Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2016
N. 42

LA CRISI DI GOVERNO

Selezione di articoli dal 6 al 12 dicembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*SI' DI RENZI AL QUIRINALE LASCIA DOPO LA MANOVRA (D. Martirano)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI, DIMISSIONI CONGELATE (M. Franco)*	2
REPUBBLICA	*LE URNE PRESSING DEL COLLE SI' LAMPO ALLA MANOVRA POI RENZI SI DIMETTE ALFANO: VOTO A FEBBRAIO (U. Rosso)*	3
CORRIERE DELLA SERA	*LEGGE ELETTORALE E DATA DEL VOTO LE TANTE INSIDIE SULLA NASCITA DEL GOVERNO (F. Verderami)*	4
CORRIERE DELLA SERA	*"ORA GOVERNO ROBUSTO" (F. Fubini)*	5
STAMPA	*PADOAN IN PISTA PER IL DOPO, E RASSICURA L'EUROPA (A. Barbera)*	6
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI: TOCCA AL PD FARE UN ALTRO ESECUTIVO TELEFONATA CON SALVINI PER RIAPRIRE IL DIALOGO (M. Cremonesi)*	7
REPUBBLICA	*I 5 STELLE (A. Cuzzocrea)*	8
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Alfano: ALFANO: URNE A FEBBRAIO (F. Sarzanini)*	9
LA VERITA'	*Int. a F. Boccia: PERCHE' HA PERSO, PERCHE' RESTA PERICOLOSO (A. Piroso)*	10
AVVENIRE	*Int. a C. Mirabelli: "L'UNICA VIA RIFORME CONDIVISE"*	11
AVVENIRE	*Int. a R. Speranza: LA LEGISLATURA VADA AVANTI E RENZI RESTI SEGRETARIO" (R. D'Angelo)*	12
STAMPA	*Int. a M. Monti: LA RICETTA DI MONTI: CRESCITA E REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO (M. Zatterin)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Parisi: "IL CENTRODESTRA NON SI ILLUDA O REGALA IL PAESE AI 5 STELLE" (P. Di Caro)*	14
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a D. Toninelli: "NOI SOGNIAMO UN ALTRO MODELLO MA DOBBIAMO ESSERE CONCRETI" (.. E.Bu.)*	15
AVVENIRE	*Int. a R. Fico: "LA SQUADRA PER PALAZZO CHIGI SOLO A RIDOSSO DELLE ELEZIONI POLITICHE" (L. Mazza)*	16
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a R. Calderoli: "IL PD MI CERCA PER RIFARE L'ITALICUM" (F. Specchia)*	17
STAMPA	*Int. a M. Salvini: "ASPETTIAMO LA SENTENZA, POI LE URNE A GENNAIO ORGANIZZIAMO LE PRIMARIE" (A. Mattioli)*	18
TEMPO	*Int. a G. Meloni: "BASTA CON I GOVERNI CALATI ALL'ALTO. VOTIAMO" (A. Rapisarda)*	19
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Boccia: BOCCIA: NON SONO PENTITO (E. Marro)*	20
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Bini Smaghi: PARLA BINI SMAGHI "MEGLIO NON AVERE TECNICI AL POTERE" (S. Feltri)*	21
STAMPA	*QUELLA RETE DI SICUREZZA DEL QUIRINALE (M. Sorgi)*	22
REPUBBLICA	*LA BANDIERA DEL 40 PER CENTO E QUELL'INTRECCIO GOVERNO-DEM (S. Folli)*	23
SOLE 24 ORE	*LA "SFIDUCIA" POPOLARE DEL CHE ACCORCIA I TEMPI VERSO IL VOTO (L. Palmerini)*	24
SOLE 24 ORE	*LA SVOLTA (DI CRESCITA) CHE SERVE AL PAESE (R. Napoletano)*	25
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*PER IL NUOVO GOVERNO SUBITO UN MATCH CON LA UE (A. De Mattia)*	26
AVVENIRE	*PUNTO DI SVOLTA (M. Tarquinio)*	27
UNITA'	*IL CAMBIAMENTO RIPARTE DAL 40% (A. Romano)*	28
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*RENZI VITTIMA DI SE STESSO E DELLA CASTA (A. Diaconale)*	29
FOGLIO	*DOPO LA SCONFITTA L'ALTERNATIVA C'E', MA E' UNA COMMEDIA*	30
UNITA'	*SI RISCHIA UN DECENNIO DI GOVERNI TECNICI O DI COALIZIONE (P. Reichlin)*	31
GIORNALE	*PER USCIRE DALLA PALUDE SERVE UN "CONSOLATO" (A. Minzolini)*	32
FOGLIO	*ADESSO ELEZIONI IMMEDIATE (G. Ferrara)*	33
LIBERO QUOTIDIANO	*CERCASI TAPPABUCHI (V. Feltri)*	34
LA VERITA'	*IL FURBETTO DEL GOVERNINO VUOLE COMANDARE ANCORA (M. Belpietro)*	35
STAMPA	*ELEZIONI, MATTARELLA FRENA RENZI (U. Magri)*	36
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI: UN GOVERNO CON TUTTI DENTRO O ALLE URNE SUBITO (D. Martirano)*	37
MESSAGGERO	*NEL BRACCIO DI FERRO LA DATA DELLE URNE E LA NUOVA FIDUCIA (M. Conti)*	38
CORRIERE DELLA SERA	*LE MOSSE DI FRANCESCHINI PER FRENARE LA CORSA ALLE URNE (M. Guerzoni)*	39
REPUBBLICA	*BERSANI: IL PARTITO NON SI DIVIDA NO AL GOVERNO CON FORZA ITALIA (G. Casadio)*	40
SOLE 24 ORE	*ESECUTIVO DI SCOPO, IN CAMPO PADOAN, DELRIO E GENTILONI (Em.Pa.)*	41
REPUBBLICA	*VERDINI PUNTA SULLA GRANDE COALIZIONE "NO ALLE URNE, FINIAMO LA LEGISLATURA" (C.L.)*	42
CORRIERE DELLA SERA	*LE DUE STRATEGIE DI FI E LEGA IL PROPORZIONALE DI BERLUSCONI PER AGGIRARE LE PRIMARIE (P. Di Caro)*	43
REPUBBLICA	*BERLUSCONI IN PISTA "NUOVA LEGGE ELETTORALE MA PER IL GOVERNO ECCO LE MIE CONDIZIONI" (C. Lopapa)*	44
REPUBBLICA	*CANDIDATO PREMIER ORA FICO SFIDA DI MAIO "CI SONO ANCH'IO" (A. Cuzzocrea)*	45
STAMPA	*CACCIA AL CONSENSO DEI NUOVI POVERI COSI' GRILLO SPINGE I 5 STELLE A DESTRA (A. Malaguti)*	46
STAMPA	*Int. a E. Rossi: ROSSI: "CI VUOLE UN GOVERNO PIENO OGNI ALTRA OPZIONE E' UN AZZARDO" (F. Schianchi)*	47

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	*Int. a L. De Petris: "DOVREMO TAPPARE TUTTI I BUCHI DELLE SUE PROMESSE, NEANCHE MONTI FECE COSI'"*	48
MESSAGGERO	*Int. a M. Salvini: "I GRILLINI ALZINO IL TELEFONO SU CERTI TEMI C'E' INTESA" (A. Calitri)*	49
UNITA'	*Int. a G. Giorgetti: "C'E' ARIA DI INCIUCIO. NESSUN APPOGGIO A NUOVI ESECUTIVI" (C. Fusani)*	50
CORRIERE DELLA SERA	*L'AZZARDO E LE REGOLE (A. Polito)*	51
REPUBBLICA	*NO ALLA RESA DEI CONTI SULLA PELLE DELL'ITALIA (M. Calabresi)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*I DEM TENTATI DI SCARICARE SUL PAESE LA SCONFITTA (M. Franco)*	53
REPUBBLICA	*PERCHE' NON CI SARA' L'URNA DI CARNEVALE (S. Folli)*	54
SOLE 24 ORE	*IL "FRENO" DEL COLLE SUL PREMIER (L. Palmerini)*	55
STAMPA	*QUEL CHE DIVIDE IL PREMIER E IL PRESIDENTE (F. Geremicca)*	56
CORRIERE DELLA SERA	*GLI ALLEATI DEL PREMIER (F. Verderami)*	57
MESSAGGERO	*MA IL BIG BANG DELLA SINISTRA DECIDE LA CRISI (M. Teodori)*	58
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*ELEZIONI AL PIU' PRESTO (A. Cangini)*	59
UNITA'	*MA NOI NON CI FERMEREMO (F. Puglisi)*	60
FOGLIO	*RENZI PASSA LA PALLA AL CAV. PER ANDARE AL VOTO (C. Cerasa)*	61
IL DUBBIO	*L 'ERRORE DI MATTEO? AVER ROTTO IL PATTO DEL NAZARENO... (F. Cicchitto)*	62
TEMPO	*ECCO PERCHE' NON SI PUO' VOTARE ORA (A. Celotto)*	64
TEMPO	*NON E' VERO TECNICAMENTE E' POSSIBILE (S. Ceccanti)*	65
LIBERO QUOTIDIANO	*GRASSO CHE COLA*	66
GIORNALE	*RENZI TENTA L'INCIUCIO PER COMANDARE ANCORA (A. Sallusti)*	67
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA MUMMIA E' VIVA (M. Travaglio)*	68
MANIFESTO	*L'ULTIMA COMMEDIA RENZIANA*	69
FOGLIO	*LO SFRATTO DI RENZI LO DECIDANO GLI ELETTORI, NON I REFERENDARI. UNA PARABOLA (G. Ferrara)*	70
CORRIERE DELLA SERA	*MATTARELLA, TRE IPOTESI PER LA CRISI (M. Breda)*	71
STAMPA	*MATTARELLA-RENZI, TORNA IL SERENO VIA ALLE CONSULTAZIONI AL QUIRINALE (U. Magri)*	72
REPUBBLICA	*IL QUIRINALE E L'IPOTESI DEL REINCARICO PREMIER: NON VOGLIO FARE IL BIS (G. De Marchis/U. Rosso)*	73
MESSAGGERO	*GENTILONI O PADOAN SE IL "DENTRO TUTTI" NON DOVESSE RIUSCIRE (M. Conti)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*I DUBBI DEL PREMIER SU UN REINCARICO: CON ME URNE A MARZO MA PERDEREI LA FACCIA (M. Meli)*	75
STAMPA	*PADOAN O GENTILONI PER IL DOPO-RENZI (F. Bei)*	76
FOGLIO	*DIRLO E' VIETATO, MA BERLUSCONI E' PRONTO AL GOVERNO DI UNITA' NAZIONALE*	77
MESSAGGERO	*ITALICUM E ALLEANZE IL MOVIMENTO SI DIVIDE (S. Piras)*	78
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Zanda: "MATTEO BIS FINO AL 2018" (M. Guerzoni)*	79
STAMPA	*Int. a R. Speranza: SPERANZA: "IO NON HO FESTEGGIATO LA SUA SCONFITTA MA LA COSTITUZIONE" (F. Schianchi)*	80
PANORAMA	*Int. a F. Boccia: "FORREST GUMP, DIMETTITI ANCHE DAL PD" (Cp)*	81
IL DUBBIO	*Int. a R. Formigoni: "SERVE UN NUOVO GOVERNO POLITICO CON DENTRO FI" (R. Vazzana)*	82
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Toti: "NUOVE REGOLE ELETTORALI E POI URNE IL CAPO? CON PRIMARIE PER LEGGE" (P. Di Caro)*	83
REPUBBLICA	*Int. a A. Di Battista: "DAL FISCO AI MIGRANTI ECCO IL PROGRAMMA SARA' DURA GOVERNARE L'EURO NON FUNZIONA" (C. Reuscher)*	84
REPUBBLICA	*SE IL VOTO DIVENTA UN RITO CANNIBALE (M. Giannini)*	85
CORRIERE DELLA SERA	*GLI STRAPPI DA EVITARE (M. Franco)*	86
SOLE 24 ORE	*LA PARTITA A SCACCHI SUL VOTO ANTICIPATO (L. Palmerini)*	87
REPUBBLICA	*QUANTO CONTA LA VOCE DEI CITTADINI (S. Rodota')*	88
UNITA'	*MENO TASSE, PIU' DIRITTI (A. Romano)*	89
FOGLIO	*IL PARTITO DEL VOTO HA UNA SOLA CARTA PER STANARE IL PARTITO DELLA GRATICOLA (C. Cerasa)*	90
GIORNALE	*SE IL GIUSTIZIERE DI BERLUSCONI PUO' FARE IL PREMIER DI GARANZIA (S. Zurlo)*	91
LIBERO QUOTIDIANO	*CON IL REFERENDUM RENZI HA PERSO UN PO' DI LUCIDITA' (V. Feltri)*	92
LA VERITA'	*IL RISCHIO DI UN PAESE SOTTO RICATTO (M. Belpietro)*	93
TEMPO	*IL SUICIDIO POLITICO DI UN EX VINCENTE (L. Bisignani)*	94
PANORAMA	*FERMATE LE MATTANE DI MATTEO (G. Mule')*	95
FOGLIO	*NON SI SOSPENDE LA DEMOCRAZIA (G. Ferrara)*	96
MANIFESTO	*NON CI SARA' NESSUN "ROMPETELE RIGHE"*	97
CORRIERE DELLA SERA	*CRISI, SI ACCELERA LUNEDI' L'INCARICO PER IL GOVERNO (M. Breda)*	98
MESSAGGERO	*L'IDEA DOPPIO TAVOLO PER LA MAGGIORANZA SULLA LEGGE ELETTORALE (M. Conti)*	99

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*CRISI, RENZI SOTTO ASSEDIO NEL PD (F. Martini)*	100
REPUBBLICA	*"NON FARO' DA BERSAGLIO" (G. De Marchis)*	101
CORRIERE DELLA SERA	*"FACCIO QUEL CHE SERVE AL COLLE" E I RENZIANI PENSANO A UN PARTITO (M. Meli)*	102
STAMPA	*FRANCESCHINI SI DIFENDE "IO NON FACCIO COMPLOTTI" (P. Festuccia)*	103
CORRIERE DELLA SERA	*FORZA ITALIA: CON NOI NESSUN GOVERNO (P. Di Caro)*	104
REPUBBLICA	*LA MORATORIA DI BERLUSCONI "NON SPARO SU CHI ARRIVERA'" (C. Lopapa)*	105
MESSAGGERO	*MOSSA M5S: NON SERVE UN ALTRO GOVERNO (S. Piras)*	106
GIORNALE	*LA PROPAGANDA DI LEGA E FDI PER INSEGUIRE M5S SUL VOTO (G. De Francesco)*	107
SOLE 24 ORE	*PRIME CONSULTAZIONI AL QUIRINALE. SI LAVORA A UN ESECUTIVO DI SCOPO (.. Li.P.)*	108
SOLE 24 ORE	*GOVERNO, VOTO, PRIORITA': LA MAPPA DELLA CRISI (M. Perrone)*	109
REPUBBLICA	*Int. a M. Orfini: "LA LEGISLATURA E' FINITA SENZA NUOVI ACCORDI RESTA SOLO IL VOTO IL PARTITO? C'E' ANARCHIA" (T. Ciriaco)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Guerini: "LA SEGRETERIA NON E' IN BALLO CONGRESSO? PRIMA IL PAESE" (M. Guerzoni)*	112
STAMPA	*Int. a S. Parisi: "COSTITUENTE PER LE RIFORME" (L. Ubaldeschi)*	113
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Maroni: MARONI: "SALVINI APRA UN TAVOLO CON GLI ALLEATI" (M. Cremonesi)*	114
CORRIERE DELLA SERA	*UN ESECUTIVO CHE ANDRA' OLTRE LA RIFORMA ELETTORALE (M. Franco)*	115
REPUBBLICA	*LA TENAGLIA CHE STRINGE MATTEO (S. Folli)*	116
SOLE 24 ORE	*IL PARTITO "SOTTERRANEO" DEL 2018 (L. Palmerini)*	117
STAMPA	*LE OPPOSIZIONI IN ATTESA LO STALLO RISCHIA DI RESTARE TALE (M. Sorgi)*	118
MESSAGGERO	*LA SOLUZIONE DEL PRESIDENTE E' GIA' SCRITTA NELLA SUA STORIA (M. Ajello)*	119
CORRIERE DELLA SERA	*I DUBBI (E LA TELA) DI FRANCESCHINI (F. Verderami)*	120
MESSAGGERO	*RENZI E LA SCOMMESSA SUL FUTURO (A. Campi)*	121
CORRIERE DELLA SERA	*LE PARTITE DA GIOCARE IN POLITICA ESTERA (M. Caprara)*	122
GIORNALE	*PRIMA LE SCUSE, POI IL RESTO (A. Sallusti)*	123
GIORNALE	*L'INCUBO DEL PREMIER: FINIRE COME LETTA (A. Minzolini)*	124
CORRIERE DELLA SERA	*GOVERNO, GENTILONI FAVORITO. SPINTA DI RENZI E PARTE IL PERCORSO PER SCEGLIERE IL LEADER PD (M. Breda)*	126
MESSAGGERO	*ESECUTIVO DI SCOPO PER ACCOMPAGNARE LA RIFORMA DEL VOTO (M. Conti)*	127
REPUBBLICA	*E IL QUIRINALE CON RENZI BLOCCA IL DECRETO DECIDERA' IL NUOVO GOVERNO (A. D'Argenio/R. Petrini)*	128
SOLE 24 ORE	*GENTILONI PRIMA OPZIONE PER RENZI (E. Patta)*	129
REPUBBLICA	*RENZI, SI ALLONTANA IL BIS IL PD VA SU GENTILONI POI VOTO ENTRO GIUGNO (C. Lopapa)*	130
STAMPA	*DA RENZI LUCE VERDE AL SUO MINISTRO DOPO L'INTESA CON I CAPI CORRENTE PD (F. Martini)*	131
FOGLIO	*TRA PALUDE E PARRUCCONI (Sm)*	132
MESSAGGERO	*APLOMB E TRADIZIONE, PAOLO IL RENZISTA MITE (M. Ajello)*	133
CORRIERE DELLA SERA	*I CENTO PASSI DI LOTTI (F. Verderami)*	134
REPUBBLICA	*MINISTRI, BOSCHI IN BILICO FI: NO AL GOVERNO FOTOCOPIA (T. Ciriaco)*	135
CORRIERE DELLA SERA	*IL RITORNO DI BERLUSCONI AL COLLE NO A UN ESECUTIVO RENZIANO, SPIRAGLI PER UNO ISTITUZIONALE (T. Labate)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*M5S NON VUOLE UN NUOVO GOVERNO: VOTO AL PIU' PRESTO CON QUESTO PREMIER (E. Buzzi)*	137
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Tonini: TONINI: TOCCA AL MINISTRO DEGLI ESTERI? SARA' COME AVERE ANCORA IN SELLA MATTEO (M. Guerzoni)*	138
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Salvini: "SABATO MILLE GAZEBO PER LE URNE MI VA BENE ANCHE IL MATTARELLUM" (M. Cremonesi)*	139
CORRIERE DELLA SERA	*LO SCUDO BCE E IL TEMPO CHE CI RESTA (F. De Bortoli)*	140
SOLE 24 ORE	*LE COLPE EUROPEE, LA PRIORITA' ITALIANA (R. Napoletano)*	141
REPUBBLICA	*SE IL TEST POLITICO PASSA DA SIENA (S. Folli)*	142
CORRIERE DELLA SERA	*IL DOPPIO SEGNALE DA PALAZZO CHIGI (M. Franco)*	143
SOLE 24 ORE	*I DUE VOLTI DELLA CRISI ITALIANA (L. Palmerini)*	144
STAMPA	*GRAN FINALE CHE INAUGURA IL DOPO RENZI (F. Bei)*	145
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'OPINIONE DEL POPOLO (B. Vespa)*	146
GIORNALE	*BOMBA BANCHE SULLA CRISI (A. Sallusti)*	147
LA VERITA'	*FIRMATE CONTRO IL RENZI BIS (M. Belpietro)*	148
LIBERO QUOTIDIANO	*SI ILLUDE CHI PENSA CHE SARA' UN GOVERNO DI SOLO POCHI MESI (F. Carioti)*	149
IL FATTO QUOTIDIANO	*SE CI PROVANO CON IL "BIS" PROVOCANO L'INSURREZIONE (M. Fini)*	150
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*IL RENZI-BIS GARANZIA DI NUOVE TENSIONI (A. Diaconale)*	151
MANIFESTO	*VIA RENZI, NUOVE ALLEANZE DI CENTROSINISTRA (A. Rosa)*	152
REPUBBLICA	*IL RUOLO DEI CATTOLICI PER RICUCIRE IL PAESE (A. Melloni)*	153

Testata	Titolo	Pag.
IL DUBBIO	*L'INTERVENTISMO DI NAPOLITANO IL CARISMA PASSIVO DI MATTARELLA (A. Rampino)*	154
CORRIERE DELLA SERA	*STRETTA SULL'INCARICO, PRONTO GENTILONI (M. Breda)*	156
REPUBBLICA	*LA SOBRIETA' DELLO "STILE SERGIO" (C. Tito)*	157
MESSAGGERO	*MATTEO: TORNO A CASA A GIUGNO LE ELEZIONI PAOLO E' UN LEALE (A. Gentili)*	158
REPUBBLICA	*DAI '68 A PALAZZO CHIGI LA LUNGA MARCIA DI GENTILONI L'IDEOLOGO DEL RENZISMO (G. De Marchis)*	159
STAMPA	*GUERINI NEW ENTRY BOSCHI PUO' RESTARE PERA IN QUOTA VERDINI (F. Schianchi)*	160
MESSAGGERO	*SOLO POCHI RITOCCHI ALLA SQUADRA: BOSCHI RESTA. GIANNINI ESCE (M. Conti)*	161
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI E IL PRESIDENTE, INCONTRO "CALOROSO" MA E' NO ALLE LARGHE INTESE (P. Di Caro)*	162
REPUBBLICA	*"L'AVENTINO E POI LA PIAZZA": L'IRA M5S (A. Cuzzocrea)*	163
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Rosato: ROSATO: NON RESTIAMO IMPANTANATI L'ESECUTIVO DEVE DURARE POCO (A. Trocino)*	164
STAMPA	*Int. a D. Verdini: VERDINI: SILVIO E' TERRORIZZATO DALL'IDEA DI ANDARE SUBITO AL VOTO (G. Falci)*	165
CORRIERE DELLA SERA	*UNA CRISI LAMPO CHE SFIDA LA VOGLIA DI ELEZIONI (M. Franco)*	166
SOLE 24 ORE	*UNA MISSIONE CHIARA CON UNA SCADENZA CERTA (L. Palmerini)*	167
SOLE 24 ORE	*L'AGENDA RIFORMISTA E LE SFIDE DELL'ECONOMIA (S. Fabbrini)*	168
UNITA'	*RIFORMA E GOVENABILITA' (W. Veltroni)*	169
LIBERO QUOTIDIANO	*DI VOTARE NON SE NE PARLA (F. Bechis)*	170
MATTINO	*QUELL'ITALIA CHE TORNA ALLA PRIMA REPUBBLICA (M. Adinolfi)*	171
LA VERITA'	*DITE NO AL RENZI BIS E AL RENZI MASCHERATO (M. Belpietro)*	172
TEMPO	*IL DILEMMA DI SILVIO (L. Bisignani)*	173
STAMPA	*IL PREMIER LASCIA UN'EREDITA' SU CUI COSTRUIRE (L. La Spina)*	174
CORRIERE DELLA SERA	*LA CREDIBILITA' IN EUROPA (S. Romano)*	175
REPUBBLICA	*PER ESSERE UNO STATISTA RENZI STUDI GARIBALDI E CAVOUR (E. Scalfari)*	176
IL FATTO QUOTIDIANO	*ISTRUZIONI PER L'USO (". Travaglio)*	178
GIORNALE	*UN POKERISTA SCONSIDERATO (P. Ostellino)*	179
LIBERO QUOTIDIANO	*NESSUNO VORREBBE MA IL SILURATO RENZI E' ANCORA DECISIVO (V. Feltri)*	180
STAMPA	*IL MANDATO DI MATTARELLA A GENTILONI UN GOVERNO PER SUPERARE LE RISSE (U. Magri)*	181
CORRIERE DELLA SERA	*COSI' MATTARELLA HA INDICATO LA STRADA "ADESSO IL CLIMA E' DI NUOVO SERENO" (M. Breda)*	182
SOLE 24 ORE	*INCARICO A GENTILONI, OGGI LA LISTA DEI MINISTRI (.. Li.P.)*	183
STAMPA	*GENTILONI PARTE NEL SEGNO DI RENZI (F. Martini)*	184
MESSAGGERO	*E ANGELINO CHIESE AL PD DI GESTIRE L'IMMIGRAZIONE (M. Conti)*	185
CORRIERE DELLA SERA	*ALFANO ORA E' TENTATO DAGLI ESTERI L'INCOGNITA DELLE 4 MINISTRE IN BILICO (D. Martirano)*	186
CORRIERE DELLA SERA	*I TRE FRONTI CONTRO VERDINI ALA AL GOVERNO E' GIA' UN CASO (T. Labate)*	187
CORRIERE DELLA SERA	*IL CENTRODESTRA SI DIVIDE SULLA DURATA DEL NUOVO GOVERNO (P. Di Caro)*	188
GIORNALE	*BERLUSCONI ALL'OPPOSIZIONE: MA SULLE CRISI ESTERE CI SARO' (F. De Feo)*	189
REPUBBLICA	*M5S: VOGLIONO LE BARRICATE. LEGA IN PIAZZA (A. Cuzzocrea)*	190
TEMPO	*E LE OPPOSIZIONI SCENDONO IN PIAZZA (A. Rapisarda)*	191
SOLE 24 ORE	*LE "CONSEGNE" DI RENZI AL SUCCESSORE (F. Carducci)*	192
MESSAGGERO	*LETTERA DI MATTEO "ECCO I DOSSIER" (M. Ventura)*	194
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a M. Renzi: "E' TORNATA LA PRIMA REPUBBLICA " (A. Cangini)*	195
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a P. Romani: "OPPOSIZIONE SENZA SCONTI E STIAMO STUDIANDO LE PRIMARIE" (S. Dama)*	197
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Rutelli: "PAOLO NON CREA CONFLITTI" (P. Conti)*	198
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a G. Fioroni: "SE SILVIO CI APPOGGIA DIVENTA LEADER DEI MODERATI" (E. Calessi)*	199
SECOLO XIX	*Int. a R. Nencini: "OCCORRE SUBITO UNA PATRIMONIALE" (M.A.)*	201
SECOLO XIX	*Int. a G. Grillo: "ERA MEGLIO FRANCESCHINI POSSIBILE LO SCIOPERO BIANCO NEI LAVORI IN PARLAMENTO"*	202
STAMPA	*Int. a G. Giorgetti: LA LEGA: PERDONO TEMPO TORNIAMO AL MATTARELLUM E ANDIAMO SUBITO AL VOTO (A. Mattioli)*	203
CORRIERE DELLA SERA	*L'INTERESSE DEL PAESE (L. Fontana)*	204
SOLE 24 ORE	*LA STABILITA' CHE SERVE AL PAESE (R. Napoletano)*	205
CORRIERE DELLA SERA	*LA TENTAZIONE DI BATTEZZARE L'ESECUTIVO COL FUOCO AMICO (M. Franco)*	206
REPUBBLICA	*QUELLA DISCONTINUITA' UTILE ANCHE A RENZI (S. Folli)*	207
STAMPA	*UNA BREZZA DA PRIMA REPUBBLICA (M. Sorgi)*	208
SOLE 24 ORE	*LA "VIA DI MEZZO" TRA RENZI E IL COLLE (L. Palmerini)*	209
MESSAGGERO	*L'EREDITA' DI RENZI E LA NUOVA STAGIONE (A. Campi)*	210

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*L'INEVITABILE PERCORSO DELLE RIFORME (M. Deaglio)*	211
SOLE 24 ORE	*LA DOPPIA EREDITA' DEL PREMIER USCENTE (G. Gentili)*	212
SOLE 24 ORE	*LE MISURE PER IL RILANCIO DA NON SPRECARE (P. Pombeni)*	213
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'ONORE DELLE ARMI (S. Rogari)*	214
FOGLIO	*SALVARE LA RIVOLUZIONE DALLA MEDIAZIONE. UNA LEZIONE DI DE GAULLE (C. Cerasa)*	215
GIORNALE	*GENTILRENZI (A. Sallusti)*	216
LIBERO QUOTIDIANO	*AIUTO: E' PROPRIO LUI (F. Carioti)*	217
TEMPO	*QUELLO CHE CI MERITIAMO (M. Veneziani)*	218
GIORNALE	*MATTARELLA VERO ARBITRO COSI' IL COLLE ARCHIVIA IL METODO NAPOLETANO (M. Scafi)*	219
CORRIERE DELLA SERA	*SPAVALDA CON I NEMICI PIGNOLA TRA I MINISTRI BOSCHI ORA E' ISOLATA: C'E' CHI PAGA E CHI NO (F. Verderami)*	220
LIBERO QUOTIDIANO	*COSA ACCADRA', UN ANNO COSI' E NEL 2018 GRILLO GOVERNA (P. Becchi)*	221
LIBERO QUOTIDIANO	*E' FINITA MALE, ORA L'ITALIA HA QUEL (POCO) CHE SI MERITA (R. Farina)*	222

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il premier sale al Colle e accoglie la richiesta del presidente di «congelare» le dimissioni da capo dell'esecutivo in vista dell'approvazione tra pochi giorni della Finanziaria

Sì di Renzi al Quirinale Lascia dopo la manovra

ROMA Al Quirinale, il primo segmento della crisi di governo è stata chiusa in meno di 24 ore. Il presidente della Repubblica, che avrebbe chiesto più tempo a Matteo Renzi per il passaggio di consegne a Palazzo Chigi, ha ottenuto che il governo dimissionario resti «congelato» fino a venerdì o a sabato (e se serve anche oltre) per permettere al Senato di varare senza modifiche, con una «fiducia» tecnica, la legge di Stabilità. Secondo questo calendario provvisorio, le consultazioni per la formazione del nuovo governo partirebbero all'inizio della prossima settimana, con il nome del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ancora in pole position per l'incarico.

Il «congelamento» delle dimissioni voluto dal Quirinale non è spericolato né spregiudicato. Tant'è che, anche di recente, una manovra simile si rese necessaria nel 2011 quando Berlusconi «congelò» le dimissioni del suo governo per 4 giorni in modo da varare la Finanziaria. E lo stesso fece Monti nel 2012 (era il 6 dicembre anche 4 anni fa), che poi si dimise davanti a Giorgio Napolitano il 21 dicembre.

I due precedenti, tuttavia, mostrano una asimmetria rispetto all'epilogo del governo Renzi: nel 2011 e nel 2012, fanno notare al Quirinale, venne meno la maggioranza di governo mentre oggi alla Camera e anche al Senato non è mutata la composizione della coalizione che per oltre mille giorni ha sostenuto l'esecutivo. Per questo, fin dal primo mattino, quando il premier è stato convocato senza annunci al Quirinale, Sergio Mattarella ha provato a creare le condizioni preliminari per allungare i tempi dell'uscita di scena di Renzi. E lo ha fatto nella speranza che, da qui a fine anno, si trovasse la formula più solida per mettere in piedi un governo di scopo capace di varare la nuova legge elettorale. Invece, Renzi, fin dal colloquio informale del mattino, ha risposto che il suo mandato non sarebbe andato oltre. E così Mattarella, dopo le 12, ha pure dovuto ribadire che «di fronte a noi vi sono impegni e scadenze di cui le istituzioni dovranno assicurare in ogni caso il rispetto...». Ma Renzi si è reso disponibile solo per la Stabilità.

In un clima freddo e frettoloso il premier ha ripetuto lo stesso concetto al Consiglio dei ministri delle 18.30 e poi di nuovo al Quirinale, alle 19.30, per annunciare formalmente la volontà di dimettersi. A quel punto un comunicato del Colle ha informato che «il presidente della Repubblica, considerata la necessità di completare l'iter parlamentare della legge di Bilancio onde scongiurare i rischi di esercizio provvisorio, ha chiesto al presidente del Consiglio di soprassedere alle dimissioni per presentarle al compimento di tale adempimento». Mattarella — che ora avrà tre o quattro giorni di tempo per preparare il terreno delle consultazioni — ha avuto una telefonata con Federica Mogherini, Alta rappresentante per la politica estera Ue, e contatti con il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni: tutti e due stanno raccogliendo richieste di rassicurazione, lanciate dalle cancellerie, sulla vittoria del No.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Referendum COSTITUZIONALE LA CRISI
Il premier sale al Colle e accoglie la richiesta del presidente di «congelare» le dimissioni da capo dell'esecutivo in vista dell'approvazione tra pochi giorni della Finanziaria
Sì di Renzi al Quirinale Lascia dopo la manovra
Legge elettorale e data del voto le tante trattative sulla nascita del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi, dimissioni congelate

Mattarella: resti per la manovra. Il premier accetta un rinvio breve «per responsabilità» Grillo vuole l'Italicum anche per il Senato. Corsa di Pd e centristi per anticipare le elezioni

di **Massimo Franco**

Le dimissioni del governo resteranno congelate fino al varo della legge di Bilancio. La richiesta del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che avrebbe voluto più tempo per l'avvicendamento, prefigura un passaggio lampo della manovra al Senato entro il fine settimana. Poi l'avvio delle consultazioni per la successione a Matteo Renzi dopo la vittoria del No al referendum. Silvio Berlusconi chiede al Pd di assumere l'iniziativa per la formazione del nuovo esecutivo, mentre M5S, con Beppe Grillo, apre all'Italicum come legge elettorale anche per il Senato in modo da avvicinare il voto anticipato. I mercati incassano senza particolari scosse il nuovo scenario.

Fare presto. E in parallelo scongiurare altri strappi. Il primo obiettivo del Quirinale è trasmettere agli alleati europei e ai mercati finanziari l'immagine di un'Italia stabile, che sta archiviando senza traumi la stagione renziana. La reazione delle Borse alla disfatta referendaria è stata già un buon segnale. Ha smentito gli allarmismi alimentati dal fronte del Sì alla vigilia del voto. Ora, si tratta di mettere in piedi una nuova coalizione in tempi rapidi: probabilmente entro metà dicembre, sapendo che si deve risolvere una crisi atipica rispetto al passato. L'idea del «governo del presidente» è suggestiva ma fuorviante.

Sergio Mattarella si trova a pilotare la prima sfida davvero impegnativa del suo settennato con una maggioranza ancora intatta, guidata dal Pd; e con un Matteo Renzi dimissionario per volontà propria, senza che nessuno l'abbia sfiduciato. Il comunicato diramato ieri, dopo il secondo colloquio col premier, fa capire molto. Parla dell'«intento di rassegnare le dimissioni» di Renzi, che si è autoaffondato scommettendo tutto sulla consultazione del 4 dicembre. E spiega che il presidente della Repubblica gli ha chiesto di «soprassedere» per dimettersi solo dopo l'approvazione della legge di Bilancio, per evitare l'esercizio provvisorio.

Mattarella sa di avere margini di manovra più risicati rispetto a crisi simili del passato. Giorgio Napolitano poté scegliere Mario Monti nel 2011 perché la coalizione berlusconiana si era sfaldata. Oggi, questo non c'è. Il capo dello Stato si trova davanti un partito traumatizzato, e un Renzi che preme per elezioni anticipate. E infatti accelera al massimo i tempi di approvazione della manovra finanziaria, per rendere le sue dimissioni operative entro fine settimana. Il Quirinale può dare suggerimenti; e spiegare che la continuazione di una campagna referendaria lacerante, stavolta trasferita sul traguardo delle urne politiche, rappresenta un azzardo doppio.

Il suo imperativo, fin dall'inizio del mandato, è stato quello di limitare al massimo il suo interventismo; e di non oltrepassare mai l'ambito delle proprie prerogative, chiedendo alle altre istituzioni di fare lo stesso. Per questo, in una crisi dai contorni confusi soprattutto per i rapporti con la Commissione europea, le coordinate di Mattarella sono fissate da tempo. Vuole garantire che arrivino gli aiuti alle zone terremotate; salvaguardare il semestre di presidenza italiana del G7 che comincia a gennaio e si concluderà a giugno del 2017; e guidare il più possibile i vertici del Pd verso un'analisi del referendum meno emotiva e segnata dalla voglia di rivalsa.

Ma il presidente della Repubblica sa che il limite della sua opera di convinzione sono i numeri del Pd in Parlamento; e che almeno all'inizio, la crisi si gioca tutta dentro il partito di maggioranza. Renzi vuole dimostrare che dopo di lui non può nascere nulla di più di un esecutivo a tempo, con obiettivi e compiti limitati: tanto più con il fantasma di una manovra finanziaria da diciannove miliardi di euro, adombrata ieri da Bruxelles pur senza quantificarla ufficialmente; e con una legge elettorale da reinventare per sostituire l'Italicum e votare il Senato sopravvissuto al referendum.

Nell'ottica renziana, un esecutivo dai confini circoscritti permetterebbe ad alcuni collaboratori di restare a Palazzo Chigi: ad esempio il sottosegretario Luca Lotti, in vista di una serie di nomine strategiche a primavera. Su questo sfondo, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sarebbe la soluzione naturale, anche per le garanzie che offrirebbe alla Ue: sebbene le opposizioni lo vedano solo come la continuazione del governo Renzi. La corsa verso le urne comincerà subito dopo, con il 2017 evocato come limite da non oltrepassare. Eppure nessuno è pronto a scommettere sulla data delle elezioni. Troppi impegni internazionali e sentenze della Corte costituzionale nei prossimi mesi, e troppe incognite sulla riforma elettorale, per escludere che si scivolerà verso il 2018. Mattarella vuole risolvere un problema alla volta. Sa che in politica gli scenari prendono corpo giorno per giorno. E spesso sono imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Due incontri tra Mattarella e capo del governo: il timing dell'uscita da Palazzo Chigi sarà rallentato. Nell'ultima riunione di governo un brindisi e il grazie ai ministri

Le ume

Pressing del Colle sì lampo alla manovra poi Renzi si dimette Alfano: voto a febbraio

UMBERTO ROSSO

ROMA. La crisi del governo Renzi è congelata solo per pochi giorni. Il tempo necessario a consentire l'approvazione (con la fiducia) della legge di Stabilità anche al Senato, con un blitz di poche ore. Già domani, al più tardi venerdì. Il capo dello Stato Sergio Mattarella invita il premier uscente a «soprassedere», Renzi accetta dopo insistenze «per senso di responsabilità» ma entro la settimana la partita per lui deve essere chiusa. Del resto aveva annunciato le dimissioni già nella notte della disfatta di domenica. Ora vuole elezioni a breve.

Il segretario pd sale al Colle una prima volta in mattinata, per un colloquio protrattosi per un'ora e mezza. «Ci sono impegni e scadenze di cui le istituzioni dovranno in ogni caso assicurare il rispetto», sottolinea il presidente della Repubblica, come poi evidenziato anche nella nota ufficiale diramata dal Quirinale. Poi si vedono di nuovo in serata, dopo il Consiglio dei ministri di soli dieci minuti nel corso del quale il capo del governo ha ribadito l'intenzione di lasciare Palazzo Chigi, senza ulteriori tentennamenti, dopo un brindisi coi ministri con cui ha dichiarato conclusa l'esperienza di governo. Entro domani dunque la manovra - già approvata alla Camera - potrebbe ottenere il sì del Senato, senza alcuna modifica (per evitare la navetta). Ma occorre la fiducia di un governo in carica. Sempre a domani è stata rinviata la direzione Pd, prevista per oggi, per quella resa dei conti interna che il segretario intende affrontare prima possibile. E a quel punto (o al più tardi venerdì, dopo la festività dell'Immacolata), Renzi salirà al Colle, questa volta per le dimissioni irrevocabili. «Ma non si dimetterà da segretario» anticipa Matteo Richetti. Il ministro Angelino Alfano conferma il timing: «Se dovessi puntare una fiche, direi che questa legislatura volge al termine, andiamo a votare a febbraio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Legge elettorale e data del voto Le tante insidie sulla nascita del governo

Il retroscena

ROMA La Seconda Repubblica è finita, e tutto lascia immaginare che si stia tornando alla Prima. Non sarebbe solo per effetto del voto referendario, che riesuma il Senato e rende impossibili i governi di coalizione come ai tempi del bipolarismo, ma perché le larghe intese sembrerebbero in prospettiva l'unica formula politica praticabile per opporsi alle forze antisistema. Perciò Berlusconi chiede la proporzionale, dato che «in questo modo non dovremmo temere Grillo»: «È vero che i Cinquestelle hanno il 30% — spiega il leader di Forza Italia — ma gli altri due blocchi potrebbero cercare in Parlamento l'accordo su un programma di legislatura, formando una maggioranza e collaborando nell'interesse del Paese».

Facile a dirsi, più complicato a farsi. Per ripristinare un sistema accantonato da oltre venti anni, al Palazzo serve la legge elettorale e serve un governo che ne accompagni l'iter fino all'approvazione. Ma su questo punto gli interessi e gli obiettivi divergono, siccome l'annuncio delle dimissioni da parte di Renzi ha inserito un'incognita nel progetto di restaurazione del vecchio sistema. In molti, anche nell'opposizione, avevano scommesso (e forse scommettono ancora) sulla permanenza del leader democratico a Palazzo Chigi. Ma cosa accadrebbe se cambiasse il referente? Cambierebbero anche i patti?

Renzi serve al Pd, che rischia altrimenti l'implosione. Serve ai centristi, che non potrebbero spingersi oltre a sinistra. Ma serve anche al Cavaliere, che voleva dargli «una lezione» al referendum per costringerlo al tavolo delle trattative, non per farlo alzare. Che fosse questo l'intento lo si intuisce dalla discussione avvenuta ieri ad Arcore, al rituale pranzo del lunedì, dove Confalonieri — rivolgendosi a Berlusconi — ha detto di confidare che «Renzi non faccia sciocchezze»: «È il momento di tornare alla politica», intesa come esercizio di un'arte caduta in disuso nell'era del bipolarismo muscolare.

Si capirà di qui a breve quale strada prenderà il segretario del Pd, che dopo la sconfitta referendaria dà mostra di aver cambiato linea, mirando non solo ad anticipare i tempi delle elezioni ma anche a sparigliare sulla legge elettorale. È tattica o strategica l'idea che avrebbe sottoposto ad alcuni compagni di partito, prefigurando di andare «entro febbraio» al voto senza cambio di governo? Sarebbe percorribile un percorso a tappe forzate che metterebbe in conto l'attesa per la sentenza della Consulta sull'Italicum e l'immediato ritorno alle urne? Di certo si tratterebbe di un blitz con cui coglierebbe di sorpresa avversari esterni e interni.

È evidente che una simile operazione potrebbe riuscirgli solo restando a Palazzo Chigi. E Renzi, dopo le dimissioni, dovrà pur dare il nome di un suo sostituto quando salirà al Colle da leader del Pd. Ma se il capo dello Stato dovesse registrare durante le consultazioni che non c'è una maggioranza sul sostituto di Renzi? Perché per formare un governo servono i voti centristi al Senato, a meno che Berlusconi non si spinga a fare ciò che dice di non voler fare, offrendo «per spirito di responsabilità» l'appoggio a un gabinetto che vari la legge elettorale. In quel caso il Pd, soprattutto la «ditta», sarebbe disposto a ingoiare (di nuovo) il Cavaliere? La seconda Repubblica è finita, la Prima non è ancora formalmente tornata. Ma i giochi che stanno per iniziare dimostrano che non è mai tramontata.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum e Senato
C'è anche uno scenario in cui il Pd potrebbe proporre l'Italicum a Palazzo Madama

La scelta di Berlusconi
Berlusconi chiede la legge proporzionale così «non dovremo temere Grillo»


Referendum costituzionale
LA CRISI
Sì di Renzi al Quirinale
Lascia dopo la manovra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Retroscena

L'attesa di Juncker: «Ora governo robusto» Gli investitori e le scelte

di **Federico Fubini**

«Jeunesse» la chiama Jean-Claude Juncker, il sessantaduenne presidente della Commissione Ue. «Giovinezza». Per l'ex premier lussemburghese non è un fatto anagrafico. In politica europea, è quel modo di essere che spinge un leader a pretendere sempre il massimo e anche un po' di più, a riservarsi il diritto di fare di «Bruxelles» un capro espiatorio ogni volta faccia comodo, e a prendere rischi le cui conseguenze ricadono sul proprio Paese e il resto dell'Unione.

Sotto l'insegna «Jeunesse», Juncker da tempo aveva collocato il premier di Londra David Cameron e di recente anche il suo collega italiano Matteo Renzi. Entrambi già degli ex, almeno dimissionari. L'altra sera il presidente della Commissione ha seguito il risultato del referendum alla televisione italiana, senza alcuna soddisfazione né per la vittoria del «No» né per la disfatta di Renzi. Lo ha fatto senza neanche farsi prendere dal panico, perché Juncker non dimentica le molte volte in cui l'Italia è già finita nella morsa dell'incertezza politica e ha saputo trovare il bandolo della matassa. Anche per questo il presidente della Commissione Ue si guarderà bene dall'indicare candidature per Palazzo Chigi o anche solo dal telefonare a Sergio Mattarella per chiedere aggiornamenti. Con il capo dello Stato, il lussemburghese ha avuto un incontro molto positivo a Roma mesi fa, ma suggerimenti o contatti ripetuti con il Quirinale questa volta non ce ne saranno.

Piuttosto circolano a Bruxelles, non solo nella Commissione, domande su alcuni profili considerati plausibili per la successione a Renzi. Alcune riguardano il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, la cui conoscenza dei problemi italiani oltre che delle regole e delle liturgie europee è senz'altro apprezzata; altre domande riguardano Carlo Calenda, il ministro dello Sviluppo, del quale a Bruxelles ha colpito il misto di energia e capacità tecnica.

Juncker però vuole vedere soprattutto quale sarà l'approccio. Chi lavora al suo fianco insiste nell'augurarsi che il nuovo governo sia «robusto e convincente». È un modo per far capire che non basta che abbia vocazione a occuparsi dei problemi che interessano molto ai politici (la legge elettorale), perché è meglio che in alto nell'agenda figurino anche quelli che riguardano i cittadini e minacciano di ripercuotersi sull'area euro: la crisi economica, le riforme da scrivere o da attuare, il debito pubblico da ridurre, la fragilità delle banche alla quale bisogna rispondere con urgenza sempre maggiore.

Su questi fronti l'atteggiamento della Commissione Ue cambierà, e molto, in base alla credibilità e all'orizzonte del governo italiano che sarà. Un premier con una squadra e un programma «robusti e convincenti» godranno di maggiori spazi e concessioni nei prossimi giorni o settimane, per esempio se si tratterà di nazionalizzare il Monte dei Paschi di Siena; quindi di nuovo ne avranno nei prossimi mesi quando la Commissione dovrà di nuovo giudicare la legge di Stabilità italiana, che proprio ieri i ministri economici dell'area euro hanno (cautamente) suggerito di irrobustire con una stretta.

Se invece da Roma esce un governo della politica per la politica, o uno stallo protratto, l'apertura di credito sarà molto più limitata. Di certo l'attenzione nelle istituzioni europee resterà altissima perché, vista da Bruxelles, forse mai come oggi l'Italia appare come l'elefante nella cristalleria europea. A maggior ragione ora che in Francia, Germania, Olanda, Austria, Spagna e anche in Grecia si inizia a intravedere un percorso politico per contenere le minacce di implosione dell'euro ad opera delle forze anti-sistema.

Per questo il fattore tempo conta, anche quando non sembra. Ieri i mercati sono rimasti relativamente calmi e i rendimenti dei Btp non sono saliti, si spiega, solo perché la Banca centrale europea ha lanciato robuste operazioni d'acquisto sui titoli di debito dell'Italia (ma il «future» decennale è scivolato, perché la Bce non può comprarlo). Conta ancora di più che gli investitori dei fondi sovrani del Qatar, decisivi per l'aumento di capitale in corso di Monte dei Paschi di Siena, abbiano telefonato da Doha alla banca per dire che per ora resteranno alla finestra. A loro servirebbero rassicurazioni dai più alti livelli di governo in Italia entro giovedì, ma per ora la politica romana pensa ad altro.

Alla Bce, nella Commissione e fra gli investitori esteri ci si sta convincendo che più ci sarà da attendere per ottenere chiarezza politica a Roma, più aumentano i rischi di un ritorno improvviso dello stress finanziario acuto sull'Italia. Monte dei Paschi oggi è la principale partita ancora aperta. Mandarla ai supplementari diventa ogni giorno più pericoloso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles

● Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker *(foto)* aveva auspicato una vittoria del «Sì» al referendum sulla riforma costituzionale. Bruxelles avverte: le riforme devono continuare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-12-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Giornata molto particolare del ministro dell'Economia, che ha disdetto il viaggio a Bruxelles

Padoan in pista per il dopo, e rassicura l'Europa

Al telefono con Moscovici, Dombrovskis, e poi con Djsselbloem e il tedesco Schaeuble

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ha chiesto alla segretaria di annullare tutti gli impegni. Niente Eurogruppo, niente ospiti, niente incontri istituzionali. Invece di salire sul volo del mattino per Bruxelles, alle otto Pier Carlo Padoan è entrato nel grande studio di via XX settembre, ha acceso la lampada inglese sulla scrivania e ci è rimasto fino all'imbrunire per affrontare tutte insieme le grane post-referendum. Due prima di tutto: il destino della Legge Finanziaria e del Monte dei Paschi.

Dall'enorme telefono a tasti Padoan si è messo in contatto con i due uomini chiave a Bruxelles, Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis, poi ha sentito l'olandese Dijsselbloem e il collega tedesco Schaeuble. Se prima del referendum Bruxelles aveva chiuso un occhio sui conti italiani, ora i problemi vengono al pettine tutti in una volta. Non solo la manovra è finanziata ampiamente in deficit e per questo sotto la lente della Commissione. Ora i mercati si aspettano l'approvazione in tempi rapidissimi mentre l'Eurogruppo boccia le promesse di maggiore flessibilità formulate dalla Commissione. «Ma niente manovre aggiuntive», rassicurano.

Nell'anticamera del piano nobile del Tesoro sono sfilati consiglieri e sottosegretari: chi per parlare di banche, chi di Fisco. Il consorzio di banche fino a ieri impegnato a cercare investitori per la ricapitalizzazione di Mps si sta sciogliendo come neve al sole. Il no al referendum fa scappare i già pochi disponibili a puntare sul rilancio targato Jp Morgan: il salvataggio pubblico di Siena è sempre più probabile. C'è poi da tenere d'occhio il caso Unicredit e il destino delle quattro banche fallite l'anno scorso e ancora invendute, da Etruria a Carichieti. Il termine per la vendita è già slittato una volta e non può andare avanti all'infinito. Padoan ha davanti a sé due strade: o un corposo intervento pubblico, o la richiesta di aiuto del Fondo Salva-Stati europeo.

Che in caso di vittoria del no sarebbe finito tutto sulle sue spalle lo sapeva da tempo. «Piercarlo, se va male tocca a te», gli dicevano gli amici. Lui tuttora risponde di non aspirare, ma se il Paese chiama non ci sono alternative. Che sia Palazzo Chigi o ancora il Tesoro poco importa. Per il Quirinale lui incarna l'inevitabile continuità. Moscovici lo definisce «un uomo di qualità», Carlo Messina di Intesa Sanpaolo «la persona giusta», è il candidato preferito di Eni e Mediobanca. Leale con Renzi anche nei momenti di maggiore attrito, non ha mai rinnegato gli anni al fianco di Massimo D'Alema e questo agli occhi della sinistra Pd è un marchio di garanzia. Non è iscritto al Pd, dunque ha il profilo tecnico di cui un governo a termine ha bisogno. Padoan è stimatissimo da Schaeuble, ha un antico e solido rapporto personale con Mario Draghi, è noto a Washington per i trascorsi al Fondo monetario internazionale. Un esponente di governo che chiede di non essere citato è lapidario: «Padoan lo conoscono tutti, Grasso no». C'è solo un fattore che gioca a suo sfavore: il tempo. Se l'orizzonte del governo dovesse superare i sei mesi, per Renzi e il Pd significherebbe intestarsi tutto ciò che di impopolare Padoan farà ed essere per questo cotti a fuoco lento da Berlusconi, Grillo e Salvini. Allora meglio puntare su un governo Grasso, con Padoan ancora nello scomodo ruolo di Mister Wolf.

Twitter @alexbarbera

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Padoan non è qui per ragioni comprensibili, ci ho parlato, è difficile in questo snodo per il Governo italiano impegnarsi in misure aggiuntive

Jeroen Dijsselbloem
presidente
dell'Eurogruppo


IL FUTURO
Mattarella: Renzi rimanga fino all'ok alla Manovra
Padoan in pista per il dopo, e rassicura l'Europa


Il piano di rottura del premier sconfitto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

Berlusconi: tocca al Pd fare un altro esecutivo Telefonata con Salvini per riaprire il dialogo

MILANO L'effetto balsamico della vittoria del No si diffonde nel centrodestra e dispiega il suoi effetti. Silvio Berlusconi e Matteo Salvini tornano a parlarsi (per telefono), fermano le bocce fino a dopo il pronunciamento della Corte costituzionale sull'Italicum e respingono all'unisono il tentativo di Matteo Renzi di rilanciare la palla nel loro campo. «Questa poi è bella... — dice Salvini —. Noi abbiamo 19 deputati, Renzi più di 300 e saremmo noi a dover togliere le castagne dal fuoco?». Berlusconi, invece, scongiurato il rischio «di un uomo solo al comando», affida le sue considerazioni a una nota: «Il Pd conserva una chiara maggioranza in Parlamento, anche se dipendente dal contributo determinante di transfughi eletti con il centro destra». Da annotare la divisione dei termini centro e destra. E dunque, «spetta al Pd dare vita ad un nuovo governo con il compito di mettere in sicurezza i conti pubblici con l'approvazione della legge di Bilancio e soprattutto di consentire al Parlamento l'approvazione di una nuova legge elettorale». Legge «rappresentativa» e dunque proporzionale. Su molti punti, lo stesso pensiero di Salvini. Che infatti esulta: «Berlusconi mi ha garantito che non ci sarà alcun governicchio o altre stranezze». E in giornata, i capigruppo di Forza Italia Renato Brunetta e Paolo Romani spiegavano che «le strane ipotesi su un possibile congelamento della crisi, con l'approvazione della legge di Bilancio grazie a cosiddette "fiducie tecniche", sono del tutto impraticabili».

In effetti, il clima sembra cambiato. I problemi tra Forza Italia e Lega sono tutt'altro che risolti. Il nodo dell'Europa, così come quello delle primarie per la scelta del leader, sono tutt'altro che risolti. E Silvio Berlusconi, che oggi incontrerà lo stato maggiore del suo partito ad Arcore, sa che il suo partito resta diviso tra l'area più vicina a Salvini e quella di più stretta identità forzista.

Ma ieri dal segretario leghista si ascoltavano toni inediti: «Insieme possiamo davvero vincere». Fino a non molti giorni fa la sensazione era quella di un rapporto tenuto in vita soltanto dal fronte comune contro la riforma renziana. Nella Lega l'idea era che, essendo la vittoria del centrodestra fuori portata, tanto valesse massimizzare i consensi per il movimento. Ora, si fa strada la speranza in un'opzione diversa: se il centrodestra pensa di poter vincere, gli elettori arriveranno.

Marco Cremonesi
Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Anche Silvio dice no ai governicchi Insieme si può vincere
> **Matteo Salvini**


Referendum COSTITUZIONALE FORZA ITALIA
Berlusconi: tocca al Pd fare un altro esecutivo Telefonata con Salvini per riaprire il dialogo
«Il centrodestra non si illuda o regala il Paese ai 5 Stelle»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

I 5 Stelle

Grillo e i suoi abbandonano l'idea di un ritorno al proporzionale "Alle urne dopo il pronunciamento della Corte Costituzionale"

Il dietrofront per votare subito "L'Italicum anche al Senato"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Andare al voto a primavera, con l'Italicum così come sarà una volta corretto dalla Corte Costituzionale, estendendolo subito anche al Senato. È questo, il piano elaborato dal Movimento 5 stelle nella notte della vittoria del No al Referendum.

Prima di decidere, Davide Casaleggio e Beppe Grillo - collegati con gli uffici comunicazione della Camera, dove i parlamentari festeggiavano il risultato - hanno preso in considerazione tre strade. Restare fermi sulla propria proposta, il "Toninellum", un modello di fatto proporzionale. Far rivivere l'idea cara al Pd del Mattarellum, «ma i collegi non ci convengono - ragionava un deputato - dove hai Di Maio e Di Battista ti va bene, poi che fai con la Blundo?». Ha vinto la terza via. Fare un testacoda improvviso rispetto a quanto detto negli ultimi mesi e scegliere l'Italicum. Perché l'obiettivo - nonostante parte del Pd non voglia crederci - è davvero quello di andare al voto il prima possibile. «A marzo», dice Ivan Della Valle in Transatlantico. Mentre Alessandro Di Battista lo attraversa a passi lunghi e risponde ai cronisti «No, non voglio spiegarvi nulla sulla legge elettorale. Perché? Perché non mi va».

Luigi Di Maio, davanti a un caffè alla buvette, dice: «Abbiamo una strategia, presto si chiarirà». Così, aspetta che a dettare la linea sia un post sul blog di Grillo firmato dai parlamentari delle commissioni Affari Costituzionali Danilo Toninelli e Vito Crimi.

«La nostra è una proposta onesta - spiega Crimi a *Repubblica* - abbiamo la nostra legge elettorale, per noi l'ideale. Ma l'unico modo di andare al voto subito è l'Italicum e il minimo sindacale è estenderlo al Senato». Ci sarebbero, quindi, per palazzo Madama, dei premi di maggioranza regionali che secondo i 5 stelle potrebbero addirittura avvantaggiare il Pd. Tentando Matteo Renzi. «Non chiamiamolo Italicum - continua Crimi, come a giustificare il repentino cambio di linea - ma Consultellum 2.0. Sarà la Consulta a pronunciarsi rendendo quella legge coerente con la Costituzione. In questo momento nessuno può pensare di affidare una nuova riforma elettorale a un Parlamento delegittimato. Il voto di domenica ci dice che gli italiani vogliono finalmente andare alle urne e scegliersi un governo. Aspettare un altro anno sarebbe impensabile». Di qui, il pressing sul presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Vorrà fare qualcosa o continuerà a stare zitto? - chiede il presidente del gruppo Camera Andrea Cecconi - crediamo debba spingere la Consulta a pronunciarsi al più presto sull'Italicum», è l'invito.

Nel frattempo Beppe Grillo ha chiamato più di un parlamentare: «Possiamo andare al governo. Non facciamo scherzi, è il momento di stare uniti», ha detto il capo politico, allarmato dalle divisioni emerse negli ultimi mesi. Di fatto, quella proposta dai vertici è una tregua. «Non è un caso che Di Maio abbia detto: "È finita l'era dell'uomo solo al comando". Parlava anche ai nostri - spiega uno dei suoi oppositori - l'invito è a fare squadra e a partire dai temi. Un segnale importante, anche se io preferirei un candidato premier che parli di più delle nostre origini come Roberto Fico». Ma il tema della squadra ritorna in più di una dichiarazione ed è direttamente collegato al modo in cui - dopo il voto sul programma - si sceglierà il candidato premier: «Bisogna che tutti mettano da parte i personalismi in nome di un obiettivo più grande - ha esortato il consigliere bolognese Max Bugani . Meglio perdere con una corazzata che vincere con una squadra di persone non fidate».

LE IPOTESI

Il TONINELLUM
La legge proposta dal deputato 5 stelle Danilo Toninelli è un sistema proporzionale con un correttivo maggioritario per la governabilità

IL MATTARELLUM
Nella notte di domenica l'M5S ha accarezzato l'idea di proporre il Mattarellum, ma "serve troppo tempo e i collegi non ci convengono"

L'ITALICUM
La nuova proposta M5S è andare al voto con l'Italicum, nella versione che uscirà dalla Consulta, estendendolo al Senato con premi di maggioranza regionali


I 5 Stelle
Il dietrofront per votare subito "L'Italicum anche al Senato"
Era uno schifo, ora è ok lo slalom grillino sulla legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum costituzionale

L'INTERVISTA

«Niente accanimenti, si voti a febbraio Insieme a Matteo possiamo vincere»

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA «Sono contrario agli accanimenti terapeutici, se si capirà che la legislatura ha esaurito la sua funzione, meglio andare al voto».

Al termine di una giornata segnata da incontri e riunioni, il ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano non ha dubbi: «Questo referendum ha dimostrato che l'area di governo contro il resto del mondo ha preso 13 milioni di voti. Sono gli stessi presi dal Popolo della libertà nel 2008 quando vinsero le elezioni».

Ha incontrato il presidente Matteo Renzi, lui è d'accordo con lei?

«Non sono autorizzato a riferire quello che ci siamo detti ma posso fare un pronostico sulla volontà di andare a elezioni a febbraio. Naturalmente sarà il capo dello Stato Sergio Mattarella a decidere, non noi».

La sconfitta è stata pesante. Dove avete sbagliato?

«Quando le elezioni finiscono così è inutile fare il catalogo delle recriminazioni. Possiamo dire che da soli siamo maggioritari nel Paese e abbiamo incassato il 40% governando, quindi stando dalla parte più difficile. Questi sono i nostri voti, dall'altra parte c'è un litigioso condominio».

Sta dicendo che andate alle elezioni alleati con Renzi?

«Certamente manteniamo la nostra posizione di autonomia ma con un giudizio positivo su quanto abbiamo fatto insieme in questi anni. Se si vota con l'Italicum la coalizione in ogni caso non può esserci».

Ma lei pensa a un'altra legge elettorale entro febbraio?

«Potrebbe esserci un pronunciamento della Corte costituzionale entro i tempi delle elezioni anticipate».

Altrimenti?

«Io credo che in ogni caso la cosa da mettere è il premio alla coalizione, mentre bisogna togliere il ballottaggio».

Ha parlato con il capo dello Stato?

«Ancora non siamo stati consultati. In questa fase per tutti noi componenti del governo ha parlato Renzi».

Però la decisione è presa.

«Al capo dello Stato diremo con grande chiarezza che siamo stati il partito della responsabilità e manteniamo questo profilo ma se la legislatura è finita meglio prenderne atto».

Esclude di poter tornare con Silvio Berlusconi?

«Da quelle parti mi pare sia in atto una vera e propria guerra non dichiarata perché Salvini e Meloni vogliono votare subito facendo le primarie mentre Berlusconi è incandidabile. Lui vorrebbe invece il sistema proporzionale per sganciarsi e fare un accordo con Renzi, come abbiamo fatto noi».

Teme di rimanere fuori?

«Credo che Berlusconi potrebbe rendersi conto che la sua dichiarazione di successo in queste ore potrebbe rivelarsi un'illusione ottica e non l'oasi che si crede. Mi spiego meglio: dall'accelerazione della conclusione della legislatura derivante dal risultato elettorale (per cui festeggia) gli possono derivare danni politici».

In televisione Renzi si è commosso. Lei come l'ha trovato?

«Bene perché comunque quel 40 per cento è tutto nostro. E poi mi ha molto colpito la sua reazione: si è assunto per intero la responsabilità della sconfitta. Il mondo è pieno di leader che si assumono i meriti delle vittorie e scaricano la responsabilità quando si perde».

L'aveva avvisata che avrebbe dato le dimissioni chiedendo «all'altra parte» di trovare una via d'uscita dalla crisi?

«In precedenza mi aveva detto quale sarebbe stato il suo atteggiamento e naturalmente molto dipendeva dai numeri. Di fronte a questo risultato le dimissioni e lo scivolamento verso le elezioni anticipate sono apparsi inevitabili».

Rimane l'ipotesi del governo tecnico e, tra gli altri, si fanno i nomi di Pier Carlo Padoan o di Pietro Grasso. Lei chi preferirebbe?

«Mi sembra davvero superfluo esprimere un giudizio perché secondo me siamo ancora lontani da quella ipotesi. Molto conterà quello che decide il Partito democratico. E a questo punto bisognerà capire se saranno loro a fare la scelta di non avere alcun governo tra Renzi e il voto».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché ha perso, perché resta pericoloso

INTERVISTA

Boccia: «Matteo non ha capito Via pure dal Pd»

di **ANTONELLO PIROSO**

■ «Ma come si fa?». Francesco Boccia, seduto nel suo ufficio di presidente della commissione Bilancio della Camera, esponente Pd in un ruolo di battitore libero - dopo essere stato un parlamentare (...)

(...) tendenza Enrico Letta, lui oggi si considera «un apolide delle vecchie correnti» - comincia a scuotere la testa.

Sta leggendo un tweet di Luca Lotti: «Tutto è iniziato con il 40% nel 2012. Abbiamo vinto con il 40% nel 2014. Ripartiamo dal 40% di ieri!».

Scusi, Boccia, cosa c'è che non va in questo cinguettio?

«Vuol dire non aver capito nulla di quello che è avvenuto domenica, che non è una semplice sconfitta elettorale, ma è l'archiviazione di un'intera stagione politica».

Non è che Renzi non se ne sia reso conto, nel discorso con cui ha ammesso la débâcle.

«Come uomo ho trovato toccanti le espressioni di affetto per la moglie e i figli. Ma la mia solidarietà si ferma lì. Perché poi entra in campo il politico, che dice: scusa, caro Matteo, ma perché ti sei ritrovato in questo cul-de-sac? Di chi è la colpa?».

E di chi è?

«Esclusivamente sua. Del suo carattere. Della sua sindrome da marchese del Grillo di monicelliana memoria, quello dell'Alberto Sordi che sfotte: "Io so' io, e voi nun siete 'n cazzo"».

Però ha preso atto dello schiaffo ricevuto, e ne ha tratto le doverose conclusioni.

«Sì, per il governo. E il Pd? Un partito sparito, assorbito, annullato nel governo, senza più vita autonoma, con i dipartimenti svuotati e privati di ogni iniziativa, la segreteria composta da persone perbene, per carità, ma niente di più e di diverso da un organo di sostenitori, gli *happy few* del premier e del giglio magico».

Quindi dovrebbe dimettersi anche da segretario del Pd?

«Certo. Si deve dimettere se vuole continuare a fare il segretario».

Non capisco: per continuare deve dimettersi?

«Per essere chiari. Se Renzi pensa di poter rimanere impunemente alla guida del partito senza pagare dazio si sbaglia di grosso. Questo significa che, nella direzione fissata per mercoledì (inizialmente doveva tenersi oggi, martedì, *nda*), mi aspetto che scelga tra queste due opzioni: o annuncia di lasciare, per rimettersi in gioco e ricandidarsi come segretario da semplice iscritto; oppure non lascia, ma traghetta da segretario il partito fino al congresso, da fare subito a gennaio, e non più in là, ma a quel punto si fa da parte chiamandosi fuori. *Tertium non datur*».

Se fossi Renzi, le direi: «Ho perso una battaglia, non ho perso la guerra. Se volete la poltrona da segretario, trovate i numeri e detronizzatemi voi, se ne avete la forza».

«E continuerebbe a perseverare nell'errore. Quello che non si capisce è che qui è venuto giù tutto, l'impianto della sua capacità di comunicare, lo storytelling e l'epica della narrazione dell'uomo del fare, del rottamatore e dell'innovatore. Il Pd non è come Forza Italia o come il Movimento 5 stelle, partiti personali con un solo uomo al comando e un simulacro di regole democratiche. Renzi invece alla fine si è convinto in tal senso, anche perché circondato da supporter nel migliore dei casi come le tre scimmiette (non vedo, non sento, non parlo), nel peggiore con una concezione da maggiordomi della politica. Tanto più in una sfida che non era nemmeno la sua».

In che senso?

«Nel senso che è stato lui a buttare il cuore oltre l'ostacolo, puntando tutto sull'esito della battaglia referendaria. E l'ostacolo era rappresentato dallo snodo delle amministrative, dove eravamo destinati a perdere Roma (per come abbiamo gestito male, malissimo, la vicenda del sindaco Ignazio Marino), ma poi si è aggiunta anche Torino, senza dimenticare Napoli. Per spegnere i riflettori sui Comuni, li abbiamo accesi sulla riforma costituzionale, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. E in questo una parte in commedia, sia detto con rispetto, l'ha avuta pure l'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano, che è stato rieletto per far sì che, con una nuova legge elettorale, si tornasse a votare per dare un governo stabile al Paese, e invece ha poi spinto per la riforma costituzionale».

Ma se lei stesso, Boccia, ha dichiarato che avrebbe votato Sì!

«Per lealtà e disciplina di partito. Per la precisione: ho votato contro due volte in Parlamento, poi ho votato contro la mozione del Sì in direzione del partito, quindi ho preso atto del risultato e alla fine ho votato a favore nella terza votazione alla Camera. Ma ho detto chiaro e tondo: avrete il mio voto, ma non un voto in più. Per quanto mi riguarda non è la mia riforma né la riforma che avrei desiderato. Quindi dirò di votare secondo coscienza».

Non è che lei si è legato al dito l'intervento di Renzi che nel primo consiglio dei ministri, febbraio 2014, ha abolito la web tax di cui lei era il principale sostenitore? Twittò: «Avevamo detto no #webtax. Siamo stati di parola #lavoltabuona».

«E lei pensa fosse un provvedimento sbagliato, far pagare imposte sensate ai giganti di internet e dintorni, Google, Facebook, Apple e Amazon? Oltre tre miliardi di euro l'anno, su cui intervenire per recuperare risorse con cui abbassare le tasse alle piccole e medie imprese. Io ragionavo in termini di equità fiscale, lui avendo in testa il profilo delle multinazionali».

Dall'epoca non sono state rose e fiori.

«Vogliamo fare l'elenco delle buone intuizioni tradotte però in pratica in modo approssimativo o abborracciato? Riforma della pubblica amministrazione, rimessa in discussione dalla Corte costituzionale. Riforma scuola, conflitto di ritorno con gli insegnanti (questione dell'immissione nei ruoli, e quant'altro). Riforma delle popolari, caos nelle banche. Riforma del mercato del lavoro, aziende che tornano all'apprendistato pre-jobs act. Fisco: ho condiviso l'idea di abbassare la tassazione sul costo del lavoro, ma poi che fai? La leghi agli 80 euro trasformati in bonus, che poi se vai oltre la soglia li perdi? E la pessima riforma di Equitalia? Per non parlare del balletto sulla legge elettorale, esposta già in partenza a possibili rilievi della Consulta».

Non sappiamo ancora come si muoverà il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

«Lungi da me parlare di quello che farà o non farà il presidente. Di certo c'è da garantire l'approvazione della legge di bilancio, che torna al Senato dopo l'approvazione della Camera. Perché dopo 30 anni sarebbe incredibile che all'insegna della nuova politica tornasse ad aleggiare il fantasma dell'esercizio provvisorio, con tutto ciò che questo comporterebbe in termini di spese e investimenti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Possibili riforme semplici e condivise»

Mirabelli: bastano interventi puntuali sulla Carta e sui regolamenti parlamentari

DANILO PAOLINI
ROMA

Non c'è «da cantar vittoria», da una parte, né «da leccarsi le ferite», dall'altra. Cesare Mirabelli, presidente emerito della Consulta, valuta con in distacco del giurista non schierato l'esito del referendum costituzionale. Il fatto è che il meglio (o presunto tale) spesso è nemico del bene, per sintetizzare con parole nostre il suo pensiero. Così è andata stavolta: si è spaccato il paese per ottenere risultati che si potevano centrare «con interventi limitati sulla Costituzione», quando non «con la modifica dei regolamenti parlamentari». Una lezione di cui fare tesoro e da far fruttare, insieme alla ritrovata partecipazione popolare.

Per la seconda volta in dieci anni, gli italiani hanno bocciato una riforma costituzionale che superava il bicameralismo paritario e rivedeva i rapporti fra Stato e Regioni. Siamo un popolo che non vuole cambiare?

Direi di no. Non ravviso, nel voto di domenica, un crollo delle istituzioni e nemmeno una difesa a oltranza della Carta contro ogni riforma. Anzi, ce ne sono state diverse in passato, ma più puntuali e limitate. Mi pare piuttosto che declini l'idea di una "grande riforma". E questo può non essere un male, nel senso che occorre una "manutenzione" della Costituzione, laddove è necessario. Ma le Costituzioni nascono per durare. Lo sbaglio sarebbe pensare che problemi di equilibri politici si risolvano modificando il disegno costituzionale.

E non è un'esigenza reale quella di snellire l'iter delle leggi?

Indubbiamente. Ma per rendere più sollecito il procedimento legislativo (attenzione, non più rapido, perché la rapidità in sé non è un valore assoluto, se ottenuta a discapito della sostanza) si può intervenire sui regolamenti parlamentari, non c'è bisogno di coinvolgere il livello costituzionale.

Tutte le forze politiche dicono di voler tagliare il numero dei parlamentari e i costi della politica.

Anche su questo punto, credo che se in Parlamento si proponesse oggi una riforma della Costituzione che riduce sia i componenti della Camera sia quelli del Senato – per esempio rispettivamente a 400 e a 200 – si troverebbe un ampio consenso. Lo stesso discorso vale per l'abolizione del Cnel. Non credo che su proposte del genere, semplici e puntuali, scaturirebbe una disfida aspra come quella che il Paese ha vissuto nelle ultime settimane.

Ma per recuperare l'efficienza delle Camere?

Si potrebbe avviare una linea di pratica "specializzazione" dei due rami del Parlamento, nel senso che a seconda della materia trattata decida prima la Camera o il Senato. Tra l'altro, per le iniziative del governo, quest'ultimo può scegliere dove presentare il ddl per la prima lettura. In questo caso, i regolamenti parlamentari possono prevedere che il testo già approvato dall'altra Camera sia esaminato e deliberato entro brevissimo tempo. Il nodo reale è semmai la doppia fiducia al governo. Perché la diversa composizione di Camera e Senato può far emergere, e ha fatto emergere in passato, la debolezza dell'esecutivo.

Qui andiamo a finire su un'altra questione campale: la legge elettorale. Oggi ne abbiamo una per la Camera, tra l'altro al vaglio della Consulta, e una per il Senato ottenuta "per sottrazione" dal Porcellum smantellato dalla stessa Corte.

La legge elettorale è, in effetti, il vero problema. Ma è un problema risolvibile soltanto con le necessarie convergenze, comprendendo che la legge elettorale non è "della maggioranza", bensì di tutti. E dovrebbe essere vista non in funzione del possibile vantaggio che se ne intende ricavare. Tanto più che, in genere, quando si prefigura un vantaggio per qualcuno, le urne smentiscono il risultato atteso...

Ora è tutto nelle mani del presidente Mattarella?

Mattarella è l'arbitro e come tale può verificare le soluzioni possibili, ma molto dipende dai giocatori. Che non dovrebbero dividersi in "vincitori e vinti", ma cercare e trovare convergenze sui problemi istituzionali. E la legge elettorale la metto nell'elenco dei problemi istituzionali, perché stabilisce le regole del gioco.

Domenica gli italiani sono tornati in massa alle urne. Come interpreta questa rinnovata voglia di partecipare?

C'è la richiesta di una migliore rappresentanza politica, però anche l'esigenza di una migliore rappresentanza sociale. Mi riferisco ai sindacati, alle organizzazioni imprenditoriali, alle associazioni che pure in larga parte si sono mobilitati per il referendum. Gli elettori hanno dato prova di grande maturità, in qualunque modo abbiano votato. Ecco, bisognerebbe cogliere questo aspetto positivo e fare partecipi i cittadini di altre decisioni, anche puntuali, magari attraverso rinnovati canali di comunicazione con le formazioni politiche e con le istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

«La legislatura vada avanti E Renzi resti segretario»

Speranza: un dovere dire sì alla linea del Colle

ROMA

Nessuna fretta per il Congresso. Ancora meno per le elezioni. Nessuna richiesta di dimissioni a Matteo Renzi da segretario: per Roberto Speranza, leader dell'opposizione Pd, pronto a sfidare il leader democratico per riportare il partito nelle mani della sinistra interna, è il momento della ricostruzione. Il *timing* lo deve dare il capo dello Stato. «Con 400 parlamentari, il Pd deve sostenere il percorso che indicherà il presidente Mattarella per garantire stabilità al Paese. Questa è la priorità».

Alle consultazioni, però, ci sarà Renzi. La sua strategia potrebbe essere diversa...

Chi ha 400 parlamentari deve essere il perno della stabilità. C'è da fare una legge elettorale prima di tornare al voto... e non solo.

È un messaggio a Mattarella?

No, insisto: noi dobbiamo accompagnare il lavoro che Mattarella istruirà. Una responsabilità che deriva dai numeri parlamentari.

La legge elettorale la può fare la Consulta con le modifiche all'Italicum.

L'Italicum è valido solo per la Camera. Ma in questo Paese spaccato, c'è bisogno di costruire una legge elettorale in un campo più largo, fuori dai confini del governo.

Ancora alla ricerca del dialogo con M5S?

Per loro l'Italicum è perfetto per vincere. Ma il Pd deve garantire la governabilità in questa fase.

Quindi nessuna resa dei conti in Direzione?

Più che di una resa dei conti bisogna che il Pd si interroghi su cosa sta avvenendo nel profondo della nostra società. Le elezioni comunali a giugno ci hanno lanciato un messaggio molto chiaro e noi abbiamo fatto quasi finta di non vedere. Adesso c'è stato il voto sul referendum, il cui esito è chiaro con i venti punti di distanza tra il Sì e il No. Spero che in questa occasione si provi a capire cosa accade nel profondo della nostra società, nei ceti più deboli, nel Mezzogiorno che ha dato un segnale fortissimo, nelle periferie. Un grande partito come il Pd dopo un risultato del genere deve mettere l'orecchio a terra. La "resa dei conti" mi fa un po' ridere e un po' piangere.

Il Pd però ha perso.

Leggere un voto sulla riforma costituzionale attraverso valutazioni legate a partiti e forze politiche è sbagliato. Non era un voto sul Pd o su Renzi. Renzi ha commesso un errore molto grave a personalizzarlo e farlo diventare su se stesso. Non credo si possa dire che ha perso un partito o ha vinto un altro. Queste sono valutazioni che non ci portano da nessuna parte.

Non è vero dunque che la sinistra Pd si vuole riprendere il partito?

Noi abbiamo un'opinione diversa da Renzi sulla rotta da tenere, che nasce da cose importanti come il Jobs act, i voucher, la riforma della scuola. C'è bisogno di un cambio di rotta di questo partito e dell'azione di governo. Ma in questo momento la mia testa è al Paese. La mia preoccupazione è per l'Italia, per cosa sta avvenendo nel Paese e per i messaggi che ci vengono lanciati.

Renzi si è detto orgoglioso delle sue riforme. E ha incassato consensi in Emilia e in Toscana. Abbiamo davanti due Pd?

Il Pd è un grande partito. Ci sono temi su cui l'agenda di Renzi mi convince molto. Quando dice che è disposto a perdere qualche voto pur di salvare una vita nel Mediterraneo, per esempio. Ma, altro esempio, sulla normativa che ha prodotto una liberalizzazione di fatto dei voucher credo che sia stato fatto un errore gravissimo. In ogni caso per me il Pd è un unico grande partito. Io lavorerò per tenerlo unito.

Non ci sarebbe la disciplina di partito, la "Ditta"?

Infatti. Ma lo Statuto prevede che la disciplina si fermi di fronte alle riforme costituzionali. In mille giorni di governo Renzi ho votato oltre 50 volte la fiducia. Tranne che sulla legge elettorale, che è materia del Parlamento.

Dunque non chiederete le dimissioni del segretario?

Nessuno di noi che abbiamo votato No le ha chieste da presidente del Consiglio, che sia chiaro. Né da segretario, perché il referendum era sulla Costituzione e Renzi ha sbagliato a trasformarlo in un plebiscito su di sé.

Ma Renzi 13 milioni di voti può rivendicarli.

Penso che prima di tornare a votare dobbiamo lavorare per recuperare il nostro elettorato, quella parte che ha votato No. Si può cambiare linea su scuola e lavoro, due provvedimenti che hanno bisogno di una revisione. Si può fare un check up su queste leggi in vigore da due anni. E capire dove portiamo l'iniziativa politica. Va prima ricostruito il centrosinistra, per intercettare tutti i disagi.

Mi scusi, ma non eravate voi a chiedere il Congresso?

Ne parleremo dopo aver messo in sicurezza il Paese.

Roberta d'Angelo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

"Non hanno vinto i populisti è stata una risposta civile"

Monti: Renzi ha sbagliato a voler scambiare i bonus con il consenso

Intervista

MARCO ZATTERIN

«Questa non è una vittoria del populismo, né delle posizioni antieuropee». Alla fine, nel giorno dopo il No che ha archiviato la riforma costituzionale e il governo Renzi, Mario Monti tiene a dire proprio questo, vuole spiegare che la consultazione di domenica non è quello che si legge sui giornali internazionali. Il professore ex premier ed ex commissario Ue ha speso buona parte della giornata al telefono, lo hanno chiamato colleghi nuovi e vecchi. «Sicuramente è un risultato inatteso nella dimensione – concede -. Però è vero che molti personaggi della politica e della finanza internazionale fanno fatica a capire il suo effettivo significato». Gli elettori, assicura, «hanno solo bocciato un progetto mal concepito».

Se non è populismo, cos'è?

«È la risposta civile di un Paese che ha voluto stare al gioco democratico e che, alla domanda sulla riforma della Costituzione, ha dato la risposta che riteneva fosse adeguata per il quesito, con molti Sì e moltissimi No. Gli elettori hanno respinto la personalizzazione dello scontro. Molti - come me - hanno espresso un voto negativo in quanto convinti che questa riforma costituzionale non avrebbe migliorato la governance dell'Italia ma l'avrebbe peggiorata».

Politica o no, Renzi ha deciso di lasciare.

«Ho affermato in più occasioni che non c'era ragione per cui dovesse dimettersi in caso di vittoria del No. Il risultato è stato tuttavia talmente netto che capisco rispetto la sua decisione».

C'è un diffuso allarme populismo in Europa. Molti politici, e commentatori, temono che l'Italia possa perdere la rotta della stabilità.

«Il populismo è certo una minaccia anche per noi, ma non è corretto dire che domenica i populisti abbiano vinto in Italia e perso, questo sì è vero, in Austria e vinto in Italia. Nel No italiano c'erano milioni di populisti, ma anche milioni di non populisti e filo-europei. L'Italia di domenica, non cesso di spiegarlo ai miei interlocutori internazionali, non è il seguito di Brexit e Trump. Anche gli sconquassi finanziari che il mondo temeva non si sono avuti, almeno per ora».

Questi errori di previsione sono dunque colpa della politica e di chi ci osserva?

«C'è una iperreattività degli analisti stranieri. Quando Renzi - che ho molto apprezzato nella sua fase iniziale soprattutto per la riforma del mercato del lavoro - si è dato l'obiettivo prioritario di modificare la costituzione, ha cambiato anche l'impostazione della strategia di governo. È diventato decisamente più populista pure lui. L'uso sempre più frequente del disprezzo verso l'Unione europea ha portato il presidente del Consiglio a giocare con il fuoco nei confronti dell'opinione pubblica. Non sorprende allora che l'Italia sia rapidamente diventato il Paese in Europa con la più alta percentuale di cittadini che si dicono favorevoli ad un'uscita dalla Ue. I cittadini ascoltano i governanti, soprattutto quelli che come Renzi hanno grandi capacità di comunicazione. Ascoltano e il loro atteggiamento nei confronti della Ue non può non esserne influenzato».

Oltre a criticare aspramente la Ue, Renzi ha in effetti promesso molto in campagna elettorale.

«Non solo promesso, ma dato. Una volta entrato nell'ottica del referendum, il presidente del Consiglio ha largheggiato in trasferimenti e bonus per acquisire consenso. Il fatto che per la prima volta gli italiani abbiano risposto con un voto prevalentemente negativo alla sollecitazione al consenso venuta dalla spesa pubblica è qualcosa che deve farci pensare, in chiave positiva».

Perchè in chiave positiva?

«Pensi se con i bonus si fosse vinto il referendum, quali effetti ciò avrebbe avuto sulle scelte future della politica. Avrebbe eretto a sistema questo tipo di politica! Invece, se qualcosa è cambiato nella mente di noi italiani a questo riguardo, saremmo di fronte alla "riforma strutturale" più importante di tutte: la gente non ha votato sulla base delle erogazioni ricevuto o promesse».

Il No è l'espressione del partito della rivolta. Di chi ha perso la fiducia e non trova un posto, della paura davanti alla forbice fra ricchi e poveri che si allarga.

«Non credo che tutti i No fossero espressione di rivolta. Comunque il problema c'è ed è gigantesco. Non solo italiano. In Italia è reso più drammatico dal non riuscire a trovare un cammino di crescita. Il governo Renzi ha fatto alcune cose per la crescita, poi ha rivolto altrove i suoi sforzi, per esempio facendo poco per ridurre le rendite attraverso una maggiore concorrenza. Sono convinto che accanto alla crescita occorra un obiettivo di più equa distribuzione del reddito e della ricchezza. Per questo non credo che sia stato sensato togliere l'Imu, l'unico elemento di imposta patrimoniale che c'era in Italia. Non lo è stato neppure dare vari bonus invece che ridurre il cuneo fiscale».

Il dramma sono i giovani che non sentono di avere un futuro.

«Non so se abbiano votato No al referendum per questo. Vedo che sono alienati dal processo politico. Hanno grande attivismo, ed è bello, nel volontariato e nel sociale. Ma osservo un distacco crescente dalla politica che può essere pericoloso. Nasce qui la crisi della politica nella nostra società, nasce nell'inseguimento del consenso. La leadership a parole diventa sempre di più una followership dei sondaggi. Non credo che possa dare speranza ai giovani chi non guarda con realismo la realtà. Renzi è stato un ottimo coach per il Paese, all'inizio. Poi qualcosa è cambiato, forse perché è prevalsa la ricerca del consenso».

Adesso che succede?

«Non credo che dovranno esserci elezioni anticipate. Né governi tecnici. Serve un governo politico, con un presidente del Consiglio che non dovrebbe essere così difficile trovare, nel governo uscente o nella maggioranza».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista

«Il centrodestra non si illuda o regala il Paese ai 5 Stelle»

Parisi: io alle primarie? Solo con regole e programma seri

di **Paola Di Caro**

ROMA Farebbe «un gravissimo errore» il centrodestra a credere che sia automaticamente una propria vittoria il fragoroso No pronunciato domenica dagli italiani a Renzi e alla sua politica: «Nessuno può intestarsi questo voto, pensare che si possa andare avanti come prima, o addirittura tornare alle vecchie alleanze come se nulla fosse successo» dice Stefano Parisi, fondatore del movimento *Energie per l'Italia* e fino a poche settimane fa considerato uno dei possibili candidati leader del centrodestra con la benedizione di Berlusconi.

Come gestire questa fase?

«Considerandola un segnale d'allarme per tutte le forze politiche. Lo sconfitto è Renzi, che ha tenuto il Paese fermo per sette mesi senza affrontare le questioni drammatiche che angosciano gli italiani — immigrazione, sicurezza, crescita economica —, limitandosi ad una politica di prebende, mance, debito, regali e spostando l'attenzione solo sulla riforma. Ma tutti i partiti hanno ricevuto un avvertimento, anche chi ha votato Sì vuole il cambiamento».

Quale avvertimento?

«Che con gli slogan semplici si può cavalcare e supportare il malcontento che c'è nel Paese. Ma per conquistare l'elettorato servono ricette serie, dure, chiare, realistiche, o si spalanca la strada a Grillo».

Il centrodestra può tornare unito e competere?

«Sì, ma a patto che si abbia una piattaforma programmatica condivisa. La sommatoria tra diversi non serve a nulla, anche perché i vecchi partiti a breve non esisteranno più. Per questo noi di *Energie per l'Italia* stiamo raccogliendo consensi ovunque, e siamo pronti a confrontarci con gli altri su programmi concreti».

Confronto significa che potrebbe partecipare a primarie del centrodestra?

«Sono pronto. Servono regole serie e trasparenti, il Paese deve essere coinvolto. Chi compete deve condividere una piattaforma di valori comuni. Le coalizioni non servono solo a vincere le elezioni ma a governare con programmi seri, non con slogan».

Lei sfiderebbe Salvini?

«Lo ripeto, lo spartiacque è il programma, sono le soluzioni per il Paese. Se si condivide l'idea che non si va avanti aumentando la spesa pubblica ma tagliando drasticamente le tasse per rimettere in moto l'economia, se si capisce che la risposta all'immigrazione va cercata restando dentro l'Europa e non chiamandosi fuori, confrontarsi è possibile. Ma se la condizione di Salvini per l'alleanza è uscire dall'euro, una piattaforma comune è inimmaginabile».

Ha ripreso i contatti con Berlusconi?

«Non ci siamo sentiti, ma non è questo il punto oggi. Non sono le vecchie liturgie che daranno un ruolo ai moderati nel Paese. Io sto facendo un cammino e invito tutti a percorrerlo insieme con schemi nuovi e forze nuove».

La legge elettorale sarà decisiva?

«Condizionerà alcuni passaggi: se si andrà al proporzionale, non ci sarà bisogno di primarie, per capirci. Ma proprio per questo il Parlamento si sbrighi. In 4 anni non sono riusciti a farne una che funzioni. Il Paese non aspetta. Non c'è più tempo da perdere, o regaliamo l'Italia a Grillo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Il voto è un avviso a tutti i partiti Se si andrà al proporzionale i gazebo non serviranno E se la Lega insiste con l'uscita dall'euro un'alleanza è inimmaginabile


Referendum FORZA ITALIA
Berlusconi: tocca al Pd fare un altro esecutivo Telefonata con Salvini per riaprire il dialogo
«Il centrodestra non si illuda o regala il Paese ai 5 Stelle»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

Parla Toninelli

«Noi sogniamo un altro modello Ma dobbiamo essere concreti»

«L'Italicum non ci piace e non ci piacerà».

Danilo Toninelli, voi M5S ora però lo avete proposto anche al Senato su base regionale...

«Assolutamente no. L'Italicum non esiste più, Anche grazie ai ricorsi di chi ha combattuto il Porcellum e del M5S è sottoposto al vaglio della Corte costituzionale che lo modificherà».

Allora perché proporlo anche per il Senato?

«Perché è l'unica strada per evitare il blocco del Parlamento e una legge elettorale anti M5S».

Che testo ipotizzate?

«Semplicemente che le norme per la Camera modificate dalla Corte vengano recepite su base regionale per il Senato».

Parte della base non ha gradito la mossa.

«I sogni sono diversi dalla realtà. Il nostro sogno è il Democratellum ma siamo concreti e sappiamo che non possiamo sederci al tavolo con queste persone».

Se passasse la vostra proposta però potrebbero esserci due maggioranze diverse e il rischio ingovernabilità.

«Il vincitore certo c'è solo con un sistema presidenziale. Le maggioranze non è detto che siano diverse e non ci si deve spaventare a priori».

E. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MOVIMENTO

M5S: un Italicum corretto per il Senato
E c'è chi rompe il tabù delle alleanze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-12-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista. «La squadra per Palazzo Chigi solo a ridosso delle elezioni politiche»

Fico: io candidato premier? Sempre disponibile a ciò che sarà utile

«Questa è soprattutto la vittoria del popolo italiano che, nonostante le mance elettorali promesse da Renzi e un sistema mediatico (Rai compresa) decisamente sbilanciato sulla posizione del governo, non si è fatto ingannare. Dopo l'esito del referendum la nostra democrazia è più forte». Roberto Fico – parlamentare di punta del Movimento 5 Stelle, membro del direttorio che fu e presidente della Commissione di Vigilanza della Rai – analizza il voto di domenica e racconta come il movimento si sta preparando ad affrontare questa nuova fase politica.

Chiedete le elezioni subito, con la proposta di un Italicum corretto anche al Senato. Ma non l'avevate definita una legge elettorale «fascista»?

La verità è che i "creatori" dell'Italicum si meriterebbero di andare con questa legge elettorale... chi la fa l'aspetti. In ogni caso, secondo me bisogna aspettare anzitutto la pronuncia della Consulta a gennaio, quando probabilmente emergeranno profili di incostituzionalità. Una volta che il Parlamento avrà recepito le modifiche segnalate dalla Corte, e si avrà una legge almeno in linea con la Carta, si potrà andare a votare. Non prima.

Che cosa vi aspettate ora dal presidente della Repubblica?

La mia sensazione è che il capo dello Stato cercherà di lavorare affinché si formi un governo che arrivi fino al 2018. Si tratta di un tentativo comprensibile, visto il suo ruolo, ma allo stesso tempo inaccettabile per due motivi. Primo perché i cittadini sono esausti. Secondo perché il Parlamento attuale non rispecchia il sentimento prevalente nel Paese. Quindi bisognerebbe valutare l'opportunità di tornare alle urne il prima possibile.

Grillo ha annunciato che lavorerete da subito al programma e alla squadra di governo. Oltre al reddito di cittadinanza, in che cosa consisterà la nostra proposta?

Partiamo con un piano energetico nazionale che non va sottovalutato, perché rivoluzionerebbe il Paese tra diffusione di energia verde, eliminazione dei sussidi alle fonti fossili, istallazione di impianti per rinnovabili... Nel nostro programma, poi, rientra sicuramente una detassazione mirata per le Pmi e in generale un sistema fiscale che si sposti dal lavoro al consumo di energia e materie prime.

Passando alla squadra per Palazzo Chigi, è possibile che ci si rivolga anche a profili esterni al movimento?

Se si tratta di persone che aderiscono alle idee e ai princìpi del M5S, perché no? Non mi piace molto la distinzione tra interni ed esterni, parlerei di cittadini che, di volta in volta, partecipano alla costruzione del movimento. L'importante è trovare un metodo che, attraverso la totale trasparenza e la massima condivisione, ci porti a indicare le figure giuste per le varie posizioni.

Quando comincerà e che tempi richiederà il processo di formazione della squadra?

Prima ci sarà la fase di elaborazione e votazione del programma in Rete, che sarà corposa. La squadra di governo sarà un passaggio successivo e, a mio avviso, dovrebbe arrivare solo a ridosso delle elezioni politiche, anche per non bruciare eventuali nomi troppo presto. Lavoriamo al massimo sfruttando ogni giorno per fare le cose al meglio.

Lei sarebbe disponibile a candidarsi come premier in un futuro governo del M5S?

Fermo restando che il premier è un semplice portavoce di un programma, sono sempre disponibile a fare tutto ciò che può essere utile al movimento.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il deputato non esclude l'ingresso di esterni nel team per l'esecutivo Su Italicum spiega: «Aspettiamo prima la pronuncia della Consulta, solo dopo si può andare al voto»


PRIMO PIANO
Grillo: c'è lo spiraglio di un governo M5S
La squadra per Palazzo Chigi solo a ridosso delle elezioni politiche
Salvini spinge sul voto, Berlusconi no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 06-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il leghista vicepresidente del Senato vuole elezioni subito

«Il Pd mi cerca per rifare l'Italicum»

Calderoli: «Mi hanno chiamato prima del voto... Fare una legge elettorale è semplicissimo»

::: FRANCESCO SPECCHIA

■■■ **Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato, leghista invicibile nonchè primo relatore della legge costituzionale, poi ripudiata. La sento euforico.**

«Eccerto. Mi sono fatto un culo così, giro l'Italia dall' 1 aprile. E il "No" significa che quando mi davano del matto perché bloccavo questa riforma con 85milioni di emendamenti, allora in fondo, qualche ragione ce l'avevo...»

Sì, però, adesso che si fa?

«Subito alle elezioni. Anche con il proporzionale puro che si avrà dalla pronuncia della Consulta alla bocciatura dell'Italicum»

«Subito» è un concetto protorenziano. Non è meglio ragionarci, fare le cose con calma, scusi?

«Ma và. Subito! Meglio così che non dare il tempo al Pd di aspettare di farne un'altra (mentre, intanto, passa il tempo perché scattino i vitalizi) assieme al centrodestra di Berlusconi con una coalizione che consenta di far fuori Grillo e noi della Lega».

Questa è la tesi di «Libero»...

«Ed è vera. Ma loro ragionano con vecchie tattiche; non considerano il carattere di Renzi: butterà all'aria il tavolo. Non per una questione morale ma perché vuole ricostruirsi una credibilità nel partito»

Ma fare una nuova legge elettorale non è una pinzellacchera...

«Guardi, è di una banalità estrema: come fare la «O» col bicchiere, ma non le dico come. Mi hanno già chiamato "dall'altra parte", per costruire una legge elettorale diversa dall'Italicum»

Hanno chiamato lei, dal Pd?

«Non è così strano (Calderoli è considerato il Conte di Cagliostro dei sistemi parlamentari, ndr). A dire il vero l'avevano già fatto una settimana fa»

Pure...

«Già. Avevano già il sentore che al referendum avrebbe vinto il "No" e che la Corte Costituzionale avrebbe bocciato la legge elettorale renziana. Tra l'altro il Pd, alla luce di questo risultato esagerato per il «No», se usasse l'Italicum sarebbe l'unico a perdere sempre».

Gliel'ha chiesta, la legge elettorale, la minoranza del Pd?

«No. Quelli se la fanno loro, da soli, e quando se la fanno la sbagliano»

Si anche parla di ritoccare la legge di stabilità. Non le pare un tantino esagerato?

«No. Va modificata senza le marchette di Renzi: gli 85 euro, l'Ape, ecc. Dopodichè io non la voterò mai; ma certo non mi metto di mezzo per affondarla, dato che senza la legge saremmo tecnicamente all'esercizio provvisorio e scatterebbero le clausole di salvaguardia; e non è opportuno pagare altri 15/16 miliardi all'Europa...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


il premier con la valigia

METTERCI LA FACCIA

D'Alema, hai voluto la Renxit? Allora candidati per il governo

«Matteo inadatto, lo vede pure un handicappato»

«Il Pd mi cerca per rifare l'Italicum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

"Aspettiamo la sentenza, poi le urne A gennaio organizziamo le primarie"

Il segretario della Lega Salvini: nessun inciucio, anche Silvio è d'accordo

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

«Che splendido lunedì». Matteo Salvini è talmente felice del 60-40 da ringraziare perfino «chi è lontanissimo da me».

Per esempio?

«L'Anpi, i Cinque stelle, la Cgil, i professori. Eravamo come Davide contro Golia. Ma abbiamo vinto».

E adesso?

«Elezioni subito, prima possibile. Il messaggio degli italiani è chiaro».

Voterebbe un governo per fare la legge elettorale?

«No. Mi sta bene la legge elettorale che uscirà dalla sentenza della Consulta. E poi alle urne».

E se potesse sceglierne una?

«Dico soltanto che il proporzionale puro non mi piace. Però l'importante è votare».

Bisogna fare anche la legge di stabilità.

«E riempire i buchi fatti da Renzi per comprare voti. Per questo la Lega è disponibile».

Chi vedrebbe a Palazzo Chigi?

«Il totonomime che stanno facendo è di pessimo gusto. Noi non ci uniamo al casting. Il Pd ha la maggioranza in Parlamento, scelga. Vigileremo che Renzi non faccia l'ennesima capriola e che qualcuno non tiri a campare. Ma nessun inciucio: è d'accordo anche Berlusconi».

E poi?

«E poi in piazza a spiegare la nostra candidatura e i nostri programmi. A differenza di altri che campano di no e poi combinano disastri come a Parma o a Roma, noi quando governiamo lo facciamo bene. Vedi Veneto e Lombardia».

«Noi» è un plurale maiestatis? Si candida a Palazzo Chigi?

«Per noi intendo noi della Lega. Siamo pronti».

Il centrodestra, però, no.

«Qualunque leadership e programma dovrà essere votati dagli elettori. Il tempo delle investiture dall'alto è finito».

Dunque, primarie?

«Certo. Primarie per dare vita a una federazione di partiti con identità diverse, ma uniti da un programma chiaro».

Quando vorrebbe farle?

«Prima possibile. Lasciamo in pace gli italiani a Natale. Gennaio andrebbe benissimo».

Punti irrinunciabili per la Lega?

«Almeno tre: sovranità monetaria, difesa dei confini, flat tax. Su questo non si media».

Ha vinto più lei o Berlusconi?

«Il contributo di uomini e donne della Lega è stato eclatante. Ma anche l'apporto di Berlusconi è stato importante, nonostante pezzi del suo partito e delle sue aziende remassero contro».

Ha perso soltanto Renzi?

«No, ha perso anche una classe dirigente, anzi una casta dirigente, asservita al governo. Mi riferisco a Confindustria, Coldiretti, giornaloni, finanza, banche, poteri forti. E ai ricatti di Bruxelles».

Con Grillo vorrebbe parlare?

«Gli ho chiesto un incontro tre volte e non ho mai avuto risposta. Ora basta. E poi si è visto che con i click non si governa».

Nella sua Milano ha vinto il sì.

«Nemo propheta in patria. Del resto, hanno appena eletto Sala. In centro hanno votato sì, in periferia no. L'ennesimo episodio dello scontro fra élite che sono sempre meno élite e popolo che è sempre più popolo».

Avete fatto piangere la Boschi...

«Anche i risparmiatori di Banca Etruria hanno pianto. E piangeva pure la Fornero».

Ammetterà che il discorso di Renzi è stato dignitoso.

«Sarà dignitoso solo quando uscirà finalmente da Palazzo Chigi con gli scatoloni».

Non gli concede nemmeno l'onore delle armi?

«Diciamo che si è impegnato allo spasimo in una campagna anche fisicamente massacrante. Adesso, però, si volta pagina. E grazie agli italiani».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sovranità monetaria, difesa dei confini e flat tax: questi sono i punti irrinunciabili del nostro programma

Matteo Salvini
Segretario della Lega Nord


LE OPPOSIZIONI

Sul voto Berlusconi frena i suoi e punta al proporzionale

"Aspettiamo la sentenza, poi le urne A gennaio organizziamo le primarie"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista alla Meloni (FdI)

«Basta con i governi calati all'alto. Votiamo»

Parla Giorgia Meloni La leader di FdI: «Per la legge elettorale bastano 3 settimane»

«No al quarto governo tecnico Se Silvio non sta con noi, lo dica»

Antonio Rapisarda

Giorgia Meloni, prima di tutto: come ci si sente ad aver rottamato il rottamatore?

(sorride) «Beh, ovviamente oggi è una bella giornata. Una giornata di sole, e non solamente quello che abbiamo visto alto nel cielo. Una grande giornata non tanto per i partiti – che ora si dividono tra chi ha vinto e chi ha perso – ma perché, lo dico senza retorica, penso che abbiano vinto gli italiani. Una consultazione sulla quale si considerava che questi non fossero interessati o che comunque non ci avrebbero capito niente, perché certa politica guarda sempre il popolo dall'alto in basso... Invece gli italiani sono andati a votare con le idee chiarissime per dire, prima ancora che non condividono la riforma costituzionale e le politiche di questo governo, che non si fanno prendere in giro da un certo modo, vecchissimo, di fare politica».

Renzi è già «vecchio»?

«È in questo che Renzi non è stato un rottamatore. Davanti ai metodi di questa campagna elettorale – dalla frittura di pesce di De Luca alla lettera mandata ai diciottenni per dire loro "vieni alla riunione del comitato del sì e ti diciamo come spendere i 500 euro" che il premier ha messo a disposizione (e sono fiera del fatto che siano stati i giovani in massa a votare no) – c'è stata un'Italia che ha detto: "Guarda caro Renzi, questi metodi della politica bugiarda, della politica che fa le marchette elettorali, non li vogliamo più. Preferiamo una politica che ci dica la verità, anche quando può non piacere, ma che non pensi di trattarci come se fossimo incapaci di intenderci e volere". Ecco, quando dico di ripartire dalla sovranità popolare mi riferisco soprattutto a questo».

Per Marine Le Pen questo no al referendum da parte degli italiani è l'ennesimo segnale di «sete di libertà delle nazioni».

«È così. È l'equivalente della Brexit, dell'elezione di Trump negli Stati Uniti e anche di quello che accadrà in Francia. Io ho guardato con un certo interesse anche al tema di Fillon che vince le primarie a mani basse con un programma che è tutt'altro che moderato, tutt'altro che elitario. Credo che quella ondata di voglia di libertà, di voglia di coraggio, di ripresa della propria sovranità, di consapevolezza del potere che il popolo ha, sia arrivata anche da noi e sarebbe surreale sottovalutarla».

Questo lo pensano anche i 5 Stelle. Come pensate di batterli?

«Il M5S su tutte le grandi questioni dirimenti del nostro tempo – quelle riguardano lo scontro tra i diritti dei molti e gli interessi dei pochi, come la vicenda della non gestione dei flussi migratori o del rapporto con l'Ue - vota e quindi fa parte alla fine di quel pensiero unico che poi produce l'attuale establishment. Gli unici che hanno il coraggio di dire le cose come stanno, e che per questo vengono ogni giorno tacciati di essere populisti, siamo noi: i movimenti sovranisti considerati "pericolosi", non a torto, per l'establishment».

A proposito di questo. Si fanno alcuni nomi – Padoan e Amato – per un possibile governo tecnico-politico.

«Sarebbe una vergogna. Vorrebbe dire proprio non avere un minimo di rispetto per gli italiani e per la loro determinazione. Immaginare che si possa rispondere a un'ondata di partecipazione come quella di domenica con il quarto governo di fila imposto agli italiani, attraverso un gioco di palazzo e con un totale disinteresse per il messaggio arrivato, sarebbe criminale».

Si parla di governo di scopo per...

«Una cosa non giustificabile da nessun punto di vista e, voglio dirlo con chiarezza, non ci presteremo mai a un disegno di questo tipo. Non mi si venga a prendere in giro con l'alibi della legge elettorale, perché questa si può fare in tre settimane. Sì, siamo disponibili a partire dalle modifiche dell'Italicum, a me basta che reintroducano le preferenze e approvo qualunque legge elettorale. Ma voglio tornare a votare».

Pensa che votando subito il fronte sovranista abbia chance di vincere?

«Bisogna presentarsi con una proposta politica seria, con idee molto chiare sulle grandi questioni del tempo, a partire dal rapporto con l'Europa, dal governo dei flussi migratori, dal contrasto all'integralismo islamico, dall'attenzione alla famiglia, dalla questione fiscale alla lotta alle nuove povertà. Per questo bisogna trovare un metodo per individuare il portabandiera e la classe dirigente. Bisogna dichiarare un posizionamento netto poi, che la si smetta insomma con una certa ambiguità che nel centrodestra ogni tanto si realizza. Se noi mettiamo insieme queste tre cose siamo perfettamente in partita. Lo dicono tutti i dati».

Lei ha convocato le primarie del centrodestra il 5 marzo. Salvini dice di farle a gennaio. A questo punto lei dirà «facciamole prima di Natale»?

«Basta che si facciano! La data è una questione di lana caprina, dipende da che tempi abbiamo. Noi dobbiamo essere pronti e organizzati per qualunque schema. Bisogna vedere quando si vota. Insomma, tutto sta a decidersi sul fatto che bisogna farle».

Ha parlato di «alternativa di governo». Crede possibile, però, la sintesi tra il profilo trumpista e quello di chi sta nel Ppe?

«Credo di no, per lo meno se si vuole continuare a sostenere che il perimetro è quello del Ppe. Mi sembra però che negli ultimi tempi anche su questi temi non ho visto certezze così granitiche anche da parte chi le aveva rivendicate. Ppe e Pse sono praticamente lo stesso partito: rappresentano un establishment che la gente vuole mandare a casa, non rappresentano più nessuno. Penso che anche in Italia bisogna fare i conti con questa grande novità. E poi quei due partiti stanno mietendo più vittime loro tra i capi di governo che la peste bubbonica. Resta in piedi, almeno per ora, solo la Merkel...».

Berlusconi sostiene che se la Corte di Strasburgo gli dovesse dare ragione non ci sarebbe bisogno di primarie. Con questa tiritera non si rischia l'effetto Roma in chiave nazionale, con due candidature fratricide?

«Ottimo esempio. Per questo credo che dobbiamo darci delle regole e delle date certe. Voglio dire: si può anche decidere di non stare insieme, basta dirlo. Quello che non si può fare è fare finta di stare assieme e poi all'atto pratico ritrovarsi su fronti opposti come è avvenuto a Roma. Voglio sapere chi siamo».

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Boccia avverte sul voto: «La vittoria del No? Le priorità restano crescita e competitività»

«Non sono pentito dell'appoggio al Sì, era nell'interesse delle aziende. Le dimissioni? Non siamo un partito»

di **Enrico Marro**

ROMA Presidente perché a giugno decise di schierare Confindustria per il Sì?

«Per tre ragioni — risponde Vincenzo Boccia —. Primo: l'Italia sta nell'euro e non può permettersi deficit di competitività. E la stabilità di governo è la precondizione per politiche che migliorino la competitività. Secondo: è necessario semplificare i rapporti tra Stato e Regioni, ne hanno bisogno i cittadini ma anche le imprese italiane e quelle straniere che vogliono investire da noi. Terzo: per coerenza con la storia di Confindustria, che dagli anni Novanta insiste per il superamento del bicameralismo».

È pentito?

«No, Confindustria è un corpo intermedio, non un partito. Non inseguiamo il consenso elettorale né i sondaggi. Rappresentiamo l'impresa e prendiamo posizione rispetto ai suoi interessi e alla necessità che nel Paese continui la stagione di riforme».

La sua proposta per il Sì passò a maggioranza?

«No, all'unanimità nel Consiglio generale composto da 200 imprenditori in rappresentanza di tutte le categorie e di tutti i territori».

Confindustria è più debole da oggi?

«E perché? Perché abbiamo avuto il coraggio di una posizione chiara a nome dei nostri associati? Sono orgoglioso di questo. Da oggi restano prioritarie le riforme per la crescita e la competitività».

Ha sentito Renzi?

«Sì l'ho chiamato. Non lo avevo mai fatto in questi mesi, proprio perché volevo sottolineare l'autonomia delle scelte di Confindustria dalla politica. Ma dopo aver sentito in tv il suo discorso nella notte mi è sembrato giusto chiamarlo».

Le è piaciuto il discorso?

«Sì perché si è assunto la responsabilità della sconfitta senza giri di parole».

La Lega dice che anche lei dovrebbe dimettersi.

«Non rispondo alle provocazioni. La lettura del voto conferma che la crisi economica resta il vero nemico. La crisi ha reso il Paese sempre più duale, anche nel mondo delle imprese, dove una parte va bene mentre molte altre soffrono. La Lega, come gli altri partiti, si occupi di questo. Noi siamo equidistanti dai partiti e chiediamo risposte».

Quanti imprenditori hanno votato per il No?

«Non lo so. Non penso tanti. Ho girato molto in questi mesi e in tutte le assemblee ho visto una grande convinzione per il Sì. Ma rappresentiamo 150 mila aziende, il 90% con meno di cento dipendenti... altro che poteri forti!».

Riunirà gli organismi per una valutazione del voto?

«È già previsto un Consiglio generale per metà dicembre. Contiamo che per allora la legge di Bilancio sarà stata approvata anche al Senato, perché contiene strumenti utili per l'industria. Insisteremo su un'agenda per la competitività. E sulla necessità di affrontare la questione europea con politiche improntate alla crescita. Le priorità restano Fisco, energia, credito e relazioni industriali, dove già abbiamo fatto passi avanti con l'accordo con i sindacati sui premi di produttività nelle piccole e medie imprese e con quello per un sistema di politiche attive innovativo. Inoltre, il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è una tappa importante e domani incontreremo Cgil, Cisl e Uil per arrivare presto a discutere degli assetti della contrattazione».

Le previsioni del vostro Centro studi indicano recessione in caso di vittoria del No. Conferma?

«No, le stime di cui parla sono di giugno quando tutti pensavano che il referendum si sarebbe tenuto prima della legge di Bilancio. C'è stato anche un nostro errore di comunicazione. Volevamo dire che se il No avesse impedito l'approvazione della manovra era concreto il rischio di recessione. Ma poi la data è stata fissata al 4 dicembre e il quadro è cambiato, tanto è vero che Confindustria ha definito eccessive le previsioni negative sulle conseguenze del No fatte da diversi giornali stranieri».

Che governo auspica?

«Non rispondo. Per noi è importante un governo stabile che affronti i problemi».

E sulle elezioni anticipate?

«Idem. Ripeto, non siamo un partito. Confindustria è interessata ai programmi dei partiti sull'economia, alle riforme e al fatto che si facciano presto. Con i venti protezionisti che tirano non possiamo permetterci di restare fermi».

Perché Confindustria non è in linea con l'elettorato?

«Potrei dire perché siamo il secondo Paese industriale in Europa ma lo sa solo il 30% degli italiani. Più in generale, Confindustria deve per sua natura avere una visione di medio termine, dove vanno prese anche decisioni che implicano senso di responsabilità e sacrifici per tornare a crescere».

A Milano ha vinto il Sì, perché?

«Questo conferma la nostra lettura. La nostra Brexit è figlia dell'aumento delle diseguaglianze e di una crescita insufficiente. Dove si percepisce lo sviluppo, come a Milano, ha prevalso il Sì. Il contrario è avvenuto dove si avverte di più la crisi. Noi abbiamo preso posizione guardando ai contenuti. Ma hanno prevalso la personalizzazione del voto, anche per responsabilità di Renzi, e le valutazioni politiche. Confindustria deve rappresentare gli imprenditori e per noi restano centrali crescita, competitività, riforme. Oggi come ieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

"Non serve un altro governo tecnico: ci vogliono politici"

Lorenzo Bini Smaghi Parla il banchiere fiorentino: "Dopo le prime riforme l'esecutivo si è perso mentre il Paese restava sempre più indietro"

» STEFANO FELTRI

"Non è il momento di un governo tecnico". Lorenzo Bini Smaghi è il presidente di Société Générale e di Chianti Banca, uno degli istituti di credito cooperativo al centro del risiko innescato dalla riforma del settore voluta dal governo Renzi. Fiorentino, ex banchiere centrale (era nel *board* della Bce), presidente di uno dei più grandi istituti europei: è la persona giusta a cui chiedere di interpretare la reazione e le aspettative dei mercati dopo il referendum.

Dottor Bini Smaghi, perché le Borse non sono crollate e lo spread ha tenuto?

I mercati avevano già scontato una vittoria del No che si rifletteva già nei prezzi delle azioni e nei rendimenti delle obbligazioni. Quello che conta davvero sono gli investimenti di lungo termine: vedremo nelle prossime settimane se di fronte alla maggiore incertezza si registrerà uno stop.

Ci saranno ripercussioni sul sistema bancario?

Se non si trova rapidamente una soluzione di mercato per Monte Paschi, ci vorrà probabilmente un intervento pubblico che sopperisca alla mancanza di capitale privato. È fondamentale un governo capace di agire con autorità e autorevolezza anche nei confronti di Bruxelles, per entrare nel capitale negoziando le condizioni per un *bail in* non brutale, come in parte già è successo. I prezzi di mercato e la conversione delle obbligazioni subordinate hanno di fatto già realizzato un primo *bail in*.

Molte banche vedevano nella possibile vittoria del No la nuova tappa dell'onda Brexit-Trump. C'è una reazione a catena?

Guardando il referendum italiano nel contesto di questo ultimo mese – Presidenziali in Austria, sviluppi politici in Francia – è sicuramente in controtendenza: è un voto tutto italiano, nel resto d'Europa sembra essersi arrestata l'ondata Trump-Brexit. Al di là del merito della riforma, il voto riflette in larga parte una scontentezza nei confronti del governo. Sta all'Italia dimostrare di saper esprimere un governo che cambi rotta e affronti i problemi veri invece di bloccare il Paese su una riforma costituzionale di cui forse non c'era tutto questo bisogno.

Molto dipenderà anche dalle scelte della Bce. Lei si aspetta una revisione a breve delle politiche straordinarie, a cominciare dal *Quantitative easing*?

Ci sono troppe incertezze, credo che la Bce non possa permettersi il rischio di dare segnali di riduzione del *Quantitative easing*. Mi aspetto che continui almeno fino alla fine del 2017. La quantità di acquisti dipenderà anche da come andrà l'economia.

È il momento di un governo tecnico, come suggeriva l'*Economist*?

La storia dimostra che i governi tecnici non servono. Ce lo siamo inventati noi in Italia che il resto d'Europa voglia un governo tecnico: al tavolo che conta in Europa ci sono politici che vogliono interagire con altri politici. I mercati auspicano un premier politico, non un tecnico, uno in grado di prendersi impegni di medio periodo per il Paese e fare una campagna elettorale su questa base tra un anno.

Renzi è un interlocutore insostituibile?

Gli investitori internazionali in generale interagiscono con il capo del governo in carica. E quindi Renzi aveva molti rapporti perché era un capo di governo forte, con una grande determinazione. L'interlocuzione con l'opposizione è solo per capirla.

Cosa non ha funzionato nel governo Renzi?

Dopo le prime riforme si è un po' perso, cercando di diffondere l'illusione che i numeri dell'economia fossero positivi, mentre il Paese continuava a perdere terreno rispetto al resto dell'Europa, persino nei confronti della Spagna. È vero che ci vuole tempo affinché le riforme producano i loro effetti. Ma questo è un argomento per accelerarle, non per diluirle.

Le dimissioni del premier segnano un punto di non ritorno o le ricorderemo come un incidente di percorso?

Il messaggio che viene da questo referendum è che la politica si consuma molto più rapidamente che in passato. I ritorni alla Andreotti o alla Berlusconi oggi sono difficili: riproporre sempre gli stessi nomi è il modo ideale per ottenere il trionfo del populismo. Quando uno fallisce agli occhi degli elettori, la richiesta è il cambiamento. Quello che è successo in Francia, con la rinuncia alla ricandidatura di François Hollande e la sconfitta alle primarie della destra di Nicolas Sarkozy, è positivo perché i partiti tradizionali hanno reagito alla sconfitta proponendo nomi nuovi e processi nuovi.

Quale deve essere la priorità di politica economica per il nuovo governo, quando si insedierà?

La legge elettorale è importante, poi bisogna chiudere la legge di Bilancio. E dare certezze sul settore bancario, perché è un elemento fondamentale per la crescita economica. Ci vuole una mano decisa. Per questo ci vuole un governo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Economista fiorentino, 1956, ha lavorato al Fondo monetario, alla Banca d'Italia e al Tesoro. Fino al 2011 era uno dei membri del board della Banca centrale europea. Poi ha ricoperto la carica di presidente di Snam e insegnato ad Harvard. Oggi presiede Société Générale e di Chianti Banca. Scrive sul Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

QUELLA RETE DI SICUREZZA DEL QUIRINALE

MARCELLO SORGI

Malgrado la trentennale esperienza parlamentare, la prima crisi di governo che si trova ad affrontare come Capo dello Stato si presenta complicata per Mattarella. E non solo perché l'antica liturgia repubblicana s'è da tempo rivelata inadeguata, nell'epoca della politica giocata sulla propaganda, dei governi scelti dai cittadini e insomma della Costituzione materiale della Seconda Repubblica che ha mandato in soffitta le regole della Prima.

Ma anche perché il protagonista di questa crisi si chiama Matteo Renzi, e il rapporto tra gli inquilini di Palazzo Chigi e del Quirinale è sempre stato improntato all'essenziale, se non altro per la differenza di temperamento evidente tra l'esuberante leader toscano che vive di comunicazione 2.0, e il presidente siciliano abituato per natura a misurare le parole e le apparizioni pubbliche, e rassegnato solo per dovere ad avere tutti gli occhi addosso, ora che tocca a lui ricucire lo strappo che s'è aperto domenica con il quasi sessanta per cento del «No» alla riforma costituzionale.

Pur avendolo sentito al telefono domenica sera, quando ormai era chiaro il risultato, dandogli appuntamento a ieri mattina per esaminare la situazione, Mattarella non s'aspettava il colpo di scena notturno di Renzi, o almeno non se lo aspettava nelle dimensioni teatrali in cui poi è avvenuto, con l'annuncio in diretta televisiva delle dimissioni, il ringraziamento alla moglie Agnese presente nel ruolo di first lady, e quell'idea di «riprendere il cammino», come se una nuova storia stesse per cominciare e non ci fosse da rimettere insieme i cocci di quella finita.

Questa differenza di vedute, chiamiamola così, tra il premier che non vedeva l'ora di mollare, per segnare con la sua assenza e con un improvviso silenzio un vuoto eloquente, e il Capo dello Stato che con la sua moral suasion cercava di convincerlo a ripensarci, auspicando almeno che mantenesse la guida del Pd, per collaborare alla soluzione della crisi, è stata al centro del «colloquio informale» di ieri mattina. Un incontro di un'ora in cui Renzi è apparso, se possibile, ancora più provato dagli esiti delle urne, risentito verso la minoranza del suo partito schierata con il «No» per favorire la sua sconfitta, e deciso a giocare la sua partita in solitario, ripartendo dal 40 per cento del «Sì» che il suo braccio destro Luca Lotti ha indicato in un tweet come piattaforma della ripartenza. Così Mattarella è riuscito appena a convincere il premier a «congelare» le dimissioni fino a venerdì, com'è stato ufficializzato nel pomeriggio, dopo un altro breve incontro, in attesa che anche il Senato approvi in via definitiva la legge di stabilità. Poi le strade dei due presidenti si sono divise. Renzi è andato incontro alle convulsioni del suo partito, con i suoi avversari intenzionati a fargli la festa. E Mattarella alle prese con la crisi che dovrà risolvere nel fine settimana, per non creare vuoti imprevedibili e rischiosi, nel quadro attuale.

Come tutte le scelte di Mattarella, anche quella del congelamento delle dimissioni fino al voto del Senato è basata sui precedenti: di Berlusconi nel novembre 2011, quando, battuto in Parlamento, s'era rassegnato a lasciare, e di Monti nel dicembre 2012: fu Napolitano a chiedergli di portare a termine la sessione di bilancio. Allo stesso modo il Capo dello Stato si comporterà nelle fasi successive della crisi, sapendo che ogni passaggio potrà generare polemiche, ma cercando di far emergere la razionalità delle proprie decisioni. A cominciare dall'eventuale scioglimento delle Camere, chieste a gran voce da Movimento 5 stelle, Lega e Fratelli d'Italia, che Mattarella cercherà di evitare, almeno fino a quando non emergerà una maggioranza di partiti a favore delle elezioni anticipate. Inoltre, per votare, serve una legge elettorale che sostituisca l'Italicum e individui le regole per l'elezione del redivivo Senato: materia assai delicata, su cui i partiti dovranno confrontarsi, negli ultimi mesi della legislatura, e che il governo seguente dovrà trovare il modo di coordinare, dopo che la Corte costituzionale, nei prossimi giorni, si sarà pronunciata sull'Italicum e avrà dato le linee-chiave per incardinare la nuova legge.

Questo intreccio complicato consentirà a Mattarella di arginare le richieste di scioglimento delle Camere, e forse di riannodare i fili tra la maggioranza parlamentare su cui dovrà appoggiarsi il successore di Renzi e la disponibilità, riconfermata da Berlusconi, di collaborare all'approvazione della legge elettorale. Ma nel frattempo, appunto, occorre trovare il nuovo presidente del Consiglio, e frenare le spinte al voto anticipato che anche Renzi ha lasciato trapelare e i renziani non fanno nulla per mascherare, convinti che la partita finale tra Matteo e i suoi nemici, nel Pd, si giochi ancora una volta nelle urne.

Mattarella incrocia le dita perché sa bene che la sua rete di sicurezza reggerà solo se il Pd riuscirà a non implodere domani. Intanto, sulle pagine della sua agenda, ai nomi del ministro dell'Economia Padoan e del presidente del Senato Grasso, come candidati all'incarico, s'è aggiunto quello del ministro degli Esteri Gentiloni: lo spinge Renzi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

La bandiera del 40 per cento e quell'intreccio governo-dem

Il premier è un combattente ferito e tutt'altro che rassegnato. Ma il partito rischia di non sopportare un'altra sfida

LA STORIA del giorno dopo si muove su due piani. Il primo è istituzionale e vede il presidente Mattarella prodigarsi per raffreddare gli animi. Il colloquio privato di ieri mattina con Renzi è stato logicamente il passaggio più importante della giornata. C'era il rischio concreto che lo "stress" accumulato dal presidente del Consiglio fosse foriero di qualche incidente ovvero complicasse le procedure della crisi. Il Capo dello Stato ha voluto rendersi conto di persona delle intenzioni del presidente del Consiglio e il chiarimento gli ha permesso di replicare il precedente di Napolitano nel 2011. Allora il premier Berlusconi andò al Quirinale per annunciare le dimissioni — si era nel pieno della tormenta dello spread —, ma le formalizzò un paio di giorni dopo, una volta approvata la legge di bilancio. L'anno dopo lo stesso schema fu adottato da Mario Monti.

La storia si ripete. Renzi è di fatto dimissionario, ma lo sarà sul piano formale solo dopo l'approvazione della manovra finanziaria, comunque entro pochi giorni. È il primo passo per uscire dal pantano in fretta, senza aprire vuoti di potere e soprattutto senza spaventare i mercati. Una strategia tanto più necessaria nel momento in cui l'Eurogruppo solleva obiezioni alla legge di stabilità: il che impone all'Italia di rispondere quanto prima con un governo nel pieno delle sue funzioni. Questo scenario istituzionale rivela, come si è detto, l'impronta di Mattarella. È la sua mossa iniziale per placare gli animi e avviare un'opera di riconciliazione nazionale. Viene meno l'idea di un rinvio di Renzi alle Camere — ormai il premier è destinato a lasciare Palazzo Chigi — e si intuisce la rotta immaginata dal Capo dello Stato, fondata sul presupposto che una maggioranza in Parlamento esiste e non è stata disarticolata dal disastro referendario.

Tuttavia siamo solo ai primi passi di una vicenda complicata. Che è tale perché esiste un secondo piano, quello politico, intrecciato con il primo. È il livello in cui si muove Renzi, combattente ferito ma tutt'altro che rassegnato. Il presidente del Consiglio e segretario del Pd ieri ha taciuto, ma i suoi collaboratori hanno parlato in modo piuttosto chiaro. La tesi ricorrente riguarda quel 40 per cento di Sì che viene attribuito *tout court* al premier come patrimonio elettorale ormai acquisito. Non c'è più il Pd, se non sullo sfondo. C'è un partito personale che siede sul 40 per cento di Sì. Non è una sorpresa per chi ha seguito la lunga campagna renziana, individuando il vero obiettivo del referendum trasformato in plebiscito. Ma è vero che questa accelerazione crea un altro elemento di frattura all'interno del centrosinistra, nonché fra politica e istituzioni.

Per due ragioni. La prima, rende in prospettiva più fragile l'esecutivo che dovrà nascere. Mattarella lo vuole solido e in grado di interloquire con l'Europa, Renzi si preoccupa invece che non lo sia troppo: sa bene che in quel caso le correnti del Pd lo userebbero contro di lui, magari cominciando dal negoziato parlamentare con Berlusconi e altri sulla nuova legge elettorale. Per l'ex premier diventerebbe più difficile condurre il gioco e convincere gli italiani che lui è sempre il *deus ex machina*. Renzi ha bisogno di restare al centro della scena e di continuare l'eterna campagna di opinione in vista del voto politico, molto prima della scadenza della legislatura. Ma il governo deve essere debole e tale da non coinvolgere troppo il Pd. Un "governo amico", si sarebbe detto un tempo.

L'altra ragione porta direttamente nel cuore del Pd. Se Renzi intende sventolare la bandiera del 40 per cento in faccia ai suoi avversari, è plausibile che il partito si spacchi in modo clamoroso e definitivo. Parlare e agire da vincitore dopo una battaglia persa significa gettare molta benzina sul fuoco. Difficile che stavolta la sinistra si lasci annichilire. Intanto si vedrà domani nella direzione quale sarà il clima. Ma Renzi non sembra per ora nell'ordine di idee di svolgere una seria autocritica e di lavorare all'unità interna. Quindi i due piani, istituzionale e politico, rischiano di collidere. La strada del governo e lo psicodramma Pd s'intrecciano. Tenerli separati richiederebbe un leader nel pieno del suo potere, non reduce da una disfatta.


Partito e alleanze, ecco il piano Renzi
Ma il Pd esplode: "Follia votare subito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE ANALISI DEL SOLE

POLITICA 2.0
Economia & Società

La «sfiducia» popolare del 60% che accorcia i tempi verso il voto

di **Lina Palmerini**

Prima ancora che si svolgano le consultazioni per il nuovo Governo, c'è un dato politico che non sfugge né al Pd né al Quirinale. Che si è rotto un rapporto fiduciario tra la maggioranza popolare e quella parlamentare. Quel 60% di No ha un peso di cui si terrà conto, innanzitutto nell'immaginare l'orizzonte temporale dell'Esecutivo che verrà dopo Renzi. Sfuma il traguardo del 2018 e si avvicina il voto anticipato. Troppo arduo governare con un Paese «contro».

E' sfumata la scadenza naturale del 2018. L'esito del referendum ha tagliato i tempi della legislatura. Tutti chiedono il voto anticipato perchè tutti sanno che non si può ignorare lo strappo che si è consumato tra italiani e Parlamento. E dunque questo elemento non entra solo nelle valutazioni socio-politiche, su quanto il malessere stia punendo i Governi in carica in Italia e nel mondo, ma diventa il vero punto di partenza delle consultazioni che si apriranno al Quirinale nel fine settimana o al massimo lunedì.

Una crisi che scaturisce da un voto popolare - come quello del referendum - ha questa caratteristica. Che quel 60% diventa prevalente rispetto all'orientamento dei gruppi parlamentari perché loro stessi non ne possono prescindere. È vero che la Costituzione impone la verifica di una maggioranza, ma è anche vero che l'agibilità di un Governo che ha un Paese "contro" ha dei limiti troppo marcati. E in fondo anche le mani troppo legate nella scelta di decisioni che necessitano del presupposto di un consenso maggioritario fuori dalle assemblee parlamentari. La legge di stabilità del 2018, per esempio. Chi può farla ignorando quel 60% di No? E potrà essere votata dalla stessa maggioranza che i cittadini hanno bocciato in modo netto domenica sera? Anche se molti preferirebbero vivacchiare il voto di ieri segna la fine di una fase.

Quella partecipazione alle urne così estesa, così ampia e anche così inaspettata ha svelato quanto sia diventato sottile il filo che lega aule parlamentari e urne. Una rappresentanza esile, sfibrata che diventa un messaggio politico anche sul tavolo della legge elettorale, non solo su quello del prossimo Governo. I partiti che dovranno riscrivere le regole dell'Italicum ne dovranno tener conto anche se oggi i 5 Stelle lo rilanciano dopo averlo messo all'indice. È il segnale che la rappresentatività degli elettori non si può comprimere oltre un limite e che la tutela della governabilità non può alterare troppo il disegno reale del Paese.

Nel voto di domenica, oltre la bocciatura del Governo Renzi, c'è la rivendicazione di un ruolo, la richiesta di essere parte attiva nelle scelte dei propri rappresentanti e governanti. Già il Porcellum aveva ridotto la libertà di scelta con le liste bloccate ma poi i tre Esecutivi non eletti hanno fatto il resto. Così come tutte le vicende di cambi di casacca e trasformismi.

Di certo sono riflessioni che sono state fatte al Quirinale in queste ore. E che non verranno ignorate sia pure nel rispetto formale della Costituzione e dei valori da tutelare come quello di garantire una legge di stabilità o dare al Paese una legge elettorale coerente tra Camera e Senato. Quel 60% cambia-però - quello che è stato un paradigma degli ultimi anni. Se prima era prevalente garantire all'Europa un Governo in linea con gli impegni assunti, adesso questo criterio viene silenziato dalla voce che viene dalla maggioranza reale, non solo da quella parlamentare.

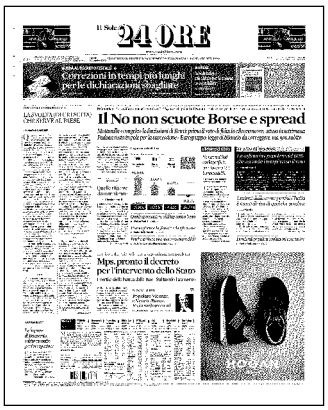
©RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

59,1%

I no al referendum costituzionale
I voti contrari alla riforma hanno sfiorato il 60%


Il Sole 24 ORE
Il No non scuote Borse e spread
Mps, pronto il decreto per l'intervento dello Stato


Dopo il referendum
Mattarella «congela» le dimissioni di Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GOVERNO, LAVORO, MERCATI

LA SVOLTA (DI CRESCITA) CHE SERVE AL PAESE

di **Roberto Napoletano**

Questo Paese non ha bisogno di un nuovo governicchio stile esecutivo Fanfani 1987 o di riedizioni di governi tecnici logorate dai tempi che viviamo, segnati da una nuova rivoluzione francese, globale e diffusa, dove è ormai quotidiano lo scontro tra i "sans-culottes" e le élite che cambiano di nazione in nazione, di città in città, di contrada in contrada. Questo Paese ha bisogno di risposte concrete a problemi reali, l'indebolimento del ceto medio, i troppi che restano indietro senza lavoro e senza speranza, un dualismo che si allarga e segna solchi, civili prima ancora che economici, tra le due Italie, povertà e diseguaglianze diffuse. Ha bisogno di uno spirito di coesione come quello dimostrato, nei mesi scorsi, dal sindacato e dalle forze imprenditoriali rimettendo al centro della politica economica produttività, competitività, potere d'acquisto delle lavoratrici e dei lavoratori, scuola, ricerca, innovazione, semplificazione, investimenti. La dignità del discorso d'addio di Renzi che ricorda quello della prima sconfitta con Bersani fa da contrappasso a una linea di azione del suo governo che ha fatto cose buone (mercato del lavoro, parziale abolizione Irap, banche popolari, industria 4.0, passi avanti nella PA) ma non ha mai bandito una corrente alternata di comportamenti, nella forma e nella sostanza, nei rapporti con l'Europa e nella scelta tra interventi strutturali (che ci sono stati) e una filiera infinita di bonus e mance varie dove si è pensato sempre di accarezzare l'elettore (peraltro non abbocca più) e si sono bruciate, con miopia, risorse pubbliche rilevanti impegnando, quasi a vuoto, pezzi di futuro.

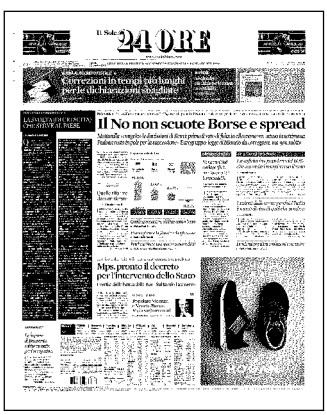
* * *

Al Paese serve un governo politico con competenze tecniche che si misuri con i problemi veri e, attraverso questa strada, rassicuri i mercati non per il breve ma per il lungo termine. L'ombrello dell'euro e del Quantitative Easing di Draghi, molti fanno finta di non capirlo, si fa carico delle turbolenze politiche nazionali anche se ovviamente il peso che un Paese come il nostro paga, soprattutto alla voce banche, in questo caso Mps ma non solo, è destinato a salire e lo abbiamo già pagato prima del referendum con alcune decine di punti in più di spread e una volatilità persistente legata alle ondate di speculazione dei cosiddetti "bravi ragazzi" degli hedge fund. Non ha più molto senso, per noi, continuare a invocare in modo sterile l'emergenza mercati (il che non vuol dire che il tema non esiste anche se in modo molto differente dal 2011) quanto piuttosto ha senso esigere che si prendano quelle decisioni necessarie per accelerare l'inversione di rotta e consolidare l'attrazione di capitali esteri. La Spagna, che si è fatta meno problemi di noi a chiedere aiuto all'Europa, cresce ora del 3%, non ha risolto i suoi problemi, ma comincia a dare ai cittadini spagnoli il senso concreto di una possibile via di uscita dalla più lunga crisi globale mai conosciuta. Abbiamo da mettere subito in sicurezza la legge di stabilità (questo va fatto in ogni caso). Abbiamo scadenze europee importanti da onorare e la presidenza del G7. Il Capo dello Stato userà la sua saggezza e la sua moral suasion per verificare se in Parlamento ci sono le disponibilità non solo per votare la indispensabile nuova legge elettorale, ma anche (anzi, soprattutto) per dare risposte concrete ai problemi reali.

* * *

Il governo Ciampi, dopo il rischio bancarotta del '92 e la manovra lacrime e sangue di Amato, fu in realtà un governo "politico" e chi lo guidava era un civil servant cresciuto nelle passioni mazziniana e azionista, ma conosceva come pochi le regole dell'economia e dei mercati. Quel governo ci regalò l'accordo sulla politica dei redditi e l'uscita dall'inflazione a due cifre che tanto hanno giovato alla ripartenza dell'Italia. Oggi abbiamo un disperato bisogno di crescere per ridurre le povertà e attenuare le diseguaglianze e bisogna capire se ci sono le condizioni politiche per farsene carico seriamente o è meglio ridare la parola agli elettori. Questo è il dilemma da sciogliere oggi con intelligenza e rapidità. Quello che serve al Paese è chiaro a tutti e bisogna valutare pragmaticamente quale sia la strada migliore da percorrere per raggiungere il risultato e non sue imitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Il No non scuote Borse e spread

Mps, pronto il decreto per l'intervento dello Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 06-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Per il nuovo governo subito un match con la Ue

DI ANGELO DE MATTIA

La questione bancaria non potrà non essere parte del programma del governo che, dopo le dimissioni del premier Matteo Renzi, si dovrà necessariamente costituire. Potrebbe essere affrontata mentre si conclude l'iter della legge di bilancio a opera dello stesso esecutivo dimissionario, coinvolgendo le diverse forze politiche in Parlamento? Appare difficile, tuttavia, che, al di là della legge in questione, un governo in articulo possa (e voglia) trattare l'incandescente materia bancaria a cominciare dalle progettate operazioni riguardanti il Monte dei Paschi *(vedere altro articolo a pagina 4)*. Decidere sin d'ora che non sarà più possibile, stante il nuovo contesto, procedere all'aumento di capitale e passare al piano B è azzardato. Invece, pur in presenza della volatilità che riguarda il titolo, occorrerà valutare a fondo la ricorrenza o no delle condizioni per la ricapitalizzazione, considerando anche l'eventuale garanzia della Cassa Depositi e Prestiti. La scelta di abbandonare questa strada sarebbe molto impegnativa, perché aprirebbe all'intervento pubblico diretto (quindi, al di là della predetta garanzia) con il Tesoro che sottoscriverebbe in tutto o in parte l'aumento di capitale: occorrerebbe, allora, verificare con le autorità europee se ciò potrà avvenire solo con il burden sharing, dunque con la partecipazione alle perdite di azionisti e obbligazionisti subordinati, oppure se piuttosto non si correrà il rischio di avvicinarci al bail-in. Quanto, poi, ai subordinati, l'altra verifica da compiere riguarderebbe se alle perdite debbano partecipare anche i non istituzionali, ma con successivo integrale rimborso, oppure se parteciperebbero solo gli istituzionali. Le posizioni rigoristiche della Direzione generale Concorrenza della Commissione Ue, in tema di aiuti di Stato, e del Supervisory Board della Vigilanza unica non inducono a ipotizzare un rapido accordo. Del resto, occorrerà tener presente, in termini di contestazioni e vertenze, quel che accadde in Portogallo quando, in un caso del genere, si pensò di far gravare le perdite solo sugli obbligazionisti istituzionali. Probabilmente, se si arrivasse a una valutazione di difficoltà dell'operazione, la strada migliore sarebbe quella di un rinvio della ricapitalizzazione per un periodo, però, non lungo perché, diversamente, potrebbe risultare del tutto controproducente per la fiducia degli investitori. Ma aderirà, soprattutto la Vigilanza unica, a una tale scelta? In ogni caso, per il Monte passa una questione cruciale per la stabilità anche sistemica.

Ma la vicenda bancaria non si esaurisce con questo istituto. Vi è il problema che riguarda la riforma delle banche popolari, per la quale sarebbe opportuno che venisse consentito il rinvio delle assemblee della Popolare di Bari e di quella di Sondrio per la trasformazione in spa, dopo che il Consiglio di Stato ha sollevato alcune eccezioni di incostituzionalità della legge e sospeso le istruzioni della Banca d'Italia, attuative della stessa legge. In attesa che si pronunci la Consulta non sarebbe opportuno che si svolgessero le due assemblee; neppure sarebbe consigliabile un rinvio a iniziativa soltanto delle suddette banche. Creatosi il problema per una legge scritta male dal governo, occorre ora che il legislatore provveda a regolare questo periodo transitorio, nel quale anche altre popolari, che già si sono trasformate, debbono compiere ancora atti applicativi della legge in questione. Vi è altresì da affrontare il problema della rateizzazione dei versamenti del sistema al Fondo di risoluzione in relazione alla vicenda delle quattro good bank, tre delle quali dovrebbero essere acquisite da Ubi, previo riconoscimento delle perdite fiscali, misura anche questa da decidere dal governo. Ma, al di là di questi e altri specifici interventi - innanzitutto quello riguardante la sistemazione delle due banche, la Popolare di Vicenza e Veneto Banca - bisognerà finalmente valutare se occorrerà una misura di carattere generale per il settore bancario, partendo dal fondo Atlante e, al limite rivolgendosi ai fondi europei, oppure se sarà preferibile proseguire, ma con una visione d'insieme, con le singole misure. La scelta più idonea sarebbe prendere il toro per le corna e varare un programma generale di risanamento degli specifici punti di crisi e di rilancio. Ma si avrà la volontà di farlo? Si temeranno le critiche? Chi se ne assumerà il rischio? In ogni caso, tutto ciò presupporrà una barriera rigidamente protettiva da parte della Bce con qualsiasi mezzo. (riproduzione riservata)


6 MF

DOPO IL REFERENDUM

MATTARELLA CHIAMA CRISTINA GRITTA ALLA GIUSTIZIA. DEI 4 PROVVEDIMENTI LA PIÙ

Renzi resta fino alla manovra

Per il capo dello Stato bilancio e unioni civili vanno approvati. Poi voto anticipato

Per il nuovo governo subito un match con la Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

VOGLIA DI "DEMOCRAZIA PROPORZIONATA"

PUNTO DI SVOLTA

MARCO TARQUINIO

Gli italiani hanno votato. Gli italiani hanno deciso: la Costituzione resta così com'è. E d'ora in avanti sarà difficile, molto difficile, ogni tentativo di riaprire nel senso sinora tentato il dossier della riforma complessiva delle Istituzioni repubblicane. Per ridare loro sufficiente armonia potranno darsi piccole e ben concertate correzioni, ma non nuovi e ambiziosi piani ri-costituenti.

Per la seconda volta in dieci anni, infatti, la grande maggioranza dei cittadini elettori ha bocciato la proposta di una vasta riscrittura della seconda parte della Carta del 1948 imperniata sul superamento del bicameralismo paritario Camera-Senato e del conseguente procedimento legislativo "lento" e sulla correzione (stavolta neocentralista, in precedenza federalista) della complicata e spesso litigiosa collaborazione-competizione tra Stato e Regioni inaugurata malamente con la riforma del 2001. Per sovrappiù – ed è lecito, qui, dubitare di una specifica convinzione – è stato detto un secco No alla cancellazione del Cnel e alla definitiva archiviazione delle Province. Fatto sta che il messaggio inviato è chiaro: meglio tenerci assetti e impacci attuali che correre il "rischio" di avere forze parlamentari e condizioni di governo molto, persino troppo, "forti". Due elettori su tre, tra i tantissimi che domenica scorsa sono andati alle urne, hanno dato questa indicazione. Un rifiuto chiaro e tondo della "riforma Renzi-Napolitano". Che fa il paio con quello scandito nel 2006 davanti alla "riforma Berlusconi-Bossi". Anche se a ben vedere, e a ben ascoltare, questo No, proprio come quello di allora, è tutt'altro che monolitico e continua, anzi, a mostrarsi pieno di sfumature diverse e di aperte dissonanze. L'essere "contro" unisce, ma solo per un po'.

Questo, però, è il risultato. Questo è il punto a cui siamo. Tanti meno non fanno un più. E Matteo Renzi, grande e sconfitto protagonista in una prova elettorale calda che aveva purtroppo assunto un rovente significato plebiscitario, ha coerentemente tirato le somme, inchinandosi al dato di realtà e dichiarando conclusa – con lo stile diretto che abbiamo imparato a conoscere – l'esperienza dei suoi «mille giorni» di governo. Condurrà in porto la manovra per il 2017, onorando – come aveva fatto intuire sin da domenica sera – l'ovvio dovere che ieri il capo dello Stato gli ha confermato, e poi formalizzerà le dimissioni. Si tratta di un fatto politico molto rilevante, frutto anche di alcuni seri errori del presidente del Consiglio e di una serie di efficaci e ovviamente interessati calcoli dei suoi oppositori. Ma è bene non perdere di vista l'essenza di quanto è accaduto nelle urne referendarie di questo maturo autunno della Repubblica. Qualcosa che non può essere sottovalutato e semplicemente strumentalizzato e che va preso molto sul serio.

Il voto del 4 dicembre 2016 è, infatti, un evento di popolo che segna un nuovo e forte punto di svolta nella storia politica e istituzionale del nostro Paese; paragonabile a quello che all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – con i referendum sulla preferenza unica e sul sistema uninominale – chiuse la lunga fase della rappresentazione sostanzialmente proporzionale nel Parlamento nazionale delle grandi correnti politico-culturali italiane e aprì la stagione del maggioritario, dando consistenza al sogno di una matura democrazia dell'alternanza, ma portando in dote il tempo del "leaderismo" e del progressivo indebolimento del rapporto tra elettori ed eletti che ha condotto alla grave crisi della rappresentanza che segna l'odierna fase di distacco e, addirittura, disgusto verso la politica.

C'è voluta un'occasione vera e solenne come un referendum sulla nostra Carta fondamentale e, in definitiva, sulla qualità della nostra democrazia per mobilitare di nuovo passioni potenti, che sembravano svanite. Certo, più d'un politico ha gestito male la campagna elettorale e più di qualcuno avrà votato per antipatia, simpatia o sentito dire, ma tantissimi hanno capito molto bene che cosa c'era in ballo.

E, piaccia o non piaccia, oggi la svolta è in senso inverso rispetto a quella di un quarto di secolo fa. Con una qualche semplificazione, si può dire che nell'Italia del secondo decennio del XXI secolo – impoverita e insicura, eppure ancora ricca di energie e capace di generosità e sempre più incline e via via abituata a ricostruire piccoli "parlamenti" locali e digitali – sale un'esigente domanda di ricostruzione di una "democrazia proporzionata", con al centro il cittadino, i suoi veri problemi e le sue giuste attese piuttosto che l'eletto con i suoi poteri, le sue prerogative e i suoi assegni (assurti a simbolo di un'intollerabile condizione di casta).

È evidente che riforme in tal senso – a parte quella della riduzione del numero dei parlamentari – possono essere attuate anche senza toccare a fondo la Costituzione. Alcune in tempi davvero brevissimi, altre semplicemente diffondendo (perché, meglio sottolinearlo, è già presente in più di un partito) un diverso e sobrio stile nel far politica. Ma è ormai altrettanto evidente che quest'attesa di ritrovata proporzione si accompagna a un desiderio di ben proporzionata rappresentanza. Personalmente non ho grandi nostalgie per il proporzionale (tema su cui si concentra oggi l'analisi del costituzionalista Olivetti a pagina 3), ma so che ogni sistema elettorale ha pregi e difetti e soprattutto ho occhi per vedere e orecchie per sentire. E constato che non solo nel Paese è maturato un prevalente sentimento politico anti-maggioritario, ma che una parte non piccola della classe politica ha concreto e legittimo interesse a perseguire questo risultato. Vedremo con quali esiti. E che cosa indicherà ancora la Corte costituzionale che ha già smontato il *Porcellum* berlusconiano e che si pronuncerà presto sull'*Italicum* renziano e sul suo controverso premio di governabilità.

L'ultima annotazione è su ciò che giganteggia sul piano politico nel dopo-referendum. A cominciare da una crisi di governo inevitabile anche se al momento "congelata" e, probabilmente ma non sicuramente, di leadership nel Partito Democratico. È vero che Renzi ha sbagliato a personalizzare la campagna referendaria, ma è anche vero che il premier-segretario ha solo anticipato ciò che i suoi competitori avrebbero fatto comunque, forti di un suo grave errore precedente: continuare – anche quando era rimasto di fatto solo, dopo il disimpegno del pezzo di opposizione rappresentato da Silvio Berlusconi – a intestarsi nel lungo viaggio nelle aule di Camera e Senato una riforma che aveva, sì, ricevuto come mandato, assumendo la guida del Governo, ma in quanto "debito d'onore" al cospetto del Paese di tutto il Parlamento – M5S a parte – con l'allora rieletto presidente Giorgio Napolitano. E accompagnarla con un riforma elettorale, l'Italicum, realizzata a colpi di fiducia e permeata da quell'intenzione "maggioritaria" che tanta parte dell'opinione pubblica (e del corpo elettorale) sta dimostrando non solo di non stimare più, ma di avversare.

La traiettoria dell'esperienza di governo e di leadership di Matteo Renzi, innovativa, decisa, generosa, straordinariamente fattiva eppure a tratti sconcertante e, in certi passaggi e su alcuni temi, inutilmente evasiva o divisiva è, in fondo, riassumibile in un numero: 40. Quaranta (per cento), come la soglia per ottenere già al primo turno della "sua legge" elettorale il premio di governabilità. Quaranta (per cento) come il risultato alle elezioni europee che nel maggio del 2014 (con sistema proporzionale puro) lo consacrò leader sulla scena nazionale e continentale. Quaranta (per cento) come la percentuale di Sì ottenuta ieri nel referendum costituzionale. Un promemoria utile a tutti. La differenza tra il trionfo e la sconfitta non sta soltanto nei numeri, ma prima di tutto nella giusta "proporzione" della proposta e dell'azione politica. Vorremmo che fosse questo che ci attende.

Ma per il momento c'è solo un aperto campo di lavoro e la saggezza del presidente Sergio Mattarella su cui far conto.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il cambiamento riparte dal 40%

Andrea Romano

«Credo nell'Italia e per questo sono convinto che sia necessario cambiarla». Domenica notte, annunciando le dimissioni da Palazzo Chigi, Matteo Renzi ha scelto il cambiamento come cifra fondamentale della propria testimonianza. La stessa cifra che accompagna la sua vicenda politica nella buona così come nella cattiva sorte, quella che ha segnato questa esperienza di governo ma soprattutto quella lungo la quale si svilupperà la discussione nel Partito Democratico da oggi al congresso e poi fino alle elezioni parlamentari.

Uno dei tanti insegnamenti della pesante sconfitta referendaria è che il cambiamento è assolutamente reversibile, che la storia conosce anche passi indietro (il Novecento era già lì a ricordarcelo, con la sua galleria mista e tragica di progressioni e regressioni) e che il consenso elettorale può legittimamente porre fine a stagioni politiche ispirate dall'innovazione.

La vera domanda è se il Pd, e con esso la parte maggioritaria della sinistra italiana, può permettersi di abbandonare la strategia del cambiamento per cercare riparo e conforto nella rassicurante identità della conservazione e della difesa dell'esistente. È già accaduto in passato, per la verità con risultati non entusiasmanti, e tanto più potrebbe accadere nel prossimo futuro dinanzi alla sconfitta di un progetto di riforma costituzionale tanto ampio e ambizioso. Si tratterebbe di una scelta persino naturale, per una parte politica che ha nel proprio Dna la nobile nostalgia di un tempo che non c'è più e nel quale erano forti e indiscutibili gli insediamenti sociali e culturali di una rappresentanza che non da oggi appare fragile e frantumata. Eppure è proprio il tempo che ci tocca vivere a rendere potenzialmente catastrofica la rassicurante scelta di una identità conservativa. Perché fuori dai confini politici del Pd non c'é né una destra liberale e di stampo europeo né un movimento civico ispirato da una illuminata rappresentazione della democrazia. Al contrario, quello che ci circonda è un campo politico (i cui confini coincidono con quelli dei tanti partiti che hanno composto il Fronte del No) che somma anti-europeismo sciovinista, regressione dei diritti civili e sociali, autocrazia di partito. Gli oltre tredici milioni di italiani che hanno votato Sì al cambiamento non possono naturalmente essere iscritti d'ufficio al Pd, ma rivolgono al Pd una richiesta precisa: quella di non abbandonare l'impegno per trasformare l'Italia in un Paese più aperto, più giusto e più innovativo. Una richiesta che non trova altri interlocutori possibili nella politica italiana di oggi e che il Pd ha il dovere di raccogliere. Perché una rapida ricognizione di cosa accade fuori dai nostri confini ci dice che le sinistre che scelgono di rifugiarsi nella difesa dell'esistente (come accade in Francia, Gran Bretagna, Spagna e Germania) finiscono rapidamente a pascolare i campi dell'irrilevanza. Ma anche e soprattutto perché il Partito Democratico di Matteo Renzi ha rappresentato e rappresenta una storia di innovazione politica che, anche nella sconfitta referendaria, ha ricevuto da una grande parte d'Italia il mandato a non abbandonare l'unica strategia in grado di portare il Paese fuori dal destino di declino e involuzione al quale sembrava condannato fino a pochi anni fa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi vittima di se stesso e della casta

di **ARTURO DIACONALE**

È stato un voto contro l'arroganza e la prevaricazione quello espresso sulla riforma costituzionale da un corpo elettorale tornato incredibilmente in maniera massiccia alle urne. Ma l'arroganza e la prevaricazione di chi? Non solo di Matteo Renzi e del suo giglio magico di collaboratori che hanno cercato di suonare il piffero della personalizzazione salvifica e miracolistica e sono stati pesantemente suonati da chi non si sente salvato e non riesce a scorgere miracoli di sorta. Ma anche e forse soprattutto da quella casta di privilegiati che si è messa al servizio del Premier, convinta di essere salita per tempo sul carro del vincitore e che per dimostrare al "caro leader" la propria adesione e fedeltà ha fornito una dimostrazione di ottusa ed irritante cortigianeria.

Renzi non si è accorto che aver dato un posto sul suo carro ai rappresentanti più riconoscibili di questa casta ha reso incomprensibile e fasullo il suo proposito di riformare la Costituzione per eliminare i privilegi della casta stessa. Il voto ha bocciato clamorosamente questa contraddizione in termini e ha dimostrato che la maggioranza degli italiani sa riconoscere e non ha paura di contestare le operazioni gattopardesche dei propri governanti.

All'interno di questa casta, che si è rivelata il tallone d'Achille...

Continua a pagina **2**

segue dalla prima

Renzi vittima di se stesso e della casta

...di un Presidente del Consiglio tanto presuntuoso quanto temerario, un posto speciale spetta al mondo dell'informazione trasformatosi in megafono conformista e cortigiano del Governo e del suo massimo rappresentante. Il trionfo del "No" è stato il segno inequivocabile di una ripulsa non solo politica ma anche morale contro il comportamento della stragrande maggioranza dei grandi media, a partire da quelli di un servizio pubblico trasformato senza alcuna accortezza almeno formale in "voce del padrone" a quelli privati docilmente e passivamente allineati agli interessi immediati dei propri editori. Questa parte massiccia e dominante del mondo dell'informazione non ha reso un buon servizio a Matteo Renzi. Ha dato l'impressione alla maggioranza degli italiani di essere alla vigilia della definitiva affermazione di un regime autoritario e le ha impresso la spinta decisiva a dimostrare di voler restare in un sistema democratico e pluralista.

Da oggi chi era salito con tanta furia da neofita sul carro del vincitore incomincerà a scendere ed a sganciarsi dal carro del perdente. Ancora una volta si passerà dal servo encomio al codardo oltraggio. La storia si ripete. Ma, come ha dimostrato il risultato del referendum, gli italiani la conoscono a menadito e non si lasciano abbindolare da chi è al servizio solo del proprio piccolo e personale interesse!

ARTURO DIACONALE


l'Opinione

Prima il bilancio, poi la crisi


Il risveglio degli Italiani

La vittoria dell'"Accozzaglia"

NO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

DOPO LA SCONFITTA L'ALTERNATIVA C'E', MA E' UNA COMMEDIA

La batosta è stata clamorosa, la sconfitta è senza alibi, la sveglia è di quelle che non si dimenticano ma prima di provare a capire quale potrà essere il significato di una frase sibillina lasciata cadere lì da Renzi durante il discorso di domenica sera ("E' ora di rimettersi in cammino") dobbiamo riavvolgere il nastro e mettere insieme alcuni elementi utili per inquadrare una serie di temi chiave di questa fase politica: il futuro della legislatura, il futuro del segretario del Pd, il futuro della sinistra e il futuro delle varie e creative alternative che domenica scorsa hanno bocciato in massa non solo un progetto di riforma costituzionale ma anche una precisa idea di paese. Sui primi tre punti ce la caviamo con rapidità, sul quarto punto vale la pena di spendere qualche parola in più.

Il futuro della legislatura dipende oggi da alcuni fattori chiari e in particolare da una dialettica importante che si andrà ad aprire nelle prossime settimane: da una parte, il presidente della Repubblica cercherà di individuare un nuovo presidente del Consiglio che possa completare la legislatura e non limitarsi alla semplice stesura di una nuova legge elettorale; dall'altra parte l'ex presidente del Consiglio, Matteo Renzi, cercherà di dimostrare che questa legislatura deve concludersi il più presto possibile e che l'unico compito che dovrà avere il nuovo governo, di cui il Pd resta azionista di maggioranza, è cambiare l'Italicum, senza dover aspettare necessariamente la sentenza della Consulta, per poi andare dritti al voto anticipato. Il futuro del segretario del Pd dipende da mille variabili difficili da prevedere ma al momento non sembrano esserci alternative a un unico percorso difficile ma lineare: anticipare il congresso del Partito democratico, ricandidarsi rapidamente a guidare il Pd, provare a non far esplodere le mille contraddizioni presenti nel partito e gestire questa fase delicata marcando una distanza dal prossimo presidente del Consiglio e tentando così di trasformare in consenso personale i 13 milioni di voti conquistati dal Sì domenica scorsa. Le prossime ore ci aiuteranno a capire meglio quale sarà il futuro della legislatura e il futuro di Renzi ma prima di avere qualche elemento in più per orientarci in questa fase molto complicata bisogna andare al cuore del problema e far emergere in superficie il succo della questione politica. E il succo della questione lo si coglie provando a rispondere a una domanda facile: ma oggi, concretamente, che alternative ci sono? Il discorso non riguarda la possibilità o no che vi sia un'alternativa di governo in questa legislatura (certo che c'è). Il discorso riguarda qualcosa di più importante. Domanda numero uno: c'è davvero, a sinistra, un'alternativa al modello di Pd aperto costruito da Renzi? Domanda numero due: c'è davvero, nel paese, un'alternativa concreta al progetto ultra maggioritario di Italia (l'Italia dei sindaci) perfettamente sintetizzato nel fronte del Sì al referendum costituzionale? La risposta alla prima domanda ci permette di allargare la nostra inquadratura e di affrontare un punto importante che riguarda lo stato delle sinistre europee. Ed è sufficiente soffermarsi su un qualsiasi grande paese dell'occidente per notare che il mondo progressista sta attraversando una delle fasi storiche più complicate della sua vita. Il Sudamerica è in mano ai partiti di centrodestra. Gli Stati Uniti sono stati conquistati da Trump. In Francia, per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, un presidente in carica e in salute non si ricandida per un secondo mandato. In Spagna la sinistra è stata sconfitta da Rajoy. In Germania non si trovano avversari validi contro Angela Merkel. In Gran Bretagna il laburismo è in crisi identitaria. In Grecia la sinistra di Tsipras sta precipitando nei sondaggi. Restano Malta (wow) e il Canada (gasp). E resta poi l'esperienza di Renzi che non si sa se verrà ereditata da qualcuno (forse dallo stesso Renzi) ma che nonostante la sconfitta è l'esempio plastico di una gauche che tenta di seguire l'unica strada possibile per una sinistra moderna: svecchiare le idee, fare i conti con i tabù del passato, confrontarsi con la contemporaneità, aprire il proprio recinto ideologico e avvicinarsi al futuro senza essere ostaggio dei fantasmi del passato. Renzi ha perso malamente il referendum ma il fatto che sia riuscito a mettere insieme praticamente da solo più o meno gli stessi voti incassati alle europee del 2014 (nel 2014 alle europee il Pd e Area popolare misero insieme 12.405.581 voti, domenica scorsa i voti totali messi insieme dal fronte del Sì sono stati 13.432.208, con un pezzo di Pd schierato per il No) ci dice qualcosa di significativo.

Ci dice che esiste un pacchetto di voti da cui può ripartire il progetto di una sinistra riformista. Una sinistra (alla Hollande) che si rifugia romanticamente nel passato e che si illude di archiviare il renzismo rincorrendo un'età dell'oro che non c'è mai stata è una sinistra che rischia di compiere un ulteriore suicidio archiviando l'unica esperienza moderna di sinistra riformista (alla quale si ispira non a caso nemmeno troppo implicitamente il candidato alle presidenziali della sinistra francese, il premier, ora dimissionario, Manuel Valls). Renzi ha commesso molti errori in questi mesi e la sconfitta del referendum ne è testimonianza diretta. Ma la batosta di domenica non la si spiega con gli eccessi di personalizzazione o con l'impianto sballato del Pd. La si spiega semmai mettendo in luce i due grandi passi falsi mossi dal Pd in questi mesi: non essere riuscito a mantenere un accordo di legislatura con Forza Italia e Berlusconi (se ci fosse stato il patto del Nazareno, il referendum avrebbe avuto un'altra storia) e non essere riuscito a coinvolgere nella sua azione di governo tutte le anime del Pd (Bersani ha fatto una scelta scellerata a schierarsi contro il referendum ma le responsabilità della frattura con un pezzo storico del Pd non sono soltanto del pezzo di partito che si è ribellato al segretario).

Il quarto punto della nostra analisi riguarda un'altra questione centrale che da molti punti di vista sarà il grande tema delle prossime settimane. Domanda semplice: quali sono le alternative a Renzi? Nel Pd la partita è da vedere (chissà che gli avversari di Renzi non cerchino da qualche parte un nuovo federatore alla Romano Prodi). Nel governo la partita è da giocare (chissà che il partito del 2018, cioè di chi punta ad arrivare alla fine della legislatura, non sia sufficientemente forte, nel Pd, da far saltare la leadership di Renzi anche nel partito). Ma il vero schema alternativo che emergerà chiaramente nelle prossime settimane è il modello politico che andrà a sostituire ciò che era felicemente incarnato nel progetto bocciato di riforma costituzionale. Se è vero, come abbiamo raccontato, che il referendum costituzionale avrebbe permesso al nostro paese di avvicinarsi a passi veloci verso un modello di democrazia della competizione, alternativa al modello di democrazia della concertazione, non c'è dubbio che da qui alla fine della legislatura risulterà chiaro che il modello opposto a quello offerto da Renzi coincide proprio con il contrario del modello maggioritario. E' riduttivo e stupido dire che le conseguenze principali del No al referendum costituzionale sono la non abolizione del Cnel, il non taglio delle poltrone del Senato, la non riduzione dei costi della politica. Le conseguenze più importanti riguardano un'altra sfera: l'Italia, dicendo No al referendum costituzionale, ha accettato di dare una chance al partito dell'altra nazione e non è un caso che quel partito oggi sia fortemente orientato a dare una svolta proporzionale alla legge elettorale. E' la natura delle cose: un fronte politico disomogeneo (Lega, Forza Italia, sinistra, Grillo) che si è ritrovato unito solo per far rotolare via la testa del proprio avversario oggi non può che ritrovarsi compatto (tranne alcune eccezioni) a promuovere una legge che sostituisce la concertazione alla competizione. Senza voler fare troppi giochi di parole il punto è evidente: da una parte c'era un tentativo di aprire il mercato della politica e creare un sistema che permettesse a qualcuno di vincere le elezioni; dall'altra parte c'è un tentativo di segno opposto che consiste nel chiudere il mercato della politica e creare un sistema di pesi e contrappesi infiniti dove le minoranze sono destinate a influenzare sempre di più le maggioranze relative e dove il primato della politica verrà sacrificato sull'altare delle supplenze alla politica (simbolicamente ci dice qualcosa di importante che la prossima legge elettorale potrebbe essere frutto non di una scelta del Parlamento ma di una scelta della Corte costituzionale). Da questo punto di vista è comprensibile che la scoppola subita da Renzi non abbia portato, al contrario di quello che sosteneva Renzi, al crollo dei mercati e delle Borse: in fondo, paradosso che oggi sta vivendo il Movimento 5 stelle, il percorso verso una democrazia della concertazione, in cui la grande coalizione rischia di diventare uno strumento non più straordinario ma ordinario per contrastare le forze anti sistema, nel breve termine (solo nel breve termine) può essere percepito persino come un elemento di stabilità (paradosso dei paradossi: il trionfante "anti inciucista" che ha detto No al Renzi "professionista degli inciuci" contribuirà a far nascere il più inciucista tra i possibili modelli elettorali). Il quadro politico in cui muoveranno le loro pedine il presidente della Repubblica, il segretario del Pd e i molti vincitori-non-vincitori del turno referendario è più o meno questo e non ci vuole molto a capire perché Renzi cercherà in tutti i modi di andare a votare il prima possibile, per dimostrare che l'unica alternativa alla commedia del partito della concertazione resta comunque l'ammaccato ma ambizioso partito della competizione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-12-2016
Pagina 3
Foglio 1

Si rischia un decennio di governi tecnici o di coalizione

Pietro Reichlin

Il Commento

La domanda posta agli italiani il 4 dicembre era ben più ampia della riforma costituzionale. E' la stessa domanda che, in forme diverse, è stata posta ai cittadini del Sud Europa, da alcuni anni alle prese con elezioni inconcludenti e con la crisi dei partiti tradizionali. La formulerei in questo modo: "Credete sia possibile uscire da un decennio di grave crisi economica con un programma di riforme ambizioso, che riguarda le istituzioni, l'economia, il mercato del lavoro, ma nell'ambito delle regole europee e senza uscire dall'Euro e dichiarare il default?". Al netto di tutti i suoi difetti, la proposta di riforma costituzionale ha rappresentato il simbolo di un progetto di partito che si propone come agente di cambiamento più che come collettore d'istanze contraddittorie e luogo di compromesso.

Il voto di domenica dimostra che questa strada non ha convinto gli elettori che si collocano alla destra e alla sinistra del PD. Ciò impone ben più di una semplice riflessione. Ma non credo che questo rifiuto sia motivato principalmente da ragioni ideologiche, dal rigetto dell'Europa o della crisi economica.

E' naturale che Salvini, Grillo e Berlusconi facciano a gara per intestarsi la vittoria. Tuttavia, se guardiamo a ciò che è avvenuto in Spagna e in Grecia, ma anche a quel non trascurabile quaranta percento di SI espresso dagli italiani, compreso il fatto che molti hanno votato NO con diverse motivazioni, io credo che la gran parte dei cittadini del Sud Europa non sia disposta a seguire derive populiste e avventure demagogiche. Questo fronte eterogeneo che si è opposto alla riforma non ha un leader, né un programma per uscire dalla crisi, né riesce ad andare oltre un anti-europeismo puramente propagandistico. D'altra parte, le vestali della "costituzione più bella del mondo" potranno gioire solo perché sono mosche cocchiere comodamente "sedute" sulle spalle di un movimento d'opinione che aveva il solo obiettivo di togliere al PD la guida del governo.

Per ora, il progetto di una sinistra a vocazione maggioritaria è fortemente compromesso, perché esso poggia sulla riforma delle istituzioni e il rafforzamento del sistema maggioritario. E' pur vero che Renzi ha fatto una scommessa azzardata, sperando di essere immune dal malessere che colpisce la Sinistra Riformista in Francia e negli altri paesi del Sud Europa. In realtà, questo malessere non ha risparmiato la sinistra italiana, e la ragione è proprio la caratteristica della crisi che stiamo attraversando e le misure che sono necessarie per superarla. Contrariamente alla vulgata propinata dalla destra populista e da una sinistra irresponsabile, la crisi economica italiana non deriva dalla rigidità delle regole europee o dalla moneta unica, ma dalla sclerosi del nostro sistema istituzionale e dei mercati, dalla bassa dinamica della produttività, dall'eccesso di pressione fiscale, dalle distorsioni del sistema pubblico, incapace di indirizzare le ingenti risorse drenate dalle tasche degli italiani verso investimenti produttivi, invece che per spese correnti. Purtroppo non esistono scappatoie: un programma di governo che affronti questi nodi non può facilmente attirare il consenso di tutti gli italiani, ma neppure può essere ignorato da qualunque schieramento politico che non voglia limitarsi alla propaganda o al piccolo cabotaggio. Meno che mai può essere ignorato da un Centro-Sinistra che aspiri a guidare il paese. Il PD di Renzi ha scommesso sulla possibilità che il Centro-Sinistra fosse in grado di guidare in autonomia il cambiamento con un programma di legislatura ambizioso, ma questo disegno si arresta ora di fronte alla sconfitta referendaria. Si conferma per l'ennesima volta (com'è già accaduto con Amato, Dini, Ciampi e Monti) che il sistema politico italiano è incapace di guardare oltre il breve periodo e, nelle migliori delle ipotesi, può affrontare le emergenze con governi "a-politici", sostenuti da schieramenti eterogenei, in cui i partiti sono solo comprimari. E' un modello perverso, in cui quegli stessi partiti che si nascondono quando è il momento di tappare le falle con decisioni scomode, sono pronti a lucrare (con furbizia) sull'insoddisfazione dell'elettorato, appena ciò è reso possibile dall'allentamento dei vincoli, arrivando poi al potere con maggioranze risicate e coalizioni instabili.

La maggioranza ha sempre ragione, anche quando si pronuncia contro una riforma che in molti abbiamo considerato opportuna e razionale. Ma la democrazia è un sistema complicato, in cui gli elettori esprimono opzioni non sempre coerenti. Nel voto di domenica c'è certamente l'insoddisfazione per una ripresa economica ancora troppo timida, la protesta contro il governo e le classe dirigenti, ma c'è anche, direi soprattutto, la paura del nuovo. C'è l'Italia delle "piccole patrie" che temono di perdere i diritti d'interdizione, la paura di consegnare troppo potere a un solo partito, la resistenza degli organismi intermedi che siedono ai mille tavoli della concertazione. Il fatto che tutto ciò sia piombo sulle ali della ripresa è passato in secondo piano. Questo istinto di conservazione ha determinato un risultato che, verosimilmente, consegna il nostro paese a un decennio di governi tecnici e di coalizione. Saranno necessariamente governi deboli, perché incapaci di sollecitare il consenso popolare che serve a riformare il paese e che alimenta quei movimenti, come i 5 Stelle o la Lega di Salvini, che non sono in grado di proporre un'agenda credibile al paese, ma sfruttano abilmente l'insoddisfazione degli elettori. Se è vero che ciò costituisce una lezione per il gruppo dirigente del PD, è anche vero che la rinuncia a una strategia di piena responsabilità per governare il paese con un piano di riforme di lungo periodo, per quanto difficile, non ha alternative.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

TORNIAMO AL CONSOLATO PER EVITARE LA DITTATURA

Serve una legge elettorale che permetta ai poli di accordarsi sui programmi per governare

di **Augusto Minzolini**

Sembrerà paradossale, ma per spiegare a Matteo Renzi i motivi della sua sconfitta bisogna, può sembrare assurdo, citargli Enrico Berlinguer: «L'Italia non è un paese che si governa con il 51%». Questa frase dell'ex-segretario del Pci risale a più di quarant'anni fa, ma declinata nella realtà 2.0 potrebbe essere modificata così: forse non ci sarà più bisogno del 51%, ma sicuramente quel 30% con cui il premier dimissionario ha tentato di cambiare la Costituzione, è davvero poco, troppo poco. Un'offesa al senso comune che simboleggia il peccato originale di questi anni, di cui la batosta subita da Matteo Renzi - non per colpa sua o, comunque, non solo sua - è l'epilogo finale: dal 2011 in poi la classe dirigente di questo Paese, se ne è infischiata del consenso, della rappresentanza. Per imporre delle politiche sbagliate per l'economia o per l'immigrazione, in ossequio vuoi agli euroburocrati di Bruxelles, vuoi ai mercati, vuoi per soddisfare i propri interessi nella battaglia per il Potere, ha usato tutto, proprio tutto, dalle manovre di Palazzo, alle congiure internazionali, ai meccanismi legulei piegati agli interessi di parte, meno che la bussola di ogni democrazia, cioè il consenso.

Teorico di questa visione della politica e vero sconfitto di domenica scorsa è stato l'ex-presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, l'uomo che appena qualche settimana fa ha commentato la vittoria di Donald Trump negli Usa con una frase che fotografa anche i limiti del suo approccio alla realtà italiana: «Il suffragio universale non è sempre stata una storia di avanzamento... ma anche foriero di grandissime conseguenze negative per il mondo».

Appunto, gli elettori non hanno sempre ragione e, se è possibile, meglio non farli votare perché potrebbero sbagliare. Ecco l'errore di Napolitano, innanzitutto, e di conseguenza di Renzi (insieme all'intero establishment italiano a partire dalla stragrande maggioranza dei giornali e delle Tv), è stato proprio quello di non calcolare la distanza che divide il Palazzo dal Paese. Un distanza siderale. E la classe dirigente commetterebbe un errore fatale se non facesse tesoro della dura lezione che gli è stata impartita. Ad esempio, chi dice che l'astensionismo è ormai è un dato strutturale del nostro sistema, dice una grande menata: se gli elettori si accorgono che il loro voto conta sono pronti ad affollare come un tempo le urne (il 67% di domenica scorsa è strabiliante per un referendum). Ma proprio perché vogliono contare non accettano più formule di governo astruse, che non nascano da una chiara indicazione popolare: esecutivi «tecnici», di «scopo», «istituzionali», sono espedienti lessicali finiti definitivamente in soffitta. Ecco perché il Palazzo sbaglierebbe se, per risolvere la crisi che si è appena aperta, si intestardisse a seguire i sentieri di un tempo. Non per nulla i leader più avveduti già si sono smarcati: Grillo e Salvini chiedono elezioni subito. Berlusconi è pronto a confrontarsi sulla legge elettorale, ma esclude a priori l'ingresso in una maggioranza o un appoggio ad un qualsiasi governo prima delle prossime elezioni. «Non sono pazzo», è la sua sentenza. E in fondo lo stesso Renzi è consapevole dei rischi e vuole far presto. Fosse per lui, che non ci pensa proprio a lasciare la segreteria Pd, metterebbe in piedi un «governo Delrio» (cioè di un personaggio di fiducia che non gli farebbe lo scherzo di voler durare a differenza di Franceschini, Padoan o Grasso) e andrebbe alle elezioni in primavera, in tempo, nella sua mente abituata all'azzardo, per partecipare al G7 di Taormina in caso di vittoria. «Qui più passa il tempo - ha fatto presente ai suoi - e più mi logoro io e il Pd».

Per cui a ben vedere l'obiettivo prioritario per tutti è ridurre la distanza tra cittadini e istituzioni, attraverso un percorso lineare che non provochi nuove distorsioni. E allora l'attuale maggioranza, quella che nell'ultimo voto di fiducia al Senato ha potuto contare su 182 senatori, ha l'onere e il dovere di eleggere il premier che vuole (se non ci sarà Renzi un altro nome indicato dal Pd). Senza inciuci, con l'opposizione che può essere coinvolta solo nel confronto sulla nuova legge elettorale: una legge che deve essere approvata in tempi brevi e che deve puntare innanzitutto a far corrispondere il più possibile la maggioranza che c'è nel Paese con quella che c'è nel Palazzo. In fondo la strada più semplice, se tutti hanno davvero fretta di votare, sarebbe quella di sollecitare la Consulta ad esprimere il suo responso sull'Italicum. Un giudizio che, sulla base delle sentenza passate, sarebbe abbastanza prevedibile secondo le voci di corridoio: i giudici togati avrebbero in mente di eliminare il ballottaggio, lasciando in vigore il premio solo per il partito (ma si potrebbe pensare anche ad una coalizione) che raggiungesse il 40% in un unico turno; rimarrebbe la soglia di sbarramento al 3% e, probabilmente, sarebbe abolita la norma sui «capilista» bloccati.

Per cui uno schieramento che arrivasse al 40% potrebbe usufruire del premio che gli consentirebbe di governare il Paese; in caso, contrario, sulla base di uno stato di necessità, due dei tre poli, o una parte di essi dovrebbero individuare un governo e un programma comune secondo le logiche dei sistemi proporzionali puri. Un meccanismo elettorale, quindi, che in un primo tempo spingerebbe le forze politiche a coalizzarsi per raggiungere la percentuale del 40%; ma che, se l'obiettivo non fosse raggiunto, le lascerebbe libere di ricercare una maggioranza che avrebbe un suo riscontro anche nel Paese, per evitare esperienze come quelle del referendum di domenica scorsa. Insomma, non avremmo un premier che, per fare gli esempi di Letta o di Renzi, pur avendo ottenuto solo il 33% dei consensi nelle ultime elezioni politiche, governerebbe sulla base di un espediente elettorale che ne moltiplicherebbe i consensi nel Palazzo in maniera artificiosa allontanandolo dalla realtà del Paese (la costante degli anni di Napolitano), ma un sistema che spingerebbe due Poli su tre ad acconciarsi, per necessità, in una sorta di Consolato. Per rifarci alla romanità due Consoli, invece, di un Dittatore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

ADESSO ELEZIONI IMMEDIATE

Matteo Renzi non è un capo di partito, e dopo la delegittimazione popolare del referendum sarebbe un leader dimezzato. Meglio chiudere l'esperimento e votare subito che subire un altro strappo alla cieca

Renzi non si è presentato al Pd e al paese come un capo di partito, e non lo è mai stato. Il voto che provoca le sue dimissioni dovute e molto dignitosamente

DI GIULIANO FERRARA

argomentate è massiccio e duramente punitivo per la sua proposta strategica e ragion politica, lo sappiamo tutti. E' anche un voto che, sorpresina austriaca a parte, si inscrisce in un ciclo di delegittimazione popolare tosta degli establishment di governo nella successione che sappiamo, dalla Brexit a Trump, con motivazioni e in circostanze diverse ma con un'unica omogenea tendenza al rifiuto incondizionato, un No rispetto al quale non conta che ci siano in campo alternative politiche accettabili. Di fronte a sommovimenti strutturali di queampiezza le conseguenze passano in sott'ordine. Detto da buoni perdenti, e ovviamente mi considero tale, prevale l'etica della convinzione: fa' quel che devi, avvenga quel che può. Nel 2017, Italia a parte e previsioni nazionali rigorosamente nel cassetto, si voterà in Francia e in Germania, e solo puntando sulla speranza contro la logica della tendenza in atto, e magari contando sull'esperienza e l'assetto particolari dei due paesi leader dell'Europa, si può pensare che non vinca il Front national di Marine Le Pen a Parigi e non perda malamente Angela Merkel a Berlino. Non è questione di destra e di sinistra, la vertigine del cambiamento quale-che-esso-sia e del sovranismo anticuropeista, combinata con le vecchie pulsioni e paure classiste rimesse a giorno dalla crisi dei redditi e delle condizioni di vita e aspettative di grandi masse di popolo, può minare il fondamento già scosso del mondo politico e istituzionale in cui viviamo. La nuova comunicazione tecnologica, con le sue ambiguità e le sue follie altrettanto minacciose quanto promettenti sono le sue potenzialità, fa il resto.

Se Renzi non è un capo di partito, e se la sua sconfitta è indice di delegittimazione popolare del processo politico da lui tentato, oltre che una smentita strategica dei suoi obiettivi di sistema, non si capisce proprio da dove possa riprendere un filo di iniziativa, ora che si è dimesso da presidente del Consiglio. Il congresso del Pd come segretario eletto che chiede la riconferma sarebbe esposto alle insidie del partitismo, per un lungo e sinuoso itinerario, e di un linguaggio estraneo alla vena fattiva, svelta e ottimista dell'esperimento riformista da Renzi abbozzato e perseguito per quattro, cinque anni. Alla testa del Pd Renzi, per quanto legittima la sua base attuale di consenso, sarebbe obbligato a garantire una qualche governabilità, a sollevare gli avversari che lo hanno sconfitto con un voto di "sfiducia non costruttiva" dell'onere, congiunto all'onore della vittoria, di provvedere loro a dare seguito alla vociante coalizione che prevale nelle urne referendarie. Mesi di discussione sulla legge elettorale, in un paese che sta meglio di prima ma è comunque scosso da un nuovo vento di instabilità incertezza nell'economia e nelle relazioni sociali, farebbero di Renzi, inteso come leader di quella-certa-cosa-lì che abbiamo nel male e nel bene conosciuto, e di cui alcuni di noi si sono convintamente fidati, altro da sé, un capo politico dimezzato e probabilmente impotente, uno che aveva liquidato una generazione fallita e ne è stato riacciuffato in una logica, fino a prova contraria, nichilista e senza coesione e guida politico-istituzionale. A beneficiare di questo tritacarne dell'immaginazione e della visione politica sarebbero alla fine i più vocianti tra i vocianti, quelli che "non si coalizzano" e puntano al disordine e allo scacco del sistema costituzionale, i seguaci della setta più numerosa e ignorante che la storia europea abbia conosciuto fino a ora. Forse l'unica soluzione, se non si configuri un'accettabile alternativa, coerente con uno scopo limitato e dignitosa in sé, un'alternativa che nasca fuori del perimetro del renzismo, sta in elezioni immediate con la legge elettorale che c'è, corretta dalla Corte costituzionale secondo il risultato del referendum, il consultellum proporzionale e con le preferenze. Si chiuderebbe ingloriosamente un capitolo di trasformazione che va dall'esperimento Berlusconi all'esperimento Renzi, e si tornerebbe al piccolo mondo antico dei governi designati dalla chimica parlamentare pura. Almeno, però, si allontanerebbe la prospettiva di un nuovo strappo alla cieca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Per sostituire Renzi

CERCASI TAPPABUCHI

Esecutivo in carica fino alla legge di Stabilità. Impazzano le manovre per rimpiazzarlo. Obiettivo di Pd e Forza Italia: governare insieme fino al 2018 e farsi una legge elettorale su misura. Peggio del fiorentino, solo chi arriverà al suo posto

VITTORIO FELTRI

Quelli che hanno votato No allo scopo di favorire elezioni anticipate hanno commesso un peccato di ingenuità. Non hanno tenuto conto di un fattore decisivo: deputati e senatori sono fortemente intenzionati a concludere la legislatura per non perdere l'attuale stipendio di parlamentari e il vitalizio che spetta loro al termine del mandato. Qualora siano costretti dalle circostanze a sloggiare dal Palazzo prima della scadenza naturale, non maturano il diritto alla pensione.

Come si fa a ipotizzare che lorsignori rinuncino spontaneamente a un pacco di soldi per accontentare coloro - pochi - che aspirano a sciogliere le Camere prematuramente rispetto al previsto? Una cosa simile non accadrà mai. I parlamentari sono e saranno sempre disposti a qualsiasi nefandezza pur di garantirsi il possesso della poltrona per la durata necessaria a riscuotere l'intero ammontare delle loro spettanze quali appartenenti alla casta. Su questo sono pronto a scommettere cifre elevate.

Mattarella conosce perfettamente le inclinazioni dei suoi polli e non giocherà la carta che manda tutti a casa. Si creerebbe un migliaio di acerrimi nemici contro i quali non è mai il caso di combattere una guerra. A ciò bisogna aggiungere quanto andiamo ripetendo da mesi. Al momento non c'è una legge elettorale buona anche per il Senato. Serve approvarne una in fretta per indire i comizi. Però si conosce la lentezza del nostro Parlamento quando si tratta di stabilire le regole che disciplinano la scelta dei rappresentanti popolari. In dieci anni i politici sono riusciti a produrre il Porcellum (denominazione che riflette la qualità del provvedimento, per altro giudicato incostituzionale) e l'Italicum su cui chiunque ha sputato tranne i grillini per questioni di bottega: farebbe comodo al movimento prendersi un cospicuo premio di maggioranza qualora risulti partito di maggioranza relativa.

Per essere ottimisti, un nuovo sistema di votazione richiederà per passare come minimo sette o otto mesi di liti furibonde. Cosicché le urne potrebbero essere mobilitate la prossima estate. Ma è noto che non si aprono i seggi nel periodo delle vacanze, pertanto si dovrebbe attendere l'autunno 2017. Un anno non è poco. Durante il quale sarà indispensabile avere un governo. Quale? Guidato da chi? Sostenuto da quale maggioranza? Suppongo il capo dello Stato sia di fronte a un bel rebus.

Qualcuno preconizza si vada verso le cosiddette larghe intese, una minestra riscaldata e rancida che non piace a nessuno, ma che sembra obbligatorio ingoiare dopo la batosta subita da Matteo Renzi. Altri pensano che il successore del premier dimissionario possa essere il ministro dell'economia Padoan o un tipo del genere. Può darsi. Occorre però aspettare qualche giorno per avere delle certezze. Comunque sia, il dato fondamentale è che peggio di Renzi ci sarà soltanto colui che lo rimpiazzerà, a prescindere dalla sua identità. Infatti sarà un presidente del Consiglio posticcio, un tappabuchi volenteroso che si assume l'onore di tenere in piedi la baracca finché non sarà stata trovata una soluzione definitiva, ammesso che in politica esista qualcosa di definitivo.


Libero
Per sostituire Renzi
CERCASI TAPPABUCHI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 06-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE GRANDI MANOVRE DEL PICCOLO DUCE

IL FURBETTO DEL GOVERNINO VUOLE COMANDARE ANCORA

Aveva assicurato: «Se perdo il referendum, non è soltanto che vado a casa, ma smetto di fare politica» (12 gennaio 2016, intervista alla tv di «Repubblica») E invece, a dispetto della disfatta nelle urne, si tiene la segreteria del Pd e punta a far nascere un esecutivo guidato dal proprio ventriloquo Padoan

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Qualcuno si è commosso ascoltando il discorso di mezzanotte del presidente del Consiglio. Domenica, a un'ora o poco più dalla diffusione dei primi dati del referendum, quello di Matteo Renzi da Palazzo Chigi è parso l'atto ufficiale di una resa, la presa di coscienza di una netta sconfitta.
In realtà il discorso del premier era già scritto. O meglio, il capo del governo ha recitato un copione già visto. Gli esegeti del renzismo hanno provato a mettere a confronto le parole pronunciate nel 2012, quando l'allora sindaco di Firenze fu battuto alle primarie da Pier Luigi Bersani, con ciò che l'altra sera ha detto a caldo, appena le proiezioni del plebiscito hanno cominciato a consolidarsi. Le frasi sono le stesse, le esortazioni a non mollare anche. Perfino il richiamo alla moglie Agnese è cosa già sentita.
Dico questo nell'ora in cui il presidente del Consiglio ha rassegnato le dimissioni per spiegare che la sua uscita di scena non è affatto da considerarsi definitiva. Sì, è vero, Renzi è stato battuto e la sfida che lui stesso aveva lanciato agli italiani e alle altre forze politiche si è risolta per lui nel modo (...)

(...) peggiore. Tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che il capitolo sia chiuso per sempre. L'ex premier (ora lo si dovrà chiamare così, anche se rimarrà in carica per il disbrigo delle pratiche ordinarie fino a quando qualcun altro sarà incaricato di formare un nuovo governo) è giovane e non si rassegnerà facilmente a passare la mano. Nonostante un anno fa, in vista del referendum, avesse dichiarato di essere pronto a mollare non solo la poltrona di Palazzo Chigi, ma anche la politica, Renzi non ha davvero alcuna intenzione di ritirarsi a vita privata. Lo ha minacciato, sperando in tal modo di spaventare gli italiani in un momento in cui nessun leader si segnala per capacità. Lo ha lasciato lui stesso trapelare nelle ore immediatamente successive alla batosta, consentendo che corressero le voci di sue dimissioni dalla segreteria del Pd. In realtà nessuno di questi progetti è stato mai nei pensieri del presidente del Consiglio, il quale non solo non aveva mai contemplato la possibilità di una sconfitta, ma nemmeno aveva mai immaginato di trovarsi a un bivio, costretto a decidere se buttare la spugna o trincerarsi nel fortino della segreteria del Partito democratico.
Alla fine, domenica sera, mentre la forbice tra favorevoli e contrari alla riforma della Costituzione si allargava sempre più fino a raggiungere un divario neanche immaginato dai sondaggisti, l'ex Rottamatore ha dovuto prendere in considerazione l'idea di rottamarsi oppure di riciclarsi. E alla fine ha prevalso quest'ultima ipotesi. Nella ridotta del Nazareno l'ex premier medita un ritorno e una vendetta. Il suo, l'altra sera, non è stato un addio, ma un arrivederci. Infatti non ha mai neppure lontanamente lasciato trasparire l'intenzione di dimettersi oltre che dalla presidenza del Consiglio anche dalla segreteria del Pd. E dal discorso fotocopia è sparito qualsiasi riferimento a un ritorno a casa o a un abbandono della politica.
No, quello di Renzi è un passo indietro in attesa di fare due passi avanti. Il suo mito è Amintore Fanfani, un uomo che Indro Montanelli soprannominò «Rieccolo». Perché l'ex presidente del Consiglio è sì contro i doppi e tripli mandati, ma solo quelli degli altri, non certo i suoi. Dunque, prepariamoci a rivederlo presto in attività per riprendersi la scena.

Del resto, che questo sia il suo disegno lo si capisce da almeno un paio di indizi. Il primo è il testo diffuso via Facebook da Maria Elena Boschi, la passionaria della riforma costituzionale. Dopo la botta di domenica la ministra grandi riforme ha annunciato di essere al lavoro per servire le istituzioni, sottolineando che presto si discuterà di come ripartire: più che un congedo, una minaccia. L'altro elemento che induce a credere che quello di Renzi non sia un commiato è l'insistenza delle voci di un incarico per formare il nuovo governo a Pier Carlo Padoan o a Piero Grasso. Un ministro dell'Economia e un presidente del Senato che certo non farebbero ombra all'ex premier, ma che anzi potrebbero tenere il posto in caldo in attesa di una sua resurrezione. Del resto, visto che ieri abbiamo evocato nel nostro titolo Napoleone, messa da parte la statura (quella politica, ovviamente), che non è minimamente paragonabile, anche Bonaparte ci riprovò. Volete dunque che il nostro non ritenti nella speranza di essere più fortunato?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella allontana il voto "Prima la legge elettorale"

La Consulta deciderà il 24 gennaio. Il Colle valuta un "esecutivo di scopo"

UGO MAGRI
ROMA

In queste ore Renzi sta molto insistendo col Quirinale per andare al voto quanto prima, possibilmente già a metà marzo. Per riuscirci sta bruciando le tappe, tanto che già oggi in Senato verrà messo il timbro alla legge di stabilità, e il premier salirà al Colle per confermare le dimissioni. Questa voglia di tornare in fretta alle urne è condivisa da grillini e Lega. Per cui la strada delle elezioni sembrerebbe in discesa. Però ci sono due grossi ostacoli, che rischiano di scatenare nelle prossime ore un braccio di ferro istituzionale di cui già ieri si sono colte allarmanti avvisaglie.

Il primo macigno lungo la via delle urne è stato messo dalla Corte costituzionale che ha indicato nel 24 gennaio la data in cui deciderà la sorte dell'Italicum. Come dire che solo tra un mese e mezzo verremo a sapere con quale legge elettorale si andrà alle urne. E visto che la legge prevede un minimo di 45 giorni per organizzare il voto, un calcolo prudente dei vari adempimenti porta alla stima di fine aprile o inizio maggio la prima data utile per le prossime Politiche. Contro la Consulta si sono scatenate molte critiche della serie: «Potrebbero sbrigarsi prima». Qualcuno sospetta lo zampino del Quirinale (che in realtà ha fatto «moral suasion» per anticipare la data), altri tirano in ballo certi recenti attacchi di Renzi ai giudici costituzionali, definiti «burocrati» quando forse sarebbe stato meglio lasciarli in pace.

L'altro ostacolo è rappresentato dalla ferma determinazione del premier. Il quale vuole dimettersi, però non intende far nascere altri governi all'infuori del suo. O meglio: è contrario a governi dove sia soltanto il Pd a tirare la carretta, mentre Renzi non avrebbe nulla da obiettare se Berlusconi e Grillo si mettessero pure loro alla stanga. Pare sia la linea che il leader Pd illustrerà oggi alla direzione del suo partito. Ma già si sa che destra e Cinquestelle mai si farebbero coinvolgere in un governo destinato a fronteggiare nei prossimi mesi l'emergenza bancaria che si aggrava (caso Monte dei Paschi) e una probabile manovra di aggiustamento pretesa da Bruxelles.

Se tutti giocano a rimpiattino, Renzi si aspetta che il Colle ne prenda atto. Come? Sciogliendo senza indugio le Camere e lasciando lui, Matteo, a gestire l'ordinaria amministrazione a Palazzo Chigi fino al giorno del voto. Ed è qui che corrono i fili dell'alta tensione. Perché Mattarella gli ha già detto a quattr'occhi che certe cose non gli si possono chiedere. Anzitutto, il Presidente non scioglierà le Camere (come pretende Renzi) fintanto che la Corte non avrà chiarito con quale legge andremmo a votare, dunque fino al 24 gennaio prossimo. E, secondo, di qui ad allora l'Italia non potrà rimanere senza un governo nella pienezza dei poteri. Renzi insiste a dimettersi? Padronissimo. Ma non può pretendere che nel frattempo il Capo dello Stato rinunci al suo mestiere e, dunque, a incaricare qualche altro esponente, si chiami Padoan o Grasso o Franceschini o Delrio. O addirittura Renzi medesimo, qualora la direzione Pd gli chiedesse di soprassedere, e il premier fosse disposto ad accettare il reincarico lunedì, dopo le consultazioni che avranno inizio al più tardi venerdì.

Si potrebbe fare perfino un governo «di scopo», ragionano al Colle, che si limiti ad aggiustare l'Italicum prima di tornare alle urne. Però Renzi sa che questi governi a termine, una volta nati, è difficile buttarli giù (vedi Dini con Berlusconi). Se la storia si ripetesse, lui finirebbe nel cono d'ombra. Per questo punta i piedi. Solo che la sua volontà rischia di entrare in urto con quella di Mattarella, uomo mite ma altrettanto fermo se non di più.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Renzi: un governo con tutti dentro o alle urne subito

Oggi sì alla manovra, poi il leader al Quirinale Italicum, la Consulta deciderà il 24 gennaio

ROMA Una giornata così ricca di colpi di scena non si vedeva dai tempi della Prima Repubblica. E quando è sera, alla Camera, la sintesi che si solleva dai capannelli di deputati è una sola: la data del voto si allontana (per ora), le elezioni non sarebbero a febbraio e forse neanche in primavera. Invece, il secondo nodo non viene sciolto: con quale governo si amministrerà il Paese fino alle elezioni? L'ultima carta giocata dal premier dimissionario Matteo Renzi — stoppato dal Quirinale e dalla Consulta sulla strada delle «elezioni subito» — è quella di un «governo di responsabilità nazionale» che abbia il sostegno di tutti i partiti, compresa la Lega e il M5S, come unica alternativa alle elezioni immediate. Una sorta di «dentro tutti» che, alle orecchie dei non renziani, suona come una mossa tattica per prendere tempo. Un «no» secco arriva subito dal M5S e da Forza Italia, che chiede di varare prima la legge elettorale.

La giornata era iniziata secondo il calendario concordato lunedì dal capo dello Stato e dal premier. Dimissioni di Renzi congelate fino a oggi pomeriggio quando il Senato approverà, con la fiducia tecnica, la legge di Stabilità: voto secco senza emendamenti. Così, di mattina, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha potuto concedersi un paio di ore di serenità alla cerimonia per la presentazione della (auto)biografia di Pierre Carniti alla quale partecipa il grande popolo della Cisl e anche Romano Prodi che, per inciso, a proposito di un suo eventuale coinvolgimento alla guida del governo, dice parafrasando l'ex segretario generale del sindacato cattolico: «Io sono come il prete che non torna mai nella parrocchia che ha lasciato...». Poi Mattarella rientra al Quirinale. E scoppia una grana al Senato dove ci si accorge, in corso d'opera, che nella «Finanziaria» non si possono aggiungere alcune promesse fatte da Renzi prima del referendum: non ci sono i 50 milioni per curare i tarantini che convivono con l'acciaieria Ilva e gli stanziamenti aggiuntivi per le zone terremotate.

La «bomba», però, arriva intorno alle 16 quando la Consulta comunica di aver fissato al 24 gennaio l'udienza pubblica sui profili di incostituzionalità della legge elettorale (Italicum), scardinando così il calendario di rito renziano che marciava più in fretta. A quel punto, si diffonde tra i parlamentari l'idea che la linea del Quirinale di frenare sulle «elezioni subito» possa contare su una sponda alla Corte: «È una follia questo ritardo», tuona Matteo Salvini della Lega. Solo a fine gennaio si saprà l'esito del vaglio di costituzionalità e solo da quel momento il Parlamento potrà mettere mano alle leggi elettorali di Camera e Senato. Così il calendario aggiornato dalla Consulta fa intravedere elezioni a maggio (vicine al G7 di Taormina) se non in estate quando però sarà prossima la data del 15 settembre oltre la quale, se vive la legislatura, scatta il vitalizio per i parlamentari.

In questa cornice Mattarella ha annullato gli impegni esterni previsti per oggi (alla Scala, a Milano) e ha lasciato intendere che le consultazioni per la formazione del governo verrebbero anticipate (a domani?). Poi Renzi ha messo tutti davanti a un bivio: elezioni subito o governo di tutti i partiti. Oltre il bivio, però, già si profilano due strade senza uscita.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

- Il premier Matteo Renzi domenica sera ha preso atto della vittoria del No e ha annunciato le dimissioni
- Lunedì mattina ha avuto un primo colloquio con il capo dello Stato. È tornato al Quirinale nel pomeriggio, dopo il Consiglio dei ministri, per le dimissioni. Mattarella lo ha pregato di rimanere fino alla approvazione della legge di Stabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Colle-Palazzo Chigi

Nel braccio di ferro la data delle urne e la nuova fiducia

Marco Conti

IL RETROSCENA

Giornata di scatoloni a palazzo Chigi, ma Matteo Renzi chiamerà il camion per il trasloco solo quando avrà chiaro il percorso che porterà il Paese alle urne. Un itinerario che non esclude il passaggio di un governo di tutti, compresi FI e M5S, che si faccia carico della legge elettorale come chiesto anche ieri dal Quirinale.

«Se qualcuno vuol metter su un altro governo Monti, si accomodi». A Renzi è sufficiente evocare la parola dell'esecutivo che nacque nel 2011, e che alla fine il Pd si ritrovò a sostenere quasi da solo, che il partito ritrova un minimo di compattezza. Nulla di duraturo, ovvio, ma sufficiente per superare la direzione di oggi pomeriggio e presentarsi in maniera compatta all'appuntamento con il Quirinale e, soprattutto, con le altre forze politiche che evocano la necessità del cambio di legge elettorale, ma non sembrano disponibili a sostenere un governo che faccia le necessarie modifiche.

UDIENZA

Dopo una giornata di tensione, in serata dal Quirinale filtra la preoccupazione che ieri l'altro era stato lo stesso Sergio Mattarella ad esporre a Renzi. Ovvero che «è inconcepibile indire elezioni prima che le leggi elettorali di Camera e Senato vengano rese tra loro omogenee». Non solo il Colle chiede anche di «attendere le conclusioni» del giudizio della Corte Costituzionale, «il cui esito non è ovviamente prevedibile». Occorre quindi attendere il 24 gennaio, data nella quale la Consulta ha fissato l'udienza per decidere sull'Italicum. La scelta di tempo della Corte Costituzionale non ha incontrato il favore di palazzo Chigi. Anche se ufficialmente le bocche restano cucite il ragionamento è lo stesso che fa apertis verbis la leader di FdI Giorgia Meloni che si appella a Mattarella affinchè la Corte Costituzionale «non si renda complice di una dilazione temporale ingiustificata e risolva il quesito in tempi rapidi». Anche perché «con quello che costa può certamente riunirsi anche il giorno di Natale».

Resta il fatto che per arrivare ai primi di febbraio, quando la Consulta renderà noto il dispositivo, servirà un governo che sia in grado di affrontare anche una sentenza non immediatamente applicativa e che richieda l'intervento del legislatore. Di fatto si torna al punto di partenza. Quale governo dovrà reggere il Paese sino ad aprile-maggio, quando si potrà probabilmente andare al voto. Magari prima dell'inizio della presidenza italiana del G7.

Renzi non ci sta a sostenere da solo un governo, tecnico o istituzionale e non ci stanno gli alleati. Alfano ieri è stato molto brutale, ma efficace, nel dire a Berlusconi che non otterrà gratis il prosieguo della legislatura, come vorrebbe. Il Cavaliere non sembra però in grado di reggere un governo - seppur tecnico o di scopo - visto come si sono esposti i suoi capigruppo. Per il M5S il discorso non si pone neppure anche se sull'autopplicatività della sentenza della Consulta sembrano troppo ottimisti. Il pallino rischia di tornare al punto di partenza, Renzi ne è consapevole come Mattarella ma il passaggio dell'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche sembra essere necessario anche per chiarire chi e in che modo traghetterà il Paese alle urne.

Consumato il passaggio in direzione, Renzi si recherà venerdì al Quirinale. Uno slittamento dei tempi che conferma se non la tensione tra palazzo Chigi e Quirinale la diversa impostazione e forse i diversi "interessi". Renzi non vuole metter su un governo di qualche mese per poi restare, come segretario del Pd se non come premier, sotto il fuoco della minoranza interna, dei grillini e dei berlusconiani. «Al voto ci arriveremmo peggio del 2013». L'interesse per il Paese costringe il Quirinale a pretendere una legge elettorale omogenea tra i due rami del Parlamento che eviti l'ingovernabilità visto che si rischia di votare con il proporzionale in una camera e il maggioritario in un'altra.

RISERVA

Quando venerdì Renzi andrà al Quirinale le risposte negative delle forze di opposizione all'invito di Mattarella saranno note e in quella occasione si consumerà il chiarimento decisivo tra presidente del Consiglio e presidente della Repubblica. Il primo, spinto anche dalla moral suasion di Dario Franceschini, non esclude la possibilità di restare al suo posto e portare il Paese al voto con la stessa maggioranza che ha governato per tre anni. Non vorrebbe però un reincarico, ma la possibilità di continuare a gestire il Paese per gli affari correnti sino al voto. Quindi venerdì dimissioni accettate con riserva dal Capo dello Stato, breve giro di consultazioni, per poi tornare a riprendere la soluzione-Renzi come unica in grado di portare il Paese alle urne. Per il Quirinale serve invece un governo nel pieno delle sue funzioni che, dopo aver messo in sicurezza la legge di Bilancio e il decreto terremoto, affronti il problema delle banche, il decreto missioni e magari anche l'appuntamento a Roma per i trattati di fine marzo. Di fatto un Renzi-bis - con tanto di voto di fiducia - che l'ex sindaco di Firenze non vuole e ribadisce l'alternativa tra «governo di tutti o voto», che finisce col mettere in secondo piano le preoccupazioni del Quirinale.

Due diverse vedute che tagliano anche la maggioranza del partito. I renziani sono infatti convinti che il capitale raccolto al voto - tredici milioni di voti - vada speso rapidamente e non dilapidato nel famoso «governicchio tecnichicchio» evocato dal premier durante la campagna elettorale. L'ala che fa riferimento a Franceschini è invece convinta che occorra cautela. Condivide con il Quirinale l'eccesso di enfasi che Renzi avrebbe dato domenica notte nel momento delle dimissioni, ed è certa che l'elettorato del Pd saprà apprezzare l'assunzione di responsabilità che il partito potrebbe essere chiamato a sopportare dando i propri voti ad un governo - guidato da Grasso o Padoan - che metta mano alla legge elettorale e che, magari, arrivi sino alla scadenza della legislatura. Una prospettiva che a Renzi non piace e contro la quale è deciso a tornare all'idea del «ciao a tutti e a tutto» maturata la notte della sconfitta.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

Le mosse di Franceschini per frenare la corsa alle urne

Il pressing del ministro (e non solo), poi si media per la direzione di oggi Bersani: Renzi fa un partito? Può darsi Non sfidi l'Italia sulle macerie

ROMA «Franceschini? Ma cosa c'entra, Franceschini? Uno si ammazza di lavoro per costruire un accordo e voi insistete nel voler creare questo personaggio...». Lo sfogo di Lorenzo Guerini con i cronisti parlamentari, che da ore lo tallonano nel transatlantico di Montecitorio, è addolcito dal sorriso, eppure si capisce che il vicesegretario del Pd non ha alcuna voglia di farsi scippare il ruolo di grande mediatore.

Ore di triangolazioni fra Camera, Nazareno e Palazzo Chigi, telefonate e incontri con tutti i capicorrente, finché a metà pomeriggio la tensione — che rischiava di far deflagrare il Pd — si scioglie in sospiri di sollievo. E salta fuori un'intesa per rendere meno esplosiva la direzione di oggi. «Sarà molto serena — spera Guerini, esausto — Siamo un partito responsabile, seguiremo il percorso del capo dello Stato». E il percorso, per Graziano Delrio, è «un governo di scopo che ci porti alle elezioni».

Per quanto frustrati e dilaniati dalla «botta» di domenica, i dem sono dunque disposti a far nascere un governo di responsabilità, purché sostenuto da una maggioranza vera. «Non staremo lì a farci rosolare tutti i giorni», è il mantra di Renzi. «La proposta del segretario — anticipa Ettore Rosato — sarà coerente con quello che ha detto domenica e ispirata da senso di responsabilità nei confronti del Paese». E se l'accordo non si trova? «Noi non abbiamo paura delle elezioni, anche subito».

Per convincere Renzi a rallentare la corsa verso le urne c'è voluto il pressing di tutte le aree del Pd, compresi molti renziani terrorizzati all'idea di un «bagno di sangue» elettorale. «Matteo è molto provato, c'è il rischio che non elabori il lutto — confidava all'ora di pranzo Matteo Richetti —. Sono andato a consolarlo e ora, se lo conosco, è pronto ad azzannare di nuovo». La paura del voto subito spacca trasversalmente le correnti. «Votare a febbraio è pura follia», gemono a decine i deputati del Pd. Pure il renzianissimo Ernesto Carbone ci va cauto: «Andremo a votare quando lo deciderà Mattarella». Il primo a frenare è stato Dario Franceschini, in stretto coordinamento con il Quirinale. Ma i parlamentari vicini al ministro della Cultura assicurano che «Dario» non sta tessendo trama alcuna. Anche perché, spiega uno dei suoi, non è da lui «scaldare la sedia a un altro per tre mesi, è una balla messa in giro per avvelenare i pozzi». Anche Andrea Orlando si oppone con forza alla prospettiva di elezioni anticipate, a rischio di spaccare la corrente dei giovani turchi. Francesco Verducci assicura che il clima tra gli ex ds prestati al renzismo «è unitario», eppure un altro «turco» non la vede così: «Per salvare se stesso Orfini si è chiuso a Chigi con Renzi senza nemmeno consultarci». Anche Maurizio Martina ha scelto Renzi e chissà se tutti i suoi parlamentari lo seguiranno.

Nel pomeriggio, quando già tutte le correnti avevano convocato cene e riunioni bellicose, la crisi di nervi collettiva è andata placandosi. Il documento di compromesso abbozzato dai franceschiniani per disinnescare il diktat di Renzi — «o governo con tutti o voto» — è stato cestinato e si è accettato di procedere con la relazione del segretario, che salvo ripensamenti non sarà sottoposta a una conta. «Ci staranno tutti», incrocia le dita Rosato. E in cuor suo confida che la direzione la approverà «all'unanimità».

Nell'ufficio di presidenza del gruppo al Senato il braccio destro di Bersani, Maurizio Migliavacca, ha parlato chiaro: «Noi la fiducia la diamo, ma senza accelerazioni». E oggi, davanti alla sede del Pd, c'è chi teme la presenza di militanti inferociti con chi ha votato No. Alla Camera girava un volantino contro Bersani e Guerini ha preso distanza da chi fomenta la rabbia: «Non sono d'accordo». I renziani però sono furiosi con Bersani, che in tv a *Di Martedì* ha messo a dura prova i loro nervi: «Renzi la smetta di sfidare ancora il Paese», perché «sulle macerie non si vince e non si perde». Parole che al Nazareno sono arrivate come «insulti inaccettabili» e che confermano come, se tutto salta, anche i gruppi del Pd rischiano di andare in pezzi. L'ombra di una scissione al contrario torna a volteggiare sul Nazareno. Davvero Renzi potrebbe farsi un partito suo? Bersani non lo esclude: «Può essere».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli equilibri
La maggioranza alla fine sceglie di non portare alla riunione un ultimatum sul voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 7
Foglio 1

I democratici

Bersani: il partito non si divida no al governo con Forza Italia

L'imbarazzo della sinistra Pd: giusto non votare, ma Berlusconi resti fuori L'ex leader: servono politiche sociali. Cuperlo però apre all'allargamento

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Silvio Berlusconi, il «giaguaro un po' smacchiato», potrebbe tornare sulla strada di Bersani e della "ditta". Se sarà archiviata la scelta di elezioni subito, che Renzi sembrava volere mettere sul tavolo, l'altra opzione è un governo istituzionale o di scopo. E con chi, se non con le opposizioni? Difficilmente con Alessandro Di Battista con il quale l'ex segretario del Pd ha da sempre un buon rapporto: i 5Stelle hanno già detto che loro mai scenderanno a patti. Si tratterà allora di convincere Berlusconi e di richiamare nei ranghi Denis Verdini, che del resto fino a qualche settimana fa desiderava entrare in maggioranza dal portone principale e ora non vuole essere chiamato a bordo da clandestino.

Alla sinistra Pd non piace l'idea di imbarcare la destra. È un rospo duro da ingoiare. L'imbarazzo è palpabile. Bersani già annuncia: «Non si capisce il motivo di allargare a Berlusconi, anche perché le politiche che vorremmo dal governo di transizione sono anche politiche sociali, oltre alla legge elettorale. Casomai è verso il centrosinistra che bisogna andare». La sinistra è lì che guarda. E la riunione ieri sera dei bersaniani guidati da Roberto Speranza consegna un documento in vista della resa dei conti oggi nella direzione del Pd: «Noi puntiamo a un governo che abbia una connotazione politica, che mentre cerca l'accordo sulla legge elettorale, mette in campo cambiamenti su Jobs Act e riforma della scuola», è la sintesi di Speranza. Il 17 dicembre a Roma la sinistra terrà una manifestazione nella quale spera di coinvolgere Anpi, Arci, Cgil, il fronte della sinistra per il No al referendum.

La stella polare della battaglia della minoranza democratica è «andare avanti con la maggioranza che c'è». Lo dice Bersani, lo ribadisce Speranza, lo ripetono in ogni modo i bersaniani Di Traglia, Gotor, Stumpo. Più cauta la posizione dell'ex presidente Pd Gianni Cuperlo, altro leader della sinistra che si è schierato per il Sì al referendum: «Si tratta di garantire la transizione e quindi è ovvio aprire a una parte dell'opposizione». Una cosa comunque la sinistra del partito l'ha incassata: «Niente corda pazza», così era giudicato il voto subito. «Bene, non cerchiamoci il freddo nel letto...»: Bersani usa un proverbio padano per spiegare che è buona regola non mettersi nella posizione più scomoda possibile, continuando a sfidare il paese, passando da una prova di forza a un'altra. «Dopo la caduta del governo Letta non andammo a votare, non è che ora se Renzi si dimette viene giù l'Italia, ci sono le condizioni per gestire politicamente questa fase...».

Il rischio delle elezioni immediate sembra scongiurato, Renzi è stato condotto a più miti consigli dai renziani stessi e dai leader che lo sostengono, da Dario Franceschini ai "giovani turchi" di Verducci, Orfini e Orlando. Tuttavia la tregua nella direzione dem di oggi è lontana. Ci si rinfaccia di tutto e in più crescono i sospetti di scissioni, di epurazioni, di nuovi partiti. Ha detto Bersani a "Di Martedì" su La7: «Renzi spera nella scissione della sinistra, è chiaro che lo pensa, ma non la faremo a meno che il Pd non diventi il partito dell'avventura, perché allora mi ci sentirei male». Al contrario potrebbe essere Renzi a cambiare strada: «Lascia e si fa un partito suo? Può essere». I "Giovani turchi" provano a mediare. Commenta Francesco Verducci: «Bisogna coinvolgere le opposizioni in un governo di scopo, andare al voto presto, ma dopo la legge elettorale e il congresso del Partito democratico». La sinistra dem vuole un Pd de-renzianizzato, ma è in cerca di una leadership alternativa che goda di un appeal largo.

LA SCHEDA

SPERANZA
Sì al documento presentato in una riunione dei bersaniani da Roberto Speranza ieri sera: "Governo di transizione, ma politico e di centrosinistra"

CUPERLO
Più cauta la posizione del leader della sinistra dem schierato per il Sì Gianni Cuperlo: "Importante un governo allargato alle opposizioni per la legge elettorale"

MARTINA
Il ministro Martina con Cesare Damiano è leader della corrente "Sinistra è cambiamento": frena sul voro subito e punta al governo di scopo e al congresso dem

LO GIUDICE
Retedem è la corrente dei civatiani rimasti nel Pd: "Niente azzardi se prima non c'è la nuova legge elettorale e non si fa il congresso del Pd»

BERSANI
L'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani si è schierato per il No al referendum costituzionale. Ribadisce che non intende uscire dal Pd, a meno che non diventi "il Pda, il partito dell'avventura: allora ci starei male"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

La successione. Nel toto-nomi anche Gentiloni e i presidenti delle Camere

Esecutivo di scopo, in campo Padoan, Delrio e Gentiloni

ROMA

Il governo di responsabilità nazionale che oggi Matteo Renzi lancerà nella direzione del Pd rivolgendosi alle opposizioni sembra essere tramontato ancora prima di nascere. Lega, Fratelli d'Italia e Movimento 5 stelle lo hanno già bocciato. E da Forza Italia arrivano segnali analoghi. Tuttavia una collaborazione dopo il referendum per rifare insieme la legge elettorale è dall'inizio della campagna elettorale l'orizzonte politico di Silvio Berlusconi, che alla fine potrebbe decidere di essere della partita sconfessando i suoi. Tentare una soluzione condivisa spetterà in ogni caso al Capo dello Stato Sergio Mattarella quando, forse già venerdì, inizierà le consultazioni di rito dopo le dimissioni di Renzi da Palazzo Chigi. E in questo caso gli occhi di molti si appuntano sulle due classiche figure istituzionali: i presidenti delle Camere Pietro Grasso e Laura Boldrini. Tuttavia da Largo del Nazareno fanno notare che la proposta che farà Renzi non è esattamente quella di un governo istituzionale, bensì quella di un governo politico con il concorso di una larga maggioranza che abbia tra i suoi principali compiti quello di uniformare le leggi elettorali di Camera e Senato tenendo conto della sentenza della Consulta, proprio ieri fissata per il 24 gennaio. In questo caso le figure più indicate sarebbero appunto figure più politiche, come potrebbero essere quelle dei ministri Graziano Delrio e Paolo Gentiloni. O, ma meno probabile, Dario Franceschini.

Ma se lo "scenario A" dovesse fallire, come sembra al momento probabile, resta lo "scenario B" delle urne anticipate il prima possibile. Si aspetta la decisione della Consulta sull'Italicum (la sentenza sarà autoapplicativa) - è questa la linea di Renzi - e poi si va alle urne a metà marzo. In questo caso Renzi sarebbe disponibile, se Mattarella glielo chiedesse, a restare a Palazzo Chigi per traghettare il Paese alle elezioni politiche. Ma nello schema di Renzi questo passaggio dovrebbe essere molto breve, tanto da potersi presentare all'opinione pubblica come "dimissionario" di fatto. Tuttavia sono molte le perplessità, dentro lo stesso Pd, sulla percorribilità di tale strada. Pur condividendo la necessità di anticipare le elezioni rispetto alla scadenza naturale della legislatura nel febbraio 2018, Franceschini e altri della vecchia Area dem ritengono che ci voglia più tempo, se non altro per recepire al meglio la sentenza della Consulta sulla legge elettorale, di quello immaginato da Renzi. Insomma elezioni a giugno e non a marzo. In questo caso difficilmente Renzi potrebbe accettare di restare così a lungo a Palazzo Chigi dopo aver prima annunciato e poi presentato solennemente le sue dimissioni. Per questo ieri sera proprio Delrio, uno dei possibili candidati, parlava di un «governo di scopo che ci porti alle elezioni». Qui siamo allo "scenario C": governo di scopo, appunto, per votare a giugno. E in questo caso il nome giusto, oltre allo stesso Delrio, tornerebbe ad essere quello del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOMI

Graziano Delrio
Ministro delle Infrastrutture

Per le sue doti di mediatore anche Graziano Delrio viene indicato come possibile erede di Renzi a palazzo Chigi. Il ministro delle Infrastrutture, tra l'altro, tra i renziani è forse quello che gode delle migliori relazioni con tutte le altre anime del Pd

Pier Carlo Padoan
Ministro dell'Economia

Il ministro Padoan, come possibile successore di Renzi a Palazzo Chigi, ha dalla sua il vantaggio di avere in mano tutti i dossier economici dell'esecutivo uscente ed essere apprezzato a livello internazionale. Con lui sarebbe garantita una certa continuità nell'azione di governo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

ALA. L'EX COORDINATORE DI FI APRE AGLI ESULI DEL NUOVO CENTRODESTRA

Verdini punta sulla grande coalizione "No alle urne, finiamo la legislatura"

ROMA. Altro che elezioni subito, questo è il momento di Denis Verdini e dei suoi "nuovi responsabili". Un governo di larghe intese era proprio il paracadute nel quale il leader di Ala aveva sperato in caso di vittoria del No.

Nel pomeriggio riunisce nella sede del suo micro partito in Via Poli i gruppi parlamentari che abbracciano ormai anche gli ex di Scelta civica guidati dal viceministro Enrico Zanetti: 16 deputati e 18 senatori. Ed è una pattuglia di 34 pronti a rispondere alla chiamata del Colle. Verdini lo dice nel suo discorso introduttivo. «Il risulto del referendum purtroppo è stato schiacciante, sarebbe assurdo andare al voto con una legge elettorale incongrua, noi poi pensiamo che questa legislatura abbia ancora qualcosa da dire e tanto da fare», è stata la linea immaginaria tracciata dall'ex coordinatore forzista, marcando la distanza da Angelino Alfano e dalla prospettiva anche renziana del voto immediato. «La legge elettorale va modificata recependo le indicazioni che darà la Corte Costituzionale il 24 gennaio». Dunque, qualsiasi cantiere potrà essere aperto necessariamente a partire da febbraio. Per la riforma il leader di Ala ha già nel cassetto il suo "Verdinellum", di impronta proporzionale con qualche spruzzata di collegi per il premio di maggioranza. La conclusione del senatore toscano è stata approvata da tutti : «Noi ci affidiamo al capo dello Stato che troverà la soluzione migliore». I trenta e passa sono insomma già disponibili. Del resto, per dirla col capogruppo Romano via tweet, «il momento è delicato: occorre responsabilità». La nuova formazione politica ieri si è data struttura di partito. Obiettivo: attrarre nel bacino i parlamentari in uscita dall'Ncd di Alfano. Ormai, sostiene Ignazio Abrignani, «i centristi tutti dovrebbero unirsi per offrire una proposta unitaria».

(c.l.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI RESPONSABILI Denis Verdini (a sinistra) ha riunito ieri i parlamentari dei "suoi" gruppi. Al centro il viceministro Enrico Zanetti e (a destra) il capogruppo Saverio Romano


Il centrodestra

Berlusconi in pista "Nuova legge elettorale ma per il governo ecco le mie condizioni"

Verdini punta sulla grande coalizione "No alle urne, finiamo la legislatura"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

Le due strategie di FI e Lega Il proporzionale di Berlusconi per aggirare le primarie

L'ex premier: Renzi irresponsabile, ha portato il Paese nel caos

ROMA Matteo Salvini chiede, urla, pretende «il voto subito», anche con Renzi ancora in carica se serve, «perché dove lo trovi uno che fa il premier per un mese?». Silvio Berlusconi, con più cautela, vuole per prima cosa «una legge elettorale che garantisca la governabilità e una reale corrispondenza della maggioranza parlamentare e popolare». Al di là dei toni molto diversi, è vero però che il leader leghista e quello di Forza Italia in pubblico non entrano in collisione, consci che dividersi oggi sulle strategie — con gli scenari politici tutti apertissimi — sarebbe un suicidio per entrambi.

Per questo, la parola d'ordine che mette d'accordo tutti è «nessuna partecipazione a governicchi». Salvini assicura che l'alleato gli ha promesso che sarà questa la posizione di FI. E in effetti ieri nel vertice con i big azzurri tutti sul punto sono stati molto fermi, respingendo «le provocazioni di Alfano» a partire da Berlusconi: Renzi è «un irresponsabile che ha portato il Paese nel caos», e non si partecipa a nessun governo in questa fase, sarebbe controproducente, mentre ci si deve sedere al tavolo della legge elettorale perché «sarebbe assurdo votare con sistemi diversi», e per farlo sono stati incaricati Romani e Brunetta.

Quello che invece resta molto vago è come proseguiranno le strade di Lega e FdI (anche la Meloni chiede voto subito) e FI. Berlusconi ha ribadito che il suo sistema elettorale preferito è «un proporzionale, magari con qualche correttivo», perché non si può correre il rischio di consegnare il Paese a Grillo. Chiaro il sottinteso: andando ciascuno col proprio simbolo, magari in alleanza con gli altri del centrodestra, si potrebbe competere per il governo del Paese, in subordine essere parte centrale di una grande coalizione e comunque si potrebbero evitare le odiate primarie e «io come gradimento sono pari a Renzi, Di Maio e Di Battista». Altro che primarie insomma, quelle che Salvini continua ad annunciare, per gennaio, anche con una consultazione nelle piazze per chiedere «che programma volete e chi volete come leader», e «Berlusconi alla fine ci sarà, credo».

Restano insomma tutti aperti i nodi nel centrodestra: «Abbiamo tante cose in comune, ma certo non tutto è risolto» ammette con i suoi Berlusconi, confermando il suo scetticismo sulla capacità di Salvini di guidare i moderati. E resta una FI inquieta ma oggi ingessata, impossibilitata a muovere passi in una o nell'altra direzione, verso la costruzione di un partito «sovranista» con Salvini (come vorrebbero Toti e l'ala nordista del partito) o uno a base centrista che si giochi la partita nel prossimo Parlamento. Il nodo della legge elettorale si fa decisivo: i due capigruppo guardano con favore al modello proposto da Verdini (metà collegi uninominali, metà proporzionale), ma la partita non è ancora iniziata. E in ogni caso «non parliamo solo di legge elettorale, gli elettori sono stanchi di alchimie», predica Berlusconi, sperando di guadagnare tempo.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

79

i deputati iscritti ai gruppi parlamentari di centrodestra (Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia). Al Senato i parlamentari sono 64

A Montecitorio Il flash mob organizzato davanti alla Camera da Matteo Salvini con i deputati della Lega e i cartelli per chiedere subito le elezioni *(Benvegnù, Guaitoli, Panegrossi)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il retroscena. Larghe intese, le richieste di Fi: voto nel 2018, ministri nell'esecutivo e proporzionale

Berlusconi in pista "Nuova legge elettorale ma per il governo ecco le mie condizioni"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Da Arcore arriva una grossa mano d'aiuto al Quirinale. No a elezioni immediate, prima la nuova legge elettorale, solo dopo al voto. Il comunicato che Silvio Berlusconi fa partire da Villa San Martino, al termine del pranzo con cui riunisce lo stato maggiore di Forza Italia, stoppa i progetti di Renzi ma anche quelli di Salvini e Grillo, sponsor delle «elezioni subito». Il centrodestra si lacera al primo bivio post referendum.

L'ex premier non apre per ora a un governo istituzionale. «Renzi è stato un irresponsabile ad allestire questa sorta di giudizio universale, adesso sentiamo cosa intende fare, dato che aveva preannunciato le dimissioni e ancora non le abbiamo viste», dice il Cavaliere davanti ai capigruppo Romani e Brunetta, Toti e il rientrante Schifani, Carfagna e Gelmini, Bernini e De Girolamo, Gasparri, Biancofiore e Brambilla oltre ai "soliti" Gianni Letta e Niccolò Ghedini. Davanti ai piatti fumanti di polenta con tartufi e ai carfiofi - per un pasto insolitamente abbondante per le abitudini della casa - Berlusconi lo dice anzi chiaro: «Non possiamo partecipare ad alcun governo, hanno i numeri per continuare, la nostra disponibilità la daremo solo limitatamente alla legge elettorale. Se poi Renzi vuole il voto subito, siamo pronti...». Detto questo, «abbiamo la massima fiducia nel capo dello Stato Mattarella», come dire, ci affidiamo a lui, lascia intendere il leader forzista sorprendendo i commensali, dato che si riferisce ormai all'inquilino del Colle incontrato un mese fa come se fosse il presidente da lui voluto ed eletto. Sulla legge elettorale, sarà al lavoro una commissione di esperti, mentre Romani e Brunetta avranno la delega a trattare. E dovrà essere una legge che garantisca «rappresentanza» e «governabilità», ovvero a forte impronta proporzionale, corretta da un premio (di coalizione però).

Fin qui la linea ufficiale. Ma Berlusconi oltre che leader politico è a capo di un impero economico che non può permettersi attacchi speculativi, instabilità e tempeste finanziarie sull'Italia. Altra cosa dunque è la diplomazia che - tramite Letta - potrebbe mettersi in movimento a partire dalle consultazioni di domani o venerdì. Se la proposta di Renzi di un governo di larghe intese dovesse essere fatta propria dal Colle, allora Forza Italia porrebbe le sue condizioni. E avrebbero un prezzo molto alto, stando a quanto trapelato solo a margine del vertice di ieri. Governo che si prolunghi fino alla scadenza naturale della legislatura (nel 2018 Berlusconi sogna di tornare candidabile), presenza di ministri forzisti a pieno titolo nel governo, legge elettorale proporzionale (per garantirsi larghe intese anche nella prossima legislatura). Tre pesantissimi paletti dunque, non fosse altro perché su questo si consumerebbe lo strappo definitivo col resto del centrodestra. Già a pranzo il governatore filoleghista Toti si è spinto a differenza di altri fino a chiedere «subito il voto, nessun governo, legge elettorale maggioritaria per tenere unita la coalizione». Non a caso. Salvini nelle stesse ore ha riunito e infiammato i suoi gruppi parlamentari a Montecitorio: «Subito al voto con qualunque legge elettorale e primarie subito», ha tuonato, avendo già incassato il via libera di Meloni e Fitto. Ma un'altra novità annunciata da Berlusconi ha mandato in corto circuito i suoi. «Voglio un completo rinnovamento alla Camera, sposterò voi deputati al Senato, i pochi senatori confermati entreranno al governo» in un restyling stile Cinquestelle. La voce è rimbalzata in due ore a Roma, gruppi forzisti in subbuglio e già in serata alle 20 quello di Palazzo Madama era tempestosamente riunito.

I PALETTI

FINE LEGISLATURA
La prima delle tre condizioni che Fi si prepara a porre per un suo sostegno al governo è la conclusione della legislatura (2018)

PROPORZIONALE
Il secondo paletto è la riforma della legge elettorale che Berlusconi vuole di impronta proporzionale (per future larghe intese)

MINISTRI AL GOVERNO
Se il Pd pretenderà il sostegno di Forza Italia (questa la terza condizione) dovrà garantire l'ingresso di ministri del partito nell'esecutivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 10/11
Foglio 1

Il Movimento 5Stelle

Candidato premier ora Fico sfida Di Maio "Ci sono anch'io"

I deputati tifano Di Battista: "La base è con lui" Grillo: niente larghe intese, subito alle urne

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Roberto Fico è pronto a candidarsi come premier per il Movimento 5 stelle. Pronto a sfidare Luigi Di Maio, in caso fosse necessario. Il presidente della Vigilanza Rai lo ha detto in un'intervista ad *Avvenire*: «Fermo restando che il premier è un semplice portavoce di un programma, sono sempre disponibile a fare tutto ciò che può essere utile al Movimento».

La sfida è lanciata. Fico è il primo - dopo il vicepresidente della Camera - a dirsi pronto per quel ruolo. E la sua accelerazione ha spiazzato tutti coloro che vorrebbero partecipare alla contesa, ma non hanno avuto il coraggio di venir fuori in attesa che dal blog arrivino le regole per farlo. Non corre per sé, Fico. Incarna la visione dell'ala ortodossa del Movimento: quella che - in questa fase - teme le fughe in avanti di Luigi Di Maio e vede con sospetto la fretta con cui i 5 stelle si sono affannati a proporre come legge elettorale l'Italicum, estendendolo al Senato.

La mossa - decisa da Grillo e Davide Casaleggio insieme pochi altri - non piace a gran parte degli eletti: è un voltafaccia difficile da raccontare. Utile soprattutto a chi - come il giovane vicepresidente della Camera - ha lavorato fin qui per rivestire il ruolo di candidato premier e spera in urne il prima possibile in modo che le strade sognate da altri siano impraticabili («No alle larghe intese e subito al voto», è la linea ripetuta ieri dallo stesso Grillo).

Ma sui divanetti rossi della Camera e del Senato, in queste ore, non si parla d'altro che di nomi alternativi: Chiara Appendino sarebbe spendibile solo nel 2018. Bisognerebbe violare la regola dell'interruzione del mandato e non si potrebbe certo fare prima di darle il tempo di sistemare il bilancio della città. Tantissimi, sperano in Alessandro Di Battista. «È un'anguilla - ragionava un deputato del nord in un capannello di fumatori, in cortile - ha evitato qualsiasi scandalo, è riuscito a non farsi toccare neanche dai problemi di Virginia Raggi, che pure ha sponsorizzato lui. E come frontman è il più bravo di tutti. È cresciuto e non ha fatto errori».

Poi ci sono le donne: Roberta Lombardi e Carla Ruocco hanno parlato a lungo, in Transatlantico. «La verità è che noi donne non riusciamo a essere solidali - lamentava l'esponente del fu direttorio - ci facciamo sempre fregare». Nel frattempo, il deputato Angelo Tofalo scherza chiamando i colleghi: «Ministro!». Lo fa con tre di seguito. Si girano tutti. L'annuncio della Consulta sul parere sull'Italicum il 24 gennaio frena gli entusiasmi: «Vogliono allontanare il voto - prevede Danilo Toninelli - così avranno il tempo di scrivere un "anticinquestellum". Noi però ci batteremo con tutte le nostre forze. Sarà ostruzionismo durissimo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1 AL REFERENDUM
Lo scorso 4 dicembre il Movimento 5Stelle si è schierato a favore del No al referendum costituzionale. Ora sostiene il ritorno alle urne, per le politiche, ma dopo la decisione della Consulta

2 I CANDIDATI
Dopo la vittoria il Movimento si prepara da favorito alle elezioni politiche. È in corso una discussione interna sulle regole da adottare per scegliere il prossimo candidato premier: Di Maio, Fico, Di Battista o Lombardi?

3 LA LEGGE ELETTORALE
I Cinquestelle, dopo avere contestato l'Italicum, sono decisi ad andare al voto con questo sistema elettorale, che potrebbe favorire una loro vittoria al ballottaggio con il candidato di uno degli altri due poli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Caccia al consenso dei nuovi poveri Così Grillo spinge i 5 Stelle a destra

Ma Di Maio nega la possibilità di accordi elettorali con Lega e Forza Italia

Retroscena

ANDREA MALAGUTI
ROMA

Barra a destra. Beppe Grillo è un uomo perfettamente adeguato al disordine che gli sta attorno. Lo capisce più degli altri e ci si trova decisamente a suo agio. Non è un caso se nel secondo giorno del velenoso dibattito sulla vittoria del No, decide di aprire il suo blog con una analisi sul Vecchio Continente prodotta dal «Social Justice Index»: «118 milioni di europei sulle soglie della povertà». Il tema è destinato a diventare il tormentone della campagna elettorale.

Che cosa dice il Social Justice Index? Questo: «È in costante crescita il numero di cittadini europei che, nonostante abbiano un impiego a tempo pieno, sono a rischio povertà. Specie nell'Europa del Sud». Per vivere non è più sufficiente trovare un impiego. E se i datori di lavoro impongono salari sempre più bassi è perché le norme lo consentono. Il sistema ha messo la retromarcia.

Dibattito che dovrebbe essere particolarmente caro alla sinistra europeista e che invece è diventato territorio di pascolo delle destre sovraniste, in un ribaltamento insensato che Grillo ha intuito con largo anticipo. Se hai capito il problema non è detto che le tue ricette per risolverlo siano giuste, ma per lo meno puoi recapitare un messaggio chiaro agli elettori: io vi ho visto. La Brexit e l'elezione di Donald Trump sono nate così.

E così si spiegano, in parte, anche le dichiarazioni, poi rettificate, del pentastellato bolognese Max Bugani, che aveva alluso a un'alleanza parlamentare con Lega Nord e Forza Italia, o quantomeno alla richiesta di un appoggio esterno, per dare una spallata definitiva al sistema e andare al voto di gran carriera. Anche Luigi Di Maio si è preso la briga di negare l'eventualità - «non ci alleiamo con nessuno» - però Bugani non è un 5 Stelle qualunque, ma uno degli uomini più vicini a Davide Casaleggio e forse non ne interpreta letteralmente il pensiero, ma certamente ne conosce gli umori. Sin dall'inizio il Movimento cerca una complicata sintesi tra la spinta alla globalizzazione imposta da quelle tecnologie che sono alla base del suo successo e la possibilità di rivendicare il diritto alla diversità, con il rafforzamento di spinte di tipo particolaristico.

Il livello teorico è complesso, quello pratico un po' meno: le fasce sociali più deboli si sentono più tutelate a destra. Chiariamo che siamo là anche noi. Come farlo senza perdere tutta quella parte di sostenitori che alle origini del movimento erano stati attratti dalle battaglie sull'acqua pubblica o sul consumo del suolo (vale a dire sinistra ultra classica)? Ad esempio mettendo l'energia al primo punto del nascituro programma. Un tocco verde da Austria Felix su un quadro identitario indefinibile. Dopo tre anni in Parlamento non è ancora chiaro che cosa voglia il M5S dal futuro. Europa, euro, immigrazione, difesa, relazioni internazionali. Buio totale. Ma per governare sarà necessario dirlo.

Il post di Grillo si conclude ricordando che: «In Grecia, Italia, Spagna e Portogallo un bambino su tre è a rischio di povertà». Sotto testo: voi da che parte state, con i buoni o con i cattivi? E se la riga successiva non dicesse: «Fai una donazione a Rousseau», cioè al sito, sarebbe tutto un filo più elegante. Ma siamo ai dettagli, perché dalla parte opposta c'è il Pd, ovvero un partito abituato a ringraziare senza gratitudine e a soffermarsi sui problemi degli altri con uno sguardo tutto intelletto e niente sentimento. Giocare con loro è facile. E i 5 Stelle si limiteranno ad aspettare la fine della direzione di oggi prima di riunirsi per imbastire una strategia di riflesso. Una strategia che, al di là dei proclami, sarebbe più facile da preparare se le urne si aprissero dopo l'estate. Ipotesi non peregrina considerato che il 15 settembre del 2017 scatterebbe la pensione per 608 onorevoli e senatori, vale a dire i due terzi del parlamento. Così se anche Berlusconi, Salvini e Renzi, che nel Palazzo non ci sono, volessero il voto subito, come lo spiegherebbero ai loro peones?

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

118
milioni
Gli europei sulla soglia della povertà secondo l'analisi del «Social Justice Index» citata ieri da Beppe Grillo


LE OPPOSIZIONI
Caccia al consenso dei nuovi poveri
Così Grillo spinge i 5 Stelle a destra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

Rossi: "Ci vuole un governo pieno ogni altra opzione è un azzardo"

"Se Matteo voleva votare, non doveva fare quel discorso"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Lo stesso Renzi nella notte della sconfitta, in un discorso istituzionale, mica alla Casa del popolo o all'oratorio, ha parlato di un successore a cui lasciare la campanella e i dossier aperti: la via maestra è un governo nel pieno delle funzioni. Una soluzione diversa sarebbe un azzardo istituzionale e politico». Questo dirà oggi alla Direzione del Pd Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana e candidato annunciato contro Renzi al prossimo congresso.

L'azzardo di cui parla è andare al voto al più presto, come proposto da Alfano e come piacerebbe ai renziani?

«Certo. Un presidente del consiglio non può annunciare le dimissioni e poi come se nulla fosse continuare per arrivare al voto a febbraio. Se quella è l'intenzione, doveva essere più cauto sia in campagna elettorale che domenica sera nel suo discorso».

A dire il vero ora l'intenzione di Renzi sembra quella di proporre un governo istituzionale che comprenda tutte le forze politiche. Altrimenti, al voto.

«Quel che serve è un governo nel pieno delle sue funzioni, che sia sufficientemente forte per rappresentarci in Europa, che gestisca la situazione economica, dia tranquillità ai mercati e faccia una legge elettorale, da non far passare questa volta a colpi di fiducia».

Il sottosegretario renziano Luca Lotti propone di ripartire da quel 40 per cento che ha votato sì al referendum...

«Non si può chiedere la rivincita del referendum andando a votare con l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato! E pensare che quel 40 per cento sia una base per ripartire è una presunzione: lì dentro c'è Pd, ma c'è anche destra, è un gioco sbagliato trasferire un risultato referendario in un voto politico. Lo stesso giorno del voto, gli exit poll davano il Partito democratico tra il 30 e il 33 per cento».

Ma i cittadini potrebbero voler votare, non crede? Come potreste fare a sostenere un governo con le opposizioni fuori che urlano al «quarto premier non eletto»?

«Capisco l'obiezione. Ma credo che il Paese abbia bisogno di una fase di decantazione. Siamo in campagna elettorale almeno da maggio, c'è bisogno di una pausa dalle divisioni, durante il quale il Paese venga messo in sicurezza e il Pd faccia il suo congresso. Renzi poi ha tutto il tempo di riproporsi come candidato».

Quando va fatto il congresso?

«Penso che a gennaio, fatta la legge di bilancio e dato il via a un nuovo governo, possiamo dare inizio al percorso, che da Statuto dura circa quattro mesi».

Che impressione le ha fatto vedere compagni del Pd esultare per la vittoria del no?

«Il mio sì è stato netto e chiaro. Ho trovato sbagliato esultare con un Paese e un partito diviso. Un partito che riceve un colpo del genere deve prendersi il tempo per riflettere, ritrovarsi, costruire un clima meno teso e andare a trovare un pezzo del No che ha espresso una difesa della Costituzione».

C'è il rischio di una frattura insanabile nel Pd?

«Questo è il momento di ricucire: replicare la divisione sarebbe un errore. Mi auguro che oggi in Direzione si possa discutere con serenità».

Per la guida di un nuovo governo girano vari nomi, Padoan, Grasso, Delrio... Quale la convince di più?

«Un'opinione posso averla, ma sarà il presidente della Repubblica a decidere».

Ma il Pd nel corso delle consultazioni darà la sua preferenza...

«Toccherà farlo a chi andrà alle consultazioni».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

> Un premier non può annunciare le dimissioni e poi come se nulla fosse continuare per arrivare al voto a febbraio
>
> **Enrico Rossi**
> presidente
> della Toscana


Il Pd

Il leader Pd accerchiato
Scontro con Franceschini
sulla data delle elezioni

Rossi "Ci vuole un governo pieno ogni altra opzione è un azzardo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

LOREDANA DE PETRIS (SINISTRA ITALIANA)

«Dovremo tappare tutti i buchi delle sue promesse, neanche Monti fece così»

DANIELA PREZIOSI

Arriverà oggi al senato l'ultima fiducia al governo Renzi, posta in fretta e in furia alla manovra. Poi le dimissioni. Innanzitutto: i voti ci saranno? «Non lo so. Posso dire che c'è turbolenza. Noi di certo non la votiamo», risponde la senatrice Loredana De Petris (Sinistra italiana), presidente del gruppo misto.

Un paradosso: Renzi chiede la fiducia per poi dimettersi. Ma anche se non la ottenesse si dimetterebbe lo stesso. Non ci sono precedenti, hanno provato a chiamarla fiducia tecnica. Ma nella nostra Costituzione non esiste. È un paradosso, ma del resto è il segno di questo governo. Fino alla fine un metodo fra l'arroganza e il ridicolo, lo stesso usato per la riforma costituzionale bocciata dal referendum.

Quali sono i capitoli della manovra che non condividete?

Sono venute meno tutte le promesse elettorali. Mano le risorse per una parte del preaccordo sui contratti per la pubblica amministrazione. Mancano i famosi soldi per i bambini di Taranto. C'è una serie di questioni che la camera aveva detto che dovevano essere inserite qui in senato.

Insomma le promesse elettorali di Renzi si sono rivelate bugie?

E non gli sono neanche bastate. Ora se ne va e lascia aperti tutti i problemi. Non fece così neanche Monti, nel 2012. Andò dal capo dello Stato, preannunciò le dimissioni, gli furono congelate, poi le formalizzò dopo la legge di stabilità. Una settimana in più non avrebbe cambiato nulla.

Il nuovo governo si dovrà accollare il mille proroghe?

E anche le correzioni che chiede l'Europa. In pratica dovrà tappare tutti i buchi. E perché tutto questo non gli si rivolti contro Renzi avrà bisogno di un premier di sua assoluta fiducia. Magari mantenendo Padoan all'Economia. E anche per gestire in prima persona la fase elettorale.

Renzi ha fretta di dimettersi.

La sua è irresponsabilità politica nei confronti del Paese. È il suo metodo, ha spaccato un paese sulla Costituzione.

La sua scommessa politica detta i tempi della crisi?

I suoi lo hanno convinto che se va presto al voto incassa il 40 per cento dei voti.

Renzi dice di essere pronto al voto con qualsiasi legge elettorale. Lei ci crede o è solo propaganda?

Abbiamo infelicitato gli elettori con il famoso combinato disposto fra riforma e Italicum. Di fatto insieme alla riforma anche l'Italicum è stato bocciato. Renzi vuole la nuova versione scritta con Cuperlo per coalizzarsi con Alfano? Difficile che gli riesca. Intanto vediamo cosa decide la Consulta il 24 gennaio. Siamo obbligati ad aspettare la sentenza, non possiamo andare di nuovo al voto con una legge a rischio di essere dichiarata incostituzionale.

Poi c'è il problema del senato, il Colle dice che è impossibile andare al voto con leggi così disomogenee.

Appunto. Una camera si eleggerebbe con un sistema molto maggioritario, l'altra con un proporzionale con sbarramento alto. D'altro canto quello che propongono i 5 stelle, e cioè di trasferire al senato l'Italicum corretto dalla Corte, potrebbe non funzionare. Insomma bisognerà rimettere mano alla legge elettorale.

I tempi per una nuova legge non coincidono con quelli che vuole Renzi.

Votare a febbraio mi sembra impossibile. Si arriva almeno a primavera.

Ma lei è d'accordo con questa accelerazione?

Abbiamo il dovere di scrivere una legge elettorale razionale. E poi andare al voto, certo. Ma non si scherza con le istituzioni.

Sempre a proposito di fretta, oggi dovete votare la fiducia nei tempi dettati dalla riunione di direzione del Pd.

Renzi accelera per evitare il congresso del suo partito e attraverso le liste fare le epurazioni di tutta quella parte del Pd ha votato per il No. Si aprirà una fase per tutto il mondo della sinistra che ha lavorato insieme per il No e che dovrà trovare un modo per affermare la sua presenza.

Sta pensando a un partito o una forma di coalizione sociale?

No, non a un partito. Sto dicendo che durante la campagna referendaria non abbiamo incontrato i pezzettini della sinistra ma un popolo che si rimetteva in movimento. E che ha bisogno di rappresentanza e di protagonismo, anche con forme diverse.

In questi stessi tempi anche Sinistra italiana ha il suo congresso fondativo. Voi invece il congresso lo fate?

Certo, ed è una buona coincidenza, ci dà la possibilità di far nascere il nuovo partito sull'onda del successo referendario.

La fiducia in fretta per farlo dimettere, il governo usa un metodo arrogante fino alla fine. Anche a questo gli italiani hanno detto No

Loredana De Petris


MATTEO DA LEGARE
Il Colle frena la corsa di Renzi al voto. Oggi la fiducia più pazza
«Dovremo tappare tutti i buchi delle sue promesse, neanche Monti fece così»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Matteo Salvini

«I grillini alzino il telefono su certi temi c'è intesa»

ROMA Con il M5S è possibile un'alleanza su alcuni punti specifici ma nulla di più. Il leader della Lega Nord Matteo Salvini non chiude alle voci che vedono Beppe Grillo ragionare su un'ipotesi di alleanze con il suo partito (e con Forza Italia) come riportato ieri dal Messaggero, ma chiarisce i confini di questo possibile avvicinamento. Poi attacca la scelta della Consulta di rinviare la decisione sull'Italicum al 24 gennaio: «E' inconcepibile rinviare il voto. Nel giorno in cui escono i dati sulla povertà, con 17 milioni di italiani che hanno problemi economici e di lavoro, servono un Parlamento e un governo forti».

Sembra che Grillo voglia aprire il dialogo con voi. Cosa gli risponde?

«Se qualcuno ha una mezza idea per fare questo alzi il telefono e lo proponga visto che io ho chiesto più volte nei mesi passati un confronto con Grillo sui temi come Europa, tasse e immigrazione e non è mai arrivata una risposta. Ci sono punti su cui andiamo d'accordo e punti come l'immigrazione e la sicurezza che ci dividono pesantemente a livello nazionale».

Un'alleanza organica non la vede possibile nonostante alle ultime amministrative molti vostri elettori hanno votato M5s?

«L'alleanza a cui penso è nel nome della sovranità, dell'identità, della sicurezza, della flat tax e quindi non è con i 5 stelle. Eventualmente si può dialogare in questo o quel comune in questa e quella regione però i programmi politici sono palesemente differenti. Poi a Roma e Torino pur di non votare Marino e Fassino e chi veniva dopo di loro è chiaro che i cittadini avrebbero votato anche Pluto. Poi bisogna vedere se Roma in questi mesi è migliorata o meno. Da fruitore, quindi non da residente, non vedo cambiato assolutamente nulla».

Come valuta il contributo che ha dato Berlusconi alla battaglia per il No al referendum?

«E' stato importante, le presenze televisive, gli appelli, i videomessaggi sicuramente hanno ampliato un fronte già vasto. Un intervento apprezzato e convinto».

Si può tornare a un'alleanza con Forza Italia?

«Questo sì, però non penso a riedizioni del passato. Occorre mettere bene in chiaro il ruolo dell'Europa, il recupero della sovranità monetaria, la rottamazione dell'Euro. Un'Italia che controlla le banche, i confini, l'agricoltura e non va a chiedere a Bruxelles il permesso di spendere i nostri soldi. L'eventuale alleanza deve cambiare completamente impostazione rispetto al passato».

E chi dovrebbe fare il leader?

«Il voto di domenica ci dice che gli italiani hanno voglia di scegliere, hanno voglia di partecipare e di decidere quindi chi fa il leader lo devono decidere gli italiani nelle piazze. Leader e programma vanno sottoposti all'approvazione popolare».

Cosa chiederete al Capo dello Stato quando ci saranno le consultazioni?

«Di fare in fretta, di mettere la scheda elettorale in mano agli italiani e di dargli la possibilità di scegliere il prima possibile».

Con quale legge elettorale?

«Innanzitutto mi ha sorpreso e scioccato che la Consulta si sia presa altri 50 giorni di tempo per decidere sulla legge elettorale. Visto che dovevano decidere da ottobre, all'indomani del risultato referendario mi sarei aspettato che si fossero riuniti in una settimana e avessero dato agli italiani le regole del gioco. Non penso che in questo Parlamento ci siano altre maggioranze e per quello che mi riguarda appena c'è la sentenza sull'Italicum si va a votare».

E per eleggere i senatori? Ci sono due leggi elettorali diverse tra Camera e Senato.

«Benissimo, genialata di Renzi. Andiamo a votare con due leggi elettorali diverse e gli italiani avranno la maturità di indicare una maggioranza comunque. Questo Parlamento già era figlio di una legge incostituzionale, adesso il 60% degli italiani ha votato contro la riforma della Costituzione elaborata da questo Parlamento, penso che ministri come Alfano, Boschi, Lorenzin non rappresentino più nessuno».

Ma lei la Costituzione la vuole riformare?

«Per noi la Costituzione va assolutamente cambiata e penso che anche gran parte del No sia per il cambiamento. Il prossimo Parlamento deve dare una risposta a questa voglia di cambiamento e se fossi io al governo o in maggioranza mi impegnerei a cercare di coinvolgere tutti. Il grande errore di Renzi è aver scelto di fare tutto da solo, senza ascoltare nessuno. Ci provammo anche noi in passato e fummo bocciati. Bocciati gli uni, bocciati gli altri che serva di lezione. Le regole si scrivono tutte insieme».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Intervista a Giancarlo Giorgetti

«C'è aria di inciucio. Nessun appoggio a nuovi esecutivi»

Claudia Fusani

La decisione della Consulta di svelare il proprio giudizio sull'Italicum il 24 gennaio è una doccia fredda sui bollori della Lega. «Decisione assurda, irricevibile, stanno prendendo tempo per un altro inciucio» dice Giancarlo Giorgetti, storico segretario della Lega Nord e oggi ambasciatore ad Arcore delle istanze del Carroccio.

Perché siete usciti dalla Camera con i cartelli «Voto subito»? Renzi è stato chiaro e avverte: «Governo con tutti», ipotesi del terzo tipo, «o voto subito». Qual è il timore?

«La storia degli ultimi anni è piena di passaggi in cui anziché dare la parola al popolo sono state trovate soluzioni di palazzo. In queste ore stiamo assistendo a manovre che vanno esattamente in questa direzione. E poi basta fare un giro qui a Montecitorio: anche nel Pd c'è chi non la pensa come Renzi e interpreta la sua come una scelta personale per fini personali e non nell'interesse del Pd».

Anche in Forza Italia non c'è tanta voglia di andare a casa...

«Vero, anche in FI ci sono resistenze».

Da Arcore arriva un appello a prendere tempo in nome di una legge elettorale. Voi andate in piazza con i cartelli "voto subito". Vi siete parlati oggi?

«Ieri Salvini ha parlato con Berlusconi. Lo convinceremo a venire convintamente dalla nostra parte. Ma la cosa più grave oggi è la decisione della Consulta: questa data così lontana rischia di allungare i tempi del voto».

Perché?

«Cinquanta giorni sono troppi per un governo dimissionario, ammaccato e delegittimato. È chiaro che un nuovo esecutivo diventa a questo punto obbligatorio. Poi, una volta che è in carica, non è così semplice dirgli scusa, dimettiti. Anche perché questo paese ha molti problemi, prima di tutti quello delle banche, che sono già emergenze».

La vostra proposta?

«La Consulta ha già rinviato il verdetto il 4 ottobre. Non è difficile immaginare che il dispositivo sia già pronto. In funzione di questo il nostro capogruppo Fedriga aveva chiesto di fissare subito l'udienza, prima di Natale. Se poi, come si dice, la sentenza consegna nei fatti una legge autoapplicativa, cioè immediatamente utilizzabile alla Camera e al Senato con piccoli aggiustamenti, ecco che si poteva andare al voto subito. A febbraio».

Con Forza Italia sono più le cose che vi dividono di quelle che vi uniscono. Come va a finire?

«È fondamentale che da parte loro non ci sia alcun tipo di partecipazione a governicchi e tavoli vari. Anche sulla legge elettorale condividiamo l'idea che sia proporzionale e rappresentativa dell'elettorato».

Le primarie? Sembrano un limite invalicabile per Berlusconi.

«I leader non possono essere calati dall'alto. Devono essere espressione delle base. L'alta affluenza al referendum ci dice che il popolo vuole essere coinvolto nelle scelte. Berlusconi dovrà accettare questo principio».

Anche sulla premiership avete progetti diversi. Il Cavaliere ha tirato nuovamente fuori il nome di Del Debbio. Che ne pensa?

«Che farà anche lui le primarie».

Luca Zaia, il governatore del Veneto, può essere una candidatura che unisce il centrodestra?

«Il nostro candidato è il segretario Matteo Salvini. Quello di Luca Zaia è un nome sul tavolo, possibile, come quello di Del Debbio. Al momento sta governando benissimo il Veneto con l'ambizione di renderlo ancora più forte».

Torniamo al governo. La Lega può pensare di appoggiare un governo di responsabilità che ha 4/5 priorità in agenda?

«Mai. Voto subito. Non inciuci. Né governicchi».

«Assurda la decisione della Consulta. Zaia candidato? Un'ipotesi sul tavolo»


Tema del giorno

Forza Italia frena Salvini: nuovo governo per una nuova legge elettorale

VOTO SUBITO

«C'è aria di inciucio. Nessun appoggio a nuovi esecutivi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'AZZARDO E LE REGOLE

di **Antonio Polito**

Da troppi anni dosi massicce di avventurismo vengono iniettate nel nostro sistema politico. Si è diffusa, dopo che Berlusconi nel 1994 la importò dal mondo dell'impresa, una mistica del gesto rapido e audace, spregiudicato e in quanto tale «coraggioso»: un «arditismo» che celebra chi agisce con cinica e arrischiata determinazione. Asfaltare gli avversari è diventato così il contenuto principale della lotta politica, con il conseguente grave indebolimento dei vincoli del bene comune e dell'interesse generale.

Alcune delle difficoltà in cui ci dibattiamo oggi provengono proprio dal gusto dell'azione di forza. Per esempio: la bizzarria di varare una legge elettorale valevole per una sola Camera può essere spiegata esclusivamente con il tentativo di creare il fatto compiuto, e cioè l'abolizione del Senato elettivo. Ma il fatto non si è compiuto, poiché è stato impedito dalla vittoria del No. E ora ci troviamo nella singolare condizione, unici in Europa, di non poter nemmeno scegliere la strada delle elezioni anticipate finché non disporremo di una legge elettorale praticabile per entrambi i rami del Parlamento.

Però avventura tira avventura. E infatti sono molti oggi, sia tra i vincitori del referendum come i grillini e i leghisti, sia curiosamente tra gli sconfitti renziani, ad avere fretta e voglia di fare il bis, andando a votare subito, così subito da correre perfino il rischio elevatissimo di avere due maggioranze diverse nelle due Camere, o di replicare al Senato venti ballottaggi regionali estendendovi una legge (l'Italicum) fino a ieri considerata da buttare e che la Consulta potrebbe davvero buttare, quando a fine gennaio deciderà se è incostituzionale. Sarebbe un modo sicuro di garantirci altri anni di instabilità, ripetendo il caos del 2013.

Intendiamoci: la sconfitta del premier al referendum ha ferito a morte anche la legislatura. È già un miracolo che sia arrivata fin qui, per come era nata. Aver fallito l'obiettivo della Grande Riforma provoca dunque non solo la crisi del governo Renzi, ma anche del Parlamento che lo ha espresso facendo ampio uso di alchimie (un partito che si chiama Nuovo centrodestra in un governo di centrosinistra) e di trasformismi (i verdiniani seduti insieme con i transfughi montiani e vendoliani). È chiaro che la legislatura difficilmente troverà sufficiente benzina per arrivare fino alla scadenza naturale del 2018. E in ogni caso l'elettorato non sopporterebbe manifestazioni di accanimento al potere. Però, prima di votare, ci vogliono regole che rendano utile il voto, che lo traducano in maggioranze e governi. E questo è lavoro dei politici che non può essere scaricato sui cittadini, nemmeno chiedendo loro l'ennesimo plebiscito. Soprattutto quando il plebiscito precedente è andato male.

È ragionevole dunque la posizione che sembra farsi strada nel Pd dopo molte incertezze, favorevole alla nascita di un «governo di responsabilità nazionale» che sistemi la legge elettorale prima delle urne. A patto che non si tratti dell'inizio del famoso gioco del cerino, e la richiesta che tutti i partiti ne facciano parte non sia solo un espediente per dichiarare fallito il tentativo di fronte allo scontato no di Grillo o di Salvini. Bisogna infatti tener presente che sul Pd ricade la responsabilità maggiore, perché dispone di circa quattrocento parlamentari e perché spetta al partito di maggioranza fare ciò che si deve per evitare avventure. Già il referendum è stata una partita mal concepita; sarebbe molto pericoloso per lo stesso Pd se la sua crisi si scaricasse ora sul Paese.

Si potrebbe obiettare che un governo non può nascere al solo scopo di fare una legge elettorale. D'accordo. Ma vedrete che chiunque riuscirà a farne uno, di lavoro da sbrigare ne troverà in abbondanza. C'è l'Europa che vorrebbe una manovra correttiva, grandi e piccole banche bisognose di interventi sul capitale, un enorme debito pubblico da gestire in condizioni sempre meno favorevoli, un'ampia fetta del Paese terremotata che aspetta la ricostruzione. I politici vivono di elezioni, ma il resto della gente si nutre diversamente. La democrazia non è una fabbrica di campagne elettorali, non è un «lascia o raddoppia». L'Italia è fragile ed esposta ai venti, ha bisogno di un governo e chi ha i numeri in Parlamento può farne uno. Proviamo a ricordarcene prima di piangere nuove e calde lacrime di coccodrillo sui trionfi del «populismo». La prossima volta potrebbe essere troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenario
La responsabilità è del Pd che deve favorire una soluzione parlamentare, non scaricare la sua crisi sul Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

NO ALLA RESA DEI CONTI SULLA PELLE DELL'ITALIA

MARIO CALABRESI

LO SPIRITO dei tempi vorrebbe nuove elezioni domani mattina, imporrebbe l'immediata convocazione del giorno del giudizio, non importa con quali regole, per decidere il vincitore finale di quel reality show che è diventata la politica italiana.

Matteo Renzi, dopo una notte di umiltà e comprensione, si era subito adeguato allo stile imperante e per non apparire da meno rispetto a Grillo e Salvini aveva pensato di votare addirittura a febbraio. Sì, ma con che legge elettorale e con quali programmi e alleanze? Con un Paese in che stato?

È troppo chiedere di sapere con che regole si va alle urne, visto che la Corte costituzionale darà il suo giudizio sull'Italicum solo a fine gennaio e che avremmo comunque due sistemi diversi per la Camera e per il redivivo Senato?

È troppo sperare in una campagna elettorale in cui si confrontano proposte politiche e non solo protagonismi personali, garantire un minimo di stabilità necessaria per mettere in sicurezza il sistema bancario e per varare i decreti attuativi delle molte leggi in sospeso?

Secondo noi non è troppo, anzi è il minimo.

È ormai evidente che questa legislatura non arriverà alla sua scadenza naturale nel 2018, ma non si può pensare ad una resa dei conti fatta sulla pelle dei cittadini, una sorta di mano di poker finale in cui ci si gioca tutto. Può convenire a Grillo, ma non basta.

Non si possono risolvere i nodi politici a colpi di tentativi plebiscitari. I destini del Paese meritano rispetto e un sussulto di razionalità e buon senso. Questo non significa soluzioni pasticciate, inciuci o oscuri complotti ma semplicemente costruire un percorso ordinato verso le prossime elezioni.

È il momento di fare un bel respiro e salvare l'Italia dalla tentazione dell'ordalia.


la Repubblica
Mattarella e il Pd frenano Renzi
Pisapia: io pronto a unire la sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

I DEM TENTATI DI SCARICARE SUL PAESE LA SCONFITTA

La tentazione del Pd di scaricare sul Paese la sua disfatta referendaria comincia ad affiorare in maniera preoccupante. Diventa sempre più chiaro che l'annuncio di andarsene dato da Matteo Renzi non facilita una soluzione, ma la complica. Oggi il segretario-premier farà approvare la manovra finanziaria al Senato. Poi si presenterà dimissionario al Quirinale. Eppure, potrebbe aspettare venerdì prima di gettare la spugna, per sapere prima chi sarà incaricato al suo posto. E sotto sotto continua ad accarezzare l'ipotesi che Sergio Mattarella lo lasci a Palazzo Chigi a gestire elezioni anticipate entro pochi mesi: scenario difficile prima della primavera, perché la Corte costituzionale si pronuncerà sulla legge elettorale del Senato il 24 gennaio, e un accordo prima tra i partiti è complicato. E poi saranno necessari altri passaggi.

Renzi conta comunque di ottenere dalla direzione del Pd di oggi carta bianca, minacciando di lasciare la carica di segretario. Sa che il capo dello Stato vuole rispettare la volontà di una maggioranza intatta. Il problema è che Renzi pretende di imporre a lui e al Paese i desideri di un partito smentito dal popolo referendario: a costo di altre lacerazioni e di uno scontro con Beppe Grillo dagli esiti imprevedibili. Il premier scansa l'esigenza di una transizione ordinata, che conduca alle urne dopo avere messo in sicurezza i conti, cambiato l'*Italicum* e offerto garanzie all'Europa. E rischia di mettere in difficoltà un Quirinale attento alle prerogative altrui, ma determinato a proteggere le proprie.

L'idea renziana di proporre un governo di «responsabilità nazionale» con dentro tutti, e non «istituzionale», sembra un escamotage per farsi dire di no e rendere il voto inevitabile; e per tagliare la strada al presidente del Senato, Piero Grasso, considerato troppo autonomo. L'azzardo è evidente. Dietro l'atteggiamento del premier si indovina il timore di abbandonare Palazzo Chigi. Non a caso, anche nelle candidature che circolano in queste ore prevalgono i profili di fedelissimi in grado di garantire una sorta di renzismo senza Renzi; di assicurare una continuità che ipotechi le nomine dei prossimi mesi. Rimane da capire quale sarà l'atteggiamento non tanto degli oppositori interni, che sono contro elezioni «sulle macerie del Paese», come l'ex segretario Pier Luigi Bersani.

Conterà di più la capacità di esponenti come i ministri Dario Franceschini e Graziano Delrio e dei gruppi parlamentari, di far ragionare un Renzi scosso dal referendum. L'esigenza di dare vita a un nuovo governo è diffusa. Risponde a imperativi di stabilità e di credibilità internazionale che sconsigliano forzature e velleità di rivincita. Tra l'intenzione di dimettersi e la voglia di mollare tutto, e una determinazione opposta a mantenere direttamente o indirettamente il controllo dell'esecutivo, c'è uno scarto vistoso. Aspetto ulteriore che dovrebbe suggerire cautela: il Pd si dividerebbe più di adesso.

Renzi è convinto di potersi intestare il 40 per cento dei voti raccolti il 4 dicembre: dà per scontato che si tratti di consensi acquisiti tutti da lui. Non contempla la possibilità di fare un favore, senza volerlo, al M5S. Sogna ancora le percentuali alle Europee del 2014, e rimuove le due sconfitte alle Regionali e alle Amministrative nei due anni successivi, dalle quali i Dem sono usciti ridimensionati. È il segno di un errore di analisi sulla società italiana che qualcuno dovrà correggere, prima o poi. Non tanto per il futuro del Pd, ma di un'Italia in credito con chi le ha già fatto perdere tempo prezioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Perché non ci sarà l'urna di Carnevale

NON avremo le elezioni a Carnevale. Mancano le premesse istituzionali, politiche e persino tecniche di uno scioglimento affrettato. Per rendersene conto bisogna guardare a tre soggetti: la Corte costituzionale, il Quirinale e il Pd.

LA CORTE si pronuncerà solo verso la fine di gennaio sulla costituzionalità della legge elettorale. E per quanto la sentenza sia subito applicabile, occorrono tempi non brevi per fissare le procedure e soprattutto rendere meno disomogenei fra loro il modello della Camera e quello del Senato. Inoltre il capo dello Stato sta per cominciare le sue rapide consultazioni volte a rimettere in piedi un governo. Si conoscono già le priorità: rapporto con l'Europa, garanzie sui conti pubblici e capacità di risolvere la crisi delle banche.

Tutti insieme questi punti riconducono a una cornice comune: la stabilità. Una stabilità fondata sulla maggioranza parlamentare, finché dimostra di esistere; e ovviamente su un presidente del Consiglio in grado di gestire con competenza i passaggi critici. Ieri l'indice della Borsa di Milano ha avuto sentore che qualcosa si sta sbloccando nel settore bancario e il rialzo è stato perentorio: segno che il pessimismo pre-referendum è superato, benché la soluzione definitiva dei problemi sia lontana. Non a caso si attende un governo nel pieno delle sue funzioni, forte della fiducia del Parlamento.

Terza gamba del tavolo, il Pd. È l'elemento più delicato del quadro. Il segretario del partito, Renzi, si è mosso nei due giorni dopo il voto come se avesse vinto e non perso la consultazione. Certo, ha annunciato le dimissioni da Palazzo Chigi e si è assunto orgogliosamente la responsabilità della sconfitta. Ma subito dopo ha sventolato il vessillo del 40 per cento, affermando che si deve ripartire da quella soglia per cercare la rivincita. Nel Regno Unito Cameron aveva preso il 48 per cento sulla Brexit, ma non ha ritenuto di attribuirsi quel numero come fosse un merito: al contrario, è uscito di scena perché nei referendum conta la vittoria, non le cifre della disfatta. S'intende, di questo è consapevole anche Renzi. Ma in lui ha prevalso il desiderio di restare in campo e di riprendere la battaglia.

Come era prevedibile, l'addio a Palazzo Chigi gli è sembrato, con il passare delle ore, troppo doloroso. Per questo è maturata la suggestione delle elezioni subito, una rivincita immediata per tornare da vincitore. Magari con l'idea di gestire le elezioni da Palazzo Chigi, così da risultare allo stesso tempo dimissionario e in carica "pro tempore". Sono le tipiche contraddizioni psicologiche dei momenti difficili, quando tutto sembra perduto. Ma Renzi già ieri ha recuperato lucidità. Anche perché solo una parte del Pd lo seguirebbe nella forzatura istituzionale. La Consulta si è già messa di traverso, il Quirinale cerca la stabilità e di sicuro in Europa sono in molti a condividere la cautela di Mattarella. Un'altra divisione dentro il partito sarebbe un rischio per il segretario. E il fatto che al tema delle "elezioni subito" siano contrari non solo la minoranza interna, ma anche un segmento importante della maggioranza come il gruppo di Franceschini, la dice lunga sulle conseguenze del 4 dicembre. Grillo e i Cinque Stelle non sono mai stati in così buona salute e nessuno nel centrosinistra vuole commettere l'errore che potrebbe catapultarli al governo del Paese.

In altri termini, Renzi è ancora il capo ma la coperta del suo potere si è improvvisamente ristretta. Per lui non è ora di nuove sfide, bensì di riflessioni. In ogni caso il leader ferito non può combattere contro i suoi avversari interni e al tempo stesso tentare di condizionare Mattarella circa la composizione e i tempi del nuovo governo. Due fronti sono troppi. Certo, il segretario può aver ragione nel pensare che le elezioni alla scadenza, nel 2018, siano troppo lontane. Ma non gli conviene oggi passare per il destabilizzatore di uno scenario politico-istituzionale che invece ha bisogno di un po' di serenità dopo mesi di tensioni. Ieri sera è parso che questo argomento avesse fatto breccia, sfociando nella formula del "governo di responsabilità". Presto ne avremo la controprova. Perché un esecutivo Grasso o Padoan avrà la necessità di raccogliere il consenso convinto, non avaro e a termine, del partito di Renzi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il «freno» del Colle sul premier

C'è un vuoto che si chiama legge elettorale. E che Renzi e i partiti di opposizione fingono di ignorare quando invocano il voto subito. Una posizione di puro calcolo politico su cui si è alzato il «muro» di Mattarella che obbliga al realismo.

Non c'è solo la propaganda prima delle elezioni, c'è pure quella del giorno dopo. E puntualmente si è scaricata sulla richiesta di un voto subito, senza che nasca un nuovo Governo per fare una nuova legge elettorale. Lo chiedono i 5 Stelle, lo chiede la Lega e su questa scia si è messo Matteo Renzi che da premier – seppur dimissionario – ha in mano una responsabilità diversa. E dunque la rincorsa al calcolo politico, a chiamare di nuovo le urne ha contagiato anche il segretario del partito di maggioranza da cui dipende il futuro della legislatura. È chiaro che la posizione si spiega con l'esigenza di non farsi stritolare da Grillo e Salvini e di non farsi logorare dalla sua minoranza ma c'è un esercizio di realismo che spetta a chi ha guidato finora il Governo, benché sconfitto dal referendum popolare.

Questo esercizio riguarda la legge elettorale. Che in questo momento è il grande vuoto di questa crisi. Nel senso che l'Italicum è sottoposto al giudizio di costituzionalità della Consulta, che il Consultellum si applicherebbe solo a Senato e questo rende impraticabile la via delle urne subito come chiedono tutti alla vigilia delle consultazioni al Colle. È su questo punto che Sergio Mattarella ha tirato il freno sulle richieste di Renzi. Nel senso che il Colle non può accettare una posizione che prevede un premier dimissionario che duri fino a febbraio, perché il 24 gennaio c'è la prima udienza della Corte costituzionale sulla legge elettorale e quindi serviranno almeno un paio di settimane prima di concludere l'iter. Nel frattempo il Paese ha bisogno di un Governo.

È qui che il Quirinale ha fatto muro. Ed è un muro che ha alzato non solo contro Renzi ma che diventa un segnale anche su come condurrà le consultazioni. Un messaggio che prepara i partiti che sfileranno davanti a lui nei prossimi giorni e ai quali farà una domanda netta: mentre si fa la legge elettorale e prima di andare al voto, chi guida il Paese? Le elezioni entro i prossimi mesi possono essere un calcolo politico legittimo ma è responsabilità di ciascun partito indicare con chiarezza la strada attraverso cui ci si arriva.

In sostanza, in queste ore - prima che si apra la ritualità formale della crisi - c'è uno scontro tra convenienze politiche ed esigenze istituzionali. Ed è chiaro che i rappresentati di queste due posizioni siano entrati in frizione: Mattarella e Renzi. Tra l'altro la vigilia di una crisi sconta un clima di sospetti e diffidenze che aggiunge tensione, che annebbia la vista più che schiarirla. Il timore che al Colle si manovri per un Governo di legislatura o per indicare un premier di suo gradimento, è quello che sta avvelenando il clima. Ma dal "vuoto" della legge elettorale non si può prescindere. Ora tocca alla direzione del Pd scegliere con quale governo rimediare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini www.ilsole24ore.com**


Il Sole 24 ORE

Piazza Affari corre con le banche
Spread a 158 punti, BTp sotto il 2%

Montepaschi tratta con Bce sull'aumento
«Piano B» in stand by, si lavora ai dettagli

MOSCHINO


Dopo il referendum

«No al voto senza riforma elettorale»

UNITI DALLA PASSIONE PER CHI AMA LO SPORT.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

QUEL CHE DIVIDE IL PREMIER E IL PRESIDENTE

FEDERICO GEREMICCA

Ne osservi l'abbigliamento, li guardi e li senti parlare, frughi nelle loro biografie e concludi: questi due sono fatti per non capirsi mai. Eppure il primo - il più giovane - ha voluto che il secondo - il più anziano - diventasse il Presidente. E il Presidente ha ricambiato: assistendolo per 22 mesi in un'avventura di governo che per stile, traumi e innovazione non ha praticamente precedenti.

Fino a due giorni fa. Fino a quando, cioè, le cose della vita (in questo caso della politica) non hanno messo Sergio Mattarella e Matteo Renzi di fronte alla loro storia: una storia - una vita, un percorso, una cultura - che più distanti non si potrebbe. E sono cominciati i problemi: per ora problemi «tecnici», di percorso e di calendario. Ma la tempesta, stavolta, è talmente perfetta che già lascia intravedere all'orizzonte occasioni di conflitto, se non proprio di scontro aperto.

La miccia capace di dar fuoco alle polveri, in fondo, è una parola: velocità. Matteo Renzi vuole uscire il prima possibile da quel museo di ricordi che è oggi per lui Palazzo Chigi; Sergio Mattarella, più semplicemente, vuole che invece Renzi ricordi quel che è: il premier tuttora in carica, portatore di diritti e di doveri.

Un leader con ancora responsabilità verso il Paese, e che non può - dunque - trasformare il suo primo fine corsa in una porta sbattuta malamente in faccia a tutto e a tutti. Un confronto (per ora) che non nasconde (al momento) acrimonie di tipo personale: ma è un dialogo tra mondi diversi e modi assai distanti di intendere la vita, la politica ed i rapporti all'interno di una comunità. E non solo per fatto generazionale.

Cinquanta milioni di parole al giorno per uno, una cinquantina al massimo per l'altro; irruenza post-democristiana per Matteo, pazienza ancora democristiana per Sergio; l'insofferenza per riti e procedure del giovane toscano, il rispetto dei riti e delle procedure per il battagliero - sì, battagliero - siciliano: sarebbe un errore, infatti, confondere cortesia e attenzione alle regole per pavidità ed elogio dell'ipocrisia.

Un pavido, del resto, non avrebbe accettato - a metà degli Anni 80 - di tornare da commissario in Sicilia per provare a sistemare i conti con Salvo Lima nel pieno di una guerra di mafia. E un ipocrita non si sarebbe dimesso da ministro (governo Andreotti, 1990) in polemica con certe cortesie riservate alle tv di Berlusconi, nelle quali il giovane Matteo - quattro anni dopo - avrebbe esordito come vittorioso partecipante (48 milioni) alla «Ruota della fortuna» targata Mike Buongiorno.

Due modi di intendere la vita, ma con un filo e una passione comune: la politica e poi Prodi e poi la nascita del Pd. E' Romano Prodi - anzi, sono i «comitati per Prodi» - ad avvicinare Renzi alla politica ed al Ppi; ed è ancora l'avventura del Professore a rimotivare Mattarella dopo la fine - traumatica e poco gloriosa - della Dc. Per ironia della sorte, l'ombra di Prodi ha continuato a proiettarsi su Matteo e Sergio ancora in questi tempi: Mattarella non sarebbe al Quirinale se 101 «franchi tiratori» non avessero colpito e affondato il Professore nella primavera di tre anni fa; e Renzi, del resto, ha sperato fino all'ultimo che una «buona parola» del capo dell'Ulivo lo aiutasse a cambiare il corso di un referendum nato male e finito ancora peggio.

Il Pd, Prodi e una storia comune, nonostante il solco scavato dalle differenti età: gli spettatori sperano che siano il passato e la memoria ad evitare che il «confronto» tra Sergio e Matteo tracimi nello scontro. Vedremo. Per ora il dialogo - sempre più nervoso - continua. Con i due presidenti che lo affrontano fedeli a proverbi che potrebbero sintetizzarne stile, carattere e cultura. La fretta è cattiva consigliera, pensa il Capo dello Stato. Ma meglio un giorno da leone che cento da pecora, sembra pensare il premier, riprendendo un motto dei soldati italiani alla vigilia di una battaglia: che purtroppo, però, fu quella sciagurata e sanguinosa passata alla storia come la disfatta di Caporetto...

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA DIFFICILE PARTITA

Gli alleati del premier

di **Francesco Verderami**

Renzi vuole che Berlusconi esca allo scoperto per far saltare il patto tacito con i suoi avversari interni

Renzi è sincero quando dice che vuole consegnare la campanella del presidente del Consiglio al suo successore. Ma vuole farlo solo dopo le elezioni.

E il giorno dopo il voto spera anche di passare quel simbolo del potere dalla sua mano sinistra alla sua mano destra. Ma il futuro è un'ipotesi per il leader del Pd, sfiduciato dal Paese con il referendum. E già non sarà facile riuscire a completare il primo step, che nel suo schema è obiettivo necessario e non negoziabile per avere la chance di presentarsi da candidato premier alle prossime elezioni: uscisse ora da Palazzo Chigi non ci rientrerebbe più, dato che i rottamati lo attendono a quel varco per rottamarlo. Renzi però non deve dar l'idea di forzare la mano, e sa che dovranno consumarsi prima una serie di passaggi. Perciò formalizzerà davanti alla direzione del Pd la proposta di un governo di responsabilità nazionale, rivolto a tutte le forze politiche per varare una nuova legge elettorale.

Scontato il «no» di Cinquestelle e Lega, verrà chiesto a Berlusconi di concludere la legislatura come l'aveva cominciata: con le larghe intese. È parte della strategia che il premier ha deciso insieme ad Alfano, un modo per far saltare il tacito patto tra il Cavaliere e l'ala dem non renziana — «ditta» compresa — che miravano (e mirano) a far nascere un altro esecutivo, così da regolare i conti nei rispettivi schieramenti, per ritrovarsi magari tra un anno a suggellare un governissimo dopo il voto: «Forza Italia non pensi di ottenere gratis il prolungamento della legislatura», ha detto infatti il ministro dell'Interno.

Insomma, o Berlusconi (ri)sale ora sul treno o il treno si ferma. È questa la manovra, che sconta però molte avversità. Non solo perché Renzi, dal momento in cui avrà dato le dimissioni, sarà esposto all'azione di logoramento di chi — nel suo partito — si oppone alle elezioni anticipate. Ma anche perché — giusto il giorno dopo le dichiarazioni di Alfano sulla possibilità di votare a febbraio — la Consulta ha calendarizzato per il 24 gennaio l'esame dell'Italicum: un annuncio che impone al Colle di sottolineare la necessità di attendere il responso della Corte per avere poi una legge elettorale omogenea per le due Camere. Una variabile che rischia di far saltare il timing di Renzi.

Il precedente Monti
Monti si dimise il 21 dicembre e si andò alle urne due mesi dopo

Quanto a lungo potrebbe restare a Palazzo Chigi un premier dimissionario prima di andare alle urne? In soccorso del leader democrat viene il «precedente Monti», dimessosi il 21 dicembre del 2012: allora Napolitano sciolse il Parlamento il giorno dopo ma indisse le elezioni per il 24 febbraio del 2013. Due mesi quindi. Per arrivare a fine marzo del 2017, che è l'obiettivo di Renzi, potrebbero tornar utili i giri di consultazioni al Quirinale e un possibile mandato esplorativo che constati l'inesistenza di una maggioranza di governo. Una cosa è certa, il premier sa che il capo dello Stato eserciterà le sue prerogative fino in fondo, ma sa anche che al Quirinale non si coltiva il disegno di costituire un governo da far sfiduciare dalle Camere e a cui far gestire poi le elezioni.

Com'era scontato il risultato referendario ha provocato la crisi del sistema e l'esplosione di ogni aggregazione. Ncd e Udc da ieri hanno liquidato l'esperienza di Ap. Berlusconi e Salvini vivono da separati in casa nel centrodestra. Con il leader di Forza Italia che punta al 2018, e con il leader della Lega — determinato a giocarsi le primarie — che non vuole accollarsi la paternità della rottura e freme per gli «imprevisti» che ostacolano il suo disegno, tanto da trasformarsi in un «renziano» d'ordinanza: «Resti Renzi a Palazzo Chigi e si vada subito al voto. Che è 'sta roba della Consulta». Potrà sembrare un paradosso, ma in questa fase i peggiori nemici sono i migliori amici. E viceversa.

Nel Pd, per esempio, si preparano a una direzione che somiglia ai vecchi Consigli nazionali della Dc: tra riunioni carbonare, documenti preparatori, dichiarazioni criptiche e persino minacce di carta bollata se il segretario dovesse porre l'aut-aut e candidarsi a premier senza prima aver fatto il congresso. Sarà la ressa fuori dalla sede del partito e sarà la rissa dentro. Il preludio di una scissione se Renzi non mollerà quella campanella. E i Cinque Stelle stanno a guardare...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La direzione dem

Ma il big bang della sinistra decide la crisi

Massimo Teodori

Dobbiamo augurarci che la direzione del Partito democratico che si riunisce oggi sia un momento di verità nella confusione del post-referendum. Dopo mesi di discussioni, che sono servite più per attizzare gli animi che non a chiarire il significato del voto referendario, è giunto il momento di tornare con i piedi per terra. Il Pd rappresenta il partito di maggioranza relativa intorno a cui ruota il governo del Paese: senza il suo apporto è impossibile qualsiasi formula politica.

Dopo la sconfitta Matteo Renzi ha deciso di continuare ad essere il segretario del partito. Ha così accolto il saggio parere del presidente Sergio Mattarella che ha indicato la necessità di portare a termine la legge di bilancio dello Stato prima di aprire una crisi di governo e la formazione di un nuovo gabinetto.

L'odierna direzione Democratica potrà concludersi in diverse maniere. L'alternativa è tra continuare nello scontro tra renziani e anti-renziani che ha segnato l'atmosfera dei mesi passati, oppure procedere al necessario chiarimento verso la guida del partito nell'interesse del Paese, pur senza cancellare le differenze tra maggioranza e opposizione.

Tre anni fa Renzi tentava una politica modernizzatrice che si lasciava alle spalle i tabù della sinistra post-comunista, in parte riuscendo nei suoi propositi, e in parte scivolando nel personalismo che è stato uno dei motivi della sconfitta del 4 dicembre. Oggi, dopo mesi di schermaglie verbali, il Pd dovrebbe riprendere quel cammino coraggioso che aveva caratterizzato in origine il giovane segretario depurandolo dalle cadute che in seguito hanno segnato la sua leadership.

Non sarà facile per il Pd ritrovare la coerenza dopo le faide della campagna referendaria, una specie di lungo surrogato di congresso. Il suo gruppo dirigente dovrebbe riprendere a guardare avanti piuttosto che attardarsi nei rancori per ciò che è accaduto. Per un verso sarebbe imprudente se Renzi volesse intestarsi tutto il patrimonio del 40% del "Sì" come se fosse un suo partito personale. Per un altro sarebbe nocivo per gli interessi nazionali se la minoranza di D'Alema e Bersani rivendicasse come propria la vittoria del 60% del No, dove quella delle minoranza Pd - lo dicono i flussi - è solo piccola parte.

Il voto di quasi i due terzi degli italiani ha rappresentato una massiccia esplosione contro la classe dirigente impersonata da Renzi, in definitiva contro la stessa politica. Più che un avallo della minoranza Democratica o di altri partiti, il 4 dicembre ha espresso un vera e propria dichiarazione di massa, per quanto rozza e approssimativa, ispirata al "vaffa" grillino.

Per il ruolo di partito di maggioranza, il Partito democratico non può restare nella confusione delle culture e delle politiche, e nei rancori referendari. Rimane l'unica forza di una certa consistenza, che abbraccia un arco di posizioni dal centro alla sinistra, dopo che l'altra metà della politica tradizionale, le forze che vanno dal centro alla destra, si sono frammentate in spezzoni tra loro oggi ancora incompatibili. Fuori dal Pd, i sondaggi indicano come alternativa il solo Movimento 5 stelle.

È perciò che la guida del prossimo governo - se non si tratterà di un esecutivo istituzionale - non potrà essere che di un esponente democratico che assicuri continuità e stabilità. Dopo un anno orribile, la politica tutta avrebbe bisogno di un sollecito congresso del Partito democratico in cui si ridefinisca con chiarezza chi è maggiorana e chi minoranza, chi ha il diritto di governare il partito e chi ha il diritto di contestarlo senza praticare forme di ostruzionismo.

Anche le elezioni dovranno essere convocate appena possibile perché gli italiani hanno il sacrosanto diritto di scegliere la forza che li deve governare e i loro rappresentanti in Parlamento. E' tuttavia difficile che si possa andare alle urne prima che sia formulata, attraverso le pronunzie della Corte costituzionale o, meglio, con un largo accordo parlamentare, una coerente proposta di legge elettorale riguardante sia Camera che Senato senza restare prigionieri di un gioco dell'oca politico in cui si fanno due passi avanti e tre indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Mattarella: no al voto subito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

ELEZIONI AL PIÙ PRESTO

QUANDO, *nell'aprile del 1969, il presidente della repubblica francese Charles De Gaulle perse un pur irrilevante referendum, prese cappello e si ritirò in campagna a scrivere le sue Memoires. Pare chiaro che Matteo Renzi non abbia intenzione di ispirarsi a lui. Si può capire: De Gaulle aveva ottant'anni e nei suoi undici anni di governo cambiò radicalmente le istituzioni, dunque la Francia; Matteo Renzi di anni ne ha poco più della metà e non si può certo dire che nel breve tempo trascorso a palazzo Chigi abbia cambiato il volto dell'Italia. Alle sue Memoires mancherebbero troppi capitoli. Aveva annunciato che in caso di sconfitta al referendum avrebbe lasciato la politica, è chiaro che bluffava. Le sta infatti provando tutte per rimanere in gioco. Ma per rimanere in gioco Renzi ha bisogno di ottenere elezioni al più presto. Se restasse al governo finirebbe di devastarsi l'immagine. Se sostenesse un altro premier verrebbe cannoneggiato dalle opposizioni e cucinato a fuoco lento dai Bersani e dai D'Alema.*

[Segue a pagina 2]

DI QUI *il bluff, il secondo bluff: o nasce un governo di responsabilità nazionale con tutti dentro o elezioni a marzo. Ma Renzi sa bene che né Grillo, né Salvini, né (ad oggi) Berlusconi hanno interesse a partecipare a una simile ammucchiata. Non restano dunque che le elezioni. Ma ieri la Corte costituzionale gli ha fatto uno scherzetto: ha fissato a fine gennaio il giudizio sulla legge elettorale per la Camera, l'Italicum. Avrebbero potuto anticiparlo? Avrebbero potuto. Ma non l'hanno fatto. E il capo dello Stato, che in caso di crisi di governo assume il ruolo di regista, ha fatto di conseguenza sapere che finché non ci sarà una legge elettorale chiara non scioglierà le Camere. Occorrerà dunque aspettare la sentenza della Consulta, poi le sue motivazioni, poi bisognerà cambiare il sistema elettorale del Senato. Ma con quale governo? Matteo Renzi rischia di finire in un cul-de-sac. I parlamentari resisteranno all'ipotesi di scioglimento anticipato finché non avranno maturato i requisiti per la pensione (settembre 2017), le varie anime della maggioranza Pd già lasciano trasparire segni di insofferenza nei confronti del segretario. Matteo Renzi rischia di incartarsi. Due consigli. Il primo: prenda atto della realtà, renda onore alle promesse fatte e si ritiri anche lui in campagna. Scriverebbe un libro breve, ma ne uscirebbe a testa alta. Poiché immaginiamo che non intenda farlo, in seconda battuta gli consigliamo di smetterla con i bluff, legittimare un governo istituzionale il più incolore possibile (farlo guidare dal presidente del Senato Pietro Grasso sarebbe perfetto) e giocarsi il tutto per tutto. Una cosa, comunque, è certa: con l'aria che tira nel Paese, mettere in piedi il quarto governo non eletto di fila e lasciarlo governare per più di qualche mese sarebbe un suicidio. Sappiamo che la democrazia è una convenzione e che il potere è non più in capo alla politica da tempo perché da tempo alligna tra i ranghi della finanza globale. Ma almeno le forme, quelle salviamole. Dunque, elezioni al più presto!*


IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Mattarella dice no a Renzi
ACHTUNG MIGRANTEN


REFERENDUM
Anche la Consulta allontana le urne
Verdetto sull'Italicum il 24 gennaio
VOTO SUBITO
VOTO SUBITO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma noi non ci fermeremo

Francesca Puglisi
SENATRICE PD

Voglio ringraziare chi ha provato a cambiare la Costituzione insieme a noi. Un Paese che partecipa e si appassiona alla politica è comunque un Paese sano.

Prima di tutto voglio ringraziare tutti, cittadine e cittadini che con passione civile hanno provato a cambiare la seconda parte della Costituzione insieme a noi. Un Paese che partecipa e si appassiona alla politica è comunque un Paese sano. Abbiamo combattuto a testa alta per mantenere fede a una promessa di cambiamento. Per far diventare il sistema istituzionale italiano più semplice per dare le risposte che servono ai bisogni di cittadini. Una democrazia parlamentare con un sola camera che dà la fiducia al Governo, come accade nel resto d'Europa, e con un numero inferiore di parlamentari. Non ce l'abbiamo fatta. Abbiamo perso. Voglio ringraziare Matteo Renzi, perché senza la sua forza e il suo coraggio capace di sfidare tutto e tutti, oggi non avremmo una legge sulle unioni civili, sul "dopo di noi", una riforma del terzo settore, sui reati ambientali. Molti precari (180.000 solo nella scuola) non avrebbero oggi la possibilità di avere un contratto a tempo indeterminato e di accendere un mutuo per comprarsi una casa. Come ha detto il Presidente del Consiglio, ora sta ai leader del NO trovare l'accordo per chiudere la legge di bilancio e con una nuova legge elettorale portarci velocemente alle elezioni. La sinistra del NO è stata il principale avversario politico. Non è una novità. È il passato che torna. È la sinistra che ha fatto cadere Romano Prodi, perché era troppo democristiano. È la sinistra che pur di non cambiare rinnega se stessa e la sua storia. Perché questa Riforma Costituzionale era esattamente nel solco di ciò che abbiamo sempre promesso e predicato da 30 anni a questa parte.

Durante la direzione, delicata e importante, chiederemo con forza al nostro Segretario Matteo Renzi di continuare a guidare il Partito Democratico.

Chi pensa che tutto torni come prima si sbaglia di grosso.

Abbiamo una responsabilità enorme sulle nostre spalle. Quella di fermare la destra di Salvini e di Grillo, quella di non vedere alzare muri rinunciando al sogno di un'Europa solidale e di pace. Anche a Bologna alle ultime amministrative l'alternativa al PD al ballottaggio non era Martelloni, ma una leghista, Lucia Borgonzoni, arrivata al 45% dei consensi in città. A Bologna 40.000 cittadini in più rispetto alle amministrative hanno dato fiducia alla nostra proposta di cambiamento.

A testa alta affronteremo il congresso e le elezioni politiche.

Non ci fermeremo.

Lo dobbiamo ai nostri figli e a questa meravigliosa Italia


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Renzi: governo istituzionale o il voto


Allarme, perduti 21mila km² di Italia

Abbiamo perso tutti insieme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

O CON BERLUSCONI O ALLE ELEZIONI

Renzi passa la palla al Cav. per andare al voto

La direzione del Pd vede le urne in primavera. L'assist della Consulta può cambiare il gioco di Mattarella

C'è un nuovo referendum che nelle ultime ore sta spezzando in due il mondo della politica. Un referendum invisibile che questa volta riguarda non una scelta costituzionale ma una scelta istituzionale, da cui dipende il destino di questa legislatura. Il quesito di questo referendum potrebbe essere sintetizzato più o meno così: approvate la mozione per il superamento di una legislatura ingovernabile, la revisione tramite voto popolare di questa maggioranza di governo e l'abolizione dei vitalizi ai parlamentari pronti a entrare in vigore a partire dal primo ottobre 2017? Detto in altre parole: volete voi, gentili cittadini e gentili deputati, votare subito oppure no? Il nuovo referendum – sì o no alle elezioni anticipate – sarà oggetto della direzione convocata oggi dal Partito democratico e come ogni tema che si rispetti il Partito democratico è spaccato in due. Potremmo dire in due comitati. Da una parte il comitato 2018 e dall'altra parte il comitato 2017. Il primo comitato, formato di chi sogna di votare al termine della legislatura, è composto da tutti coloro che nel Pd hanno votato No al referendum costituzionale. Il secondo comitato, formato da chi sogna di andare a votare senza fronzoli a marzo, è composto da una truppa in cui si trovano i sostenitori più fedeli al presidente del Consiglio più le due correnti di sinistra maggiormente legate al segretario del Pd (area Matteo Orfini, area Maurizio Martina). In mezzo a questi due comitati, nel Pd, si trova un mondo più liquido e in un certo senso più obliquo (Franceschini e alcuni vecchi campioni della vecchia Dc) che oggi in direzione Renzi certamente proverà a stanare. La partita è semplice e vale la pena sintetizzarla così: il segretario del Partito democratico è pronto a dare il via libera a un altro governo solo a condizione che ci sia una maggioranza diversa rispetto a quella di oggi a sostenere questo governo. E' lo schema anticipato lunedì sera da Angelino Alfano: dopo la sconfitta al referendum, la maggioranza che ha sostenuto il governo Renzi non esiste più e dunque, per essere concreti, ci sono due strade per andare avanti. La prima strada è costruire una nuova maggioranza, allargando il perimetro del governo anche a Forza Italia. La seconda strada è prendere atto dell'impossibilità di andare avanti in questa legislatura e scaricare su Silvio Berlusconi la responsabilità del voto anticipato. Per riassumerlo in uno slogan: o si condivide il governo con Berlusconi o si condivide la scelta delle elezioni. Attraverso questa strategia, le possibilità che emergano alla luce del sole, e senza fraintendimenti, i due nuovi comitati referendari ovviamente non possono che moltiplicarsi. Le posizioni in campo oggi non sono del tutto chiare. Si sa che nel comitato 2017 ci sono sia la Lega sia il Movimento 5 stelle. Si sa che nel comitato 2018 ci sono i signori del No del Pd e la stragrande maggioranza di Forza Italia. La posizione di Berlusconi però non è del tutto chiara. E non lo è per un motivo semplice: Forza Italia punta a logorare il Pd facendo andare avanti il governo con questa maggioranza (nota ufficiale di Forza Italia di ieri: legge elettorale per governabilità e poi voto) ma non può permettersi fino in fondo di dire no alle elezioni per non regalare quello spazio politico (Sì al voto, sì al ritorno della legittimazione popolare) solo a Matteo Salvini. Lo schema di gioco non lo si può capire fino in fondo senza mettere a fuoco due scelte importanti che stanno maturando a Roma sui due lati della piazza del Quirinale: alla presidenza della Repubblica e alla Corte costituzionale. Tra Renzi e Mattarella non c'è ancora uno scontro ma c'è una sostanziale differenza di vedute. Il capo dello stato vuole un nuovo governo che possa tentare di arrivare fino al 2018 (anche con l'attuale maggioranza) e che possa garantire all'Italia di essere rappresentata da un esecutivo in carica al G7 di Taormina (a maggio). Il presidente del Consiglio dimissionario non è disposto a dare il via a un governo di scopo che faccia leva sulla maggioranza attuale (non si può essere cornuti e mazziati: essere bastonati al referendum costituzionale ed essere rosolati vivi appoggiando un governo che ha 19 milioni di persone che non lo vogliono) ma è disposto invece ad appoggiare un nuovo governo a condizione che la maggioranza sia allargata anche a Berlusconi. Dall'altra parte di piazza del Quirinale, invece, c'è la Corte costituzionale da cui dipende buona parte dei giochi. Il 24 gennaio, notizia di ieri, la Consulta si esprimerà sulla costituzionalità dell'Italicum (fonti del Foglio confermano che i giudici della Corte elimineranno il ballottaggio, il cuore della riforma elettorale di Renzi, lasciando così com'è il resto della riforma, ovvero il premio di maggioranza che scatta per chi arriva al 40 per cento al primo turno e la soglia di sbarramento al tre per cento). Da quel giorno ci sarà una nuova legge elettorale (Consultellum al Senato, Italicum modificato alla Camera) con la quale si potrà andare a votare, anche tra fine marzo e inizio aprile, in modo da avere un governo eletto per il G7. Lo schema di Renzi (che in caso di voto anticipato non prevede l'anticipo del congresso ma prevede le primarie per la premiership sul modello Prodi 2005) presenta un punto di debolezza importante che dipende da una volontà tutta da verificare legata al ruolo del presidente della Repubblica. Sergio Mattarella è azionista numero uno del Comitato 2018 (finire la legislatura) e tenterà, al di là della strategia di Renzi, di fare un governo che possa arrivare fino al termine della legislatura. Se Renzi riuscirà ad avere ancora il Pd dalla sua parte, il Comitato 2018 è destinato a perdere questo secondo referendum. Ma se Renzi dovesse ritrovarsi con un pezzo di Pd ostile e con un Mattarella intenzionato a tutti i costi a non interrompere la legislatura non potrebbe che succedere una cosa semplice: la fine del Pd con una spaccatura sul modello Pdl 2012. Difficile che succeda. Difficile che nasca un nuovo governo. Difficile che, dopo la sentenza della Consulta, l'Italia non scivoli rapidamente verso nuove elezioni (anche se non sarà facile arrivare al 24 gennaio con un governo dimissionario). Un patto del Nazareno bis è ancora possibile in questa legislatura ma è più probabile nella prossima. Quando Renzi proverà a capitalizzare il 40 per cento di Sì incassato lo scorso 4 dicembre. Un 40 per cento che misurato in un referendum è uno schiaffo micidiale. Ma che se confermato alle politiche renderebbe Renzi, ancora, il centro della prossima legislatura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'ANALISI
L'ERRORE DI MATTEO? AVER ROTTO IL PATTO DEL NAZARENO...

FABRIZIO CICCHITTO
A PAGINA 14

L'errore fatale di Renzi e del Cavaliere: rompere il patto del Nazareno

FABRIZIO CICCHITTO

Vale la pena, per riflettere su ciò che è successo con il referendum, fare un passo indietro, come nei romanzi di cappa e spada.

Una catena di fatti come Brexit, l'elezione di Trump, l'esplosione di populismo e di razzismo e adesso l'esito del nostro referendum hanno una chiave di spiegazione anche nella dialettica di marxista memoria fra struttura e sovrastruttura. Partiamo dalla struttura: la globalizzazione non si è affatto tradotta nell'ennesimo trionfo dell'Occidente ma anzi nel suo contrario. Alcuni dei cosiddetti Brics hanno avuto uno straordinario sviluppo (in primis la Cina) e invece in Europa (specialmente in Italia, Francia e Grecia) e perfino negli USA essa ha provocato gravi difficoltà economico-sociali per la classe media e la classe operaia (la concorrenza sleale della Cina sul terreno dell'industria manifatturiera, la delocalizzazione, la disoccupazione giovanile, i bassi salari, il lavoro precario). Il voto nel Michigan, nell'Illinois, nell'Ohio, e per altro verso Brexit e l'esito del referendum in Italia, discendono anche da ciò e anche da un'altra vicenda, quella che Rudolf Hilferding a suo tempo ha chiamato la finanziarizzazione dell'economia che, innestandosi sul capitalismo imprenditoriale, ha creato le premesse per l'esplosione delle bolle speculative. Perdipiù sulla finanziarizzazione si è innestata la deregulation (promossa negli USA specie dal presidente Clinton) che ha provocato la crisi finanziaria del 2008, i titoli tossici ecc. Negli USA la Federal Reserve e il governo di Obama hanno tamponato la situazione immettendo un'enorme quantità di liquidità nel sistema che è stata indirizzata al salvataggio delle banche, mentre la spesa pubblica per infrastrutture e per il welfare è stata tagliata. Invece in Europa, grazie alla Germania, si è pensato di curare la recessione con l'austerità e il rigore: una autentica follia.

Su tutto ciò si sono innescati altri fatti invece appartenenti alla cosiddetta sovrastruttura. Quello che Carlo Panella ha chiamato "il fascismo islamico" ha prodotto migliaia di morti fra i musulmani, gli attentati negli USA, in Francia, in Belgio, in Inghilterra e le migrazioni di una massa di disperati. Tutto ciò ha prodotto a sua volta il "fascismo occidentale" (l'espressione è volutamente provocatoria e forzata): il lepenismo, il leghismo, il mix di estrema destra e di estrema sinistra quale è il Movimento 5 Stelle, soggetti politici tutti sostenuti da Putin che vuole destabilizzare l'Europa e riaffermare il suo ruolo di grande potenza anche utilizzando gli incredibili errori (in parte di opposto segno) commessi da Bush jr e da Obama la cui politica estera è stata disastrosa; Trump non si spiega solo con i limiti di Hillary, ma anche con l'autentico fallimento di Obama in politica estera e con gli effetti della crisi del 2008.

Chiediamo scusa di questa digressione ma senza questi presupposti a mio avviso non si capisce perché il SI e con esso Renzi hanno perso clamorosamente: il successo straordinario del NO ha anche questo "retroterra", non è solo un prodotto domestico. Poi ci sono le strutture e le sovrastrutture italiane: per un verso Renzi, con le buone e con le cattive, ha spazzato via dal PD i comunisti, storici proprietari della "ditta" e quelli per parte loro hanno deciso di fare del referendum il congresso del partito, inoltre c'è stata la mobilitazione di tutta la sinistra giustizialista. In più è avvenuta l'aggregazione di tutto il centro-destra nelle sue molteplici componenti e quella del M5S, a cui si sono aggiunti una dislocazione sul NO di larga parte del Sud e della grande maggioranza dei giovani, che hanno voluto urlare il loro "vaffa" a tutti e a tutto, anche indipendentemente dai grillini.

Per parte sua Renzi non è riuscito a tradurre la sua fisionomia innovativa in un salto di qualità sul terreno della politica economica con tagli profondi della spesa pubblica per poter fare quelle forti riduzioni della pressione fiscale, che sono la condizione essenziale per la crescita. Renzi ha dovuto prendere atto che la vischiosità delle strutture economiche è molto elevata: si può procedere non con l'ascia ma con il cacciavite e il bisturi, e contrattare faticosamente margini di flessibilità con l'Europa, una contrattazione che non è mai stata fatta con questa intensità né da Berlusconi, né da Monti e nemmeno da Entico Letta.

Renzi è riuscito a invertire la tendenza dal meno al più del PIL, ma in termini ridotti, con degli aumenti dallo zero virgola fino all'1%, c'è stata un'inversione di tendenza, ma così limitata da essere avvertita in modo molto flebile da vari settori della società

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

italiana e per cui non si è tradotta in un'operazione di consenso. La riforma era assolutamente ragionevole: se c'è una critica da fare ad essa è casomai la sua moderazione.

Per portare avanti una riforma innovativa "dribblando" le resistenze, a suo tempo Renzi ha fatto una mossa geniale, il patto del Nazareno: attraverso l'intesa con Berlusconi Renzi ha allentato, o annullato il condizionamento della sua opposizione interna. Sull'altro lato Berlusconi, tramite Verdini, è uscito dall'emarginazione in cui l'aveva relegato una ingiusta sentenza e una ancor più ingiusta interpretazione retroattiva, e addirittura è rientrato con tutti gli onori a largo del Nazareno.

Far cadere il patto del Nazareno è stato un gravissimo errore sia da parte di Renzi sia da parte di Berlusconi. La rottura è avvenuta sull'elezione del presidente della Repubblica. Sia detto senza diplomazia ma anche con il massimo rispetto per entrambi: rompere una patto di quell'importanza per una contrapposizione su Giuliano Amato o su Sergio Mattarella a nostro avviso è stato del tutto insensato non per aspetti negativi dell'uno o dell'altro ma anzi, paradossalmente, proprio per la loro qualità: a parte le culture originarie, sia Amato sia Mattarella sono entrambe personalità di alto livello, certamente imparziali e nessuno dei due capace di forzature di alcun tipo. Dalla rottura, sia Berlusconi sia Renzi hanno avuto solo danni. Oggi Berlusconi viene attaccato quotidianamente da un bullo di periferia come Salvini. A sua volta con l'elezione di Sergio Mattarella, Renzi non ha certamente ottenuto alcuno stabile appoggio da parte della sinistra Dem. Invece la rottura del patto del Nazareno ha destabilizzato tutto il quadro politico.

Contro la riforma costituzionale c'è stato un incredibile scatenamento di molteplici contestazioni. A fare da propellente a questa esplosione c'è stato l'iniziale impostazione del tutto personalizzata che si è accompagnata con l'effetto "antipatia" che da un certo momento in poi Renzi ha provocato per un eccesso di aggressività e ripetitività. La "personalizzazione antipatizzante" è riuscita a mettere assieme uno schieramento andato da Casa Pound fino ai paradossali esponenti di un'ANPI che contiene anche giovani partigiani di 30 o 40 anni, passando per la sinistra Dem, parte dei centristi (Cesa), Forza Italia, FdI, Lega e M5S.

Un bel capolavoro all'incontrario. In questo schieramento c'è stato di tutto, da un ottuso conservatorismo "costituzionale", ad un odio irrefrenabile nei confronti di Renzi ("ad un certo punto siamo diventati antipatici" ha detto Farinetti), alla furbizia contrattualista di Berlusconi, al voto giovanile. È inutile, però, nascondersi dietro un dito: l'egemonia strategica di questo NO è del M5S che è stato assai abile nella gestione della sua linea, e l'egemonia tattica nel centro-destra della Lega. Per parte sua Berlusconi è stato un apprendista stregone: ha cavalcato il NO quando ha visto i sondaggi della bravissima Ghisleri, ma adesso Salvini e la Meloni (con l'annesso Toti) gli presentano il conto. Berlusconi ha asfaltato Parisi, ha sostanzialmente smentito Confalonieri ma adesso si trova prigioniero proprio dell'"eccessiva" vittoria del NO che può spingere tutti, dal M5S, alla Lega, allo stesso Renzi dall'altro lato, a scegliere la strada delle elezioni anticipate che sarebbero per Berlusconi e Forza Italia una prova difficilissima.

Intendiamoci: molti interrogativi sono aperti. Quel 60% di NO è attraversato da differenze politiche notevolissime tra M5S, Lega, FdI, Forza Italia, sinistra Dem, estrema sinistra e una gioventù senza partito. Analogo interrogativo riguarda il 40% del SI: esso non è tutto di Renzi e del PD ed è tutt'altro che stabile, per cui bisogna stare molto attenti a giocare con il fuoco.

A questo punto la parola è innanzitutto a Mattarella e anche al PD. Ma se non si apre una riflessione di fondo su globalizzazione, Europa, qualità tecnologica dell'industria, sul ruolo dello stato e degli spiriti animali degli imprenditori, e su cos'è oggi la sinistra, a mio avviso non ci si misura con i nodi autentici che, se non vengono sciolti, possono strangolarci.


IL DUBBIO

«Si vota subito, anzi no...»
Arriva il governo-Grasso?


COMMENTI &

L'errore fatale di Renzi e del Cavaliere: rompere il patto del Nazareno

IL DUBBIO APP

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il costituzionalista / 1

Ecco perché non si può votare ora

di **Alfonso Celotto**

Ma è davvero pensabile che si voti nel giro di poche settimane con l'Italicum? Credo che non sia in alcun modo pensabile, per ragioni di legittimità costituzionale e di opportunità politica. Oggi si dovrebbe votare per la Camera la legge elettorale è il c.d. Italicum (legge n. 52 del 2015) cioè un proporzionale con premio di maggioranza a seguito di eventuale ballottaggio. Un sistema che individuerebbe alla Camera un sicuro vincitore delle elezioni. Al Senato avremmo il «consultellum» cioè l'esito della dichiarazione di incostituzionalità del 2014: un proporzionale semplice (come quello con cui si vitava fino al 1993) che porterebbe ad un Senato con maggioranza di coalizione. Un voto con questo sistema porterebbe ad un paese sicuramente inovernabile e ad una Camera eletta con unn sistema elettorale probabilmente incostituzionale. (...)

Da una parte, l'Italicum è di dubbia legittimità costituzionale. La questione pende alla Corte costituzionale e sarà decisa il 24 gennaio. Del resto, in molti pensano che il premio di maggioranza comunque ampio che viene assegnato non supererebbe gli stessi vizi con cui è stato annullato il c.d. Porcellum (sent. n. 1 del 2014). Dall'altra, il combinato disposto di Italicum e Consultellum porterebbe alla sicura ingovernabilità. Infatti alla Camera ci sarebbe un partito vincitore con il 54%, mentre al Senato si avrebbe una rappresentazione fedele dell'attuale elettorato, con tre schieramenti di cui nessuno probabilmente oltre il 30%. In pratica non sarebbe possibile formare un governo se non di coalizione, per quanto con lo sbilanciamento alla Camera. È evidente che non possiamo permetterci un tale scenario di incertezza. A questo punto, il prossimo governo - quale che sia - dovrà scrivere una nuova legge elettorale, una legge che assicuri la rappresentanza o la governabilità, ma almeno una legge che non differenzi eccessivamente le maggioranze nelle due camere. Ma lo farà prima o dopo la decisione della Corte costituzionale fissata fra una cinquantina di giorni? L'unica cosa che mi pare certa è che le elezioni politiche non sono così vicine.

Alfonso Celotto


IL TEMPO

30 miliardi di debiti
E non passa la paura

Spoofman e l'acqua maledetta

L'assessore anti-Stadio rischia il licenziamento

LAURENTI


L'Italia dopo il referendum

«Ora Napolitano se ne deve andare»

La Meloni attacca: «Il suo progetto è fallito, adesso si dimetta da senatore a vita» Tutta la destra si accoda. Storace: «Ha ridotto l'Italia a regione della Germania»

1953

1956

Tra Lega e Forza Italia il solito scontro

Ecco perché ora non si può votare

Non è vero, tecnicamente non c'è alcun impedimento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il costituzionalista / 2

Non è vero Tecnicamente è possibile

di **Stefano Ceccanti**

A chi mi chiede se - tecnicamente - ci sono i margini per tornare immediatamente alle urne, rispondo che si può sempre votare. Ma, in concreto, sarà determinante la disponibilità della Consulta ad anticipare la decisione sull'Italicum. Una premessa: la maggioranza politica in carica si è sentita sconfessata dall'esito del referendum costituzionale. Pertanto non è immaginabile un governo che sia espressione della stessa maggioranza. In condizioni normale, sarebbe opportuno l'immediato scioglimento delle Camere. Attualmente, però, c'è il problema delle leggi elettorali. Il Senato non costituisce un problema, poiché la sentenza 1 del 2014 della Corte Costituzionale ha eliminato i premi regionali dalla legge in vigore lasciano in piedi un sistema proporzionale con tre soglie di sbarramento a livello regionale: il 20% per le coalizioni, l'8 per le liste non coalizzate e il 3% per le liste coalizzate. (...)

L'unico problema è che la Corte ha inserito la preferenza unica, per la quale ci sarebbe bisogno di qualche norma di adattamento, come quella che dispone l'inserimento della riga per la preferenza nella scheda. Ma questo si può fare anche con una norma secondaria o con un decreto. Per la Camera si pone il problema della leale collaborazione istituzionale con la Consulta che ha fissato l'udienza sull'Italicum per il 24 gennaio prossimo. Non c'è un obbligo formale di aspettarla, però appare opportuno. Certo, si potrebbe anche chiedere alla Corte di anticipare la sentenza. Se invece si mantiene questo calendario, occorrerebbe un «governo ponte» al solo fine di attendere la sentenza o di fare autonomamente una nuova legge elettorale. Il punto debole dell'attuale legge dopo il successo del no è l'eccessiva differenza con il Consultellum. L'Italicum o un'altra legge fortemente maggioritaria si sarebbero conciliati bene con una vittoria del sì, con una sola Camera che avrebbe dato la fiducia al governo. Con due Camere che danno la fiducia, appare irragionevole. Purtroppo, dal mio punto di vista, avendo vinto il no siamo spinti a eliminare il ballottaggio dall'Italicum. Magari si può trovare un punto di equilibrio con qualche correttivo maggioritario al Consultellum del Senato. Per fare queste operazioni bisogna però ricorrere a un nuovo governo. Questo esecutivo può essere o un governo di tutti (con ministri di tutti i partiti) o un governo di nessuno (di soli tecnici). In ultimo, come terza possibilità, non si può neanche escludere a priori che essendo il 24 gennaio non troppo lontano, possa restare in carica il governo Renzi dimissionario.

Stefano Ceccanti

Le vie per arrivare a gennaio

Governo istituzionale, tecnico o proroga dell'esecutivo Renzi


IL TEMPO

30 miliardi di debiti
E non passa la paura

Spoofman e l'acqua maledetta

L'assessore anti-Stadio rischia il licenziamento

«Via i negri da San Basilio» Rivolta a Roma

LAURENTI


L'Italia dopo il referendum

«Ora Napolitano se ne deve andare»

La Meloni attacca: «Il suo progetto è fallito, adesso si dimetta da senatore a vita» Tutta la destra si accoda. Storace: «Ha ridotto l'Italia a regione della Germania»

Tra Lega e Forza Italia il solito scontro

Ecco perché ora non si può votare

Non è vero, tecnicamente non c'è alcun impedimento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella lo vuole a Palazzo Chigi

GRASSO CHE COLA

Il Quirinale pensa al numero uno del Senato al posto di Matteo. Che però gradirebbe un suo uomo come Delrio. Anche se il più accreditato resta Padoan. Ma lo scontro vero è sul voto: il fiorentino lo vuole subito per non farsi rosolare mentre il presidente ama i tempi lunghi. E la Corte Costituzionale gli dà una mano: deciderà sulla legge elettorale a fine gennaio. Anche qui tuttavia impazza la polemica

di **VITTORIO FELTRI**

Dicono che la legge di stabilità non vada a genio a Mattarella. Bisogna rivederla e non bastano alcuni giorni per sistemarla, dato che contiene troppi regalini a questo e a quello. L'ordine è tagliare le strenne più macroscopiche. A impartirlo è il presidente della Repubblica. Se tutto questo è vero, e lo sarà senz'altro, Matteo Renzi sarà liberato prima del previsto dall'obbligo di rimanere a Palazzo Chigi a fare la guardia al bidone. Cosicché ad approvare quella che una volta si chiamava Finanziaria sarà il nuovo governo, probabilmente.

Se questo è il piano del Quirinale significa che il capo dello Stato dovrà affrettarsi a nominare il successore del premier ancora (provvisoriamente) in carica. Il nome del quale egli di sicuro ha già in testa. Quale nome? Tutti fanno quello (...)

(...) di Padoan, ministro dell'economia, ma potrebbe essere un altro, per esempio Grasso, presidente del Senato, che essendo la seconda carica istituzionale non avrebbe controindicazioni. Con costui a Palazzo Chigi nessuno avrebbe facoltà di sospettare che vi sia un segno di continuità con l'esecutivo precedente. Al tempo stesso, Grasso darebbe la sensazione che la sua designazione abbia le caratteristiche della provvisorietà e che risponda all'esigenza di provvedere alla approvazione della legge elettorale e a far fronte alle emergenze del Paese.

Nel caso che le nostre congetture siano fondate, l'Italia avrebbe un presidente della Repubblica e un presidente del Consiglio entrambi siciliani. Pazienza, non sono i problemi campanilistici a spaventare il popolo. Le grane sono ben altre. Mentre il mondo politico si gingilla ancora con i festeggiamenti per la vittoria del no, il Paese si incammina velocemente verso il burrone. Non è messo bene anzitutto per l'aggravarsi della crisi delle banche: Unicredit fatica a trovare un equilibrio, il Monte dei Paschi di Siena traballa paurosamente e gli istituti di credito del Veneto soffrono quanto mai. Un eventuale tracollo del sistema sarebbe esiziale per l'economia nazionale.

Si richiedono interventi urgenti per scongiurarlo ed è impensabile che un salvataggio possa avvenire senza l'intervento pubblico. Serve un governo con pieni poteri, perché solo al Monte dei Paschi ballano 40 mila risparmiatori che rischiano i loro averi. Se ciò succede è un casino apocalittico.

Poi c'è l'Alitalia che è stata rifondata e tenuta in vita con mille artifici, ma è ripiombata in coma profondo: nei suoi bilanci c'è un buco di mezzo miliardo di euro. Chi lo ottura? Già, il governo. Oppure la compagnia di bandiera, che è una compagnia del filo di ferro, va a puttane.

Non è finita. Il debito pubblico è talmente elevato da non consentire di essere ulteriormente appesantito. Che fare? Guai di questo tipo non si affrontano passeggiando con le mani in tasca e fischiettando Bella ciao. Certo ha vinto il no e l'eredità lasciata da Renzi non è una meraviglia, ma vogliamo vedere come si comporteranno i trionfatori della battaglia referendaria. Speriamo che se la cavino, ma se perdono tempo a discutere della legge elettorale e delle coalizioni di destra e di sinistra per conquistare un potere che poi non sanno gestire, diremo ancora una volta «piove, governo ladro», l'unica cosa che sappiamo dire e che ripetiamo sempre nella convinzione di essere nel giusto. In realtà siamo nel pantano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

OCCHIO AL TRUCCO

Renzi tenta l'inciucio per comandare ancora

Mattarella stoppa il voto anticipato. E il premier propone un governissimo impossibile per restare in sella

Berlusconi: noi pronti per le urne a novembre

di **Alessandro Sallusti**

È l'ora delle spinte e delle controspinte, dei tentativi per saggiare la reazione di alleati e avversari. Per questo prendere come definitivi gli annunci pubblici e le confidenze private è inutile per capire che cosa succederà domani e nei prossimi giorni. Anche perché a questo va aggiunto un clima inquinato dalle ansie di prestazione di alcuni dei vincitori del referendum (Grillo e Salvini) e dai falli di frustrazione degli sconfitti (renziani e alfaniani).

Ci vorranno giorni per capire che cosa il presidente Mattarella deciderà o potrà decidere. Renzi ha tentato un blitz: dimettersi, impedire come segretario del Pd l'insediamento di un nuovo governo e restare quindi in carica fino alle elezioni incassando non pochi vantaggi tattici e pratici (cioè fare la campagna elettorale con le risorse, i poteri e la visibilità da premier). Preso in castagna (e stoppato da Mattarella) nelle ultime ore mette sul piatto una alternativa: nuovo governo fino a fine legislatura ma con tutti dentro, una riedizione della tragica esperienza di Mario Monti. Renzi vuole che a sporcarsi le mani con una ammucchiata sia anche la sua minoranza, Forza Italia e se ci stessero pure Lega e grillini.

L'uomo che dopo la sconfitta doveva ritirarsi a vita privata perché «io non sono come gli altri» resta attaccato alla poltrona con tutte le sue forze. Trama e minaccia ma il suo cilindro magico è rimasto a vuoto di conigli. Sia il blitz sia l'ammucchiata sanno tanto di furbata di un uomo rimasto senza idee e senza munizioni. Sta buttando la palla in campo avverso alla rinfusa – gli appassionati di calcio direbbero alla carlona - per evitare di subire il colpo del ko. Ha la necessità di guadagnare tempo per riorganizzare il suo esercito in rotta. È in una posizione di debolezza ma proprio per questo assai pericoloso. L'uomo, come ben sa chi lo conosce, è capace di qualsiasi cosa pur di salvare se stesso. Io non abbasserei la guardia, ma soprattutto non mi fiderei di qualsiasi cosa dica o prometta. La questione in realtà è più semplice di quella che appare: nuova legge elettorale, possibilmente proporzionale, e poi subito al voto. Nei tempi che saranno necessari per fare le cose per bene. Come organizzare tutto questo non è compito e responsabilità della maggioranza, di cui Renzi, non essendo andato a casa è ancora il capo. L'opposizione, fino a ieri disprezzata e umiliata, può valutare se approvare o respingere. Non risolvere i suoi problemi.

servizi da pagina **2** a pagina **10**


il Giornale
OCCHIO AL TRUCCO
Renzi tenta l'inciucio per comandare ancora
Mattarella stoppa il voto anticipato. E il premier propone un governissimo impossibile per restare in sella
Berlusconi: noi pronti per le urne a novembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La mummia è viva

» MARCO TRAVAGLIO

Il pupo è piuttosto confuso. Come i pugili suonati. Anzi, come i bambini viziati e malmostosi dell'oratorio o degli scout, che quando perdono abbandonano il campo per ripicca, portandosi via il pallone. Così quelli che vincono imparano, tiè, anzi gnè gnè. Si può capirlo, per carità. Si è sfiancato in una campagna elettorale che l'ha visto, tanto per cambiare, solo al comando, e stavolta non per pulsioni autoritarie, ma per manifesta e imbarazzante inferiorità della sua classe dirigente: facce da bar di *Guerre Stellari* che, appena apparivano in tv, il Sì perdeva minimo 100 mila voti. Così non s'è accorto che, replicando ossessivamente se stesso ogni giorno a ogni ora a reti, edicole, radio, siti web, buche postali, stazioni ferroviarie, aeroporti unificati, finiva con lo stare sulle palle anche ai pochi che ancora lo sopportavano. Non è da lui che possiamo attenderci fermezza e lucidità. Ci vorrebbe qualcuno che lo consigliasse per il meglio, vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, ma chi potrebbe farlo è già stato allontanato dal partito e dall'entourage come un pericoloso gufo e nemico del popolo. Resta Sergio Mattarella. Il quale, se non l'ha già fatto, oltre a dirgli doverosamente che lui non farà come Napolitano, dunque non imporrà soluzioni male attenderà dalle forze parlamentari, dovrebbe vincere la sua tradizionale afonia per rammentargli alcune cosucce semplici semplici.

"Caro Matteo, siccome leggo sui giornali (a me non l'avevi detto) che vuoi andare alle elezioni a febbraio, mi corre l'obbligo di chiarirti alcuni concetti che forse ti sono sfuggiti. Lo faccio io perché dubito che i leccapiedi di cui ti sei circondato oseranno mai tanto. **1)** Se ci troviamo in questa situazione non è colpa di chi ha votato No, dei gufi, del destino cinico e baro, dei venusiani: è tutta colpa tua. **2)** Hai voluto giocarti tutto su una riformaccia indigeribile e invotabile (non dico "schiforma", sennò si irrita Ezio Mauro) e gli italiani te l'hanno risputata addosso. Hai tentato di spaccare l'Italia in due, pro o contro di te, e quasi i due terzi degli elettori si sono uniti contro di te. **3)** Hai evocato spettri apocalittici di crisi finanziarie alle porte, spread alle stelle, mercati nel terrore, cancellerie mondiali terrorizzate dal No, e ora che ha vinto il No la finanza mondiale si fa i fatti suoi, i mercati se ne infischiano, lo spread cala, le cancellerie ti hanno già scaricato in attesa del prossimo burattino. **4)** Quindi ora tu prendi il pallone e torni in campo, perché fino a prova contraria sei il leader del partito di maggioranza relativa, anzi assoluta con gli alleati che hai raccattato per strada.

Altrimenti ti dimetti da segretario Pd e lasci il pallone a un altro, vedi tu chi, qualcuno lo trovi. **5)** Il campo – per la precisione – si chiama Parlamento, dove esiste una maggioranza (la tua) che mi impedisce di sciogliere le Camere per indire le elezioni anticipate. Elezioni che non posso convocare anche per un altro dettaglio: non si sa con quale legge votare. E neppure questo dipende dai No né tantomeno da me, ma dalla tua scriteriata scelta di lasciare il Senato senza una nuova legge elettorale, sperando che gli italiani ti abolissero le elezioni per i senatori. **6)** In più hai imposto con la fiducia una legge elettorale per la Camera, l'Italicum, che i miei ex colleghi della Consulta si apprestano il 24 gennaio a dichiarare almeno parzialmente incostituzionale e che nel frattempo non vuoi più neanche tu, dopo averla magnificata per due anni. Tant'è che hai firmato un pizzino con Cuperlo, Guerini e non so chi altro per impegnarti a farne un'altra che nessuno sa quale sia, né se tu ne abbia in mente una. **7)** Gli italiani, votando al 70% a un referendum costituzionale che non riguardava le loro tasche, ma i principi democratici, ci hanno detto una cosa chiara: vogliono votare presto e non tollererebbero l'ennesimo governo creato in laboratorio a loro insaputa, dopo i tre consecutivi partoriti da quel genio del mio predecessore. Ma non sopporterebbero neppure una riedizione del tuo. Dunque possiamo rifilargliene un altro, ma solo a patto che ne siano noti gli scopi e la data di scadenza: legge elettorale, salvataggio delle banche pericolanti (anche grazie a te, che in tre anni non hai fatto nulla), correzione della Stabilità che a marzo l'Ue boccerà, e ordinaria amministrazione.

8) Le leggi elettorali per Camera e Senato, come ha scritto la Consulta (cioè io) nella sentenza anti-Porcellum, devono essere omogenee e tenere insieme i principi della governabilità e della rappresentanza democratica. Quindi ora il Pd fa una proposta e poi cerca il consenso degli altri. E siccome non c'è tempo per sottoporla a un nuovo giudizio della Consulta, questa volta la fate bene, sicuramente costituzionale: cioè non tagliata su misura per far vincere qualcuno o far perdere qualcun altro: l'Europa è piena di modelli da copiare, anche per Paesi tripolari come il nostro, tenendo conto che la nostra Costituzione appena plebiscitata dagli italiani dice che "la sovranità appartiene al popolo". Fate in fretta, perché a giugno, massimo in autunno, si deve restituire la parola agli elettori. **9)** Io, anche se il Quirinale è pieno di troni lasciati da chi sai tu, non sono il re. Sono l'arbitro. E mi sono pure comprato il fischietto e i cartellini rosso e giallo, quindi attento a quel che fai: ti tengo d'occhio. **10)** Se posso, visto che non parlo mai, ti sconsiglierei vivamente di dar retta ai tuoi cortigiani e alle tue Eve Braun nel bunker, che ti attribuiscono il 40% dei Sì e ti aizzano a sfidare un'altra volta gli italiani. Il Pd, domenica mattina, era al 30% e ora scenderà ancora, perché non è più il carro del vincitore, ma del perdente. E adesso spòstati e lasciami lavorare per un qualcosa che forse, accecato dal tuo ego, hai un po' perso di vista: l'Italia".


il Fatto Quotidiano

Renzi prende altre due sberle

Rai, la lista dei 170 incarichi contestati arriva a Cantone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ULTIMA COMMEDIA RENZIANA

NORMA RANGERI

Sono passate poco più di 48 ore dalla domenica elettorale che nelle peggiori intenzioni avrebbe dovuto cambiare i connotati alla nostra democrazia parlamentare, e provate a raccontare a che punto siamo a una persona sana di mente, a un cittadino italiano che abbia ancora voglia di prendere sul serio la pesante situazione in cui il giovane, brillante Renzi ci ha cacciato. Penserebbe a una commedia in costume, a un episodio della repubblica delle banane. Penserebbe che evidentemente siamo degli irrimediabili cialtroni che amano passare da Berlusconi a Renzi. Per aver evitato di affidare il potere nelle mani di un capo, ci ritroviamo con un presidente del consiglio che oggi, al senato, benché dimissionario, chiederà la fiducia sulla legge di bilancio. Ci ritroviamo con un senato, appena scampato alla ghigliottina, che non potrà liberamente discutere la legge più importante del governo perché il presidente del consiglio, dopo essersi dimesso davanti alle telecamere nella notte della batosta referendaria, sospende le dimissioni per un pomeriggio e chiede di votargli la fiducia. Salvo poi, appena qualche ora dopo, recarsi al Quirinale e, con la giacca di capo del governo, rassegnare le dimissioni, con quella di segretario del Pd sedersi di fronte a Mattarella per le consultazioni sulla crisi di governo, il suo.

La pagliacciata delle dimissioni televisive, offerte al pubblico di terza serata, hanno imbarazzato e intralciato il lavoro del presidente della Repubblica, l'unico che le avrebbe dovute ricevere in prima battuta, senza lacrimucce e abbracci. E purtroppo non sarà questo l'ultimo strappo che il rottamatore, l'uomo del cambiamento, il novatore della politica italiana, il riformatore della Costituzione, ci lascia come pesante eredità da smaltire.

Molti di quelli che hanno votato Sì, da ultimo Romano Prodi, si sono turati il naso pur giudicando la riforma un vero obbrobrio. Se malauguratamente avessero anche vinto, oltre al loro trascurabile mal di pancia, ci avrebbero regalato molti anni di futurismo renziano.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

L'ULTIMA COMMEDIA RENZIANA

NORMA RANGERI

Ma come hanno fatto quei dirigenti del vecchio Pci, quei democristiani di vecchio e nuovo conio, quei cattolici adulti a sostenere una persona che non si fa scrupolo di niente, che preda di una bulimia di potere, scavalca le prerogative del presidente della Repubblica, trattandolo come fosse un usciere del Nazareno. Ma come ha potuto Giorgio Napolitano sostenerlo e ispirarlo nella forsennata guerra contro la Costituzione fino al punto di votargli in parlamento una legge elettorale, l'Italicum, sapendo che sarebbe stata valida solo se al Referendum avesse vinto il Sì, cioè solo con l'abolizione del senato.

■■■

Siamo finiti in mani inaffidabili e di questo dobbiamo dire grazie anche a quella sinistra del Pd che prima ha ripetutamente votato la riforma costituzionale e poi ha detto No (a parte Cuperlo finito a bagnomaria nel brodo del Sì).

Oggi il bollettino di bordo dice che Renzi chiederà a Mattarella un governo istituzionale con una maggioranza allargata al fronte del No (leggi Berlusconi e Forza Italia). Altrimenti tutti al voto. Vedremo, intanto quel che sappiamo già è che questo gruppo dirigente del Pd ha messo il paese nel tritacarne referendario e ora lo lascia alle scorrerie del grande capo, ferito e a caccia di riscossa in una prossima campagna elettorale. Di cui non sappiamo né quando ci sarà, né con quale legge elettorale verrà celebrata. Vale a dire se, come la magnifica coppia Renzi-Alfano vorrebbe, le urne si apriranno a primavera come i fiori e con quale razza di governo in carica.

■■■

Nel frattempo le politiche economiche e sociali di palazzo Chigi continueranno a macinare voucher, ticket e povertà che sale al 48% per le coppie con figli e al 51% se si tratta di minori. Per chi legge questi dati offerti dall'Istat non è difficile interpretare certe esagerate percentuali del No, come quell'81% di giovani con un elevato grado di istruzione e disoccupazione, come quel povero Sud ricco di grandi città del No, entrambi determinanti, giovani e Sud, a trasfigurare un referendum costituzionale in un referendum sociale. Dove ciascuno per un momento si è sentito libero di votare per qualcosa in cui credeva, come ha fatto quel vasto mondo di movimenti piccoli e grandi, dai centri sociali alla Cgil, all'Anpi, ai comitati del No. E seppure ci pesa la cattiva compagnia che per affondare Renzi difendeva a denti stretti la democrazia costituzionale di cui gli importava meno di niente, per una volta abbiamo vinto, e vinto bene.

Ora facciamo affidamento sul capo dello stato perché non consenta balletti e scorciatoie, perché affidi il timone a una personalità di rilievo istituzionale, una persona super-partes, in grado di traghettare il paese dal pantano renziano a nuove elezioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo sfratto di Renzi lo decidano gli elettori, non i referendari. Una parabola

La soluzione al caos è in una storia craxiana del 1987, in un'Italia improvvisamente ritornata di moda

Fantastico. Italia maiala, dunque non si butta via niente, come succede con le creature suine (ce le mangiamo tutte, comprese le cotiche). Pare si vada subito verso il recupero del

DI GIULIANO FERRARA

passato primorepubblicano e partitocratico: capolavoro del No. Appunto, non si butta via niente. Infatti tutti si domandano: che fare, dopo il referendum confermativo e le dimissioni congelate di Renzi? La soluzione la troverete in una storia del 1987 che tra poco vi racconterò.

Intanto bisogna votare, perché tutti dicono, ed è vero, che dietro al No non c'è che il No, latita una quale-che-sia prospettiva di governo serio per il paese. Mentre dietro al Sì bene o male c'è quel che resta, perdente nel referendum, di un processo politico durato al governo mille giorni, e che aveva l'ambizione di durarne altri due o tremila almeno. Idee, riforme, rapporto con l'Europa, economia, lavoro, crescita, argine al populismo settario (variante italiana comica del sovranismo): tutto sta in quel 40 per cento, obiettivamente. Il 60 per cento è referendariamente possente, politicamente un nano. Un governo del 60 per cento non c'è nemmeno nella fantasia sfrenata dei più petulanti tra i vincitori, quello del 40 per cento è in carica, congelato, ma (come dire?) bisognoso di una rilegittimazione politica ed elettorale o di un licenziamento a cura del popolo elettore e del suo Parlamento bicamerale paritario. Dunque si deve votare. Ma come si fa a votare? Sarebbe sensato, vecchia Costituzione della Repubblica parlamentare, che il governo in carica per gli affari correnti, dimissionario dopo il referendum, conduca il paese alle urne, convocate in mancanza di una maggioranza alternativa dal presidente della Repubblica. La legge elettorale legalmente c'è, si potrebbe procedere, ma politicamente è contestata. Che fare?

Ecco allora il ritorno dell'identico. Eterno. Siccome abbiamo il Senato, habemus Senatum, e si torna alla Repubblica d'antan, ecco qui una parabola fondata sui fatti che spiega tutto, o quasi tutto.

C'era una volta...

Siamo nel 1987. Alla fine dei mille giorni di Craxi. Craxi si dimette il 3 marzo, dopo avere (da Minoli, in tv) mandato a quel paese De Mita, sinistra Dc, che voleva per sé la posizione

DI GIULIANO FERRARA

di primo ministro in esecuzione di un patto parasociale detto la "staffetta". Al Quirinale c'è Francesco Cossiga, sinistra Dc, come Sergio Mattarella. Il problema è che bisogna andare a votare, se non ci sia una maggioranza seria per un governo serio. Cossiga incarica Giulio Andreotti, che dopo un paio di settimane o tre trascorse in un clima tempestoso, con l'avventuriero "inaffidabile" Craxi che ha tradito la fiducia del patto consociativo con la Dc, rinuncia. (Tenete conto che allora la parola "inaffidabile" era tremenda, come oggi tricheco, iena, serial killer, vaffanculo: perché times change).

Cossiga fa la sua prima sorpresina del settennato e incarica Nilde Jotti, comunista, vedova di Togliatti, presidente della Camera molto istituzionale e seria. La Iotti rinuncia quasi subito all'esplorazione provocatoria (allora non usava mettere i comunisti al governo), tra gli applausi dei socialisti e i malumori di comunisti e dc che nella rapidità della rinuncia vedono il protocraxismo della Iotti. Craxi è ancora saldamente in sella, benché dimissionario, e candidato a reggere il governo fino alle elezioni. Il 2 aprile, a situazione incarognita sempre più, un patto tra il democristiano De Mita e il comunista Natta, benedetto da Enzo Biagi in tv, stabilisce che si vota, cazzo, e che Craxi deve fare le valigie, non può essere lui a curare gli affari correnti e a presentarsi agli elettori come il presidente del destino, che diamine. Situazione esplosiva. Cossiga ci prova con Amintore Fanfani, presidente del Senato in fondo amico di Craxi, e Fanfani addirittura rifiuta. Sempre peggio. Allora incarica Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno di Craxi, uno Scalfaro molto diverso da quello che si fece conoscere dopo al Quirinale, e Scalfaro è costretto anche lui a rinunciare, nonostante l'ampio mandato del presidente Cossiga "impiccababbu". Mamma mia, e ora che succede? Craxi è ribelle, non accetta lo sfratto, vuole le elezioni da Palazzo Chigi. Ma il sistema consociativo Dc-Pci che lo ha combattuto con le unghie e con i denti non molla. Stavolta, l'ultima, Fanfani a metà aprile dopo cinquanta giorni di tormenta è obbligato ad accettare l'incarico. Per fare un governo al posto di Craxi? Ma no. Fanfani senza i socialisti non ha la maggioranza, e quindi da presidente del Senato gestirà le elezioni, poi si vedrà. Ma Craxi è inaffidabile davvero. E allora a sorpresa, per bloccare le trame di Natta e De Mita, annuncia che il Partito socialista voterà la fiducia a Fanfani, il quale se la gode. Tuttavia, controsorpresa, la Dc decide per esasperazione, con il consenso pieno dei comunisti, di votare la sfiducia a Fanfani, il suo leader istituzionalmente più prestigioso, pur di andare alle elezioni senza Craxi a Palazzo Chigi. Clamoroso. Una rottura a manetta, trame assurde: i socialisti vogliono le elezioni e votano la fiducia, la Dc voleva il governo e, non avendolo più senza i socialisti, vota contro il suo presidente incaricato. Surreale.

Da un surreale all'altro, trent'anni dopo. Renzi si dimette senza che ci sia un'alternativa di governo. Come Craxi. Perché ci sia un'alternativa dovrebbe uscire dalla politica, fare un anno sabbatico a Cupertino, lasciare il Pd nelle capaci mani di qualche bravo dc di sinistra, per esempio Franceschini, e mandare cartoline a un'Italia che aspetta la nuova legge elettorale, lavora per limare qui e lì le regole, e procede sicura verso il voto rinviato nel tempo, a parte la scadenza naturale del 2018 che s'immagina nessuno voglia eliminare, così il rottamatore manda cartoline a rottamazione rottamata. Parlamentari contenti (matura anche la pensione), Cnel e Senato felici, nomenclature di destra e di sinistra eccitate dal clima di restaurazione che gli italiani a suo tempo dovranno convalidare (con il voto di quelle mezze pippe tra i 18 e i 34 anni che hanno votato un sonante e stupido No), retroscenisti e direttori di quotidiano incantati. Wow!

Però può essere che Renzi non voglia né un sabbatico (è un faticone della politica da quando è nato, a Rignano) né farsi coinvolgere in un governicchio da segretario curatore fallimentare del Pd che intanto gli si sfila di sotto. E congelato com'è, per via della solita legge di Stabilità che stavolta chiameremo legge Finanziaria come un tempo, gli viene in mente che non c'è nessun dovere di attendere la Corte costituzionale che vaglia la legge elettorale, la legge c'è, si può votare, e si vota. Punto. Quando mai l'autogoverno si sottomette al vaglio preventivo dei magistrati costituzionali, via, non facciamo ridere. Se non c'è un governo alternativo senza il Pd, cioè (ooops!) senza i socialisti, subito alle urne. E allora? Bah, non so. Dice che con questa legge ci saranno due maggioranze diverse alla Camera e al Senato. Non si sa, ma sono le gioie referendarie del bicameralismo paritario, che volete di più dalla vita, cari vincitori? So invece che i tramatori nel Pd e negli altri giri della destra e dell'antipolitica hanno fatto le pentole ma non i coperchi. Basta guardare a quello che successe nel 1987, in un'Italia improvvisamente ritornata di moda. Se il capo del Pd fa il suo mestiere e si impunta, magari per l'ultima volta, ha dalla sua la razionalità di una richiesta di voto immediato in assenza di un governo che senza il Pd non si può fare, parlando con, pardon, Mattarella o non Mattarella. E resta a Palazzo Chigi fino a sfratto esecutivo decretato dagli elettori, non dai referendari. Provocatorio? Sì, ma anche liberatorio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2016
Pagina 1/2
Foglio 1

La politica Le vie del reincarico o del governo di responsabilità o istituzionale. Da oggi fino a sabato le consultazioni

Mattarella, tre ipotesi per la crisi

Accolte «con riserva» le dimissioni di Renzi. Si allontana lo scenario del voto ravvicinato

di **Marzio Breda**

Quaranta minuti di colloquio. Matteo Renzi da una parte e Sergio Mattarella dall'altra. Il presidente del Consiglio è salito al Colle per dare le dimissioni che il capo dello Stato ha accolto «con riserva». Mattarella ha già il pensiero rivolto a come chiudere la crisi. Tre le strade — al momento — percorribili: un reincarico, un governo di responsabilità nazionale (con il coinvolgimento di tutti i partiti) o uno istituzionale. Da oggi iniziano le consultazioni. Termineranno sabato. Ma si allontana lo scenario del voto anticipato.

Un faccia a faccia di 40 minuti che al Quirinale definiscono «tranquillo e calmo» (indizio utile su più versanti). Un confronto tra un Matteo Renzi concentrato su chi potrà succedergli al governo — magari lui stesso? — e un Sergio Mattarella con il pensiero ormai rivolto a come chiudere una crisi delicatissima e quasi al buio. Crisi che, quando il segretario generale del Colle Ugo Zampetti legge in diretta tv la formula di rito, con quel cenno al fatto che il capo dello Stato «si è riservato di decidere», non chiude ancora del tutto le chance di una continuità renziana a Palazzo Chigi. Per capirci: nella storia repubblicana, quando con certi esecutivi le dimissioni vengono dichiarate «irrevocabili», la parola «riserva» proprio non compare e quindi il dimissionario esce di scena.

Da oggi pomeriggio comincia il gran consulto e tre sono, ora come ora, le ipotesi sulle quali Mattarella verificherà l'atteggiamento delle forze politiche. La prima soluzione da esplorare è il governo «di responsabilità nazionale» con tutti dentro, chiesto dal Pd, e che presuppone un larghissimo, e al momento assai difficile, sostegno. La seconda soluzione potrebbe essere Renzi stesso, attraverso una reinvestitura con un mandato bis o addirittura restando per un altro po' al timone da dimissionario (e in questo caso potrebbe valere un analogo precedente di Monti). Terza soluzione un governo istituzionale, con un appoggio parlamentare che parta dall'attuale maggioranza magari allargabile, guidato da un premier scelto tra figure come Padoan, Gentiloni o Grasso, indispensabili per raccogliere il consenso necessario alla gestazione di una nuova legge elettorale.

Tra domenica e lunedì si vedrà a quali conclusioni arriverà il presidente. Per ora vale la pena riflettere su com'è stata formalizzata la resa di Renzi: tutta dominata dallo sforzo di tenere a bada i sentimenti e non trasmettere l'idea di un crollo personale. Del resto, dato il suo orgoglio, sul Colle certo non si aspettavano di trovarsi davanti un uomo ferito e svuotato d'energie come si mostrò Bersani nel 2013, quando passò la mano dopo un estenuante e vano tentativo di formare un governo.

Questo premier, insomma, ancora ieri si muoveva come chi pensa di avere carte da giocare e intende restare in campo «senza paura di niente e di nessuno». Così è stata letta pure al Quirinale l'altalena di accelerazioni, surplace e frenate che hanno segnato l'intera giornata, a Palazzo Chigi e dintorni. Un vortice di boatos che non ha turbato Mattarella. Il suo percorso è da tempo tracciato e si fonda su una premessa e una constatazione: 1) votare con due leggi elettorali diverse produrrebbe due Camere ingovernabili e il rischio di nuove elezioni, scenario che nessun capo dello Stato avallerebbe (eloquente che l'ex presidente Napolitano, a chi gli ha ventilato l'ipotesi di voto subito, l'abbia giudicata «tecnicamente incomprensibile»); 2) poiché il governo Renzi dispone della maggioranza alle Camere, Mattarella ne terrà il dovuto conto, e su questa base guiderà le consultazioni.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre strade

Governo con tutti dentro, istituzionale (affidato a Grasso, Gentiloni o Padoan) o Renzi bis

L'iter

● Dalle 18 di oggi il capo dello Stato Sergio Mattarella aprirà il giro di consultazioni al Quirinale con il presidente del Senato, Pietro Grasso, la presidente della Camera, Laura Boldrini e alle 19 l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

● Domani, dalle 10, sono attesi, tra gli altri, i gruppi misti di Camera e Senato e dalle 16 Fratelli d'Italia, Gal e Conservatori e riformisti

● Sabato, a partire dalle 10, sono previsti la Lega e, tra gli altri, Forza Italia alle 12, il Movimento 5 Stelle alle 16 il Pd alle 17

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Mattarella-Renzi, torna il sereno Via alle consultazioni al Quirinale

Oggi inizia il tour de force del Presidente della Repubblica: 25 colloqui in 48 ore La giornata chiave è sabato: Guerini e Orfini guideranno la delegazione del Pd

UGO MAGRI
ROMA

Il lungo addio di Renzi si è consumato ieri alle 19, dopo la terza visita al Colle. Si è presentato davanti alle telecamere Ugo Zampetti, segretario generale del Quirinale, e ha letto il comunicato che chiude questa pagina di storia italiana: le dimissioni del premier accettate «con riserva», dopo aver preso atto del voto in mattinata sulla legge di stabilità. Renzi resterà a Palazzo Chigi «per gli affari correnti» fintanto che Mattarella non avrà individuato il suo successore. La caccia inizierà stasera con le consultazioni iniziando da Grasso, presidente del Senato, proprio lui che molti vedrebbero su misura per guidare un «governo istituzionale». Poi Boldrini e quindi Napolitano, nella sua veste di Presidente «emerito». Da domani mattina una estenuante maratona di colloqui, ben 25 nell'arco di due giorni che Mattarella si sobbarcherà con lo scrupolo di non lasciare fuori nessuno, nemmeno quell'Unione Sudamericana Emigrati Italiani di cui alzi la mano chi conosceva l'esistenza. Unica peculiarità: i partiti piccoli avranno 20 minuti per esprimersi; mezz'ora le forze intermedie tipo Fratelli d'Italia, Lega o Ap; un'ora intera i tre gruppi che più contano nel cerimoniale quirinalizio, cioè Forza Italia, M5S e Pd. Lo schema sembra quello solito delle 62 crisi di governo in settant'anni di Repubblica, eppure dietro questo «tour de force» si può leggere una logica politica: arrivare sabato pomeriggio all'ultimo colloquio, con la delegazione Democratica, avendo chiaro se la strada del governo con tutti dentro, del grande «embrassons-nous» è praticabile o meno. E da lì passare oltre.

Clima «disteso»

L'aspetto curioso è che di quella folta delegazione Pd non farà parte Renzi, ma i due capigruppo, un vicesegretario (Guerini) e il presidente del partito (Orfini). Sgarberia gratuita verso il Capo dello Stato? Neanche per sogno, assicurano sul Colle, questa è la prassi, Mattarella non se l'è presa affatto, e comunque a lui interessa la sostanza. Che invece è buona, soprattutto dopo la conversazione serale con Renzi: quaranta minuti, di cui già le prime battute sono state sufficienti a dissipare le tensioni del giorno prima. S'è chiarito che il Presidente non ce l'aveva con nessuno in particolare quando aveva bloccato la corsa precipitosa alle urne, e in ogni caso non aveva in mente soltanto il premier perché lo slogan «elezioni subito» accomuna tutte le opposizioni (addirittura Salvini annuncia una manifestazione di piazza il 17 dicembre). A sua volta Renzi ha preso atto che sono solo seminatori di zizzania quanti gli sussurrano nell'orecchio che Mattarella trama con i suoi concorrenti interni del Pd, per cucinarlo con vecchia tecnica democristiana.

Ordinatamente al voto

Ristabilito il sereno, il Presidente ha toccato con mano che i margini di soluzione della crisi non sono più così stretti come si poteva temere. L'atteggiamento di Renzi viene definito «aperto» da quanti sono al corrente del colloquio. Nessuna richiesta perentoria di correre a rotta di collo verso le elezioni anticipate, prima ancora che la Corte costituzionale abbia chiarito con quale legge voteremo. E a questo proposito si infittiscono le voci secondo cui la Consulta, quando si pronuncerà il 24 gennaio, potrebbe porre il Parlamento dinanzi all'urgenza di coordinare i sistemi elettorali della Camera e del Senato, che oggi fanno a pugni. In quel caso si renderebbe necessaria una legge apposita, impossibile dunque mettere scadenze. Insomma: se nelle consultazioni matureranno le larghe intese, da lunedì Mattarella si muoverà lungo questa pista. Altrimenti potrà cercare un candidato nel mondo renziano, qualcuno di cui Matteo non tema i colpi bassi, per un governo che si muova nella cornice della maggioranza attuale (nel voto di fiducia a Palazzo Madama si è confermata tale con 173 voti contro 108). Tramonta l'ipotesi di un reincarico a Renzi stesso, contro cui l'opposizione già faceva rullare i tamburi minacciando risposte forti in Parlamento e nel paese. A quanto pare, non ci sarà bisogno.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Road map della crisi

OGGI 8 DICEMBRE
Consultazioni
Mattarella inizia i colloqui al Colle. Si parte alle 18 con Grasso, poi Boldrini e Napolitano

DOMANI 9 DICEMBRE
I big al Colle
Ultimo giorno di consultazioni con i principali partiti: Forza Italia, M5S (senza Grillo) e Pd

LUNEDI' 12 DICEMBRE
L'incarico
Dopo la domenica di riflessione, il capo dello Stato dovrebbe comunicare a chi dà l'incarico

GIOVEDI' 15 DICEMBRE
Il summit Ue
Si riunisce il Consiglio europeo a Bruxelles. La sedia dell'Italia rischia di restare vuota


Mattarella-Renzi, torna il sereno
Via alle consultazioni al Quirinale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-12-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena. Il Colle deciso a dare un governo al Paese: "Saggezza o si rischia strada infelice". Renzi: "Io al congresso con le mani libere". Il veto su Franceschini

Il Quirinale e l'ipotesi del reincarico Ma il premier: non voglio fare il bis

GOFFREDO DE MARCHIS
UMBERTO ROSSO

ROMA. La missione per evitare le elezioni anticipate comincia oggi, con l'avvio delle consultazioni al Quirinale. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella semina ottimismo. Vede possibili segnali di apertura per un governo di tutti o quasi. Del resto, il suo compito è provarci in ogni modo. Ma si lascia anche scappare un commento dal sapore amaro, forse più realistico: «C'è bisogno di molta lucidità e saggezza, il rischio è quello di imboccare una strada infelice». Ovvero, la strada del voto anticipato che lo costringerebbe a sciogliere le Camere in anticipo sulla scadenza naturale della legislatura.

Al Colle non sfuggono certamente le dichiarazioni di fuoco di Lega, Forza Italia e 5 stelle, orientate al rifiuto di tempi lunghi. E non sfugge l'operazione di Matteo Renzi che si rende disponibile a trovare un nuovo esecutivo per fare la legge elettorale

Apprezzata dal Colle la scelta del presidente dimissionario di non fare parte della delegazione

armonizzandola per Camera e Senato, allo stesso tempo però non nasconde l'idea di andare di corsa, di accettare il verdetto della Consulta sull'Italicum (24 gennaio) per poi precipitarsi al voto, magari già ad aprile dopo i tempi tecnici di scioglimento.

Il percorso è in salita. La prima opzione, al Colle, rimane quella di un reincarico a Renzi. I rapporti, dicono da entrambe le parti, sono buoni. Il capo dello Stato ha apprezzato la scelta del premier dimissionario di non far parte della delegazione del Pd, «visto che durante le consultazioni si parlerà soprattutto di lui». Però spera che la collaborazione del segretaro del Pd sia piena e sincera perchè il pallino, anche dopo le dimissioni di ieri, è nelle sue mani. Collaborazione significa che Renzi, se non vuole prendersi la responsabilità di un bis, deve prepararsi a indicare un altro nome.

Le consultazioni terminano sabato. Domenica il presidente della Repubblica si prenderà 24 ore di riflessione. Lunedì darà le sue risposte, senza escludere una nuova serie di incontri con i partiti. Può essere un tempo utile affinchè anche Renzi si schiarisca le idee.

L'ex premier sembra aver messo a fuoco qualche punto fermo. «Io non voglio il reincarico», dice ai suoi collaboratori. Secondo punto: «Se si fa un altro governo possono esserci, come premier, Padoan, Gentiloni o Delrio». Manca il nome di Dario Franceschini, e non a caso. «Franceschini non c'è più», sottolinea Renzi.

I renziani fanno filtrare l'ira del leader nei confronti dell'ex ministro della Cultura. «Il suo attivismo non funziona. Matteo gli aveva proposto un patto dicendo di gestire la sconfitta insieme. Lui invece ha pensato bene di fare un accordo con Berlusconi per farsi indicare alla successione». La questione però non cambia: Renzi vuole uscire da Palazzo Chigi? È disposto a mettere una personalità diversa al suo posto? Sì o no? «A che servirebbe il reincarico? Per votare a marzo? Non mi pare che tiri questa aria. Io comunque non voglio il bis - è il suo ragionamento -. Voglio fare il congresso del Pd. Non sapete quante mail e quanti messaggi arrivano al partito contro i ribelli del No che ci hanno fatto buttare a mare una grande occasione».

Il dilemma è il seguente: condurre una battaglia da fuori, sebbene con un governo sostenuto dal Pd? O organizzare da Palazzo Chigi la rivincita nelle vesti, molto indebolite, di premier?

"Non sapete quante mail arrivano contro i ribelli del No per aver bruciato una grande occasione"

«Voglio essere libero dal governo. Mi tolgo la giacca e mi rimetto la camicia - ripete da ore agli interlocutori -. Riparto e vado in giro. Il mio futuro lo vedo così. Adesso invece sono nella fase della tranquillità. Anzi, ho già prenotato una settimana di vacanza dopo Capodanno». In realtà sta giocando una partita difficile e inedita per lui. Il rilancio sulle elezioni, l'asse con Orfini e Martina gli sono servite più che a sfidare il Quirinale a stoppare le ambizioni di Franceschini. E valutare le condizioni per l'accettazione di un reincarico. Detto questo, sulla possibilità di un accordo continua a nutrire dei dubbi: «Dobbiamo fare esprimere Lega e Forza Italia. Mi dicano se vogliono votare subito. O se fanno nascere un altro governo ma senza spararci addosso ogni giorno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE STRADE

"DENTRO TUTTI" E TEMPI LUNGHI
La prima ipotesi avanzata da Renzi è un governo sostenuto da tutti per proseguire la legislatura e terminarla. L'incognita è in quel "tutti". 5Stelle, Lega e FdI hanno già escluso un loro coinvolgimento. Anche Forza Italia ufficialmente rifiuta di entrare in maggioranza. L'unica disponibilità la offre per la legge elettorale

ITALICUM CORRETTO E URNE SUBITO
Se fallisce, come sembra probabile, la formula "dentro tutti", Renzi vede l'alternativa nel voto entro pochi mesi. La Consulta si esprimerà il 24 gennaio sull'Italicum e seguendo le sue indicazioni, secondo il premier uscente, si può confezionare in tempi rapidi la legge elettorale con cui andare alle elezioni anticipate


Il Quirinale e l'ipotesi del reincarico
Ma il premier: non voglio fare il bis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario

Gentiloni o Padoan se il "dentro tutti" non dovesse riuscire

Marco Conti

Ritmi serrati per una crisi di governo in parte annunciata, ma per il Capo dello Stato Sergio Mattarella molto drammatizzata da tutte le forze politiche che non sembrano rendersi conto che non si può andare a votare senza una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato.

IL RETROSCENA

ROMA Ritmi serrati ad una crisi di governo in parte annunciata, ma per il Capo dello Stato Sergio Mattarella molto drammatizzata da tutte le forze politiche che non sembrano rendersi conto che non si può andare a votare senza una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato.

Raccontano che nella mezz'ora di colloquio «molto disteso e costruttivo» di ieri sera, Sergio Mattarella abbia ripetuto a Matteo Renzi, la preoccupazione per un Parlamento che rischia di essere sciolto senza una legge elettorale in grado di assicurare un minimo di governabilità post-voto. Uno scenario, in stile 2013 se non peggio, molto temuto al Quirinale «anche se il Parlamento è sovrano», ripete Mattarella. Il problema è che il Parlamento, segnatamente il Senato, proprio ieri ha votato di nuovo la fiducia. Il governo Renzi è di fatto ancora in carica e forte di una maggioranza abbastanza solida e che può contare su molti parlamentari che, privi di vitalizio, non intendono andare a casa.

GUIDA

Su questo conta anche il capo dello Stato che oggi pomeriggio comincerà le consultazioni incontrando il suo predecessore, Giorgio Napolitano e i presidenti di Camera e Senato Boldrini e Grasso. Domani toccherà ai partiti più piccoli e sabato a FI, M5S ed infine alla delegazione del Pd. Con Guerini, Orfini, Zanda e Rosato, il capo dello Stato tirerà le somme dei colloqui.

Tre le ipotesi sul tavolo del presidente della Repubblica: governo di tutti i partiti, guidato dal presidente del Senato o da altra autorità super partes. Governo politico, sostenuto dall'attuale maggioranza ma guidato dai ministri Padoan o Gentiloni e Renzi-bis con una nuova compagine di ministri. A queste se ne aggiunge un'altra qualora a Renzi venissero respinte le dimissioni e rimanesse al suo posto dopo un eventuale passaggio alle camere per la fiducia.

A giudicare dalle dichiarazioni di questi giorni nessun partito delle opposizioni vuole entrare nel «governo di tutti». Non solo. M5S, Lega e FdI ritengono inutile anche sedersi al tavolo della trattativa sulla legge elettorale sostenendo che la sentenza della Consulta, che arriverà a fine gennaio, sarà di fatto auto-applicativa. In buona sostanza solo Forza Italia sembra disposta a sedersi al tavolo della legge elettorale, ma non del governo. Mattarella verificherà di persona tutte le posizioni, ma il cerino rischia di tornare rapidamente, forse già sabato sera, nelle mani del Pd.

Renzi continua a sostenere di volersi far da parte, ma guarda con sospetto le manovre interne al Pd dei capicorrente - da Franceschini ad Orlando - e teme che dare il via ad un governo, anche se guidato dai ministri Padoan o Gentiloni, è facile ma non altrettanto semplice sarà poi fermarlo a primavera. Il timore è di arrivare nuovamente alla scadenza della legislatura con un partito in serio affanno e di ripetere l'infausta esperienza del governo Monti quando il Pd di Bersani si ritrovò alla fine da solo a sostenere l'esecutivo-tecnico, malgrado Forza Italia avesse votato la fiducia. Per Mattarella l'esigenza di non consegnare il Paese al caos è preminente e ritiene che i tempi non ci sarebbero nemmeno per mettere mano ai collegi che prevede la legge elettorale del Senato e che prima del mese di giugno è difficile sciogliere le camere. Le esigenze del Colle proiettano la legislatura a ridosso dell'estate rendendo molto semplice l'obiettivo di coloro che vorrebbero arrivare alla scadenza naturale della legislatura: febbraio 2018. Un orizzonte che per Renzi è troppo in là e che rischia di annullare l'effetto del dopo-referendum che ha scaldato i cuori di tanti militanti del Pd che contestano la scelta della minoranza del Pd «di votare contro il proprio governo».

Il rischio di una rottura dentro il Pd è altissimo. La direzione di ieri del partito si è interrotta dopo la relazione del segretario, nonchè premier uscente, ma le manovre per cercare di far proseguire la legislatura anche senza Renzi non sono facili. La minoranza del Pd, che vuole che la legislatura prosegua sino a scadenza anche per indebolire Renzi, dovrebbe infatti trovare un accordo con Berlusconi visto che la linea «responsabile» del Cavaliere incontra i favori di coloro che non vogliono andare al voto. In effetti il Cavaliere è l'unico che potrebbe aiutare se non la costituzione di una maggioranza di governo, la realizzazione di un tavolo dove discutere di legge elettorale. Magari anche con l'impegno a chiudere la trattativa in tempi brevi in modo da non irritare troppo Salvini e Meloni e convincere il segretario Renzi a dare i suoi voti necessari per far nascere il governo.

LIBERA

La strettoia rischia di riconsegnare a Renzi se non il cerino del governo il cero, più impegnativo, della fine della legislatura. Terminato il primo giro di consultazioni, è molto probabile che toccherà a Renzi dire come e in che modo il Pd intende farsi carico del governo e fino a quando. Un documento della direzione del Pd, che dia il via libera ad un governo con data di scadenza incorporata, è difficile. Tanto più se non sarà lui a guidarlo. Restare in carica solo per gli affari correnti - ovvero dimissionato - per tre mesi sembra difficile. Anche perchè sono molte sono le scadenze internazionali - a cominciare dal consiglio europeo della prossima settimana dove si discuterà dello spinoso tema del diritto d'asilo - e perchè il governo avrebbe poteri depotenziati. A cominciare dall'impossibilità di chiedere il voto di fiducia.

L'imprevedibilità di Renzi costringe alla cautela non solo Mattarella, ma anche gli altri big del partito che temono l'uscita di scena dell'ex sindaco di Firenze e il collasso del Pd che seguirebbe allo scontro tra renziani e vecchia guardia. Il ragionamento della «assunzione di responsabilità davanti al Paese», che gli viene fatto da molti ex Dc ed ex Pci, non convince l'ormai ex premier che cerca in tutti i modi di sfuggire al tentativo di rosolamento in atto. Per rendere ancora più evidente la sua uscita di scena, Renzi non andrà nella delegazione del Pd che incontrerà sabato il Capo dello Stato, ma i contatti restano strettissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2016
Pagina 3
Foglio 1

I dubbi del premier su un reincarico: con me urne a marzo ma perderei la faccia

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA «Mi pare che abbiamo stabilito un buon percorso. La partita ora è nelle mani di quelli del fronte del No, devono essere loro a dire che cosa vogliono fare»: in serata, dopo la direzione e l'incontro con Mattarella, Renzi appare più rilassato. Non sembra nemmeno troppo preoccupato dell'operazione che Dario Franceschini, soprannominato Tarzan da quelli del Pd, per la facilità con cui salta di corrente in corrente, e Andrea Orlando stanno conducendo in queste ore.

L'obiettivo? Duplice. Il primo presiederebbe il nuovo governo, il secondo contenderebbe a Renzi la segreteria. Confidava l'altro giorno ad alcuni parlamentari del Pd Franco Marini: «Già un mese fa Dario mi ha detto che se fosse andato male il referendum era pronto un accordo per fare un nuovo governo». Con il sostegno (mascherato) di Berlusconi, sospettano i renziani.

Ma in questa serata in cui «finalmente» il segretario può «tornare a casa», niente sembra turbarlo. E riprende i suoi ragionamenti: «Voglio togliere a quelli del fronte del No ogni tipo di margine. Si inventassero un nome se sono in grado. Adesso Salvini, che vuole le elezioni, deve dire con quale governo intende arrivarci. E i 5 Stelle, lo stesso. Dicono che bisogna andare alle urne? Spieghino come. Vogliono un governo istituzionale per andare al voto? E Forza Italia che intende fare? Vuole, chessò, un esecutivo Franceschini? Lo dica pubblicamente. Anche se magari non intendono sostenere nessun governo tutti devono spiegare come pensano di affrontare il percorso».

Già, perché secondo Renzi «non può essere che solo il Pd si debba assumere responsabilità e oneri: noi siamo pronti e disponibili a tutto. Però non ci facciamo inchiodare così». Ma a questo punto quale potrebbe essere lo sbocco della crisi? «Parliamoci chiaramente — spiega Renzi — nel momento in cui si fa un nuovo governo con uno dei nomi che circolano, Padoan o altri, poi non si può dire che durerà tre mesi. Abbiamo il G7 a maggio a Taormina, non scherziamo. Al massimo riusciamo ad anticipare di qualche mese le elezioni e a farle a novembre». Insomma, un governo Gentiloni o Padoan durerebbe.

C'è un unico modo per andare speditamente alle urne. Con Renzi stesso. Il segretario lo sa bene: «Certo, se rimanessi io si potrebbe arrivare a votare anche a marzo. Ma figuriamoci se Salvini o i 5 Stelle, che vogliono le elezioni anticipate, dicono che devo restare io». E poi c'è un altro problema. Che riguarda direttamente Renzi: «Se io accettassi un'ipotesi del genere perderei la faccia e tutti direbbero che ho fatto la manfrina».

Dunque, per Renzi «la palla ormai è nell'altro campo». Quanto al Pd, Renzi, che non parteciperà alle consultazioni, ha deciso che vi sia un dibattito in «streaming», alla «luce del sole», in Direzione, dopo gli incontri di Mattarella: «Così nessuno si potrà nascondere e ognuno dovrà rivelare le sue vere intenzioni». Lui in questa fase resterà un po' defilato, ascolterà il suo partito ma non imporrà nessun diktat. E si occuperà del futuro del centrosinistra, coltivando il rapporto con Giuliano Pisapia.

Anche il suo grande avversario, D'Alema, si terrà lontano dal dibattito. O, almeno, così ha assicurato l'ex premier a più di un interlocutore: «Io torno a Bruxelles. Ho salvato l'Italia. Se c'è bisogno mi richiamate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

33

i mesi (pari a 1.019 giorni) trascorsi dal giuramento del governo guidato da Matteo Renzi, il 22 febbraio 2014, alle dimissioni (accettate con riserva) di ieri

65

i giorni trascorsi dalle dimissioni da premier di Mario Monti, il 21 dicembre 2012, e le elezioni successive, il 24 e 25 febbraio del 2013

Il caso Franceschini
Tensioni con il ministro
Il leader: se Forza Italia vuole governare con lui lo dica apertamente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

I sospetti sul ruolo di Franceschini. Oggi via alle consultazioni di Mattarella. Moody's taglia le prospettive dell'Italia

Padoan o Gentiloni per il dopo-Renzi

Il piano del premier: congresso subito per sconfiggere la minoranza del Pd

FRANCESCO BEI
ROMA

Retroscena

È sera, l'auto corre veloce verso Pontassieve, Matteo Renzi ha bisogno di mettere una distanza fisica e mentale tra sé e la Capitale. «Mi tolgo dalla scena, vado via con un atto di dignità politica», dice.

Il governo è caduto in piedi, con 173 senatori che hanno votato la fiducia. Adesso è il momento di valutare la tattica più giusta per arrivare all'obiettivo, contare gli amici e difendersi dai nemici.

Perché il progetto ormai è delineato e non confligge con quel «percorso ordinato» che ha in mente il capo dello Stato: consentire la nascita di un nuovo governo che duri tutto il tempo necessario ad approvare una nuova legge elettorale, mettere in sicurezza i conti e le banche, non far sfigurare l'Italia al G7 che si terrà a maggio in Sicilia. Un esecutivo guidato da una personalità riconosciuta a livello internazionale. E ci sono, agli occhi del segretario Pd, vari profili sia interni che esterni al governo a cui affidare questo incarico. Un poker con le facce di Pier Carlo Padoan, Paolo Gentiloni, ma anche Giuliano Amato o Romano Prodi. Per i nomi è ancora presto, «non si possono bruciare le tappe», confida ai suoi il premier dimissionario.

Ma Renzi, per raggiungere la meta, ha bisogno che la crisi si svolga davanti al Paese, che vengano squadernate chiaramente le responsabilità di tutti i giocatori. A partire naturalmente dalle opposizioni. «Devo andare a vedere le loro carte», dice Renzi. Per questo le consultazioni che inizieranno oggi al Quirinale assumono un valore fondamentale. I grillini dovranno ammettere che per approvare una nuova legge elettorale, fosse anche l'estensione dell'Italicum al Senato, bisogna dar vita a un nuovo governo e aspettare la sentenza della Consulta a fine gennaio. Lo stesso dovrà ammettere Berlusconi, per fare una legge elettorale che vada bene a tutti non bastano poche settimane, secondo la previsione di Renzi «occorreranno sei mesi». Senza contare la data fatidica del 16 settembre, quando per i parlamentari di prima legislatura scatterà il diritto alla pensione.

Insomma, il leader del Pd, prima di acconsentire alla nascita di un nuovo governo, ha la necessità che M5S, Salvini e Berlusconi si espongano. «Io non ho paura di votare – ripete in privato – e non posso certo farmi dire da questi che diamo vita di nuovo a un governo non eletto che tradisce il popolo. Devono essere loro, le opposizioni, a chiederci di far proseguire la legislatura».

E lui, Renzi, adesso cosa farà? Davvero non succederà a se stesso? L'interessato lo esclude in maniera categorica. «Il Renzi-Bis esiste solo se me lo chiedono Grillo e Salvini». Ovvero è un'ipotesi dell'irrealtà. Nelle conversazioni di queste ore con i fedelissimi è un altro il compito che si assegna. Si dedicherà in toto al partito. E farà piazza pulita dei suoi oppositori. Con un congresso, certo. Da fare il prima possibile, «subito», soprattutto in caso di accelerazione sul governo. Insomma, nella testa del segretario il nuovo esecutivo Padoan o Gentiloni durerà il tempo necessario, anche un anno se serve. «Nel frattempo io rifaccio la squadra al partito e preparo la ricandidatura alle politiche». L'ex premier è convinto che lo spazio ci sia, la sconfitta al referendum, invece di abbatterlo, sembra averlo galvanizzato. Parla di migliaia di mail arrivate al partito, di «tanta gente incazzata che ha voglia di battersi», di un boom di iscrizioni: «E' come il popolo dei fax, come quando la gente piangeva dopo la caduta di Prodi». Un movimento di popolo quindi, non una questione interna al Pd e alle sue eterne lotte fratricide. Certo, oltre al ruolo giocato in pubblico e in campo aperto dalla minoranza bersaniana e da D'Alema, in queste ore Renzi sta considerando anche quello che starebbe svolgendo dietro le quinte il principale «stakeholder» del partito: Dario Franceschini. Con il quale dire che è calato il gelo è un eufemismo. Il segretario non si fida affatto, pensa che il ministro stia giocando in queste ore una sua partita personale. Cercando persino, così gli è stato riferito, la sponda di Berlusconi per pugnalare il leader del suo partito.

La cosa che più lo ha fatto imbestialire è il sospetto che Franceschini stia lavorando per farlo litigare con Mattarella. O per accreditare all'esterno l'immagine di un diverbio tra il segretario Pd e il capo dello Stato. Anche per regolare questi conti servirà il congresso prossimo venturo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Dirlo è vietato, ma Berlusconi è pronto al governo di unità nazionale

Forza Italia ha scritto una nuova legge elettorale, "ma Renzi deve venire con il cappello in mano"

Roma. E Silvio Berlusconi cosa fa? Aspetta. E' pronto a sostenere un nuovo governo, anche se dirlo è vietato, anzi vietatissimo. Eppure il Cavaliere è pronto, è finalmente arrivato quel momento per il quale Gianni Letta ha lavorato negli ultimi mesi, portando persino Berlusconi al Quirinale, facendolo annusare dal presidente Sergio Mattarella, tutto per arrivare a questo momento liberatorio, finalmente: la sconfitta di Matteo Renzi al referendum, le trattative sulla legge elettorale, il momento del bisogno e della debolezza per il ragazzo spavaldo. E allora Berlusconi è pronto a votare persino la fiducia, se necessario, ma alle sue condizioni non a quelle di Renzi, e senza alcuna fretta, "qui le carte ora le diamo noi. Vediamo cosa dice il presidente della Repubblica. Se arrivasse un appello alla responsabilità non cadrebbe nel vuoto".

E così Renato Brunetta e Paolo Romani, i due capigruppo che accompagneranno Berlusconi da Mattarella per le consultazioni, hanno una proposta di riforma della legge elettorale, già scritta, un proporzionale corretto, "un ragionevole equilibrio tra rappresentanza e governabilità", niente super premio di maggioranza ma nemmeno un proporzionale puro. Il testo l'hanno ufficiosamente sottoposto ai loro interlocutori nel Pd ma – dicono, sorridendo e fregandosi le mani – "non si sa più chi sia il Pd. Il Pd è ancora Renzi? O forse, piuttosto, il Pd è Dario Franceschini? Con chi dobbiamo parlare?". E sono frasi palindrome, pronunciate con il sorriso di chi si sente preso per il gomito dalla buona sorte e si lascia fiduciosamente sospingere verso gioiose scadenze ("se si fanno le larghe intese la legislatura deve arrivare a scadenza naturale", ha detto ieri Ettore Rosato, capogruppo del Pd, di fatto smentendo Renzi e forse, chissà, interpretando il pensiero di un'ala del partito in uscita dal renzismo). Parole maliziose. Come anche l'allusione degli uomini di Forza Italia a Franceschini, sempre lui: "Renzi lo teme, Franceschini. Sta facendo carte false per non vedere sorgere una vera alternativa a sé stesso... Potesse, si farebbe dare il reincarico". E ancora risatine, un misto di soddisfazione e rivalsa, dopo mesi in cui ad Arcore hanno avuto l'impressione di prendere solo schiaffi dal "bulletto di periferia".

"Adesso la responsabilità non è nostra", dicono i colonnelli di Forza Italia, con l'aria di chi ha tutto il tempo del mondo e aspetta solo che la mela matura gli caschi tra le mani. "E' Renzi che ha ficcato la legislatura e il paese in questo guaio, se la deve sbrigare da solo. A meno che...". A meno che quelli del Pd non vengano a chiedere aiuto al Cavaliere, ma stavolta con il cappello in mano e con i buoni uffici del presidente della Repubblica, accettando tutte le richieste, a cominciare, ovviamente, dalla riforma proporzionale ("ma corretta") con la quale Berlusconi pensa di potersi garantire una solida e placida golden share nel prossimo Parlamento.

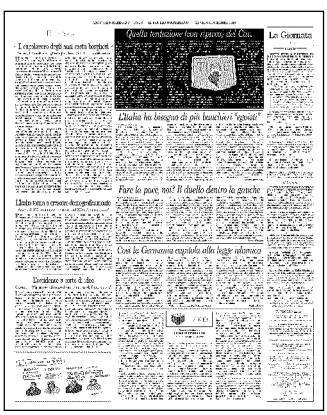
Dunque la proposta che non si può rifiutare, quella di un governo "con tutti i partiti o si va a votare con la legge elettorale scritta dalla Corte costituzionale", pronunciata ieri da Renzi, viene respinta con un sorriso di sufficienza, con l'aria di chi non si beve il bluff: "Renzi non è nelle condizioni di minacciare niente", dicono, "ed è ovvio che non si può votare con la legge modificata dalla Corte costituzionale. Sarebbe un pasticcio, un'ammissione di debolezza inaccettabile della politica. Lo chieda a Mattarella". Ma comunque vada a finire, tra Arcore e Palazzo Grazioli, sanno una cosa: con tre poli, con i tre poli che si sono confermati anche nelle urne referendarie, con l'Italia tripartita, la prossima legislatura, tolto di mezzo l'Italicum al Senato e il premio di maggioranza, sarà un'altra grande coalizione, inevitabilmente, un altro patto del Nazareno (forse), ma con equilibri di forza, e interlocutori probabilmente tutti nuovi, un panorama ancora imperscrutabile, di cui adesso si possono cogliere soltanto vaghi indizi. E d'altra parte Berlusconi coccola non da oggi l'idea, inconfessabile, tutta carsica e complicata, umorale e fantasiosa, di scaricare la Lega lepenista e sbrigliata di Matteo Salvini, o comunque il Cavaliere coltiva l'ambizione d'essere indipendente dalle mattane e dalle sparate del suo giovane alleato. Ma ogni cosa, adesso, passa dalla riforma della legge elettorale, dalla disponibilità di Renzi a cedere, a farsi morbido e berlusconianamente concavo, perché il Cavaliere non ha nessuna fretta di correre in aiuto del "ragazzino che mi ha truffato", al quale intende al contrario impartire, dopo la sonora sconfitta referendaria, anche un'altra lezione di umiltà, quella dell'anticamera. "Che aspetti". E allora tocca al segretario del Pd, o ai suoi emissari, bussare al portone di Arcore, dove Denis Verdini si è già messo in fila: toc toc. "E non è detto che gli si apra la porta".

Salvatore Merlo


IL FOGLIO

NON SI SOSPENDE LA DEMOCRAZIA

Dirlo è vietato, ma Berlusconi è pronto al governo di unità nazionale


Quella tentazione (non ripetuta) del Cav.

L'Italia ha bisogno di più trucchetti "spinti"

Fare la pace, noi? Il duello dentro la gauche

Con la Germania cambiata alla legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tensioni M5S

Italicum e alleanze
Il Movimento si divide

Le opposizioni

Italicum e consultazioni, lite M5S

▶Assemblea dei gruppi, prime crepe sulla scelta di chiedere il voto con questa legge. Ddl grillino per estenderla al Senato

▶Grillo non andrà al Colle, i big divisi anche sulla composizione della delegazione. Sale la tensione sul rebus della premiership

IL CASO

ROMA Immobili con le carte calate sul tavolo a tempo record per giocare d'anticipo sulle consultazioni che inizieranno oggi e a cui Beppe Grillo non parteciperà. Così ieri il M5S, il cui turno al Colle è previsto per sabato, ha depositato una nuova proposta di legge elettorale, il Legalicum. Nuova per modo di dire.

Per il deputato Danilo Toninelli la norma che condurrà al voto sarà l'Italicum riscritto dai giudici della Corte Costituzionale ai quali lo stesso M5S si era rivolto e a cui ora chiede un delicatissimo ruolo suppletivo. Nello stringatissimo testo depositato a Montecitorio non c'è la proposta di una legge vera e propria ma c'è scritto che basta recepire in tutto e per tutto le indicazioni della Consulta si pronuncerà il 24 gennaio.

IL MERITO

Il M5S rinuncia dunque preventivamente a discutere nel merito in modo da potersi sottrarre a qualsiasi coinvolgimento dopo e poter dire comunque di aver avuto le idee chiare fin dall'inizio. Già domenica notte la road map politica era segnata: al voto, subito, con l'Italicum. È ufficiale, dunque: il Democratellum, legge elettorale che era un super proporzionale, studiato da Toninelli e votato in rete dagli iscritti, è stato completamente abbandonato. Una scelta non priva di conseguenze e che ha sollevato parecchi dubbi tra i parlamentari e anche nella base. Se ne è parlato anche ieri sera durante l'assemblea congiunta di deputati e senatori dove sono emerse tensioni molto forti sulla scelta di chi salirà al Colle per le consultazioni, un ruolo che avvantaggerebbe molto chi ambisce a fare il candidato premier. Nel 2013 ci andarono Grillo e i capigruppo. Stavolta chi sostituirà il leader? Lui, il capo politico del M5S, ha seguito l'assemblea volutamente da lontano dopo aver passato giorni interi al telefono per tenere uniti i parlamentari che sono già fortemente divisi sul tema della leadership. Su questo, entro fine anno, ha promesso che ci saranno decisioni importanti.

LA CHAT

Ma intanto nelle chat la tensione è fortissima: Roberto Fico ha messo in guardia dall'uomo solo al comando e dai "candidati naturali" mentre alcuni parlamentari hanno cercato di mettere in contrapposizione Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista con quest'ultimo che, quando spesso fiuta una slavina politica avvicinarsi, si è negato e ha deciso la strategia del silenzio senza rispondere ai colleghi. Al centro dello scontro le vicende tortuose di Roma e di Virginia Raggi, coperta politicamente dal ticket Di Maio e Di Battista ma anche l'inchiesta delle firme false a Palermo che hanno ricevuto un trattamento molto meno garantista di quello che è riuscito a strappare la sindaca della Capitale su Paola Muraro, il suo assessore all'Ambiente indagato come "semplice atto dovuto". Questa settimana Grillo non sarà a Roma, rimarrà a Genova dove tra pochi giorni tornerà al vecchio lavoro, a teatro con il suo spettacolo. Un modo per tenere lontane le risse politiche romane. Sul blog si è dipinto come molto distaccato: scrive che non ci sta a impersonare "il Grillo mannaro" e prende in prestito la scena finale di un film, dove il protagonista, Chance il giardiniere, diventa un guru politico mondiale per caso. Grillo ha deciso che l'Italicum, non essendo più agganciato alla riforma costituzionale, si è trasformato in una legge perfetta. Ma non tutti la pensano così.

Il primo a uscire allo scoperto è stato un deputato abruzzese, Andrea Colletti che riferendosi alla svolta sulla legge elettorale pubblicata dal blog di Grillo ha scritto: «Questo post non mi rappresenta». Il punto più dolente, non solo per Colletti, è la mancanza di discussione preventiva e l'abbandono, dopo averlo sostenuto del metodo proporzionale. «Vorrei una legge – ha scritto Colletti - che fosse rappresentativa, per quanto possibile, delle indicazioni degli elettori. Un proporzionale con delle correzioni è secondo me la modalità più giusta». Un attivista spiega lo stesso disorientamento: «Non abbiamo accettato una riforma Costituzionale inadeguata, perché accettare una legge elettorale pessima? I due pesi e due misure, non pagano». Non c'è la fretta di andare alle urne, insomma, perché a dirla tutta l'esito del referendum per i pentastellati è stato spiazzante. È un atteggiamento che registra anche Aldo Giannuli, professore universitario vicino al M5S e ai suoi vertici. In una intervista rilasciata a Reuters ha elencato tutti i punti deboli dei pentastellati: «Prima di tutto se crolla Renzi, crolla il miglior sponsor del M5S, perché chi ha votato magari Virginia Raggi a Roma pur di andare contro il premier ora ci penserà due volte. Per questo il M5S dovrebbe irrobustire la propria identità, con un pacchetto di proposte serie. Un'identità non si costruisce in due mesi, e finora non si è fatto».

Stefania Piras

LA RICHIESTA CHE I PENTASTELLATI FARANNO A MATTARELLA NON CAMBIA: ANDARE SUBITO ALLE ELEZIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

PARLA LUIGI ZANDA, CAPOGRUPPO DEM

«Matteo-bis fino al 2018»

di **Monica Guerzoni**

«Penso che la legislatura debba continuare fino alla sua naturale conclusione» del 2018, dice al *Corriere* il capogruppo pd al Senato Luigi Zanda.

L'intervista

ROMA Presidente Luigi Zanda, le è sembrato che in direzione Renzi fosse sereno?

«È un momento di tensione, comprensibilissima».

Il segretario del Pd è tornato indietro rispetto al governo di responsabilità nazionale?

«No, l'obiettivo è costruire un governo con quelle caratteristiche».

Chiedere che siano coinvolte tutte le forze politiche serve a farsi dire di no?

«Non dò questa lettura».

Per Mattarella votare ora è inconcepibile, concorda?

«Sì. La democrazia funziona se ha una buona legge elettorale e, nei sistemi bicamerali, se le leggi di Camera e Senato sono omogenee».

In Senato ci sarebbero i numeri per un Renzi bis?

«Il Senato ha votato la fiducia al governo con un'ampia maggioranza».

È un buon viatico per un nuovo incarico a Renzi?

«È la conferma che le sua dimissioni sono una conseguenza del referendum, non della mancanza di maggioranza».

Quale arma avete usato, lei e gli altri mediatori, per convincerlo ad aprire a un governo di responsabilità?

«Non c'è stato bisogno di fare grande lavoro di convincimento. Una crisi di governo deve essere indirizzata a verificare se esistono maggioranze e formule per proseguire la legislatura».

Esistono, secondo lei?

«La maggioranza va ricercata con l'obiettivo di proseguire fino alla naturale conclusione della legislatura».

Fino al 2018?

«Sì. Ma se non si trovano maggioranze, il voto è inevitabile».

Con un governo guidato da chi?

«Bisogna aspettare le consultazioni al Quirinale, ascoltare i gruppi e poi le valutazioni di Mattarella. Leggo continuamente ipotesi di nomi, ma sono tutte opinioni personali di chi le formula, senza nessuna base politica».

Padoan e Grasso non hanno fondamento politico?

«Nessun nome oggi ne ha».

Lei è ancora un franceschiniano, giusto?

«Ho sempre tenuto molto alla mia indipendenza».

Franceschini ha rotto con Renzi e si è alleato con Orlando, per fare uno il premier e l'altro il segretario del Pd?

«È la prima volta che lo sento».

Il Pd sta per esplodere?

«Non c'è un clima esplosivo, ma una condizione politica molto delicata, esito del referendum su una riforma approvata dagli organi del Pd e dal Parlamento, ma bocciata dal popolo».

Se tutto naufraga chi fa la scissione, Bersani o Renzi?

«In questa fase di grandissima frammentazione politica, l'unità del Pd è un valore primario. Io ho votato Sì e avrei naturalmente preferito che il partito fosse compatto sul Sì, ma ora non dò giudizi su chi ha scelto il No».

La riforma della Giustizia è destinata a saltare?

«Appena ci sarà il governo, riprenderà il suo iter al Senato. Ma per molti, molti anni la vittoria del No ci riconsegna un bicameralismo paritario, che avrà ripercussioni sulla qualità delle leggi. L'uso abnorme di decreti legge continuerà a rendersi necessario. Rimarrà intatta la conflittualità tra Stato e Regioni, non sono definitivamente abolite le Province e non viene cancellato il Cnel».

Ci riproverete?

«Nell'anno che resta non si può certo riformare la Costituzione, ma si può dare continuità alla politica del governo Renzi e della sua maggioranza. Il risanamento dell'economia, le riforme, il fisco, i diritti civili e la pressione sull'Europa, perché tenga conto del punto di vista dell'Italia».

Ci vuole Renzi, per fare le politiche di Renzi?

«È un ottimo presidente del Consiglio».

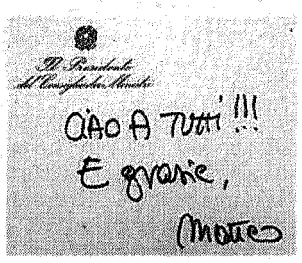
Maria Elena Boschi è l'altra grande sconfitta?

«È un elemento molto importante del governo e ha mostrato qualità politiche. Io penso che abbia un futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Pd c'è tensione ma l'unità è decisiva Le ipotesi Padoan o Grasso al momento non hanno fondamento

Il messaggio



Ieri in un tweet, il saluto di Matteo Renzi. Nella sua *Enews* ha scritto: «Si può perdere un referendum, non il buonumore».

Chi è

- Luigi Zanda, 74 anni, è capogruppo del Partito democratico al Senato
- Già segretario e portavoce di Francesco Cossiga (al ministero degli Interni e al Quirinale), ha guidato il comitato organizzatore del Giubileo del 2000
- Nel 2003 è stato eletto senatore per la prima volta con la Margherita. È stato successivamente confermato nel 2006 (con l'Ulivo), nel 2008 e nel 2013 (con il Pd)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2016
Pagina 4/5
Foglio 1

Speranza: "Io non ho festeggiato la sua sconfitta ma la Costituzione"

"Problema di stile? Quando parleremo gli dirò cosa penso Oggi niente polemiche, il Paese viene prima di tutto il resto"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Non siamo in emergenza: in Parlamento c'è una maggioranza politica che può dare stabilità all'Italia». La Direzione del Pd è finita da poco, Roberto Speranza, ex capogruppo e leader di un'area di minoranza del partito, se ne va senza farsi intercettare da taccuini e telecamere e anche da militanti del sì pronti a fischiare i «dissidenti». Il messaggio che ci tiene a trasmettere e ripete con convinzione è «il Paese prima di tutto».

Cosa significa, Speranza?

«In questo momento il Paese deve venire prima di ogni altra cosa; dopo faremo una discussione seria su cosa abbia voluto dirci il referendum. Ma questo è un passaggio chiave e il Pd deve dare una mano al presidente Mattarella a risolvere la crisi. Come si fa lo capiremo in queste ore».

Con un governo con tutti dentro come propone Renzi?

«Quello è un auspicio, poi bisogna vedere cosa accadrà. Ma questo è il lavoro del capo dello Stato: di sicuro noi dobbiamo dargli una mano».

Lei parla di un Pd che deve sostenere gli sforzi del capo dello Stato, ma Renzi invece dice che se non si riesce a fare un governo con tutti dentro, bisogna andare al voto.

«Noi abbiamo sempre detto che adesso c'è bisogno di una legge elettorale, non si può andare a votare subito».

Esiste l'ipotesi che venga reincaricato Renzi?

«Non lo so, non spetta a me dirlo».

E della crisi che si è aperta nel Pd quando ne parlate?

«Oggi non è il momento della polemica, ma poi ci saranno molte cose da discutere e analisi da fare. Dobbiamo capire quale messaggio ci abbia mandato il referendum. Non abbiamo fatto un'analisi dopo le Regionali, non l'abbiamo fatta dopo le amministrative, ora non ci si può più permettere di rinviare».

Intanto però ieri Renzi ha fatto solo comunicazioni evitando il dibattito...

«Renzi è venuto a dirci delle sue dimissioni e dell'apertura della crisi. Ci ha chiesto che il confronto fra noi, aspro, "molto duro" lo ha definito, avvenga più avanti: se si tratta di rinviare la discussione per mettere avanti il Paese, allora va bene».

Nel frattempo voi della minoranza cosa fate?

«Continuiamo a fare politica. Il 17 dicembre organizziamo una grande assemblea a Roma per ragionare su come ricominciare il lavoro, come cambiare il Pd».

Riferito a chi ha festeggiato per la caduta del governo, Renzi ha parafrasato Manzoni: chi non ha lo stile non se lo può dare. Ce l'aveva anche con lei?

«E' un argomento peregrino: quando si aprirà una discussione glielo diremo».

Cosa intende dire?

«Io ho votato no ma non ho festeggiato alla caduta del governo. Mi sono espresso su un impianto costituzionale, non ho votato su Matteo Renzi, che pensa che il mondo gli giri intorno. Si votava sulla Costituzione: se poi lui ha deciso di legarci le sue dimissioni, ha fatto una scelta autonoma. Nessuno gliel'ha chiesto».

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

17 dicembre
Fissata una grande assemblea «per ragionare su come ricominciare il lavoro e cambiare il Pd»

Il Pd ora deve dare una mano al presidente Mattarella a risolvere la crisi

Prima di tornare alle urne c'è bisogno di una nuova legge elettorale

Roberto Speranza
Ex capogruppo del Pd alla Camera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 14-12-2016
Pagina 60
Foglio 1

COPERTINA

«Forrest Gump, dimettiti anche dal Pd»

Invece di parlare con Alfano e Verdini, Renzi dovrebbe confrontarsi con chi ha un'altra idea del partito. Ma lui corre, corre, e non si guarda mai intorno, dice **Francesco Boccia**. E anche l'idea di elezioni anticipate è una fuga in avanti.

Matteo Renzi? Sembra Forrest Gump: corre, corre e ancora corre da solo, senza mai guardarsi intorno. Non si è fermato nemmeno dopo la sconfitta al referendum, ora tenta di scattare verso le elezioni anticipate esercitando sempre la stessa tecnica individuale: quella del machismo politico. Ma il Partito democratico è una comunità, non la casa di un single». La voce di Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, è tranquilla, non tradisce emozioni. Tuttavia, le parole che pronuncia con *Panorama* sono pesanti come macigni. E di sicuro entreranno nella carne viva del «suo» Pd, alle prese con la crisi apertasi dopo il voto del 4 dicembre.

Boccia, lei ha immediatamente chiesto le dimissioni di Renzi anche dalla segreteria del Pd. Qualche renziano va dicendo che lei è un eversivo.

La mia è soltanto una richiesta di buonsenso, che andrebbe accolta, appunto, con altrettanto buonsenso. Dopo le elezioni del 2013, Pier Luigi Bersani rese contendibile la leadership del partito perché si era chiuso un ciclo politico. Oggi il referendum ne chiude un altro, quello del Partito della nazione mascherato da Partito delle riforme. A Renzi chiedo di praticare la stessa coerenza di Bersani che, convocando il congresso, gli ha permesso di diventare segretario del Pd prima e presidente del Consiglio poi.

Lei sta chiedendo a Renzi di farsi da parte definitivamente?

No, se vorrà tentare di aprire un nuovo ciclo, potrà liberamente e nuovamente correre per la segreteria da semplice iscritto. Ma ha il dovere di confrontarsi da subito - il congresso potrebbe celebrarsi agevolmente entro l'aprile del 2017 - con chi, magari, invece di parlare esclusivamente con Angelino Alfano e Denis Verdini, punta ad aprire una nuova stagione a sinistra, a confrontarsi con l'associazionismo, il non profit, il civismo. Con chi, insomma, ha in mente un'altra idea di Pd.

Invece?

Invece Renzi, come se nulla fosse accaduto, vuol ancora decidere tutto lui: niente dimissioni, nessun congresso, neanche una nuova strategia politica. Per lui conta soltanto andare alle elezioni il prima possibile.

Lei è evidentemente contrario al voto.

Lo dico in premessa: per favore, evitiamo la solita semplificazione per la quale chi è contrario al voto è un incivile. L'Italia è in grande difficoltà, non c'è comparto che non soffra, anche per le falle provocate da talune riforme renziane. E comunque, pur tralasciando i grandi problemi generali, va prima fatta la legge elettorale. Con la più ampia maggioranza parlamentare possibile, sia chiaro.

Renzi pensa addirittura di far approvare alla sua maggioranza, da sola, una nuova legge elettorale.

Se è per questo, ha fatto approvare a maggioranza pure la sua riforma costituzionale. Si è visto come è finita.

Lei parla a viso aperto e molti dentro il Pd la pensano come lei. Però in genere se ne stanno sotto coperta, evitano accuratamente di esporsi.

Ecco, chiedo ai miei compagni di farsi avanti. Al limite che cosa può succedere? Che perdiamo il seggio? E vabbé, c'è vita anche fuori dal Parlamento. Soprattutto, l'esistenza a testa alta è una bella vita: si guarda il sole e non le punte delle scarpe. *(C.P.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imagoeconomica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 08-12-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

ROBERTO FORMIGONI

«Serve un nuovo governo politico con dentro FI»

ROCCO VAZZANA

Dopo aver votato No al referendum, Roberto Formigoni ieri non ha votato neanche la fiducia al governo sulla legge di Bilancio (piena di «mance elettorali», smarcandosi dal suo gruppo parlamentare: Ncd. E per risolvere la crisi di governo pensa a un «governo politico», allargato a Forza Italia.

Senatore, partiamo dalla fiducia sul Bilancio. Perché ha votato contro?

Per motivi di merito e di metodo. Di merito, perché il governo aveva preso l'impegno di completare la legge di Bilancio al Senato su certe materie e così non è stato. Andavano tolte una serie di mance elettorali introdotte da chi sperava di comprare il consenso degli italiani e andavano inseriti provvedimenti seri per la famiglia, per alcuni ordini professionali e una serie di misure sociali. Circola in ambienti governativi l'idea che si farà un decreto legge per rimediare a queste manchevolezze e proprio per questo arriviamo all'annotazione di metodo: non c'era nessun bisogno di votare oggi (ieri, *ndr*) la legge di Stabilità. Sarebbe bastato discutere un'altra settimana, introdurre gli emendamenti necessari e rimandare alla Camera il testo, ricorrendo a quel punto al voto di fiducia.

A cosa si riferisce quando parla di mance elettorali?

Tutta una serie di bonus che sono stati introdotti con evidenti scopi, non mi faccia dire altro.

Come mai si è schierato contro il suo gruppo parlamentare?

No, è un dissenso su questa materia specifica. E visto che il pericolo di elezioni immediate sembra essere scongiurato, la portata critica della mia posizione diminuisce perché si alleggerisce di questa preoccupazione.

Il pericolo elezioni immediate si allontana anche perché Ncd adesso propende per il prosieguo della legislatura con un nuovo governo politico. Cosa è cambiato?

Abbiamo fatto una direzione del partito in cui è venuta fuori una determinazione unanime: la nostra richiesta è un governo a forte guida politica che rivolga un appello a tutte le forze responsabili a partecipare.

Fino al 2018?

Noi chiediamo innanzitutto che si faccia questo governo, poi si vedrà.

Chi dovrebbe guidarlo?

L'indicazione spetta al partito di maggioranza relativa.

Potrebbe essere lo stesso Renzi?

Non escludo nessuno, basta che ci sia una guida politica, non istituzionale, né tecnica. Dopo di che, da un punto di vista di opportunità, sarebbe strano se Renzi, dopo aver promesso le dimissioni, si facesse reincaricare.

Padoan sarebbe un premier tecnico o politico per Ncd?

Poilitico. Così come Franceschini e Gentiloni, per citare i nomi che circolano. Mentre, con tutto il rispetto, i Presidenti del Senato e della Camera sarebbero premier istituzionali.

Un nuovo esecutivo con la vecchia maggioranza?

Auspichiamo che si allarghi per riscrivere la legge elettorale, affrontare le emergenze economiche, risolvere la crisi delle banche. Io spero che ci sia Forza Italia. Perché sono convinto che FI sia ancora un partito responsabile, e gli dovremo chiedere di partecipare al governo. Tenendo ovviamente conto delle loro esigenze, non gli si chiederà di fare i portatori d'acqua.

E che interesse avrebbe FI a partecipare a un governo di questo tipo?

Perché avrebbe diritto di esprimere la sua contrarietà per esempio a una presidenza Renzi, ponendo delle condizioni sul programma.

Se mai Berlusconi accettasse tornerebbe a essere il vostro alleato naturale?

Perché no. Se Forza Italia avesse il coraggio di tagliare con la destra lepenista e assumesse una posizione di centro del centrodestra, si troverebbe a essere parte essenziale di questo schieramento.

Per quale motivo FI dovrebbe abbandonare alleati con un peso elettorale maggiore del vostro?

Berlusconi deve decidere cosa vuol fare da grande. Se sceglie di andare con i lepenisti deve sapere che non avrà lui la leadership, se viene con noi il problema non si pone e si ritrova in una posizione naturale per il suo partito.

E se Berlusconi seguisse Salvini, Ncd con chi si alleerebbe?

Con tutte le forze del centro. Con una legge elettorale proporzionale noi correremo con le nostre bandiere. Dopo le elezioni, se nessuno avrà la maggioranza, discuteremo.

Un futuro di "larghe intese", come dicono i 5 stelle, dunque?

Questo odio per le intese non lo capisco. Noi abbiamo bisogno di un buon governo che faccia le cose di cui l'Italia ha bisogno e che abbia un consenso tendenzialmente maggioritario nel Paese.

Dall'Italicum al proporzionale puro, cosa è cambiato?

La mia valutazione è che questo referendum, con questa maggioranza netta e profonda, segna una cesura. In qualche modo pone fine alla Seconda Repubblica, così come il referendum di Segni pose fine alla Prima. Renzi ha perso perché si è illuso di rappresentare l'anticasta dopo tre anni da presidente del consiglio. Lui era il primo della casta, detentore del potere e rappresentante dell'establishment. C'è stata la rivolta degli esclusi dalla politica che negli ultimi vent'anni si è sempre più concentrata sul leader e su un gruppetto attorno a un leader: una minoranza nel Paese che diventava maggioranza in Parlamento grazie a una legge elettorale e imponeva il suo volere sugli altri. Per questo io sostengo un ritorno al proporzionale.

Crede che Ncd abbia sbagliato a seguire Renzi?

Sì, c'è stato un eccesso di identificazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

«Nuove regole elettorali e poi urne Il capo? Con primarie per legge»

Toti: ora la coalizione sia unita, il centrodestra è l'alternativa

L'intervista

di **Paola Di Caro**

ROMA Nessun appoggio a un nuovo governo, ma impegno per una legge elettorale condivisa e che consenta ai partiti e alle coalizioni di organizzarsi per dare «governabilità al Paese». Giovanni Toti, governatore della Liguria, non vede margini per un ingresso in un governo di scopo: «La maggioranza del Pd è piuttosto netta, pur con variopinti alleati, transfughi e trasformisti ha portato il Paese fin qui, e una bocciatura pur forte del referendum è irrilevante per gli equilibri parlamentari. Chi ha perso non se ne va dal campo offeso con il pallone. Se avesse vinto il Sì, il governo avrebbe tratto per intero il dividendo politico del voto. Difficile chiedere che ora debbano essere socializzate le perdite».

Ma Berlusconi è tentato da larghe intese?

«Non mi risulta proprio. Al vertice è stato netto: nessun coinvolgimento in un governo di fine legislatura e opposizione, certo responsabile, come abbiamo fatto fino ad oggi».

Dite no perché il centrodestra si spaccherebbe?

«Noi pensiamo agli italiani, e per chiarezza: questa legislatura è stata portata avanti per fare le riforme, dal 5 dicembre può considerarsi conclusa. Chi si è assunto la responsabilità di questa fine, si assuma anche quella dei titoli di coda».

Come deve muoversi il centrodestra?

«A noi spetta costruire l'alternativa per il Paese, e lavorare per proporre unitariamente al Parlamento una proposta di legge elettorale che intervenga rapidamente, da discutere con gli altri partiti, subito dopo la decisione della Consulta sull'Italicum. Penso a una legge che garantisca la rappresentanza del voto degli italiani e al contempo stabilità e governabilità, lasciando scegliere davvero agli elettori da chi essere governati».

Chi fa il leader?

«Prima di questo problema dovremmo porci quello dell'agenda politica che gli italiani ci hanno dettato: povertà, insicurezza della classe media, periferie, immigrazione, concorrenza, tutela del lavoro. Su questi temi il centrodestra deve rinnovare la propria offerta politica. Il nostro obiettivo, per me, dovrebbe essere raggiungere l'ottimo equilibrio che già stiamo sperimentando con successo in Liguria, Lombardia, Veneto. Il modello da offrire agli italiani c'è già».

Ma come si sceglie il candidato premier?

«Si vedrà anche in funzione della legge elettorale che ci sarà. È in discussione al Senato una legge sui partiti: potrebbe essere l'occasione per ragionare anche di primarie regolamentate per legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Giovanni Toti (*nella foto con il premier in tv durante la campagna elettorale*), 48 anni, Forza Italia, è presidente della Regione Liguria dall'11 giugno 2015

● Giornalista, entra a Mediaset nel 1996. Nel 2010 diventa direttore di *Studio Aperto* e nel 2012 anche del *Tg4*

● A maggio 2014 viene eletto eurodeputato di Forza Italia. Il 24 giugno 2014 Silvio Berlusconi lo nomina suo consigliere politico. L'anno dopo diventa governatore della Liguria

Nessun coinvolgimento in un governo di fine legislatura Perché questa legislatura è stata portata avanti per fare le riforme, dal 5 dicembre si può considerare conclusa

Con gli alleati dobbiamo porci il problema di rinnovare la propria offerta su povertà, insicurezza della classe media, periferie, immigrazione, concorrenza e tutela del lavoro


Referendum costituzionale FORZA ITALIA
Il no di Berlusconi (senza guerriglia)
«Nuove regole elettorali e poi urne Il capo? Con primarie per legge»
Arbiter

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista. Alessandro Di Battista: "Tornare subito al voto con la legge elettorale modificata dalla Consulta"

"Dal fisco ai migranti ecco il programma Sarà dura governare l'euro non funziona"

CONSTANZE REUSCHER

Alessandro Di Battista, 38 anni, è il più popolare dei 5 stelle. Dibba, questo il suo soprannome, è la popstar del movimento da quando è andato in giro per l'Italia in motocicletta a fare campagna per il No.

Signor Di Battista: si sente pronto a governare?

«Saranno i cittadini a deciderlo. Noi siamo pronti a candidarci e con maggiore determinazione rispetto al 2013».

Esistono delle correnti all'interno del movimento? Si parla spesso di pragmatici e ideologi.

«No. Il Movimento 5 stelle non ha correnti. Sono i media che lo dicono».

A proposito di voci, è vero che il M5S ha preso soldi da Putin?

«No, anche in questo caso si tratta di un'insinuazione dei media, per la precisione di due giornalisti. Li abbiamo querelati».

Il M5S è nato come movimento di protesta. Che ruolo ha oggi?

«Non siamo un movimento antipolitico, non siamo un partito di protesta».

Ma quello che fa il fondatore Beppe Grillo è protestare a gran voce...

«Dove sta la differenza tra chi vuole cambiare qualcosa e chi protesta contro le cose che non funzionano? E' incredibile: quando i cittadini votano per i potenti, allora è un voto di speranza. Se invece non votano come vorrebbero le elite politiche, si parla di voto di protesta».

Neanche l'ultima campagna la definirebbe di protesta?

«Era una campagna importantissima per i diritti costituzionali! Il 60 per cento degli italiani ha votato no. Le forze antipolitiche sono altre».

Vuole dire che i partiti sono forze antipolitiche?

«Hanno formulato una legge elettorale anticostituzionale, l'Italicum, e hanno bloccato il parlamento con una riforma che i cittadini hanno bocciato».

Ma non è lei che chiede di andare al voto subito, anche con questa legge elettorale?

«Non vogliamo discutere mesi e mesi con i partiti sulla legge elettorale. Vogliamo una versione di questa legge approvata dalla corte costituzionale, che auspichiamo arrivi in gennaio».

Quali interessi degli italiani sente di rappresentare, soprattutto in relazione all'esigenza di una crescita economica?

«Noi diamo la precedenza alle piccole e medie imprese. Intervenendo in questo ambito la ripresa è assicurata. L'imposizione fiscale deve diminuire. Servono istituti finanziari pubblici che consentano investimenti a favore di queste imprese e il reddito di cittadinanza».

Come finanziare tutto questo tenendo conto del debito pubblico?

«Con una seria lotta alla corruzione, che secondo le stime della Corte dei conti costa allo Stato 60 miliardi di euro l'anno. Variando i termini di prescrizione, che interrompono migliaia di processi. Ai politici corrotti va impedito di ricandidarsi. Tutto questo porta denaro nelle casse dello Stato: la corruzione triplica i costi delle opere pubbliche».

Nella corruzione fa rientrare anche l'evasione fiscale?

«Sì. E per evasione fiscale noi intendiamo i grandi evasori».

La lotta alla corruzione basta da sola?

«No, vogliamo anche aumentare di parecchio le tasse sul gioco d'azzardo, centralizzare la spesa statale, realizzare opere pubbliche funzionali, di dimensioni ridotte rispetto all'Expo o all'Alta Velocità. Vogliamo ridurre i costi della politica, gli stipendi di tutti i parlamentari, anche degli amministratori regionali».

Quali strategie propone per la crescita?

«Noi puntiamo sulla Green Economy: una svolta energetica a livello nazionale in direzione delle energie rinnovabili e della sostenibilità».

Mi riferivo ai settori economici.

«Puntiamo sull'enogastronomia, una nostra eccellenza, il nostro petrolio. In questo campo bisogna investire nella qualità, nelle start up, nelle piccole e medie imprese. Lo stesso vale per la cultura e il turismo. Noi lo abbiamo tra l'altro già fatto con il nostro sistema di microcredito, che finanziamo con una parte dei nostri stipendi da parlamentari. Grazie a questi crediti, 20 milioni di euro in tre anni, sono nate nuove imprese. Mancano le infrastrutture. Ho girato l'Italia in treno per fare campagna per il No e le ferrovie regionali sono in uno stato incivile».

A proposito di credito, qual è la sua posizione riguardo all'odierna crisi bancaria?

«Vogliamo una banca centrale che eserciti una vigilanza reale e non sia controllata dalle banche, come accade in Italia. Vogliamo la divisione tra banche di risparmio e banche d'affari».

L'Europa guarda con preoccupazione alle banche italiane ma anche voi suscitate ansie. Al parlamento europeo sedete a fianco di Nigel Farage...

«Se non si aderisce a un gruppo parlamentare non si ha accesso agli atti del parlamento europeo. Le nostre decisioni le prendiamo in piena autonomia. I nemici dell'Europa sono i tecnocrati».

Ha cambiato atteggiamento sull'euro?

«Euro e Europa non sono la stessa cosa. Noi vogliamo solo che siano gli italiani a decidere sulla moneta».

Ha calcolato le conseguenze dell'eventuale uscita dall'euro?

«Conosco bene quali sono le conseguenze dell'introduzione dell'euro, la perdita di potere d'acquisto, il calo delle retribuzioni, la riduzione della capacità di concorrenza delle imprese, il degrado sociale, la disoccupazione. Se l'Europa non vuole implodere deve accettare che non si può andare avanti così. Nel 2017 ci saranno elezioni importanti. In Francia probabilmente vinceranno i gollisti o Le Pen. In Germania la cancelliera ce la farà anche stavolta, ma i movimenti alternativi, chiamiamoli così, avanzano».

Avanzano quelli contrari alla politica di immigrazione della cancelliera. Qual è la vostra posizione sul tema delle migrazioni?

«Bisogna trovare soluzione ai grandi focolai di crisi internazionali, senza ricorrere alle bombe. I profughi con diritto di asilo devono essere accolti in Europa e distribuiti uniformemente in tutti i paesi membri. Chi è privo di diritto d'asilo in questo momento storico deve essere espulso. Il termine espulsione non deve essere ricondotto alla destra, alla sinistra, o alla xenofobia».

Che livello di trasparenza garantisce il sistema internet creato da Gianroberto Casaleggio?

«Non esiste un sistema di Casaleggio! Le votazioni sulla nostra piattaforma sono certificate da esperti indipendenti. Altrimenti andiamo tra gli elettori, siamo presenti nelle piazze».

Grillo si candida?

«No, non si candida».

Nei sondaggi lei è in buona posizione. Ma se non riuscisse a centrare rapidamente gli obiettivi, gli elettori le volteranno le spalle come a Renzi?

«Non abbiamo mai detto che sarà facile governare questo paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Se il voto diventa un rito cannibale

MASSIMO GIANNINI

UNA macabra "cerimonia cannibale" si consuma intorno al corpo stanco del Paese. La politica, terremotata dall'ordalia referendaria, divora se stessa. E precipita l'Italia in una crisi di governo che si fa sempre più indecifrabile. Renzi si dimette, la sinistra fagocita un altro dei suoi leader. Ma Renzi non esce di scena, come aveva promesso. Semmai rilancia: chiama tutti i partiti a un'impossibile "grande abbuffata", che non vedremo mai. E quindi si rilancia, forse per oggi, sicuramente per il futuro: solo io posso succedere a me stesso.

Se la direzione del Pd doveva chiarire cosa c'è dietro l'angolo, l'obiettivo è fallito. L'ex premier ha parlato da premier ancora in carica. Non una parola sulla disfatta referendaria, molte parole sulle cose fatte nei mille giorni e su quelle ancora da fare. La serena, equilibrata consapevolezza di domenica è durata lo spazio di una notte. Il "discorso della sconfitta" è già dimenticato, quasi che la sconfitta non sia mai esistita. Anzi il Pd, pare, sta conoscendo «un boom di iscrizioni». Se è stata indecorosa la festa della minoranza del partito, che in un impeto bertinottiano ha brindato alla caduta del "suo" governo, lo è altrettanto la festa di Renzi, che «alza i calici» non si sa bene a che cosa.

Questa è una crisi totalmente autoprodotta. Nata da un referendum che doveva purificarlo dal peccato originale (guidare un governo non eletto), e invece si è rivelato un perfetto suicidio politico. E complicata da un azzardo morale (imporre al Paese una legge elettorale valida solo per la Camera, nella fallace certezza che gli italiani avrebbero detto sì all'abolizione del Senato elettivo). Cosa propone Renzi per uscire dal vicolo cieco nel quale ha cacciato l'Italia? Due soluzioni, ugualmente impercorribili. La prima è il «governo di responsabilità», aperto a tutti i partiti che, insieme al Pd, devono assumersi la responsabilità di far uscire il Paese da questa impasse. In teoria, è una buona formula. Presuppone, appunto, la presa in carico dei problemi del Paese, che vengono prima dei destini dei leader, e la ricerca di soluzioni credibili e condivise, nell'interesse dei cittadini-elettori. Ma se diventa, in pratica, l'ennesimo "proiettile d'argento" sparato nel buio di una notte repubblicana in cui la politica tenta solo di salvare se stessa, senza preoccuparsi di salvare l'Italia, allora si trasforma nel suo contrario. Una proposta irresponsabile, perché palesemente impercorribile: il mucchio selvaggio, tutti dentro, dove in quel tutti ci dovrebbero essere anche i 5 Stelle, notoriamente indisponibili a qualunque "contaminazione". Dunque a cosa servirebbe, se non a essere respinta dal Quirinale?

C'è solo un'altra possibilità: che "governo di responsabilità", in realtà, significhi "Grande Coalizione" con Berlusconi. L'ipotesi è improbabile: per quello che vale, il Cavaliere si è già chiamato fuori. Ma soprattutto è inaccettabile: dopo aver tuonato da un anno contro gli inciuci, Renzi non può riproporre un Nazareno 4.0, senza perdere la faccia e la dignità.

La seconda proposta non è meno impercorribile. Perché questa crisi sconta una doppia anomalia: non nasce da una caduta della maggioranza, e non prevede la possibilità di scioglimento immediato delle Camere (come sostiene Mattarella, è realmente «inconcepibile» votare con due sistemi elettorali diversi tra i due rami del Parlamento, pena il passaggio dalla confusione di oggi al caos di domani). Dunque Renzi dice: non abbiamo paura di niente e di nessuno, se qualcuno vuole votare subito dopo la sentenza della Consulta sull'Italicum, fissata il 24 gennaio, noi siamo pronti. Ma la sentenza della Corte non sarà "auto-applicativa", quindi servirà comunque tempo per recepirne i contenuti in una legge. Votare "sotto la neve", come si diceva ai tempi della crisi berlusconiana, sarà impossibile.

E allora cosa ha in testa Renzi? Lui lo esclude, ma forse è un reincarico, con la stessa maggioranza di oggi. O per portare il Paese al voto anticipato in primavera, ma dalla poltrona di Palazzo Chigi, gestendo gli «importanti appuntamenti internazionali» che fanno brillare gli occhi al premier uscente. O per arrivare addirittura alla fine della legislatura del 2018, se ci sono le condizioni. Uno scenario che non ha molte più *chance* di essere attuato. Se non al prezzo di altre rotture. Una rottura con il suo partito, perché la minoranza non glielo consentirebbe. Una rottura con se stesso, perché il Renzi rottamatore, ultrarapido e ultramoderno, capace di rompere le vecchie liturgie e gli antichi compromessi, tornerebbe in campo con un "bis" doroteo da Prima Repubblica, degno di un Forlani qualsiasi.

Tutto è nelle mani del Capo dello Stato. Nella "cerimonia cannibale" della politica c'è di tutto. Spirito di vendetta e istinto di conservazione. Quello che manca, clamorosamente, è ciò che serve ed è utile al Paese. L'esito del referendum poteva stupire solo chi, troppo impegnato nello *storytelling* dei giorni felici, in questi tre anni non ha mai voluto guardare la faccia triste dell'Italia. Quel mare di No che ha travolto il governo nasce per una buona metà da un disagio sociale profondo e sempre negato. Ma per un'altra metà nasce dal rifiuto di una brutta riforma costituzionale. Il messaggio che quei 17 milioni di italiani hanno mandato, con il rifiuto di un "Senato non elettivo", è chiaro: ci siamo, vogliamo decidere noi chi ci deve rappresentare. La risposta a questa domanda di partecipazione non può essere il quarto governo non eletto, che dura fino alla scadenza naturale della legislatura. Bisogna ridare al popolo ciò che il popolo chiede: il diritto di scegliere. Al più presto. Questo non è populismo. È Costituzione.

Ma come ha scritto Mario Calabresi, le elezioni non possono diventare un salto nel buio. O peggio ancora una roulette russa. Quindi una legge elettorale serve, e serve un governo "di scopo", sostenuto dalla maggioranza di oggi, o da chi ci sta. Non c'è da aspettare il nuovo Consultellum, o rieditare il vecchio Italicum. Volendo, c'è a disposizione un sistema eccellente, maggioritario, che ha già funzionato in modo egregio quando l'Italia usciva dalle secche di Tangentopoli, nel 1993. Si chiama Mattarellum, dal nome dell'attuale presidente della Repubblica. Basta una legge di una riga, per farlo rivivere. Basta una settimana di lavori parlamentari, per approvarlo. Poi torniamo pure alle urne. Ma finalmente "sereni". Senza pistole puntate sulla tempia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GLI STRAPPI DA EVITARE

di **Massimo Franco**

Le dimissioni formali di Matteo Renzi vanno salutate come un atto di responsabilità. Tirarla per le lunghe dopo la sconfitta al referendum del 4 dicembre avrebbe gettato un'ombra sulla sincerità del suo passo indietro; e probabilmente irritato un'opinione pubblica che si è espressa con nettezza contro le riforme istituzionali. Da oggi, la crisi passa nelle mani del presidente della Repubblica. Ma non si può pensare di scaricare sulle sue spalle il peso di una situazione nata da un'analisi superficiale della società italiana e dei suoi umori più profondi; e della quale l'origine ma anche buona parte della soluzione rimanda ai tormenti del Pd.

Ormai è chiaro che la legislatura è agli sgoccioli. E sarebbe bene andare alle elezioni. Il problema è farlo senza precostituire le premesse di un'Italia ingovernabile: per capirsi, senza perpetuare le risse della campagna referendaria, quasi le elezioni politiche fossero il semplice prolungamento dello scontro degli ultimi mesi. Tra voto presto, auspicabile, e voto affrettato, da evitare a tutti i costi, esiste una differenza sostanziale. Il primo arriverebbe dopo avere raffreddato le tensioni tra i partiti; cercato di riconciliare il Paese; e approvato una riforma elettorale che tenga conto delle indicazioni della Corte costituzionale e armonizzi il sistema alla Camera e al Senato.

Il secondo avverrebbe sull'onda di una lettura emotiva e strumentale del referendum. Porterebbe alle urne un Paese più spaccato che mai. E soprattutto riconsegnerebbe un Parlamento a rischio di illegittimità, plasmato da una campagna elettorale dominata dai revanscismi e da una sorta di condanna al populismo di tutti. Tra l'altro, al Pd sarebbe difficile spiegare che si debbono sciogliere subito le Camere, quando ieri la manovra finanziaria ha ricevuto al Senato una larga fiducia. Dire che non esiste più la maggioranza è qualcosa che l'opinione pubblica faticherebbe a capire. Il passo indietro di Renzi ha valore se è un gesto di disponibilità a facilitare la soluzione della crisi.

Può essere lui a guidare la coda della legislatura, se lo ritiene. O può essere un altro esponente del Pd indicato dal premier uscente, se non se la sente di tornare sui suoi passi dopo avere annunciato che se ne andava perché era stato battuto dal responso popolare. Quello che il Paese e il capo dello Stato non capirebbero, sarebbe la tentazione di Renzi di mettersi di traverso. E cioè rifiutarsi di assumere la responsabilità di un nuovo incarico, troppo in contraddizione con quanto ha dichiarato la sera del 4 dicembre; e al tempo stesso impedire che qualunque altro candidato entri a Palazzo Chigi in questa legislatura. L'enfasi con la quale il segretario del Pd rivendica e esalta i voti ricevuti, quasi fossero l'emblema di una «sconfitta vittoriosa», fa pensare che esiti a prendere atto della nuova situazione. Ma su un punto Renzi va compreso. Teme che sostenere da solo il peso di un governo di fine legislatura comporti un logoramento potenzialmente fatale per il suo partito. Per questo invoca una responsabilità anche degli altri, pur sapendo che sarà molto difficile coinvolgerli. Lamenta di avere pagato il prezzo della solitudine, senza però chiedersi quanto l'abbia lui stesso alimentata intorno al Pd.

Forse, abbassando i toni e le pretese, contribuirebbe a svelenire un'atmosfera impregnata ancora dai veleni referendari e dalle accuse di arroganza. E probabilmente avrebbe maggiori possibilità di succedere a se stesso, per guidare l'Italia alle elezioni nella primavera del 2017 o, se la situazione lo richiedesse, alla fine naturale della legislatura nel 2018. Il modo migliore per abbassare la febbre della quale Movimento 5 Stelle e Lega sono i principali interpreti e beneficiari, non sono accelerazioni e strappi successivi. È il recupero di un rapporto forte, credibile, con l'Italia profonda e con l'Europa.

Dopo una sconfitta così bruciante, l'antidoto migliore per recuperare la spinta perduta è l'umiltà: insieme a un raccordo stretto con il Quirinale di Sergio Mattarella, che Renzi ha contribuito in modo decisivo a eleggere. Incrinare i rapporti col capo dello Stato per tentare di imporre un voto affrettato sarebbe l'ultimo regalo a Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Mattarella, tre ipotesi per la crisi

Butterfly incanta. 15 minuti di applausi


IN EUROPA NON PAGANO LE POSIZIONI SOLITARIE

La settimana bianca a bordo delle nostre vetture con gomme invernali

MERCEDES VITO 9 POSTI

OPEL MOKKA X 4x4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 di **Lina Palmerini**

La partita a scacchi sul voto anticipato

Il leader Pd: «Daremo una mano al Capo dello Stato» Nella delegazione per le consultazioni non ci sarà il premier uscente ma Guerini e i due capigruppo di Camera e Senato Rosato e Zanda

L'obiettivo di Renzi è "controllare" la data del voto. Che lui vuole in primavera. Sa che è impossibile senza riformare la legge elettorale ma teme che un nuovo governo gli sfili dalle mani il pallino. Si apre una partita a scacchi dall'esito non scontato soprattutto con il Pd che lui deve tenere compatto. Decisivo sarà il rapporto con il Colle.

La prima giornata di consultazioni al Quirinale si aprirà con una serie di posizioni più tattiche che sostanziali. Alla direzione del Pd di ieri ha parlato solo Renzi e ha messo sul tavolo la posizione di "ingresso" del partito: un nuovo Governo istituzionale con tutti oppure il voto dopo che la Consulta si sarà pronunciata sull'Italicum. È chiaro che è solo l'inizio della partita. Un modo per mostrare che le opposizioni vogliono le elezioni e che nessuno accetterà di sostenere un Esecutivo allargato. I 5 Stelle, la Lega, hanno già chiamato la piazza, puntano l'indice sui parlamentari che aspettano settembre per incassare la pensione che si matura solo dopo 4 anni e sei mesi di legislatura. Insomma, la pressione esterna ed interna per andare a votare è già molto forte. E questa forza Renzi la vuole usare a suo vantaggio per non perdere il pallino della crisi. E soprattutto per poter determinare la data del voto che lui vuole sia in primavera.

Il suo istinto gli dice che se perde il treno e se la legislatura arriva al 2018, con un Governo politico senza di lui, la sua battaglia è finita. A quel punto il Pd si riorganizzerà contando sul fatto che un nuovo sistema elettorale proporzionale non necessita più di leadership competitive. Questo scenario è quello che teme, è il suo nemico. E dunque lo combatte. Ma per sostenere la battaglia ha bisogno che il partito sia unito con lui. E la condizione imprescindibile è il rapporto con il Colle.

In poche parole, Renzi non si può permettere le frizioni avute nei giorni scorsi con il Quirinale. Non può fare forzature perché nella scelta tra lui e Mattarella, nel Pd, prevale il richiamo verso un profilo istituzionale e verso soluzioni più ponderate e non le avventure di un voto a febbraio di cui aveva parlato nelle prime ore della crisi. E infatti, ieri, c'è stata una sua parziale marcia indietro. Al Colle ha ritrovato un clima disteso con il capo dello Stato, ha sanato gli equivoci, si è mostrato più aperto all'ipotesi di un governo di scopo per fare una nuova legge elettorale e guidato da un nome di suo gradimento.

Fin qui siamo ai suoi calcoli di leader che, tra tutti gli scenari, continua a preferire quello di restare in sella ed essere lui a gestire il Governo dimissionario fino alla legge elettorale. Si vedrà. Le carte ancora coperte sono - però - quelle delle correnti del Pd. Man mano che le consultazioni andranno avanti saranno svelate ma più Renzi terrà forte l'interlocuzione con il Colle più eserciterà la sua leadership nel partito. Tra l'altro ieri nel suo discorso in direzione ha sostenuto l'alleanza lanciata da Giuliano Pisapia: un passaggio voluto per indicare uno schema politico che parla a quell'area di sinistra del Pd. E soprattutto un avvertimento alla minoranza per dire che una sinistra alternativa a quella di Bersani c'è: è la sinistra del "sì" di Pisapia e Zedda. La partita è appena cominciata.

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini www.ilsole24ore.com**

1.019

I giorni di Matteo Renzi da premier
Il Governo giurò il 22febbraio 2014


Il Sole 24 ORE

Mps, Ue chiede alla Boe una proroga fino a gennaio per l'aumento di capitale

Approvata la manovra, Renzi si dimette


La crisi di governo

La partita a scacchi di Renzi sul voto e il ruolo del Colle per tenere unito il Pd

Il Pd stoppa il governo di legislatura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE

Quanto conta la voce dei cittadini

STEFANO RODOTÀ

UN TERREMOTO ha colpito domenica il sistema politico italiano. Ne ha sbriciolato il vertice, come dimostrano le immediate e inevitabili dimissioni del Presidente del Consiglio, e la conseguente crisi di governo. Ha bloccato il tentativo di impadronirsi della dimensione costituzionale facendola diventare affare di parte. Non ha certificato la sconfitta di una persona, ma il fallimento di un progetto politico.

Questo progetto manifestava una forzatura evidente, e pericolosa, perché negava sostanzialmente la dimensione costituzionale come terreno comune di confronto, non riducibile alle esigenze della mera attualità politica. La risposta popolare, affidata a un No che ha assunto dimensioni inattese, impone ora di considerare il modo in cui si intrecciano democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Una nuova legge elettorale, di conseguenza, non dovrebbe soltanto assicurare la governabilità sulla quale tanto si insiste, ma garantire anche quella rappresentatività che la Corte costituzionale, nel giudicare illegittimo il Porcellum, ha individuato come necessario principio di riferimento.

Intanto, dal mondo sindacale, con particolare convinzione, arrivano indicazioni importanti, affidate a scelte impegnative e, in più di un caso, innovative. È stata imboccata con determinazione la strada dell'intervento diretto dei cittadini. La Cgil ha raccolto più di tre milioni di firme su temi di particolare rilievo, che già occupano un posto importante nella discussione pubblica. Si tratta della cancellazione di norme del cosiddetto *Jobs Act* – quelle riguardanti i voucher, divenuti sempre più strumento del precariato; la disciplina delle forme di reintegro nei casi di licenziamenti illegittimi, dopo l'abrogazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori; e le norme sulla responsabilità solidale nei contratti di appalto. L'anno prossimo ci porterà dunque una stagione in cui la voce dei cittadini si farà sentire con particolare intensità.

Questa novità deve essere seriamente considerata perché conferisce una ulteriore, forte legittimazione all'istituto del referendum, divenuto ormai sempre più centrale nell'intero processo istituzionale. Una dinamica, questa, che esige certamente una continua riflessione critica, ma che tuttavia non può poi tradursi in una diffidenza che spinga a non dare il giusto rilievo a quelli che sono sempre più spesso rilevanti dati di realtà. E non può divenire l'occasione o il pretesto per non misurarsi fino in fondo con le trasformazioni che già il nostro sistema ha conosciuto proprio per effetto del moltiplicarsi delle occasioni in cui la decisione finale contempla un diretto protagonismo dei cittadini. Il fatto che il più grande sindacato italiano abbia deciso di affidarsi al referendum per dar seguito concreto a sue iniziative assai impegnative rappresenta una innovazione significativa per il processo istituzionale nel suo complesso. La stessa eventuale sottolineatura di possibili rischi o effetti negativi è parte di una corretta analisi realistica, che tuttavia non può giustificare disinteresse o addirittura rifiuto di una novità così rilevante. Si deve piuttosto considerare il fatto che la prossima stagione politica sarà accompagnata da strategie nuove dei diversi soggetti sociali e, quindi, dalla messa a punto di forme politiche coerenti con questi cambiamenti. Il sindacato si sta muovendo con modalità che inducono a ritenere che intende riprendere quel ruolo in largo senso istituzionale che gli era stato lungamente congeniale e che si era venuto indebolendo, o addirittura perdendo, in una stagione che ha visto la dichiarata ostilità del governo verso i corpi intermedi fino a escludere la legittimità stessa della loro consultazione. Si sta operando una continua e progressiva modifica delle condizioni che rendono possibile le stesse forme dell'azione collettiva e le loro modalità. Una eventuale disattenzione sindacale per questi mutamenti avrebbe come effetto una perdita di peso e di evidenza del sindacato stesso.

Diventa in questo modo chiaro che non si può perseguire una artificiosa separazione tra l'insieme del sistema e le sue diverse componenti, isolando e privilegiando solo, o quasi esclusivamente, quelle in cui si esprime direttamente la funzione di governo. La presenza sindacale, in particolare, contribuisce a riportare l'attenzione sul merito delle questioni e a liberare almeno in parte la fondamentale materia costituzionale dall'impronta personalistica che ne ha finora marcato persino eccessivamente la discussione. Nessuna politica sociale può assumere consistenza in un contesto in cui unico, o comunque principale, riferimento rimanga il solo governo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Quirinale, ipotesi Renzi bis

Vola Butterfly nel deserto dei politici


Quando la cultura ci fa belli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Meno tasse, più diritti

Andrea Romano

Mille giorni di Matteo Renzi a Palazzo Chigi, mille giorni di governo a guida Pd. Ieri si è chiusa una fase non breve della nostra vita nazionale e politica alla quale dobbiamo guardare - prima che domani se ne apra un'altra dagli esiti del tutto incerti - con l'orgoglio di un partito che ha voluto e saputo imprimere il proprio segno sull'Italia. «Lasciamo un Paese con meno tasse e più diritti», ha affermato tra l'altro Renzi ieri alla Direzione del Pd prima di consegnare le proprie dimissioni al Presidente della Repubblica. Non era scontato che accadesse: il governo Renzi è nato ed ha lavorato, ricordiamolo ancora una volta, all'interno dei limiti imposti da una legislatura che si era aperta senza un chiaro vincitore e da una maggioranza che è sempre rimasta di forma e sostanza coalizionale. Eppure si è voluto, innanzitutto da parte del Pd, seguire una direzione che guardasse alle principali debolezze della nostra comunità. In primo luogo la fragilità provocata da una crisi economica di inaudita gravità, che aveva stroncato i nostri indici occupazionali e di produttività e tolto ossigeno a consumatori e imprese. E accanto a quella, la storica debolezza che l'Italia esibisce nel campo dei diritti civili e nella protezione dei più deboli. Su questi due binari Renzi e la sua squadra di governo hanno lavorato tenendo insieme riforme economiche e riforme civili, secondo uno spartito che può rappresentare una traccia fondamentale anche per il futuro che attende il Partito democratico nell'incerta e nuova stagione. Perché un grande partito di sinistra che sceglie di governare abbassando la pressione fiscale - sul lavoro e sulla produzione - rappresenta una novità per la nostra tradizione politica che sarebbe bene non disperdere tanto facilmente, considerando che la malattia italiana continua ad essere anche quella di un eccessivo livello di tassazione. Così come dovremmo tenerci stretta quell'attenzione ai nuovi diritti e alle nuove tutele (sulle coppie di fatto e sulle famiglie con disabili, tra l'altro) che ha permesso al nostro Paese di iniziare a colmare una distanza dall'Europa che si era fatta imbarazzante. Mentre da oggi la parola passa ai partiti e alla regia del Quirinale, c'è un lavoro che dovremo proseguire e completare per rendere l'Italia una nazione più giusta e competitiva. E da qui, e dunque dalle cose fatte e dalla direzione che abbiamo seguito, il Pd dovrà ripartire.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

«O tutti insieme o si vota»

«Riunisco la sinistra»: la mossa Pisapia spiazza Bassini, Vendola e Bersani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il partito del voto ha una sola carta per stanare il partito della graticola

Sostituire l'Italicum con il Consultellum senza aspettare i tempi della Corte. Lodo Foglio per le consultazioni

Sì o no? C'è un modo pratico, sicuro e immediato per risolvere un rompicapo quasi impossibile che riguarda la grande domanda che sarà al centro delle consultazioni che partiranno oggi al Quirinale. Il punto è semplice e lineare ma bisogna muoversi per tempo: come si fa ad andare alle elezioni senza rimanere ostaggi di un partito subdolo e trasversale (il TTV, tutto tranne il voto) che con la scusa del voler trovare a tutti i costi un nuovo governo "che possa scrivere una nuova legge elettorale" vuole solo ed esclusivamente evitare le elezioni, pronunciando il più possibile una legislatura ormai morta e chiaramente delegittimata dal plebiscito popolare dello scorso 4 dicembre? Detto in altre parole, forse più semplici: il fronte del voto come può ribaltare il tavolo giocando in contropiede con il partito del TTV e dribblando il tentativo della Consulta di scongiurare lo scioglimento immediato delle Camere attraverso lo slittamento a fine gennaio della sentenza sulla costituzionalità dell'Italicum? Una possibilità c'è, è coerente con il messaggio veicolato al referendum dal fronte del No e, per di più, è una carta a prova di costituzionalità. Chiamatelo se volete Lodo Foglio e per capirlo è sufficiente rispondere a un'altra domanda: c'è un modo di andare a votare subito senza aspettare la formazione di un governetto o di un Renzi bis senza dover aspettare i tempi dettati dalla Corte costituzionale, che solo il 24 gennaio spiegherà come dovrà essere cambiata l'attuale legge in vigore alla Camera? Sì, utilizzando subito una legge elettorale sulla quale la Corte costituzionale ha già messo il suo bollino il 13 gennaio del 2014. E' il famoso Consultellum, il sistema elettorale ultra proporzionale che ha sostituito sia alla Camera sia al Senato la legge Calderoli. In quell'occasione, con la sentenza numero 1/2014, la Corte costituzionale delineò due sistemi elettorali. Senato scelse un proporzionale puro con preferenza unica, soglia di sbarramento al 20 per cento per le coalizioni su base regionale, soglia dell'8 per cento se si corre da soli, soglia del 3 per cento per i partiti che fanno parte di ciascuna coalizione. Alla Camera delineò uno schema speculare, con un proporzionale puro, preferenza unica, soglia di sbarramento per le coalizioni fissata al 10 per cento e soglia di sbarramento per ciascuna lista all'interno delle coalizioni fissata al 2 per cento. Il Consultellum al Senato è sempre stato in vigore, in quanto la legge elettorale approvata da questo Parlamento (l'Italicum) era tarata su un sistema costituzionale senza il voto al Senato. Il Consultellum alla Camera ha smesso di essere in vigore il primo luglio del 2016 ed è stato sostituito dalla legge elettorale che il 24 gennaio sarà messa sulla graticola dalla Corte costituzionale. L'istituzionalmente corretto prevede che non si possa presentare una nuova riforma elettorale prima che la Consulta si esprima su quella vecchia, e seguendo questo ragionamento è scontato che debba partire presto un nuovo governo, capace di accompagnare la legislatura al bivio del 24 gennaio. Ma senza voler mancare di rispetto ai signori altissimi ed eccellentissimi della Corte Costituzionale c'è una soluzione facile per far sì che il governo dei giudici si limiti a dire non quando dobbiamo votare ma cosa dobbiamo votare: sostituire all'istante l'Italicum presentando in Parlamento la legge elettorale disegnata dalla Consulta alla Camera nel gennaio 2014. La velocità per l'approvazione della legge non dovrebbe essere un problema se è vero, come ha argomentato nel corso della campagna elettorale ogni sostenitore del fronte del No, che il bicameralismo perfetto funziona benissimo e quando si vuole le leggi le si approva in un lampo. I nostalgici del maggioritario potrebbero dire che un sistema proporzionale è orrendo, è il male assoluto e sarebbe un ritorno vergognoso all'Italia della Prima Repubblica e forse potrebbero aver ragione. Se non fosse che il messaggio esplicito arrivato dal voto del 4 dicembre è che la maggioranza degli elettori del nostro paese ha detto No al modello elettorale dei sindaci (il famoso "combinato disposto") e che un proporzionale puro, senza premio di maggioranza, è esattamente quello che ci vuole per rappresentare degnamente l'Italia che ha detto No. Non serve un Renzi bis, un governo Gentiloni, un governo Franceschini o un governo Padoan per approvare una nuova legge elettorale. La legge elettorale c'è, è già pronta, è già vidimata e può essere portata in Parlamento in qualsiasi momento anche in presenza di un governo dimissionario. Se il partito del voto vuole votare davvero – vale per Renzi ma vale anche per tutti gli altri, da Salvini a Grillo passando per Berlusconi – non ha altra scelta che puntare su questa carta. E presentare in Aula quella legge, subito, potrebbe essere un modo anche per capire chi fa parte davvero del partito del voto e chi invece sogna un governo graticola che punti semplicemente a uccidere ogni progetto riformista e limitarsi a campare per un po'. Voto subito: volendo si può.


IL FOGLIO

NON SI SOSPENDE LA DEMOCRAZIA

Il partito del voto ha una sola carta per stanare il partito della graticola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GRASSO TRA I CANDIDATI

Se il giustiziere di Berlusconi può fare il premier di garanzia

di **Stefano Zurlo**

Doveva essere l'arbitro. Il garante di una partita complicata che applicava le regole del diritto sul campo della politica. Pietro Grasso sciolse i nodi della storia e i grumi della cronaca nel modo più facile: si accese come un semaforo che conosce solo un colore, il rosso. Silvio Berlusconi doveva decadere e decadde. Un pulsante da schiacciare, niente (...)

(...) di più. Il presidente del Senato brandiva la Severino come la Bibbia dall'alto della sua poltrona, imbottita di codici e codicilli. Il resto, il contesto, la ferita che si apriva nel timbrare la norma, non contava e non contò. Pochi mesi, pochissimi, fra l'estate e l'autunno di tre anni fa, per sbrigare la pratica e togliere di mezzo il Cavaliere. Tutte le questioni sollevate, sul crinale nebbioso fra sentimento popolare e volontà del legislatore, furono respinte senza se e senza ma. Da più parti, anche da autorevoli e raffinati giuristi di sinistra, si sottolineavano le possibili forzature in atto, a cominciare dall'applicazione retroattiva della Severino. Tema divisivo e controverso, per più di un tecnico una camicia di forza inaccettabile. Ma il Senato con la bava alla bocca correva e il Grasso furioso correva ancora di più, fra le proteste e le eccezioni della minoranza di centrodestra. Una pausa, una riflessione, uno stop per valutare, soppesare, consultare: l'arbitro aveva fretta di spedire in tribuna il giocatore più pregiato degli ultimi vent'anni. Un ritmo forsennato, da marcia militare, per accelerare l'espulsione. E semaforo rosso a tutte le richieste di qualunque tipo: aprire sulla retroattività sarebbe stato un tradimento della sua purezza, così apprezzata dai duri e puri della galassia grillina. No e ancora no, persino al tentativo di procedere all'esecuzione con il voto segreto, come si usa a Palazzo Madama per vicende personali, dunque delicatissime. No pure alla pausa, invocata nelle more del rimpallo in Cassazione della pena accessoria: «Non possiamo liquidare vent'anni di storia - aveva spiegato il leader centrista Pier Ferdinando Casini - come un evento criminale».

Invece Grasso spinse fuori dal sacro perimetro il Cavaliere come un prodotto scaduto, fra gli applausi di una parte e le ire dell'altra. Nessuna sintesi, nemmeno un sussulto, solo un'applicazione formalmente corretta e notarile del compito assegnatogli.

Berlusconi fu allontanato dall'emiciclo che a lungo aveva dominato e non per via popolare. Oggi lo stesso Grasso potrebbe bussare dalle parti di Arcore, accreditandosi come premier di garanzia, in equilibrio fra istanze e spinte diverse. Una metamorfosi spettacolare: per carità, il presente non è mai la fotocopia del passato, ma gli spartiti fin qui eseguiti hanno solo incupito il Paese senza riscattarne lo spirito.

Stefano Zurlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

E Mattarella si arrabatta

Con il referendum Renzi ha perso un po' di lucidità

di **VITTORIO FELTRI**

Renzi ha perso il referendum costituzionale e si è dovuto dimettere perché lo aveva promesso qualora gli fosse andata male. Su questo non ci piove. Chi teme che egli non sloggi da Palazzo Chigi o è in malafede o accecato dall'odio. Che in politica è un sentimento deplorevole. Ma è pur vero che il premier uscente è e rimane fino a prova contraria il segretario del Pd, pertanto è tenuto a occuparsi seriamente della propria successione in quanto la linea del partito di maggioranza relativa dipende ancora da lui. Renzi non può dire che il prossimo governo dovrà essere sostenuto da tutti oppure sarà necessario andare subito a votare. La tesi non sta in piedi. Infatti gli esecutivi sono obbligati ad avere la fiducia della maggioranza, ma la Costituzione non specifica da quali partiti debba essere composta. L'importante è che ci sia una maggioranza tale da garantire un minimo di stabilità. Teoricamente essa potrebbe contare anche sul Movimento 5 stelle. Insomma Mattarella deve incaricare un premier e questi, se accetta l'incarico, si darà da fare per ottenere il 50 e rotti per cento dei voti utili allo scopo di sopravvivere.

Lo stesso Renzi non è abilitato a pretendere immediate elezioni anticipate per un semplice motivo: al momento manca una legge elettorale omogenea per la Camera e per il Senato. Ha ragione Mattarella a volerla a ogni costo. Il quale Mattarella prima di sciogliere il Parlamento è costretto a fare qualsiasi tentativo per scongiurare il ricorso alle urne. Ogni altra soluzione (...) (...) suggerita da questo o quel leader o è realistica o non è degna di essere presa in considerazione. Ecco perché noi di *Libero* non diamo retta alle chiacchiere che circolano nei corridoi del Palazzo. Preferiamo camminare coi piedi di piombo.

Ieri abbiamo indicato Grasso, presidente del Senato, quale probabile nuovo premier solo perché il capo dello Stato ha puntato su di lui e non su altri. Staremo a vedere.

L'unica certezza è che non si andrà ai seggi entro breve termine per le questioni sopra esposte: la mancanza di un sistema elettorale che garantisca la governabilità nei due rami del Parlamento, che si regge sul bicameralismo paritario, dato che le riforme renziane sono state bocciate dal popolo italiano.

L'affermazione dei No al referendum ha esaltato molta gente, ma i problemi del Paese non si sono risolti per magia. Anzi, è saltato il tappo ed essi si ripresentano oggi nella stessa gravità che avevano ieri, con l'aggiunta di una grana: non abbiamo più un governo nel vero senso della parola che tenti di affrontarli e urge allestirne un altro in attesa che lorsignori si degnino di varare la sospirata legge elettorale, in assenza della quale non si va da nessuna parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

Caos politico dopo il No

Tutto fermo, devono litigare

Generale senza più esercito

Che paura Silvio: ricoverato ancora


il premier con la valigia

sono troppo impegnati a litigare

IL COLLE SI ARRABATTA

Con Mattarella dialogo fra sordi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

FERMATE L'AZZARDO

IL RISCHIO DI UN PAESE SOTTO RICATTO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Secondo Matteo Renzi, e ahinoi la maggior parte della stampa e del cosiddetto establishment, la bocciatura della riforma costituzionale avrebbe spinto l'Italia sull'orlo del baratro. C'era chi preconizzava lo spread alle stelle e l'indice azionario alle stalle. Invece niente di tutto ciò è successo. Anzi. Le Borse mondiali si sono dimostrate indifferenti alle sorti della legge Boschi e altrettanto ha fatto lo spread. Indici su, tassi dei titoli di Stato giù. La finanza ha dimostrato di gradire il no.

Neppure l'annuncio delle dimissioni del governo, la minaccia di nuove elezioni, il pericolo di una campagna elettorale lunga mesi o forse più sono riuscite a spaventare i mercati.

Se ne conclude che qui gli unici a essere terrorizzati da quel che sarebbe potuto accadere erano lo stesso Renzi e il suo entourage, i quali, come spiega in nostro Giacomo Amadori, a breve potrebbero trovarsi senza stipendio e con la necessità di cercarsi un lavoro. Il primo che deve darsi da fare urgentemente per una soluzione della situazione che si è venuta a creare con il voto del 4 dicembre è dunque il presidente del Consiglio pro tempore, il quale lasciando Palazzo Chigi, dovrebbe (...) farsi assumere dal Partito democratico, attribuendosi un salario come segretario. Un posto di lavoro che però è più precario di certi contratti a termine, perché entro il 2017 il Pd dovrebbe tenere il congresso e la minoranza già affila i coltelli. Senza dire che le lame le preparano anche dentro la maggioranza, ovvero tra i sostenitori del premier. O meglio: ex premier, visto che ieri Matteo Renzi si è recato al Quirinale rassegnando le dimissioni.

Forse il problema di come il Rottamatore rottamato sbarcherà il lunario nei prossimi mesi potrà apparirvi secondario. Con tutti i guai che ha l'Italia la questione centrale non sono certo lo stipendio e il futuro dell'ex presidente del Consiglio, ma semmai lo stipendio e il futuro che un pezzo di Paese non ha e non avrà a breve. Un disoccupato in più non cambierà le statistiche dell'Istat sui senza lavoro.

Tuttavia, il problema di che cosa farà Renzi dopo aver fatto le valigie e abbandonato Palazzo Chigi è tutt'altro che secondario, perché dalla sua ricollocazione dipendono gli esiti della crisi in cui la sconfitta al referendum ci ha precipitato. L'ex capo del governo, infatti, sembra voler legare i propri destini a quelli del Paese, senza porsi troppi problemi di ordine istituzionale ed etico: la sua carriera prima di tutto.

Sono bastate infatti 24 ore per capire che l'accorato addio pronunciato a Palazzo Chigi subito dopo la diffusione dei risultati del plebiscito («Volevo tagliare le poltrone, invece la poltrona che salta è la mia») era solo un inganno dietro al quale il premier sconfitto meditava il rilancio. E ora, dopo tre giorni, la preoccupazione di quali saranno le sue mosse, fino a dove vorrà spingersi allo scopo di trovare un paracadute, per sé e per i suoi fedelissimi, comincia a farsi largo.

Se ne è fatto interprete ieri il *Corriere della Sera*. In un commento di Massimo Franco, che fin dal suo incipit tradiva lo sconcerto di fronte a una evoluzione della crisi che non era prevista: «La tentazione del Pd di scaricare sul Paese la sua disfatta referendaria comincia ad affiorare in maniera preoccupante». E la chiusa non era da meno: parlando dell'idea balzana di intestarsi il 40 per cento dei voti pro riforma costituzionale, il commento si concludeva con le seguenti frasi: «È il segno di un errore di analisi sulla società italiana che qualcuno dovrà correggere, prima o poi. Non tanto per il futuro del Pd, ma di un'Italia in credito con chi le ha già fatto perdere tempo prezioso».

E se Franco non fosse stato sufficientemente chiaro, il quotidiano di via Solferino ci ha aggiunto un editoriale di Antonio Polito, da sempre sensibile al fascino del Quirinale. Il succo è il seguente: Renzi è responsabile di un avventurismo politico che ci ha trascinato nel pantano, senza una legge elettorale e senza un governo, dunque ora faciliti una soluzione e non la complichi. Certo, sia Franco che Polito sono giornalisti, mica leader politici, ma diciamo che se il *Corriere* schiera le sue penne migliori per dare l'altolà al Pd e all'uscente presidente del Consiglio non lo fa a caso, ma perché ha avvertito il pericolo di ciò che il Signor-me-ne-vado-ma-anche-no sta facendo rischiare al Paese. Messa da parte la retorica del «Noi non staremo a galleggiare», «Siamo qui per cambiare il Paese», «Se perdo lascio la politica», Renzi si gioca il tutto per tutto pur di non andare a casa. È una battaglia spregiudicata e cinica, che Mattarella e le forze politiche devono fermare. Polito titola il suo fondo «L'azzardo e le regole». Bene: si fermi l'azzardo e si ripristino le regole. Ne abbiamo bisogno. Questa non può essere una Repubblica fondata sul ricatto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

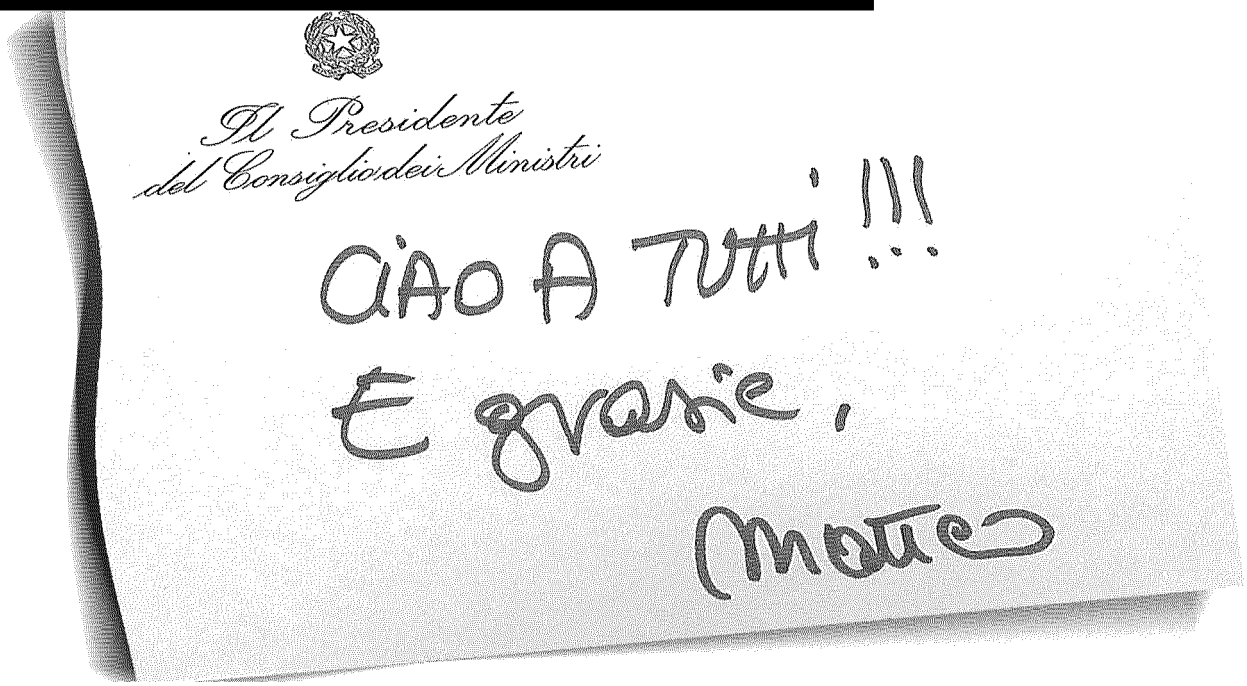
IL TEMPO

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il suicidio politico di un ex vincente

Luigi Bisignani

Il premier si dimette, oggi al via le consultazioni Mille ipotesi: dal Renzi bis al voto fino a Gentiloni



di **Luigi Bisignani**

Caro direttore, non siamo davanti a una crisi ma (forse) a un suicidio politico. Matteo Renzi è andato avanti per mesi cercando di carpire il consenso di tutti per perpetuare se stesso senza riuscire a capire le esigenze reali dei cittadini e tagliandosi le gambe da solo. Si lamenta che i giovani non l'hanno votato ma non coglie che i millennials piuttosto che i bonus vogliono un leader che comprenda i loro bisogni. Ha pensato di convincere invadendo le tv ma ha ottenuto il risultato contrario. Si è fatto consigliare da un americano abituato ad algoritmi e big data che in Italia non funzionano. E se con un colpo di genio domenica, con Agnese accanto, aveva fatto un grande discorso, dopo otto ore è ritornato la solita scheggia impazzita, cominciando a fare di tutto con Mattarella per tenersi la scena e magari ottenere un nuovo incarico, nonostante gli impegni solenni di ritirarsi a vita privata. Ha finito per distruggere il Pd, all'interno del quale in maniera bulgara ha impedito il dibattito, e cercato anche di mettere in un angolo Forza Italia e Berlusconi. Ma è possibile che un leader su cui in tanti ancora sperano perda così velocemente il controllo di se stesso? Con il rischio di consegnare il Paese a Lega e Cinque Stelle che stanno giustamente pensando di mettersi insieme e provare a cambiare davvero l'Italia. Anche perché mai come ora quelli che la «élite» chiama sprezzantemente i populisti sono vincenti. E un pugno di nomine da fare in primavera non bastano per giocarsi una reputazione.


IL TEMPO
L'Antica Roma batte cassa
Il suicidio politico di un ex vincente
Pure le multe annullate ai calciatori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 14-12-2016
Pagina 42/43
Foglio 1

COPERTINA/EDITORIALE

Fermate le mattane di Matteo

di Giorgio Mulè

Dopo le piroette da capogiro post referendarie di Matteo Renzi, ho a lungo cercato una citazione che potesse sinteticamente dipingere un premier che prima giura solennemente in caso di sconfitta di andare a casa e smettere di fare politica salvo poi rimangiarsi tutto e rimanere incollato alla poltrona una volta finito rovinosamente al tappeto per ko popolare. Bene, questa citazione non l'ho trovata. Perché Otto von Bismarck con il suo «non si dicono mai tante bugie quante se ne dicono prima delle elezioni» è riduttivo visto il tasso elevatissimo delle menzogne pronunciate dal premier in tempi normali; perché l'adagio di Charles de Gaulle sul «politico che non crede mai in quello che dice e quando viene preso alla lettera rimane sempre molto sorpreso» non si attaglia a un uomo che non sa dove stia di casa l'autocritica. Stavo per rifugiarmi in George Bernard Shaw con un lapidario «lui non sa nulla e pensa di sapere tutto: tutto ciò fa pensare chiaramente a una carriera politica», ma è fuori tempo essendo il nostro onnisciente e già lanciatissimo.

A oggi Matteo Renzi si conferma, molto banalmente e mi scuso per la povertà di linguaggio, un imbroglione. Non sa perdere, questa è la verità. Nel suo delirio di onnipotenza ha prefigurarato scenari da irresponsabile pur di non lasciare la tolda di comando e in 48 ore ha cambiato idea con la velocità di un centometrista: elezioni sì...elezioni no...elezioni forse; mi dimetto da premier...anzi no...magari sì; lascio la segreteria del partito...macché rimango). Alla disperata ricerca di una valida ragione per non sloggiare è arrivato ad annettere il totale dei voti del Sì (il 40,9 per cento) a se stesso pur sapendo di dire una corbelleria inventata, ovviamente, per andare contro ciò che egli stesso aveva ripetuto fino alla noia prima del voto per blandire i cittadini e cioè: non pensate di andare a votare per me ma solo per riformare la Costituzione ed è per questo che mi appello a tutti gli elettori soprattutto quelli di centrodestra. L'ennesima capriola. La verità è semplice: in barba agli endorsement e alle mancette, alle riforme strombazzate e alla minaccia di apocalisse (altro che crolli in Borsa...) gli ha voltato le spalle l'Italia dei disoccupati e degli imprenditori (rispettivamente con il 72 e il 76 per cento di No), degli studenti (58 per cento) e degli insegnanti (66), degli operai (66) e dei liberi professionisti (62).

A fronte di un risultato intellegibile anche da un bambino, Renzi ha dimostrato di non aver nulla del carattere dello statista e tutto dell'avventurista. Sull'altare dell'ambizione personale è disposto a sacrificare il futuro del Paese. C'è solo un uomo che può fermare questi disegni penosi ed è il presidente della Repubblica, il garante delle regole. Per questo, ora più che mai, è Sergio Mattarella, alla luce del verdetto popolare inequivocabile, a dover difendere e marcare il territorio costituzionale preservandolo da tentazioni di scorribande barbare in capo all'ex sindaco di Firenze. Un numero elevatissimo di italiani ha risposto alla chiamata della fiducia invocata da Renzi: quasi il 60 per cento gli ha detto No. Non c'è alchimia politica da sperimentare: un governo istituzionale guidi la transizione verso nuove elezioni dopo aver risolto il pasticcio della legge elettorale imposta dal premier e finita sotto schiaffo alla Consulta. Ci sono priorità per l'Italia che impongono di sbrigarsi e rimediare ai disastri consumati in questo già troppo lungo inverno renziano. In questo numero di *Panorama* ne elenchiamo sei da pagina 44, con soluzioni annesse. Perché, ora più che mai, è davvero giunta l'ora di cambiare verso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

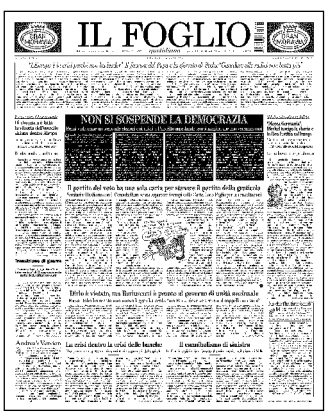
NON SI SOSPENDE LA DEMOCRAZIA

Renzi vada come un treno alle elezioni o si rifugi a Palo Alto aspettando tempi migliori che non verranno mai

Quando sento riparlare di regole metto mano alla pistola. Il referendum ha sancito l'insofferenza della maggioranza degli elettori italiani verso il cambiamento delle regole e la loro semplificazione. Va bene. Il governo Renzi ne è uscito delegittimato in un punto strategico del suo programma. Ma il referendum non dice nulla sull'esercizio della sovranità popolare e i partiti che lo hanno vinto non sono in grado di costituire un governo alternativo a quello che si è dimesso. Però, ecco, dopo aver bocciato il cambiamento delle regole ora vogliono tornare al vecchissimo gioco delle regole: governicchi, ribaltoni, mezze misure estranee a ogni logica tranne che a quella strettamente legata alla storia della Prima Repubblica, rinvio delle elezioni politiche a data da destinarsi dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, magari dopo il G7 e altre bellurie. E' un coro di establishment, orchestrato dai soliti bonzi della stampa di regime che si appropria indecorosamente, in nome della vecchia Repubblica parlamentare e di un "ordinato percorso verso le elezioni", del diritto di sospendere l'unica regola che conta: quella dell'autogoverno mediante elezioni politiche. Questo tipo che scrive queste righe si ritroverà di nuovo solo, come nel 2012 quando cadde il governo Berlusconi, a pensare e dire che bisogna votare sotto la neve. Con la differenza che allora l'Italia era devastata da una grave crisi recessiva, e il patto tra Berlusconi e i suoi avversari per varare un governo tecnocratico d'emergenza un qualche senso da stato d'eccezione ce l'aveva, cosa sulla quale riflettemmo con un minimo di serietà (tienimi-da-conto-Monti) essendo stati soli nel chiedere il rispetto della regola aurea dell'autogoverno politico (se non c'è un governo, si vota per farne un altro), mentre adesso la Borsa vola, le banche sono nella solita condizione complicata ma che non sarà curata da nessun rinvio, e l'Italia è in ripresa, altro che macerie. Con la differenza che l'obiettivo delle manovre d'emergenza per evitare il dovuto, le elezioni subito, non è un gigantesco Berlusconi alla fine della sua parabola storica ma lo sradicamento definitivo di un Renzi che, a certe condizioni, può chiedere di riprendere il cammino del processo politico riformista appena avviato con una nuova generazione politica.

Renzi e il Pd possono decidere di dare il via a un nuovo balletto delle regole, sacrificando tre anni di governo riformista che solo un depresso cronico come Bersani può descrivere come un ammasso di macerie, ma il risultato della restaurazione, una piccola, miserabile restaurazione, è già scritto: paese senza leader, partito e quel che resta della famosa sinistra ancora più in pezzi, immobilismo economico e sociale, riabilitazione completa del Cnel e nuova avanzata di Grillo e dei suoi superdementi, per i quali alla fine costringeranno a votare anche un gentiluomo anziano come me. Renzi vada come un treno alle elezioni con la sacrosanta legge elettorale che c'è oppure si rifugi a Cupertino o a Palo Alto, California, aspettando tempi migliori che non verranno mai.

DI GIULIANO FERRARA


IL FOGLIO

NON SI SOSPENDE LA DEMOCRAZIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 08-12-2016
Pagina 15
Foglio 1

No!

Referendum

Non ci sarà nessun «rompete le righe»

A CURA DEL COMITATO PER IL NO

Straordinario il risultato nel referendum del 4 dicembre che ha bocciato la deformazione della Costituzione proposta dalla Renzi-Boschi e insieme ha reso inservibile la legge elettorale ipermaggioritaria per la Camera (Italicum), per di più in attesa del giudizio della Corte costituzionale.

Il primo grande risultato è l'affluenza al voto. Hanno votato i 2/3 degli aventi diritto, in controtendenza con le recenti consultazioni, confermando che gli elettori, quando sanno di poter contribuire a decidere, partecipano e votano. Grazie alle elettrici e agli elettori italiani per questa prova di maturità e di impegno.

Per di più questo conferma che la Costituzione non è affatto lontana dall'interesse dei cittadini, che invece si sono dimostrati ben consapevoli della sua importanza a garanzia della convivenza civile, della qualità della nostra democrazia, dell'attuazione effettiva di diritti fondamentali (lavoro, salute, istruzione, ecc.) in essa ben descritti e per la cui attuazione occorrono assetto istituzionale e modalità decisionali coerenti con gli obiettivi.

Chi pensava che aumentando il numero dei votanti avrebbe vinto il Sì ha sbagliato i suoi conti.

Non abbiamo mai creduto a questa predizione. Abbiamo sempre chiesto anzitutto agli elettori di andare a votare, perché riteniamo che il voto sia una prova di maturità e di democrazia e nella convinzione che convincere astenuti ed indecisi a votare è in sé un contributo importante alla partecipazione democratica. Questo lo rivendichiamo con orgoglio.

Il voto non lascia dubbi, il No ha stravinto. Dal 4 dicembre scorso chiunque proporrà modifiche della Costituzione dovrà prestare grande attenzione alla loro coerenza; in futuro dovranno essere sottoposte agli elettori solo proposte chiare, senza gli imbrogli della deformazione Renzi-Boschi.

Ora occorre continuare con la vigilanza sul rispetto dell'esito del voto e non solo. Rivendichiamo il diritto di Comitati come il nostro, che sono rappresentativi dei cittadini e da essi partecipati, di essere ascoltati e messi in condizione di fare circolare le proprie opinioni. Mentre tuttora è in atto un tentativo mediatico strumentale di ignorare i Comitati di cittadini, di schiacciare il No sui partiti, perfino quando la loro presenza è stata irrilevante o tardiva nella campagna referendaria.

È una lettura del referendum e della vittoria del No sbagliata, che ignora il grande ruolo non solo dei Comitati ma anche dell'Anpi, della Cgil e dell'Arci.

Per questo faremo sentire in tutti i modi possibili la nostra opinione sul futuro della legge elettorale, che deve essere di svolta rispetto non solo al porcellum ma anche all'Italicum.

La nuova legge elettorale deve avere questi capisaldi: rispetto dei principi fondamentali della Costituzione, scelta degli eletti da parte degli elettori, voto uguale per tutti i cittadini e quindi senza premi di maggioranza tali da contraddire il principio di parità. Una legge elettorale coerente per Camera e Senato deve essere approvata rapidamente dal parlamento, che si deve assumere la responsabilità politica di consentire alle italiane e agli italiani di andare a votare appena possibile, per dare vita ad una rappresentanza parlamentare rinnovata e credibile.

Per approfondire questo ed altri aspetti e definire il progetto di rilancio dell'attività dei comitati nelle nuove condizioni create dal risultato del voto, i direttivi del Comitato per il No e quello contro l'Italicum sono convocati il 14 dicembre alle 10, cui seguirà a metà gennaio 2017 l'assemblea nazionale dei comitati.

Non ci sarà nessun rompete le righe: la richiesta corale che viene dai territori è di proseguire e siamo intenzionati ad accettare questa sfida.


Al Referendum, quantità e libertà del voto. Per rabbia o con speranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ipotesi di un governo che arrivi all'estate Lunedì Mattarella sceglie

Il capo dello Stato vuole chiudere presto. E resta in campo Renzi L'orizzonte è di sei-sette mesi, difficile concludere la legislatura

di **Marzio Breda**

Al primo giorno di consultazioni, Sergio Mattarella mette a verbale nel suo diario della crisi la solita rosa di ipotesi (in attesa di risposte e senza grandi varianti) e un solo punto fermo, che può magari sembrare minimalista ma non è invece secondario. Cioè i tempi di vita di un nuovo governo, per il quale sta verificando che è sempre più difficile scommettere su una proiezione oltre i sei, sette mesi.

Ecco la provvisoria base di partenza di cui dispone, dopo la resa di Matteo Renzi, nella ricerca di soluzioni avviata ieri con il rito dei colloqui al Quirinale. Da diversi contatti informali ai faccia a faccia con i presidenti di Palazzo Madama, Pietro Grasso, e di Montecitorio, Laura Boldrini, oltre che con l'«emerito» Napolitano, l'idea ormai maturata nello studio del capo dello Stato è che nessuno crede davvero che da questo passaggio possa nascere un governo con un orizzonte esteso fino alla scadenza naturale della legislatura, nel 2018. Un limite cui si starebbe rassegnando anche lo stesso Mattarella (per quanto il Colle non può mai battezzare esecutivi a scadenza, perché sarebbero incostituzionali), dando per scontato che nessun premier che si senta in corsa per qualcosa si intesterebbe in autunno la manovra finanziaria lacrime e sangue da più parti indicata come inevitabile.

Basterà, questa prospettiva «breve» e non logorante, a Renzi? Sarà sufficiente a convincerlo a restare a Palazzo Chigi, reincaricato, secondo la principale opzione su cui si concentra il capo dello Stato? È ancora presto per dirlo. Al Quirinale, l'altra sera, si è mostrato con l'aria di uno che vuole sparire per un po'. Forse per metabolizzare la sconfitta o, più probabilmente, per preparare uno strategico rientro in scena quando verrà il momento del voto. Ma è chiaro che la pausa non può trascinarsi granché. Di qui a sabato, dovrà invece preparare risposte in grado di sciogliere le «riserve» di Mattarella per mettere in sicurezza il Paese con un nuovo governo.

Dovrà insomma dire se intende accettare un mandato-bis, con la limitata missione di armonizzare la legge elettorale di Camera e Senato (cosa fattibile anche in tempi rapidi) e rendere «possibili» le urne come richiesto dal presidente della Repubblica. Oppure indicare un nome diverso (i più gettonati restano Padoan e Gentiloni) per guidare uno stesso governo «di scopo» nella cornice della medesima maggioranza di adesso, e in questo caso — è ovvio — la sua scelta dipende dal calcolo di ciò che più gli conviene per il proprio personale rilancio e dal grado di fiducia che è disposto ad accordare all'uno o all'altro dei suoi candidati.

In queste ore convulse di trattative, mediazioni e sospetti incrociati, la crisi rischia di complicarsi. Sarà forse anche per questo che, mentre langue l'ipotesi dell'esecutivo «di responsabilità nazionale» vagheggiata da Renzi, le consultazioni al Quirinale procedono a ritmo sostenuto. Tra oggi e domani Mattarella chiuderà i colloqui politici. Poi, dopo una domenica di riflessione, lunedì tirerà le fila. Obiettivo: chiudere il cerchio senza i traccheggiamenti e le meline da Prima Repubblica che alcuni boatos gli attribuiscono in via preventiva e abusiva. La sua intenzione è di affidare subito al nuovo premier (nella speranza che possa rappresentare l'Italia già al Consiglio europeo del 15 dicembre) un mandato pieno con un impegno mirato su due fronti: la costruzione di una legge elettorale compatibile per Camera e Senato e misure urgenti per le emergenze sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La crisi

Rinvio alle Camere pressing su Renzi Il Colle: tempi stretti

▶Ora si profilano due maggioranze: sul governo e sulla legge elettorale

▶Smentite le ipotesi antipremier e le voci di asse con Franceschini

IL RETROSCENA

ROMA Il «governo di tutti» si consumerà tra oggi e domani perché nessun partito d'opposizione aderirà alla proposta fatta da Renzi, durante la direzione del Pd, di sostenere insieme un esecutivo istituzionale che porti la legislatura a conclusione. Negli appunti del Quirinale resterà invece annotata, e sottolineata, la disponibilità dei vari partiti a sedersi a un tavolo che metta mano a una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato.

TAVOLO

L'argomento sta particolarmente a cuore a Sergio Mattarella. Meno alle forze politiche che, prese dalla smania elettorale e dimentiche della paralisi istituzionale seguita alle elezioni del 2013, ufficialmente invocano solo le elezioni e rifiutano una trattativa che potrebbe arrivare ben oltre l'estate prossima. Al di là delle dichiarazioni, è però molto probabile che i ragionamenti del capo dello Stato facciano breccia in alcuni partiti e un primo riscontro si avrà nelle prese di posizione dei capi-delegazione dopo i loro colloqui con il presidente della Repubblica. E' probabile che a Mattarella, che intende stringere i tempi della crisi, sarà molto difficile portare a quel tavolo il M5S (malgrado le aperture di Di Maio), come anche la Lega e FdI. Più facile che sia Forza Italia il partito più importante a darsi disponibile alla trattativa. A Silvio Berlusconi, che ha attestato il suo partito sul «no» al governo col Pd, non dispiacerebbe affatto che la legislatura possa andare avanti e magari concludersi, come previsto, nel 2018. Sarebbe quindi disposto a comporre l'altra maggioranza, quella che dovrà decidere sulla legge elettorale. In questo modo le urne potrebbero arrivare dopo l'eventuale la sentenza della sua riabilitazione, ma soprattutto dopo una legge elettorale - la più proporzionale possibile per il Cavaliere - che renda complicata la vittoria del M5S, partito che l'ex premier vede come fumo negli occhi.

Per Berlusconi il governo «deve andare avanti». Come e con chi non interessa al leader azzurro e Paolo Romani, capogruppo azzurro al Senato, lo dice chiaramente, smentendo anche che ci sia in corso una trattativa con Dario Franceschini che tanto irrita l'ex sindaco di Firenze. «Non saremo noi a togliere al Pd le castagne dal fuoco - sostiene Romani - e non c'è nessuna possibilità che FI entri in un governo guidato da Franceschini o da chiunque altro». I boatos di Transatlantico che parlano di un asse privilegiato tra Mattarella e Franceschini hanno irritato ieri il Quirinale secondo il quale «è del tutto sbagliato pensare che possa esserci una soluzione ostile al premier». Risolti, sia dal lato del Colle che di FI, i sospetti di Renzi per possibili manovre in corso, si comprende come Forza Italia non condizioni la partecipazione al tavolo delle trattative sulla legge elettorale all'inquilino che siederà a palazzo Chigi e che quindi tocca a Renzi decidere se restare o meno.

Da domani sera il cerino è pertanto destinato a tornare al Pd e al suo segretario. Renzi oggi rientrerà a palazzo Chigi e ufficialmente resta convinto di non poterci restare se non per guidare un governo dimissionario in attesa della sentenza della Consulta del 24 gennaio. Ipotesi che però il Quirinale ha già respinto ritenendo questo un periodo troppo lungo durante il quale il governo dovrà invece occuparsi di problemi - a cominciare dalla situazione delle banche - che debbono essere affrontati da un esecutivo nel pieno dei suoi poteri. Toccherà quindi a Renzi, in qualità di segretario del Pd, decidere cosa fare. Se confermare le dimissioni e passare la mano al ministro Paolo Gentiloni, le cui quotazioni sono in salita, o al ministro Piercarlo Padoan. Oppure se restare al suo posto accettando che il presidente della Repubblica lo rimandi alle Camere. Quest'ultima ipotesi sembra prendere quota perché eviterebbe la nascita di un altro governo e verrebbe letta dallo stesso Renzi come un «sacrificio» che è destinato a sopportare «il peso dell'irresponsabilità delle forze politiche» e «solo» in attesa che non si concretizzi in Parlamento una nuova legge elettorale.

Per il premier dimissionario non si tratta di una scelta da poco. Rimanere a palazzo Chigi dopo le dimissioni della notte del referendum gli attirerebbe gli strali delle opposizioni e di un pezzo del partito. Renziani e franceschiniani sono invece convinti che alla lunga pagherebbe il gesto di responsabilità, «per non gettare il Paese nel caos ora e dopo le elezioni». Di fatto il governo resterebbe nella forma attuale, non ci sarebbe, cioè, il bis né le ipotesi del governo tecnico-istituzionale o del governo Gentiloni o Padoan. E verrebbe anche neutralizzata l'ultima carta in mano al Colle. Ovvero affidare al presidente del Senato Grasso il compito di formare un governo che poi andrebbe alle Camere per sfarsi sfiduciare rendendo di fatto Parlamento e forze politiche responsabili di mandare il Paese allo sbando.

EUROPA

La soluzione del rinvio alle Camere non fa fare salti di gioia a Renzi ma piace al Quirinale. Per verificare la fattibilità di questo percorso occorrerà quindi attendere che si esaurisca l'ipotesi del governo di tutti. A quel punto, a seguito di un nuovo colloquio con il Capo dello Stato, Renzi convocherà la direzione del partito per farsi dare il via libera al rinvio del governo in Parlamento o indicare un suo possibile successore e partire per il Consiglio europeo di Bruxelles del 15 che così sarebbe il suo ultimo appuntamento internazionale.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Primo giorno di consultazioni, Mattarella vuol stringere i tempi. Prende piede l'idea di un governo a guida dem

Crisi, Renzi sotto assedio nel Pd

Patto Franceschini-Bersani-Orlando, scatta la tenaglia. La Bce proroga a tutto il 2017 gli aiuti

* **Il dopo Renzi.** Ieri prima giornata di consultazioni al Quirinale con Mattarella che vuole stringere i tempi della crisi. Il premier dimissionario si ritrova sotto assedio nel Pd stretto nella tenaglia Franceschini-Bersani-Orlando.

* **La Bce.** Draghi dà una stretta agli acquisti di titoli ma li prolunga per tutto il 2017. Le Borse salgono, Milano chiude a +1,6%, lo spread resta stabile e l'euro scivola a poca distanza dagli 1,06 dollari.

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Lui, nel primo giorno da presidente dimissionario, ha cercato di sublimare l'onta dell'addio, interpretando il ruolo del politico lontano dal Palazzo e facendo vita di famiglia nella sua Pontassieve. Ma il Renzi bravo papà è soltanto una parte della realtà: mai come in queste ore la «fronda» dentro il Pd sta provando a diventare maggioritaria e mai come in queste ore il presidente dimissionario - che sente la tempesta in arrivo - sta brigando per provare a pilotare la crisi di governo verso l'esito più gradito. Renzi è interessato ad un governo che spiani la strada verso l'obiettivo che lo interessa di più: essere il candidato premier del Pd in vista delle prossime elezioni politiche.

Ma Renzi deve fare i conti con un Capo dello Stato che intende svolgere senza interferenze il suo ruolo. Renzi lo ha capito e infatti, da Pontassieve, ci tiene a far sapere: «Col Quirinale c'è un patto di ferro». Ma deve fare i conti soprattutto con la novità che temeva e della quale lui stesso non ha ancora tutte le coordinate: è in atto un autentico terremoto all'interno del Pd. Un terremoto destinato a ridisegnare la geografia del partito. Per effetto di una doppia novità. La prima: una parte della maggioranza «renziana» - la corrente di Dario Franceschini e quella del Guardasigilli Andrea Orlando - ha fatto un passo di lato, rompendo politicamente con il segretario-presidente. Rottura significativa perché le due correnti hanno una forte presenza nei gruppi parlamentari, tanto è vero che sono «franceschiniani» entrambi i capigruppo, quello dei deputati Ettore Rosato e quello dei senatori Luigi Zanda

Ma la seconda novità è la più corposa, la più pericolosa per Renzi: il duo Franceschini-Orlando ha stabilito in queste ore un patto di consultazione con la minoranza che fa capo a Pier Luigi Bersani e anche, ecco l'ultima sorpresa, con Massimo D'Alema, molto attivo nella cucitura. Una sorpresa perché da anni ormai le due maggiori personalità della sinistra Pd, Bersani e D'Alema, avevano rotto politicamente. Certo, è presto per capire se il nuovo asse di centro-sinistra abbia i numeri per mettere in minoranza il leader. Per il momento, non all'interno della Direzione del Pd, che infatti Renzi ha voluto in seduta permanente, elevandola così a organo deliberante durante la crisi di governo. Più incerta la situazione nei gruppi parlamentari. La corrente di Franceschini (che raggruppa in prevalenza ex popolari, ma anche personalità ex ds come Piero Fassino e la ministra Roberta Pinotti) conta su una novantina di deputati (su 301), ai quali vanno aggiunti i deputati vicino ad Orlando (una quindicina) e quelli delle minoranze, venticinque. Si arriva a malapena a 140 deputati, dunque ne mancherebbero una decina per superare la quota non soltanto simbolica del 50%. Stesse proporzioni al Senato. Anche perché con Renzi sono ancora schierati Matteo Orfini e il ministro Maurizio Martina.

Per Renzi un occhio al partito e un occhio al Quirinale. Al termine della prima giornata di consultazioni, il presidente dimissionario ha preso atto che si sta aprendo la strada per un governo guidato da una delle personalità che lui stesso ha fatto trapelare 24 ore fa: il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan o quello degli Esteri Paolo Gentiloni. Due nomi che Renzi ha «calato» per verificarne l'«effetto» e anche per chiudere la strada alla candidatura di Dario Franceschini. Ma su Padoan, lo stesso Renzi ha molte riserve - troppo collegato a D'Alema, dicono a Palazzo Chigi - mentre su Gentiloni, che pure ha l'aplomb «giusto», si stanno annidando le perplessità della fronda interna, perché troppo vicino a Renzi. Ecco perché, nelle ultime ore sono risalite le quotazioni di Graziano Delrio, figura di possibile compromesso per un governo a tempo. Fino ad elezioni che avrebbero già una data: 4 giugno 2017.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il toto premier

Paolo Gentiloni
Le quotazioni del ministro degli Esteri sono in ascesa: è tra i pochi di cui Renzi si fida

Graziano Delrio
Renziano della primissima ora, potrebbe essere l'uomo di raccordo tra le anime del Pd

Renzi-bis
Il premier uscente non vuole finire nel mirino di M5S e Lega rimanendo a Palazzo Chigi

Pier Carlo Padoan
Il titolare del Tesoro, profilo ideale per rassicurare i mercati, paga la vicinanza a D'Alema

Pietro Grasso
Potrebbe entrare in partita nel caso prendesse quota l'ipotesi di un governo di larghe intese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

I DUBBI DEL PREMIER

"Non farò da bersaglio"

GOFFREDO DE MARCHIS

RINVIARE Renzi alle Camere. Al Quirinale si ragiona su questa ipotesi. Renzi continua ad avere dubbi. Anzi, il suo è un "no": «Non accetto il bis o una nuova fiducia. Non faccio il capro espiatorio».

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Rinviare Renzi alle Camere per verificare se ha ancora la fiducia e dunque una maggioranza. Con un impegno solenne. Il nuovo giro di giostra ha una scadenza molto ravvicinata: la sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum, il 24 gennaio. E se il pronunciamento dei giudici riscrive una legge elettorale immediatamente utilizzabile, si scivola velocemente verso le elezioni anticipate. Anche ad aprile.

Al Quirinale, sebbene le consultazioni non siano mancora entrate nel vivo, si ragiona su questa ipotesi. Che contiene una notizia buona e una cattiva per Matteo Renzi. La buona è che il suo ritorno a Palazzo Chigi si reggerebbe su un "patto istituzionale" per andare molto presto alle urne. Anche nel caso si dovesse mettere mano alla legge elettorale con un ritocco o con un'armonizzazione delle regole di voto per Montecitorio e Palazzo Madama. Sarebbe comunque l'ex premier a gestire la partita. La cattiva è che un ritorno immediato sulla poltrona di presidente del Consiglio gli farebbe pagare un carissimo prezzo di immagine rispetto agli elettori, lo esporrebbe alla caricatura del Rieccolo, il soprannome affibiato all'eterno Amintore Fanfani. Per questo, Renzi continua ad avere mille dubbi. Anzi, il suo rimane un "no", riferito ai fedelissimi in queste ore: «Non accetto il bis o una nuova fiducia. Non faccio il capro espiatorio». Come dire: se torno indietro mi sparebbero tutti contro, sarei solo un bersaglio.

Ma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nei colloqui con Piero Grasso, Laura Boldrini e Giorgio Napolitano, parlando di tempistica, ha lasciato capire che la strada maestra è quella di un rinvio alle Camere. Lunedì, finite le consultazioni, il capo dello Stato decide e vuole che al Consiglio europeo di giovedì si sieda un governo italiano in carica. Non solo: «Un governo che abbia avuto la fiducia di almeno una Camera». Da lunedì a giovedì corrono solo due giorni. Un tempo incompatibile con un reincarico a Renzi, il bis, che significa la formazione di un nuovo esecutivo, o la scelta di un nome diverso. Compatibile invece con un voto di fiducia al governo dimissionario. Del resto, la maggioranza è solida anche al Senato, dove ha preso 173 voti appena l'altro ieri.

Al Quirinale devono ancora parlare Lega, 5 Stelle, Forza Italia e il Pd. Lo faranno tra oggi e domani. È sempre possibile che questo disegno subisca delle variazioni, che qualche risposta positiva su una legge elettorale da farsi ex novo possa arrivare. A quel punto il Partito democratico ha i nomi per uscire dalla crisi. Il preferito di Renzi è il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Seguito da Pier Carlo Padoan. Molto dietro Graziano Delrio che secondo i renziani farebbe ombra al leader dem. Tagliato fuori invece Dario Franceschini. Il ministro della Cultura è molto irritato per le voci su un suo presunto accordo con Forza Italia per arrivare a Palazzo Chigi. Ha diffuso una nota, fatto molto lontano dal suo stile. Per raccontare che, con ironia, ha risposto ieri ai messaggi spiegando di «non poter parlare perchè sono ad Arcore a chiudere il patto con Berlusconi...» . Ma è furibondo. Tra i due è rottura totale. «Matteo è il segretario - spiega Franceschini - e il partito deve seguire la sua linea».

Franceschini dunque non è più in corsa, anche a detta del Colle. Dove si ripete sempre che il pallino resta nelle mani di Renzi, che è lui a dover decidere lo sbocco della crisi. Spendendosi in prima persona con le "garanzie" di un percorso verso il voto anticipato da dettare nei tempi e nei modi. E con qualche apertura da parte degli altri partiti che non lo renda un punching ball. O indicando un altro dirigente dem.

Le parole di Luigi Di Maio, in questo senso, sono un avvertimento chiarissimo. I 5 Stelle vogliono Renzi a Palazzo Chigi ed elezioni subito. Questa è la loro strategia per preparare una seconda vittoria, dopo quella al referendum di domenica scorsa. «La soluzione della crisi è semplice: il premier dimissionario resta in carica per il disbrigo degli affari correnti - dice il vicepresidente della Camera -. Fino alla sentenza della Consulta. Poi si va subito al voto»

LE IPOTESI

IL MINISTRO CHE DIALOGA CON LA UE
Pier Carlo Padoan è l'uomo che nel governo Renzi ha gestito le relazioni con la Ue. La sua promozione a premier punterebbe a rassicurare i partner europei

IL CAPO DELLA FARNESINA
Paolo Gentiloni è agli Esteri da quando Federica Mogherini è "salita" alla Commissione Ue. Le sue quotazioni come possibile premier stanno aumentando

DA PALAZZO CHIGI AI TRASPORTI
Graziano Delrio è passato da sottosegretario a Palazzo Chigi a ministro di Trasporti e Infrastrutture. Il suo è il terzo nome tra i possibili nuovi premier

IL CALENDARIO

1

IERI I DUE PRESIDENTI E L' "EX"
Pietro Grasso e Laura Boldrini, presidenti di Senato e Camera, sono stati i primi ad essere ascoltati dal capo dello Stato Sergio Mattarella ieri pomeriggio. Un terzo colloquio, con l'ex presidente Giorgio Napolitano, ha chiuso la giornata

2

OGGI 17 GRUPPI. C'È LA LEGA
Dalle 10 alle 19, oggi seconda giornata di consultazioni: è il turno dei gruppi minori (dall'Udc alla Svp, dal Misto a Possibile), a cui si è aggiunta la Lega che ha chiesto di anticipare il colloquio in origine previsto per domani

3

DOMANI I GRUPPI MAGGIORI
Sei incontri nell'agenda di domani. Alle 10,30 inizia Sel-Sinistra Italiana. Poi Ala-Scelta civica e Ncd-Area popolare. Nel pomeriggio Forza Italia, la delegazione dei 5Stelle e a chiudere, alle 17, il Partito democratico

4

LUNEDÌ L'INCARICO
Mattarella ha previsto di utilizzare la giornata di domenica per una pausa di riflessione. Lunedì dovrebbe essere affidato l'incarico. Per prassi, chi lo riceve accetta "con riserva" e si ripresenta al Colle quando ha formato il governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

«Faccio quel che serve al Colle» E i renziani pensano a un partito

di **Maria Teresa Meli**

Il premier potrebbe accettare il bis per poi votare. E bloccherebbe Franceschini

ROMA Il leader è a Pontassieve (dovrebbe tornare a Roma oggi pomeriggio) e il Partito democratico si interroga sulle sue mosse future. Lo fanno anche i renziani che ieri erano particolarmente interessati a un sondaggio di Nicola Piepoli, secondo il quale un partito dell'ex premier avrebbe più consensi del Pd. È un'idea che stuzzica una fetta dei sostenitori del segretario. Per intendersi, quella che vede con maggior fastidio le manovre di Franceschini e compagni.

Il «capo», però, almeno per ora, continua a guardare dentro i confini del Pd, tant'è vero che sta già preparandosi al Congresso, che vorrebbe tenere «subito», per «rimettere le cose a posto» e poi «rilassarmi un annetto e prepararmi alla sfida delle prossime elezioni».

Ma potrebbe esserci un altro scenario nel futuro dell'ex premier, soprattutto dopo le dichiarazioni di ieri di Luigi Di Maio, il quale ha detto che pur di andare alle elezioni i Cinque stelle sarebbero disposti ad arrivare al voto con il governo Renzi. Già, si sta parlando della possibilità che il segretario del Pd resti in carica. In quel caso Franceschini dovrebbe accodarsi, anche perché, secondo Renzi, non ha comunque la maggioranza dei gruppi parlamentari, tanto più dopo che Orlando non ha accettato la sua proposta di fare asse per stringere in un angolo il segretario. «Conviene a tutti fare gioco di squadra, sopratutto a chi ora è ministro», commenta il leader con i suoi.

Ma quello della sua permanenza a Palazzo Chigi è uno scenario di cui al momento il segretario non vuole parlare. Eppure c'è. E anche Renzi sa che se Mattarella glielo chiedesse gli sarebbe difficile dire di no. Soprattutto nel caso in cui sia la Lega che i grillini facessero capire al capo dello Stato che sono favorevoli ad andare alle elezioni velocemente anche con questo governo: «Quello che serve a Mattarella — spiega infatti il leader ai suoi — io faccio. È l'abc della politica. In una situazione di crisi si aiuta il presidente della Repubblica, perciò da parte mia c'è la massima disponibilità».

Fino a un certo punto, naturalmente: «Bersani — ragiona con i collaboratori l'ex premier — dice che non bisogna andare al voto, ma allora devi fare un governo con Verdini. Bersani ci sta? Eppoi Denis a questo giro non si accontenterà di stare fuori dal governo. Chiederà un ministero. E io in questo *cul de sac* non mi ci voglio mettere. Non ci sto a farmi insultare da leghisti e grillini che ci accusano di avere una maggioranza non legittima, figlia di un parlamento illegittimo... In questo caso preferisco dire avanti il prossimo».

In molti ieri hanno cercato il segretario pd per avere la linea, ma lui ha ripetuto a tutti la stessa frase: «La politica non è più "renzicentrica". Per cui aspettiamo quello che dicono gli altri e ascoltiamo Mattarella». Ma sono in pochi a credere che il leader non stia studiando una nuova mossa per «sparigliare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18:00

I presidenti

Il presidente del Senato Pietro Grasso ha avviato il giro di consultazioni con il capo dello Stato Sergio Mattarella. Dopo mezz'ora è toccato alla presidente della Camera Laura Boldrini, 30 minuti di colloquio anche per lei.

19:05

Il senatore a vita

L'incontro del capo dello Stato con il presidente emerito Giorgio Napolitano, durato mezz'ora, ha concluso la prima giornata delle consultazioni. Uscendo, il senatore a vita non ha rilasciato dichiarazioni.

Oggi alle 10

I partiti

Ripartono oggi le consultazioni con, tra gli altri, il gruppo Misto in mattinata e Fratelli d'Italia (alle 16) e la Lega (alle 19). Domani, dalle 11, Sinistra italiana, Ala, Ap, Forza Italia, Movimento 5 Stelle, Partito democratico.


«Faccio quel che serve al Colle» E i renziani pensano a un partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Franceschini si difende "Io non faccio complotti"

Il ministro nega un patto con Berlusconi: sul governo decide lui

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

C'è chi aspetta il canto del gallo e chi accende la miccia per il prossimo congresso del Partito democratico. A cinque giorni dall'esito del referendum e a consultazioni iniziate la volata per il governo rischia di rimanere schiacciata dal regolamento dei conti tutto interno al Pd proiettato già nello scontro per la segreteria. Un cliché peraltro visto più volte dove ora però l'ex premier Matteo Renzi accusa il «suo» ministro Dario Franceschini di condurre una partita tutta personale, giocata di sponda anche con Forza Italia, con Berlusconi, pur di acchiappare la poltrona di Palazzo Chigi. Accuse che non fanno breccia all'interno di AreaDem la corrente guidata dal ministro dei Beni culturali dove si ribatte che «senza Renzi non c'è nessuno sbocco alla crisi». Anzi, ricordano come in più circostanze proprio Franceschini avesse ribadito che anche «in caso di sconfitta al referendum Renzi non si dovesse dimettere...».

«Senza di lui infatti - ha spiegato ai suoi Dario Franceschini - non nasce nessun governo». Come dire: senza Renzi non si canta messa. E le accuse di doppiogiochismo? I suoi descrivono Franceschini tra l'incazzato e il divertito: «Tramo contro di lui... ma se ho sempre detto che non si sarebbe dovuto dimettere...». Poi, analizzando la fase della crisi politica che si è aperta formalmente mercoledì sera, dopo che Renzi si è dimesso, si aggiunge, «addirittura col Cavaliere starei trattando...Basta con i tentativi di sfregiare figure ad ogni costo...».

E già, perché in queste ore chi ha parlato con il leader di AreaDem non esita a sottolineare che «stavolta le fughe in solitaria non sono possibili...». Ma, «di quale complotto si parla?». Non è mistero, infatti, che «qualsiasi cosa nasca dalle consultazioni non potrà che avvenire in accordo con il segretario del pd». Niente, insomma, si potrà «confezionare» senza che Renzi sia il protagonista, o indichi il percorso da avviare per la soluzione della crisi di governo. La «road map», dunque, spetta a lui. E quindi - è il ragionamento che Franceschini fa con i suoi - «il complotto, il timore per azioni in solitaria non sta nei fatti. Il Pd non potrà prescindere dalla volontà del suo segretario».

Altra cosa, invece, sono le posizioni di singoli esponenti politici di altre forze in Parlamento che in più circostanze hanno veicolato in Transatlantico che si «sentirebbero garantiti da un governo guidato» dall'attuale ministro per i Beni Culturali. Ma anche qui, «non c'è nessuna presa di posizione pubblica da parte di Forza Italia né ci potrebbe essere....». Del resto come «potrebbe esserci, visti i conflitti del passato molto forti proprio con Berlusconi?». Così, almeno per ora, le accuse tornano al mittente con un messaggio chiaro: «Non ci saranno ribaltoni in solitaria...». Poi, a fine serata a chi gli chiedeva commenti ha risposto ironicamente di non poter parlare «sono a Arcore a chiudere l'accordo...». Comunque attacca il popolare Beppe Fioroni, «è un copione stantio quello di indicare i democristiani come tramatori quando invece indicano con saggezza la necessità che il Parlamento approvi una legge elettorale prima di andare al voto». Renzi, quindi, indicherà la strada poi sarà Mattarella a fare le scelte.

Ma al netto dei buoni propositi il percorso per uscire dalla crisi è ancora da definire. Tutto è nelle «sagge mani» di Sergio Mattarella che alla fine delle consultazioni dovrà indicare il nome a cui affidare il mandato. Una poltrona mai incandescente come in questo momento che rischia - è il convincimento di molti dentro il Pd - di non avere così tanti pretendenti al punto che potrebbe alla fine tornare nelle mani dello stesso Matteo Renzi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il gelo tra Matteo e Dario

Subito dopo la sconfitta del referendum è calato il gelo nei rapporti tra Matteo Renzi e Dario Fanceschini. Il premier dimissionario non si fida dello'attivismo del suo ministro della Cultura. Ampi settori renziani accusano più o meno velatamente Franceschini di avere un accordo con Berlusconi per isolare Renzi


Franceschini si difende "Io non faccio complotti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

Forza Italia: con noi nessun governo

Per Berlusconi votare la fiducia favorirebbe le opposizioni «estreme» di Lega, Meloni e Grillo

ROMA In un mondo ideale, per Silvio Berlusconi la cosa migliore da fare per il Paese sarebbe mettersi tutti insieme a governare per porre rimedio «ai disastri provocati da Renzi» e fare una nuova legge elettorale. Ma il leader azzurro sa bene che il mondo oggi, anche il suo, la pensa in tutt'altro modo. «La gente vuole votare», ripete a chi gli parla, Renzi ha scatenato gli umori dell'elettorato e «oggi il rischio di una deriva antipolitica è molto alta». Per questo, proprio ora che anche il suo partito si è «rivitalizzato», non si possono commettere errori dando sponde al qualsivoglia governo, e lasciando la scena dell'opposizione a Grillo, Salvini, Meloni. Non si può insomma dare la sensazione di «conservazione», altrimenti la ripresa di queste settimane fatta registrare anche da FI rischierebbe di azzerarsi e di far precipitare nei consensi il partito, e far salire quelli dei partiti estremi alle prossime elezioni.

Per questo, dicono i suoi, ad oggi Berlusconi sul punto è fermo. E, a meno di fatti nuovi, difficilmente cambierà idea. Come dice Paolo Romani, ma, lo ribadisce anche Renato Brunetta, «attendiamo la convocazione del capo dello Stato, ma non ci sono le condizioni minime per ottenere una nostra non sfiducia a qualsiasi governo». Che sia di Padoan, di Franceschini («Il nostro preferito, essendo quello che dà più fastidio a Renzi...», dice Gasparri) o perfino dello stesso Renzi (ipotesi «semplicemente impensabile» per Raffaele Fitto), esecutivo che verrebbe ovviamente attaccato a spada tratta ma forse non ostacolato con le barricate.

Sì, perché su un punto Berlusconi è netto: un governo serve perché serve una nuova legge elettorale. «La Corte — continua il presidente dei senatori azzurri — abolirà il ballottaggio, ma il Consultellum del Senato e quel che resterà dell'Italicum sono comunque leggi diverse. Credo che si debba intervenire, certamente nei tempi più rapidi possibili». In quale direzione, si vedrà. L'idea è quella di una legge su base proporzionale, ma se per una parte di FI serve poi un meccanismo maggioritario che favorisca le coalizioni, per Berlusconi l'optimum sarebbe non essere costretti ad indicare un premier, e non sottostare a quello che rischia di essere il «ricatto» di Salvini.

Le distanze fra alleati infatti restano. Il leader della Lega, che secondo alcuni azzurri si sta pericolosamente avvicinando a Grillo, vuole il voto subito, e con Giorgetti pur di ottenerlo dice sì perfino alla proposta del *Foglio* del Consultellum (praticamente un proporzionale puro) da estendere dal Senato alla Camera. Un'idea apprezzata anche da Giorgia Meloni, ma allo stato siamo ancora ai posizionamenti, in un quadro e con equilibri lontani dall'essere definiti.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi di governo
CENTRODESTRA
Forza Italia: con noi nessun governo
«Reincarico per la legge elettorale Il proporzionale è la strada giusta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL RETROSCENA. L'EX PREMIER GUIDERÀ LA DELEGAZIONE DI FORZA ITALIA

La moratoria di Berlusconi "Non sparo su chi arriverà"

CARMELO LOPAPA

ROMA. La moratoria di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere si presenterà domani pomeriggio di persona, unico tra i leader di partito a varcare la soglia del Quirinale per le consultazioni, «perché al presidente Mattarella devo fare un discorso molto chiaro e delicato e poi con lui ho instaurato ormai un dialogo..», ha anticipato ieri ai suoi al telefono nelle ore di relax ad Arcore.

E "delicata" lo sarà per davvero, quella sorta di moratoria che il leader di Forza Italia ha deciso di offrire al capo dello Stato, nello strettissimo crinale tra le barricate di Salvini e Grillo e il governo istituzionale che parte della maggioranza vorrebbe. «Noi siamo una forza responsabile, vogliamo dare il nostro contributo e lo daremmo in modo più diretto, ma se in questo momento entrassimo al governo i nostri alleati, la Lega per prima, ci salterebbero addosso», è il ragionamento che Berlusconi ha spiegato di voler fare al presidente Mattarella. «Una cosa però possiamo garantirla: non scenderemo in piazza e non urleremo al golpe come altri minacciano, qualora l'attuale maggioranza riuscisse a dare vita a un governo politico che stia in carica i mesi necessari, del resto i numeri li hanno ancora anche senza di noi», è la postilla che il Cavaliere vuole aggiungere. Nessun ingresso diretto, né un sostegno esterno all'esecutivo, anche se la tentazione di tornare in partita sarebbe forte: è costretto a starne fuori. Ma Forza Italia non si schiererà con i "populisti" di Lega e M5S, non li seguirà sui toni esasperati e oltranzisti. Anzi, è l'ulteriore e non secondaria offerta, si smarcherà su un secondo passaggio: «Saremo disponibili a dare il nostro contributo per rivedere l'Italicum, il governo che si insedierà potrà contare su di noi».

Una mediazione alla quale l'ex premier è giunto dopo aver compulsato il sondaggio lampo commissionato all'indomani del referendum tra gli elettori di Forza Italia: il 50 per cento vorrebbe un nuovo governo ma politico, solo il 15-20 per cento "tecnico". Il restante 30 sarebbe per elezioni anticipate o "altre soluzioni". E se il 70 invece non le vuole è perché teme il successo dei grillini alle urne. Tutti però vorrebbero una legge elettorale nuova e «comprensibile». Il capogruppo al Senato Paolo Romani lo scrive su Twitter con toni da propaganda ma la sostanza è quella: «Nessun inciucio. Nuova legge elettorale e al voto».

Proprio sulla strategia però la frattura con la Lega si fa profonda. Il Carroccio ha chiesto e ottenuto di anticipare a stasera alle 19 le consultazioni al Quirinale, ma Matteo Salvini fa sapere che non potrà andare comunque. Lo rappresenteranno il vice Giancarlo Giorgetti con i due capigruppo.

La linea sarà quella radicale ribadita dal capo su Facebook. «Solo una strada: voto subito», nessuna riforma dell'Italicum. E il deputato Giancarlo Pini che, come la Meloni, aveva aperto all'adozione del "Consultellum" anche per la Camera, è stato stroncato da Giorgetti, voce del leader: «La Lega non parteciperà ad alcun tavolo, elezioni senza se e senza ma». Altrimenti, "tutti in piazza", è il grido di battaglia.

La linea dell'ex premier è collaborare sulla legge elettorale. "Di più no, sennò scateno Salvini"


Le consultazioni
L'obiettivo del Colle governo entro il 15 per il vertice della Ue
La moratoria di Berlusconi "Non sparo su chi arriverà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

Le opposizioni

Mossa M5S: non serve un altro governo

▶Di Maio a sorpresa: Renzi in carica per gli affari correnti può lavorare alla legge elettorale e dopo la Consulta votare

▶Grillo prepara la campagna elettorale e richiama all'ordine le correnti: basta o fatevi da parte, candidati decisi dalla Rete

I CINQUESTELLE

ROMA Legge elettorale e poi le elezioni, non serve un nuovo governo. Questa la posizione del Movimento Cinquestelle, che domani andrà da Sergio Mattarella per le consultazioni. Intanto i grillini rilanciano il tema dell'uscita dall'euro. E lo fanno con Alessandro Di Battista: «Gli italiani devono poter decidere sulla moneta» ha detto ieri al quotidiano Die Welt. «L'euro - ha aggiunto - ha avuto questi effetti: la perdita del potere di acquisto, della competitività industriale, la disoccupazione, la disintegrazione sociale».

LE TAPPE

Domani la delegazione pentastellata va da Mattarella: tocca ai capigruppo Luigi Gaetti e Giulia Grillo. Non ci sarà una terza figura di spicco, un possibile candidato premier che possa già essere famigliare agli elettori. Così, pur rinunciando alle consultazioni, Luigi Di Maio si è portato avanti con il lavoro e, da leader, ha dettato il sunto di quanto verrà detto a Mattarella: «Non serve un governo per fare una legge elettorale. Renzi si è dimesso: resta in carica per forza per gli affari correnti, il Parlamento mette in calendario la legge elettorale, si fa, si aspetta la sentenza della Consulta e si va a votare». Dunque Renzi può rimanere per sbrigare l'ordinaria amministrazione, ha detto Di Maio che ha intuito che le elezioni non sono proprio dietro l'angolo e che riavviare la macchina elettorale non è semplicissimo. I vertici stanno studiando uno speciale voto online per scegliere il candidato premier, ma stavolta "la griglia", che nel gergo delle selezioni on line per le elezioni amministrative testa il candidato e la sua preparazione, potrebbe rivelarsi pericolosissima. Si potrebbe correre il rischio di bruciare volti e aspettative, anche perché sono già spuntate autocandidature eccellenti come quella di Roberto Fico.

«Il candidato premier del MoVimento 5 Stelle sarà un portavoce che proporrà agli italiani il programma di governo votato in Rete» ha precisato ieri il blog di Grillo che ieri è intervenuto per la prima volta pubblicamente per smentire l'esistenza di correnti confermate però in un'intervista a La Stampa di Roberta Lombardi. La deputata romana, finita nella bufera pure per aver ravvisato certe dinamiche di Mafia Capitale ancora presenti in Campidoglio (ostretta a rettificare citando le parole della sindaca in Antimafia), ha confessato senza tanti giri di parole che Fico e Di Maio hanno due visioni diverse di Movimento.

LE POLEMICHE

Parole che hanno scatenato un putiferio tanto da costringere Beppe Grillo e Davide Casaleggio a scendere in campo e, dopo la fase del direttorio, a inaugurare la fase del Termidoro pentastellato. «Chi vuole partecipare alla scrittura del nostro programma – si legge sul blog - lasci da parte le questioni personali e si rimbocchi le maniche. Altrimenti si faccia da parte». Un'ammonizione tradotta così da chi conosce la prima versione del post: «La prossima volta siamo pronti a far intervenire i probiviri per far scattare le sanzioni»

Stefania Piras

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

La propaganda di Lega e Fdi per inseguire M5s sul voto

Gli alleati insistono per «elezioni subito» anche se impraticabili. Una tattica per «scalare» il centrodestra

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

«Ma a quale governo? A casa Renzi e Alfano, e a casa anche i 174mila sbarcati quest'anno! Solo una strada: voto subito!». Anche ieri su *Facebook* il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha ribadito, sintetizzandoli, i concetti espressi nei giorni postreferendari che possono sintetizzarsi in «le elezioni sono l'unica strada». Un mantra ripetuto all'infinito anche per non lasciare l'esclusiva ai pentastellati che pure su questo fronte pensano di drenare qualche voto.

Niente di più niente di meno. Salvini lo aveva detto ancora più seccamente mercoledì scorso. «Tra una settimana, se non ci saranno risposte chiare sul voto, noi scendiamo in piazza: il 17 e il 18 dicembre siamo pronti per una raccolta firme per elezioni subito», aveva annunciato argomentando la risposta leghista «a Renzi e Mattarella se pensano di farci perdere ancora del tempo».

Un percorso simile seppur con toni diversi, ma sempre popolare e un po' populista, è stato ipotizzato pure dal numero uno di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, secondo cui il Consultellum sarebbe preferibile «al quarto governo di fila imposto». Anzi, la leader dirà al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che «si deve votare al più presto» perché «per fare la legge elettorale bastano due settimane, al massimo tre». Basta solo che il capo dello Stato faccia pressing sulla Corte Costituzionale per sbrigarsi, poi in quattro e quattr'otto si organizzano le primarie del centrodestra e si va al voto.

Ecco nel ragionamento di Meloni, che Salvini dà per sottinteso, si intravedono la strategia e la tattica dei due alleati di Forza Italia per superare questa fase di impasse. Ma è realizzabile? Purtroppo, no. La Consulta ha già fatto sapere che prima del 24 gennaio non si pronuncerà dovendo affrontare tre diverse questioni di legittimità sollevate da altrettanti tribunali. Dunque, atteso che si entri nel merito, che successivamente vi sia un passaggio parlamentare veloce e che si attendano i fatidici 40 giorni dallo scioglimento delle Camere per la convocazione dei comizi elettorali, prima di aprile niente voto.

Uno smarcamento parziale dai grillini che sono diventati i più strenui difensori dell'Italicum. La richiesta, però, è la stessa di M5S e di Matteo Renzi che però si nasconde dietro l'improbabile invito all'unità delle forze politiche in un «governissimo». Anche Matteo da Rignano, come il suo omonimo milanese, vuole votare al più presto ma sa bene di non avere in mano più il boccino e perciò si perde dietro queste considerazioni estemporanee.

Se la volontà di Renzi è nota, quale può essere quella di Salvini e Meloni? Perché insistono a chiedere qualcosa che, di fatto, non possono ottenere minando parzialmente anche la loro credibilità politica? La risposta è solo una: primarie. «Non sono ipotizzabili scelte dall'alto o candidature autoproclamate», aveva dichiarato lunedì scorso il segretario leghista. Richiesta già avanzata da tempo da Meloni. È chiaro che entrambi stanno lanciando un'Opa sull'intero centrodestra puntando a sostituire l'unico cavallo vincente, cioè Silvio Berlusconi. Il Cavaliere, scendendo nuovamente in campo, ha contribuito a far aumentare percentualmente il fronte del No, oscurando ancora una volta chi punta a esserne l'epigono. Silvio Berlusconi è la misura della distanza fra Salvini, Meloni e le loro rispettive ambizioni. Per colmarla non c'è che da chiedere: «Elezioni subito!». Proprio come un Matteo Renzi qualunque.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La crisi di governo. Mattarella punta a tempi rapidi, un solo giro di colloqui

Prime consultazioni al Quirinale Si lavora a un esecutivo di scopo

In corsa Gentiloni, Delrio e Padoan. Resta l'ipotesi Renzi

Sergio Mattarella ha avviato ieri le consultazioni sulla crisi di governo, con Grasso, Boldrini e Napolitano. Il capo dello Stato punta a tempi rapidi, con un solo giro di colloqui, che si chiuderanno domani. L'obiettivo è un governo «di scopo» che lavori alla nuova legge elettorale. In corsa per l'incarico di premier restano i ministri Gentiloni, Delrio e Padoan, anche se rimane l'ipotesi di un Renzi-bis.

Palmerini, Patta, Fiammeri, Perrone

▸ pagine 7-8

Consultazioni, si lavora a un governo di scopo

Mattarella farà un solo giro di incontri per chiudere rapidamente - L'opzione Renzi

ROMA

Un punto fermo c'è al Quirinale. Che Sergio Mattarella farà un solo giro di consultazioni, poi si prenderà una pausa, e deciderà. Non si parla di tempi lunghi al Colle, di secondi o terzi giri con le forze politiche, di metodi di un tempo che fu ma di una ferma intenzione di arrivare presto a una soluzione. Del resto, il capo dello Stato ha già detto con chiarezza che per lui serve un Governo in carica che faccia la legge elettorale e che provveda ad agire sui vari fronti – l'economia innanzitutto – qualora ce ne fosse bisogno. Si apre così la prima giornata della crisi, con qualche punto fermo e con i colloqui con le cariche istituzionali, i presidenti di Camera e Senato e l'ex presidente Giorgio Napolitano. Nessuno dei tre ha rilasciato dichiarazioni uscendo dal faccia a faccia con Mattarella, tutti hanno preferito non trarre conclusioni per non interferire con i pareri del capo dello Stato. Un accorgimento che ha avuto soprattutto Napolitano proprio per non sovrapporre la sua esperienza con l'attuale presidente anche se le sue opinioni sono note. Non ritiene sia tempo di governicchi ma di un Esecutivo serio che affronti – ancora – il tema della legge elettorale e del rapporto dell'Italia con l'Europa.

Oggi sarà la seconda giornata di consultazioni con i gruppi parlamentari minori e la Lega, poi domani sarà la volta dei partiti principali dai 5 Stelle a Forza Italia, per concludere con il Pd. Le ipotesi in campo sono sempre tre ma una è la più accreditata: un governo di scopo che sostenga il lavoro del Parlamento sulla legge elettorale dopo la Consulta. I collaboratori del capo dello Stato fanno sapere che sarà importante un accordo parlamentare e un voto sulla nuova legge e che non possa bastare solo la sentenza della Corte su un tema così nevralgico come la riforma. E anche questo farà parte dei colloqui con le forze politiche. In questo senso sono arrivati segnali di una disponibilità di Forza Italia a partecipare a un tavolo sulle regole elettorali insieme alla maggioranza e su questa apertura il Colle punta molto.

Sa che il contributo di una forza di opposizione può svelenire il clima e favorire non solo un miglior rapporto in Parlamento ma può anche favorire la nascita di un Governo. E su questo fronte che si continua a lavorare aspettando le indicazioni di Matteo Renzi. Il premier dimissionario non avrebbe ancora tolto dal tavolo l'opzione di un suo reincarico anche se ha ammesso che è la strada più difficile. Più complicata è invece l'ipotesi di un Esecutivo istituzionale al quale partecipino le forze di opposizione o addirittura un Governo che non abbia la fiducia del Parlamento ma presti solo giuramento al Quirinale.

Dal partito di maggioranza relativa e dal suo leader non si prescinde e il capo dello Stato attende di sapere l'orientamento definitivo che però non sembra ancora maturo. Di certo, l'essersi dato come obiettivo quello di un solo giro di consultazioni è un modo per sbloccare le decisioni dei partiti senza tirare per le lunghe una crisi da cui è necessario uscire in fretta. Si era diffusa la data del 15 dicembre come ultimativa per formare un Governo in modo da onorare gli impegni europei del Consiglio Ue ma dal Colle smentiscono la fissazione di alcuna deadline.

Li.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Le posizioni dei partiti. I contrasti e le convergenze tra le agende

Governo, voto, priorità: la mappa della crisi

Da oggi partono le consultazioni delle 23 delegazioni parlamentari al Colle: viaggio nelle posizioni su governo, data del voto, legge elettorale, alleanze e priorità economiche. Un arcipelago frastagliato alla ricerca di una maggioranza possibile per gestire la crisi. Al Pd il ruolo chiave, centristi in mezzo al guado. Forza Italia disponibile a trattare almeno sulla legge elettorale. Cinque Stelle decisi a ballare da soli.

1 **Ipotesi di governo.** Pd e Ncd sono per un governo di responsabilità aperto alle altre forze - No di Forza Italia, M5S e Lega

2 **Data del voto.** M5S e Lega: voto dopo la Consulta (che non dispiace a Renzi e Ncd ma trova contrari molti Pd). Nettamente contraria Fi

3 **Legge elettorale.** Il Pd punta sull'Italicum corretto, Fi sul proporzionale, da M5S ok all'Italicum modificato dalla Consulta

4 **Alleanze elettorali.** Il Pd aspetta il chiarimento interno, centrodestra in cerca di unità, M5S contrario a qualsiasi alleanza

5 **Priorità economiche.** Pd: crescita. Ncd: famiglie. Fi: meno tasse: Lega: no euro e flat tax. M5S: reddito di cittadinanza.

Manuela Perrone
ROMA

Ventitré delegazioni, ventitré posizioni, neanche definite, sulla crisi di governo che si è aperta mercoledì con le dimissioni di Matteo Renzi, ventitré atteggiamenti rispetto alla legge elettorale, ventitré priorità rispetto alla situazione economica del Paese. Con almeno un obiettivo condiviso per il Paese: la crescita. Al Colle dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella sfileranno da stamattina le rappresentanze parlamentari, dimostrazione plastica dei distinguo politici e del bipolarismo che non c'è. Ma anche di una rete di alleanze che più mobile non si potrebbe. Con tutti che navigano a vista.

Una maggioranza sulla carta esiste ancora, tra Pd, Ncd e Civici e Innovatori, a cui si aggiungono i verdiniani di Ala e le Autonomie: il fronte del Sì (fatta eccezione per la minoranza dem schierata per il No), uscito sonoramente sconfitto dal referendum. Renzi alla direzione del suo partito, chiusa senza dibattito, è stato chiaro: il Pd, in quanto partito di maggioranza relativa, non può esimersi dalla responsabilità. Ma in prima battuta ha chiesto la stessa responsabilità anche ai partiti del No, ipotizzando un governo aperto a chi intende farsi carico del peso di gestire la crisi. Una strada che appare però lastricata di ostacoli, a meno di sorprese da parte di Forza Italia: Silvio Berlusconi per ora bada prudentemente a mantenere unito il centrodestra dicendosi contrario a qualsiasi governo di scopo ma disponibile a un tavolo allargato per riformare la legge elettorale in senso proporzionale.

Gli altri principali partiti di opposizione, dal M5S alla Lega, bocciano del tutto l'idea di sostenere governissimi. E reclamano, anche tatticamente, il voto anticipato. Ipotesi che però non trova sponda altrove. Nonostante l'affermazione di Renzi secondo cui «il Pd non ha paura delle elezioni», tra i dem la prospettiva immediata delle urne non è maggioritaria. Non la vuole la corrente che si riconosce in Dario Franceschini, né quella dei Giovani Turchi di Matteo Orfini. La respinge il capogruppo a Palazzo Madama Luigi Zanda, che ieri al *Corriere* ha detto: «La maggioranza va ricercata con l'obiettivo di proseguire fino alla naturale conclusione della legislatura (nel 2018, ndr) ma, se non si trovano maggioranze, il voto è inevitabile». A vedere le elezioni come il fumo negli occhi è anche un ampio fronte trasversale, quel "partito della pensione" che punta a tirare avanti almeno fino a settembre 2017, quando i parlamentari alla prima legislatura ne matureranno il diritto.

Data la situazione, l'alternativa al governo istituzionale sarebbe un nuovo esecutivo a guida Pd, sostenuto dalla maggioranza attuale, come ha sostenuto il bersaniano Roberto Speranza: «Il Pd ha insieme a Ncd e altri gruppi i numeri per governare. A un certo punto tornerà al Pd la palla e dovremo assumerci la responsabilità che deriva dai numeri parlamentari che abbiamo. Non possiamo guardare altrove: dobbiamo fare la legge elettorale e intanto anche qualche provvedimento che dimostri che abbiamo capito la lezione». Ma gli alleati centristi di Ncd, guidati da Angelino Alfano, che ha appena incassato il divorzio dall'Udc di Pier Ferdinando Casini, sono in mezzo al guado: sanno che la sopravvivenza parlamentare a fianco del Pd potrebbe significare la morte politica alle future elezioni. Non avrebbero dubbi a partecipare a un governo di responsabilità se entrasse anche Fi. In caso contrario, l'opzione alternativa potrebbe essere un appoggio esterno. Perché in molti, da Maurizio Lupi a Roberto Formigoni, in vista del voto invitano a rientrare nell'alveo del centrodestra.

Molto - dalle alleanze ai tempi del voto - si giocherà sulla legge elettorale che verrà. Il Pd non è compatto: sul tavolo c'è l'Italicum modificato sulla base dell'intesa con la minoranza cuperliana, che prevede il superamento di ballottaggio e capilista bloccati e il premio di maggioranza alla coalizione. Ma le proposte si sprecano (dal Mattarellum 2.0 dei bersaniani al modello greco dei Giovani Turchi) e, soprattutto, gli scenari dopo il referendum sono cambiati. Se il segretario della Lega Matteo Salvini ha ribadito anche ieri di voler andare subito alle elezioni con qualunque legge elettorale (anche se alcuni dei suoi sono in contatto con Fi per valutare il Verdinellum, metà maggioritario e metà proporzionale), Berlusconi ha rilanciato il proporzionale, con soglia di sbarramento intorno al 5% e un piccolo premio di maggioranza. Alle soglie alte dicono no, per ovvi motivi, gli alfaniani. Giorgia Meloni (Fdi) preme per una proposta targata centrodestra. Ballano da soli i Cinque Stelle che rifiutano alleanze e governi di ogni tipo e che invocano il ritorno alle urne con l'Italicum che uscirà dalla decisione della Consulta del 24 gennaio, esteso anche al Senato. Qualunque siano le modifiche - è la tesi - sarà una legge costituzionale.

Forse al momento l'unico denominatore comune tra i partiti nella mappa della crisi è l'urgenza di rilanciare il Paese, avvertita da tutti. Anche se le soluzioni sono diverse. Renzi, prima del referendum, aveva detto che le priorità dopo il voto sarebbero rimaste le banche (che impensieriscono i mercati e l'Europa) e una politica strategica per la crescita. La minoranza dem, da sempre critica su Jobs Act e Buona Scuola, rilancia su lavoro e istruzione. Ncd tiene dritta la barra su misure per le famiglie e riduzione delle tasse. Quest'ultimo resta l'intervento principe per Fi (che vorrebbe un limite fissato in Costituzione) e per la Lega che, con Fdi, scommette sulla difesa del made in Italy e il contrasto alla globalizzazione incontrollata e al "dispendio" di fondi per l'accoglienza ai migranti. Guardando alle Pmi e all'economia reale. Target prediletto anche dai Cinque Stelle, che hanno tre priorità: reddito di cittadinanza contro la povertà che rilanci il lavoro, detassazione mirata sulle Pmi e investimenti pubblici. Ma non sulle grandi opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La crisi e le posizioni dei partiti

	IPOTESI GOVERNO	DATA DEL VOTO	LEGGE ELETTORALE	ALLEANZE ELETTORALI	PRIORITÀ ECONOMICHE
Partito Democratico *Matteo Renzi*	**Governo di responsabilità** La linea di Renzi è proseguire la legislatura solo se si riesce a creare un «governo di responsabilità» che coinvolga la maggior parte delle opposizioni. Anche se la minoranza ha detto che, in caso di fallimento, sarà il Pd a doversi assumere la responsabilità di proseguire con la maggioranza che ha sostenuto Renzi, per varare almeno la legge elettorale	**Voto ad aprile** Se dovesse fallire il governo di responsabilità anche con le opposizioni, per il segretario Pd Renzi bisognerebbe tornare a votare subito. Non essendo possibile andare alle urne a febbraio (primo mese utile) visto che bisogna attendere la sentenza della Consulta sull'Italicum (il 24 gennaio), alle elezioni politiche bisognerà andare al massimo entro inizio aprile	**Modifiche all'Italicum** Nel Pd non c'è una posizione univoca sulla legge elettorale: prima del referendum i renziani avevano stretto una intesa con parte della minoranza per modificare l'Italicum (via il ballottaggio, sì a premio di governabilità e collegi per superare i capilista bloccati). Ma i bersaniani con il loro Mattarellum 2.0 chiedono un sistema uninominale di collegi a turno unico	**Peserà il chiarimento interno** Renzi ha in passato sempre ripreso l'idea della vocazione maggioritaria del Pd. Il suo governo aveva poi l'appoggio anche dei centristi fuoriusciti dal Pdl e da Fi. Mercoledì poi c'è stata l'attenzione dimostrata verso il progetto di Pisapia di guidare la sinistra fuori dal Pd. Ma sulle alleanze peserà il chiarimento interno al partito e la legge elettorale con cui si andrà al voto	**Politica per la crescita** Prima del referendum, Renzi aveva chiarito che le priorità economico-sociali sarebbero rimaste le stesse: immigrazioni, banche e politica strategica per la crescita. La minoranza dem invoca discontinuità rispetto a Jobs Act e Buona Scuola chiedendo più attenzione al welfare, meno bonus e più investimenti
Nuovo Centrodestra *Angelino Alfano*	**Governo, ma anche con Fi** Alfano ha rimesso al Pd l'onere di fare la prima proposta sull'ipotesi di nuovo governo. Dopo la richiesta del Pd di un governo di responsabilità, Ncd ha chiesto espressamente la partecipazione di Fi, per evitare che Pd e Ncd si lascino logorare dagli attacchi dell'opposizione. L'alternativa potrebbe essere l'appoggio esterno	**No al voto subito** Alfano in un primo momento aveva aperto alla possibilità di andare a votare a febbraio, poi la posizione si è definita attorno al concetto: no a salti nel buio. La stella polare è rappresentata dalle decisioni di Mattarella, poi non si può andare al voto con due leggi elettorali diverse per Camera e Senato	**Premio di coalizione** Sulla nuova legge elettorale, Ncd non ha ancora preso posizione, se non precisando che non si può mantenere un sistema diverso tra le due Camere. Prima del voto, tuttavia, aveva proposto di cambiare l'Italicum eliminando il ballottaggio e introducendo il premio di maggioranza alla coalizione. Ncd è contrario a soglie di sbarramento troppo alte	**Tra destra e sinistra** Il nodo delle alleanze per Ncd, dopo il risultato del referendum, è tutt'altro che definito. Soprattutto quando ancora non è stata stabilita la nuova legge elettorale. Ncd era alleato del Pd nel governo Renzi, tuttavia ha aperto in passato anche a Forza Italia in caso di rottura tra Berlusconi e la Lega di Salvini	**Famiglie e imprese** Per i centristi del Nuovo Centrodestra il faro per l'economia restano le misure a favore delle famiglie e delle imprese, nel solco di quanto approvato con l'ultima manovra. Gli alfaniani rivendicano i punti qualificanti per i moderati: meno tasse, più crescita e semplificazione burocratica
Forza Italia *Silvio Berlusconi*	**No a governissimi** Silvio Berlusconi ha chiuso la porta di fronte all'ipotesi governissimo, sia nella forma di un Renzi bis, di un governo di responsabilità o di scopo. Tuttavia Fi ha aperto a un tavolo con «tutte le forze responsabili del Paese» per cambiare l'Italicum appena possibile in senso proporzionale	**No al voto subito** Berlusconi ha più volte ribadito che Forza Italia non ha paura del voto, ma prima bisogna capire con quale legge elettorale presentarsi davanti agli elettori. Per questo ha aperto a un tavolo con le forze politiche disponibili per modificare l'Italicum: l'attuale legge elettorale, con il ballottaggio e il premio di maggioranza, rischia di consegnare l'Italia a Grillo	**Sì al proporzionale** Forza Italia ha chiesto in più occasioni il ritorno a un sistema proporzionale con una soglia di sbarramento al 5%, in grado di evitare la polverizzazione delle forze politiche, e un piccolo premio di maggioranza. Con il proporzionale, Berlusconi non avrebbe il problema di stringere alleanze prima del voto e sottostare ai diktat di Salvini	**Ipotesi grande coalizione** Molti big di Forza Italia considerano fondamentale l'asse del Nord tra Fi e Lega, che governa in Lombardia, Veneto e Liguria. Tuttavia, Berlusconi non ha mai nascosto il suo malumore di fronte alla linea lepenista di Salvini. Inoltre, proponendo il proporzionale, l'ex premier non ha escluso una grande coalizione	**Riduzione delle tasse** Per Forza Italia, il mantra per rilanciare l'economia italiana, il lavoro e la competitività è la riduzione delle tasse e della burocrazia, insieme ai tagli alla spesa improduttiva. Secondo Berlusconi, il limite al livello della pressione fiscale dovrebbe essere fissato direttamente nella Costituzione
Lega-FdI *Matteo Salvini* *Giorgia Meloni*	**No a governissimi** Matteo Salvini e Giorgia Meloni, essendo stati tra i principali sostenitori del No al referendum, non vogliono neanche sentir parlare di governissimi. Il loro obiettivo è andare subito al voto per poter capitalizzare la vittoria al referendum. «Tra una settimana, se non ci saranno risposte chiare sul voto, noi scendiamo in piazza», ha detto Salvini	**Subito al voto** Salvini è stato chiaro: «Renzi vuole un governo con tutti dentro? Mai, la Lega non accetterà mai. Vogliono perdere altro tempo con la scusa della legge elettorale? Siamo pronti a raccogliere 1 milione di firme: voto subito». Al voto subito, quindi, anche con sistemi elettorali diversi tra Camera e Senato	**Collegi uninominali** Per la Lega l'ipotesi di ritorno al proporzionale è da scartare: il sistema sarebbe solo un modo per riproporre grandi coalizioni. Il sistema migliore per il Carroccio è il collegio uninominale, che garantisce un rapporto stretto eletto-elettore. Giorgia Meloni ha chiesto un tavolo del centrodestra per arrivare a una proposta unitaria sulla legge elettorale	**Coalizione lepenista** Matteo Salvini, con la Lega e FdI, si vuole mettere alla testa di una coalizione di centrodestra ma senza riproporre l'alleanza degli anni passati. Le parole d'ordine sono quelle che in Francia porta avanti Marine Le Pen o la strategia che a sorpresa ha portato negli Stati Uniti all'affermazione di Donal Trump	**No euro e flat tax** Sono due le parole d'ordine della Lega dal punto di vista economico: la battaglia contro l'Europa e l'euro e l'introduzione di una flat tax. Quest'ultima prevede una tassa con aliquota unica del 15% studiata per salvaguardare le fasce più deboli e rispettare i principi di progressività
Movimento 5 Stelle *Beppe Grillo*	**No governissimi** Il M5S non vuole nuovi governi né tantomeno governissimi: «Non serve un governo per fare una legge elettorale. Renzi si è dimesso: resta in carica per forza per gli affari correnti, il Parlamento mette in calendario la legge elettorale, si fa, si aspetta la sentenza della Consulta e si va a votare», ha detto ieri Luigi Di Maio	**Alle urne dopo la Consulta** I 5 stelle invocano il ritorno alle urne con l'Italicum che uscirà dalla decisione della Consulta del 24 gennaio, esteso anche al Senato. Qualunque siano le modifiche - è la tesi - sarà una legge costituzionale. La priorità per i 5 stelle è capitalizzare il successo del No al referendum, di cui sono stati tra i principali sponsor	**Italicum al Senato** Subito dopo il risultato del referendum, i 5 stelle a caldo hanno chiesto di andare subito al voto, con l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato. Poi nei giorni scorsi la posizione di è precisata: estendere l'Italicum al Senato, così come lo modificherà eventualmente la Consulta il 24 gennaio	**No ad alleanze con i partiti** Il must dei 5 stelle è sempre stata la corsa in solitaria, non stringendo alleanze con i vecchi partiti. «Alleanze non ne facciamo - ha spiegato Di Maio - resta in piedi il nostro modo di procedere. Noi avremo il nostro programma, chi ci sta vota il nostro programma. Chi non ci sta deve prendersi le sue responsabilità».	**Reddito di cittadinanza** Il M5S considera prioritaria una misura universale contro la povertà che rilanci il mondo del lavoro. Chiede detassazione mirata sulle Pmi e investimenti pubblici produttivi non su grandi opere ma su manutenzione urbana, dissesto idrogeologico e riqualificazione energetica degli edifici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista. Matteo Orfini, presidente dem: "La legge elettorale non può farla il governo uscente"

"La legislatura è finita senza nuovi accordi resta solo il voto Il partito? C'è anarchia"

PRESIDENTE PD
Matteo Orfini, 42 anni, romano, è deputato e presidente del Partito democratico dal giugno 2014

TOMMASO CIRIACO

ROMA. **Governo con tutti i partiti o elezioni con la legge elettorale della Consulta. Matteo Orfini, è sempre questa la linea Pd alla vigilia delle consultazioni?**

«Una premessa: questa legislatura nasce con l'impegno solenne a fare riforme e legge elettorale. Così giustificammo maggioranze disomogenee. Il 4 dicembre questo film è finito. E questo porta alla fine della legislatura».

Dunque voto subito?

«Resta il problema del sistema di voto, che è ciò che giustificherebbe il prolungamento della legislatura. Prima di decidere, però, chiediamo alle altre forze cosa intendano fare. Il M5S, ad esempio: propone di estendere l'Italicum al Senato - mentre Di Battista vuole elezioni subito - ma non spiega chi nel frattempo governa. E Berlusconi? Reclama un tavolo sull'Italicum, ma non dice chi guiderà l'esecutivo».

Ma serve il concorso di tutti?

«Noi vogliamo capire chi secondo loro deve governare mentre cambiamo la legge. Aspettiamo le consultazioni, ma non mi sembra possibile che possano chiedere di cambiare la legge elettorale e stare ogni giorno in piazza contro il governo».

Esclude che il Pd governi solo con l'attuale maggioranza?

«A oggi, non mi sembra la possibilità più realistica. Ma aspettiamo le consultazioni».

Intanto Mattarella, a differenza di Renzi, sostiene che non si può votare con due leggi diverse.

«Noi ci fidiamo e ci affidiamo al Presidente per risolvere la crisi. Penso che sarebbe utile al Paese rendere omogenee le leggi. Ma per farlo non basta il Pd e l'attuale maggioranza, perché le regole è meglio provare a scriverle insieme».

Altrimenti elezioni?

«Il Pd non ha paura delle elezioni. Aggiungo che anche durante il governo Monti non ero tra quelli che consideravano le elezioni un dramma: è la democrazia».

Si discute anche dell'ipotesi di un breve reincarico di Renzi?

«Non è corretto parlarne prima di andare al Colle».

Renzi promette un chiarimento duro nel Pd. È la strada giusta?

«Abbiamo subito una sconfitta importante e dobbiamo aprire una riflessione vera, anche su quello che non ha funzionato. Non in una federazione di correnti, perché non si fa il bene del partito».

Prima o dopo il voto? E non bastano primarie per la premiership?

«Lo sostenevo già prima del referendum: dopo il 4 dicembre serve subito un congresso. Ci sono state divisioni e lacerazioni profonde. Questo tema va affrontato: non si può pensare che l'anarchia possa essere la fisiologia del Pd».

Ognuno per la sua strada, con la minoranza?

«Non dico questo, ma dobbiamo discutere. Così non funziona».

Franceschini non è in linea con Renzi. Deciderà lui, più del premier, le sorti della crisi per il Pd?

«Franceschini è stato un ottimo ministro dei Beni culturali ed è un importante leader del Pd. Ma non è l'azionista di maggioranza del partito. Né lui, né nessun'altro può immaginare di gestire il Pd come una federazione di correnti, perché non si fa il bene del partito».

In molti lo considerano "l'uomo del Presidente"?

«Escludo che si possa considerare Franceschini come l'uomo del Presidente della Repubblica, perché il Presidente parla con il Pd e non certo con questa o quella fazione del partito. In queste ore Dario ha espresso la sua opinione, lo abbiamo fatto tutti: ma la posizione del Pd è quella espressa dal segretario in direzione, su cui siamo tutti d'accordo».

Pensa che ambisca alla premiership?

«Non credo. Penso che lui, come ognuno di noi, sappia che in questa fase non si possono creare i giusti equilibri inseguendo le ambizioni personali. Prima c'è il Paese, molto dopo il Pd. Certamente non le nostre ambizioni».

Lei e Orlando, i due leader dei Giovani turchi, divergete su come risolvere la crisi?

«No. Io e Orlando prima di avere una visione comune siamo amici. Questo in politica conta. Condividiamo ogni singolo passaggio».

Pisapia è il vostro interlocutore a sinistra?

«Giuliano ha fatto un'intervista molto coraggiosa, anche per la tempistica, ed è un interlocutore importantissimo. Chi ha a cuore le sorti della sinistra, si pone in interlocuzione con il Pd, perché l'alternativa è la destra. Ho letto reazioni isteriche alle sue parole, fortunatamente è solo la reazione di una frangia minoritaria».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

STOP A FRANCESCHINI
Non è il nostro azionista di maggioranza e non è l'uomo del Colle

PISAPIA CORAGGIOSO
Chi tiene alla sinistra interloquisce con i dem. Isteriche certe reazioni minoritarie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista

«La segreteria non è in ballo Congresso? Prima il Paese»

di **Monica Guerzoni**

Guerini: miserevole se i parlamentari aspettassero il 15 settembre

ROMA Lorenzo Guerini, o governo con tutti o elezioni?

«Aspettiamo di sapere se tutte le forze politiche, a partire da quelle che hanno sostenuto il No e detto in campagna elettorale che subito dopo si doveva votare, confermeranno al capo dello Stato la loro posizione. Chi ha vinto il referendum, si assuma le proprie responsabilità davanti agli italiani».

Non dovrebbe essere il Pd ad assumersi per primo la responsabilità?

«Noi abbiamo detto in modo molto chiaro che non abbiamo paura del voto, quando ci dovesse essere. E che siamo disponibili a un governo di responsabilità, a cui siano chiamate tutte le forze politiche. Siamo all'inizio del percorso di consultazioni, in cui noi esprimeremo le nostre valutazioni sulla base della relazione che il segretario ha svolto in direzione».

Il M5S non ci starà mai. È sbagliato sospettare che la linea del governissimo serva a farsi dire di no?

«M5S, Lega e FI dicano quel che vogliono fare. Tocca anche a loro fare una proposta davanti agli italiani. Anche alla luce di quel che diranno, noi esprimeremo le nostre valutazioni più compiute».

Il Renzi bis è ancora all'orizzonte?

«Non mi lego a nessuna formula, anche per rispetto del capo dello Stato. Renzi ha fatto quel che aveva sempre detto. Ha tratto le conseguenze della sconfitta al referendum ed è questo il fatto con cui ci dobbiamo confrontare. Per noi, che siamo una forza responsabile, l'interesse del Paese viene prima di tutto».

Se non dovesse essere Renzi, qual è il nome a voi più gradito tra Grasso, Padoan, Franceschini e Gentiloni?

«Adesso noi non parliamo di nomi né di formule».

Nel Pd nessuno vuole andare a votare, il segretario rischia di rimanere solo?

«Il segretario è tutt'altro che solo. Nel Pd e in tutta Italia c'è compattezza intorno alla sua figura».

Franceschini ha rotto con Renzi perché vuole fare il premier?

«Non inseguo il gossip. La maggioranza del partito sostiene la posizione che ha espresso il segretario. Dopo le consultazioni la direzione si ritroverà e lì discuteremo».

Orlando si è smarcato perché punta al Nazareno?

«Il Pd ha un segretario che si chiama Matteo Renzi e che non è stato minimamente messo in discussione. Il lungo applauso che ha salutato il suo ingresso in direzione testimonia come tutto il partito si sia stretto intorno al suo leader».

Anche al Capranica ci fu un lungo applauso a Bersani sul nome di Prodi, poi però vennero i 101 franchi tiratori.

«I numeri della direzione sono molto chiari. Renzi è segretario in virtù del congresso del 2013, nel 2017 ci sarà un altro congresso e in quella sede ci confronteremo».

Volete evitare le primarie?

«No, è un'ipotesi strampalata. Lo Statuto prevede il congresso ogni quattro anni e il Pd i congressi li celebra. Ma per Renzi viene prima l'interesse del Paese, risolvere la crisi sotto la guida saggia del presidente Mattarella».

I parlamentari di prima nomina matureranno la pensione il 15 settembre... I gruppi rischiano di franare?

«Una cosa ridicola, sarebbe miserevole. I parlamentari del Pd li conosco a uno a uno, sono persone serie».

Molti temono di perdere il posto in lista e si riposizionano, non è così?

«Le liste verranno fatte quando sarà il momento di andare al voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi di governo I PROTAGONISTI
«La segreteria non è in ballo Congresso? Prima il Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Parisi: una Costituente per fare le riforme e ricucire il centrodestra

"Irresponsabile non raccogliere il messaggio del voto"

Intervista

LUCA UBALDESCHI

Un'Assemblea costituente per non sprecare la voglia di cambiare il Paese testimoniata dall'alta affluenza al voto e un'offerta a Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia per collaborare alla proposta di riforma, rilanciando un dialogo nel centrodestra che in questi mesi non è mai decollato.

Dopo il gelo sceso con Berlusconi, che prima lo ha scelto per rilanciare la coalizione e poi gli ha voltato le spalle, Stefano Parisi riparte da queste due proposte per rilanciare la sfida del suo movimento, Energie per l'Italia.

Riproporre ora l'idea della Costituente sembra un po' velleitario, non crede?

«Credo che dalle urne sia arrivata una spinta popolare a cambiare che non si vedeva da anni, una vera sberla a cui bisogna dare una risposta seria e responsabile e la Costituente lo sarebbe».

Non pensa che molti abbiano votato su Renzi e il governo più che sulla legge Boschi?

«Una parte, certo. Sono però convinto che non solo il fronte del Sì, ma anche una parte importante di chi ha scelto il No abbia votato sui contenuti e abbia respinto la riforma perché era un pasticcio. A Milano, le faccio un esempio, è andato ai seggi il 40% in più rispetto alle elezioni per il sindaco. Allora era giugno, ora dicembre, è vero, ma questo dimostra che nel Paese c'è una convinzione profonda che le riforme servano e dimenticare tutto dopo mesi di campagna elettorale sarebbe imperdonabile».

Che cosa propone, in concreto?

«Ormai si è capito che non si andrà al voto subito, ci vorranno mesi. Il Parlamento dovrebbe sfruttare questo tempo per approvare una legge costituzionale che introduca l'Assemblea per riformare la Costituzione».

Ma di fronte a un quadro politico frammentato, come pensa si possa formare una maggioranza qualificata per approvare una legge costituzionale?

«Sono convinto che nei prossimi mesi avremo tante sorprese in Parlamento e che gli schemi con cui abbiamo ragionato finora cambieranno. Se la politica non fa questo sforzo unitario, la frattura con la società diventerà una voragine».

Lei non ha rappresentanti in Parlamento. Ha già accordi con qualcuno per portare avanti la sua proposta?

«Non ho formalizzato intese, ma ho raccolto tanto interesse che mi autorizza a sperare che il mio appello alle forze politiche venga raccolto. Sarebbe un bel segno anche per le istituzioni internazionali».

Supponiamo che lei abbia ragione, che cosa dovrebbe accadere?

«Che il prossimo governo che nascerà dopo le consultazioni di Mattarella si occuperà di rimediare ai guai di Renzi, dalle banche all'immigrazione, mentre il Parlamento discuterà oltre alla legge elettorale quella costituzionale di cui parlavo. Durante la campagna elettorale le forze politiche esporranno anche le idee su come cambiare la Costituzione e in autunno si andrà a votare per eleggere Camera, Senato e Assemblea Costituente. Quest'ultima avrà 100 componenti scelti con metodo proporzionale, senza legami con l'esecutivo e con 24 mesi di tempo per riformare l'assetto del Paese».

In questo schema, lei chiede a Berlusconi, Salvini e Meloni di collaborare per avanzare una proposta di riforma costituzionale comune? È possibile dove tutto quello che vi ha diviso?

«Penso che finora si sia personalizzato troppo il discorso delle divisioni tra me e i leader delle forze di centrodestra. Hanno detto che volevano una Costituzione diversa, quindi non vedo perché non potremmo recuperare un rapporto di collaborazione e proporre una riforma chiara, lineare, non confusa come quella di Renzi».

Dopo che Berlusconi ha detto che lei non poteva guidare la coalizione, vi siete più parlati? Che cosa pensa della possibilità che Forza Italia appoggi un governo di responsabilità nazionale?

«No, non ho più avuto contatti con Berlusconi e se fossi in lui non appoggerei mai un governo in questa fase, rischierebbe di creare confusione nell'elettorato di centrodestra».

A questo punto è ufficiale che Energie per l'Italia sarà in campo alle elezioni. Come per la proposta di Costituente, ci sarà insieme con Berlusconi, Salvini, Meloni?

«Riforme e governo sono due piani diversi. Io sono già al lavoro per preparare una proposta di legge elettorale proporzionale e con soglia di sbarramento, un programma e una squadra di governo: tre momenti espressione di una offerta liberale, popolare, riformista, unitaria. Un soggetto nuovo, che rigeneri il centrodestra e impedisca a Grillo di vincere, l'Italia non può permetterselo. Il mio è un movimento aperto e spero che le reti dei partiti sul territorio contribuiscano a dargli forza. Ma sulla base di programmi approfonditi, non slogan. Se la Lega accetta questo schema, per me è ok».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

Maroni: «Salvini apra un tavolo con gli alleati»

Il governatore lombardo: troviamo l'intesa sulla legge elettorale e poi subito al voto

MILANO «La Lega deve prendere l'iniziativa. Avviare un tavolo del centrodestra. Il momento è questo, dopo rischia di essere troppo tardi».

Roberto Maroni porterà la sua proposta, lunedì, al consiglio federale della Lega. L'idea del governatore lombardo è quella di ripartire da un accordo nel centrodestra sulla legge elettorale. E poi andare, rapidamente, a elezioni. Con un'alleanza più solida e «più attrezzata a rappresentare un'alternativa al Pd».

Secondo lei, quando si andrà al voto?

«Potrebbe essere dopo Pasqua, l'ultima settimana di aprile. Credo che anche Renzi, a questo punto, voglia andare il prima possibile. Ho provato a mettermi nei suoi panni, e non credo voglia fare la fine di Bersani che ha perso prima la possibilità di formare un governo e poi il partito».

Chi sarà il nuovo premier?

«Non lo so. Io stimo molto Franco Bassanini, per un loro governo a brevissimo termine andrebbe bene».

Impossibile un governo di responsabilità con il sostegno della Lega?

«Impossibile ed è un'ipocrisia anche il solo dirlo. Se la riforma fosse stata condivisa dal Parlamento e poi bocciata dai cittadini, avrebbe avuto un senso. Così, no: sarebbe anche un tradimento del volere popolare».

E quindi, la Lega che cosa dovrebbe fare?

«Io credo che la legge elettorale si possa fare in tre settimane, e senza neanche attendere il giudizio della Consulta. Tra l'altro, il 24 gennaio c'è l'udienza, ma non è detto che arrivi un responso. Eppure, hanno avuto mesi. Ma ora la Lega deve giocare d'anticipo: prendere l'iniziativa e trovare un'intesa con gli alleati».

Ma perché Forza Italia oggi dovrebbe sostenere un governo istituzionale?

«Per motivi diversi. Per esempio, perché se dalla Corte di Strasburgo tardasse ad arrivare un responso, Silvio Berlusconi resterebbe non candidabile. Non so se è così, ma è meglio evitare tentazioni. Del resto, è stato lui a fare il patto del Nazareno, non noi. E se Renzi non gli avesse fatto lo sgarbo sull'elezione di Mattarella, oggi avremmo la riforma costituzionale approvata».

E perché questo sarebbe il momento giusto?

«Se lasciamo iniziativa al Pd, loro possono pensare di farsi la legge elettorale che vogliono, pensare di coinvolgere Berlusconi. E poi trascinare tutto al 2018. Ci sono mille modi per farlo e Mattarella non è entusiasta di andare al voto subito. Il punto, per noi, è l'essere in partita. Evitare di essere spettatori».

Lei a quale tipo di legge elettorale pensa?

«Credo che non soltanto per la Lega potrebbe andare un sistema come quello delle Regioni. Proporzionale, turno unico e soglia di sbarramento al 5 o 6 per cento. E premio di maggioranza: se vuoi la garanzia di governare, il premio lo devi mettere».

Poi, però, bisognerebbe andare alle primarie per il candidato premier. Che Berlusconi non vuole. O no?

«Certo. Ma bene ha fatto Salvini a dire che invece vanno fatte subito. Bisognerà trovare il modo, accordarsi, ma la strada in prospettiva non può essere che quella: primarie. Se la palude ci inghiotte, è finita».

Marco Cremonesi


L'ANALISI
E dalla crisi rinasce l'eco lontana della Dc
Maroni: «Salvini apra un tavolo con gli alleati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN ESECUTIVO CHE ANDRÀ OLTRE LA RIFORMA ELETTORALE

Per paradosso, anche dopo le dimissioni sono tutti in attesa di Matteo Renzi. Aspettano di capire se la sua voglia di rimanere a Palazzo Chigi prevarrà sull'impulso a gettare la spugna espresso dopo la batosta referendaria del 4 dicembre: perfino a costo di perdere credibilità e di apparire un leader capriccioso che si contraddice a distanza di una settimana. Quella che sembra certa è la determinazione di Sergio Mattarella a chiudere la crisi entro domenica sera, al massimo lunedì: o rinviando Renzi in Parlamento dopo avere respinto la sua «intenzione di dimettersi»; o indicando un altro candidato a succedergli. Il 15 dicembre è in programma un vertice del Consiglio d'Europa, e l'Italia vuole presentarsi all'appuntamento senza la medaglia della precarietà.

Il messaggio da consegnare agli alleati continentali è che il trauma di quel voto è già stato riassorbito, come hanno segnalato i mercati finanziari; e che viene garantita la continuità della politica estera, possibilmente con Renzi. Il secondo messaggio che comincia a affiorare nelle consultazioni del capo dello Stato cominciate ieri pomeriggio, è che non si andrà alle urne presto: certo non in maniera affrettata. Tutti gli scenari di scioglimento-lampo ipotizzati in queste ore nella cerchia renziana, nel Ncd, nella Lega e nel M5S, sono considerati infondati. Senza prima una legge elettorale vera, Mattarella non scioglie.

Significa che Camera e Senato, entrambi pienamente legittimati dopo il referendum, dovranno avere un sistema di voto che non crei scompensi e conflitti tra maggioranze diverse. Non solo. Da quanto si intuisce, il prossimo governo non potrà limitarsi a un argomento «freddo» come la legge elettorale. Dovrà riprendere a affrontare in parallelo le emergenze sociali: temi trascurati in questi mesi per concentrarsi su riforme costituzionali respinte dal popolo. Sembra che ieri, nel colloquio con Mattarella lo stesso presidente del Senato, Pietro Grasso, abbia chiesto di riprendere la discussione di provvedimenti bloccati a Palazzo Madama per colpa del referendum.

Ma il primo a dovere capire che la legislatura finisce solo se non si compiono certi passaggi, è il premier dimissionario. Le parole irresponsabili usate a caldo da alcuni esponenti del Pd renziano e del Ncd, simili a quelle delle opposizioni, andranno ricalibrate. Da quanto si capisce, i toni di Renzi alla Direzione del Pd sono piaciuti soltanto ai tifosi più accesi. Può darsi che le ore passate in famiglia lo aiutino a elaborare meglio il lutto della sconfitta. Il dilemma è che o accetta di andare avanti, o dovrà cedere il passo a un nuovo presidente del Consiglio: prospettiva che Renzi vede come un incubo. Sarebbe una strana nemesi: da fautore del «no» al galleggiamento e del «sì» a orgogliose dimissioni e al voto subito, diventerebbe un premier battuto costretto a rimanere per garantire la continuazione della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi di governo M5S
Grillo sferza Fico e Lombardi
Di Maio: il leader pd resti e si voti
La Nota
UN ESECUTIVO CHE ANDRÀ OLTRE LA RIFORMA ELETTORALE
L'ENVOL Cartier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

LA TENAGLIA CHE STRINGE MATTEO

STEFANO FOLLI

COME è ovvio, la crisi di governo è tutt'altro che risolta, anzi è appena agli inizi; tuttavia s'intravede un canovaccio e al tempo stesso si avverte un pericolo. Il canovaccio è stato predisposto da Sergio Mattarella e prevede che le tensioni si stemperino nei colloqui riservati e nelle procedure protocollari. A molti gli incontri con decine di gruppi e gruppetti parlamentari che si godono il loro quarto d'ora di popolarità nei saloni del Quirinale sembrano una perdita di tempo; in realtà è il modo tradizionale attraverso cui il sistema scosso cerca di ritrovare un equilibrio.

Di fatto il presidente della Repubblica è di nuovo al centro della scena e il capo del governo dimissionario sconta una repentina perdita di potere e d'influenza. Ma è pur vero che Renzi è fornito di una forte personalità, oltre che di una natura sospettosa. Non è semplice per lui uscire di scena, prendersi quella fase di riflessione che gli sarebbe utile per tornare in campo ritemprato fra qualche mese. D'altro canto si rende conto di quanto sia arduo e controproducente per lui restare a Palazzo Chigi dopo i proclami delle scorse settimane, quando era certo che l'annuncio "se perdo me ne vado" avrebbe spinto gli italiani a votare a suo favore. La contraddizione in cui Renzi si dibatte è dolorosa. Da un lato, un po' per convinzione e un po' per farsi coraggio, sostiene la tesi che il 40 per cento dei Sì rappresenta un plebiscito per lui e per il partito personale di cui si sente il leader. Dall'altro teme — non a torto — che lontano da Palazzo Chigi e dalle leve del potere la residua magia del "renzismo" sia destinata ad appannarsi.

È tentato di dedicarsi al Pd per distruggere gli oppositori interni e preparare delle liste perfettamente lealiste, cioè depurate da ogni personaggio scomodo, in vista delle prossime elezioni che comunque giudica vicine. Ma anche questo è un indice di inquietudine psicologica: semmai dovrà guardarsi, all'interno del partito, da coloro che fino a ieri lo applaudivano e oggi gli hanno già voltato le spalle. In ogni caso è chiaro che egli vive con ansia crescente la strategia d'attacco dei Cinque Stelle e della Lega: un conto è difendersi e ribattere colpo su colpo essendo alla guida del governo; altra cosa è trovarsi a Largo del Nazareno, impegnato nelle beghe interne, e dover tutelare di malavoglia un governo che sarà pure "amico", ma in certi momenti gli sembrerà composto di usurpatori. Per di più usurpatori che scriveranno la legge elettorale grazie a qualche accordo con una parte dell'opposizione, a cominciare da Forza Italia. O che potrebbero affrontare con successo, chissà, lo psicodramma delle banche: protetti dal mantello del Quirinale che desidera un governo vero, non fragile e precario, almeno fin quando si deciderà che la legislatura è davvero finita.

Del resto, lasciare l'esecutivo a Padoan, al fedele Gentiloni e persino al presidente del Senato Grasso non risolve il problema del logoramento. Al dunque sarà lui, Renzi, a finire sotto tiro, perché verrà visto dagli avversari e da una fetta di opinione pubblica come il vero referente del governo, l'uomo che nell'ombra tira i fili. Magari non sarà vero, magari avrà dovuto accettare dei compromessi, ma tutto gli sarà messo in conto.

Qui nasce il pericolo. Per uscire dalle strettoie, il segretario del Pd darà il via all'attività che più lo elettrizza: la campagna elettorale. Smanioso di portare il confronto con i Cinque Stelle sul consueto terreno: "o io o loro". Questo condannerebbe il paese ad altri sei mesi di conflitti. In totale, fra referendum e voto politico, sarà oltre un anno. Una nevrosi che nessun paese ha sperimentato in anni recenti. La Spagna, ad esempio, è rimasta a lungo senza governo, ma tra un'elezione e l'altra il paese non subiva traumi quotidiani. D'altra parte, l'alternativa è quasi inesistente. Non essendo in condizione di rifare la legge elettorale in Parlamento, dopo l'infortunio dell'Italicum, la classe politica si arrovella in attesa della Corte costituzionale. Né è pensabile che l'attuale governo dimissionario resti in carica fino alla sentenza, alla fine di gennaio, per poi risorgere dalle ceneri come l'Araba Fenice. La tenaglia in cui è stretto Renzi non si allenterà tanto facilmente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il partito «sotterraneo» del 2018

In questi giorni di consultazioni, la maggioranza delle forze politiche che sfilerà al Quirinale metterà sul tavolo il voto anticipato. Nessuno, cioè, azzarderà la richiesta di un governo di legislatura, fino al 2018, anche se tutti lo vogliono. E non solo per la ragione dei 4 anni e sei mesi dopo i quali scatta la pensione dei neo-eletti ma perché nessun partito è davvero pronto all'avventura elettorale. È spaccato il Pd che, infatti, sta lasciando solo Renzi ma non sono pronte anche le opposizioni da Forza Italia alla Lega a 5 Stelle.

Non sono solo ragioni politiche quelle che frenano una corsa verso le urne a primavera, ci sono anche ragioni tecnico-parlamentari. Al Quirinale, per esempio, si ritiene un "compito" delle Camere assumere la responsabilità di scrivere le regole elettorali. E non lasciare che sia la Consulta - come molti vorrebbero invocando una sentenza auto-applicativa - a decidere con quale sistema andranno a votare gli italiani ma che siano i partiti e un voto del Parlamento a ridisegnare Italicum e Consultellum. Quella di Sergio Mattarella non è certo un'imposizione ma è un punto di vista che esporrà nei suoi colloqui di questi giorni. Questo vuol dire che se la Corte deciderà per fine gennaio, non basterà qualche settimana per mettere d'accordo la maggioranza – magari allargando il perimetro a Forza Italia – ma servirà qualche mese. Nel frattempo ci sono scadenze economiche - banche e manovra correttiva - e internazionali come le celebrazioni dei Trattati Ue a Roma e il G7 che si svolgerà a Taormina a fine maggio. Appuntamenti che richiederebbero un Governo pienamente in carica e non una campagna elettorale.

La finestra utile finisce per essere quella di giugno. Se si chiude quella non ce ne sono altre, si arriva al 2018. Anche se molti sostengono, perfino in ambienti vicini al Colle, che ottobre possa essere una scadenza elettorale – in realtà – non lo è perché è il mese in cui prende forma la legge di stabilità. Si scavalla l'anno, insomma, e si arriva dritti a gennaio/febbraio 2018. Questi sono i calcoli che hanno sotto gli occhi i leader e i parlamentari. Non solo i giovani che attendono i 4 anni e sei mesi per prendere mille euro a 65 anni ma soprattutto i senior, già dotati di vitalizio, che temono di non essere ricandidati al prossimo giro. E quindi frenano, fanno pressione sui segretari.

Una tattica che risponde anche a esigenze politiche dei partiti. Difficile che Forza Italia e Silvio Berlusconi possano desiderare le urne subito. Non sono preparati. Non c'è un leader oltre il Cavaliere – che non è candidabile – e sono spaccati sull'affidarsi a Matteo Salvini. Questioni che è difficile risolvere in un paio di mesi anche per la Lega. E i 5 Stelle, nonostante la legittima richiesta di urne dopo aver vinto il referendum, hanno ancora divisioni da risolvere sulla premiership e un importante problema di squadra che hanno già sperimentato su Roma.

Il tema, però, tocca soprattutto il Pd. Che deve fare bene i suoi calcoli anche oltre Matteo Renzi nonostante appaia più isolato. Perché se il partito chiederà al segretario un governo dovrà chiarirsi bene con quale durata. Un conto è puntare a giugno, un conto al 2018. Nel senso che la durata è dirimente per il profilo dell'Esecutivo: se deve durare fino a giugno con lo scopo della legge elettorale può tenere lo stesso profilo dell'attuale ma se si guarda alla fine della legislatura cambia tutto. Lo "scopo" dovrà andare più in là, bisogna dotarsi di un vero premier e di una vera squadra per riallacciare un rapporto con il Paese altrimenti il rischio è che si perdano ancora voti come accadde dopo l'esperienza Monti. Il bivio, insomma, non è solo di Renzi ma anche dei giovani ministri, Andrea Orlando, Maurizio Martina e dei dirigenti come Matteo Orfini a cui potrebbe non bastare la "riserva" che può regalare un sistema proporzionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Le opposizioni in attesa Lo stallo rischia di restare tale

La prima giornata di consultazioni al Quirinale, con i presidenti delle Camere Grasso e Boldrini e il presidente emerito Napolitano, è servita in pratica a fare il punto su una situazione che resta molto complicata, con Renzi ormai lontano da Roma, il Pd in ebollizione e gli altri partiti che si aspettano che proprio di lì venga un'iniziativa per sbloccare la crisi.

Ci sono due punti fermi sull'agenda del Capo dello Stato: primo, in Parlamento esiste una maggioranza che s'è manifestata non più tardi di mercoledì al Senato con l'approvazione della legge di stabilità e potrebbe dar vita a un nuovo governo; secondo, la richiesta di andare subito a elezioni anticipate, avanzata da 5 stelle, Lega, Fratelli d'Italia, e più tiepidamente accolta da Forza Italia, non può essere accolta perché manca una legge elettorale omogenea ai due rami del Parlamento, e neppure potrà essere discussa e approvata fino a quando la Corte Costituzionale non si pronuncerà sull'Italicum (l'udienza è fissata per il 24 gennaio).

Renzi ha posto come premessa per la nascita di un nuovo governo la disponibilità delle opposizioni, tutte o in parte, a condividerne la responsabilità. Ma finora non c'è stato nessun segno di apertura neppure da Berlusconi, che sembrava più disponibile a ridosso della crisi, se non altro a favorire un rapido iter per la nuova legge elettorale. Invece - lo si vedrà oggi, con le delegazioni dei partiti cominceranno a salire al Colle - la sensazione è che tutti tengano coperto il proprio gioco in attesa, di capire cosa effettivamente stia maturando all'interno del Pd.

Nel partito del premier dimissionario si confrontano due atteggiamenti: uno, che fa capo al ministro della Cultura Franceschini, più aperto alle richieste del presidente Mattarella, di farsi carico, come partito che controlla da solo la Camera e grazie all'appoggio degli alleati anche il Senato, della necessità di dar vita a un nuovo governo, senza vincoli pregiudiziali e per affrontare le scadenze interne e internazionali che attendono l'Italia nel 2017. E l'altro, vicino a Renzi, che punta ad andare a elezioni nel più breve tempo possibile, e chiede garanzie sui nomi dei futuri incaricati, perché chi sarà scelto dovrà assumere l'impegno di staccare la spina all'esecutivo non appena Renzi dovesse ordinarlo.

Uno stallo come questo potrebbe durare per settimane. E non a caso il Capo dello Stato ha impresso un ritmo lento alle consultazioni, prevedendo, se necessario, un nuovo giro di incontri prima di affidare l'incarico.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Pd, patto tra le minoranze anti-voto
Così Matteo si ritrova accerchiato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Uomo di confine

La soluzione del Presidente è già scritta nella sua storia

Mario Ajello

Ci sono momenti, quasi tutti ma alcuni in maniera speciale, in cui un libro diventa la guida quotidiana per una persona sapiente. Il breviario di Sergio Mattarella, per sua stessa ammissione, è sempre stato l'«Umanesimo integrale» di Jacques Maritain. E questa cassetta degli attrezzi, oltre a tutto il resto della sua esperienza di politico e di studioso impastato di realismo mite ma perseverante, sta ispirando il Capo dello Stato. In questa prima crisi di governo del settennato che, secondo una battuta circolante, e inesatta, comincia proprio con il difficile cimento di dare una soluzione di governo all'Italia dopo lo tsunami referendario. Da quel libro prediletto, Mattarella, l'arbitro a cui «compete la puntuale applicazione delle regole e che dev'essere e sarà imparziale» (come disse nel discorso d'insediamento il 3 febbraio del 2015), attinge la sua avversione per patologie di moda come la faziosità ideologica e come certo deteriore machiavellismo, che è moneta corrente negli attuali partiti e che egli giudica nemico del «bene comune».

La condotta di Mattarella in questo passaggio, in cui si cerca di creare tra i partiti una collaborazione a termine per obiettivi limitati nel tempo, non risulta affatto improntata a quel «carisma passivo» che gli si è spesso attribuito come difetto e somiglia invece a quel «festina lente» di cui parlava Orazio.

Un affrettati con lentezza. Una ponderazione vecchio stile che, nel Paese delle rottamazioni che producono anche macerie, contiene qualcosa di nuovo. La Formula Mattarella è quella del non proporre soluzioni ai partiti ma di sollecitarle per poi cercare una sintesi. E infatti si racconta che nella tarda mattinata di lunedì 5 dicembre, all'indomani del diluvio dei No, nel primo colloquio tra Mattarella e Renzi, quest'ultimo gli abbia detto: «Presidente, mi dica lei che cosa devo fare». E lui: «Piuttosto, spetta a lei dirmelo».

ANTI-BAROCCO

Questo tipo di approccio rappresenta un'attenta lettura e applicazione della grammatica costituzionale, in controtendenza rispetto ai barocchismi di altre fasi e di altre crisi. Si pensava che l'Italia dovesse arrendersi alla doppia tendenza del nuovismo esuberante e divisivo da una parte e del nullismo demagogico dall'altra parte. E invece la Formula Mattarella scompagina i giochi non riportando indietro l'orologio della politica alla Prima Repubblica, come superficialmente si sente dire, ma proponendo una lezione che rimanda ai giorni in cui Mattarella venne eletto al Quirinale.

Il giorno del battesimo da presidente vollero chiamarlo come un Papa palermitano del settimo secolo: Sergio I. Una scelta scherzosa, ma laicamente profetica. Quel pontefice è infatti ricordato per la cultura e il carattere forte, ma non autoritario, e perché ricompose controversie e discordie. Nell'Italia delle partigianerie e degli steccati apparentemente insormontabili, Mattarella è un tipo fusion. Figlio della Prima Repubblica, e poi nella fase finale di quella storia diventato creatore del Mattarellum che fu strumento di innovazione e di fuoriuscita da un sistema collassato, l'attuale presidente è «uomo di confine» - così è stato definito a inizio settennato proprio sulle colonne del Messaggero - particolarmente adatto a maneggiare questa crisi. Che è una crisi di sistema, e non soltanto un collasso governativo causato dal referendum, e un vero e proprio passaggio storico. Se è vero - come probabilmente è vero, ma i modi si decideranno e anche su quelli il realismo felpato di Mattarella inciderà - che dal maggioritario che è stato il cardine dell'ultimo ventennio si arriverà a un proporzionale più o meno corretto, che non potrà essere la riproposizione vintage del passato ma un congegno al passo con i tempi.

Mattarella è «uomo di confine» anche nel senso che sente fortemente il valore di appartenenza alla sua cultura politica del cattolicesimo democratico e della storia democristiana confluita nel Pd, ma allo stesso tempo - e riecco Maritain - è quello che ha saputo dimostrarsi custode dei valori in cui tutti si riconoscono. Tant'è vero che Berlusconi, il quale non lo votò e sull'elezione del Capo dello Stato ruppe il Patto del Nazareno con Renzi, non solo non lo ha mai attaccato ma in questi giorni non fa che sottolinearne l'«equilibrio», la «saggezza», l'assoluta «affidabilità». E anche se lui non lo dice, molti dei berlusconiani, fanno capire che Silvio sarebbe pronto a un governo di unità nazionale, se a quello si arriverà.

ALTERNANZA

Perfino i leader più estremi, da Grillo a Salvini, alla Meloni, non hanno mai dato l'assalto all'inquilino del Colle. Il cui ossequio, non retorico, alle regole unanimemente riconosciute e la sua identità di personaggio di frontiera possono risultare la garanzia che evita il vecchissimo gioco dei ribaltoni (Oscar Luigi Scalfaro fu l'integralista della cultura faziosa in falsa buona fede che introdusse il ribaltone violentando la grammatica democratica), degli inciuci, delle larghe intese purchessia. Quelle in cui si annacquano le identità dei partiti, per creare l'opaca melassa del do ut des della politica politicante. Che è poi l'opposto di ciò che, nel bene e nel male, ha prodotto la legge elettorale Mattarellum che è espressione giuridica della natura del suo inventore. Un sistema in cui ognuno resta quello che è e che permette a turno di vincere agli uni (Berlusconi, più volte) e agli altri (Prodi, più volte). Se le cose vengono fatte bene, insomma, garantiscono tutti e producono alternanza. E così potrà essere anche, se il «festina lente» non viene aggredito dalle intemperanze partigiane, per la legge elettorale proporzionale ma corretta che forse verrà favorita dalla decisione della Consulta sull'Italicum a fine gennaio.

IL PAESE REALE

Intanto in questi due anni di presidenza Mattarella è riuscito - e il terremoto nel Centro Italia è stato un test macroscopico della sua capacità di sintonizzarsi con il Paese reale, le sue difficoltà le sue sofferenze anche terribili - ad acquisire una fisionomia che lo rende non assimilabile, agli occhi degli italiani, al detestato establishment. E infatti, il grado di fiducia dei cittadini nei suoi confronti è molto alto. Questa popolarità del personaggio lo rende ancora più attrezzato a muoversi come crede e come sa in queste ore cruciali. Nelle consultazioni appena cominciate, nonostante dovrà incontrare 23 delegazioni di 23 partiti, certamente non capiterà di scorgere Mattarella nel gesto, rarissimo, con cui avverte che sta per perdere la pazienza e che è questo: si porta le mani agli occhialini e cerca di aggiustarseli sul naso. Da una parte, ha l'insistenza della goccia che cade. Dall'altra, e Renzi lo sa, una riluttanza a manovrare. Il tutto avvolto in un singolare attivismo in cui Mattarella fa parlare anche il suo vasto silenzio. E far parlare il silenzio non è soltanto del carattere dei siciliani ma una prerogativa della carica se incarnata da un tipo così. Il quale si muove sulla base di una bussola che esclude, se è possibile, la via delle elezioni subito. Ma non per un capriccio anti-democratico o per un pregiudizio anti-popolare. Semmai, per dare alla parola del popolo tutta la sua valenza e la sua sovranità, che sono tanto più forti quanto più sono precise le norme elettorali con cui in tempi sperabilmente non lunghi si andrà alle urne. Votare con leggi sbagliate e contraddittorie tra Camera e Senato, figlie del caos e incapaci di garantire governabilità, secondo l'uomo delle regole sarebbe un furto - questo sì, di democrazia. Anche se, naturalmente, questa è un'espressione forte che Sergio Il Calmo non pronuncerebbe mai.

Mario Ajello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ASCESA DEL MINISTRO

I dubbi (e la tela) di Franceschini

di **Francesco Verderami**

Le ombre sono dappertutto e per Matteo Renzi l'ombra più insidiosa ha il profilo di Dario Franceschini.

Cosa pensasse di lui, Renzi l'aveva detto due anni fa al microfono in una direzione del Pd: «Scusate, nella ressa è sparito un cappotto. Dario si è già costruito un alibi di ferro». Solo processi indiziari a carico dell'avvocato Franceschini, mai una prova che abbia consentito alle sue presunte vittime di incastrarlo. Che poi in politica non esistono i complotti, perché ogni vicenda è la risultanza di mosse azzeccate e sbagliate. E se Renzi si trova oggi in un *cul de sac* non è certo per colpa del ministro della Cultura.

Ma siccome lo dipingono così, siccome per anni è riuscito a superare indenne le alterne fortune del centrosinistra, dell'Ulivo e del Pd, con l'avvento di Renzi aveva deciso di rifugiarsi nella splendida stanza del suo dicastero, circondato da un muro di libri e incurante del motto che gli avevano cucito addosso: «Ora et manovra». Adesso che la risultanza referendaria ha spinto il premier a dimettersi, vive come un'ingiustizia quel venticello, la tesi cioè che si sia messo in proprio — in combutta con Berlusconi — per spodestare Renzi: «Scusate non posso parlare, sono ad Arcore a chiudere l'accordo». Una battuta per sdrammatizzare una situazione drammatica per il Pd. Un modo per sottolineare che ad Arcore non c'è mai stato, lui...

Sia chiaro, nessun *Candide* o *Forrest Gump* potrebbe campare così a lungo nel Palazzo. L'arte manovriera e l'istinto di sopravvivenza sono capacità e caratteristiche di chi si è forgiato alla scuola democristiana dei coltelli. Ma se anche stavolta Franceschini dovrà difendersi dall'accusa di tramare, potrà sempre dire che un alibi ce l'ha. Perché proprio lui, prima del voto, aveva consigliato Renzi a non compiere il passo che invece ha compiuto: «Matteo, non lasciare Palazzo Chigi. Se resti, potrai continuare comunque a controllare anche il partito. Se lasci, non avrai la forza nemmeno per controllare il partito».

Un suggerimento che il premier, sospettoso di natura, deve aver vissuto come una trappola e che in queste ore è invece diventata la linea del Piave per chi ha subito la Caporetto delle urne. Le ombre sono dappertutto e per Renzi l'ombra più insidiosa ha il profilo di Franceschini, specie dopo che il ministro si è opposto all'idea del premier di andare precipitosamente al voto: «Questo sarebbe un suicidio e io non intendo suicidarmi». Essendo azionista nel partito e nei gruppi parlamentari, ha pesato le parole facendo capire quanto pesavano.

Più nel Pd cresce la voglia di sbarazzarsi di Renzi, più Franceschini dice di «seguire la linea di Renzi». Non c'è bisogno dello spargimento di sangue. Perché l'adozione del Consultellum alla Camera e al Senato, aprirebbe una lunga stagione di larghe intese dopo le elezioni. E il premier del futuro governissimo sarebbe il frutto di una mediazione tra partiti, non il leader di uno dei partiti.

Da scrittore ha scritto pagine dense di colpi di scena, da politico i colpi di scena li ha vissuti e talvolta subiti. La sintesi sta in una vignetta di Vincino che desidererebbe avere e che il *Corriere* pubblicò diciassette anni fa: ritrae una furibonda mischia rugbistica dalla quale esce indenne Mattarella che, ovale in mano, s'invola verso la meta. Il giorno prima Franceschini — già vestito per salire al Colle a giurare da ministro della Difesa del secondo governo D'Alema — era rimasto incastrato nella mischia. Dovette attendere. Seppe attendere. Bisogna saper attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia
Vogliono far fuori Renzi e lui dice di seguire la linea del leader. Non serve spargere sangue


CORRIERE DELLA SERA

Crisi, si accelera Lunedì l'incarico per il governo


La crisi al governo I PROTAGONISTI

«La segreteria non è in ballo Congresso? Prima il Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-12-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'analisi

Renzi e la scommessa sul futuro

Alessandro Campi

Si sostiene spesso che le qualità di un capo (se ne possiede di autentiche) risaltino meglio nei momenti difficili. Al referendum Renzi è stato duramente sconfitto. Ci si chiede a questo punto di che pasta sia fatto realmente: è soltanto un leader mediatico, reso forte in questi tre anni dal vuoto di potere, di idee e di personalità generatosi nella democrazia italiana dopo il tonfo di Berlusconi e la pessima stagione dei tecnici, oppure a una sua personale ed originale visione politica che intende ancora perseguire?

Ci si chiede anche che cosa voglia veramente. «Cambiare verso all'Italia» era solo uno slogan pretenzioso o un obiettivo politico da perseguire, se necessario, anche attraverso strade diverse da quelle sino ad oggi battute e rivelatesi senza sbocco? L'idea di una "nuova sinistra" dai confini elettorali aperti e culturalmente disancorata dagli ideologismi novecenteschi era una imitazione verbosa fuori tempo del laburismo blairiano o una sfida lanciata con l'idea che per frenare i populismi sia necessario innovare linguaggio e contenuti delle tradizionali e sempre più declinanti famiglie politico-culturali?

Nel paese di Machiavelli, pensando alla sottile analisi che quest'ultimo ha fatto di Cesare Borgia e della sua effimera parabola politica, non ci si può certo sorprendere se un'ascesa rapida e inaspettata venga seguita da un declino altrettanto veloce e inarrestabile. I rovesci repentini possono in effetti dipendere da molte cause. Certamente dai gravi errori nei quali (spesso inconsapevolmente) si incorre. (E Renzi ne ha commessi di errori). Possono infine dipendere dal fatto che una buona idea politica può anche non trovare il giusto riscontro temporale, perché prematura o tardiva, la qual cosa la condanna suo malgrado al fallimento. E quest'ultimo potrebbe essere effettivamente stato il caso di Renzi: il suo progetto politico modernizzatore, molto giocato sull'ottimismo della volontà, sul ricambio generazionale e sull'attivismo dei singoli come fattore di sviluppo collettivo, è infatti coinciso con una fase storica di difficoltà economica e depressione sociale che ha reso gli italiani timorosi e maldisposti nei confronti di politiche troppo orientate, come quelle renziane, al cambiamento e alla modifica dello status quo.

Le sconfitte possono essere ovviamente definitive e irreversibili. Ma quando non lo sono possono diventare un'occasione per chiarirsi con se stessi, per rilanciare e per cambiare ciò che va cambiato. La cronaca di queste ore ci dice che Renzi, perso il governo, stia facendo il tattico: chiede di votare subito pur sapendo che non è possibile e prova ad imbarcare tutti (a partire da Berlusconi) nel sostegno parlamentare ad un futuro esecutivo istituzionale. Ma questa appunto è tattica. A Renzi verrebbe invece da chiedere altre cose su ciò che ha in testa per il suo (e un po' anche per il nostro) futuro.

Ad esempio: cosa intende fare del Pd e nel Pd? Vuole restarne alla guida inevitabilmente indebolito e avendo capito che quel recinto politico - con quella sigla, quel gruppo dirigente e quegli oppositori interni, con le idee che ancora vi circolano - non attrarrà mai elettori che vengano da altre storie politiche e dunque non sarà mai il grande aggregatore dei riformisti liberali, pragmatici e post-ideologici, che lui aveva immaginato al momento di conquistarne la segreteria? Si dice che la sconfitta al referendum abbia affossato il progetto renziano di un "partito della nazione", oltre la destra e la sinistra tradizionali. E se invece avesse posto le basi perché questa avventura, che certo chiede un grande coraggio politico, venisse tentata per davvero a costo di lasciarsi alle spalle il Pd o di perseguirne l'effettiva permutazione culutare-organizzativa?

Ma da un Renzi con ambizioni da capo, intenzionato a rimettersi in pista dopo la batosta alle urne e le dimissioni, ci si aspetterebbero anche parole di autocritica, preludio a significativi cambiamenti di rotta politica, che sinora non ha pronunciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-12-2016
Pagina 28
Foglio 1

Agenda 2017 Il governo dovrà affrontare la presidenza del G7, l'entrata nel Consiglio di sicurezza Onu e il «processo di Berlino» Senza pagare prezzi troppo alti, l'Italia non può permettersi un avvitamento di lunga durata nella sua crisi politica I partiti rivali devono darsi degli indirizzi comuni da seguire

LE PARTITE DA GIOCARE IN **POLITICA ESTERA**

di **Maurizio Caprara**

Giovedì e venerdì prossimi, quando il Consiglio europeo discuterà di migrazioni e sviluppo economico, l'Italia conferma o no la linea del minacciare il veto sulla revisione del bilancio comunitario 2014-2020?

In novembre il governo di Matteo Renzi ha avanzato formalmente questa ipotesi, ha chiesto a Bruxelles di allargare i vincoli per la spesa pubblica nazionale, ha contestato ai Paesi dell'Est membri dell'Unione di costruire muri per respingere profughi in fuga da guerre. Dopo anni di dibattiti intorno a una frase attribuita a Henry Kissinger (e da lui non rivendicata) su se esista un numero di telefono unico per parlare con un'Europa composta da tanti soci, il nostro Paese non può lasciare il resto del mondo con la cornetta in mano. Noi, l'Italia, un numero di telefono lo abbiamo. Ma adesso chi risponde? E per dire che cosa?

Senza un governo nel pieno dell'esercizio delle proprie funzioni non è facile farsi capire all'estero. E anche mentre un governo è in carica a tutti gli effetti conviene non risultare agli occhi di alleati e concorrenti stranieri una patria delle eterne incognite sul proprio futuro prossimo. Non c'è granché da stupirsi, altrimenti, se la nostra economia, da oltre un decennio non florida, si trova a essere periodicamente vivisezionata con scarso tatto dagli aruspici delle agenzie di rating e se la Repubblica italiana talvolta ha scarsa possibilità di essere persuasiva, con tempestività, nello smentire le diagnosi sgradite.

Senza pagare prezzi alti, l'Italia non può permettersi un avvitamento di lunga durata nella sua crisi politica. Ciò che si muoverà nel mondo nei prossimi mesi non lo consente, anche se la revisione del bilancio comunitario si concluderà indubbiamente assai più tardi della prossima seduta del Consiglio europeo.

Oltre a segnare, il 20 gennaio, il momento dell'entrata in carica di Donald Trump, interlocutore problematico per l'Ue, il 2017 sarà l'anno di presidenza del G7 da parte del nostro Paese, destinato inoltre a entrare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu dal prossimo primo gennaio al 31 dicembre. In novembre, anche a presiederlo, quel Consiglio. Il G7, spesso non lo si ricorda, è il gruppo intergovernativo formato dai Paesi con le sette economie più avanzate del mondo che dal 2014, a causa dell'annessione della Crimea, non si è più riunito con la Russia nel formato di G8.

Proprio mentre i cambiamenti negli Stati Uniti, le turbolenze in Europa e le scosse in Medio Oriente la renderebbero più indispensabile di prima, l'Unione Europea ha già troppi motivi di incertezza. Il 15 marzo si voterà in Olanda e non andrebbe esclusa una vittoria del partito xenofobo Pvv, scomoda per l'Ue anche se il coalizzarsi di avversari impedisse alla formazione di governare.

Il 23 aprile sarà la volta del primo turno delle presidenziali francesi, dominate dalla domanda su quanto cresceranno i consensi di Marine Le Pen, candidata presidente della destra oltranzista. In settembre le elezioni tedesche diranno se potrà ancora essere Angela Merkel il baricentro di una Ue che vede la Gran Bretagna indirizzata verso un'uscita tutta da negoziare. Senza contare poi il lavoro che l'Italia dovrebbe svolgere in campo internazionale per contribuire a costruire o consolidare stabilità in terre a noi vicine: cercare di favorire una conciliazione tra fazioni libiche oggi in armi l'una contro l'altra, contenere le inquietudini dell'Est europeo in vista di una possibile intesa tra le personalità — non necessariamente tra i rispettivi sistemi — di Trump e Vladimir Putin.

Nel 2017 avremo la presidenza del cosiddetto «processo di Berlino» che si prefigge di incentivare la stabilità nei Balcani attraverso investimenti per le infrastrutture e sviluppo delle economie locali. Un'azione da compiere in raccordo con Germania, Regno Unito, Francia, Austria. Con i tedeschi e gli austriaci, in più, da gennaio il nostro Paese farà parte della cosiddetta troika dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la più grande struttura per la sicurezza regionale al mondo, sede di dialogo alla quale partecipano 57 Stati, non solo gli europei. Dal 2018 l'Italia ne avrà la presidenza, ma già dal prossimo gennaio ne presiederà il gruppo mediterraneo, tenuto a occuparsi di conflitti e pericoli in punti delle sue sponde. In tutti questi impegni, all'Italia mancherà il buon rapporto avuto da Renzi con Barack Obama, ormai alla Casa Bianca per poco tempo. Sebbene zavorrato da un debito pubblico del 132,7 % rispetto al Prodotto interno lordo, il nostro Paese potrebbe almeno avvantaggiarsi del vuoto politico che sarà lasciato dal Regno Unito nella Ue.

O le principali forze politiche italiane definiscono indirizzi comuni per sfruttare i vuoti che si aprono in campo internazionale o quegli spazi che si svuotano rischieremo di contribuire a dilatarli. E potranno essere dolori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

PRIMA LE SCUSE, POI IL RESTO

di **Alessandro Sallusti**

La vita è una ruota che gira e che riserva sempre sorprese. Nel novembre 2013 il Pd organizzò la cacciata con infamia di Silvio Berlusconi dal Senato della Repubblica, all'indomani della discussa e anomala condanna definitiva per evasione fiscale. Ricordate? La regia fu di Giorgio Napolitano, allora presidente della Repubblica, l'assistente alla regia Piero Grasso, allora come ora fazioso presidente del Senato, i killer i senatori del Pd che alzarono la mano al momento del voto. Il commento fu affidato a Matteo Renzi, in quel periodo sindaco di Firenze e scalatore del Pd: «Berlusconi? *Game over*», furono le sue parole pronunciate davanti a Bruno Vespa nello studio di *Porta a porta*. Per riuscire nell'intento fu fatta carne di porco dei diritti, delle leggi, dei regolamenti e della prassi. Berlusconi fu infatti cacciato applicando in modo retroattivo una legge, la Severino, e con voto palese invece che segreto in modo da evitare sorprese.

Sono passati tre anni, senza che nulla sia stato fatto per riparare quell'infamia, e oggi Napolitano, Grasso, il Pd e Renzi, nel frattempo diventato premier, chiedono a Berlusconi di entrare con il suo partito al governo per salvare la Patria e soprattutto il loro fondoschiena compromesso e dolorante dopo la nottataccia del risultato referendario. Lasciamo per un attimo da parte il piano politico, già di per sé imbarazzante, e stiamo su quello della dignità umana, merce rara dalle parti del potere. Se ho capito bene il Pd e Renzi chiedono a un uomo al quale hanno tolto con l'inganno i diritti politici di diventare socio politico. Il fatto che mentano, che sia una sceneggiata tattica, è un dettaglio. Il solo proporlo dovrebbe comportare contemporanee scuse e conseguente riabilitazione. Accompagnando il tutto da una richiesta ai giudici del tribunale europeo, dove giace volutamente dimenticato il ricorso di Berlusconi, di fare presto e bene.

È la seconda volta, la prima fu il patto del Nazareno, che Renzi prova a usare Berlusconi con grande spregiudicatezza e per fini personali senza affrontare il cuore della questione, cioè il tarlo di un grande leader politico ingiustamente privato dei suoi diritti e delle sue libertà. L'uomo è fatto così: sfrutta, inganna, scappa. In una parola è inaffidabile sul piano umano, del rispetto dei principi ancora prima che incapace su quello politico. Davvero crediamo che si possano fare patti con gente di questa risma?


il Giornale

RENZI PERDE COMUNQUE

O la poltrona o la faccia

Mattarella inizia le consultazioni con un obiettivo: nuovo governo entro il 15 dicembre. Matteo è ormai in un vicolo cieco e pensa a farsi un partito

Berlusconi respinge gli assalti: «Reincuriosir? Non ci stiamo»

PRIMA LE SCUSE, POI IL RESTO

Draghi riarma il bazooka «Ma la crisi morde sui mutui»

Se mettersi le dita nel naso è un anti stress

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Renzi teme di essere tritato dal frullatore di Palazzo

La liturgia dell'establishment che molla i premier si ripete: ecco perché Matteo adesso vuole restare

di **Augusto Minzolini**

A Franco Carraro, già patron del Coni e gran conoscitore del Palazzo, bisogna dare retta, quando, reduce da una missione esplorativa nelle stanze che contano, riporta il contenuto del primo colloquio tra il capo dello Stato e il premier dimissionario. «Mattarella - racconta - ha messo Renzi di fronte a due opzioni: o mi dai tu il nome di una persona di tua fiducia per fare il governo con l'attuale maggioranza; o io scelgo la strada del governo del Presidente, mando una persona alle Camere e voglio vedere chi del Pd gli voterà contro». In sintesi: il primo confronto con il presidente è stato una mezza doccia fredda per Matteo Renzi, animato da una gran voglia di *revanche* elettorale. E lo stesso Carraro, che pure è sempre stato un estimatore del premier mostra un pizzico di delusione: «Renzi dovrebbe stare fermo un giro. In fondo nel pugilato dilettantesco se subisci un ko non puoi tornare sul ring prima di tre mesi per non farti male».

Appunto, le regole del Palazzo in questi casi prevedono una fermata ai box. Ma Renzi ha capito che la «sosta», soprattutto per lui, può essere fatale. Motivo per cui nel secondo colloquio si è presentato da Mattarella con una contromossa che rispetto ai tanti «me ne vado», «lascio la politica» detti un'ora dopo la sconfitta referendaria, rappresenta una tripla giravolta. Ha avanzato la proposta di un governo di responsabilità nazionale appoggiato da tutte le forze politiche, cioè un'ipotesi che non sta né in cielo, né in terra per Grillo, Berlusconi, Salvini e la Meloni. Il tipico specchietto per le allodole che nei riti della politica deve accompagnare la proposta vera, cioè un governo con la maggioranza attuale, che vada alle urne appena approvata la nuova legge elettorale. Un esecutivo che nei ragionamenti di Renzi al Quirinale dovrebbe essere guidato da un nome prima di tutti gli altri, il suo. Solo che per ridurre la figuraccia dell'«addio» trasformato in 24 ore in un «arrivederci», il premier vorrebbe quasi essere pregato, cioè non essere reincaricato ma continuare per l'ordinaria amministrazione (Mattarella ha già risposto picche) o, ma è ancora dubbioso, essere rinviato alle Camere dal capo dello Stato, con il profilo dell'unico governo per il momento possibile. Naturalmente tutti hanno mangiato la foglia, dentro e fuori il Pd: Renzi vuole restare ma non sa come fare. «Ma non aveva dato la parola, che si sarebbe dimesso», è il sarcasmo di Roberto Speranza, della minoranza Pd. «Quello pensa ancora a se stesso, è sicuro», ha sentenziato Massimo Mucchetti. E mentre Renato Brunetta ha cominciato a lanciare anatemi ogni ora contro la permanenza di Renzi a Palazzo Chigi, Quagliarello ha cominciato a vedere il lato buono per l'opposizione di una simile operazione: «Se rimane al governo nel giro di due mesi c'è la scissione nel Pd».

Ma perché il rottamatore, il segretario del Pd che ha cavalcato i miti dell'anti-casta, che ha sempre detto di preferire i tornei alla play station con i figli alle riunioni di consiglio dei ministri, sta immaginando (sempre che ci riesca) di incollarsi alla poltrona? Semplice: Renzi comincia ad aver paura di quell'establishment che ti loda e ti imbroda fino a quando sei vincente, ma che, in caso di sconfitta, ti tritura un minuto dopo. La sua è una vera tragedia che, per citare la teoria dei corsi e ricorsi storici di Giovambattista Vico, richiama le esperienze di Silvio Berlusconi. In fondo le liturgie con cui l'establishment ti ingoia sono sempre le stesse. Le proposte di Mattarella (cioè il governo guidato da un uomo di fiducia del premier uscente o il governo del presidente) già sono state adottate con successo in passato per detronizzare il Cav. Scalfaro, ad esempio, chiese a Berlusconi un nome di fiducia come successore quando, per il ribaltone della Lega, andò in crisi il suo primo governo. Il Cav fece il nome di Lamberto Dini, che lo tradì un minuto dopo: doveva durare pochi mesi, ma l'uomo di fiducia (si fa per dire) ci prese gusto e andò avanti per quasi un anno e mezzo. Certo Renzi potrebbe fare i nomi di Delrio o di Gentiloni. Più difficilmente Franceschini, troppo autonomo, esperto nell'arte del cambio di cavallo e con uno spiccato istinto di sopravvivenza. Ma vatti a fidare! «Di Palazzo Chigi - è la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

battuta ironica del premier dimissionario - ci si innamora». L'altra opzione, quella del «governo del presidente», l'ha utilizzata, invece, Giorgio Napolitano per far fuori il Cav: mise in campo Mario Monti che guidò il governo fino alla fine della legislatura. In questo caso, seguendo lo stesso schema, Mattarella potrebbe mettere in pista Grasso o Padoan. Ma i risultati potrebbero essere gli stessi di quelli del governo Monti: in quel caso nel giro di un anno il M5S passò dall'8 al 25%.

E già, Matteo Renzi è entrato nel frullatore del Palazzo. Un meccanismo spietato, che ha un unico obiettivo: piegare il premier intemperante, fuori dagli schemi, alle sue regole. Un sistema spietato che non si esaurisce nel quadrilatero Quirinale-Camera-Senato-Palazzo Chigi. La prima botta al premier questa volta, infatti, è arrivata dalla Consulta che ha fatto sapere che il giudizio sull'Italicum arriverà il 24 gennaio: la sentenza doveva essere pronta per ottobre, è stata rinviata all'indomani del referendum e, adesso, non arriverà prima di due mesi. Un paradosso se si pensa che la legge pretenderebbe che il nostro Paese sia messo sempre nelle condizioni di poter votare. Se si tiene conto della situazione, infatti, sembra che la Consulta sia sulla luna: in termini teorici l'Italicum c'è, ma è *sub judice* della Consulta, per cui se si usa c'è il rischio di eleggere un Parlamento che poi potrebbe essere definito incostituzionale come l'attuale. Insomma, quel ritardo ha fatto saltare la strategia di Renzi delle «elezioni subito». Una mossa che ha mandato fuori dai gangheri i renziani: «Sono cose che succedono solo in Italia», è esploso il senatore Stefano Esposito. Ma è la liturgia spietata del Palazzo. «La verità - confida il sottosegretario Luciano Pizzetti, regista dell'esame parlamentare della contestatissima riforma - è che lì hanno seguito il suggerimento di qualcuno». È inutile chiedere il nome del suggeritore agli esponenti del Pd. Più facile tirarlo fuori dai verdiniani, che hanno meno cautele. «I nomi sono due - ironizza il senatore Enrico Piccinelli - e li sanno tutti: Mattarella e Napolitano. Il primo è stato uno di loro, il secondo li ha eletti».

Gira che ti rigira il presidente emerito viene sempre tirato in ballo. Potrebbe essere definito il notaio dell'establishment, il gran Maestro delle liturgie istituzionali, mosso da una sorta di coazione a ripetere nel far fuori premier inclini alle elezioni anticipate. Ieri è salito sul Colle e si è trovato perfettamente d'accordo con l'attuale presidente. Se Mattarella non vuole le urne per il ruolo che ricopre, Napolitano le rifugge di natura, le schifa, per lui il suffragio universale è un difetto della democrazia: la scelta propugnata da Renzi - ha annunciato con la consueta solennità - sarebbe un errore. E di conseguenza si è mosso per mettere in moto l'altro meccanismo con cui l'establishment detronizza i premier che aspirano al «*redde rationem*»: dividere la maggioranza che li sostiene, come si dice nel gergo delle stanze del Potere, «per farli ragionare». Per continuare con i paragoni col Cav, Napolitano ha una lunga esperienza nel settore: provocò il divorzio tra Berlusconi e Fini nel 2010, promettendo a quest'ultimo la presidenza del Consiglio. Così, mentre Mattarella ha esercitato la «*moral suasion*» verso gli ex-democristiani come Franceschini, Napolitano ha utilizzato tutto l'ascendente che ha con gli ex-ds: per ora il principale pesce caduto nella rete è il ministro della Giustizia, Orlando. Ma la pesca sarà sicuramente ricca perché l'esca è efficace: in Parlamento nessuno vuole lasciare prematuramente il seggio. Del resto i gruppi parlamentari del Pd sono nati con le stigmate di Bersani, ma sono diventati di colpo renziani quando il segretario del Pd, dopo aver fatto fuori Enrico Letta, per entrare a Palazzo Chigi gli ha promesso un governo di legislatura. Per cui gli avversari di Renzi hanno buon gioco ad usare contro il premier le armi di cui sono stati vittime. E il cambio di vento è sotto gli occhi di tutti. «Tutti *chilli* che stanno a prora vann'a poppa...», osserva sarcastico il bersaniano Miguel Gotor, parafrasando un vecchio proverbio napoletano. Una realtà che neppure il renziano Tonini si nasconde: «Quando il gatto è ferito, i topi ballano». Avviene non solo nel Pd ma anche nelle periferie della maggioranza. Nella direzione del partito di Alfano, nessuno ha seguito il ministro dell'Interno nell'idea di elezioni anticipate a febbraio: è come se lui avesse detto andiamo a Milano e gli altri avessero preso la strada per Napoli. «Quello si è accordato con Renzi - è la battuta velenosa di Formigoni - per entrare nelle liste del Pd e vuole che noi ci immoliamo». Più o meno la stessa aria si respira dalle parti di Ala. Sulla legge di bilancio il senatore Vincenzo D'Anna ha votato platealmente contro il governo sotto gli occhi di Verdini. «Si sta formando un nuovo gruppo - racconta Piccinelli - che mette insieme pezzi di verdiniani, di Ncd, di Udc per far capire allo "stupidotto" che non siamo carne da dare ai cani».

Lo «stupidotto» è Renzi che vuole andare alla guerra facendo finta di non sapere che metà dei suoi soldati sono mercenari. Truppe messe insieme con le lusinghe di Lotti e che ora sono sottoposte alle lusinga più semplice: durare. È il meccanismo con cui il Palazzo ha già triturato in passato il Cav e altri. Per cui alla fine a Renzi non rimarrà che restare al suo posto garantendo quella legislatura che voleva interrompere, rinunciando all'immagine del «rottamatore» per guadagnarsi un posto fisso nella nomenklatura. L'alternativa è lasciare la poltrona ad un altro, che farà più o meno la stessa cosa e, magari, complotterà per togliergli anche quella di segretario: già gira l'abbinata Franceschini premier, Orlando segretario del Pd. È la dura legge del Palazzo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella ora vuole chiudere Il Pd lancia Gentiloni premier

Il Colle ancora non esclude il Renzi bis. Sulla bilancia anche i rapporti con la Ue

di **Marzio Breda**

Un meteorite sulle consultazioni. Una notizia choc a metà giornata, il no della Bce alla proroga per l'aumento di capitale del Monte dei Paschi, che fa sprofondare il titolo in Borsa imprimendo nel contempo uno scatto sull'evoluzione della crisi. Infatti, se anche Matteo Renzi da Palazzo Chigi (dov'è ancora pienamente in carica) preannuncia un decreto per un soccorso immediato all'istituto di credito in affanno, ciò che pesa sui 17 gruppi politici che uno dopo l'altro salgono in delegazione al Quirinale è il senso di un'estrema fragilità del Paese in queste ore. Un trauma perfino salutare, dato che fa calare nello studio del presidente della Repubblica un'aria severa e grave. Quella dei momenti difficili, quando si richiede a tutti la massima responsabilità.

Stasera, concluso il tour de force di 25 colloqui in due giorni, scatterà il time out. Il capo dello Stato avrà in mano gli elementi per dare una soluzione alla caduta del governo. Soluzione che sembra ormai ristretta a due possibilità, entrambe legate alle scelte del Pd (anche se qualcuno si ostina ad azzardare ancora che Silvio Berlusconi possa riservare sorprese, sparigliando la partita sullo schema temerario e comunque inconsistente di un governo istituzionale).

Prima opzione: un reincarico a Matteo Renzi, che — si ragiona sul Colle — dispone pur sempre di una forza politica di oltre 400 parlamentari e, a parte la clamorosa e lacerante bocciatura referendaria, in Aula non è mai stato sfiduciato.

Le caratteristiche
È importante che l'«incaricato» abbia anche rapporti con i forum economici

Seconda opzione, se il premier insisterà nell'autoescludersi, il mandato potrebbe andare a un nome alternativo pescato tra le fila del governo, come quelli di Paolo Gentiloni, al momento il più accreditato, o di Pier Carlo Padoan, senza cancellare del tutto un residuale Graziano Delrio.

Starà al Partito democratico fare la proposta e mostrare il gioco quando il presidente riferirà ai suoi dirigenti, convocati per l'ultima udienza, le indicazioni che ha raccolto tra ieri e oggi. Ed è chiaro che certe subordinate non sono ininfluenti, per Sergio Mattarella. Incognite e dubbi che devono essere sciolti entro lunedì, quando il capo dello Stato spera di riuscire a chiudere la partita senza forzar la mano.

Per esempio: una figura diversa da Renzi a Palazzo Chigi quanto potrà contare su un compatto e coerente appoggio del partito, senza dover temere un repentino benservito quando piacerà a chi comanda? Il Pd intende puntare a un allargamento della propria base parlamentare oltre la maggioranza uscente, così da rendere più sicuro il percorso verso l'indispensabile riforma elettorale? E metterà in programma le emergenze sociali e le criticità dell'economia?

Ancora: fra i due competitori di cui tutti parlano, il ministro degli Esteri Gentiloni e il responsabile del Tesoro Padoan, chi dispone di più saldi e autorevoli contatti dentro l'Unione Europea e nei fori economici internazionali? E infine, al di là dei tatticismi, delle pretese di garanzie e degli scatti di rivincita immediata, quale durata vogliono davvero dare gli uomini del Nazareno al nascituro esecutivo? Tra aprile e giugno o la primavera del 2018, che forbice temporale sono pronti ad allargare al loro candidato?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TOTONOMI
Per il premier

di **Dino Martirano**

Paolo Gentiloni

Due visite in un solo giorno a Palazzo Chigi (dove Renzi ha svolto consultazioni parallele) non sono passate inosservate. Le quotazioni del ministro Paolo Gentiloni per la carica di premier sono in ascesa.

Matteo Renzi

Il rapido ritorno a Palazzo Chigi dopo la breve pausa a Pontassieve segnalano l'attivismo di Matteo Renzi, le cui dimissioni, ricordano al Colle, sono state accolte «con riserva» dal presidente della Repubblica Mattarella.

Pier Carlo Padoan

Pier Carlo Padoan, anche se molti lo vorrebbero a Palazzo Chigi, è impegnato a predisporre il decreto che statalizza il Monte dei Paschi: con la prospettiva di assicurare la continuità nella gestione del ministero dell'Economia.

Per il governo

Possibili conferme

In vista delle nomine di primavera (Eni, Terna, Fs, Finmeccanica, Poste, etc) nella «stanza dei bottoni» di Palazzo Chigi rimarrebbe comunque il sottosegretario Luca Lotti che, per Matteo Renzi, è il braccio destro e anche quello sinistro.

P ossibili uscite

Il governo che tifa per la «grande riforma» ha portato sfortuna a Renzi. Così, nel nuovo esecutivo che accompagnerà il varo della legge elettorale, è probabile che salti la casella di ministro delle Riforme. Quella di Maria Elena Boschi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Visto dal Quirinale

Esecutivo di scopo per accompagnare la riforma del voto

Marco Conti

«La feccia da spazzare via», come sobriamente il deputato grillino Gianluca Vacca definisce le delegazioni dei partiti che ieri sono sfilate al Quirinale, di fatto si sono tutte arrese.

A pag. 6

La crisi

C'è la carta Gentiloni E tavolo bipartisan sulla legge elettorale

▶Al Colle non tramonta del tutto Padoan Governo-fotocopia con pochi innesti

▶L'esecutivo nasce con uno scopo: riscrivere Italicum e Consultellum

LA TRATTATIVA

ROMA «La feccia da spazzare via», come sobriamente il deputato grillino Gianluca Vacca definisce le numerose delegazioni dei partiti che ieri sono sfilate al Quirinale, di fatto si sono tutte arrese all'esigenza di fare un legge elettorale prima di andare al voto. Per la verità con la maggior parte di esse Sergio Mattarella ha dovuto faticare molto poco. A sentire Rocco Buttiglione (Udc) prima di avviare ogni trattativa sulla legge elettorale «occorre una fase di decantazione», mentre per Mario Ferrara (Gal) il confronto va avviato, «per lealtà» solo dopo il pronunciamento della Consulta. Dopo il colloquio con il Capo dello Stato persino l'agguerrita Giorgia Meloni (FdI), sembra rassegnarsi quando accusa Renzi di «averci portato nel pantano in cui ci troviamo ora».

URGENZE

E dalla palude, sostiene Lorenzo Dellai (Ds) è difficile si possa uscire con un «governo-yogurt» che nasce con la scadenza incorporata. Viste le urgenze e gli appuntamenti importanti, a cominciare dal decreto-banche per finire al G7 di Taormina, il governo "a tempo", o "ad ore" non sembra una soluzione autorevole e su questo contano coloro che - al di là delle dichiarazioni - puntano ad arrivare il più possibile avanti con la legislatura. Quindi altro governo «per durare» e magari arrivare sino alla scadenza che, dopotutto, non è molto in là. Le soluzioni non mancano e ieri Matteo Renzi le ha plasticamente indicate incontrando di prima mattina a palazzo Chigi i due principali papabili: Paolo Gentiloni e Piercarlo Padoan. Per rendere ancora più evidente il possibile passaggio di testimone - o forse la personale preferenza - nel pomeriggio ne ha incontrato uno solo. Ovvero il ministro degli Esteri Gentiloni che è tornato a palazzo Chigi mentre dal secondo piano iniziava il trasloco degli scatoloni.

La possibilità che la delegazione del Pd proponga oggi al Capo dello Stato, dopo aver preso atto che non c'è il "governo di tutti", il nome del ministro degli Esteri, è divenuta ieri via via sempre più concreta sino all'incontro notturno a palazzo Chigi tra Renzi e Dario Franceschini. Quest'ultimo sospettato dai renziani di trattare alle spalle del premier. Si profila, quindi, una soluzione in tempi brevi (dovuta anche all'emergenza Mps), con la possibilità che il capo dello Stato, una volta fatta la scelta tra Gentiloni e Padoan, dia domenica l'incarico al nuovo premier in modo possa partecipare giovedì al consiglio europeo.

Mentre il "governo di tutti", proposto dal Pd, non ha guadagnato adepti lasciando in bianco il foglio del capo dello Stato, a comporre l'altra maggioranza - quella che dovrà mettere insieme una nuova legge elettorale - si sono detti disponibili più o meno tutti. Compresi Lega e FdI, malgrado l'abbiano fatta un po' facile sostenendo che «si potrebbe fare in un giorno».

SPINA

Dalla «disponibilità» a sedersi al tavolo, e comporre l'altra maggioranza però ce ne vuole e occorrerà attendere la giornata di oggi dove sfileranno al Quirinale le delegazioni dei partiti più grandi. In attesa delle dichiarazioni si può ragionevolmente pensare che ad aggiungersi alla maggioranza di governo (di fatto identica a quella che ha sostenuto per tre anni il governo Renzi), in modo da realizzare una legge elettorale il più possibile condivisa, sarà Silvio Berlusconi che oggi guiderà la delegazione di Forza Italia. Il Cavaliere non vede l'ora di tornare ad essere indispensabile anche se la trattativa la vuole avviare solo dopo la sentenza della Consulta prevista per fine gennaio.

FI potrebbe tirarsi dietro anche la Lega - sentite ieri anche le parole del vicesegretario Giorgetti - e al tavolo, seppur con qualche distinguo, potrebbe starci anche Sinistra Italiana di Scotto e De Petris. Speranze perse, invece, per i grillini che non intendono trattare anche perché di fatto diffidano di tutti i sistemi elettorali.

E' probabile che prima della scelta definitiva, e quindi dell'incarico, Mattarella incontrerà di nuovo Matteo Renzi che per tutta la giornata di ieri si è interrogato sull'opportunità di cedere il passo ad un governo al quale non sarà facile staccare la spina mentre la trattativa sulla legge elettorale avrà tempi non certo brevi. C'è però da tenere cónto che il governo che nascerà avrà di fatto un unico scopo: fare la legge elettorale e portare il Paese al voto. Una "ragione sociale", quella del possibile futuro governo, che lo stesso Mattarella espliciterà a conclusione della crisi, richiamando tutte le forze politiche alle proprie responsabilità.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI BREVI PER L'EMERGENZA BANCHE È PROBABILE CHE L'INCARICO POSSA ESSERCI GIÀ DOMENICA

Le consultazioni

Oggi si chiude con i big ma i leader disertano

Oggi, dalle 11 alle 18, il gran finale delle consultazioni di Sergio Mattarella con Berlusconi, M5s e Pd, cioè le maggiori forze politiche. La prima delegazione al Colle sarà quella di Si-Sel. Quindi alle 11,30, sarà la volta di Ala, il gruppo di Verdini. Alle 12 ecco Ncd guidata da Angelino Alfano. Quindi alle 16 la delegazione forzista accompagnata da Silvio Berlusconi, alle 17 quella del M5S, senza Grillo. Infine, alle 18, i presidenti dei gruppi parlamentari del Pd, accompagnati dal vicesegretario Lorenzo Guerini e dal presidente Matteo Orfini.


Il Messaggero

Lo Stato pronto a salvare Mps

Governo, la carta Gentiloni Tavolo sulla legge elettorale


La crisi

C'è la carta Gentiloni E tavolo bipartisan sulla legge elettorale

Calcioli o l'assalto per il dopo l'amnistia

A rischio le poltrone di Boschi e Giannini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2016
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il retroscena. Per il Colle il provvedimento ha un peso politico troppo rilevante per essere varato da un esecutivo in carica solo per gli affari correnti

E il Quirinale con Renzi blocca il decreto deciderà il nuovo governo

ALBERTO D'ARGENIO
ROBERTO PETRINI

ROMA. «Bisogna intervenire d'urgenza per salvare Mps, ma non è una questione di ore, qualche giorno ancora reggiamo». È l'analisi tecnica giunta nel pomeriggio dal Tesoro - mentre il crollo in Borsa della banca faceva temere il peggio - ad avere permesso alla politica di immaginare la scappatoia dalla doppia crisi di governo e finanziaria che si è manifestata ieri. Così è stato il Quirinale a indicare la via, con una soluzione gradita anche all'uscente Matteo Renzi. Il Colle non vorrebbe che un governo dimissionario, in carica solo per gli affari correnti, approvasse un decreto politicamente sensibile come quello per il salvataggio della banca più antica del mondo. E d'altra parte Renzi - per salvaguardare la sua immagine - preferirebbe evitare di uscire di scena firmando proprio il salvataggio pubblico di Mps.

E dunque se il nodo Siena non cambia l'agenda delle consultazioni e non favorisce un possibile premier rispetto ad un altro (ovvero il tecnico Padoan sul politico Gentiloni), comunque un effetto sulla crisi di governo lo avrà: sarà accelerata. Così non sarà Matteo Renzi a intestarsi, nel caso, il decreto salva-Mps, ma il suo successore. Che procederà, se necessario, già la prossima settimana, magari in modo da poter debuttare al Consiglio europeo di giovedì con la crisi bancaria alle spalle.

Il testo del decreto è pronto - e questo nei piani del Tesoro dovrebbe tranquillizzare i mercati lunedì mattina - ne hanno parlato ieri a Palazzo Chigi gli stessi protagonisti della transizione politica di questi giorni: Renzi, Gentiloni e Padoan.

Non è un mistero che da mesi il Tesoro sia irritato con il premier, che la scorsa estate non ha voluto salvare Mps con soldi pubblici per non fornire un argomento a grillini e leghisti in campagna elettorale. Tesi però che in queste ore i renziani respingono spiegando che se avesse vinto il Sì e Renzi fosse rimasto a Palazzo Chigi, i fondi stranieri chiamati a ricapitalizzare Mps sarebbero arrivati.

Tuttavia l'intenzione di accelerare la crisi di governo non è stata sufficiente a convincere il Supervisory board della Bce, le cui motivazioni a Francoforte vengono riassunte così: non aveva senso dare 20 giorni in più, è chiaro che non c'era interesse degli investitori alla ricapitalizzazione e comunque non sarebbero bastati a dare certezze politiche a medio termine, ora la banca deve essere messa in sicurezza.

E così Padoan, mai come ieri, ha dovuto vestire i panni del tecnico e definire nei minimi dettagli il decreto di intervento sulla banca ormai concordato sul piano giuridico con Bruxelles per evitare gli stop che vennero prima dell'estate (ieri è stato in contatto con il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis).

Di fatto si tratterà di un intervento di ricapitalizzazione o di sottoscrizione dell'inoptato che eviterà di far scattare la regola del bail-in che si aziona al primo euro di intervento pubblico. La via d'uscita sta nel combinato disposto delle due direttive (Brrd del 2014 e "burden sharing" del 2013) dove si apre la strada all'intervento statale in presenza di «circostanze eccezionali» e quando è a rischio la «stabilità finanziaria». Il decreto, utilizzando i margini contenuti nella direttiva del burden sharing, prevederebbe la conversione obbligatoria in azioni per i grossi portafogli, come i fondi, ma "salverebbe" i piccoli obbligazionisti al dettaglio. Questo il piano di salvataggio del decreto sul tavolo di Renzi e Padoan che di fatto ripercorre la filosofia dell'intervento sulle quattro banche (Etruria-Marche-Ferrara-Chieti) dove i retail sono stati rimborsati e gli istituzionali no.

Il decreto sarebbe stato pronto al varo anche oggi, e si era parlato anche della convocazione di un Consiglio dei ministri, che invece in serata è stato escluso per tutto il fine settimana. La situazione critica di Mps del resto sarebbe stata ribadita durante l'incontro di Padoan di ieri mattina con l'ad della banca Marco Morelli e gli esponenti del consorzio di collocamento J.P. Morgan e Mediobanca. Tuttavia la lettera con lo stop Bce, seppure il contenuto sia confermato da Francoforte, ieri sera, a cda del Monte concluso, non era ancora arrivata e all'interno del governo si contava addirittura su una indicazione non ultimativa ma «interlocutoria».

Nel frattempo i tentativi per una soluzione di mercato per Mps non sono ancora finiti: ieri sera il consiglio di amministrazione stava ancora cercando disperatamente strade alternative. Dunque senza lettera con la certificazione del "no" alla proroga, nessun decreto; tanto più che Mps, pur in forti difficoltà, è ancora solvibile. E dunque senza corsa agli sportelli, nessuna necessità di un decreto già nel week-end. Ma da lunedì si tornerà a ballare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Monte è ancora solvibile e non c'è nessuna corsa agli sportelli

Il Tesoro irritato con il premier per non aver nazionalizzato l'istituto già la scorsa estate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

Gentiloni prima opzione per Renzi

Il leader Pd pone come condizione il voto in primavera - Resta l'ipotesi del rinvio alle Camere

Emilia Patta
ROMA

La vita da «autista» in famiglia di Matteo Renzi è durata solo il giorno dell'Immacolata. Ieri, nel secondo giorno delle consultazioni al Quirinale e mentre sfilavano 17 gruppi e gruppetti parlamentari in attesa della giornata decisiva di oggi, il premier dimissionario era già a Palazzo Chigi per chiudere l'accordo interno al Pd sull'uscita dalla crisi. A Palazzo Chigi entrano via via il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi, il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, il presidente del partito Matteo Orfini e infine quello dei Beni culturali Dario Franceschini. Mentre il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio ha partecipato al vertice in itinere via telefono. Una sorta di consultazioni parallele per preparare una soluzione condivisa da sottoporre al Capo dello Stato stasera, quando la delegazione del Pd chiuderà il giro di consultazioni al Colle. E il patto interno si stringe attorno all'ipotesi di Gentiloni premier. Con Padoan fermo al suo posto dell'Economia con in più, è l'ipotesi, la carica di vicepremier. Tuttavia, complice la questione delle banche e in particolare del Monte dei Paschi di Siena, l'ipotesi che sia lo stesso Padoan a prendere il posto di Renzi a Palazzo Chigi è ancora possibile.

La vera condizione che pone il leader del Pd è sui tempi del nuovo governo: i mesi necessari a recepire la sentenza della Consulta sull'Italicum il 24 gennaio e poi andare a votare in primavera. Auspicabilmente prima del G7 previsto a Taormina a maggio, anche se da Palazzo Chigi fanno intendere che non ci saranno barricate su questo. Basta che giugno sia la dead line. Intanto Renzi si dedicherà subito al congresso del partito (si veda l'articolo in pagina), in una sorta di campagna elettorale perenne fino al momento delle elezioni politiche.

Con il sì al "patto Gentiloni" di Franceschini e Orlando, fino a ieri contrari a tanta accelerazione verso le urne, Renzi ha anche ricompattato il partito. Certo, un conto è il via libera alla nascita del governo un conto è arrivare davvero alla meta con tutto il partito dietro. Anche per questo l'ipotesi di un *remain* di Renzi non è del tutto esclusa, anche se lui per il momento l'ha messa via. Non un reincarico, che significherebbe consultazioni e poi lista di ministri e poi giuramento... Una cosa da perdere completamente la faccia di fronte agli elettori. Semmai un rinvio alle Camere per la fiducia, preso atto che altre soluzioni non sono possibili.

INCOGNITA BERLUSCONI
Un'apertura sul governo di responsabilità rischia di far saltare l'intesa sul ministro degli Esteri, bene invece quella sulla legge elettorale

Ma è un'ipotesi da ultima spiaggia, appunto, che a questo punto lo stesso Renzi non si augura. Nella consapevolezza, tuttavia, che solo restando lui stesso a Palazzo Chigi avrebbe in mano il timer della legislatura.

Il governo Gentiloni dovrebbe avere più o meno la fisionomia attuale, con i ministri di peso al loro posto. Compreso il renzianissimo sottosegretario alla Presidenza Luca Lotti. Mentre Maria Elena Boschi, è questa anche la sua intenzione, lascerebbe il dicastero delle Riforme. Tuttavia alcune caselle si libereranno: in forse la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini (sotto accusa per la mal riuscita riforma della scuola, che ha allontanato dal Pd un elettorato prima fedele come quello degli insegnanti) e la ministra della Pubblica amministrazione Marianna Madia (pesa il "pasticcio" che ha portato alla bocciatura della sua riforma da parte della Consulta). E anche la ministra della Salute Beatrice Lorenzin potrebbe essere sostituita, anche per ridimensionare il peso dei centristi di Alfano nel governo. Dovrebbe lasciare, ma in questo caso per ragioni personali di salute, anche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Che forse sarà sostituito con Tommaso Nannicini.

L'unica incognita in casa democratica, a questo punto, è l'atteggiamento che infine terrà Silvio Berlusconi, che oggi guiderà la delegazione di Forza Italia al Quirinale. Si teme in un certo senso il suo sì al governo di responsabilità nazionale che resta formalmente la prima proposta del Pd. La sua apertura potrebbe far saltare l'accordo su Gentiloni. Mentre una disponibilità a collaborare sulla legge elettorale sarebbe ben vista. Per non avere troppi fuochi nemici puntati contro nei prossimi difficili mesi. Intanto Renzi ha già cominciato a fare gli scatoloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

L'incarico

•Il conferimento dell'incarico da parte del capo dello Stato può essere preceduto da un mandato esplorativo che si rende necessario quando le consultazioni non diano indicazioni significative. Altrimenti il Presidente conferisce l'incarico direttamente alla personalità che, per indicazione dei gruppi di maggioranza, può costituire un governo e ottenere la fiducia dal Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi, si allontana il bis il Pd va su Gentiloni poi voto entro giugno

I dem potrebbero indicare una rosa: il premier uscente, Padoan e il ministro degli Esteri. Forse incarico domani

CARMELO LOPAPA

ROMA. Tutto scivola sul piano inclinato verso la probabile indicazione di Paolo Gentiloni. Ma la delegazione Pd che salirà al Colle alle 18 si presenterà con una rosa di nomi per la guida di un governo "di scopo" che affronti l'emergenza Mps (esplosa ieri), lavori a una legge elettorale da approvare in fretta e porti al voto nel minore tempo possibile.

Il capo della Farnesina è in testa a quella rosa, che resta tuttavia composta dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e - fino a ieri sera ancora - dallo stesso Matteo Renzi. Il premier uscente però la sua riserva la scioglierà in via definitiva questa mattina ed è probabile che confermi l'intenzione di restarne fuori, al termine del vertice decisivo che terrà in mattinata coi suoi che dopo qualche ora saliranno al Quirinale.

E senza l'indicazione di un nome secco da parte del Pd, stando a quanto filtrato dalle consultazioni di ieri, il presidente Mattarella affiderebbe con molta probabilità un incarico esplorativo, forse già entro domani sera. Ventiquattr'ore dopo la chiusura di stasera di queste consultazioni da record con 23 delegazioni (17 solo ieri).

Il Colle in questi giorni non ha fatto mai mistero di preferire la strada che porterebbe a un rinvio alle Camere di Matteo Renzi o, in alternativa, all'affidamento dell'incarico a Padoan, anche alla luce del delicato contesto economico e finanziario. Pur considerando di peso, va detto, la carta del ministro degli Esteri. È anche per questo che i capigruppo e il vicesegretario pd Guerini oggi saliranno al Colle quanto meno con una doppia opzione. La scelta dell'incarico esplorativo sarà a quel punto tutta nelle mani del capo dello Stato, come da Costituzione.

Il presidente Mattarella del resto nella sequenza di incontri di ieri, soprattutto nel corso dei colloqui con gli uomini di Salvini e la Meloni ha incassato una (finora insperata) disponibilità di entrambe le forze a discutere in tempi rapidi la riforma della legge elettorale. Ma a patto che Renzi esca di scena, quanto meno in prima persona. E sarà la condizione che oggi pomeriggio porrà anche Berlusconi, affiancato da Brunetta e Romani: «Discontinuità» è la parola d'ordine che rimbalza da Fi, per il resto pronta sedersi al tavolo per cambiare l'Italicum.

Ma la giornata è scivolata sul binario della doppia trattativa. Viaggiavano paralleli alle consultazioni al Colle gli incontri che a Palazzo Chigi Matteo Renzi ha tenuto per lavorare a una chiusura rapida e all'indicazione di Gentiloni. Il segretario pd tiene il punto, vuole uscire da Palazzo Chigi e boccia una riedizione del governo che, dopo il 4 dicembre, sarebbe destinata a essere trafitta dalle opposizioni per tutta la durata del mandato. Allora meglio cambiare pagina, ma con un paletto ben marcato: la segreteria Renzi farà di tutto perché si vada al voto non più tardi della primavera, tra aprile e giugno, se proprio non si potrà prima. E il ricorso a una figura così vicina al premier uscente alla fine è funzionale al disegno che non prevede lungaggini, né fatali logoramenti per il Partito democratico. C'era Gentiloni ieri mattina nello studio della Presidenza del Consiglio assieme al ministro dell'Economia Padoan. Proprio i due nomi della "rosa". Gentiloni sarebbe poi tornato a Palazzo Chigi nel pomeriggio. C'era da consolidare e infine blindare la sua designazione con un'agenda di lavoro che deve essere volutamente stringata e dai tempi strettissimi. Un'operazione che – nonostante le frizioni degli ultimi giorni o forse proprio per quelle – il segretario Pd ha voluto chiarire e far sottoscrivere idealmente anche a Dario Franceschini, col quale si è poi visto nel pomeriggio. L'ottantina di deputati della corrente che al ministro dei Beni culturali fanno capo risulterà determinante per la fiducia. E il via libera c'è stato. La sinistra bersaniana lo ha dato indirettamente, ponendo come unica condizione la «svolta sulle questioni politiche». Tutto, dopo le consultazioni con Ncd, Fi, M5S e Pd di oggi, passa nelle mani di Mattarella, che si attende l'indicazione dal "partito di maggioranza relativa", prima di trarre le conclusioni e incaricare il 64esimo presidente del Consiglio.

Al nuovo governo il compito di affrontare l'emergenza Mps e fare la legge elettorale

Il leader incontra due volte il titolare della Farnesina, poi il colloquio con Franceschini

MACCHÉ ACCORDI...
"Niente male i retroscena: ieri ho fatto accordo con Berlusconi, oggi con D'Alema. Domani con Grillo e Salvini": con un tweet ironico il ministro Franceschini respinge i sospetti

RELITTO DA SALVARE
In un editoriale intitolato "Salvate il relitto", *l'Economist* scrive che all'Italia servono tre cose: riforma della legge elettorale tornando al Mattarellum, governo tecnico guidato da Grasso o Padoan fino a giugno per salvare le banche, infine elezioni anticipate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

Da Renzi luce verde al suo ministro dopo l'intesa con i capi corrente Pd

Accordo in vista con Berlusconi sulla legge elettorale. Si lavora alla squadra: esce Boschi

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Il nuovo «Patto Gentiloni» è stato fortissimamente voluto da Matteo Renzi, che ieri mattina è approdato a Roma dalla sua Pontassieve, alfine convinto ad abbandonare per davvero Palazzo Chigi. Ma l'accordo per un nuovo governo guidato dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è diventato più fattibile e quasi fatto, quando hanno dato il loro via libera i notabili della fronda interna al Pd - Dario Franceschini e Andrea Orlando, soddisfatti per aver indotto Renzi a lasciare - e quando è stato avallato per vie informali da Forza Italia e da Mediaset. Da Silvio Berlusconi e da Fedele Confalonieri - che ha un buon rapporto personale con Paolo Gentiloni - è arrivato a Renzi un univoco segnale di riscontro: restiamo all'opposizione, ma non ci metteremo di traverso. Purché ci sia un accordo sulla riforma elettorale. Un accordo, che a quel che dicono voci molto informali, si sarebbe trovato su un «semi-maggioritario», un sistema che escluda le preferenze (detestate da Berlusconi) e consenta a Forza Italia di eleggersi un drappello di parlamentari «nominati». L'uovo di Colombo, ma su questo non ci sono ancora certezze, potrebbe essere un Mattarellum riveduto e corretto, che elegga gli onorevoli nei collegi, ma lasciando un'ampia quota al proporzionale e dunque a parlamentari indicati dai partiti. Ma ovviamente la candidatura Gentiloni non avrebbe preso quota se dal Quirinale non fossero pervenuti a Palazzo Chigi ampi cenni di riscontro, per un ragione eguale e contraria a quelle che hanno spinto Renzi a sostenere il suo amico Paolo: proprio perché vicino a Renzi, a Gentiloni dovrebbe essere risparmiato quel logoramento pretestuoso e gratuito, che il Quirinale teme in qualsiasi governo. E un Gentiloni premier viene considerato perfettamente in grado di affrontare gli appuntamenti internazionali che attendono l'Italia: l'anniversario dei Trattati di Roma, a marzo, il G7 di Taormina, a fine maggio, la riforma del Trattato di Dublino.

Certo, per tutta la giornata è continuato a rimbalzare anche il nome di Pier Carlo Padoan, «rilanciato» dal pericoloso destino nel quale sembrava essersi infilato il Monte dei Paschi. Le notizie, poi rivelatesi infondate, di un no della Bce sulla vicenda dell'aumento di capitale, non soltanto aveva rimesso in pista Padoan ma per almeno un'ora, ha indotto il Quirinale ad accarezzare un'ipotesi paradossale: poiché un decreto-legge di «salvataggio» del Monte sembrava urgentissimo (lunedì mattina) e poiché soltanto un governo in carica avrebbe potuto adottarlo, Matteo Renzi sarebbe stato costretto a rinunciare alle dimissioni. Poi la vicenda Bce si è ridimensionata, Renzi è ridisceso dal trono e Paolo Gentiloni è tornato ad avvicinarsi all'incarico.

Un episodio più di tante voci dimostra che l'operazione-Gentiloni è ad un passo dal traguardo. Ieri il «presidente in pectore» ha avviato una sorta di «pre-consultazioni». Incontrando il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini, capo della fronda anti-Renzi; il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, capofila di una corrente di ex-Ds filo-Renzi; Maria Elena Boschi, una dei pochissimi ministri ad essersi spesi nella campagna referendaria è anche la ministra di una riforma costituzionale che è stata severamente bocciata. Come aveva detto lei su stessa, la Boschi lascerà il suo incarico di governo? Seguirà Renzi al partito, destinato a diventare il fortino dal quale il segretario lancerà la sua battaglia per riconquistare Palazzo Chigi? Oppure avrà un nuovo incarico nel governo? Ieri sera la Boschi non ha fatto commenti ma alla fine sarà lei a decidere, non subirà consigli più o meno interessati.

Una cosa è certa. Nei due colloqui che Renzi e Gentiloni hanno avuto ieri a palazzo Chigi si è iniziata ad ipotizzare la squadra del nuovo governo. La parola d'ordine è continuità, ma con alcuni «tagli». Sono quattro i maggiori indiziati ad uscire: oltre alla Boschi, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, colpita dall'insuccesso della «buona scuola»; il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia; il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. Sembrano destinati ai loro posti Andrea Orlando (Giustizia) e Dario Franceschini (Beni culturali), anche se ieri sera si era diffusa la voce di un suo passaggio agli Esteri. Voce che non ha trovato conferma, mentre per gli Esteri in pole position la segretaria generale della Farnesina l'ambasciatrice Elisabetta Belloni, un ottimo rapporto con Gentiloni.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tra palude e parrucconi

Il partito del non voto è maggioritario, ma non è l'unico ostacolo che Renzi deve saltare se vuole sopravvivere. La carta Gentiloni

Roma. Il grande sconfitto al referendum deve prima vincere la partita del nuovo governo, entro lunedì, se gli riesce, determinando lui la natura del nuovo esecutivo (Paolo Gentiloni o Graziano Delrio), e poi dovrà vincere anche la partita delle elezioni anticipate, puntando a votare il 4 aprile del 2017, il prima possibile, quando cinquantamila comuni sono già chiamati alle urne. Tutto è molto difficile, soprattutto nelle riunioni romane a Palazzo Chigi, nelle telefonate con il Quirinale e con la pressione dei media, tra i rumori dell'asilo d'infanzia, e con il concavo delle istituzioni immobili ormai mineralizzate dal No al referendum, tutto un meccanismo che fa aderire ai suoi stracchi vizi il convesso con il quale Matteo Renzi invece aveva tentato di scuotere la politica. *(articolo a pagina quattro)*

(segue dalla prima pagina)

Tutto è molto difficile, soprattutto nelle riunioni romane a Palazzo Chigi, nelle telefonate con il Quirinale e con la pressione dei media, tra i rumori dell'asilo d'infanzia, e con il concavo delle istituzioni immobili ormai mineralizzate dal No al referendum, tutto un meccanismo che fa aderire ai suoi stracchi vizi il convesso con il quale lui invece aveva tentato di scuotere la politica. Fallendo. E allora Matteo Renzi non vive di ondeggiamenti della volontà, ma prende le misure al nuovo schema di gioco, che disegna attorno a lui un percorso complicatissimo: i suoi alleati di governo, i Lupi e gli Alfani, l'opposizione di centrodestra e leghista dei Brunetta e dei Salvini, e una parte non secondaria dei parlamentari del suo stesso partito, ex democristiani ed ex diessini, sono tutti accomunati da una sola intenzione, quella di rendere impossibile il ricorso a elezioni politiche in tempi ragionevoli. E così, in quel labirinto di specchi e stanchi paradossi nel quale la politica italiana si sta perdendo, tra rigurgiti proporzionali e 23 partiti convocati al Quirinale per le consultazioni, a fianco di Renzi, adesso, a chiedere il voto subito, senza attese né sentenze parruccone, c'è solo il Movimento cinque Stelle. "Non c'è nemmeno bisogno di un nuovo governo", dicono infatti Luigi Di Maio e Roberto Fico, che, nel loro eterno conflitto tra politica e purezza, tra fantasia e realtà, si sono adesso accorti che con l'Italicum forse vincono le elezioni e dunque, sotto dettatura di Beppe Grillo, e tra mille strepiti repressi nel gruppo parlamentare frastornato dalla capriola, vogliono le urne anticipate proprio con quella stessa legge elettorale che appena due settimane fa era ancora "liberticida" e preludio alla "dittatura".

Il vero punto in questione al referendum era: consociativismo, urla e piagnisteo oppure maggioritario e ottimismo e riforme che squillano, che reinnescano qualcosa, che ridanno il gusto dell'azzardo sul futuro. Ha vinto la prima ipotesi, tutto quel sistema di veti incrociati che ha reso inefficiente la democrazia italiana ma in cambio ha consentito a poteri anche deboli e comunque non elettivi di esercitare funzioni spropositate. E allora è in questo schema, e da sconfitto, che Renzi adesso ingaggia la sua partita più difficile, si acconcia a giocare a ramino con la lobby democristiana del Pd, con Dario Franceschini e con i continuisti trasversali che stanno nella maggioranza e all'opposizione, con il Quirinale e con tutto il partito parruccone installato alla Consulta, che vorrebbe per Renzi una specie di governo Dini: palude e fucilazione. Dunque il grande sconfitto al referendum deve prima vincere la partita del nuovo governo, se gli riesce, determinandone lui la natura (Gentiloni o Delrio), e poi dovrà vincere anche la partita delle elezioni anticipate, puntando a votare il 4 aprile del 2017, il prima possibile, quando 50.000 comuni sono già chiamati alle urne.

Tutto molto complicato, anche soltanto per l'evidente sproporzione delle forze in campo. La prevalenza del partito occulto e semi occulto del non voto, della stasi e dell'attesa, del partito trasversale dell'impaludamento. La Lega voleva il voto anticipato, ma ieri Roberto Maroni, vecchia volpe, ha corretto il tiro dello sbrigliatissimo e arruffato Matteo Salvini: "Va fatta un'intesa sulla legge elettorale e poi dopo, dopo, il voto". E Forza Italia, che strepitava dopo la vittoria del No, adesso strepita sempre, ma in un altro modo: "Il Pd ha il dovere di garantire un nuovo governo", dice Renato Brunetta. E Renato Schifani: "Forza Italia farà la sua parte puntando su una nuova legge elettorale". Adelante, con juicio. Anche Giorgia Meloni ha ritrovato la misura e il rispetto dei tempi istituzionalmente corretti dopo la richiesta perentoria e forse affrettata di "sloggiare", perché "un nuovo governo, anche se a scadenza, serve". E ci sono poi le correnti della vecchia Dc che nel Partito democratico si muovono e contrattano in vista del congresso e delle future liste elettorali, e ci sono gli alleati con percentuali da prefisso telefonico che vogliono durare al governo e sopravvivere con il proporzionale (Maurizio Lupi: "Governo di prospettiva e riforma proporzionale"), e ci sono infine i mille micro partiti di questa legislatura, frutto delle mille atomiche scissioni, tutti permeati di uno spettrale andreottismo e doroteismo di ritorno. Un esempio per tutti, l'ex democristiano Lorenzo Dellai, eletto con Mario Monti, poi migrato altrove, ma ammesso ieri alle consultazioni di fronte a Sergio Mattarella: "Chiediamo un governo nella pienezza delle sue funzioni".

Può Renzi ottenere il governo che vuole, un governo che ancora gli risponda e la cui data di scadenza sia un po' affidata al suo desiderio? Sì, ma deve appunto giocare con le vecchie e polverose regole dello scambio e del baratto, quelle che gli sta imponendo, nel Pd, Franceschini (il quale chiede un patto per le prossime elezioni, insomma un pugno di eletti nelle liste). E può Renzi vincere la battaglia delle elezioni anticipate, stabilire da subito che si voterà il 4 aprile, anche qualora la palude parlamentare non riesca a produrre una riforma elettorale? Sì, ma si tratta di un gioco sfuggente, e persino più complicato di quello che si sta giocando in queste ore per la formazione del governo. Finché nel Pd non saranno tutti sicuri di non essere spazzati via dal segretario padrone delle liste elettorali, finché il centrodestra non troverà un suo equilibrio e una leadership, finché la miriade dei piccoli poteri interdittivi parlamentari non sarà rassicurata da un sistema elettorale che a tutti – ma proprio a tutti – garantisca un posto e una tribuna, senza un accordo sostanziale con il silente e inintelligibile Mattarella, l'operazione è terribilmente complicata. Tutto un meccanismo fangoso e lento, un vischio appiccicoso al quale Renzi, lui che è tutto scatti e impeti, che sull'equilibrismo funanbolico dello scalatore indefesso ha costruito la sua immagine pubblica, non è abituato. *(sm)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16

Foglio

Gentiloni

Aplomb e tradizione, Paolo il renzista mite

▶Le comuni radici nella Margherita che fu anche il partito di Mattarella

▶Da ministro degli Esteri ha rivelato un piglio forte sui casi marò e Regeni

IL PERSONAGGIO

Dopo la batosta al referendum, Paolo Gentiloni ha twittato: «Capisco la delusione, ma si può essere tristi per un giorno. Bisogna saper perdere, come ha indicato @matteorenzi. E poi ripartire». Gentiloni riparte da Palazzo Chigi, forse, e chissà. Ma tutti non fanno che parlare di lui un po' come post-Renzi e un po' come Renzi bis. Nel senso che, nel caso tocchi al ministro degli esteri di succedere a Matteo, vedremo un colone del Rottamatore-Rottamato sulla poltrona più importante del governo? Non sarà proprio così, e non solo perché Gentiloni è renziano ante-litteram, ovvero è renziano prima ancora che Renzi si affacciasse alla grande ribalta, e dunque non nasce con Matteo. Se il renzismo è finito, il che non è affatto detto considerando la voglia di rivincita del personaggio, l'eventuale ascesa (per storpiare il titolo del capolavoro di Brancati) di "Paolo il non caldo" - nel senso che il tipo è sobrio e misurato, ma spiritoso e affabile - non rappresenterà il Termidoro, cioè la fine della rivoluzione.

CONTINUITA'

Incarnerà viceversa una continuità, meno irruenta, più low profile, un po' più di mondo - egli non viene da Rignano e abita quasi di fronte al Quirinale nel palazzo Gentiloni, cioè di famiglia - rispetto a questi tre anni dominati dal Giglio Magico del quale lui comunque, anche per questioni geografiche oltre a un fatto di aplomb e tradizione, non fa parte. La sua nomina a premier, se ci sarà, non crea problemi nel Pd, perché renziano da sempre è un renziano gentile Gentiloni e non si è fatto nemici nel partito. Anche se di fatto, dal punto di vista politico, nel governo Renzi, il titolare della Farnesina è stato il vero numero due. La sua ascesa a premier (se ci sarà e ancora l'ipotesi Padoan non è tramontata) conterrebbe una morale che è questa. Nella Prima Repubblica, le vicende dei partiti di governo si risolvevano anche con i cambi nel governo. E così sembra di nuovo adesso: Gentiloni premier stoppa i frondisti dem (che sarebbero rappresentati dall'asse forse reale o forse ipotetico Franceschini-Orlando) e rafforza il renzismo nel partito. Gentiloni sembra pacioso, ma - come dicono sorridendo alcuni amici - «non dimenticatevi da dove viene. Dal Mls, Movimento lavoratori per il socialismo, che a quei tempi era un po' stalinista». Ma questa è archeologia. Francesco Rutelli una volta ha spiegato: «La Margherita è stata una sorta di cantera, il vivaio del Barcellona». E in quel vivaio Gentiloni è stato una delle figure di spicco, insieme a Rutelli di cui è stato portavoce e uomo forte negli anni del Campidoglio e del Giubileo del 2000, a Michele Anzaldi, a Ernesto Realacci, a Roberto Giachetti, a Filippo Sensi. Il rutellismo è diventato insomma renzismo, ma senza perdere il proprio Dna. Quanto alla Margherita, è stato anche il partito di Mattarella: e tra il presidente e il forse premier il rapporto è antico e assolutamente consolidato. Per capire il tipo, ecco come ne parla il suo semi-fratello Realacci (erano entrambi a Lega Ambiente): «Per dire che uno è un cretino, Paolo è capace di perifrasi fredde, taglienti, ma non offensive. Del tipo: non sono sicuro che io mi comporterei come lui...». A De Mita, quando incontrava Gentiloni alle riunioni della Margherita, brillavano gli occhi: «Quando sento il cognome Gentiloni - diceva Ciriaco - capisco che questo non è un partito estremista e che ha radici nella vera storia del Paese». Il riferimento demitiano era ovviamente al Patto Gentiloni, che riportò nel 2013 i cattolici nella politica italiana superando il trauma della Breccia di Porta Pia e il non expedit.

MISSIONI

Un tipo pacato come lui, s'è trovato ad affrontare - da ministro degli Esteri - situazioni hard: come la vicenda dei marò e quella dell'omicidio Regeni. In entrambi i casi ha sfoderato una durezza, che molti non gli conoscevano, priva comunque di aggressività provocatoria. E' stato costretto ad esporsi, e lo ha saputo fare. Cambiando un po' il suo profilo. Ha lavorato molto sulla Libia. Missioni in Sudamerica, Africa, Afghanistan, Pakistan. A Teheran, è stato sia prima dello storico accordo sul nucleare iraniano sia subito dopo, aprendo la strada alla visita di Renzi. A Cuba, Gentiloni ha puntato sul tempismo, diventando il primo ministro di un Paese europeo all'Avana dopo il disgelo con gli Usa.

Adesso cambia funzione. Forse.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Gentiloni ministro agli Affari esteri fin dalla nascita del governo Renzi
(foto LUIGI MISTRULLI)

DA BRACCIO DESTRO DI RUTELLI IN CAMPIDOGLIO A MINISTRO DELLE COMUNICAZIONI DEL CENTROSINISTRA

Le tappe

Braccio destro di Francesco Rutelli in Campidoglio, ha gestito con lui il Giubileo del Duemila. Insieme anche nella Margherita, da cui provengono non solo Renzi, ma lo stesso presidente Mattarella

Il giuramento da ministro agli Affari esteri nelle mani dell'allora Capo dello Stato Giorgio Napolitano: è il 31 ottobre 2014, Gentiloni sostituisce Federica Mogherini nel governo Renzi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

I cento passi di Lotti

Cento passi separano a Roma la sede del Pd dagli uffici della Fininvest. E in quei cento passi Lotti avrà ripercorso i mille giorni del renzismo, dai fasti del patto del Nazareno alla sua passeggiata solitaria verso l'altra sponda del Nazareno. continua a pagina 9

La missione di Lotti A Palazzo Chigi è lui l'ultimo dei fedelissimi

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Tre giorni fa, in quel luogo dell'anima che ha segnato una fase della storia politica italiana, non era più Berlusconi a recarsi da Renzi. Tre anni dopo, è stato il braccio destro di Renzi a recarsi da Gianni Letta, magari per sapere quale fosse la linea di Berlusconi, e per tentare di capire se davvero avesse stretto accordi con gli avversari interni del suo amico e segretario democrat. Non è dato sapere se e in che modo l'uomo delle mille mediazioni per il Cavaliere abbia riportato le volontà del leader di Forza Italia, è certo che Berlusconi — prima del referendum — si diceva pronto se del caso a un cambio di cavallo: «Sulla legge elettorale siamo pronti a trattare con il Pd. Con Renzi o con chi verrà dopo Renzi».

La politica è spietata, la politica è rapporti di forza. E per quanto giovane, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ne conosce le regole. L'hanno visto sconsolato, l'altra sera, camminare per piazza della Signoria a Firenze, con il figlioletto a mitigare la sofferenza. Perché Lotti — che intreccia con il premier dimissionario il rapporto personale e quello professionale — ha sofferto più di tutti l'esito del voto, e fatica a metabolizzare la sconfitta: «Non siamo stati capiti». E l'angoscia va oltre la perdita del potere, che in questi tre anni ha pure gestito: con «temperamento» secondo i fedelissimi, con «arroganza» secondo i suoi critici.

Lotti è stato l'uomo del «me la vedo io», «aggiusto io», e soprattutto del «con Matteo ci parlo io». In un sistema di check and balance si è occupato dei servizi nonostante quel ruolo sia di Minniti, si è interessato di infrastrutture nonostante lì ci sia Delrio, ha disbrigato nel partito nonostante lì ci sia Guerini, e si è occupato di banche perché ritiene che lì non ci sia nessuno. Se resterà a Palazzo Chigi senza Renzi, è perché di Renzi rappresenta l'essenza. Il leader, che voleva occuparsi di tutto, non riuscendoci si era fatto trino: a Lotti aveva affidato la gestione degli affari di governo, alla Boschi il ruolo di ambasciatrice del governo. Ruolo che lascerà, perché le riforme non ci sono più. E non c'è più neanche il governo.

All'indomani del voto referendario, mentre Lotti spingeva per «ripartire dal 40%», lei aveva chiaramente capito ciò che Casini le avrebbe ribadito: «Cara Maria Elena, dovete scegliere quale boccone amaro mandar giù. Riprendervi l'incarico o indicare a Mattarella il nome di un altro presidente del Consiglio. Tre mesi lì, come niente fosse, Matteo non può restarci». Mille giorni e cento passi dopo, Lotti si è rassegnato all'idea che Renzi doveva scegliere il danno minore: lasciare Palazzo Chigi a Gentiloni, con la consapevolezza che si aprirà una fase difficile nel partito. Perché sarà pur vero che nel Pd ci sono molti politici e nessun leader, ma sono proprio la loro capacità di manovra e la vischiosità del correntismo il maggior pericolo per il segretario che da lunedì non sarà più premier.

Il compromesso ha evitato (per ora) l'implosione del Pd, «perché — come spiegava mercoledì il Guardasigilli Orlando ad alcuni compagni — anche solo l'impressione di consumare un complotto contro Renzi, decreterebbe la morte del partito agli occhi del nostro elettorato. Torneremmo a percentuali dei tempi in cui c'erano i Ds, senza più nemmeno la Margherita come alleato». Ma il compromesso sarà l'arte che il segretario applicherà nella quotidianità? Starà solo a lui gestire la trattativa sulla legge elettorale, sulle alleanze elettorali e sulle liste elettorali? E quanti di questi nodi sono già oggetto della mediazione che segna la tregua nel Pd?

«Con Renzi o con chi gli succederà», diceva Berlusconi, che si prepara a impostare la trattativa con Renzi ma anche con i suoi avversari. Cento passi dopo, Lotti ha capito cos'è diventato il Nazareno.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2016
Pagina 7
Foglio 1

La squadra. Prime ipotesi: molte riconferme ma Giannini e Poletti verso l'uscita. Berlusconi: niente appoggio, tavolo sulla legge elettorale

Ministri, Boschi in bilico Fi: no al governo fotocopia

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Un governo fotocopia, ma neanche troppo. Fuori Stefania Giannini, a forte rischio Giuliano Poletti e Beatrice Lorenzin. E in bilico Maria Elena Boschi, la grande sconfitta delle riforme, che valuta in queste ore un passo indietro. Se davvero Paolo Gentiloni succederà a Matteo Renzi, la nuova squadra ricalcherà in buona parte il team scelto nel 2014 dal leader del Pd. Con un alcuni ritocchi di non poco conto, però. E un incastro di caselle da equilibrista.

Non è neanche nato un governo, ma il totonomine è già un passo avanti. L'idea di partenza era blindare la compagine uscente, in modo da non stravolgere equilibri di cristallo. E in effetti resteranno in sella i capicorrente dem Dario Franceschini ed Andrea Orlando, al pari di ministri di peso come Angelino Alfano agli Interni e Pier Carlo Padoan all'Economia. A sera, però, il premier uscente e il candidato in pectore decidono di mettere sotto la lente il resto della compagine. E scelgono di intervenire con il bisturi.

Chi traballa più degli altri, allora, è Stefania Giannini. Identificata dal renzismo come il capro espiatorio nella guerra ingaggiata con il mondo della scuola, è la prima a rischiare il "licenziamento". Qualche dubbio anche sulla permanenza di Marianna Madia alla Pubblica amministrazione. E molto probabile una staffetta al ministero del Lavoro. Al posto di Poletti, il nuovo premier potrebbe promuovere Teresa Bellanova, già viceministro allo Sviluppo con un passato da giovane sindacalista dei braccianti pugliesi. Un segnale politico, dopo la frattura referendaria con il Sud e il mondo del lavoro.

Un ragionamento completamente diverso vale invece per Boschi. È stata lei a legare il suo futuro politico a quello del presidente del Consiglio, promettendo di lasciare in caso di trionfo del No. E poi non è escluso che un passo indietro possa addirittura rilanciare la sua immagine. Di certo, valuta in queste ore di ritirarsi dalla corsa, anche se chi dovrà governare le propone di cambiare soltanto le deleghe, oppure ministero. L'altro ultra renziano è Luca Lotti, ma gioca un'altra partita. Il braccio destro e sinistro del premier è di fronte a un bivio: potrebbe restare sottosegretario alla Presidenza anche con il nuovo capo dell'esecutivo, oppure seguire il capo al partito, terreno della nuova battaglia. Magari in una casella delicata come la vicesegreteria o l'organizzazione.

Fuori da Palazzo Chigi rischia di restare anche Beatrice Lorenzin. Da tempo nel mirino dei verdiniani, può vedersi sorpassata da un tecnico, affiancato però da un sottosegretario vicino all'ex berlusconiano. Ad esempio Guido Viceconte, senatore di Ncd ma amico di Denis. Non sarà facile sedare la voglia di poltrone di Ala, anche se per adesso il Pd promette barricate. Per difendere Lorenzin, intanto, scende in campo Angelino Alfano. Il ministro dell'Interno salirà oggi al Quirinale con una linea annunciata già alcuni giorni fa ai gruppi: se il tema è votare in fretta, meglio continuare con Renzi. Non si opporrà, però, alla soluzione Gentiloni.

E Berlusconi? Di garantire il proprio voto al nuovo premier non se ne parla. «Non possiamo accettare un governo fotocopia di quello di Renzi – ha spiegato ai suoi – Matteo mi ha già tradito una volta e lo rifarebbe». È un fatto, però, che gli azzurri siederanno al tavolo comune per modificare la legge elettorale, contribuendo a rasserenare il clima tra le forze politiche. Senza dimenticare anche il ruolo "diplomatico" di Gianni Letta. L'ambasciatore del Cavaliere proporrà un proporzionale con uno sbarramento bassissimo, forse al 2%. E continuerà a discutere del futuro con Lotti e Guerini. Impossibile però immaginare un vero e proprio via libera a un governo del Pd. Per adesso, basta la promessa di non scendere in piazza con Meloni e Salvini il prossimo 22 dicembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BILICO
Maria Elena Boschi, ministra uscente per le Riforme, valuta il passo indietro

A RISCHIO
Al posto di Giuliano Poletti al Lavoro potrebbe andare Teresa Bellanova

FUORI
Le tensioni nella scuola portano a bocciare un bis di Stefania Giannini


La squadra. Prime ipotesi: molte riconferme ma Giannini e Poletti verso l'uscita. Berlusconi: niente appoggio, tavolo sulla legge elettorale
Ministri, Boschi in bilico
Fi: no al governo fotocopia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

Il ritorno di Berlusconi al Colle No a un esecutivo renziano, spiragli per uno istituzionale

L'ex premier esclude anche il sostegno a Gentiloni «Se è così in piazza con la Lega». Oggi sarà alle consultazioni

ROMA «Quando avevo bisogno, dal Pd renziano non mi è arrivato alcun sostegno. E ora che loro cercano me...». Non è dato sapere chi, in nome e per conto del «Pd renziano», abbia provato nelle ultime quarantott'ore a mettersi in contatto con Silvio Berlusconi. L'unica certezza sono gli esiti. Tanto di fronte a un Renzi bis quanto davanti all'ipotesi di Paolo Gentiloni, Forza Italia risponderà no. Seppur con dei leggeri ma significativi distinguo, gli stessi che l'ex premier ha chiarito ieri ai fedelissimi. «Il Renzi bis per noi è un'ipotesi che non esiste in natura. Anzi, sapete che vi dico? Se finisce così, andiamo in piazza con Salvini. Punto e basta. Con Gentiloni cambia poco. Quel governo nascerebbe comunque con la nostra ferma opposizione».

All'appuntamento con Sergio Mattarella, per cui Berlusconi continua a confermare «l'immutata stima», mancano poche ore. È il presidente della Repubblica su cui si era rotto il Patto del Nazareno, certo. Eppure, da quando i due si sono incontrati faccia a faccia un mese fa sul Colle, il numero uno di Forza Italia non perde occasione per parlarne bene.

Perché? Semplice. Berlusconi sa, al momento, di essere l'unica possibile sponda a quel «governo istituzionale» che rappresenta l'obiettivo numero uno di Mattarella. Proprio perché Forza Italia è l'unica forza politica di opposizione a poter agevolare la nascita di un esecutivo con una maggioranza più larga di quello che si è appena dimesso.

«Mi hanno cacciato dal Parlamento. Eppure, nemmeno tre anni dopo, sono l'unico che può espellere i renziani da Palazzo Chigi», è il modo in cui Berlusconi ci scherza su. Gliel'hanno detto anche alcuni dei suoi. «Presidente, se noi diciamo no, Renzi sceglierà se rifare il premier in prima persona oppure se mandarci Paolo Gentiloni. Ma se noi rispondessimo sì all'appello di Mattarella, a quel punto il Colle si orienterebbe su un nome di alto profilo istituzionale togliendo i renziani da Palazzo Chigi e sottraendo a Renzi l'ultimo poco di acqua in cui nuotare...».

Il rapporto

La fiducia in Mattarella L'ex premier conferma ai suoi «l'immutata stima» per il presidente

Ecco perché, nella notte e anche stamattina, Berlusconi sfrutterà tutto il tempo a disposizione per decidere se offrire alla crisi un colpo di scena. «L'unica cosa che possiamo escludere sono i governi guidati da un renziano», ripetono all'unisono Renato Brunetta e Paolo Romani. Un piccolo spiraglio per un governo istituzionale, invece, ancora c'è. Ed è nelle mani di Berlusconi. Che, di fronte alla scelta tra bianco o nero, potrebbe optare per una tonalità di grigio. Come ripetono dentro Forza Italia, «possiamo sempre agevolare la nascita di un governo senza votare la fiducia... E comunque ci fidiamo di Sergio Mattarella».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Le forze di centrodestra si presentano alle consultazioni del capo dello Stato con posizioni in parte diverse, anche se in comune hanno il no ad un Renzi-bis
- Le delegazioni di Fratelli d'Italia e Lega Nord ieri hanno spiegato a Mattarella che dopo l'esito del referendum è necessario andare al voto. Per i leghisti, con qualsiasi legge elettorale, mentre FdI ne vorrebbe una nuova
- Forza Italia salirà oggi al Quirinale. È attestata sul voto ma non esclude un governo istituzionale


La crisi di governo Le opposizioni

Il ritorno di Berlusconi al Colle
No a un esecutivo renziano, spiragli per uno istituzionale

«Sabato mille gazebo per le urne Mi va bene anche il Mattarellum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 11
Foglio 1

M5S non vuole un nuovo governo: voto al più presto con questo premier

Di Maio e Fico d'accordo. Le selezioni per il leader partiranno quando si avrà la data delle urne

MILANO Di nuovo l'attendismo. Formalmente come nel 2013, ma stavolta con una strategia, con idee sul breve-medio periodo più chiare. I Cinque Stelle ribadiscono la linea. «Si deve fare la legge elettorale, si fa in Parlamento, alla Camera, poi si completa con quello che dice la Corte costituzionale, e si va al voto — spiega Luigi Di Maio —. Lo si fa con il governo che c'è, in carica per l'ordinaria amministrazione». «Noi vogliamo subito il voto, non c'è bisogno di un nuovo governo», ribadisce Roberto Fico. E tra i pentastellati, frammentati su molti fronti, l'idea di andare al voto è uno dei perni condivisi. «I Cinque Stelle vogliono che rimanga Renzi presidente del Consiglio fino alle elezioni. Non è che hanno un accordo sulla legge elettorale?», punge Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega Nord alla Camera. In realtà sia i vertici sia gli sherpa del Movimento appoggiano un progetto chiaro. «A Renzi non faremo sconti, il governo dimissionario deve traghettarci fino alle urne, ma non per questo perderemo le nostre prerogative di opposizione», dicono.

E proprio la data delle prossime elezioni si presenta come un elemento dirimente per la partita interna al Movimento. L'idea che sta montando è quella di attendere (nel breve periodo) di avere un calendario chiaro: solo una volta fissato il giorno del voto partiranno le selezioni interne per decidere la potenziale squadra di governo da proporre. Intanto, però, i malumori non si placano. Ogni cosa viene messa in discussione. Anche il post di ieri sul caso Mps — il M5S ha invocato gli aiuti di Stato per salvare la banca — ha suscitato qualche malumore. «Cosa è questa roba?», si lamenta una deputata. Il caso viene portato all'assemblea dei parlamentari. Ma dopo la reprimenda di Beppe Grillo (furente con i suoi), gli scossoni interni sembrano essersi ridotti notevolmente.

Ma la lista degli aspiranti premier rischia di estendersi oltre Fico (che già si schierato in campo), Di Maio e Alessandro Di Battista. «Chiunque deve sentirsi a disposizione del progetto», ha dichiarato Nicola Morra. «I candidati si moltiplicheranno», dice sibillino un parlamentare. E già tra i pentastellati si fanno ipotesi: oltre ai tre deputati, potrebbero tentare la strada per la leadership un paio di senatori. Intanto oggi i capigruppo M5S saliranno al Colle da Sergio Mattarella: è possibile che nelle consultazioni espongano le preoccupazioni per il caso Mps e i timori che i partiti spingano per fare una nuova legge elettorale col «trucco».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PRIMARIE

È la consultazione per scegliere il candidato leader di un partito. Nel caso del M5S la votazione si terrà online. Nel Movimento sta prendendo quota l'idea di attendere la data delle Politiche per far partire le selezioni. Tra i candidati favoriti Luigi Di Maio, Alessandro Di Battista e Roberto Fico.

25,5

la percentuale ottenuta dal Movimento 5 Stelle alle Politiche del 2013 alla Camera. M5S alle Europee del 2014 prese il 21,1% dei voti

Le tensioni su Mps
L'idea degli aiuti di Stato alla banca criticata da alcuni: «Che roba è questa?»


M5S non vuole un nuovo governo: voto al più presto con questo premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

Tonini: tocca al ministro degli Esteri? Sarà come avere ancora in sella Matteo

Il senatore dem: «Nel Pd la leadership del segretario uscirà rafforzata»

ROMA Giorgio Tonini, presidente della commissione Bilancio del Senato. È ancora renziano, lei?

«Sì, sono un convinto sostenitore della linea politica di Matteo Renzi».

Paolo Gentiloni a Palazzo Chigi come lo vede? Meglio di Grasso, Padoan, Delrio e Franceschini?

«Non sono in grado di fare previsioni sui nomi, perché per fortuna non ho questa responsabilità».

Eppure sono in tanti a prevedere che toccherà al ministro degli Esteri: non è come metterci Renzi?

«Sì, in un certo senso l'affinità politica è del tutto evidente. D'altra parte è necessario un governo che porti alle elezioni attraverso la legge elettorale e gli scenari possibili sono due. Il primo è che sia Renzi stesso a gestire questo passaggio, visto che anche qualche forza di opposizione chiede questa soluzione».

È ancora uno scenario possibile?

«Sarà il segretario del Pd, con il presidente della Repubblica, a sciogliere questo nodo. Il Pd ha detto che intende aiutare il presidente in tutti i modi in un passaggio così difficile e delicato, ma l'ultima parola sarà del presidente Sergio Mattarella».

Secondo scenario?

«Che sia un altro esponente del Pd, il quale abbia una autorevolezza sufficiente per poter assumere una responsabilità così rilevante».

Paolo Gentiloni è sufficientemente autorevole?

«Certamente chi è stato ministro degli Esteri ha queste caratteristiche».

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti e il portavoce Filippo Sensi resteranno a Palazzo Chigi?

«Non credo che gli italiani siano in apprensione sui temi di staff. Sarà il nuovo presidente del Consiglio a decidere l'assetto del governo».

È vero che i ministri Boschi, Giannini, Madia e Poletti sono destinati a saltare?

«Il nuovo premier proporrà la lista, è una sua prerogativa in cui è difficile entrare».

Perché l'ipotesi del governo Franceschini è tramontata, Renzi non si fida?

«Io sto a ciò che Franceschini ha dichiarato e sono certo che sta lavorando come tutti i dirigenti del Pd per una soluzione positiva per il Paese, che presuppone una forte unità interna attorno al segretario Renzi».

Il segretario del Pd vuole votare il prima possibile, ma tanti «dem» puntano al 2018, giusto?

«Si voterà appena risolta la questione della legge elettorale, non credo abbia senso andare oltre questa scadenza. Bisogna prendere atto che la legislatura è politicamente finita, si tratta di accompagnarla in modo ordinato alla sua conclusione e a un sistema di voto che consenta il massimo possibile di governabilità».

Non temete che Grillo sparerà in chiave elettorale su un governo che avesse sempre in Renzi il suo ispiratore?

«Noi abbiamo chiesto a tutte le forze politiche di condividere la responsabilità di governare, non mi pare che nessuno si sia dichiarato disponibile. Se nelle prossime ore questa indisponibilità sarà confermata, non resterà che un governo a guida Pd, con questo obiettivo circoscritto».

Se lascia Palazzo Chigi, Renzi rischia di essere indebolito al punto da non tenere più il partito?

«Il Pd deve dare vita a un grande confronto democratico, da cui la leadership di Renzi uscirà rafforzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La missione di Lotti
A Palazzo Chigi è lui l'ultimo dei fedelissimi
Tonini: tocca al ministro degli Esteri? Sarà come avere ancora in sella Matteo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista

di **Marco Cremonesi**

«Sabato mille gazebo per le urne Mi va bene anche il Mattarellum»

Salvini: la Consulta che si prende un altro mese e mezzo è uno scandalo

MILANO Che cosa avete detto al presidente Mattarella?

«Che noi siamo indisponibilissimi a qualsivoglia giochino per allungare i tempi. La Lega vuole le elezioni». Matteo Salvini ieri non era al Quirinale per le consultazioni con il capo dello Stato. C'erano per lui Giancarlo Giorgetti e i capigruppo di Camera e Senato, Fedriga e Centinaio.

Come mai non è andato?

«Da tempo avevo promesso ai miei bimbi che sarei stato con loro in questi giorni. E con tutto il rispetto per le consultazioni, ho voluto mantenere la promessa».

Che cosa le hanno riferito?

«Che il presidente Mattarella è preoccupato. Sulla situazione generale, la stabilità... Noi abbiamo ribadito che la stabilità può darla soltanto un governo serio, autorevole e indicato dai cittadini. Per questo è impensabile perdere tempo. Chi dovrebbe guidare il governo di stabilità? Il Gentiloni che diceva che Trump non avrebbe mai vinto? Io spero che l'Italia non sia ostaggio per mesi delle beghe dentro al Pd».

Ha sentito i suoi alleati?

«Ho sentito Giorgia Meloni, con cui continuiamo a essere d'accordo su tutto. E ho sentito Silvio Berlusconi».

Che cosa vi siete detti?

«Gli ho ribadito la gigantesca necessità di andare al voto il prima possibile e lui è d'accordo. Così come mi ha confermato che un Renzi bis è impensabile. A quel punto gli ho chiesto se Forza Italia sarebbe disponibile qualora si dovesse andare in piazza».

E Berlusconi che cosa ha risposto?

«Mi ha detto "noi ci siamo"».

Avrebbe senso andare alle urne con leggi elettorali che non garantiscono stabilità?

«Se ci dicessero che si forma un governo guidato da Mister X che dura tre mesi, e il 9 marzo — giorno del mio compleanno — mi regalano finalmente le elezioni noi non faremmo le barricate. Ma qui c'è gente che vuole andare avanti per un anno e mezzo. Così diventa un problema di democrazia. Per questo noi il 17 e il 18 dicembre faremo gazebo in mille piazze per chiedere il voto subito».

Così, in piazza ci andate subito...

«Certo. A chiedere garbatamente il voto. Il 17 sarò a Palermo e il 18 a Milano, vogliamo unire in questa richiesta tutta Italia. Se ci dicono che si arriva a Pasqua e gli italiani a quel punto avranno un governo nato da elezioni, ci prepariamo. Ma se qualcuno a pensa a trascinare la situazione per 6, 8 o 15 mesi ha sbagliato a capire: e allora portiamo al Quirinale centomila persone».

La legge elettorale sarebbe un falso problema?

«Io anche oggi sono stato fermato da un sacco di gente. Tutti mi chiedono: quando si vota? Nessuno, neanche uno mi ha chiesto della legge elettorale. Guardi che non è uno scherzo: in Veneto ha votato il 76% degli elettori. Si aspettano quello: elezioni».

Anche i 5 stelle stanno discutendo di legge elettorale.

«Loro non fanno che dire "al voto, al voto" e poi discutono? Penso sia irrispettoso nei confronti dei 32 milioni di italiani che si sono espressi».

Lei non ha preferenze?

«Io so che se ci mettiamo a discutere di una nuova legge tra sei mesi saremo ancora qui. Che la Consulta abbia bisogno di un altro mese e mezzo, è una vergogna solo italiana. Altro che il Cnel, è la Consulta da rivedere. Io, poi, posso avere le mie preferenze, il modello con cui vengono eletti i governatori mi pare funzioni. O anche il Mattarellum».

Non era stato sostituito dal Porcellum leghista?

«Anche per questo non mi metto a discutere di legge elettorale. Il Pd in parlamento ha la maggioranza assoluta, si prenda le sue responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Matteo Salvini, 43 anni, è eurodeputato della Lega Nord, di cui è segretario dalla fine del 2013. Nel 1993 ha esordito come consigliere comunale a Milano, sua città natale

> La nostra iniziativa nel weekend, sarò anche a Palermo Ho sentito Silvio e Giorgia Meloni, tutti d'accordo sulla necessità di andare a votare


La crisi di governo
Il ritorno di Berlusconi al Colle No a un esecutivo renziano, spiragli per uno istituzionale
«Sabato mille gazebo per le urne Mi va bene anche il Mattarellum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le cose da fare

LO SCUDO BCE E IL TEMPO CHE CI RESTA

di **Ferruccio de Bortoli**

Le regole di bilancio tanto discusse e temute del Trattato di Maastricht hanno compiuto, proprio ieri, un quarto di secolo. Secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* non avrebbero più valore. Sarebbero state impunemente violate 165 volte (anche dai tedeschi, però). E la Banca centrale europea non avrebbe più nulla di simile al modello originario della Bundesbank. L'irritazione tedesca per le ultime mosse di Mario Draghi — che ha prolungato l'acquisto di titoli per tutto il 2017 ma riducendo, da aprile, l'importo mensile da 80 a 60 miliardi — era scontata. E già condizionata, diciamolo pure, dal clima elettorale tedesco. Un'opposizione largamente compensata da un generale apprezzamento per la politica monetaria espansiva di Francoforte. Anche fuori dall'eurozona. A Draghi è riuscita una difficile quadratura del cerchio. Dimostrare, innanzitutto, che il *Quantitative easing* (Qe) funziona. Per la prima volta, tutti gli indici economici che Francoforte segue con particolare attenzione sono in miglioramento, nonostante la crescita (all'1,7 per cento nel 2016) sia ancora insufficiente. Anche l'inflazione, finalmente, risale. Quella attesa su un orizzonte di cinque anni era all'1,27 per cento subito dopo la Brexit in giugno. È oggi a 1,70. Può sembrare strano, ma anche gli scioperi tedeschi — uno su tutti quello di Lufthansa — sono stati giudicati sintomi positivi. Se c'è una pressione sui salari è immaginabile un riflesso al rialzo sull'inflazione.

continua a pagina 28

di **Ferruccio de Bortoli**

SEGUE DALLA PRIMA

Draghi ha coperto, con il suo ombrello protettivo, un anno, il prossimo, nel quale l'Europa andrà al voto con una frequenza inconsueta: Olanda, Francia, Germania e, probabilmente, Italia. La riduzione degli acquisti è il segnale che prima o poi il Qe finirà. Ma la determinazione a intervenire, se sarà necessario, allargando anche la platea dei titoli comprabili (e reagendo alla scarsità di quelli tedeschi), ha consentito a Draghi di rassicurare i mercati. Non si tratta di un *tapering*, assottigliamento progressivo — come ha fatto la Federal Reserve, la Banca centrale americana — che inciderebbe negativamente sulle aspettative. Ovvero l'annuncio sostanziale del fine programma. Rimane da capire, ed è questa una delle incognite dello scenario internazionale del prossimo anno, se gli aumenti dei tassi americani non si rifletteranno prima o poi anche su quelli europei.

La politica espansiva della Bce ha offerto all'Italia uno scudo formidabile. Ci ha consentito di abbattere (immeritatamente) la spesa per gli interessi sul debito. Un aiuto corposo. Dimenticato in fretta. Abbiamo scambiato una condizione eccezionale per la normalità acquisita. La *spending review* è stata messa in soffitta. La flessibilità ottenuta da Bruxelles si è tradotta più in nuove spese che in investimenti. È stata trascurata la regola del debito nell'illusione che il sostegno ai consumi stimolasse di più la crescita. Il corto circuito tra titoli del debito pubblico in portafoglio e crediti in sofferenza è un elemento d'indubbia fragilità del sistema bancario.

Il governo, finalmente, si avvia a intervenire — soprattutto in Monte Paschi dopo la decisione della Bce — con capitale pubblico. Una mossa necessaria già sei mesi fa ma rinviata a dopo il referendum per un puro calcolo politico. La legge di Bilancio, che contiene finalmente misure importanti di stimolo agli investimenti oltre ai provvedimenti per la ricostruzione e l'emergenza immigrati, non è priva di spese dirette a conquistare (con scarsa fortuna) il consenso. Il prossimo governo dovrà trattare con Bruxelles modifiche non banali.

Lo scudo di Draghi era ed è diretto a stimolare le riforme. In parte fatte, va riconosciuto, dal governo Renzi. Con una buona dose di coraggio annacquata da un certo pressappochismo legislativo. Alcuni provvedimenti utili, Jobs act compreso, hanno ancora bisogno di essere attuati e perfezionati. Altre riforme necessarie o non sono state fatte (concorrenza) o sono state realizzate solo in parte (pubblica amministrazione). L'ombrello della Bce doveva consentire interventi radicali in molti settori. Rimane ancora del tempo prezioso, da non sprecare. E quel tempo rischia di chiudersi proprio nel momento in cui, dopo aver varato una nuova legge elettorale, andremo al voto ed eleggeremo un nuovo esecutivo. Il quale, se si trovasse per esempio davanti a uno scenario di ripresa dei tassi, non avrebbe grandi margini di manovra. E sarebbe costretto a tagliare drasticamente quella spesa che, guardando al consenso, in questi anni non abbiamo ridotto.

Questa è la cornice che accompagna la difficile scelta di Mattarella. Il nuovo governo avrà molto da fare. Non solo una buona legge elettorale. E non solo per affrontare l'emergenza della crisi bancaria. Non dovrà disperdere l'eredità dell'esecutivo uscente. E sfruttare il tempo che rimane della politica monetaria espansiva di Draghi. Non infinita, come qualcuno ancora si ostina credere.

Condizioni eccezionali
La *spending review* è stata messa in soffitta. La flessibilità ottenuta si è tradotta in nuove spese

Interventi
Alcune riforme, necessarie, non sono state fatte o sono state realizzate solo in parte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

CRISI POLITICA, CREDITO E ECONOMIA

Le colpe europee, la priorità italiana

di **Roberto Napoletano**

Passi che l'Europa non voglia riconoscere che il problema bancario è europeo, riguarda le casse locali tedesche come le popolari venete, e lasci che le banche finiscano, una alla volta, preda della speculazione finanziaria indipendentemente dalla loro nazionalità. Passi che bisogna fare i conti ogni giorno con un regolatore, sempre europeo, che sta ancora faticosamente imparando il suo mestiere e faccia apprendistato a spese dei correntisti e, in genere, dei risparmiatori moltiplicando i problemi, invece di risolverli, e mettendo pericolosamente a rischio la stabilità finanziaria dei Paesi.

Ciò che appare davvero intollerabile è che si lasci credere per ore dal primo pomeriggio, senza un minimo di smentita, che la Vigilanza bancaria della Bce non abbia concesso la proroga per l'aumento di capitale del Monte Paschi di Siena, terza banca italiana, la più antica d'Europa, e si scopra al tramonto che non vi è stata nessuna decisione finale in questa direzione e che nulla arriverà a strettissimo giro. Sono comportamenti gravi che non possono restare impuniti.

Qui finiscono le responsabilità degli altri e iniziano le nostre. Vengono da lontano, riflettono vizi politici e distorsioni manageriali, arrivano al punto di doverci misurare con la questione del Monte, intorno alla quale ruota una questione bancaria nazionale che si autoalimenta al di là dei problemi che oggettivamente ci sono, senza un governo nel pieno delle sue funzioni e con le difficoltà conseguenti a prendere quelle misure patrimoniali precauzionali che non possono non richiedere un passaggio parlamentare perché comportano impegni rilevanti destinati a incidere sulla finanza pubblica. Non ci stancheremo mai di dare atto che la situazione di crisi politica sia gestita in modo adeguato, per tempi e qualità degli interventi, dal punto di vista istituzionale, e quanto giovi in questi giorni difficili il credito che la guida attuale dell'Economia dimostra di riscuotere fuori dai confini nazionali.

Pensare, come questo giornale ha più volte sottolineato, che la questione bancaria e la questione economica, a partire dai provvedimenti di esecuzione previsti dalla manovra votata in un lampo, non siano la priorità e non richiedano un impegno politico almeno pari a quello altrettanto necessario per garantire al Paese una legge elettorale omogenea tra le due Camere, sarebbe un errore di livello grave. La saggezza e il rigore con il quale il Quirinale sta gestendo la crisi ci rassicura che le scelte imminenti non prescinderanno dal profilo internazionale necessario e, d'altro canto, dentro il governo Renzi uscente non mancano le personalità sulle quali scommettere. Fare presto e bene è un imperativo categorico, non si può scherzare con il fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Pensioni, cumulo gratuito anche per l'anticipata

Mps, il cda ritenta il piano privato È giallo sul «no» della vigilanza Bce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Se il test politico passa da Siena

IN ATTESA di conoscere la scelta di Mattarella, e al di là del solito valzer dei nomi, il vero tema di ieri è stato il Monte dei Paschi. Dopo mesi di ritardi e rinvii, il presidente del Consiglio Renzi, ancorché dimissionario, è posto di fronte alla necessità di procedere per decreto al salvataggio pubblico dell'istituto. A meno che non riesca a passare il tizzone ardente al successore.

LE IMPLICAZIONI economiche e sociali dell'operazione sono rilevanti e c'è, non secondario, anche un risvolto politico. Si parla molto di riunire il Paese dopo le nevrosi del referendum e ci si interroga sul profilo del governo che verrà, dopo aver stabilito che votare subito non è possibile per via del pasticcio della legge elettorale. L'intervento sulla banca di Siena può diventare allora il primo esperimento di coesione nazionale dopo mesi laceranti.

IL PUNTO

Le forze politiche di maggioranza e di opposizione che dovranno esprimersi in Parlamento sul testo del governo avranno due scelte: sfruttare l'occasione per continuare la campagna elettorale; oppure mostrare quel senso di responsabilità che è stato invocato in questi giorni come possibile mastice del nuovo, imminente esecutivo. Si tratta di verificare come il caso del Monte entrerà nelle dinamiche della crisi: se prevarrà il processo ai colpevoli del degrado ovvero se emergerà una linea meno conflittuale del Parlamento, da Forza Italia ai Cinque Stelle, in nome dell'emergenza. Se così fosse, le Camere non avranno anticipato le "larghe intese", né fornito la prova che la grande coalizione è alle porte. Avranno più semplicemente segnalato la sospensione, sia pure temporanea, delle ostilità. In fondo il lavoro di Mattarella si propone lo stesso obiettivo: favorire la nascita di un esecutivo che, entro certi limiti, rassereni gli animi; e fare in modo che le convulsioni interne del Pd non si scarichino su Palazzo Chigi in forme distruttive.

Ecco perché l'intervento sul Monte dei Paschi merita tutta l'attenzione che si deve a un evento drammatico, sì, ma in grado di segnare un cambio di passo della politica non meno di quanto avvenga con il referendum o, appunto, con la nascita della nuova compagine ministeriale. La quale, a parte le banche, avrà il compito prioritario di dare al Paese una legge elettorale accettabile senza rimettersi in tutto e per tutto alla sentenza della Consulta. Anche perché, come ha osservato il costituzionalista Ugo De Siervo, non è per nulla sicuro che la Corte in gennaio cavi le castagne dal fuoco a una classe politica in cerca di alibi.

In questo scenario sembra tramontare l'ipotesi, peraltro molto vaga, di un nuovo governo Renzi. Emerge il nome del ministro degli Esteri, Gentiloni, come figura in grado di dare una duplice garanzia: continuità sulla base della stessa maggioranza che ha sostenuto l'esecutivo dimissionario; e lealtà al primo ministro uscente. Forse questo secondo aspetto è quello che più preme a Renzi. Ci sono questioni di potere che attendono soluzione (il ventaglio delle nomine di primavera), senza trascurare che gli equilibri del governo s'intrecciano, come è inevitabile, con i rapporti di forza dentro il Pd.

Colpisce, in ogni caso, la singolare procedura inaugurata da Renzi. Una specie di consultazione parallela a quella che si svolgeva nelle stesse ore al Quirinale. E l'indicazione, fatta filtrare agli organi di stampa, della preferenza per Gentiloni. In altri tempi si sarebbe parlato di sgarbo al Capo dello Stato. In ogni caso il risultato è quello di porre Mattarella di fronte a una specie di fatto compiuto. Il Quirinale, che deve ancora completare i colloqui protocollari, si trova a essere scavalcato dai media. Potrebbe non essere il miglior viatico per il nuovo incaricato. Alla fine, chiunque sia, Gentiloni o Padoan o un improbabile terzo personaggio, si ripete lo schema che all'inizio del 1995 portò a Palazzo Chigi Lamberto Dini come successore di Berlusconi, indicato da questi dopo la caduta del suo primo governo. Doveva essere poco più di un governo elettorale, ma durò un anno e mezzo e al termine anche la maggioranza era cambiata.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Crisi, cresce l'ipotesi Gentiloni
Bce: per Mps il tempo è scaduto

Trump, quell'America che non si arrende

NO TRUMP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

DIETRO LE QUINTE

Il doppio segnale da Palazzo Chigi

di **Massimo Franco**

A Mattarella Renzi mostra di tenere «consultazioni parallele» per dire che ha in mano le chiavi della crisi e della maggioranza in Parlamento.

Italicum
La convinzione è che sarà complicato arrivare a una riforma elettorale condivisa

La teoria di candidati che ieri ha sfilato nello studio di Matteo Renzi a Palazzo Chigi manda un segnale in due direzioni: all'interno del Pd e al Quirinale. Al suo partito, il premier dimissionario comunica che il suo passo indietro è stato compiuto solo in parte: resterà come segretario e dal 18 dicembre comincerà la campagna congressuale. Dunque, qualunque congiura allo stato nascente dovrà fare i conti con il suo gruppo di potere, determinato a mantenere comunque il controllo sui dem e, in caso di elezioni, sulle liste per Camera e Senato. Al capo dello Stato, forse senza nemmeno volerlo, Renzi mostra che sta tenendo «consultazioni parallele» a quelle ufficiali, perché le chiavi della crisi e della maggioranza parlamentare le ha in mano lui.

Ricevere uno dopo l'altro prima il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, poi quello degli Esteri, Paolo Gentiloni, dato nelle ultime ore come possibile successore di Renzi, rendendo noti i colloqui con un comunicato ufficiale, significa additare a Sergio Mattarella la possibile soluzione. E incontrarli a Palazzo Chigi e non nella sede del partito, sottolinea la singolarità di un premier che dice di essere fuori ma non rinuncia al ruolo di capo del governo. Anzi, vuole farlo pesare fino all'ultimo per condizionare l'esito dello psicodramma apertosi con la disfatta referendaria del 4 dicembre. La sensazione è che una strategia tesa a sfruttare a proprio favore quel risultato miri a piegare entrambi i destinatari.

Tra i dem la sensazione che Renzi li possa portare a sbattere involontariamente è diffusa. E sta crescendo la preoccupazione di trasformare il dialogo col presidente della Repubblica in un confronto arrischiato. È come se Palazzo Chigi vedesse il Quirinale e le sue prerogative non per quello che sono secondo la Costituzione, ma come sarebbero state in caso di vittoria dei Sì al referendum: e cioè un capo dello Stato espresso dalla maggioranza di governo e incline ad assecondarne le indicazioni. Il fatto che Mattarella sia figlio del maggiore successo renziano, un'elezione quirinalizia che ricompattò il Pd, rafforza questa controversa convinzione dell'esecutivo.

Quanto al partito, sottovoce magari si parla di un segretario-premier che sta dissipando un patrimonio di voti e di valori. Lo si accusa di avere «mistificato il significato del referendum», e di non avere capito l'Italia. Si parla di un rischio reale di «suicidarsi politicamente», e non solo nelle file della minoranza. Eppure, nessuno appare in grado di trasformare il mugugno in uno scontro aperto. Sulla nomenklatura, meno ormai sull'elettorato, Renzi mantiene una presa a prova di rivolta. Il risultato è quello di evocare una sorta di «sindrome dei lemming»: i piccoli roditori artici che secondo la leggenda si suicidano in massa senza rendersene conto durante le loro migrazioni.

L'obiettivo del segretario-premier dimissionario, secondo gli esegeti più fedeli, rimane quello di dimostrare che dopo di lui non ci sarà nulla di duraturo: al massimo una compagine che ha il compito di approvare una riforma elettorale e portare il Paese alle elezioni entro giugno al massimo, mantenendo un controllo ferreo sulle nomine col sottosegretario Luca Lotti. Sulla scadenza, assicura un esponente governativo, ci sarebbe una convergenza di massima col Quirinale. La tesi è da verificare. Nel momento in cui nasce un nuovo governo, sarà tale «senza aggettivi». E non potrà limitarsi a archiviare l'Italicum. Dovrà anche sbloccare provvedimenti sociali urgenti a favore dei terremotati e delle fasce più povere, insabbiati da mesi in Parlamento per colpa del referendum.

Altrimenti crescerebbe la rabbia antisistema. Anche perché la convinzione è che sarà complicato arrivare rapidamente a una riforma elettorale condivisa: a meno che una coalizione guidata dal Pd, magari da un Renzi tornato clamorosamente sui propri passi, non opti di nuovo per norme fatte passare ponendo la questione di fiducia. Ma procedere a strappi, con altre forzature dopo il responso popolare del 4 dicembre, equivarrebbe a non volere capire; e accelerare la marcia di avvicinamento al potere del M5S e della Lega, sempre più in sintonia anche nella richiesta di elezioni al più presto.

L'esito di questa crisi rimane dunque aperto. E dopo una campagna referendaria avvelenata e dispendiosa, Renzi si trova a un bivio: o riconoscere la responsabilità di quanto è avvenuto, e rimanere premier indebolito; o indicare un candidato alternativo, sapendo che potrà porre condizioni ma non dettarle al capo dello Stato, e nemmeno a tutto il Pd e a tutto il Parlamento. L'odore della Prima Repubblica si sta già diffondendo. Il paradosso è che a spargerlo sia proprio il politico che doveva archiviare la Seconda e entrare trionfalmente nella Terza, con una Costituzione a immagine e somiglianza della nuova era.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 di **Lina Palmerini**

I due volti della crisi italiana

Le notizie sulla Bce e sull'aumento di capitale Mps hanno cambiato il quadro di queste ore. Si agisce in un clima di emergenza finanziaria che forza i tempi e i modi delle scelte. Una crisi nella crisi che ha due volti: legge elettorale e banche. Sale l'ipotesi di Paolo Gentiloni per il suo profilo internazionale e per favorire un accordo sulle regole ma l'altra "faccia" è quella di Padoan per la tenuta del sistema creditizio. Continua ▸ pagina 9

La crisi di governo

GLI SCENARI

Raffica di incontri
A Palazzo Chigi oltre a Gentiloni e Padoan anche Franceschini, Boschi, Martina e Orfini

La squadra
Resterebbero i ministri di peso, lascerebbero Boschi e Poletti, in forse Giannini e Madia

Una crisi «doppia» e il ruolo del futuro premier tra banche e legge elettorale



di **Lina Palmerini**

▸ Continua da pagina 1

Ieri sera il nome più accreditato per sostituire Matteo Renzi a Palazzo Chigi era quello di Paolo Gentiloni. Un nome gradito al premier dimissionario ma la sua "candidatura" ha anche delle ragioni più politiche. Innanzitutto una, legata all'elemento centrale di questa crisi: la legge elettorale. Se l'obiettivo del leader Pd è fare in fretta per andare a votare, ha bisogno di qualcuno che faciliti un'intesa tra le forze politiche. Non a caso ieri i 5 Stelle dicevano che Gentiloni risolve «i problemi del Pd, non del Paese» perché rappresenta un punto di equilibrio tra le forzature del premier che voleva un voto subito e le pressioni del partito per avere un nuovo Esecutivo. Tra l'altro garantisce un'uscita di scena meno umiliante per Renzi visto che il ministro degli Esteri è una delle personalità a lui più vicina. Ma l'ipotesi di un suo approdo a Palazzo Chigi va letto anche nella chiave di favorire un'intesa sulla riforma elettorale fuori dal perimetro della maggioranza.

Il titolare della Farnesina, infatti, non sarebbe sgradito a Forza Italia, avrebbe buoni rapporti con Gianni Letta e con l'entourage di Berlusconi da quando era ministro delle Comunicazioni nel Governo Prodi 2006 e quel ruolo lo esercitò senza strappi e rotture, mantenendo un "filo" in quello che era il terreno più delicato nei rapporti tra centro-sinistra e centro-destra. Ma soprattutto Gentiloni offre quel profilo internazionale necessario per tenere le relazioni con le cancellerie europee e onorare al meglio gli appuntamenti che ci aspettano a cominciare dalle celebrazioni dei Trattati europei a Roma o il G7 di Taormina. Insomma, due caratteristiche si sommano e che andrebbero incontro a quelle che Sergio Mattarella aveva indicato come priorità per il nuovo Governo: profilo internaizonale e nuove regole elettorali.

Ma se ieri sera questo era il nome "di giornata" è chiaro che la vicenda Mps irrompe nel quadro della crisi e potrebbe cambiare le carte in tavola. E questo rafforza la corsa del ministro dell'Economia Padoan che ieri restava tra le ipotesi su cui si ragionava nello staff di Sergio Mattarella. Per una crisi con due "facce" emergono quindi due personalità su cui oggi è chiamato a decidere il Pd innanzitutto. Insomma, la parola finale ci sarà con le consultazioni di questa sera alle 18 al Quirinale in cui dovrà uscire un orientamento finale visto che Mps impone tempi più celeri. Una tregua nel partito che sospenda le ostilità tra correnti per far nascere un Governo pienamente in carica per offrire riparo alla bufera che potrebbe innescarsi. Per questa ragione anche al Colle si ragiona su uno sprint già domenica per offrire all'apertura dei mercati la soluzione della doppia crisi, politica e finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

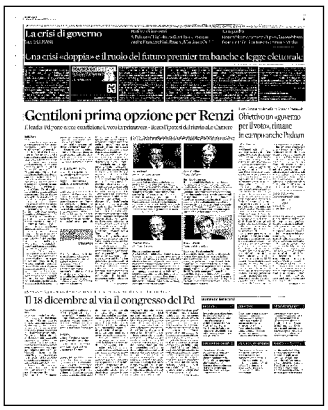
63

I Governi della Repubblica
L'Esecutivo Renzi era in carica da 1.019 giorni


Il Sole 24 ORE

Pensioni, cumulo gratuito anche per l'anticipata

Mps, il cda ritenta il piano privato È giallo sul «no» della vigilanza Bce


La crisi di governo

Una crisi «doppia» e il ruolo del futuro premier tra banche e legge elettorale

Gentiloni prima opzione per Renzi

Il 18 dicembre al via il congresso del Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GRAN FINALE CHE INAUGURA IL DOPO RENZI

FRANCESCO BEI

Il boccino della crisi di governo, aperta con le dimissioni di Matteo Renzi la notte di domenica, sta per cadere lontano dal leader del Pd. Com'è naturale e logico che sia, perché la politica ha le sue regole e il capo dello Stato deve tener conto anche del voto di quei 19 milioni di cittadini che hanno respinto la riforma costituzionale. Ripresentare Renzi, appesantito da quella bocciatura, avrebbe infatti alcune controindicazioni: potrebbe apparire un gesto di scarsa considerazione del risultato referendario, esporrebbe il presidente del Consiglio a una guerriglia permanente in Parlamento (e a manifestazioni rumorose di piazza) e certo non favorirebbe quel clima di disarmo bilaterale necessario ad approvare la nuova legge elettorale. Senza considerare che lo stesso Mattarella ne sarebbe in qualche modo considerato responsabile dalle opposizioni e diventerebbe egli stesso un bersaglio.

Meglio per tutti dunque che la scelta cada su qualcun altro, anche per lo stesso Renzi, che potrà così conservare l'onore.

CONTINUA A PAGINA 23

GRAN FINALE CHE INAUGURA IL DOPO RENZI

FRANCESCO BEI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

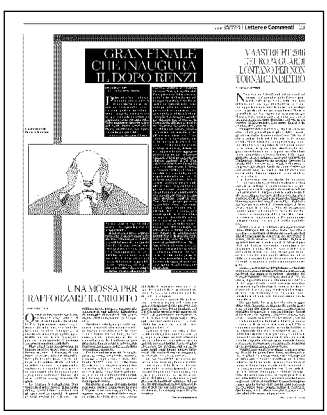
Potrà dire infatti di aver mantenuto la promessa di dimettersi senza ricevere un reincarico che trasformerebbe quelle stesse dimissioni in un gesto insincero. Ieri sera, al momento di andare in pagina, la scelta del capo dello Stato sembrava ristretta a due soli nomi, Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan, con il primo molto più probabile.

A questo punto, considerando pacificata la giungla delle correnti Pd, la parola passa alle opposizioni.

A Silvio Berlusconi, soprattutto, che in questo passaggio stretto è chiamato a un difficile equilibrismo: da una parte deve fare la voce grossa contro il governo e votare contro per non rompere con la Lega, dall'altra deve sedersi presto con il Pd di Renzi attorno al tavolo della nuova legge elettorale, sperando oltretutto che la trattativa duri a lungo, in modo da scavallare la primavera e arrivare al prossimo autunno. Perché la verità, al di là del problema della sentenza della Corte di Strasburgo sulla legge Severino, è che Forza Italia non è pronta per un voto anticipato. La conclusione negativa della scommessa di rinnovamento affidata a Stefano Parisi la dice lunga su quanto sia difficile per il leader di Forza Italia affidare ad altri la sua creatura. Secondo le voci che filtrano da Arcore, un piano alternativo sarebbe stato già messo a punto. E sarà annunciato tra pochi giorni, una volta conclusa la crisi di governo. Berlusconi ha chiaro che la prossima legislatura, se sarà approvata una legge proporzionale, non potrà che concludersi con un governo di coalizione insieme al Pd. Non esiste un'altra formula politica alternativa, stante il Fattore G (come Grillo) che ha sequestrato e reso indisponibili a qualsiasi coalizione i voti di un terzo degli italiani. L'ex Cavaliere si sta già preparando alle larghe intese, ma ha bisogno di arrivarci bene. Gli serve quindi una coalizione forte con Salvini per ottenere il miglior risultato possibile per Forza Italia... per poi governare con il Pd. Sono i paradossi della stagione politica che ci attende. Nel frattempo, per capire quale sia il reale stato dei rapporti fra Pd e Forza Italia, converrà prestare attenzione al rinnovo della concessione Rai. Nel contratto di servizio sarà infatti riformulato l'indice di affollamento pubblicitario. E si parla della sottrazione alla Rai di una quota di pubblicità tra i 60 e i 100 milioni di euro, che andrebbero naturalmente a finire alla concorrenza. Se così fosse sarebbe un bel gesto di cortesia nei confronti di Berlusconi alla vigilia di una nuova stagione di collaborazione bipartisan.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA
Crisi, Mattarella verso Gentiloni
Sei omicidi all'ora, grande fuga dal Brasile


GRAN FINALE CHE INAUGURA IL DOPO RENZI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

L'OPINIONE DEL POPOLO

CERTO, *26 delegazioni di partiti che sfilano al Quirinale non si vedevano dalla Prima Repubblica. Frutto dell'assenza di vincolo di mandato che ha consentito a oltre un quarto dei parlamentari di cambiare partito dall'inizio della legislatura e di formare gruppi, gruppuscoli, sacchetti di coriandoli senza alcun peso e alcuna influenza che hanno costretto il capo dello Stato a un impegnativo esercizio di pazienza.*
Sergio Mattarella è nato nella Prima Repubblica, ma c'è da giurare che abbia assimilato i ritmi costituzionali di ogni Stato moderno e nel giro di un paio di giorni incarichi il nuovo presidente del Consiglio. Il referendum si è risolto in una pesante sconfitta politica per Matteo Renzi, ma la sua maggioranza resta formalmente intatta. In condizioni normali il presidente della Repubblica dovrebbe rinviarlo alle Camere, sia pure con il mandato di correggere la legge elettorale e andare al voto. Ma a meno di un repentino cambio d'opinione, Renzi non ci sta.

[Segue a pagina 4]

[SEGUE DALLA PRIMA]

NONOSTANTE *il viatico del Movimento 5 Stelle e della Lega (resti e poi si voti), vuole evitare i fischi della piazza che lo accuserebbe di 'poltronismo'. Perciò ieri ha incontrato Padoan e per due volte Gentiloni, preparandosi a cedere il campanello di palazzo Chigi puntando a riprenderselo dopo le elezioni. Sia il ministro degli Esteri che quello dell'Economia sono figure idonee a garantire l'immagine internazionale del governo. Nessuno dei due ha spiccate ambizioni personali, ma Renzi pensa che Gentiloni gli faccia meno ombra ed è prevedibile che questa sia l'indicazione che il Partito Democratico darà al capo dello Stato. A marzo cadranno i sessant'anni dei Trattati di Roma che nel '57 furono l'architrave dell'Unione europea. A maggio l'Italia guiderà il G7 a Taormina. Più tardi prenderemo un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gentiloni ha ormai l'esperienza e lo status per far bene. Il designato dovrà formare un governo che non sia la fotocopia di quello Renzi, ma è difficile che possa appoggiarsi a una maggioranza diversa.*

BERLUSCONI *non ha alcun interesse ad entrare in un governo di fine legislatura, né ad appoggiarlo senza entrarvi. Al di là delle dichiarazioni battagliere dei suoi, Forza Italia non si gioverebbe di una corsa al voto: il Cavaliere è tuttora ineleggibile, un sostituto non c'è, Parisi è stato liquidato, Salvini va per conto suo. Alfano difficilmente riuscirà a staccarsi, anche se non tutti i suoi saranno confermati. Il suo disegno di ricostituire un fronte moderato si scontra con la realtà: meglio trattare con Renzi. L'interlocutore più importante del capo dello Stato non ha titoli per accedere al Quirinale. È l'Opinione Pubblica: per chiunque voti, ha una gran voglia di votare appena saranno approntate leggi idonee ad evitare nuovi pasticci. È difficile non tenerne conto.*


QN IL GIORNO
Verso un governo Gentiloni
LA MIA VERITÀ SU GIULIA
CHIC GLAM


CRISI POLITICA
Gentiloni in pole, domani l'incarico
Toto ministri: via Boschi e Giannini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

CRAC MONTE PASCHI

Bomba banche sulla crisi

Il veto Bce obbliga lo Stato a salvare Mps, ma così rischiamo la Troika

E Renzi piazza Gentiloni come suo successore

di **Alessandro Sallusti**

La crisi del Monte dei Paschi di Siena arriva da lontano, dagli anni in cui il Pci poi Pds e ora Pd, detenendone di fatto il controllo, la usava come banca di partito. Erano gli anni d'oro della finanza rossa, spregiudicata quanto se non di più di quella incolore dei grandi banchieri che hanno incarnato il capitalismo più spinto. Tanti affari, pochi controlli, tanto garantiva il partito. Oggi la banca vale solo seicento milioni e per salvarla servono cinque miliardi. Da mesi i vertici stanno cercando nuovi finanziatori ma invano. Ieri dalla Banca centrale è arrivato l'altolà: tempo scaduto, o qualcuno interviene subito o sarà fallimento. A questo punto quel qualcuno non può che essere lo Stato, con soldi nostri e non senza rischi per azionisti e obbligazionisti.

Destino ha voluto che il capolinea del Monte coincidesse con quello del governo guidato dal segretario del Pd, che rispetto al precipitare degli eventi non è esente da colpe. Aveva tutto il tempo per affrontare la questione, ma ha preferito spenderlo a fare comizi in giro per l'Italia per sostenere lo sciagurato referendum. Mesi di minacce e ricatti che hanno spaventato i possibili grandi investitori esteri, fuggiti a gambe levate da una guerra civile loro estranea.

Doveva e poteva fare prima il governo, invece che occuparsi di mance elettorali i cui effetti, già di per sé ridicoli, vengono oggi spazzati via dal costo di un salvataggio che finirà per pesare sulle tasche di tutti gli italiani. Altro che Renzi bis, questo premier è pericoloso: un anno fa il crac dell'Etruria, banca di famiglia, poi il pasticcio brutto della riforma delle banche popolari, oggi il Monte dei Paschi fuori controllo.

Se cede una casella del sistema bancario andiamo sull'orlo di una crisi sociale vera e profonda. Ma ieri Renzi si è occupato solo della sua poltrona e del suo personale futuro, aprendo a Palazzo Chigi delle inedite e inusuali consultazioni parallele a quelle del Quirinale.

Vorrebbe restare, le ha provate tutte ma è in difficoltà. Sta ripiegando su Gentiloni, attuale ministro degli Esteri, il più fidato dei suoi uomini. E dire che aveva giurato che si sarebbe ritirato a vita privata.

servizi da pagina **2** a pagina **12**


il Giornale
CRAC MONTE PASCHI
Bomba banche sulla crisi
Il veto Bce obbliga lo Stato a salvare Mps, ma così rischiamo la Troika
E Renzi piazza Gentiloni come suo successore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

APPELLO AI LETTORI

FIRMATE CONTRO IL RENZI BIS

L'uomo bocciato dagli italiani al referendum cerca di farsi ridare l'incarico da Mattarella Vuole restare a Palazzo Chigi in barba a tutte le promesse. È un pericolo, va fermato

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Matteo Renzi vuole il reincarico. Dopo aver tentennato un po', a sei giorni dalla batosta referendaria il presidente del Consiglio preme sul capo dello Stato per essere rimandato alle Camere. Incurante del ridicolo, e soprattutto del voto di venti milioni di italiani, l'uomo che domenica sera ha annunciato quasi commosso che sarebbe saltata la sua poltrona, perché la colpa della sconfitta era da addebitare unicamente a lui, ha lasciato il posto a un uomo che non ha alcuna intenzione di arrendersi, nessuna intenzione di rinunciare a soldi e potere.

In queste ore, mentre la mesta processione di leader e leaderini delle forze politiche sale al Colle per sottoporsi al rito delle consultazioni post crisi, Renzi sta muovendo tutte le sue pedine e giocando tutte le sue carte pur di rimanere a Palazzo Chigi. Sul tavolo ha messo ricatti e minacce. Avendo già spaccato il Paese con una campagna referendaria costosa e spregiudicata, il presidente del Consiglio dimissionario, allo scopo di conservare il posto, non si perita di dividere, ancora più di quanto non abbia già fatto, gli italiani, trascinandoli (...)

segue a pagina **3**

▶ IL FURBETTO DEL GOVERNINO

Raccogliamo le vostre firme per dire No al Rottamato bis

Renzi ha mentito agli italiani e punta al reincarico: è un pericolo per il Paese. Il Quirinale deve fermarlo, altrimenti è complice

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) in un conflitto dagli esiti incerti e in una campagna elettorale dai risultati ancor più dubbi.

Lo spettacolo a cui siamo assistendo è la dimostrazione non solo della scarsa cultura istituzionale di un signore arrivato a capo del governo senza essere eletto e con la menzogna (#enricostaisereno resta un monumento alla bugia), ma la prova che quella stessa persona rappresenta un pericolo serio per il Paese, in quando oltre a non mantenere la parola data è mosso da interessi esclusivamente personali, pronto a sacrificare quelli generali.

È inutile qui ricordare quante volte abbia detto in tv che si sarebbe dimesso da capo del governo in caso di sconfitta al referendum. Inutile anche riascoltare le parole in cui, oltre a dare l'addio a Palazzo Chigi, assicurò di essere determinato ad abbandonare anche la politica, dedicandosi ad altro. Quelle frasi sono la testimonianza di una costante presa in giro degli italiani. Ma più di quanto dichiarato nei mesi scorsi, conta il discorso fatto a caldo, la notte dei risultati del plebiscito contro la riforma costituzionale. Sessanta a quaranta è stato un pronunciamento netto, una bocciatura che un uomo a cui stia a cuore l'Italia e che abbia il senso dello Stato non può dimenticare. E invece, al contrario, quelle parole, così come molte altre pronunciate in questi tre anni, sono già state archiviate in nome dello storytelling, della post verità, ovvero della non verità, che in italiano si chiama più facilmente bugia.

Quel che avevamo da dire su Renzi lo abbiamo detto, ma qui ora si pone un altro tema, ossia quali siano le intenzioni del presidente della Repubblica. Il garante del rispetto della Costituzione e della volontà popolare è lui e Sergio Mattarella, che è anche docente di diritto parlamentare, non può permettere che si faccia strame di ogni regola e di un risultato referendario che non lascia margine di dubbio. Rimandando Renzi alle Camere e piegandosi di fronte al ricatto di un uomo solo allo sbando, il capo dello Stato si assume una grave responsabilità. Assecondando il volere del dittatorello toscano, Mattarella dà uno schiaffo a quei venti milioni di italiani che domenica 4 dicembre si sono recati ai seggi per dire No a Renzi. Sono la maggioranza dei votanti, una maggioranza che il Quirinale non può ignorare se non mettendo nel conto una profonda spaccatura del Paese e un ulteriore discredito delle istituzioni.

Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcuna intenzione di assistere senza fare nulla allo squallido spettacolo di una Repubblica piegata alle ambizioni personali. Oggi chiediamo ai nostri lettori e a tutti gli italiani di buona volontà di firmare contro un reincarico al presidente del Consiglio dimissionario. Nessun Renzi bis deve essere possibile. Abbiamo già dato, grazie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 10-12-2016
Pagina 1/2
Foglio 1

Matteo unico che ha fretta

Si illude chi pensa che sarà un governo di solo pochi mesi

di **FAUSTO CARIOTI**

Ennio Flaiano, che pure essendo nato a Pescara conosceva la capitale come il cortile di casa, diceva che «ogni mattina a Roma s'alza un fregno». Ieri è stato il turno di Paolo Gentiloni. Miracolato una prima volta nell'ottobre del 2014, quando fu chiamato da Matteo Renzi alla Farnesina nella certezza che uno così non avrebbe fatto ombra a nessuno, l'ex extraparlamentare cattocomunista, poi rutelliano, margheritino e quindi renziano, attende ora il miracolo definitivo, la prova che in politica l'impossibile non esiste: il primo piano di palazzo Chigi tutto per sé.

Di solito il primo uccello che vola è il primo a essere impallinato, ma a confortare le ambizioni di Gentiloni (...)

segue a pagina **2**

Commento

Si illude chi pensa che l'esecutivo durerà soltanto pochi mesi

::: *segue dalla prima*

FAUSTO CARIOTI

(...) c'è la volontà dello stesso segretario del Pd, costretto a cedere il passo, di proporre per la successione un personaggio ritenuto innocuo. Si tratta di una caratteristica che pochi politici hanno e che certo - per dirne uno a caso - non appartiene all'altro ex margheritino Dario Franceschini. Sergio Mattarella preferirebbe un premier più robusto, come Pier Carlo Padoan o Pietro Grasso, ma se il Pd oggi si mostrerà compatto, il capo dello Stato darà il via libera a Gentiloni.

A chiunque tocchi, nelle intenzioni di Renzi il prossimo dovrà essere un esecutivo con la scadenza già scritta, destinato a morire nei giorni intorno alla Pasqua. L'ex sindaco ha capito che o marcia veloce verso le elezioni, unica medicina che può curarlo dalla batosta del referendum, o marcisce dentro al Nazareno. Per paradosso, le urne in tempi rapidi sono invocate anche da alcuni partiti della vittoriosa «accozzaglia» del No e da milioni di elettori che domenica hanno bocciato la riforma costituzionale, obbligando il premier alle dimissioni. Per la gioia di Silvio Berlusconi, che invece ha bisogno di tempo perché aspetta di riottenere i suoi diritti politici dalla Corte di Strasburgo, corrono il rischio di restare delusi tutti quanti.

Di sicuro non ha fretta Mattarella. Ha spiegato al premier dimissionario che farà il possibile per accogliere la sua richiesta, ma in ogni caso non scioglierà le Camere prima che ci sia una legge elettorale valida e omogenea per i due rami del parlamento. Anche se il governo la metterà in cima al programma, nessuno crede sul serio che il problema possa essere risolto da un'intesa tra i partiti e dunque è ai giudici costituzionali che tutti guardano. Ma il lavoro della Consulta non finirà prima di metà febbraio. E siccome il 26 maggio l'Italia ospita il vertice internazionale G7 e Mattarella vuole che quel giorno ci sia un governo e non una campagna elettorale a base d'insulti, l'unica soluzione sarebbe aprire i seggi nei primi giorni di aprile. Una finestra strettissima, la cui apertura dipende dai tempi della Corte costituzionale, che né Renzi né nessun altro è in grado di controllare.

Anche se molti di loro invocano le urne, non hanno fretta nemmeno i 193 senatori e 403 deputati al primo incarico, per i quali il diritto alla pensione maturerà solo a settembre. L'inerzia spinge dunque verso il voto nel prossimo autunno, ma a quel punto ci saranno di nuovo una legge di stabilità da votare, gli occhi dell'Unione europea addosso e tanti altri motivi buoni per rimandare ancora.

Soprattutto, sarà interessante vedere cosa faranno nel momento decisivo i protagonisti di questa storia. Renzi punta su Gentiloni nella convinzione che costui in primavera si dimetta, in modo da costringere Mattarella a sciogliere le Camere. Il futuro premier dovrebbe dunque rinunciare all'incarico della vita per amore del segretario del Pd: cosa che forse oggi può promettere, ma tra tre o quattro mesi, quando assieme ai suoi ministri sarà chiamato a suicidarsi senza una ragione istituzionale, la sua determinazione potrebbe essere molto meno ferrea.

Né Mattarella può accettare l'ipotesi di un governo con la data di ultimo giorno utile impressa sulla confezione, come uno yogurt. E se in primavera il presidente della Repubblica, come poi sarebbe suo dovere, chiedesse al governo di restare in carica? Il grande caos è appena iniziato e il voto prima dell'estate è tutt'altro che scontato. Ne vedremo delle belle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

SE CI PROVANO CON IL "BIS" PROVOCANO L'INSURREZIONE

© MASSIMO FINI A PAG. 4

Abbiamo sbagliato a rendergli l'onore delle armi: da sconfitto ha usato le stesse armi che i vincitori gli avevano lasciato con generosità

IL COMMENTO — L'ipotesi del bis *Un consiglio agli italiani: se succede, dobbiamo insorgere come un sol uomo*

STIA SERENO, È IL SOLITO SLEALE

» MASSIMO FINI

Renzi ci è ricascato subito. La sberla presa il 4 dicembre da circa 20 milioni di italiani non sembra avergli insegnato nulla. Si è riproposto con la solita arroganza. Il che fa venire qualche dubbio anche sulla sua intelligenza. Alla Direzione del Pd ha parlato solo lui, sorvolando sul fatto che era stato proprio lui, o soprattutto lui, a portare quel partito alla débâcle. Ma di questo potremmo anche infischiarcene perché i partiti sono delle associazioni private, non diversamente da una bocciofila, e quel che avviene al loro interno dovrebbe interessare solo gli affiliati e non far parte nemmeno del dibattito pubblico che invece ci viene quotidianamente ammannito dai media e dalle tv. Però Renzi non si è limitato solo a questo. Con la complicità di Sergio Mattarella, questo scialbo e ameboide democristiano che in cinquant'anni di carriera politica non aveva mai dato alcun segno di vita, come la sonda caduta su Marte, e che adesso è improvvisamente assurto al rango di "uomo di grande competenza e saggezza", ha preteso anche di dettare le linee-guida di un futuro di cui, a rigor di logica e di voti, non dovrebbe far più parte, almeno per un bel po'. Le sue indicazioni sono: o una "grande ammucchiata" o elezioni subito. In realtà le elezioni Renzi, contrariamente, come sempre, a ciò che dice, le teme come la peste, perché sa che il knock down del 4 dicembre ridurrebbe pesantemente quel 40 per cento che gli hanno regalato le elezioni europee.

NOI ABBIAMO fatto male a rendere a Matteo Renzi l'onore delle armi. Perché sottintende un patto di lealtà per il quale gli sconfitti non usino, alla prima occasione opportuna, quelle stesse armi che i vincitori gli hanno generosamente lasciato. Renzi resta quello sleale, slealissimo, di sempre, che rifila all'"amico" Enrico Letta lo "stai sereno". È un uomo di cui non ci si può assolutamente fidare.

Naturalmente adesso, alla faccia di ogni sbandierata trasparenza, i partiti hanno già cominciato a tessere le loro trame segrete. Gli unici a parlare con lingua dritta sono stati i Cinque Stelle e Salvini che vogliono elezioni immediate. Per capitalizzare, legittimamente, la vittoria, che sia pur in proporzioni assai diverse, hanno ottenuto il 4 dicembre. Quasi tutti gli altri parlano con lingua biforcuta: dicono di volere elezioni il più presto possibile, ma sottobanco le temono. Berlusconi – perché di Berlusconi ci tocca ancora parlare, nonostante il "delinquente naturale" sia stato espulso con ignominia dal Parlamento e, fra le altre cose, sia corresponsabile del disastro economico ed etico italiano – in un gioco delle parti manda avanti Brunetta ad affermare che Forza Italia vuole le elezioni subito, subitissimo, ma in segreto tresca perché arrivino il più tardi possibile. Perché se le elezioni si facessero ora diventerebbe palese quello che già tutti sanno: che Forza Italia può contare solo sul voto del suo capo e dei suoi cari. Lo stesso si può dire, a eccezione di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, per quella miriade di partitini, Ncd, Udc, Ala, che formano il cosiddetto centro destra.

DALLA SITUAZIONE attuale, in cui è entrato a gamba tesa anche il solito Napolitano (poteva mancare?), può uscire di tutto, e tutto in barba ai risultati del referendum del 4 dicembre, cioè alla volontà degli italiani. In una situazione eccezionale come questa bisognerebbe fare come facevano i Romani quando si trovavano in circostanze analoghe: nominare un 'dictator' temporaneo, con le mani libere (a cuccia quindi anche la Corte costituzionale), un uomo non compromesso con la politica italiana degli ultimi trent'anni (vallo a trovare, forse bisognerebbe ricorrere a un tedesco o a uno svizzero) col compito di sbrigare le pratiche di normale amministrazione e di portare l'Italia al più presto possibile a quelle elezioni che ci darebbero finalmente la reale consistenza delle attuali forze in campo.

Comunque una strada non è in alcun modo percorribile: un reincarico a Renzi o a una sua fotocopia. Il quale rinvierebbe le elezioni alle calende greche, un rinvio che gli strumenti di una democrazia marcia, corrotta e decotta come la nostra, una parodia di democrazia, rendono possibile. Contando anche sul fatto che, notoriamente, gli italiani, anche quelli giovani e anziani che hanno fatto pazientemente la fila per dire No all'attuale premier finto dimissionario, in politica hanno la memoria molto corta.

Qualora ci fosse un reincarico a Matteo Renzi, gli italiani se hanno ancora un senso di sé e della propria dignità dovrebbero dar vita a una insurrezione popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Renzi-bis garanzia di nuove tensioni

di **ARTURO DIACONALE**

In passato, chi controllava il partito aveva in pugno il Governo. Più recentemente, invece, chi non guida il Governo rischia di perdere il partito. Questa regola, che ha trovato il suo esempio più evidente nella vicenda di Pier Luigi Bersani che non riuscendo a formare il Governo perse il partito, costituisce il cruccio principale di Matteo Renzi e lo spinge a puntare a succedere a se stesso alla guida del Governo per non correre il rischio di ritrovarsi tra qualche mese fuori di Palazzo Chigi e fuori del Nazareno.

E l'orgogliosa dichiarazione di indisponibilità a restare rilasciata all'indomani della sconfitta del referendum? E la sua ribadita affermazione di essere diverso da tutti i politici tradizionali che si inchiodano alle poltrone e cercano di conservarle ad ogni costo anche a rischio di perdere la faccia?

Il timore che per non perdere la faccia possa perdere Governo e partito e fare la fine di Bersani, sembra aver messo la sordina agli sbandierati propositi di Renzi. Che non ha alcuna intenzione di fare la fine di David Cameron ed abbandonare completamente la vita pubblica ritirandosi a vita privata. Ma vuole innanzitutto vendicarsi dei suoi irriducibili nemici all'interno del Partito Democratico e, per farlo, incomincia a pensare che Giulio Andreotti aveva perfettamente ragione quando sosteneva che il potere logora chi non ce l'ha.

Naturalmente il Premier dimissionario sa bene che non basta un Renzi-bis con la prospettiva di andare a votare subito dopo la prossima estate per superare la bruciante sconfitta nel referendum. Convinto che un leader carismatico debba marciare e non marcire (in fondo il modello inconscio...

Continua a pagina **2**

segue dalla prima

Il Renzi-bis garanzia di nuove tensioni

...è sempre quello del primo uomo solo al comando della storia politica italiana), il Premier dimissionario non può non prendere in considerazione l'ipotesi di sfruttare l'eventuale prolungamento di permanenza a Palazzo Chigi o per riprendere il controllo totale del partito liquidando una volta per tutte gli avversari interni e gli alleati infidi o farsi un partito tutto suo puntando sulla speranza che la stragrande maggioranza dei "Sì" al referendum siano voti strettamente personali.

Nessuno è in grado di prevedere se Renzi farà l'epurazione interna o se punterà sul partito personale. Il risultato, in fondo, sarebbe lo stesso. Di sicuro Sergio Mattarella sa che il reincarico a Renzi butterà nuova benzina sul fuoco interno del Pd e le conseguenze di quell'incendio continueranno a scaricarsi sull'intero Paese.

ARTURO DIACONALE


l'Opinione delle Libertà

Renzi sceglie tra Padoan e Gentiloni

Il Renzi-bis garanzia di nuove tensioni

Alla ricerca dell'identità del centrodestra


L'importanza della legge elettorale

A Pia Locatelli il premio "Paolo Ungari" della Lidu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Pd al bivio

Via Renzi, nuove alleanze di centrosinistra

ALBERTO ASOR ROSA

La confusione è grande sotto il sole. Capita, soprattutto dopo un trionfo inaspettato, almeno per quanto riguarda le dimensioni. Provare a rimettere ordine può apparire presuntuoso ed estremistico ma l'estremismo, quello del cervello, beninteso, dell'altro, quello pratico, non mette neanche conto parlare, - consiste nel fornire quadri interpretativi, magari illusori, ma in qualche modo fantasmi di un progetto che potrebbe esserci, e che forse sarebbe bene che ci sia. Proviamo.

1. Ho sempre pensato che Matteo Renzi sia un politico mediocre, più aria e smorfie che sostanza, e l'ho persino scritto più volte. Il fatto che ci sia anche un «populismo del potere» in grado di sedurre masse cospicue (è accaduto altre volte nella nostra storia recente), non mi ha mai dissuaso da questo convincimento. Tuttavia, è vero che nessuno avrebbe immaginato che un politico, per quanto mediocre, s'infilasse in un tunnel cieco come quello del referendum. Siccome è accaduto, siamo autorizzati a pensare che Renzi, oltre a commettere errori, sia incline a combinare disastri: oggi il referendum, domani chissà. Ma c'è di più. Per l'attaccamento al potere e l'assoluta mancanza di valori, Matteo Renzi non è solo un politico catastrofico: è anche un politico pericoloso. Meglio provvedere prima che dopo. Se tutto ciò è vero, non solo il Parlamento e gli altri organismi istituzionali a ciò delegati dovrebbero liberarci nei modi opportuni di lui, ma anche il gruppo dirigente del Pd, - do per scontato che ne esista ancora uno - dovrebbe fare rapidamente lo stesso. Un altro Segretario è condizione indispensabile per riavviare il processo.

2. Il secondo problema è il Pd. Nelle sue innumerevoli e troppo frequenti trasformazioni, questo partito è tuttavia sempre rimasto (più o meno) un partito di centro-sinistra. Ora cos'è? L'abbandono totale, il rifiuto categorico da parte di Renzi di questa irrinunciabile caratterizzazione ha gettato il Pd, sia dal punto di vista programmatico sia dal punto di vista comportamentale (alleanze, scelte di valori, messaggi al popolo, ecc.) in un limbo indefinito e universalmente fungibile.

— segue a pagina 15 —

ALBERTO ASOR ROSA

— segue dalla prima —

Questa, dopo quella personale di Matteo Renzi, è la seconda catastrofe. Può l'Italia, con le sue problematiche sociali, economiche e strutturali, arrivate a livelli emergenziali folli, fare a meno di un partito di centro-sinistra in grado di proporsi come punto di convergenza di un insieme di forze?

GUARDANDOSI INTORNO (la nostra innominabile Destra, il mortificante populismo nostrano, il Movimento 5 Stelle), non si può che rispondere che, sì, non può farne a meno.

Però, un partito di centro-sinistra per essere tale dev'essere un po' di centro ma anche un po' di sinistra: se no, non è un partito di centro-sinistra; è un partito di centro (più o meno) che guarda a destra. Il partito di Renzi, appunto.

La seconda impresa che il gruppo dirigente del Pd dovrebbe compiere, dopo aver liquidato Renzi, è rifare del Pd un partito (chiaramente, anche se settariamente) di centro-sinistra.

3. LA SITUAZIONE È TALE da pretendere che non si perda altro tempo nel perseguire questi due obiettivi. Il referendum ha rivelato che le forzature e i colpi di mano non rendono. Ma anche che ormai la curva del dissenso e del rifiuto ha raggiunto nel nostro paese livelli altissimi, estremamente rischiosi.

Premono alle porte le falangi delle nuove milizie antirepubblicane, antistituzionali e persino antinazionali. Siamo al peggio del peggio. Ma quale straordinario impulso alla catastrofe ha impresso la mediocrità catastrofica dell'ormai ex Premier?

PER QUANTO POSSANO apparire parole d'ordine di vecchio stampo, solo un nuovo radicamento sociale nel paese potrebbe sbarrare la strada a tali inedite forme di eversione: politiche economiche aperte e dinamiche, non semplicemente restrittive; nuove garanzie d'ordine e stabilità; una recuperata dignità dello Stato e del pubblico; un impegno generalizzato e costante verso le classi povere e disagiate; una diversa attenzione ai giovani e al loro destino... Scendere nello scollamento che si è paurosamente allargato tra popolo e potere, e ricucirlo. Bisogna dare una speranza a questo paese, non delle mance.

4. PER REALIZZARE UNA coalizione forte e rappresentativa di centro-sinistra, è necessario che vi partecipi, oltre che ovviamente un partito di centro-sinistra, anche quella che in Italia viene comunemente definita *tout court* «la sinistra». Del resto, non si tratta forse della medesima sinistra che, insieme con il partito di centro-sinistra, ha vinto le ultime elezioni politiche in Italia, consentendo poi a Renzi, che se ne è impadronito subito dopo con procedure sostanzialmente extra-istituzionali, di iniziare il suo temibile gioco?

«LA SINISTRA», OGGI in Italia, soprattutto dopo la duplice catastrofe renziana (governo e partito), appare animata da pulsioni contrastanti.

Le due più rischiose sono la tentazione dell'autosufficienza e qualche sotterranea (ma talvolta emergente) simpatia nei confronti dell'avanzata grillina. Se sfuggisse alla tentazioni, diversamente micidiali, non potrebbe non tornare a persuadersi che in Italia, attualmente, l'unica prospettiva realistica di sinistra è il centro-sinistra. A patto naturalmente che le due precedenti condizioni si realizzino: ossia il Pd si liberi di Matteo Renzi e torni di nuovo a muoversi in una direzione di centro-sinistra. Altrimenti, com'è chiaro, anzi chiarissimo, sarebbe una proposta del tutto infondata, anzi, meglio, campata per aria.

5. SE LE QUATTRO condizioni precedenti si realizzassero in uno spazio ragionevole di tempo, o almeno ci si muovesse con chiarezza in tali direzioni, ne scaturirebbe un diverso quadro politico-istituzionale.

Non solo, come dicono tutti, e com'è giusto, per elaborare una nuova legge elettorale, coerente con il senso assunto dall'esito del referendum. Ma, più a fondo, perché non ci sarebbe bisogno di altre elezioni politiche a breve, per far emergere un processo rinnovatore di tale portata: anzi, in questo senso potrebbero essere addirittura micidiali (non a caso Renzi, *pro domo sua*, le invoca al pari di Grillo).

FINO A QUANDO? Questo lo si deciderà più avanti, a processo avviato, la legislatura termina nel 2018, non poniamo limiti alla Divina Provvidenza.

Certo, come ammoniva Prezzolini più o meno quando stava per sorgere l'astro di Benito Mussolini, «ci vorrebbe un Uomo». Però, se le condizioni, si danno, «un Uomo», o, s'intende, «una Donna», si trovano. Vorrei concludere il discorso ancor più estremisticamente: non c'è altra strada.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2016
Pagina 34
Foglio 1

IL RUOLO DEI CATTOLICI PER RICUCIRE IL PAESE

ALBERTO MELLONI

LA CHIESA cattolica italiana è una realtà "minoritaria": vanno a messa regolarmente "solo" in 7 milioni, per dirla con i numeri sui quali danza chi ha vinto il referendum. Mentre il primo governo Renzi tira i remi in barca, nel pieno di una crisi politica e culturale europea che purtroppo ha dei precedenti, è dunque possibile chiedersi non dov'è il voto cattolico (che per definizione è sempre ovunque), ma qual è stato il senso di un rapporto con la politica.

La coalizione di governo ha avuto davanti in questi anni bergogliani una parte di cattolicesimo conservatore ancora illuso di aver contato qualcosa nel periodo berlusconiano (dimenticando che "quando la Chiesa vince con la destra, è la destra che vince"), una parte di cattolicesimo organizzato da sempre pronta all'incasso e una parte di cattolicesimo pensante, che ha motivi per sentirsi usato e disprezzato.

La coalizione non ha saputo leggere questa realtà complessa. Ha creduto che il rapporto personale di Renzi con Francesco, più intenso e riservato di quanto non si presuma, fosse una cambiale e non un test impervio. Ha confuso la politica estera vaticana con l'attivismo di gruppi ai quali la Santa Sede non ha mai dato deleghe. Non ha capito che il pacato *endorsement* al Sì della *Civiltà cattolica* era un consiglio e non un pegno elettorale. Ha imposto con superficialità istanze dei reazionari antibergogliani — si pensi alla esclusione dei laureati in Scienze delle religioni dai concorsi della scuola. E non ha studiato abbastanza per sapere che le Banche Popolari sono il nervo scoperto del cattolicesimo sociale dall'unità d'Italia.

In più il governo e i renziani hanno visto minacce inesistenti negli interventi di alcuni vescovi, soprattutto in quelli di monsignor Galantino (ora raccolti nel volume *Beati quelli che non si accontentano*). Bastava che Galantino richiamasse i vistosi problemi di un Paese indebitato dal pentapartito, diseducato dall'andreottismo e screditato dal berlusconismo, perché scattasse una stizza infastidita. E inutile.

Perché quel che la Chiesa può dare all'Italia non viene dal rapporto pattizio Chiesa-Stato né dal rapporto politico fra partiti e gerarchie: ma dalla qualità della vita cristiana profonda.

In un certo senso è sempre stato così, in Italia. Ai tempi della Dc si pensava che fossero i preti a produrre moderatismo. Mentre era il moderatismo che portava i cattolici, come diceva don Milani, a «fornicare col liberalismo di De Gasperi». Ma in quella era che Dossetti definiva «semi-pelagiana» ciò che la Chiesa dava davvero al Paese non erano né gli elettori inclini all'evasione fiscale né gli eletti vulnerabili alla corruzione: ma la manciata di statisti e dotti, la manciata di vescovi e di preti, che con la loro profondità nutrivano un Paese ferito dal fascismo e dalla guerra.

È stato così anche ai tempi di Berlusconi, quando Ruini aveva capito che i libertini bigotti e gli atei devoti erano interlocutori più inutili ma più docili degli europeisti come Prodi. Il che ha fatto un danno non solo al Paese, ma anche all'episcopato, ridotto a truppa silenziosa: e questo ha impedito per la prima volta la preparazione di cattolici "di riserva" e ha incubato turpitudini i cui schizzi hanno portato il conclave del 2013 a cercare un Papa agli antipodi da qui.

Nell'era di Francesco ciò che conta non è se o quanto il renzismo abbia capito/usato la Chiesa, o viceversa: è quanto questa "piccola" Chiesa, di cui Bergoglio è primate, possa inquinare o bonificare un Paese lacerato e ringhioso, con le qualità della propria vita cristiana.

Francesco ha chiamato per questo la Chiesa italiana alla sinodalità: confusa da alcuni vescovi con la partecipazione e per tutti gli altri semplicemente incomprensibile. Non ha imposto di dire un tot di volte l'anno le parole "periferie" e "chiesa in uscita", come fan tutti, ma ha posto una istanza teologica per guardare la storia con gli occhi dell'ultimo, sapendo che questo sguardo "fa" la storia. Ha mostrato che la Chiesa deve star lontana dal potere: perché se ha prodotto coscienze formate, queste non hanno bisogno di un cappellano a tempo pieno; e se non le ha prodotte, stando loro addosso, ne incoraggia il peggior opportunismo.

Quanto il Papa venga ascoltato lo sanno tutti: poco. E l'elezione del nuovo presidente della Cei a primavera dirà se quel poco è maggioranza o minoranza. Ma adesso il *benchmark* è questo posto da Francesco.

Così, mentre il cattolicesimo veloce dà già del "tu" ai grillini e alla ideologia di destra che impersonano, mentre il cattolicesimo pensante si domanda di chi è l'osso del collo messo in gioco con tanta disinvoltura, la questione non è l'appoggio passato presente o futuro della Chiesa, ma sapere se nel cristianesimo italiano c'è ancora qualche statista, oltre a quello mandato al Quirinale, e qualche vescovo capaci di mettersi gli occhiali sul naso, prendere ago e filo, e cucire un Paese ferito.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'interventismo di Napolitano il carisma passivo di Mattarella

ANTONELLA RAMPINO

La sfida che ha davanti Mattarella è più ardua di quella, già complessissima, che dovette affrontare Napolitano. Non sono colpi di scena infatti quelli che stavolta si preparano: la gestione della crisi ha tutt'altro passo. Si parla per Mattarella di «carisma passivo», commisurato all'interventismo di Napolitano.

A PAGINA 14

Quella strategia felpata della "tartaruga" Mattarella

ANTONELLA RAMPINO

La sera del 9 novembre 2011 si era nel bel mezzo di una crisi labirintica, e dal Colle arrivavano solo sms. Uno, soprattutto, alle 7 di sera: «Napolitano nominerà Mario Monti senatore a vita». Mentre c'era chi almanaccava che si stesse offrendo al probabile futuro premier un'assicurazione sulla vita, secondo un ragionamento simile a quello di chi oggi garantisce che le elezioni non ci saranno, non prima che scattino - a settembre 2017 - i vitalizi per i parlamentari di prima nomina, fu subito chiaro a chi conosceva il modus operandi e lo schema politico-istituzionale di Giorgio Napolitano che la partita era tutt'altra. Il presidente della Repubblica stava investendo di tutta la propria autorevolezza un professore la cui unica esperienza istituzionale era da commissario Ue, incardinandolo in Senato in modo che le forze politiche non lo potessero vivere come estraneo alle istituzioni italiane. Rivestendo di politica sin dall'atto del concepimento quello che quattro giorni dopo sarebbe nato come uno dei rari governi tecnici della storia repubblicana.

Bisogna tornare con la memoria a quei giorni, investitura di Monti senatore a vita il 9, dimissioni di Berlusconi l'11, incarico pieno a Monti il 13, voto di fiducia (accordato anche da Berlusconi) il 16 novembre 2011 per comprendere quanto la sfida che ha davanti Mattarella sia persino più ardua di quella, già complessissima, che dovette affrontare e risolvere Napolitano. E per comprendere che non sono colpi di scena quelli che stavolta si preparano: la gestione della crisi ha tutt'altro passo.

All'epoca, il passaggio più delicato furono le dimissioni di Berlusconi, alle quali il Cavaliere arrivò però sfibrato politicamente dalla rottura dell'alleanza con Fini che datava a esattamente un anno prima, e ridicolizzato sulla scena mondiale, poiché al vertice di Cannes agli alleati europei spaventati dalla crisi economica italiana al punto da minacciare per l'Italia il commissariamento dell'Fmi (e facendo strabuzzare gli occhi perfino al suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti) Berlusconi aveva sostanzialmente risposto che erano tutte balle, «ristoranti e alberghi in Italia sono pieni». Oggi, la situazione economica non è più da baratro delle finanze pubbliche (e un default dell'Italia avrebbe potuto far saltare l'eurozona con ripercussioni anche sull'area del dollaro), ma è la politica ad esser finita in un baratro: ed è politico il labirinto che si trova a dover sciogliere Mattarella. Che ha di fronte non un premier isolato e sfibrato, per quanto combattivo, ma un aitante e aggressivo nuovista che ha difficoltà a vedere se stesso lontano dal comando, e dunque da Palazzo Chigi, e che ritiene di poter risolvere a colpi di primarie, possibilmente plebiscitarie, la crepa inferta al proprio carisma dalla (sonora) sconfitta al referendum. Per Napolitano fu relativamente agevole dispiegare passo dopo passo una strategia di soluzione della crisi che aveva solidissimi appoggi esterni ed interni all'Italia: il via libera interno lo diede proprio l'incontro con i presidenti dei gruppi parlamentari, responsabilizzati dalla situazione oggettiva in cui il Paese si trovava (anche se poi, non appena cadde il governo Monti, Forza Italia riprese a parlare di "golpe" con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tro Berlusconi).
Il problema davanti al quale si trova invece Mattarella oltre ad esser centrato sul doppio ruolo di Renzi premier/segretario - la matrioska ben descritta su queste colonne da Carlo Fusi - è legato all'acutissima vocazione all'implosione del partito di maggioranza relativa, tanto che c'è chi già sostiene che il Pd non potrà sopravvivere a se stesso se non come PdR, il partito di Renzi, unica forma in cui potrebbe ambire (dice, al momento, un sondaggio di Nicola Piepoli per *La Stampa*) alla maggioranza del consenso disponibile sul mercato politico: un'operazione che per funzionare dovrebbe passare per l'esplosione dell'unica forza che nel panorama italiano ha le sembianze di un partito, per quanto vaghe e comunque tenute imbrigliate dal segretario.
È questo labirinto politico che porta a posizioni e propositi confusi e contraddittori per la soluzione della crisi. Alla frantumazione nel Pd, in cui riemergono determinanti le varie anime-correnti? - della componente di origine democristiana, corrisponde l'atomizzazione del centrodestra, che non ha più un vero leader: Berlusconi torna sulla scena solo quando fa colpi di scena. Come dire, non esattamente un vantaggio. E il paradosso è che, a sembrare compatta e coerente, è solo l'antipolitica per antonomasia: il Movimento Cinque Stelle.
Mettere ciascuno davanti alle proprie responsabilità, sembra essere lo stile di Sergio Mattarella. I colpi da maestro di chi sembra avere Mariatain e non Togliatti ed Einaudi nella cassetta degli attrezzi si sono già visti. Nessuna nota ufficiale, o voce dal Colle fuggita, ha stigmatizzato che Renzi abbia dato le dimissioni alla tv prima che al presidente della Repubblica, né che poi abbia fatto dire ai suoi che sarebbe salito al Colle con il mandato in mano venerdì mattina, quando il Presidente aveva già annunciato quella come data d'inizio delle consultazioni: ma nei fatti tutto è poi andato come nel calendario stabilito da Mattarella. E soavemente, usando con maestria i new media, Mattarella ha anche disinnescato la bomba a orologeria della direzione Pd: è bastato far trapelare la sera prima a un autorevole sito internet "niente elezioni senza leggi elettorali nuove per Camera e Senato" per evitare che il partito di maggioranza si schierasse, come tutte le altre forze, per una corsa verso le urne che sarebbe stata a quel punto difficilmente schivabile. Né alcuno può dire, per rispetto alle «norme che regolano di organi giurisdizionali», che la Consulta si sia affrettata a mettere a ruolo ad hoc l'esame dell'Italicum.
Si è parlato per Mattarella di «carisma passivo», anche commisurandolo all'interventismo di Napolitano. Ma è pur vero che, dovendo fronteggiare Achille Pié Veloce, si deve fare un piccolo passo per volta, meglio se impercettibile. Si ha da esser, più e meglio che democristiani, Tartaruga.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, A DIFFERENZA DELL'INTERVENTISTA NAPOLITANO, STA GESTENDO LA CRISI CON QUELLO CHE È STATO DEFINITO IL "CARISMA PASSIVO"


IL DUBBIO
Draghi piomba sulla crisi
Gentiloni nuovo premier?


COMMENTI &
Quella strategia felpata della "tartaruga" Mattarella
IL DUBBIO
APP

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Terminate le consultazioni, il capo dello Stato già oggi potrebbe affidare l'incarico per l'esecutivo
La delegazione del Pd non ha indicato nomi: siamo pronti ad accettare le scelte del presidente

Mattarella chiude, Gentiloni avanti «Serve un governo con pieni poteri»

di **Marzio Breda**

La corsa al voto subito, senza neanche tirare il fiato dopo la rincorsa referendaria, quella non è possibile, e l'hanno ammesso tutti i suoi interlocutori. Serve invece un «governo in tempi brevi». Di questo «l'Italia ha bisogno», e lui prenderà «le iniziative necessarie già nelle prossime ore». Un esecutivo né di scopo né a termine (come qualcuno aveva almanaccato), ma «nella pienezza delle sue funzioni», perché incombono «scadenze interne e internazionali» che dobbiamo rispettare. Impegni urgenti e imprescindibili, a partire da una legge per «armonizzare le due leggi elettorali di Camera e Senato», condizione indispensabile per le elezioni, e senza trascurare altri fronti, come «il sostegno a chi è stato colpito dal terremoto».

Ecco la formula con cui Sergio Mattarella ha chiuso ieri sera il gran consulto al Quirinale e si è preso una pausa di riflessione per trovare uno sbocco alla crisi di governo. Potrebbe indicare la soluzione già oggi, dopo che avrà soppesato ciò che è stato detto nel suo studio in questi due giorni (e beninteso conta pure il non detto), ma soprattutto il senso del discorso che si è sentito fare dalla delegazione del Pd. L'udienza decisiva.

Anzitutto i rappresentanti democratici non hanno voluto dare indicazioni né di nomi né di formule. Hanno ricordato d'aver proposto un «governo di responsabilità nazionale» (*riedizione dei governissimi con tutti dentro, tipici dei momenti d'emergenza*) e, preso atto che la loro offerta è stata respinta, si rimettono al presidente della Repubblica. «Per senso di responsabilità siamo pronti ad accettare le indicazioni che ci darai tu», gli hanno detto prima di congedarsi. A questo punto, squadernando il diario della crisi e meditando sulle opzioni aperte, il capo dello Stato deve prendere atto che disponibili a fare un governo sono il Pd, Alfano e pochi altri. Per cui gli è ormai chiaro che la soluzione passerà attraverso una formula e un perimetro parlamentare che esistono già.

E le ipotesi su un reincarico di Renzi o, in alternativa, su un affidamento a Paolo Gentiloni o a Pier Carlo Padoan? Il tormentone, con i suoi rimbalzi mediatici da totoministri, non è ancora sciolto. Non a caso gli emissari pd hanno rimesso pure questo tema nelle mani di Mattarella: «Non abbiamo un simile mandato, presidente. Decidi tu se rinviare Matteo Renzi alle Camere o se affidarti a Gentiloni piuttosto che a Padoan». Una «sospensione» che, se si mettono a confronto le prime conclusioni tratte dal capo dello Stato e certi sondaggi interni a casa dei democratici, a tarda notte poteva esser tradotta in questo provvisorio ma coerente borsino di probabilità: Gentiloni al 70-80 per cento e Renzi tra il 30 e il 20 per cento. Il che — per inciso — non è poco, per il premier uscente, dopo il suo continuo tira e molla delle ultime ore, con le febbrili consultazioni parallele (e alquanto improprie) a Palazzo Chigi.

Comunque finisca per orientarsi la sua scelta, il presidente della Repubblica si aspetta entro stamane segnali univoci dal Pd — ma tutto il Pd — sul sostegno al nascituro governo, quale che sia. Il suo battesimo istituzionale, potrebbe avvenire già mercoledì, così da permettere all'Italia d'essere rappresentata al Consiglio europeo del 15 dicembre. Quanto all'orizzonte temporale che potrà avere davanti — altra questione chiave — sapendo che non è costituzionalmente ammissibile alcun limite, Mattarella è tuttavia consapevole che «ad impossibilia nemo tenetur». Vale a dire che, se una volta riformato il sistema elettorale si vorrà chiudere la partita, sa già adesso di non aver armi per opporsi alle urne tra maggio e giugno. Se così dovrà essere, però, si augura almeno che la nuova campagna per il voto non produca uno squalificante caos durante il G7 che toccherà all'Italia presiedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL QUIRINALE

La sobrietà dello "stile Sergio"

CLAUDIO TITO

ROMA. «Io preferisco andare dal dentista piuttosto che farmi tirare fuori le parole dalla bocca». Sono passati diversi anni da quella riunione del Ppi in cui Sergio Mattarella gelò con una battuta un parlamentare popolare che lo incalzava. In quella occasione tutti si misero a ridere. Era una delle poche battute che il futuro capo dello stato si era concesso in pubblico. Eppure è cambiato ben poco nello "stile-Sergio". Basta prendere queste consultazioni. La sua prima crisi di governo. Poche parole, pochi giudizi, silenzi lunghissimi. «Siamo entrati in quella sala - racconta un suo amico di vecchia data e per l'occasione anche componente di una delle delle delegazioni consultate - ci siamo seduti, lui ci ha detto: allora come la vedete? Noi abbiamo risposto e alla fine ci ha detto: vi ringrazio».

Una frugalità spoglia. Come l'intervento brevissimo, che ha lasciato molti di stucco, concesso davanti alle telecamere dopo aver esaurito il giro dei colloqui. Una sobrietà praticata anche sul tavolo intorno a cui ha ricevuto i vari partiti: non c'era praticamente niente. L'acqua arrivava solo su richiesta. Tutto studiato per rispettare i tempi, anzi per comprimerli. Un protocollo spartano. Di cui un po tutti si sono sorpresi. Seduto al suo fianco solo il segretario generale del Quirinale, Zampetti. A pochi passi un funzionario prendeva appunti: una sola copia cartacea è presente di quei verbali e sono già stati chiusi nella cassaforte della presidenza della Repubblica. Destinati, un giorno, agli archivi di Stato.

L'unico autorizzato a entrare e a parlare con Mattarella durante le consultazioni era Daniele Cabras, direttore dell'ufficio della segreteria generale.

Chi ha assistito ai precedenti rituali delle consultazioni, commenta sgranando gli occhi: «Tutto è cambiato». Tempi più brevi, il capo dello Stato osservatore e non protagonista. Persino il leggio riservato agli ospiti è nuovo: non più in legno scuro ma in plexiglass. E così, per confermare la novità, anche quando qualcuno gli ha chiesto quale fosse il suo nome preferito per il nuovo governo, ha replicato impietrito: «Non sono più quei tempi». Come a dire che in qualche modo sì, è tornata la prima Repubblica. Ma non per la liturgia stanca e ripetitiva, ma per il rispetto delle regole. E forse non è un caso che Ciriaco De Mita, uno che conosce bene Mattarella, lo abbia definito "l'uomo delle regole". E per spiegare quanto sia fermo su questa attitudine, chi lo conosce ancora adesso ricorda la frase pronunciata nel 1990 per dimettersi da ministro contro la legge Mammì che favoriva le tv di Berlusconi: «Ritengo che porre la fiducia per violare una direttiva comunitaria sia in linea di principio inammissibile».

Lo stile della casa dunque è questo. Con una tendenza a scegliere in solitudine. Anche se le riunioni di staff (di cui fanno parte anche Giovanni Grasso e Simone Guerrini) hanno una cadenza costante: alle 13,30 e alle 19,30.

Ma chi sono gli uomini con cui il presidente della Repubblica si è confrontato in questi passaggi? Oltre al segretario generale, una sorta di alter ego "politico" è Gianfranco Astori, ex parlamentare democristiano, ex sottosegretario ed ora consigliere per l'Informazione. È lui l'uomo che più conosce le dinamiche della politica e la loro combinazione con certe liturgie. Le procedure, infatti, assomigliano a quelle della Prima Repubblica, ma la sostanza è affatto diversa.

I contatti, però, sono anche fuori dal Palazzo. Di sicuro la voce più ascoltata è quella di suo figlio Bernardo. Ma ci sono quattro referenti che rappresentano dei veri e propri punti di riferimento. Il filo diretto, ad esempio, è con Francesco Garofani, presidente della commissione difesa della camera. Era con lui anche ai tempi della direzione del Popolo, allora quotidiano del Ppi. Da cui si dimisero in blocco quando alla segreteria arrivò Rocco Buttiglione. Garofani è una sorta di longa manus quirinalizia a Montecitorio. Un altro è Gian Claudio Bressa, deputato Pd sempre di matrice popolare. Insieme guidarono nel 1997 per conto del Ppi i lavori della Bicamerale D'Alema per le riforme. Nei momenti difficili, altri due amici-confidenti sono il deputato Giovanni Burtone e il presidente dell'Authority per la privacy, Antonello Soro.

E in alcune circostanze anche Pierluigi Castagnetti, ex segretario popolare. Sebbene qualcuno ricorda che ai tempi della sfida per la segreteria del Ppi tra lo stesso Castagnetti e Dario Franceschini, Mattarella si schierò con il secondo.

L'uomo che sarebbe stato al fianco del capo dello Stato in ogni momento di questa crisi di governo, però, adesso non c'è più: si tratta di Leopoldo Elia. Considerato uno dei suoi maestri, dal punto di vista giuridico.

Ma alla fine Mattarella decide da solo. La solitudine e il silenzio sono due dei tratti di questo settennato. E anche oggi, da solo, dopo aver partecipato alla messa delle 11 celebrata tutte le domeniche per i dipendenti nella cappella del Quirinale, indicherà il nome e l'indirizzo del nuovo presidente del consiglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il leader

Renzi: torno a casa a giugno le elezioni

▶«O vinco il premio idiota dell'anno, o si dovrà riconoscere la mia coerenza»

▶«Soddisfatto per come si è chiusa la crisi, Paolo farà bene ed è leale»

IL RETROSCENA

ROMA «Ora che ho chiuso tutti gli scatoloni, mi sento più leggero. Sono sicuro che Paolo Gentiloni farà bene, sono soddisfatto per come si conclude questa crisi. Ora me ne vado a casa, ho finito il lavoro e riprendo il mio cammino: mi occupo del partito». Matteo Renzi a sera, dopo un'intera giornata trascorsa per sbrogliare la matassa della crisi insieme ai maggiorenti del Pd, tira un respiro di sollievo. Non senza una punta di amarezza: «Ho letto ancora critiche contro di me perché ho accettato di restare, su richiesta del capo dello Stato, qualche giorno a palazzo Chigi. Sono cose che fanno male: in un Paese dove non si dimette mai nessuno, sono l'unico ad andarsene avendo appena preso in Senato 173 sì alla fiducia. O vinco il premio idiota dell'anno, oppure qualcuno dovrà pur riconoscere la mia coerenza».

Il Grande Tormento, quel dibattersi tra la possibilità di piegarsi al pressing del capo dello Stato che fino all'ultimo gli ha proposto di restare a palazzo Chigi e la «voglia di togliermi di mezzo», è infatti finalmente alle spalle. Renzi ha deciso di confermare ciò che aveva annunciato domenica notte dopo «la batosta» bruciante del 60% di No al referendum: «Mi faccio da parte, mi occupo del Pd e del suo rilancio. Alle elezioni si andrà per vincere...».

Già, le elezioni. E' proprio il timing del voto anticipato la questione che ieri ha animato (e parecchio) le discussioni a palazzo Chigi. Dario Franceschini, dopo la tregua siglata l'altra sera, è tornato alla carica per chiedere tempi «più lunghi». E così Maurizio Martina e Andrea Orlando. Per tutti un solo leitmotiv, identico a quello fatto filtrare dal capo dello Stato: «Per rifare la legge elettorale di Camera e Senato ci vuole tempo, non bastano un paio di mesi. E' inutile stabilire fin da ora una data di scadenza del governo che nascerà. E poi ci sono tanti impegni internazionali da rispettare, compreso il G7 di fine maggio». Posizione analoga a quella di Angelino Alfano che, fiutando «un piccolo spiraglio», era tornato a proporre il Renzi-bis.

VOGLIA DI ELEZIONI

Ma il segretario del Pd, determinato a andare al voto «al massimo entro giugno, in ottobre non si può: ci accuserebbero di ritardare per dare i vitalizi ai parlamentari...», ha tenuto duro. E terrà duro: «Ma non avete sentito le dichiarazioni dei Cinquestelle, della Lega, perfino di Berlusconi? Tutti spingono per un governo di breve durata e di elezioni ravvicinate. Insomma, non è Renzi che vuole il voto, è Renzi che non ha paura del voto!». Pausa, sorrisetto: «Un governo comunque sta in piedi finché ha la fiducia...».

Non è però questo l'epilogo che si immagina Renzi. Da Gentiloni, che non guida correnti e cui è legato da una stretta amicizia personale, non si aspetta brutte sorprese: «Paolo è una persona competente e leale».

Ecco, la lealtà è il requisito - oltre alla competenza - che al segretario piace di più del probabile futuro premier. Ed è quello che l'ha spinto a puntare sul ministro degli Esteri. Eppure, durante il breve colloquio al Quirinale, Luigi Zanda, Ettore Rosato, Lorenzo Guerini non hanno fatto il nome di Gentiloni. Si sono limitati a confermare il rifiuto del segretario a restare a palazzo Chigi e la sua coerenza: «Si è dimesso come aveva annunciato, fatto insolito nel costume politico del Paese». E a offrire la disponibilità del Pd «a sostenere ogni sforzo del capo dello Stato per una rapida soluzione della crisi». La ragione di questa omissione: la Direzione dem non ha votato mercoledì scorso il via libera a indicare Gentiloni come premier.

Tra uno scatolone e l'altro, Renzi insieme a Luca Lotti si è occupato non solo della durata del nuovo governo, ma anche della sua ossatura. E l'intenzione, nonostante l'insistenza dei capi corrente, è quella di «cambiare il meno possibile»: «Gli innesti devono essere pochi, se il nuovo esecutivo deve durare poco, inutile rivoluzionare la squadra», ha teorizzato Lotti. Come sarebbe inutile inserire ministri di peso. Maria Elena Boschi? «Resterà». Ma Renzi ha tenuto a sottolineare: «La squadra la decide Gentiloni, non io».

VERSO IL CONGRESSO

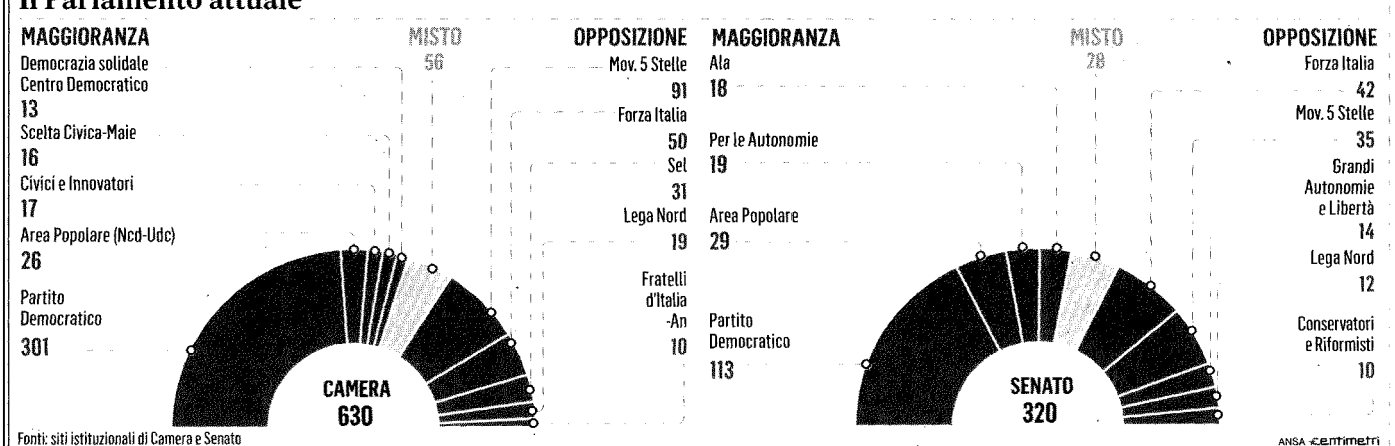
Da domani, il segretario, comincerà davvero a occuparsi del partito. Forse con accanto proprio Lotti, se il suo braccio destro non resterà al governo. E Renzi è convinto che marcando una distanza dal Palazzo, strappandosi di dosso l'etichetta di establishment che inevitabilmente è incollata addosso ai premier e tornando il Rottamatore anti-casta, potrà vincere le elezioni: «Nonostante la batosta del referendum», confida il segretario, «c'è un grandissimo entusiasmo. Sms, mail, richieste di tesseramento, come non ce ne sono mai stati. Alle prossime elezioni se va male prendiamo il 30%, se siamo bravi saliamo al 40%. Che è poi quello che ha preso il Sì al referendum...».

Così, domani la Direzione dem benedirà l'incarico a Gentiloni e avvierà la fase congressuale: «Io non ci sarò, me ne resto sto in famiglia per un'intera settimana. Torno sul campo domenica». Quando, probabilmente a Milano, verrà celebrata l'Assemblea nazionale. Da lì scatterà la roadmap verso il congresso di metà marzo, che si concluderà con le primarie aperte. Obiettivo del segretario: ricevere una nuova investitura popolare e la candidatura a premier.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Parlamento attuale



Fonti: siti istituzionali di Camera e Senato

ANSA centimetri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2016
Pagina 7
Foglio 1

LE TAPPE

Dal '68 a palazzo Chigi la lunga marcia di Gentiloni l'ideologo del renzismo

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Sono uscito dal frigorifero», scherzò Paolo Gentiloni Silverj, conte di origini marchigiane, quando divenne ministro degli Esteri. Adesso è al centro della cucina, chef del dopo Renzi.

Sognava di fare il sindaco di Roma per chiudere «la carriera politica», ma alle primarie capitoline si classificò terzo su tre. Era il 2013. Fu una delusione cocente, si mise in seconda fila. Alla fine del 2014 arrivò la Farnesina, lo scongelamento. Alla fine del 2016, è abbastanza "caldo" per fare l'ultimo passo e conquistare Palazzo Chigi. Con il suo stile, con una narrazione diversa da quella renziana: toni bassi, calma olimpica, disincanto. Anche se della politica di Matteo Renzi ha sempre condiviso molto se non tutto. Ne è stato in fondo l'ideologo e fu il primo vero big romano a sostenerlo nella cavalcata da Firenze alla presidenza del Consiglio.

Gentiloni ha 62 anni. Abita a Roma nel palazzo di famiglia dove sul citofono tutti i cognomi sono uguali. L'unico Gentiloni che non abita nel palazzo è zio Pippo, gesuita spretato che ha scritto per anni di materie religiose sul *Manifesto*, il quotidiano comunista. Quando prese i voti la famiglia gli disse «tanto tu non hai più bisogno dell'appartamento». Se lo sono diviso gli altri, cugini e nipoti.

Anche il premier in pectore comincia la sua militanza nella sinistra extraparlamentare avversaria del Pci. Entra nel Movimento studentesco di Mario Capanna e Turi Toscano, rimane nell'Mls (Movimento lavoratori per il socialismo) che confluisce nel Pdup. Gentiloni, laureato in Scienze politiche, sceglie però non la via della politica ma del giornalismo. Scrive sul settimanale *Fronte popolare*, poi su *Pace e guerra*, la rivista di Luciana Castellina e Michelangelo Notarianni, fondatori del *Manifesto*. Nel 1984 la svolta ambientalista che sarà il trampolino per il salto in politica. Diviene direttore di *Nuova Ecologia*, periodico di Lega Ambiente. Conosce il verde Francesco Rutelli e Rutelli, quando diventa sindaco di Roma nel 1993, lo prende come portavoce. Da subito, è molto di più. Teorizza la nascita del movimento Centocittà, nucleo della Margherita che unisce i sindaci della nuova stagione dell'elezione diretta, immagina il Partito democratico, un centrosinistra radicalmente scisso dalle tradizioni comuniste, lo sfondamento nel campo del centrodestra.

Diventa assessore al Giubileo, è l'uomo forte della giunta. Il passato lo inchioda all'accusa di essere romano-centrico, di non avere la competenza necessaria per occuparsi del mondo. Accusa spazzata via dai due anni trascorsi a capo della diplomazia, dai rapporti stretti in tutti i Paesi e in particolare in Europa dove il legame con l'omologo tedesco Steinmeier è molto solido. Ha ottenuto alcuni risultati brillanti (il ritorno dei due marò in Italia), ha vissuto situazioni difficili (il caso Regeni ancora appeso a un filo) e per ultimo ha gestito l'imbarazzo per l'astensione italiana all'Unesco su una mozione che nega agli ebrei millenni di storia intorno al Muro del Pianto.

Le radici genealogiche del ministro affondano nello Stato pontificio (è pronipote dell'estensore del patto Gentiloni). Dei romani ha la battuta pronta. Tempo fa un militante vedendolo insieme a Enrico Letta gli urlò: «Tirate fuori le palle». L'ex premier non rispose alla contestazione, Gentiloni invece si voltò e disse: «Adesso?». Più conte Max che conte vero, in quel frangente.

Il suo campo di azione, fino allo sbarco agli Esteri, è stato a lungo la politica televisiva. Ministro delle Comunicazioni nell'ultimo governo Prodi, ha combattuto Berlusconi e Mediaset e guidato l'avvento di Sky sul nostro telecomando, aprendo di fatto la concorrenza tra Murdoch e il Cavaliere. Ma non ha mai fatto guerre di religione. Fedele Confalonieri lo considera se non un amico, un esperto con cui si può dialogare e chissà che questo non aiuti anche il confronto con Forza Italia sulla legge elettorale.

Renzi, si dice, lo ha scelto perchè non buca il video, perchè non ha carisma, perchè non gli fa ombra. Ma Gentiloni non è un fedelissimo, semmai è un anticipatore del renzismo. La filiazione avviene al contrario: è Renzi ad appropriarsi di una cultura politica "scritta" da Rutelli e Gentiloni. Blair, la terza via, la Neue Mitte, i dem americani sono stati i fari del quasi premier. L'ossessione di una nuova sinistra lo ha portato sempre a scontri duri con la Cgil e tutto il mondo ex Ds. «Il giorno più bello. Perché abbiamo distrutto il moloch comunista», disse in occasione della vittoria di Renzi per la segreteria. Sposato con Manù, architetto, Gentiloni non ha figli. Ha distribuito il suo affetto ad alcuni "cuccioli" politici: Roberto Giachetti, Ermete Realacci, Michele Anzaldi, il portavoce di Renzi Filippo Sensi e l'ex direttore di Europa Stefano Menichini. Lo adorano come un padre o un fratello. Ricambiati. La sua soddisfazione maggiore è stata veder crescere i "ragazzi". Adesso ognuno cammina con le proprie gambe. Anche lui, s'intende.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MOLOCH

Il giorno più bello è stato quando Renzi ha vinto le primarie: lì abbiamo battuto il Moloch comunista

RENZI SEGRETARIO
La frase di Gentiloni quando vinse Renzi


Il personaggio

Dal '68 a palazzo Chigi la lunga marcia di Gentiloni l'ideologo del renzismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-12-2016
Pagina 3
Foglio 1

TOTOMINISTRI

Guerini new entry Boschi può restare Pera in quota Verdini

Per gli Esteri sfida tra Fassino, Calenda e Belloni Confermato Lotti. Carta Realacci per l'Ambiente

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Come dice saggiamente un vecchio amico di Paolo Gentiloni, un conto è il governo che, nel caso in cui oggi il presidente Mattarella lo incarichi di provarci, il ministro degli Esteri uscente vorrebbe fare; e un altro è quello che, date le condizioni, potrà fare. Tenuto conto della situazione, degli equilibri dentro e fuori dal partito, del necessario beneplacito di Renzi. Cambiare tutte le facce o quasi, ragiona nel Pd chi gli è vicino, sarebbe un segnale forte da dare al 60 per cento del no. Ma i tempi stringono: e questo, accanto al rischio di incrinare un fragile equilibrio di pesi e correnti, fa propendere più probabilmente per una soluzione di sostituzioni «chirurgiche».

Se oggi verrà incaricato di formare il governo, la prima casella da riempire sarà quella del capo della Farnesina. A Gentiloni piacerebbe l'ambasciatrice Elisabetta Belloni, già suo capo di gabinetto, dalla primavera scorsa segretario generale del ministero degli Esteri. Ha il vantaggio di essere donna, avere con lui un buon rapporto e grande conoscenza dei dossier aperti. Ha però lo svantaggio di essere un tecnico: i precedenti non depongono a favore (l'ambasciatore Terzi scelto da Monti non ha lasciato un buon ricordo) e poi circolano altre candidature, «politiche». Come quella di Piero Fassino, della corrente «Areadem» di Franceschini, o dello stesso ministro della Cultura che potrebbe trasferirsi dal centro al Lungotevere. Oppure, potrebbe arrivare Carlo Calenda, per un periodo ambasciatore italiano a Bruxelles. Al ministero del Lavoro, probabile l'abbandono di Giuliano Poletti, da sostituire con Teresa Bellanova, ex sindacalista Cgil, o con il sottosegretario alla presidenza Tommaso Nannicini.

Resterà a tenere alto il tasso di renzismo a Palazzo Chigi il sottosegretario Luca Lotti, un fratello minore per il premier dimesso; probabile anche che Maria Elena Boschi, difesa da Renzi nonostante la bocciatura della sua legge, lasci le Riforme ma non le altre due deleghe che ha (Pari opportunità e Rapporti col Parlamento). Dovrebbero essere confermati Padoan all'Economia, Pinotti alla Difesa, Alfano all'interno. Molto a rischio Marianna Madia, che però deve concludere gli ultimi decreti della riforma della Pubblica amministrazione, e la Lorenzin alla Salute. Resta Andrea Orlando alla Giustizia, anche se lui avrebbe preferito spostarsi al partito: il salto che dovrebbe fare Maurizio Martina, diventando vicesegretario unico. Al contrario, si dovrebbe spostare dal Pd al governo Lorenzo Guerini. Altra bocciatura assai probabile, è quella della responsabile dell'Istruzione Stefania Giannini: potrebbe sostituirla la renziana Francesca Puglisi. Ma c'è anche un'altra possibilità: che entri in maggioranza Ala, il gruppo di Verdini, e, in sua rappresentanza, chieda quella casella per l'ex presidente del Senato Marcello Pera. O per l'ex ministro Giuliano Urbani.

Ancora, viene dato in uscita il ministro dell'Ambiente Galletti: potrebbe sostituirlo un amico fraterno di Gentiloni, l'ex presidente di Legambiente e deputato Pd Ermete Realacci. Della sua costellazione di antiche, solide frequentazioni - il gruppo dei «rutelliani», di cui fanno parte anche i deputati Michele Anzaldi e Roberto Giachetti; l'attuale portavoce di Renzi, Filippo Sensi; l'ex direttore di «Europa», Stefano Menichini – è l'ingresso più probabile, per le sue competenze specifiche. Si parla anche di Giachetti, già candidato sconfitto a sindaco di Roma: formazione radicale, qualcuno lo indica ai Rapporti col Parlamento se la Boschi alla fine decidesse di mollare, per le sue conoscenze di ogni cavillo dei regolamenti parlamentari. Ma i suoi pessimi rapporti con la presidente della Camera Boldrini non aiutano.

E poi, forse, se gli fosse possibile, Gentiloni vorrebbe lasciare la sua impronta, magari riaprendo un ministero, alle Comunicazioni, che lui stesso ricoprì nel secondo governo Prodi. Ma il tempo stringe, e gli equilibri sono delicati. Poche ore e si saprà se è lui il capitano, e quale la squadra.

Lorenzo Guerini potrebbe lasciare la poltrona di vicesegretario del Pd per trasferirsi al governo

Ermete Realacci, amico fidato di Gentiloni, dovrebbe sostituire Galletti al ministero dell'Ambiente

Piero Fassino è tra i papabili per prendere il posto di Gentiloni alla Farnesina. In corsa anche Calenda e Belloni

Il gruppo Ala (Verdini & C) potrebbe entrare nin maggioranza con l'approdo al governo di Marcello Pera, ex Forza Italia

Maurizio Martina dovrebbe lasciare il ministero delle Politiche agricole per diventare vicesegretario del Pd

Maria Elena Boschi potrebbe lasciare il ministero delle Riforme ma non i Rapporti col Parlamento

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Niente trattativa

Solo pochi ritocchi alla squadra: Boschi resta, Giannini esce

Marco Conti

Malgrado la valanga di delegazioni parlamentari che hanno varcato l'uscio del Quirinale, la crisi di governo si avvicina a soluzione in tempi brevissimi.

Le trattative

Squadra, solo ritocchi e niente consultazioni

▶Gentiloni con la lista al Quirinale ▶Ipotesi Fassino per la Farnesina
Ma i verdiniani già chiedono posti Per Boschi e Lotti riconferma in vista

IL RETROSCENA

ROMA Malgrado la valanga di delegazioni parlamentari che hanno varcato l'uscio del Quirinale, la crisi di governo si avvicina a soluzione in tempi brevissimi. Stasera, o al massimo domani, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella scioglierà la riserva chiamando al Colle il nuovo premier incaricato di formare un governo che ha una missione importante - metter mano alla legge elettorale - ma non nasce come esecutivo di scopo.

ULTIMO

A conclusioni delle consultazioni Mattarella lo ha spiegato chiaramente parlando di governo con «pieni poteri» e citando come priorità le emergenze legate al terremoto. Nessun timing, nessuna scadenza, ma l'esigenza sottolineata di dare al Paese un governo in tempi brevi. La mission si avvia a conclusione. Molto probabilmente con l'incarico in giornata a Paolo Gentiloni. Il premier incaricato non avrebbe intenzione di fare consultazioni con i partiti, ma salirebbe al Quirinale per il giuramento direttamente con la lista dei ministri. Un modo per aggirare il pressing dei "piccoli" che si è già scatenato per avere posti nel nuovo esecutivo, ma che dovranno accontentarsi nel caso di posti di sottogoverno.

La delegazione del Pd, ultima ad essere ricevuta ieri pomeriggio al Quirinale, non ha fatto nomi ma si è limitata a sottolineare che «la direzione del Pd si è espressa per un "governo di tutti» e che, «fallita questa ipotesi, siamo pronti ad accettare la decisione che verrà presa». Occorrerà attendere la direzione del Pd di lunedì pomeriggio, se non l'assemblea del Pd di domenica prossima dove ci sarà Renzi, per capire se quello della delegazione del Pd - composta da Zanda, Rosato, Orfini e Guerini - sia stato un gesto di estrema fiducia nei confronti dell'operato del presidente della Repubblica o un modo per lasciare solo al Quirinale la responsabilità di una scelta. Peraltro il tentativo di scaricare sul Quirinale i problemi interni a partiti e coalizioni non è stato solo del Pd. Anche FI, nei rapporti con la Lega o il M5S, per le vicende interne, hanno alla fine preferito lasciare a Mattarella le responsabilità di una scelta.

E' probabile che il Capo dello Stato, prima di chiamare Gentiloni al Quirinale, abbia un altro colloquio con Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio uscente non ha nessuna voglia di restare a palazzo Chigi, «anche per coerenza», e inoltre condivide la soluzione Gentiloni, parlamentare del Pd che chiamò alla Farnesina quando la Mogherini lasciò per la Commissione europea. Ciò non toglie che Renzi continua a pensare che non toccherebbe solo al Pd assumersi l'onere della governabilità. Un punto sul quale sin dal primo giorno della crisi le considerazioni di palazzo Chigi e Quirinale hanno preso strade diverse.

Resta il fatto che sotto la voce "governo di tutti" Mattarella non ha messo se non i nomi dei partiti che attualmente compongono la maggioranza. Qualche opportunità in più potrebbe averla la maggioranza che dovrebbe metter mano alla legge elettorale. Disponibilità Mattarella le ha avute anche dai partiti d'opposizione: Forza Italia (proporzionale con sbarramento alto), Lega (ritorno al Mattarellum), M5S (Italicum anche al Senato). Il percorso si annuncia accidentato ed è alto il rischio che ancora una volta il Parlamento si faccia dettare dalla Corte Costituzionale la legge elettorale anche se per qualcuno la sentenza sull'Italicum non sarà immediatamente auto-applicativa e difficilmente armonizzabile con la legge del Senato.

RAGIONI

Il tentativo di fare un "governo-fotocopia", toccando il meno possibile, rischia di scontrarsi con le aspirazioni dei molti che nel 2013 rimasero fuori. Tra questi spiccano i parlamentari verdiniani di Ala o i centristi dell'Udc. Un'incognita è la casella da ministro degli Esteri, dicastero che Gentiloni lascerà scoperto con l'accettazione dell'incarico. Possibile l'arrivo alla Farnesina di Piero Fassino, torna il nome di Emma Bonino.

Interessante sarà vedere cosa faranno i renziani al governo. Soprattutto cosa faranno la Boschi e Lotti. La prima sembra destinata a restare mentre il secondo potrebbe seguire Renzi al partito, anche se pure per lui c'è chi assicura la conferma a palazzo Chigi. Ragionamenti e "quadrature" che al Quirinale non interessano e che lascia alle scelte dei partiti confidando che il governo possa nascere in tempi rapidi ed incassare la fiducia, almeno in un ramo del Parlamento, prima del Consiglio europeo che inizia giovedì a Bruxelles.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Berlusconi e il presidente, incontro «caloroso» Ma è no alle larghe intese

La disponibilità a trattare sulla legge elettorale

Il proporzionale
Il leader FI punta tutto sul proporzionale, sa che non ha il controllo sulla durata del governo

ROMA Tutto come previsto, fin dal primo giorno. Non ha mai dubitato che davanti a sé avesse un'unica, obbligata strada da imboccare: nessun sostegno a nessun governo, perché «compete al Pd» che controlla ancora oggi la maggioranza, l'onere di sostenere un governo per il tempo che servirà a varare una nuova legge elettorale «omogenea per Camera e Senato» e di stampo proporzionale, per scrivere la quale FI dà la sua massima disponibilità.

È quello che il leader azzurro — unico fra i big a sfilare al Quirinale — sostiene in accordo con il suo partito, e quella del «non ci serve governare oggi, ma essere al tavolo della legge elettorale» è l'unica posizione che gli permette di giocare un ruolo in Parlamento, trattando su un testo che sia di impianto proporzionale possibile senza rompere con gli alleati di centrodestra, senza dover necessariamente passare per primarie e nemmeno escludere eventuali larghe intese nella prossima legislatura. Per questo ieri Berlusconi, nel suo «caloroso» incontro con Mattarella, non ha avuto tentennamenti.

Dopo aver parlato di quelle che ritiene le ingiustizie subite e di politica internazionale, dopo essersi detto perfino disponibile a mettere a disposizione la sua «grande esperienza» in caso di bisogno, per emergenze o crisi estere, l'ex premier — accompagnato da Romani e Brunetta — non ha lasciato alcuno spiraglio aperto ad un governo Gentiloni (il nome dato per scontato dagli azzurri a sera) o di chiunque altro. Tra un ringraziamento e l'altro al presidente — del quale ha apprezzato «la straordinaria vicinanza» mostrata durante la sua malattia al cuore — Berlusconi ha spiegato però che sarebbe anche da lui contestatissimo un nuovo governo Renzi, che ci ha portato «in questa drammatica situazione». E formalmente ha chiesto che, subito dopo il varo di una legge elettorale, si torni a votare, perché come ha detto leggendo in pubblico la dichiarazione scritta durante un vertice con i fedelissimi in mattinata e mai modificata, alle emergenze del Paese dovrà pensare «un nuovo esecutivo, legittimato dal voto degli italiani».

La linea ufficiale è stata insomma confermata, anche se sussurrano che quando Mattarella ha elencato quelli che saranno gli appuntamenti delicati ai quali è atteso il Paese — non solo la legge elettorale ma anche obblighi internazionali che arrivano al 2018, ovvero a fine legislatura — abbia mostrato una certa soddisfazione: non è un mistero che Berlusconi attenda con ansia le decisioni della Corte di Strasburgo, per la sua riabilitazione.

E comunque la legge elettorale il primo interesse di Berlusconi oggi. L'ex premier sa bene che ormai la durata del governo non dipende più da lui, ma che tipo di legge uscirà dal Parlamento forse sì. Certo, è consapevole che bisognerà muoversi per ora senza rompere il perimetro del centrodestra. Tra martedì e mercoledì (quando vedrà i gruppi parlamentari), dovrebbe riunirsi il tavolo degli esperti di legge elettorale di FI, Lega e FdI, per tentare di arrivare a una posizione comune. E per evitare di andare troppo in ordine sparso. Se Berlusconi infatti dà per scontato che serviranno mesi prima di votare, Matteo Salvini già fa sapere che scenderà in piazza il 17 gennaio per protestare contro l'ennesimo «governo non eletto», e battaglia promette anche la Meloni. Difficile che FI si unisca al coro. Opposizione sarà, ma noi «siamo responsabili», ripete Berlusconi.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ITALICUM

È la legge elettorale in vigore: un proporzionale a doppio turno con correzione maggioritaria, premio di maggioranza e 100 collegi plurinominali con capilista bloccati. Vale solo per la Camera. La Consulta il 24 gennaio ne discute la costituzionalità.

Forza Italia
La delegazione azzurra ieri al Colle: da sinistra Renato Brunetta, Silvio Berlusconi e Paolo Romani, preceduti da una funzionaria del Quirinale addetta al cerimoniale; dietro di loro Giovanni Grasso, consigliere per l'Informazione del Quirinale *(Lapresse)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

"L'Aventino e poi la piazza": l'ira M5S

Mobilitazione grillina: "Basta giochi di Palazzo". Di Battista: "La gente ora chieda le urne"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Mobilitazione continua, Aventino nel giorno della fiducia, una grande piazza a gennaio. I 5 stelle tornano dal Quirinale con in mente una strategia di pura opposizione. Rumorosa e continua. Senza dare tregua al nuovo esecutivo e ai partiti che, in un modo o nell'altro, lo sosterranno.

«Mattarella ci ha ascoltati, è stato serio, istituzionale, ma la verità è che abbiamo avuto la netta sensazione che avesse già in testa una strada. La percezione è che sia tutto già deciso». I capigruppo M5S al Senato e alla Camera Luigi Gaetti e Giulia Grillo hanno raccontato ai loro colleghi - riuniti di nuovo in assemblea congiunta - com'è andato l'incontro sul Colle. «Il presidente ci ha messo a nostro agio - dice Gaetti a *Repubblica* - c'era un po' di soggezione, eravamo emozionati, ma è andata bene. Ha parlato poco, più che altro ha chiesto delucidazioni. Gli abbiamo fatto notare la nostra disponibilità su alcune leggi - come il decreto terremoto o i 58 emendamenti presentati per la stabilità - e ci ha detto: "Seguo i lavori parlamentari e queste cose le ho apprezzate"».

Nonostante questo, le parole del capo dello Stato alla fine delle consultazioni infiammano l'assemblea grillina. Soprattutto, la necessità individuata da Mattarella di «un governo nel pieno delle sue funzioni» appare il contrario di quel che i 5 stelle sono andati a chiedere, e cioè il voto subito dopo la pronuncia della Corte costituzionale sull'Italicum, che dovrebbe essere esteso al Senato mentre il governo Renzi dimissionario sbriga gli affari correnti.

In assemblea, uno dei primi a proporre di tornare in piazza è Alessandro Di Battista: «Questi hanno distrutto il Paese e la gente deve metterci anima e cuore per andare a votare il prima possibile», dice appena uscito dall'incontro. Il deputato Ivan Della Valle fa un intervento durissimo per chiedere «una mobilitazione permanente» che potrebbe culminare, a gennaio, in una grande manifestazione di piazza. «Pronti a fermare questa ennesima porcata con ogni mezzo», scrive su Twitter, usando l'hashtag lanciato da Grillo #votosubito.

Luigi Di Maio prende la parola dopo gli altri, ma concorda: «La piazza è la via giusta. Loro faranno i soliti giochi e purtroppo non abbiamo i numeri per fermarli. Metteranno mano alla legge elettorale per cercare di non farceli avere neanche la prossima volta, per questo dobbiamo farci sentire». Così, si decide che si partirà subito con sit-in e proteste continue. «Manderemo a quel paese qualunque governo - spiega la senatrice Paola Taverna - chiamiamo la gente in piazza il giorno della fiducia. Noi saremo lì con loro, non parteciperemo al voto. Meglio nessun governo che quelli che possono venire fuori da questa gentaglia». Aventino nel giorno della fiducia, quindi. E ostruzionismo quando si comincerà a parlare di legge elettorale. «Mai al tavolo con questi signori», è la linea dettata da Grillo e sposata da tutta l'assemblea.

La strategia è stata concordata al telefono con il fondatore. «Beppe ci invita ad andare avanti - racconta la capogruppo alla Camera dopo averlo sentito - lui ci sarà». La rabbia, la sensazione di essere davanti a una nuova ingiustizia crea un clima di unità che non si vedeva da mesi. «Sembra di essere tornati ai tempi del Napolitano bis - ricorda più di un parlamentare - avevamo i voti di milioni di italiani, la gente era fuori da Montecitorio a gridare Ro-do-tà, ma siamo stati vinti dai giochi di palazzo».

Come deciso, al Colle sono andati solo i capigruppo, la scelta più istituzionale possibile e la più facile da digerire per le diverse anime del Movimento. Ma i due "jolly" Di Maio e Di Battista oggi faranno il loro ritorno in tv dopo il voto di domenica scorsa: il primo a In mezz'ora, il secondo da Giovanni Minoli su La7.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DELEGAZIONE
Quella del M5S ricevuta al Quirinale era composta dai capogruppo a Montecitorio e a Palazzo Madama Giulia Grillo e Luigi Gaetti

Riparte anche l'offensiva in tv
Il deputato e il vicepresidente della Camera oggi ospiti di Minoli su La7 e dell'Annunziata su Rai3


Il centrodestra
Il doppio Berlusconi "Voto prima possibile" Ma a Mattarella dice: al governo serve tempo
"L'Aventino e poi la piazza": l'ira M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

Rosato: non restiamo impantanati l'esecutivo deve durare poco

Il capogruppo pd: bene Gentiloni, Renzi correrà ancora da premier

L'intervista

di **Alessandro Trocino**

ROMA «Andare al voto in tempi brevi». Il mantra del Pd è questo e il capogruppo Ettore Rosato, reduce dalle consultazioni in Quirinale, non fa eccezione.

Alfano, però, dice che il governo non è uno yogurt e non nasce con una scadenza.

«Vero, non possiamo certo essere noi a dare una scadenza. Ma per quello che ci riguarda, questo governo ha un obiettivo, avere una legge elettorale e andare al voto il più presto possibile».

Non sarà dunque un governo con mandato pieno?

«A questo punto sì. Avevamo chiesto che ognuno si prendesse il suo pezzetto di responsabilità, con un governo di tutti. Non c'è stata disponibilità e a questo punto rimane agli atti la responsabilità di Renzi: difficile ricordare un premier che si dimette per coerenza pur avendo i numeri».

Ci aspetta un governo a guida Gentiloni?

«È una strada assolutamente percorribile: ma è nelle mani del capo dello Stato».

La maggioranza resterà la stessa?

«Dalle dichiarazioni che sento, mi sembra che ci sia la disponibilità del gruppo di Ala-Scelta civica di entrare nella maggioranza. Dunque, si allargherà numericamente».

Verdini in maggioranza. E una maggioranza più stabile al Senato.

«Ma la stabilità serve per un governo breve».

E i ministri? cambieranno?

«Deciderà il presidente, ma è chiaro che avendo una missione precisa, non ha senso cambiare tutto l'esecutivo».

«Tempi brevi» vuol dire votare a maggio-giugno?

«Vediamo, non dobbiamo fare il calendario ora».

Lei dice «breve»: ma fare una legge elettorale non è una passeggiata. Serviranno mesi.

«Verificheremo le disponibilità. Ma certo non resteremo impantanati su questo. Una soluzione, che sia data dal Parlamento o che sia data dalla Corte costituzionale, ci consentirà di votare in fretta».

Renzi è ancora maggioranza nel Pd? Si narra di movimenti interne di truppe.

«Sui giornali. Ma la maggioranza è compatta».

Franceschini è descritto spesso come non in sintonia con Renzi.

«Retroscena ingiustificati. Tra noi c'è lealtà, stima e amicizia».

Non c'è bisogno di aspettare la Consulta: la legge elettorale si può fare prima.

«Formalmente sì, ma decideremo dopo aver dato vita al nuovo governo».

Domenica ci sarà l'assemblea Pd: congresso a marzo?

«Si farà in tempi rapidi».

Renzi correrà da premier?

«Lo spero».

E lo crede?

«Lo spero e lo credo».

Una rivincita?

«Ma no, il referendum era una battaglia difficile ma il Pd c'è con la sua forza».

Roberto Speranza chiede discontinuità. E molti vi accusano di non aver analizzato la sconfitta.

«Molti di quelli che ci accusano di non aver fatto l'analisi, si sono dimenticati di aver votato Sì in Aula e No nell'urna».

La minoranza pd chiede un governo lungo.

«Mi sembra poco in sintonia con il Paese».

Un governo lungo rischia di favorire i 5 Stelle?

«Ricordiamo l'esperienza Monti. Qualche cicatrice ce l'ha lasciata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La minoranza dem chiede che ci sia governo più lungo? Mi sembra poco in sintonia con il Paese

> È difficile ricordare nel nostro Paese un leader che si dimette per coerenza pur avendo i numeri

Il ruolo di Verdini

«Mi sembra che ci sia la disponibilità del gruppo di Verdini di entrare nella maggioranza»


La crisi di governo
Chi sale e chi scende
Rosato: non restiamo impantanati l'esecutivo deve durare poco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Verdini: Silvio è terrorizzato dall'idea di andare subito al voto

L'ex azzurro: noi al governo ci siamo già, ora le larghe intese

Colloquio

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
ROMA

«Matteo confuso? Non direi proprio, non è da lui. Resta sempre il più lucido». Vicolo delle Bollette, ore 14 e 45 di un sabato di consultazioni davanti al Capo dello Stato Sergio Mattarella. Denis Verdini è appena uscito dal ristorante il Moro, location con una storia alle spalle e che è più di un quartier generale per l'ex berlusconiano. Al suo fianco sfilano Antonio Angelucci, deputato di Fi, e il senatore verdiniano Riccardo Conti.

Il pranzo è l'occasione per esporre ai suoi la strategia di Ala in vista della nascita del nuovo esecutivo: «Abbiamo dato piena disponibilità a Mattarella per qualsiasi formula voglia adottare». A riparo dai cronisti, rilassato, sorridente, Verdini si apre con La Stampa. Un governo Gentiloni o un Renzi-bis? «Staremo a vedere, per noi tutto va bene». Ala entrerà nel nuovo esecutivo? Verdini si mette l'ennesima marlboro rossa in bocca e sogghigna: «Mi sembra che al governo ci siamo già. Sono stato fino a pochi minuti fa con Enrico Zanetti, dirigente di Ala, che nell'esecutivo c'è già». In queste ore si dice che Fedele Confalonieri e Gianni Letta stiano spingendo per un ingresso di Forza Italia in un esecutivo di «responsabilità nazionale».

Verdini a quel punto ci pensa un po' su, si guarda intorno, e poi risponde: «Non faccio più parte di quella casa», afferma con un misto di amarezza ma con la solita sicumera di sempre. Per poi aggiungere: «Non lo so, ma a rigor di logica dovrebbe essere così».

Verdini, da abile stratega, ragionando sulle future mosse del Cavaliere, che in queste ore ha ribadito un No secco e convinto a un Renzi-bis, è convinto che andare ad elezioni subito non convenga poi tanto al leader di Forza Italia, tenendo conto delle spaccature e delle varie brame di leadership di Matteo Salvini e Giorgia Meloni: «Berlusconi è terrorizzato all'idea di tornare subito al voto anche perché Salvini e Meloni invocherebbero subito le primarie». Tiene unito il gruppo, messaggia con gli amici di sempre, come Saverio Romano, insomma Verdini resta il solito animale da Parlamento, a caccia di voti per un esecutivo guidato da Matteo Renzi. Alla domanda se nelle ultime ore avesse parlato telefonicamente con l'ex sindaco di Firenze dissimula come solo lui sa fare: «No, non l'ho sentito ma se l'avessi fatto non glielo direi». Il leader di Ala è così efficace che i suoi soldati, tutti mobilitati a seguire gli ordini che impartisce, sognerebbero per lui il dicastero dell'Interno.

Perché, come si lascia scappare più di uno, «come conosce a menadito lui la macchina non la conosce nessuno». Ed, infatti, in questi giorni starebbe per ritagliare un ruolo da ministro a due vecchie glorie di Forza Italia. Una di queste è Giuliano Urbani. E l'altra è l'ex presidente del Senato, Marcello Pera. Verdini, è vero? A questa domanda non risponde e va via.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

18
senatori
Il gruppo Alleanza liberalpopolare autonomie in Senato può contare su 18 seggi

Se Silvio proponesse di tornare alle urne immediatamente Salvini e Meloni invocherebbero subito le primarie

Denis Verdini
Leader di Alleanza Liberalpopolare Autonomie

Giuliano Urbani
Ex ministro è stato uno dei fondatori di Forza Italia

Marcello Pera
Presidente del Senato dal 2001 al 2006 con Forza Italia

Denis Verdini con la delegazione di Alleanza popolar-liberale all'uscita dalla consultazione con il presidente Mattarella ieri al Quirinale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA CRISI LAMPO CHE SFIDA LA VOGLIA DI ELEZIONI

All'inno trasversale e vagamente irresponsabile alle elezioni anticipate bisogna fare la tara. Oggi il presidente della Repubblica darà l'incarico per formare un nuovo governo nella pienezza dei poteri. E l'esecutivo durerà almeno fino a quando ci sarà una legge elettorale omogenea per Camera e Senato: un obiettivo difficile da raggiungere in tempi brevi. Se a questo si aggiungono gli «adempimenti e le scadenze di politica interna e internazionale e la ricostruzione del dopo terremoto» evocati alla fine delle consultazioni da Sergio Mattarella, le urne tendono ad allontanarsi di qualche altro mese.

Insomma, la soluzione della crisi si avvicina, il voto no. E questo dovrebbe permettere la creazione di un esecutivo guidato dall'attuale ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, fedelissimo di Matteo Renzi; e riflettere in buona parte la composizione del governo dimissionario, compresa la squadra a Palazzo Chigi col sottosegretario Luca Lotti: a garanzia di una serie di nomine strategiche sulle quali Renzi e il suo partito si sarebbero già accordati. D'altronde, il capo dello Stato non poteva ignorare i rapporti di forza parlamentari. Il Pd ha i numeri e dunque il compito di indicare una soluzione, dopo le controverse dimissioni del premier seguite alla sconfitta referendaria.

Mattarella poteva solo chiedere ai dem di non tergiversare e di offrire una via d'uscita alla crisi: l'avevano aperta loro, toccava a loro chiuderla. Dal 4 dicembre del referendum a oggi, sarebbe passata appena una settimana. Il Quirinale si è limitato a richiamare Renzi al senso di responsabilità, e a mettere in fila le priorità da rispettare. D'altronde, i margini per creare un governo di «responsabilità nazionale» non esistevano: troppo freschi il referendum, le forzature, i veleni.

E poi, nessuno nel fronte vittorioso del No era disposto a offrire un aiuto anche minimo a Renzi. Il risultato sarà un esecutivo del «fronte del Sì» senza discontinuità, se non limitata. Nelle ultime ore era circolata perfino la voce che Renzi potesse rimanere al suo posto: rinviato alle Camere da Mattarella o pronto a formare un altro esecutivo. Ma l'ipotesi è stata smentita. L'unica mediazione che ha retto, nel Pd, è quella che porta a Gentiloni. E dalla lista dei ministri si dedurranno anche i nuovi equilibri di partito: equilibri apparentemente blindati a favore del segretario-ex premier.

Renzi sta accelerando i tempi delle primarie e del congresso. E tanta fretta forse tradisce il timore oscuro di una resa dei conti al rallentatore contro un leader che in tre anni ha perso l'aura del vincente; e dunque rischia di ritrovarsi contestato e assediato. Eppure, a oggi non è chiaro chi sia in grado di insidiare la sua segreteria, al di fuori di una minoranza interna che lo ha sabotato e sgambettato al referendum ma non ha un leader alternativo. Il Pd nel suo insieme non è più così sicuro che Renzi lo porti alla vittoria. Eppure, è condannato a seguirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi di governo

Berlusconi e il presidente, incontro «caloroso» Ma è no alle larghe intese

allegri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Una missione chiara con una scadenza incerta

Una missione chiara ma con una scadenza incerta. Sergio Mattarella ha definito il profilo del nuovo Governo che deve essere nella «pienezza delle sue funzioni» e quindi non l'Esecutivo dimissionario, come gli hanno chiesto i 5 Stelle. Impossibile per il Colle immaginare un'ordinaria amministrazione quando c'è la legge elettorale da riscrivere, la vicenda Mps da sanare, il confronto con l'Europa sui conti, gli impegni internazionali di marzo e di maggio sui Trattati Ue e sul G7 e le questioni relative all'immigrazione, al terrorismo. Obiettivi definiti ma non la durata del Governo che nascerà. Che non dipende dal Colle - nonostante le pressioni di tutti sul voto anticipato - ma da un accordo tra i partiti sulle regole. I tempi sono nelle loro mani. Come in un gioco dell'oca, si torna al punto di partenza della legislatura.

Nel suo breve intervento di ieri, al termine delle consultazioni, Mattarella ha messo sul tavolo la prima delle questioni con cui ha parlato alle forze politiche. Che senza una legge elettorale non scioglierà le Camere. E dunque se davvero l'obiettivo dei partiti è quello delle elezioni anticipate, dovranno provvedere a riscrivere le regole. Il mandato con cui nasce il nuovo Governo, che ieri tutti accreditavano a guida Paolo Gentiloni, è essenzialmente quello di sanare un vuoto legislativo, una asimmetria tra sistema della Camera e del Senato e in questo si può segnare una linea di continuità con Giorgio Napolitano. L'ex presidente accettò il bis al Quirinale per favorire un accordo sul sistema elettorale, ora si torna allo stesso punto anche se nel mezzo c'è stato un patto con Berlusconi che poi è morto, una legge votata con la fiducia, un referendum perso che l'ha spazzata via. Un lungo giro per tornare indietro.

«Condizione indispensabile per il voto è un'armonizzazione della legge elettorale», ha detto ieri il capo dello Stato parlando a tutti i gruppi che sono sfilati nello studio alla Vetrata e che hanno dovuto ammettere che manca quel passaggio. E dunque se la "ragione sociale" principale del Governo che nasce è quello di rimuovere l'ostacolo di una legge che non c'è, il passo da qui alle urne non è breve e non è semplice. Anche per questo la scelta del premier incaricato deve tenere conto di questo nodo non semplice da sciogliere. L'unico partito che si è detto disponibile a una collaborazione sul tavolo delle regole è Silvio Berlusconi e anche questo ci riporta indietro. Al primo tentativo tra Renzi e il Cavaliere poi naufragato proprio sull'elezione del capo dello Stato.

Il punto è se e come riprenderà forma questo dialogo. A maggior ragione oggi che i due punti di vista sono diventati molto distanti. Due anni fa il proporzionale era già negli archivi storici, un avanzo della prima repubblica che non piaceva ai principali protagonisti del patto ma oggi uno dei due lo mette sul tavolo. Il Cavaliere nella sua breve dichiarazione all'uscita delle consultazioni ha evocato il sistema proporzionale, lo ha buttato nel campo avverso del Pd come punto di partenza di una trattativa. E questo non sarà un elemento di poco conto per un partito nato sulla spinta della vocazione maggioritaria riconfermata da Matteo Renzi. Su quell'impianto sono state fuse due culture politiche, scritte regole sulle primarie e sulla sovrapposizione di due ruoli, segretario e premier. Aprire la strada al proporzionale rischia di rimettere tutto in discussione, riaprire un cantiere sulla stessa natura del Pd. Insomma, i passi da fare verso un accordo non sono pochi. E non accorciano la distanza verso il traguardo delle urne che sembra la vera missione del nuovo Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

340

Premio di maggioranza dell'Italicum
I seggi del premio di maggioranza alla Camera


Il Sole 24 ORE
Domenica
Mps, in salita il piano JP Morgan
Bce indaga sulla fuga di notizie
Petrolio, nuovo accordo sui tagli


La crisi di governo
Una missione chiara, una durata incerta affidata all'accordo elettorale
«Governo con pieni poteri, legge sul voto prioritia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

CONFUSIONE POST REFERENDUM

L'agenda riformista e le sfide dell'economia

di **Sergio Fabbrini**

C'era da aspettarselo. L'esito referendario ha lasciato una grande confusione. Il referendum ha portato alla superficie un malessere diffuso, in particolare nelle regioni del sud e tra i giovani. È stato anche un'occasione per dare un bel colpo al governo Renzi. Tuttavia, il suo esito non ci dice come andare avanti. Ognuno tira la coperta dalla propria parte. Ognuno guarda al proprio vantaggio elettorale o personale.

La mia preoccupazione è un'altra. Come affrontare i problemi ereditati dal referendum, senza far retrocedere l'agenda riformista istituzionale ed economica? Infatti, il referendum ha bocciato una proposta di riforma e il governo che l'ha avanzata, ma non ha certo messo la parola "fine" sulle esigenze di riforma del paese. La riforma (istituzionale ed economica) continuerà a costituire il terreno centrale di scontro tra visioni ed interessi diversi per ancora molto tempo. L'agenda riformista ha tre sfide da affrontare.

La prima è immediata: quando sciogliere le camere? L'esito del referendum ha mostrato che vi è un disallineamento politico tra la maggioranza parlamentare e la maggioranza elettorale. Quando si manifesta una crisi di questa portata, è evidente che il governo deve dimettersi, chiedendo quindi nuove elezioni per verificare la natura di quel disallineamento. Ed è ciò che ha fatto Renzi. È comprensibile che il Capo dello Stato sia prudente nel concedere nuove elezioni, sapendo che la legge elettorale della Camera dei deputati è sotto il giudizio della Corte costituzionale. Colpisce, tuttavia, che quest'ultima abbia deciso di rinviare la sua decisione (originariamente prevista per il 4 ottobre scorso) al prossimo 24 gennaio. La decisione è tecnicamente giustificabile, tuttavia il suo effetto è stato quello di espropriare (per ben due mesi) il Capo dello Stato del principale potere di cui dispone, quello di scioglimento delle camere. Comunque sia, dal punto di vista dell'agenda riformista, la questione non concerne i rapporti tra le istituzioni dello stato, bensì il futuro del blocco sociale ed elettorale (circa 13 milioni di italiani) che si è espresso a favore della riforma il 4 dicembre scorso. Il prolungamento della legislatura indebolirebbe irrimediabilmente le esigenze di riforma espresse da quel blocco. La formazione di un nuovo governo per portare a compimento la legislatura, il quarto non eletto dal 2008, sarebbe come gettare un fiammifero acceso nel pagliaio del populismo. Se le elezioni si tenessero tra un anno, il loro esito sarebbe scontato, qualsiasi sarà il sistema elettorale con cui si andrà a votare. Si avrebbe il trionfo del Movimento di Di Maio e della Lega di Salvini, sempre più convergenti verso programma e linguaggi lepenisti. Per questo motivo, occorre andare prima possibile alle elezioni. Peraltro, non è necessario che il Parlamento si fermi fino al prossimo 24 gennaio. Potrebbe sin da subito lavorare ad un accordo. Sapendo, però, che c'è un modo per bloccare i tentativi di tirarla per le lunghe. Adottare anche per la Camera il Consultellum emerso dalla sentenza della Corte costituzionale del 13 gennaio 2014. Con piccole modifiche alle soglie, si avrebbero due sistemi elettorali proporzionali sufficientemente compatibili per l'uno e per l'altro ramo del Parlamento. Naturalmente, il sistema proporzionale non garantisce che si formerà facilmente un governo. Nell'ipotesi migliore potrà portare ad un governo di coalizione. Comunque, è interesse dell'agenda riformista non logorare l'elettorato del Sì. Il 40% è una minoranza nel referendum, ma potrebbe divenire la maggiore minoranza nel Parlamento. Ovvero il socio principale del possibile governo di coalizione.

La seconda sfida riguarda la riforma economica. La logica politica del governo di coalizione non è favorevole a quest'ultima. Se per riforma economica si intende, ad esempio, la riorganizzazione del sistema bancario, nel senso della neutralizzazione delle rendite di posizione istituzionalizzate al suo interno, allora sarà difficile che essa possa essere perseguita da un governo di coalizione al cui interno saranno probabilmente rappresentate non poche di quelle rendite di posizione. Il trasferimento di risorse (scarse) dalla rendita allo sviluppo è un'operazione che attiva molte resistenze. Se si vuole tagliare il cuneo fiscale che obera lavoratori e imprese, se si vogliono realizzare investimenti infrastrutturali e tecnologici, se si vogliono introdurre incentivi per premiare la crescita della produttività, se si vuole fare tutto ciò in presenza di forti vincoli di bilancio (abbiamo il secondo debito pubblico dell'Eurozona), allora bisognerà liberare risorse dai settori improduttivi e protetti. È evidente che una larga coalizione si baserà su compromessi che precluderanno un'azione decisa per realizzare tutto ciò. Tuttavia, vi sono compromessi e compromessi. La rappresentanza dell'agenda riformista, se riceve un solido consenso elettorale, consentirebbe di preservare e di consolidare le riforme promosse e quelle già decise ma in attesa di essere implementate. Troppo poco? Può darsi. Tuttavia, in politica, come nella vita, riuscire a non arretrare può essere un successo, quando si agisce in condizioni avverse.

La terza sfida riguarda la riforma istituzionale. Qualcuno ha già detto che, per almeno una generazione, non si parlerà più di riforma costituzionale. La logica politica porta però ad una conclusione diversa. La stessa formazione di un governo di coalizione si rivelerà così complicata, anche per la diversa composizione partitica dell'una e dell'altra camera, da riportare alla luce le incongruenze del nostro parlamentarismo. Per non parlare delle pressioni europee che continueranno a mostrare le inefficienze del nostro sistema regionale. Paradossalmente, l'esistenza di un governo di coalizione potrebbe aiutare a riprendere il filo riformista, riducendo le rivalità partigiane. Anche in questo caso, però, gli obiettivi che si potranno raggiungere saranno limitati. Tuttavia, una larga coalizione potrebbe concordare modi e tempi di una qualche razionalizzazione del bicameralismo paritario e del sistema regionale (e magari avviare l'abolizione del Cnel e delle province con un voto parlamentare a maggioranza qualificata). Di nuovo, più forte sarà (nella coalizione) la rappresentanza dell'agenda riformista, più vicino a quest'ultima sarà il punto d'equilibrio della coalizione.

Insomma, dal punto di vista dell'agenda riformista, occorre uscire dalla confusione politica con nuove elezioni prima possibile. Per nostra fortuna, il Capo dello Stato è pienamente consapevole dei rischi che correrebbe il paese rimanendo nell'incertezza per ancora un anno. Su di lui non faranno breccia le pressioni di chi vuole prolungare la legislatura per garantirsi il vitalizio oppure per promuovere le proprie ambizioni. Per quanto riguarda i sostenitori dell'agenda riformista, si tratta di lavorare subito per dare rappresentanza politica agli elettori del Sì, creando collegamenti con quei settori del No che pure si erano dichiarati favorevoli ad una riforma, anche se diversa da quella rifiutata. Non è scritto da nessuna parte che l'Italia non possa essere riformata. Anche se è bene ricordare ciò che diceva John Dewey, ovvero che riformare non è un'attività per gente debole di stomaco.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSULTA E QUIRINALE
Il rinvio al 24 gennaio del giudizio sull'Italicum ha di fatto privato il Colle per due mesi del potere di scioglimento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La domenica
di Walter Veltroni

Riforma e governabilità

Quando questo giornale sarà nelle mani dei lettori probabilmente la crisi di governo apertasi dopo il referendum avrà avuto una soluzione. La saggezza del presidente della Repubblica Mattarella e il senso di responsabilità delle forze politiche, in primis il Pd, aiuteranno questa prospettiva. Almeno è quanto ci si deve augurare.

Io oggi vorrei soffermarmi solo su due punti. È chiaro che questa travagliata legislatura volge al termine anticipato. Non mancheranno tempo e occasioni per una analisi lucida dei processi politici, intrecciati a quelli sociali, che hanno segnato questa fase concitata della vita pubblica italiana. Oggi mi preme dire due cose: la prima è che il necessario iter di revisione della legge elettorale dovrebbe non attendere la sentenza della Corte ma avviarsi subito, in Parlamento. Il governo dovrebbe limitarsi ad un'azione di impulso ma credo sarebbe ragionevole che, da subito, i presidenti delle commissioni affari costituzionali attivassero un tavolo con tutte le forze parlamentari per trovare un'intesa lungo i principi che la Corte ha già delineato con la sentenza che intervenne sul Porcellum e che immagino ribadirà a gennaio. La legge elettorale, specie nelle condizioni date, deve essere il prodotto di un ampio consenso e il lavoro per individuarla credo dovrebbe partire immediatamente.

Il secondo tema di riflessione riguarda l'assetto di un sistema che rischia di impazzire, contribuendo alla palese e grave crisi della democrazia che sta, solo chi non vuole vedere può negarlo, mostrando limiti evidenti nel governo delle società veloci e complesse di questo inizio di secolo. Cominciare subito il lavoro significa evitare errori di improvvisazione, concessioni alla demagogia o furbizie di ogni risma.

Quando ho visto sfilare al Quirinale, per le consultazioni, diciassette sigle diverse ho pensato che quello resterà come uno dei simboli del processo degenerativo delle nostre istituzioni. Davvero, in una democrazia moderna, ci sono venti e più radicate culture politiche, venti autentici riferimenti ideali tali da giustificare una simile frammentazione, ammantata da pompose e fantasiose autodefinizioni? Non aver posto mano ai regolamenti parlamentari, come proponemmo di fare nel 2008, rende possibile che si costituiscano soggetti che riuniscono uno o due deputati o senatori. Ho letto di partiti che vorrebbero ora un sistema proporzionale con uno sbarramento inesistente, al due per cento. Torneremo ad avere quelle coalizioni elefantiache e contraddittorie pronte a cadere per una bizza o un posto da sottosegretario? Davvero questa è la soluzione agli immensi problemi di governabilità del nostro paese che, anche in questa legislatura, ha sperimentato più governi? L'Italia può bellamente avviarsi verso il suo passato, quello fatto di frammentazione e instabilità? Se il nostro paese, al culmine della sua crisi democratica, scegliesse un sistema proporzionale puro, magari senza premi di governabilità o sbarramenti significativi, mostrerebbe di essere in balia degli eventi e degli egoismi.

Si dice, giustamente, che l'assetto ormai tripolare del paese deve far riconsiderare l'Italicum e uscire da una concezione ideologica del maggioritario. Ma la stessa considerazione vale per la definizione di un sistema proporzionale puro. Cosa verrebbe fuori, con il tripolarismo, dopo le elezioni? Forse una situazione simile a quella delle passate consultazioni. Tre coalizioni di pari dimensione. E allora? Facciamo due ipotesi. Che il Movimento cinque stelle abbia più voti degli altri ma non la maggioranza per governare. Cosa accadrebbe? Probabilmente gli altri due poli si alleerebbero per dare un governo al paese. Un governo contro, e un governo che escluderebbe chi avrebbe prevalso nel voto popolare.

Facciamo un'altra ipotesi: che prevalga la destra o la sinistra ma, sempre, senza avere la maggioranza. L'unica possibilità sarebbe, di nuovo, un governo di larghe intese. Voglio dirlo chiaramente: un proporzionale senza correttivi forti lascia spazio ad una sola soluzione di governo: la colazione Pdl-Pd. Davvero questa è la soluzione in grado di assicurare stabilità e capacità di affrontare con un segno chiaro la grave crisi sociale del paese? E qualcuno pensa che un governo dei due poli uniti, quelli che si sono naturalmente contrastati in questi anni, sia il modo migliore per curare il "pericolo" Cinque Stelle? Io non credo, pensando che un nuovo riformismo socialmente più radicale sia la giusta strada per la sinistra italiana.

Riassumo: legge proporzionale senza sbarramento, magari con le preferenze - strumento di condizionamento esterno pericolosissimo - , frammentazione consentita in decine di partiti e partitini assurdi, una sola soluzione per la governabilità, la grande coalizione, e magari una scissione del Pd per tornare ad un partito di centro e uno di sinistra. Benvenuti nel passato, benvenuti nel caos.

Credo sarebbe ragionevole invece immaginare una struttura per collegi, con uno sbarramento significativo e un limitato premio di governabilità per la coalizione vincente. Si può lavorare in questo senso a partire dal Mattarellum? Non è mio compito dirlo. Ma so che l'altra soluzione, che appaga gli appetiti di un sistema politico impazzito, porterebbe la democrazia italiana in un vicolo cieco. Si può assicurare governabilità e maggioranze coese anche con il proporzionale, ma senza coalizioni di legislatura e coesione dei governi l'Italia va a sbattere.

Intanto credo che il Pd, se questa è la strada, dovrebbe unirsi, smettendo lo spettacolo di odio e divisione messo in campo prima e dopo il voto, e dovrebbe lavorare ad una coalizione coesa programmaticamente ma forte, a cominciare dalla prospettiva indicata da Giuliano Pisapia.

È così difficile, nel nostro paese emotivo, mantenere senso di responsabilità ed equilibrio. Così si rischia di passare dall'impianto maggioritario della fase post referendum Segni al ritorno ai bei tempi del dominio dei partiti, allora almeno pochi e veri, che facevano e disfacevano i governi come fosse cosa loro. Manca un teledrin, una canzone di Cristina d'Avena e poi festeggeremo il capodanno del 1990.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella inferocito con i Democratici

Di votare non se ne parla

Il premier designato è Gentiloni ma nessuno fa il suo nome al Quirinale. Sarà un governo debole però durerà Il Pd ha spostato la resa dei conti al congresso. E il Colle chiede una legge elettorale condivisa su cui tutti litigano

di **FRANCO BECHIS**

Ci deve essere qualche errore non piccolo di comprensione fra il Pd e il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Dal partito di Matteo Renzi tutti corrono e si agitano come non si dovrebbe fare nel bel mezzo di una crisi istituzionale. Si fanno (...)

MATTARELLA FURIOSO

Unica certezza: di votare non se ne parla

Il Presidente, irritato coi democratici che non gli fanno nomi, cerca un premier che duri fino al G7 di maggio

(...) trapelare all'esterno i nomi dei presidenti del Consiglio che il Capo dello Stato dovrebbe nominare (così è nata la candidatura di Paolo Gentiloni), si fanno consultazioni parallele, si elabora pure sotto la regia del premier uscente la squadra dei ministri che dovrebbe scelta dal premier incaricato insieme al presidente della Repubblica che dovrebbe poi nominarli formalmente. Per fare in fretta dimenticando qualsiasi prassi protocollare si fa altrove il lavoro che dovrebbe essere svolto dal presidente della Repubblica, come se l'unico suo ruolo fosse quello di mettere il timbro sopra decisioni prese altrove. Non che il rispetto della forma sia la principale virtù di Renzi e dei suoi fedelissimi. Però quando si va alla sostanza, accade tutto il contrario e accade per un malposto «rispetto di forma». Ieri il Quirinale ha chiuso le consultazioni ricevendo una nutrita delegazione del Partito democratico. C'erano il presidente del partito, Matteo Orfini, il vicesegretario Lorenzo Guerini, i due capigruppo Luigi Zanda (Senato) ed Ettore Rosato (Camera). Mattarella, avendo letto sui giornali e sentito dalle tv che il Pd aveva raggiunto l'accordo fra tutte le correnti sulla candidatura a premier del ministro degli Esteri Gentiloni, si aspettava che quel nome fosse fatto anche formalmente. Certo non in modo esclusivo, perché non si sarebbe lasciata al Capo dello Stato nessuna decisione autonoma. Ma almeno all'interno di una rosa di possibili successori di Renzi a palazzo Chigi. Invece nulla. Così a nulla è servito quell'incontro con la delegazione Pd. Il bello è che quel nulla era voluto proprio da quella delegazione salita sul Colle. Per due motivi: la direzione Pd aveva dato mandato (si fa per dire, visto che nessuno ha discusso e nessuno votato) per bocca del suo segretario Renzi a una alternativa secca fra governo istituzionale con tutti dentro ed elezioni immediate. Quindi Orfini, Zanda &c sono andati da Mattarella dicendo di avere preso atto che il governo istituzionale di tutti non era possibile avendo ricevuto solo no, e che per il Pd a questo punto esisteva solo un «governo elettorale». Quanto ai nomi che avrebbero potuto guidare questo esecutivo fantasma, non sono stati fatti dal Pd «per rispetto dell'autonomia del presidente della Repubblica». Ecco, qui proprio hanno fatto la classica frittata. Dove il rispetto avrebbe dovuto essere evidente, non c'è stato. Anzi. Dove non aveva senso, invece sì.

Risultato: Mattarella che ieri si attendeva quella rosa, non ha elementi per decidere. E ormai ha anche poca pazienza ancora a disposizione. Attenderà che questa mattina qualcuno gli faccia anche per vie meno ufficiali (una telefonata) questo benedetto nome di Gentiloni, e se ancora il Pd sarà muto entro la giornata il presidente della Repubblica darà un incarico a prescindere da indicazioni che formalmente non ha ricevuto e che ai suoi occhi sono solo pettegolezzi circolati sulla stampa. Quanto all'unica indicazione arrivata dal Pd - quella di un governo elettorale - il Capo dello Stato è semplicemente contrario. Un governo è un governo nel pieno delle sue funzioni, e il mandato breve per arrivare quanto prima alle elezioni non arriverà certo dal Quirinale. Anzi, incontrando la stampa al termine delle consultazioni, Mattarella stesso ha tenuto nel suo stile sobrio a mettere i puntini sulle "i", facendo capire che fino a giugno l'esecutivo che nasce ha certamente una agenda zeppa di appuntamenti irrinunciabili. «Nelle prossime ore», ha esordito il presidente della Repubblica, «valuterò quel che è emerso da questi incontri, da questi colloqui, e prenderò le iniziative necessarie per la soluzione della crisi di governo». Poi il denso menù del nuovo esecutivo: «Il nostro Paese ha bisogno, in tempi brevi, di un governo nella pienezza delle sue funzioni: vi sono di fronte a noi adempimenti, impegni e scadenze che vanno affrontati e rispettati. Si tratta di adempimenti, impegni e scadenze di carattere interno, europeo e internazionale». Quindi non si vota di certo prima del G7 in calendario a Siracusa a fine maggio. E ovviamente nel mezzo c'è anche la legge elettorale da varare: «In questi incontri», ha ricordato Mattarella, «è emersa, come prioritaria, un'esigenza generale di armonizzazione delle due leggi per l'elezione della Camera e del Senato, condizione questa indispensabile per procedere allo svolgimento di elezioni». Ma c'è anche altro: «Vorrei ribadire che, tra i punti in primo piano, vi è quello che riguarda il sostegno ai nostri concittadini colpiti dal terremoto e l'avvio della ricostruzione dei loro paesi. Infine, mi auguro che il clima politico possa articolarsi e svolgersi con un rapporto dialettico, come è necessario per la nostra democrazia, ma sereno e costruttivo». Insomma, con la spinta del Quirinale dovrebbe nascere un esecutivo che sarebbe certamente in vita fino a una manciata di settimane da quel settembre 2017 in cui scatterà il diritto alla pensione per 630 deputati e 315 senatori. Quante possibilità avrà Renzi di fare staccare la spina a Gentiloni o chi per esso in quel momento? Pochine, davvero pochine...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

Quell'Italia che torna alla Prima Repubblica

Massimo Adinolfi

Due referendum sul jobs act: uno per cancellare lo strumento dei voucher, l'altro per tornare a far valere l'art. 18 per le imprese con più di cinque dipendenti. E poi un terzo referendum sulla materia degli appalti pubblici, e i diritti dei lavoratori delle imprese subappaltatrici. La raccolta, partita per iniziativa della Cgil, è arrivata alla bella cifra di 3,3 milioni di firme. Ora, con la decisione dell'Ufficio centrale, ha il bollino della Cassazione. Firme certificate, quorum raggiunto, richiesta di referendum valida. Se la Corte Costituzionale dovesse considerare i quesiti ammissibili, gli italiani potrebbero tornare al voto già nella prossima primavera, sempre che non ci tornino per la fine anticipata della legislatura. Ma, in un caso o nell'altro, quel popolo di navigatori (santi, eroi) che è il popolo italiano potrà, come Ulisse, vedere finalmente la costa del ritorno in patria. Cioè nei più confortevoli paesaggi della prima Repubblica: con la legge elettorale proporzionale, lo Statuto dei lavoratori, la partitocrazia, Pippo Baudo appena riapparso in Tv e tutto quanto il resto.

Come dargli torto? La prima Repubblica ha portato l'Italia dalle macerie della seconda guerra mondiale fin nell'esclusivo club del G7, cioè delle sette maggiori potenze economiche del mondo, mentre la seconda non ha smesso di perderne, di posizioni. È vero, la prima Repubblica cambiava governi più frequentemente del cambio di stagione, mentre la seconda ha provato ad allungarne un po' le opere e i giorni. Ma nella prima, se è vero che i governi si davano il cambio, i parlamentari però rimanevano dov'erano; nella seconda, il prezzo della stabilità è stato invece pagato ogni volta con la più ampia transumanza parlamentare che la storia ricordi, roba dinanzi alla quale cedono il passo anche gli inventori e primi interpreti del trasformismo, al tempo del fu Regno d'Italia.

Perciò: meglio tornare. La seconda Repubblica apparirà come una rischiosa avventura in terre incognite, per le quali in un momento di sbandamento l'Italia si è inopinatamente spinta: crolla il muro di Berlino, finisce la guerra fredda, franano i partiti, scompare la Dc e il Pci cambia nome, ci sta che si perda la bussola per qualche lustro. Del resto, tutto quel gran parlare di fine delle ideologie e di postmodernità, in un Paese che non aveva ancora ben digerito neppure la modernità, non può non aver contribuito a creare un artificiale clima di confusione. All'inizio forse di euforia, ma alla fine sicuramente di smarrimento.

Perciò: meglio tornare. Meglio vedere Heather Parisi e Lorella Cuccarini di nuovo in televisione. Meglio seguire le piste dei Pooh, che vanno in concerto un'ultima volta. Meglio metter su un disco in vinile, che vende di più e la musica si ascolta pure meglio. Meglio Rischiatutto e Bim Bum Bam, con i cartoni animati degli anni Ottanta: Lady Oscar, Mimì e la nazionale di pallavolo, i Puffi e Candy Candy. Se poi anche la moda ci dà una mano, tornando ancora più indietro, agli anni Settanta, con le prossime collezioni a colpi di camicie floreali e jeans ricamati, allora è fatta, allora forse potremo guardarci attorno e pensare che siamo di nuovo a casa. Altro che Telemaco che va per mare alla ricerca del padre: Pinocchio è tornato, Gian Burrasca è tornato. Che se poi in tasca avessimo pure la vecchia lira, e non l'odiato euro, allora veramente potremmo riavere indietro anche il resto, chissà: forse persino un baby-boom in stile anni Sessanta, invece di ritrovarci tra i piedi tutti questi sgradevolissimi immigrati.

Si dice che il dentifricio non lo puoi rimettere nel tubetto una volta uscito. Ma è la seconda Repubblica che ha tentato l'impresa impossibile di rimettercelo: noi rivogliamo direttamente il tubetto. E naturalmente rivogliamo Pippo Baudo. E Berlusconi che torna a far televisione, e da quest'altra parte rivogliamo Enrico Berlinguer.

Ora, non è che l'iniziativa della Cgil non sia una cosa seria. Lo è, e pone anzi a tema non solo il jobs act, ma l'intero complesso della legislazione sul lavoro come è venuta cambiando negli ultimi venti anni, dal pacchetto Treu a venir giù, fino agli ultimi interventi del governo Renzi. Altrettanto serio è il nodo della legge elettorale, per risolvere il quale ci si sta sempre più orientando in direzione di uno schema di carattere proporzionale che pare rinverdire i fasti della prima Repubblica.

Ma per ogni storia c'è forse una storia parallela, proprio come per ogni libro c'è un libro parallelo. Giorgio Manganelli rivelò il trauma intellettuale che l'epilogo di Pinocchio procura al lettore, con quel burattino che alla fine diventa buono e ubbidiente come tutti gli altri. E si inventò un'altra storia. Ecco: non vorremmo che questa idea di ritrovare la strada di casa riservi anche a noi, prima o poi, un qualche indesiderato impatto traumatico, e che l'Italia finisca da tutt'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Il giorno di Gentiloni premier

NAlbero, l'assalto del popolo dei selfie

Istanbul, la strage vicino allo stadio

Napoli, grande occasione per risalire


Quell'Italia che torna alla Prima Repubblica

Napoli, la grande occasione da non sprecare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCENEGGIATA FIORENTINA

DITE NO AL RENZI BIS E AL RENZI MASCHERATO

Il premier insiste: a Palazzo Chigi lui o Gentiloni con un suo fedelissimo I lettori ci aiutino, con le loro firme, a convincere Mattarella a fermarlo

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il nuovo governo sarà molto probabilmente un Renzi bis nascosto dietro la faccia rassicurante del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Il dimissionario presidente del Consiglio vuole infatti prendersi gioco degli italiani e restare alla guida del governo per ingannarli ancora una volta. Da quando ha annunciato le sue dimissioni a seguito della sconfitta referendaria, il Rottamatore ha lavorato senza sosta per non essere rottamato.
Il discorso pronunciato davanti alle telecamere la notte tra il 4 e il 5 dicembre era la recita di un attore consumato, perché pur annunciando la volontà di lasciare la poltrona, Renzi non ha mai avuto davvero alcuna intenzione di dare seguito alla promessa. Nei suoi piani non c'è mai stato alcun addio alla politica come più volte dichiarato durante la campagna referendaria. Nessunissima intenzione di farsi da parte.
E così quella che va in onda, mentre il Paese va a rotoli e banche (...)

▶ IL FURBETTO DEL GOVERNINO

Diciamo no anche al Renzi mascherato

Il premier dimissionario non molla: vuole il bis, oppure Gentiloni affiancato dal fedelissimo Lotti. L'obiettivo è continuare a mantenere il controllo dei giornali e degli apparati dello Stato. Ed elargire mance per la futura campagna elettorale

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) tipo il Monte dei Paschi di Siena devono essere salvate dall'intervento pubblico, è una sceneggiata toscana, una commedia in cui gli attori devono seguire il copione dettato da un regista di nome Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio ha aperto la crisi dopo essere stato messo con le spalle al muro da venti milioni di italiani. E il presidente del Consiglio conta di chiuderla a modo suo, rimanendo dietro le quinte come premier ombra.
Il progetto è noto, perché siamo stati tra i primi a svelarlo. Lo scenario prevede la nomina di un signor Nessuno, ovvero Paolo Gentiloni, in modo che Renzi possa continuare a tenere le redini. Ovviamente, come abbiamo già spiegato, questa ipotesi contempla la permanenza di Luca Lotti a Palazzo Chigi, il quale potrebbe addirittura salire di grado, divenendo vicepremier, in modo che il premier ombra possa continuare a condurre il Paese dalla segreteria del Pd come lo ha condotto finora, ossia verso il disastro. Da presidente camuffato dietro Gentiloni, Renzi ci trascinerebbe in una ulteriore campagna elettorale, continuando a comprare il consenso come ha fatto fino a oggi. Già stressato da uno scontro che lo ha spaccato in due, il Paese dovrebbe sopportare altri debiti e altre menzogne, in un crescendo sempre più pericoloso. Lotti a Palazzo Chigi sarebbe la sua longa manus sui giornali e negli apparati dello stato, che ovviamente il presidente del Consiglio non si farebbe scrupolo di usare a suo piacimento come già ha fatto in questi mesi.
Pur di conservare il potere, il Rottamatore infatti non si fa problema a rottamare ogni regola democratica e istituzionale. Ne è prova anche ciò che è accaduto in questi giorni, con consultazioni inusuali e parallele a quelle del Capo dello Stato, quasi a sottolineare che l'ultima parola spetta a lui, al presidente del Consiglio, non al presidente della Repubblica.
Per tale ragione torniamo a rivolgerci a Sergio Mattarella dopo averlo fatto ieri, nella speranza che lassù sul Colle qualcuno si muova e reagisca al degrado istituzionale, riconducendo le dinamiche della vita democratica nel giusto alveo. Dopo aver piegato il Parlamento, trasformandolo nell'ufficio ratifiche, il premier dimissionario non può piegare alle sue ambizioni e alla sua arroganza anche il Quirinale. Presidente, batta un colpo e dimostri che un uomo solo allo sbando non può decidere per tutti gli italiani. Nessuno lo ha eletto e la maggioranza degli elettori non lo vuole, dunque consentirgli di rimanere e di stabilire chi debba tenergli in caldo il posto significa disprezzare la volontà dei cittadini. Lei, Mattarella, è il capo dello Stato, il garante supremo, non il cameriere di chi l'ha eletta.
Per parte nostra le possiamo assicurare che non smetteremo di raccogliere le firme contro qualsiasi ipotesi di reincarico, mascherato o meno. Perché Renzi ci ha proprio rotto i Gentiloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il dilemma di Silvio

di **Luigi Bisignani**

Caro direttore,
Renzi ha superato il crollo narcisistico che ha avuto dopo la disfatta elettorale mentre Berlusconi è prigioniero di un dilemma dal quale non sa come uscire. Il Premier dimissionario ha assorbito psicologicamente la prova referendaria, com'è parso palese dalle consultazioni parallele che ha fatto e che dovrebbero portare all'incarico, se gli riesce, il più arrendevole dei suoi Ministri, Paolo Gentiloni. Il Cavaliere invece è dilaniato, dichiarazioni ufficiali a parte, dalle richieste che gli ha fatto Sergio Mattarella di appoggiare, in seguito all'intesa sulla riforma elettorale, il nuovo governo, con la prospettiva utilissima anche a Forza Italia di arrivare alla fine naturale della legislatura nel 2018. Ma oggi è severamente vietato dirlo.

Il Capo dello Stato, quando vuole, sa essere convincente e avrebbe fatto in modo che più persone recapitassero a Berlusconi qualcosa in più di una semplice promessa. Ad 80 anni, dopo mille traversie umane, di salute e giudiziarie, Zio Silvio aspetta giustamente una piena riabilitazione politica dalla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo e magari, dopo, chissà potrebbe anche spuntare un seggio da senatore a vita. E chi meglio di Paolo Gentiloni, uno dei più cari amici di Fedele Confalonieri, con un'anima radicale e garantista, può usare tutta la sua influenza per mandare finalmente le carte giuste a Strasburgo entro il 31 dicembre? Renzi, preso da altri impegni, pare non ne abbia avuto il tempo. Berlusconi potrebbe cogliere finalmente l'ultima occasione che la storia e anche la sua età gli presentano: tornare davvero in gioco. Ma c'è un'altra prospettiva che miracolosamente gli si pone di fronte, non riuscendo a trovare un leader per rilanciare il centrodestra: una nuova grande aggregazione, magari anche con Matteo Renzi, destinato ormai a sbattere contro le varie anime del PD. Un nuovo partito con Berlusconi tra i padri fondatori potrebbe essere l'unico argine allo tsunami del MoVimento 5 Stelle, le cui onde stanno per travolgere tutto, forse anche con la Lega come alleata.


IL TEMPO

Il voto dopo l'estate vale 20 milioni

La Lazio rialza la testa

Donne nel pallone, rissa in campo

Avanza Gentiloni il rutelliano battuto da Marino

«Resterò Papa per poco tempo»

Al Bano a Il Tempo: «E ora Sanremo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il premier lascia un'eredità su cui costruire

LUIGI LA SPINA

A PAGINA 27

Oggi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella indicherà il successore di Matteo Renzi al governo: l'incarico dovrebbe andare al ministro degli Esteri uscente, Paolo Gentiloni. Nel toto-ministri resta il nome della Boschi e spuntano quelli di Guerini, Fassino, Pera.

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 9

RENZI LASCIA UN'EREDITÀ SU CUI COSTRUIRE

LUIGI LA SPINA

In un'Italia ricca di profeti del giorno dopo e di specialisti del cosiddetto «calcio dell'asino», quello che si affibbia a chi è già caduto sconfitto, è forse utile e, magari, più onesto, tracciare un bilancio dei mille giorni di Renzi a Palazzo Chigi. Non per tributare un congedo onorevole al premier dimissionario, sia perché si tratterebbe di un congedo affrettato e imprudente, dal momento che una sua resurrezione politica è tutt'altro da escludere, sia perché il giudizio sull'uomo spetta prima agli elettori e, poi, alla storia. Ma per non correre il rischio di buttare con lui, cosa che può far piacere o meno, un'esperienza che l'Italia farebbe male a cancellare per poter tornare, così, a un passato che non sollecita davvero ricordi esaltanti.

Sono almeno quattro i fronti dai quali una ritirata del nostro Paese ci avvierebbe a una disastrosa futura Caporetto: la revisione di alcuni vecchi tabù della sinistra italiana, lo sforzo di un adeguamento della nostra legislazione a una realtà del costume morale e civile molto cambiata, la necessità di una maggiore efficienza del sistema istituzionale e politico, l'urgenza di una profonda riflessione su un modello di Unione europea sul quale i cittadini del Continente sono, in larga misura, profondamente critici.

Pericolosa illusione di un nostalgico reducismo sarebbe quella che potrebbe essere alimentata, in una certa parte della sinistra, dalla vittoria del «no». Scambiare un successo di una alleanza eterogenea, senza alcuna possibilità di convergenza su programmi e valori, come invocazione popolare al ritorno di una antica tradizione di ortodossia ideologia novecentesca, non farebbe individuare certamente la via della riscossa a uno schieramento politico che, in tutto il mondo, appare in grave difficoltà. Al contrario. Al di là di certe sbrigative e superficiali «rottamazioni» in stile renziano, solo la presa d'atto di quanto siano cambiati i confini sociali, politici, morali tra destra e sinistra, nell'evoluzione delle nostre società, potrà consentire a un moderno riformismo di non condannarsi a una sterile e perpetua testimonianza minoritaria di un illustre passato.

Così, dopo anni di ritardi, compromessi al ribasso, fallimenti in vista del traguardo, anche l'avvenuta conquista di diritti, come quelli riconosciuti dalla legge sulle unioni civili, non deve essere insidiata da propositi di rivincita, del tutto antistorici e in contrasto con realtà di vita quotidiana che non si possono ignorare, ma considerata come una tappa importante di un processo più ampio di rispetto e di valorizzazione per tutte le persone, a cominciare dal ruolo delle donne nel mondo del lavoro e dalla loro tutela contro le violenze che sono costrette a subire anche in ambito familiare.

La sconfitta di Renzi sulla sua riforma costituzionale, poi, non deve autorizzare l'inazione di fronte a mutamenti del nostro assetto istituzionale ormai indispensabili per permettere al nostro Paese di reggere la competizione internazionale sul piano di un «sistema Paese», come si suol dire, capace di garantire un fisco non solo più equo, ma con regole certe, una legislazione meno farraginosa e oscura, una giustizia più celere, una amministrazione più competente e meno corrotta. Insomma, il pasticcio della composizione del Senato come previsto dalla legge Boschi, bocciato dal referendum, non deve essere un alibi per non modificare quel «bicameralismo perfetto» di cui solo l'Italia godrebbe, chissà perché, grandi vantaggi.

L'impetuosa, forse un po' velleitaria e magari controproducente, offensiva di Renzi contro, non solo le rigidità contabili dell'Unione europea, ma soprattutto contro gli egoismi di alcuni Stati meno esposti alle ondate migratorie segnala giustamente, però, l'urgenza della profonda revisione di una struttura illuministicamente concepita come federale, ma che si sta disgregando in una realtà ben diversa, dominata da tentazioni nazionaliste e corporative, soffocata da regole tanto complicate quanto inapplicabili, dove le eccezioni sono concesse ai Paesi più forti e negate a quelli più in difficoltà. Un clima in cui l'europeismo, da unica soluzione per sopravvivere in un mondo di giganti, può diventare il capro espiatorio di una sostanziale irrilevanza internazionale. Una condizione in cui, con Renzi o senza Renzi, l'Italia potrebbe subire i maggiori danni e, proprio per questo, potrebbe prendere l'iniziativa di una coraggiosa proposta di riforma di un'Europa, forse non come l'aveva pensata Altiero Spinelli, ma come è possibile oggi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

LEADERSHIP DA RICREARE

La credibilità in Europa

di **Sergio Romano**

Il governo futuro e la credibilità in Europa. L'eterna corsa alla formula perfetta per votare nasconde la fragilità cronica di leadership.

In altre circostanze e in un Paese più raziocinante, Matteo Renzi dovrebbe succedere a se stesso per almeno tre ragioni. In primo luogo ha perso la battaglia della riforma costituzionale, ma non è stato sfiduciato dal Parlamento e può contare, in un contesto in cui i «No» formano una coalizione eterogenea, su una maggioranza relativa del 40%. Dovrebbe restare anche perché l'Italia non è interamente padrona della propria sorte. Tutti i problemi del Paese, dalla crisi dei migranti alla ricapitalizzazione del Monte dei Paschi, dipendono dalla credibilità europea del suo governo e dalla collaborazione dei suoi partner. Renzi ha parecchi difetti, ma i leader dell'Unione lo conoscono, lo hanno sostenuto durante la campagna elettorale, hanno già affrontato con lui tutte le questioni del momento e sono verosimilmente disposti a fargli credito sino alla fine della legislatura. Non farebbero probabilmente altrettanto con un altro presidente del Consiglio, anche se fosse il ministro degli Esteri.

Renzi dovrebbe restare, in secondo luogo, perché non è nell'interesse del Paese, in questo caso, fare un governo di rapida transizione per andare subito alle urne. Non si anticipano le elezioni quando sulla legge elettorale pesa il dubbio della incostituzionalità e non è opportuno scriverne un'altra, frettolosamente, per compiacere i partiti a cui preme di andare al potere con un doppio obiettivo: scardinare l'intero sistema e portare il Paese fuori dell'eurozona. Non è nell'interesse generale che l'elettore corra il rischio di concepire il rinnovo delle Camere come il naturale seguito del referendum sulla Costituzione. Vi sono momenti in cui il rapido cambiamento del leader può giovare a una nuova partenza del Paese verso migliori traguardi. Ma ve ne sono altri in cui è meglio aspettare che la discussione sul futuro della nazione diventi meno affannosa e partigiana.

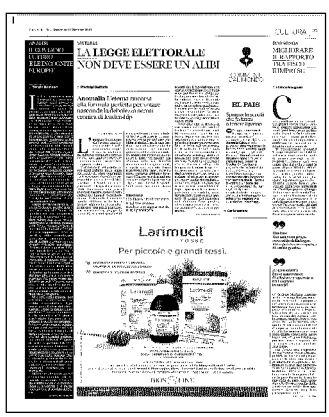
Vi è una terza ragione per cui Renzi, a mio avviso, dovrebbe restare alla testa del governo sino alla fine della legislatura. Credo di intuire i suoi sentimenti. Aveva puntato sulla riforma della Costituzione e aveva legato il proprio destino politico a quello del progetto. Deluso e amareggiato, sembra comportarsi come se volesse lasciare al futuro il compito di dargli ragione. È successo anche ad altri uomini politici, più grandi di Renzi. Si fanno da parte e aspettano il riconoscimento a cui ritenevano di avere diritto. Sono posizioni umanamente comprensibili in cui si nasconde, tuttavia, l'inconfessata speranza che le cose, dopo la loro uscita di scena, vadano male e che i loro connazionali finiscano per rimpiangerlo.

Un leader che nutre questi sentimenti non giova alla comunità nazionale. Preferirei un Matteo Renzi che metabolizza la sconfitta e si mette nuovamente al servizio del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Stretta sull'incarico, pronto Gentiloni


LA LEGGE ELETTORALE NON DEVE ESSERE UN ALIBI

Larimucil

Per piccole e grandi tossi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PER ESSERE UNO STATISTA RENZI STUDI GARIBALDI E CAVOUR

EUGENIO SCALFARI

CI SONO molte cose da decidere in Italia, come pure in Europa e nel mondo intero. Oggi però a noi interessa soprattutto il nostro Paese. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha chiuso ieri sera le sue consultazioni incontrando la delegazione del Pd e deciderà oggi. Designerà la persona scelta a guidare il governo. Fino a quando? Non si sa. Mattarella, se potesse, vorrebbe che la legislatura durasse fino al suo termine che scade nel 2018, ma questo non dipende da lui. Si aggiunga che quasi tutte le forze politiche vogliono dar seguito anticipato al rinnovo del Parlamento, alcune con la riforma della legge elettorale, ed altre con l'attuale estesa al Senato di nuovo pienamente in vita.

Questa è la situazione che il presidente Mattarella dovrà tener presente nella scelta del nome, in particolare quello desiderato e a lui indicato dal Pd che, con la sua coalizione, ancora detiene la maggioranza assoluta alla Camera e una quasi maggioranza assoluta anche al risorto Senato, requisito che sembra esistere sempreché il partito di Renzi sia compatto e raggruppato come di fatto non è. Attualmente è diviso in sette o otto correnti, diverse tra loro e da Renzi che in teoria dovrebbe capeggiare il Pd del quale è tuttora il leader.

Per compiere un'analisi obiettiva della situazione racconterò brevemente come mi sono comportato io, non da giornalista ma come semplice cittadino ed elettore; può servire a comprendere i voti incassati dal Pd.

In tutto tredici milioni (il famoso 40 per cento che ha votato Sì) e di riflesso i diciannove, cioè il 60 per cento che ha votato No.

Francamente non credo affatto che quel 40 per cento sia interamente renziano. Io per esempio ho deciso di votare Sì seguendo la decisione di Romano Prodi e le sue motivazioni: «Ho molte obiezioni nei confronti della legge sulla riforma costituzionale e altrettante in suo favore; alla fine un esame della situazione politica mi porta a votare Sì. Il nostro Paese deve rafforzare la propria stabilità per contribuire alla stabilità europea. Stabilità e governabilità in Italia e in Europa. Se vincesse il No nel nostro referendum non avremo né l'una né l'altra».

Così disse Prodi una settimana prima del voto e così decisi anch'io. Quello che è oggi sotto i nostri occhi ce lo conferma ed è proprio per questo che il presidente Mattarella dovrebbe cercare di convincere Renzi ad un reincarico per un governo nella pienezza delle sue funzioni.

***

Renzi pensa al suo interesse, è normale, pensiamo tutti al nostro. Ma un uomo politico e di governo dovrebbe pensare anche, ed anzi "in primis", al bene comune che non sempre coincide con il bene proprio, anzi quasi mai.

Renzi infatti desidera che Mattarella nomini l'attuale ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e/o il nostro ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, per un governo cosiddetto di scopo. Lo scopo sarebbe quello desiderato da Renzi, cioè dal "suo" partito, pronto ad affrontare la campagna elettorale con modalità scelte dal "suo" governo dopo le decisioni che saranno comunicate dalla Corte costituzionale.

(Mi permetto di aprire una parentesi a questo proposito. La Corte ha già preso le sue decisioni, tuttavia resteranno segrete al pubblico fino al 24 gennaio prossimo. La Corte è ben consapevole che operando in questo modo paralizza ancora per un mese e mezzo la vita politica del Paese e dei cittadini. Perché lo fa? Perché è la Corte il numero uno dell'Italia? A me non pare un comportamento corretto ma sbagliato. Il numero uno è il presidente della Repubblica, anche in materia costituzionale. La Corte è un contropotere, come lo è in tutte le occasioni il potere giudiziario. Se e quando il potere giudiziario si surroga alla presidenza compie un errore marchiano e già chiarito da Charles-Louis de Secondat, baron de La Brède et de Montesquieu nel libro fondamentale intitolato l'Esprit des Lois, ai tempi dell'Illuminismo).

È probabile che Mattarella dopo aver tentato di convincere lo stesso Renzi a proseguire lui la legislatura, designi Gentiloni e/o Padoan per un governo renziano; probabile ma non sicuro. La visione del bene comune di Mattarella non sembra coincidere con quella di Renzi, ma in questo caso non tocca al premier decidere ma al Presidente. Renzi, se chiamato, accetterà il reincarico o lo rifiuterà?

Mi permetterò ora di dargli la mia opinione.

Papa Francesco, nella ricorrenza dell'Assunzione al cielo di Maria madre di Gesù, ha messo in rilievo che l'anno 2016 è stato "disastroso" per i diritti umani. «Non solo ne sono stati ricusati molti ma quelli esistenti sono stati in gran parte annullati. Nuovi genocidi si sono verificati e le diseguaglianze si sono terribilmente accresciute. Bisogna fare l'opposto ed è questo il bene del prossimo che deve impegnare ciascuno di noi».

Su un piano del tutto diverso è intervenuto *Le Monde* nel suo editoriale con la prima pagina intitolata così: Brexit, Trump, Renzi...pourquoi les Bourses continuent de grimper. Ed ecco il seguito: «Da alcune settimane gli investitori sono euforici. Dimenticano le loro paure del Brexit, di Trump e di un No al referendum di Renzi. Eppure ci sono numerosi rischi politici ed economici in Europa come negli Stati Uniti».

Non ci potevano essere due angolazioni più diverse di guardare la situazione attuale, ma entrambe coincidono nel misurare l'intensità dei mali che affliggono il mondo intero e in particolare l'Occidente e il Medio Oriente che ne è la proiezione.

Caro Matteo Renzi se vuoi dare una buona prova della tua personalità non devi occuparti del tuo partito e delle elezioni che vorresti avvenissero al più presto. Devi occuparti del bene del nostro Paese. Devi accentuare se non addirittura sostenere il tuo governo e condurlo fino alla fine della legislatura avendo come solidale punto di riferimento il presidente della Repubblica. Devi sviluppare la crescita economica e sociale, devi riconoscere nuovi diritti, l'hai già fatto meritatamente con le Unioni civili ma molti altri ce ne sono. Devi combattere le diseguaglianze, devi farti carico della ricostruzione antisismica delle zone più strutturalmente fragili della catena appenninica. Devi operare in Europa come e più di quanto hai già fatto per gli emigranti, per una sorta di Fbi europea. Devi mantenere ed accentuare il tuo ruolo europeo, con la Merkel e con Draghi come punti di riferimento.

Sono i requisiti non solo di un leader politico ma di uno statista. Se lo capirai e tenterai di promuoverti a quel ruolo, ce la farai. Così io credo.

Questa è la scelta che ti aspetta nelle prossime ore se non vuoi che questo Paese, questa cultura, questo ruolo di primazia sia conquistato da Grillo e da Salvini ormai appaiati.

Nel 2018 la legislatura sarà terminata ma i compiti di uno statista no. Fam-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mi sognare che tra alcuni giorni somiglierai in vesti moderne a quello che furono un secolo e mezzo fa Cavour e Garibaldi: la guida politica e lo spirito rivoluzionario.

Sono sogni, non è vero? Sogni miei e mi piace sperare che possano avverarsi. In fondo anche i No referendari volevano un cambiamento. Con Grillo e Salvini? Per l'Italia purtroppo è avvenuto, spesso ci scordiamo delle pessime esperienze vissute. La storia dovrebbe insegnarlo, soprattutto ai giovani: essi hanno votato il No in massa. Ora dovrebbero rileggersi alcuni classici della nostra storia politica e sociale fino in fondo. Il No vuole un vero cambiamento in avanti o all'indietro? Ricordatevi l'antica Internazionale: "Sulla libera bandiera /batte il Sol dell'Avvenir".

È assai singolare che sia un vegliardo come io sono a concepire l'Avvenire. Spetta a voi giovani costruire l'Avvenire. Il tempo corre, datevi da fare per l'Italia e per l'Europa, di entrambe siete cittadini e volete forse affidarvi a quelli che dall'Europa vogliono uscire? È questo l'Avvenire?

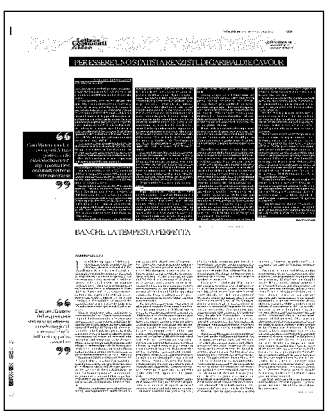
Cari giovani e caro Renzi, l'Avvenire è nelle vostre coscienze, non certo in quelle di Grillo e di Salvini. Siamo a un giro di boa. Spero che la Crociera la vinca il migliore.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Caro Matteo non devi occuparti del tuo partito e delle elezioni che vorresti al più presto. Devi occuparti del bene del nostro Paese


la Repubblica

Mattarella: "Governo in tempi brevi" Oggi Gentiloni verso l'incarico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Istruzioni per l'uso

» MARCO TRAVAGLIO

Tra i tanti fiaschi collezionati da Renzi nei tre anni della sua avventura politica nazionale, il più bruciante per lui è la scoperta che nessuno l'ha mai preso sul serio (a parte i lacchè e sciuscià della cosiddetta informazione, che peraltro hanno già messo a riposo le lingue in attesa del successore). In qualunque altro Paese, un premier che per mesi giura di ritirarsi a vita privata, andare a casa, lasciare la politica e cambiare mestiere in caso di vittoria del No al referendum, sarebbe assediato dal suo e dagli altri partiti, dai suoi e dagli altrui elettori, e ovviamente dai media, con domande del tipo: "Perché ha mentito al popolo italiano? Con quale credibilità pensa di presentarsi alle prossime elezioni? Che aspetta a tornarsene a Pontassieve e a scomparire per sempre dalla circolazione?". Invece niente: evidentemente tutti, mentre pronunciava quei solenni giuramenti, già sapevano che erano tutte balle. Il che, per uno che voleva cambiare la politica, l'Italia, l'Europa, ma non riesce a cambiare mestiere (forse perché non ne ha mai avuto uno), è il peggiore dei fallimenti. E così per la sua corte dei miracoli e miracolati. Pensate al discredito che travolgerebbe Cameron se, dopo aver promesso il ritiro in caso di *Brexit*, fosse rimasto alla guida dei conservatori con la scusa che il *Remain* ha avuto il 48,1% dei voti. E alle risate che seppellirebbero la Clinton, se fosse ancora lì che rompe perché ha preso più voti di Trump.

Ma quelli sono paesi seri. In Italia si dà per scontato che il premier sia un pagliaccio. Infatti si trova normale che Renzi si appropri del 40% dei Sì e che al suo governo Renzi segua un Renzi-bis (patrocinato per giorni dai giornaloni) e, tramontato quello, che il premier uscente ma non uscito faccia le consultazioni a Palazzo Chigi manco fosse Mattarella e pretenda di scegliere i ministri-chiave del nuovo governo, di ricicciare addirittura la Boschi e di imbullonare il suo clone Lotti alla poltrona di sottosegretario per governare i servizi segreti, l'editoria e i dossier "sensibili".

Ora, probabilmente, nascerà un governicchio Gentiloni con la stessa maggioranza (l'unica possibile in questo Parlamento illegittimo di nominati e voltagabbana). È la soluzione non migliore (il meglio non ha più cittadinanza in Italia da decenni), ma meno peggiore. Paolo Gentiloni è un brav'uomo tendenza sughero, un galleggiante che non disturba, non sporca, dove lo metti sta. Più che un premier, una pianta grassa. L'ideale per la decantazione dopo tante risse fra e nei partiti, soprattutto il Pd. Purché non sia un prestanome e duri poco.

Oltre giugno non sarebbe igienico andare, per due motivi: a) questo è il quarto governo nato all'insaputa degli elettori in cinque anni; b) prima di sei mesi è improbabile che il Parlamento faccia la legge elettorale. È vero che i governi non possono avere date di scadenza. Ma, vista la situazione eccezionale, i partiti dovranno trovare il modo di dargliene una, entro la quale dovranno fare senza tante discussioni ciò che va fatto subito. Che, attenzione, non è la legge elettorale: quella non è compito del governo, ma del Parlamento, su proposta della maggioranza, ma coinvolgendo le opposizioni o almeno parte di esse. Di leggi elettorali fatte dai governi per far perdere gli avversari ne abbiamo avute due in 10 anni, il Porcellum e l'Italicum, e sappiamo come sono finite. Sconsiglieremmo di riprovarci.

Il governicchio Gentiloni dovrà fare ciò che avrebbe dovuto fare e invece non fece Renzi nel febbraio 2014, quando salì a Palazzo Chigi dopo la sentenza della Consulta che cancellava il Porcellum e delegittimava il Parlamento che ne era espressione: poche cose urgenti per l'economia, mentre le Camere approvano la legge elettorale. Principalmente due. 1) Nazionalizzare il Montepaschi, chiedendo scusa agli italiani chiamati a pagare un disastro tutto politico, sia per le colpe dei vari management targati Pci-Pds-Ds-Pd, sia per la scandalosa inerzia di Renzi e Padoan su una soluzione che andava adottata sei mesi fa e che fu invece smentita e rinviata al post-referendum per ricattare gli elettori sulla pelle dei risparmiatori. 2) Sbaraccare quel Minculpop alla fiorentina che è il vertice renziano della Rai, per garantire una campagna elettorale democratica e pluralista, al contrario di quelle scandalose per le Amministrative e i referendum sulle trivelle e sul ddl Boschi, gestite da un monocolore in mano a un solo partito a colpi di propaganda. Se la nuova legge elettorale deve tener conto del sistema tripolare della politica italiana, a maggior ragione deve farsene carico il "servizio pubblico radiotelevisivo", che non dipende più dal Parlamento ma direttamente dal governo. Quale *par condicio* può garantire un'azienda dove tutti i direttori di rete e di tg (per non parlare della radio) sono fedelissimi dell'ex premier, per giunta appena sfiduciato dal 60% degli elettori? Siccome non c'è il tempo di cambiare la legge (l'orrendo connubio fra Gasparri e riforma Renzi), una soluzione la indica oggi sul *Fatto* Carlo Freccero (pag. 5). Un'altra l'ha suggerita ieri Giovanni Valentini: dimissioni, per manifesta incapacità e parzialità, del dg-ad Campo Dall'Orto e dei direttori; e nomina parlamentare di un comitato di garanti di provata competenza e indipendenza, per traghettare la Rai al dopo-elezioni, quando si spera che Viale Mazzini verrà finalmente protetto da uno statuto modello Bbc contro lo *spoils system* del governo di turno. Una legge elettorale, per essere democratica, presuppone un popolo informato. Non imbonito dalle veline di regime. Quel 70% di italiani che hanno votato sette giorni fa ci aiutino a vigilare perché questo accada.


il Fatto Quotidiano

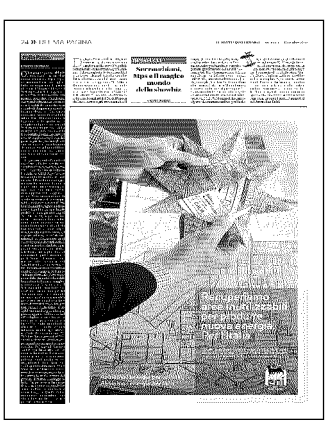
ALTRO CHE ADDIO Solo in serata fox premier indica Gentiloni e Mattarella

IL RIECCOLO

Renzi si fa le sue consultazioni, aggira il Colle e rivuole la Boschi

"Io, violentata a 15 anni dal boss Lui ci spara e nessuno fa nulla"

Gli obbrobri del maschio fashion



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN POKERISTA SCONSIDERATO

di **Piero Ostellino**

La «puntata» con cui Matteo Renzi ha sperato di fare saltare il banco della politica italiana, arrivando a trasformare il referendum sulla pasticciata e approssimativa riforma costituzionale in un giudizio su se stesso e il suo governo, lascia il Paese in una situazione molto difficile. Sono in molti a chiedersi ora, di fronte a questa débâcle, perché lo abbia fatto. Delirio di onnipotenza, megalomania e arroganza? Forse c'è anche un po' di questo, ma la sua temeraria scommessa ha una logica chiara, anche se si basa su premesse sbagliate. In particolare su una conoscenza approssimativa della realtà del Paese. A dimostrarlo è stata la stessa altissima e non prevista affluenza alle urne.

Il no a una riforma che, abbinata alla nuova legge elettorale, rischiava di creare le condizioni per una svolta autoritaria, è stato netto. Così come la bocciatura del presidente del Consiglio e del suo governo, un risultato che, da un po' di tempo a questa parte, si ripropone in Occidente ogni volta che un governante si sottopone al voto popolare. Anche questo Renzi avrebbe dovuto saperlo. Perché scegliere di rischiare in questo modo, allora? Perché tentare un «all in», come si dice a poker quando si decide di puntare tutto. Perché una eventuale vittoria del Sì valeva la candela, mentre, tutto sommato, i rischi di una sconfitta, a giudizio di Renzi, potevano essere contenuti e gestiti a suo vantaggio. Il premier dimissionario ha iniziato subito a farlo, mostrando che chiunque dovrà fare i conti con il suo gruppo di potere. Certo, la posta grande, che avrebbe consentito di costruire un modello istituzionale disegnato sulle sue esigenze, è andata malamente perduta.

Per cambiare realmente il Paese bisognava partire da una riforma seria della pubblica amministrazione, mettere mano a un'imponente semplificazione legislativa e intervenire sui regolamenti parlamentari per migliorare la produzione di leggi. La Costituzione va rivista, semmai, nella sua prima parte, in modo da entrare nel novero delle democrazie liberali, trasformando in una Costituzione procedurale quella che a oggi è una Costituzione programmatica, non lontana in alcuni suoi articoli da quella sovietica.


il Giornale

OGGI (FORSE) IL NUOVO GOVERNO

NON SI VOTA SUBITO

Matteo Renzi non fa il gioco di Renzi e chiede un esecutivo duraturo per la legge elettorale e il post-referendum. Gentiloni verso l'incarico, trama per salvare la Boschi

Berlusconi al Colle: tutto ma non un bis del «signor Matteo»

UN POKERISTA SCONSIDERATO

Tutti gli orrori della sinistra sul fallimento del Monte

Sgarbi: «Io censurata da Alfano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-12-2016
Pagina 1/2
Foglio 1

Finché è segretario, comanda

Nessuno vorrebbe ma il silurato Renzi è ancora decisivo

di **VITTORIO FELTRI**

Quello che mi fa ridere di gusto è che molti antirenziani incalliti non si rendono conto che Matteo nonostante sia stato trombato dal Referendum, continua ad essere segretario del Pd per cui tocca a lui indicare chi del suo partito (di maggioranza relativa) possa diventare presidente del Consiglio. La qual cosa non piace ad alcun partito, ma è un fatto. Per scongiurare il quale bisognerebbe che Renzi si ritirasse a vita privata e rinunciasse pertanto a impugnare le redini del partito che conquistò vincendo le primarie.

Le regole sono queste. Mattarella avrebbe facoltà di incaricare chi vuole, anche sua sorella, ammesso ne abbia una, ma è evidente che nella scelta del nuovo premier debba tenere conto delle indicazioni del capo democratico. Chi non capisce questo è un fesso. Pertanto al momento il candidato in pectore è Gentiloni e lui sarà il prossimo presidente, non perché sia bravo, per l'amor di Dio, ma perché garba al capo del governo uscente che fino a prova contraria ha in mano il pallino. Ogni altro discorso è inutile. Col Referendum è stato fatto fuori il premier, non Renzi, che continua ad essere il numero uno dei democratici almeno finché non ci sarà un altro segretario del Pd. Tutti i signori che si sono presentati al Quirinale per dire la propria hanno ubbidito a un cerimoniale, ma non (...)

segue a pagina **2**

Commento

Anche se nessuno lo vorrebbe il Rottamatore rimane decisivo

::: *segue dalla prima*

VITTORIO FELTRI

(...) sono in grado di decidere nulla. Hanno parlato, hanno ragionato, hanno detto anche molte cazzate, ma il torrone è fra le dita di Mattarella e questi è obbligato a non sottovalutare le indicazioni fornite dal fiorentino silurato.

D'altronde chiunque entrerà a Palazzo Chigi non farà altro che proseguire nella politica renziana fino a che non si tornerà alle urne, cioè in autunno, dopo di che i parlamentari avranno conquistato il diritto, da maturarsi appunto in settembre, a riscuotere il vitalizio. Trascurare questo dettaglio sarebbe da idioti. Anche perché la Consulta non è vero che sia abilitata a giudicare in pochi giorni la legge elettorale. Le norme in vigore prevedono che essa non trascuri le varie obiezioni rivoltele da numerose parti. A ciascuna delle quali è costretta a dare delle risposte. Polemizzare su questi dettagli significa non aver capito un tubo del funzionamento delle nostre istituzioni del menga. La Costituzione è un casino della Madonna, ma agli italiani piace da morire come si è evinto dall'esito del recente plebiscito. Di conseguenza ci tocca adorarla e non c'è da eccepire. L'abbiamo confermata? Ora teniamocela e rispettiamola. Di votare anticipatamente non se ne parla neppure. Manca la legge che ce lo consenta senza provocare più danni di quelli che ora dobbiamo affrontare. L'intenzione dei partiti di opposizione era quella di salvare l'Italia dalla prepotenza del cosiddetto «uomo solo al comando»? Bel colpo.

C'è l'hanno fatta. Bravi. Adesso però spetta a loro tirarci fuori dalla melma. Se non ci riusciranno avranno fornito la prova di essere peggiori di quelli che hanno bocciato. Li aspettiamo sulla sponda del fiume. Con allegria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

Mattarella inferocito con i Democratici

Di votare non se ne parla


verso l'incarico

GENTILONI RESTA FAVORITO

Renzi apre un altro fronte: la resa dei conti nel Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il mandato di Mattarella a Gentiloni Un governo per superare le risse

Tra stasera e domani il giuramento al Quirinale. M5S e Lega disertano in polemica le consultazioni del premier incaricato, Berlusconi invece manderà Forza Italia

LA GIORNATA

UGO MAGRI
ROMA

In poche ore si concluderà una crisi tra le più fulminee nella storia della Repubblica: al cambio di cavallo è bastata una settimana, cioè meno che in altre 56 precedenti occasioni, solo 7 volte si è fatto meglio. Salvo clamorosi inciampi, stasera Gentiloni scioglierà la riserva con cui ieri aveva accettato l'incarico e giurerà nelle mani del Presidente della Repubblica. I neo-ministri avranno giusto il tempo di indossare l'abito buono e di precipitarsi al Colle. Può essere addirittura che il neo premier riesca a ottenere il sì della Camera prima di volare giovedì a Bruxelles per il Consiglio Ue. Tra i suoi atti più urgenti: il decreto legge, già pronto, per salvare MontePaschi e l'intero sistema bancario.

Scelto per l'esperienza

A mandare avanti il governo Gentiloni provvederanno gli stessi partiti che sostenevano Renzi, con l'aggiunta della pattuglia di Gal in Senato. È la conseguenza del rifiuto opposto da Cinquestelle e Lega, che oggi nemmeno si affacceranno alle consultazioni del presidente incaricato. Forza Italia e FdI non faranno parte della nuova compagine, però loro (diversamente da Salvini e da Grillo) perlomeno andranno a sentire che intenzioni ha Gentiloni. Il quale è stato individuato da Mattarella non solo perché da ministro degli Esteri si è fatto un'esperienza internazionale, e dunque al Colle si spera che saprà come muoversi nelle tante scadenze che riguarderanno l'Italia; ma è stato scelto pure nella sua veste di politico navigato, tranquillo nei modi e sereno nelle valutazioni, insomma di personaggio più portato a unire che a dividere un Paese già abbastanza spaccato dal referendum. Questa capacità manovriera del «Conte» (così viene già appellato Gentiloni in ragione della discendenza nobiliare) è il motivo che lo ha fatto preferire da Mattarella a Padoan, del quale oltretutto sarebbe stato difficile individuare così di corsa un sostituto. L'idea di consultare le opposizioni va interpretata proprio come un gesto distensivo, e come prima occasione offerta al Cav di mostrarsi oppositore serio e responsabile.

Il filo del Presidente

Dalla propaganda nemica, il futuro inquilino di Palazzo Chigi viene dipinto come un clone triste del suo predecessore fiorentino. L'amicizia con Renzi è fuori discussione; però le prime parole pronunciate dopo l'incarico prefigurano uno schema in parte diverso, seguono piuttosto il filo logico di Mattarella. In particolare, Gentiloni ha promesso che affronterà «con il massimo dell'impegno le priorità internazionali, economiche e sociali, a iniziare dalla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto», chiodo fisso del Quirinale. E poi il presidente incaricato si è messo a disposizione sulla legge elettorale: «Intendo accompagnare e, se possibile, facilitare il percorso delle forze parlamentari», sono state le sue parole esatte davanti alle telecamere. Un modo elegante per far intendere che, come premier, se ne terrà alla larga lasciando liberi i partiti di sbizzarrirsi. Forse nemmeno ci sarà un ministro delle Riforme a prendersene cura. Al massimo, Gentiloni interverrà per dare una mano, però su richiesta dei partiti e come «facilitatore» appunto. Questo ruolo più neutrale del governo è un altro suggerimento di Mattarella, il tentativo di tenere l'esecutivo al riparo dalle burrasche che inevitabilmente si scateneranno intorno al nodo della legge elettorale, premessa per tornare presto a votare. A proposito: quando?

La data del voto

Il Quirinale non ha dubbi: impossibile indicare fin da adesso la scadenza del governo; tantomeno può farlo, precisano da quelle parti, il Presidente della Repubblica. Andremo finalmente alle urne quando avremo una legge elettorale agibile, e nel momento in cui la maggioranza deciderà che è il momento di staccare la spina al governo. Votare prima dell'estate sembra a molti un traguardo troppo ambizioso; ancora meno quanti credono che si arriverà alla scadenza naturale del 2018. Lo schema del Colle prefigura una data più o meno nel mezzo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Indisponibilità delle maggiori forze delle opposizioni a condividere responsabilità in un nuovo governo

Quindi, non per scelta, ma per responsabilità ci muoveremo nel quadro del governo e della maggioranza uscente

Intendo dunque accompagnare e facilitare il lavoro parlamentare nel definire le nuove regole elettorali

Paolo Gentiloni
presidente del Consiglio incaricato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il retroscena

Così Mattarella ha indicato la strada «Adesso il clima è di nuovo sereno»

Lo stop alla corsa per le urne subito

di **Marzio Breda**

Sugli Esteri
L'invito a Gentiloni a evitare un interim sugli Esteri visti gli impegni europei e nel mondo

Per i tempi (assai veloci), il percorso (lineare) e i modi (di un pragmatismo severo) in cui si è chiusa con il mandato a Paolo Gentiloni, la crisi che il Quirinale archivierà tra stasera e domani può far pensare a una passeggiata senza grandi curve né salite. In realtà non è stato così. E se è vero che ieri mattina Sergio Mattarella ha potuto accogliere il successore di Renzi con un incoraggiante «vedrai, andrà bene, il clima si è già rasserenato», bisogna ricordare che una settimana fa tutto si era aperto in un buio di brutte sensazioni e domande pesanti, per il presidente della Repubblica.

Sostanzialmente tre gli interrogativi che rimbalzavano nel Palazzo: 1) non è che il premier uscente farà di tutto per impedire la nascita di un qualsiasi governo? 2) non è che, mentre metabolizza la sconfitta referendaria e studia ormai le mosse per il congresso del Pd, la sua idea sia di restare lui a Palazzo Chigi, ma da dimissionario che vuole correre a perdifiato verso il voto? 3) e se così fosse, può il Paese sopportare qualche altro mese di «distrazione» dell'esecutivo trascinato in una feroce coda di campagna elettorale?

Ecco lo scenario complesso che Sergio Mattarella si è trovato ad analizzare ancora prima di aprire le consultazioni. Una frenesia per «elezioni immediate» — entro febbraio, cioè, non anticipate rispetto alla scadenza naturale della legislatura, il che è diverso — dilagata tra certi settori oltranzisti del Pd, nella preoccupazione che Renzi e il partito potessero dover pagare un prezzo troppo alto prendendosi la responsabilità di ipotesi differenti... Di più: il fermento aveva contagiato Lega, Fratelli d'Italia e 5 Stelle, creando una deriva pericolosa, perché alzava contro ogni logica la temperatura politica, rischiando di esporre a giudizi inquinanti le scelte che il capo dello Stato si preparava a fare. Bisognava battere subito un colpo e imporre un alt. La svolta è venuta da una frase presidenziale fatta trapelare ad hoc, in cui si definiva «inconcepibile» il voto senza che prima fossero armonizzate le leggi elettorali di Camera e Senato.

È bastato quel memorandum, a richiamare al buonsenso tutte le delegazioni sfilate sul Colle, mettendo in discesa l'esplorazione di Mattarella. Infatti, dalle dimissioni «informali» di Renzi in tv nella notte del referendum all'altra sera, le opzioni prese sul serio in considerazione al Quirinale sono state due. Archiviato quasi subito come impossibile la proposta di un «governissimo» avanzata dal Pd a fini evidentemente tattici e sulla quale sono corsi boatos irritanti per l'entourage presidenziale, restava solo l'ipotesi di un Renzi reincaricato (e sarebbe stata la preferita, in coerenza con il comandamento quirinalizio della stabilità) o un'alternativa da affidare a un governo con pieni poteri, non nella minimalista versione «di scopo».

I nomi in gioco sono sempre stati quelli di Padoan e Gentiloni. Il quale tra poche ore risalirà da Mattarella per sciogliere la riserva, indicando chi lo affiancherà e il perimetro della sua maggioranza. Una sola raccomandazione si è sentito fare: bada che, con quel che succede in Europa e nel mondo, un interim agli Esteri sarebbe impraticabile... Per il resto si vedrà, anche si dà per sicuro un prossimo incontro al Quirinale con Renzi. Una chiacchierata di congedo e senza equivoci, perché il presidente ha apprezzato il senso di responsabilità che ha dimostrato. Se fosse rimasto a Palazzo Chigi l'avrebbero massacrato. Ma anche dando vita a questo governo avrà parecchio da rischiare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il premier incaricato: «Stessa maggioranza, ora legge elettorale». Mattarella apprezza la «responsabilità» di Renzi

Incarico a Gentiloni, oggi la lista dei ministri

Molte riconferme, fra le novità Alfano verso gli Esteri e un pd agli Interni

Il capo dello Stato Mattarella ha conferito a Paolo Gentiloni *(nella foto)* l'incarico di formare il nuovo governo; il ministro degli Esteri uscente ha accettato con riserva. Vista «l'indisponibilità delle maggiori forze di opposizioni - ha spiegato il premier incaricato - ci muoveremo nel quadro del governo e della maggioranza uscente». Gentiloni ha avviato già ieri pomeriggio le consultazioni - oggi saranno disertate da M5S e Lega - e presenterà oggi la lista dei ministri: atteso un minirimpasto. Confermati Padoan e Orlando, Alfano verso gli Esteri, un esponente pd agli Interni. Quanto alle priorità, Gentiloni ha detto che intende «facilitare il percorso delle forze parlamentari» per definire le nuove regole elettorali.

ROMA

Quasi un'ora di colloquio tra Sergio Mattarella e Paolo Gentiloni è servito per affidare l'incarico e definire quel breve intervento del premier davanti alle telecamere per chiarire la sua missione. E con l'obiettivo minimo indispensabile di fare la legge elettorale. Conterà anche la personalità di Gentiloni che il capo dello Stato apprezza particolarmente proprio per quell'inclinazione alla mediazione che si è sentita già nelle sue prime dichiarazioni quando ha detto di «voler accompagnare e se possibile facilitare» un'intesa in Parlamento. E ha aggiunto con «necessaria sollecitudine» proprio a indicare che non si pone l'orizzonte della fine della legislatura che resta nelle mani dei partiti e della capacità di fare un'intesa sulle regole. Nel faccia a faccia tra i due al Quirinale la strada delineata è che il Governo seguirà il «solco» del precedente ma starà fuori dalla discussione sulla legge elettorale che sarà lasciata nel pieno dominio delle Camere.

Il nuovo premier ha delineato il perimetro dell'Esecutivo che nascerà e che già oggi potrebbe dare la lista dei ministri al capo dello Stato, domani giurare e mercoledì ricevere la fiducia per rappresentare l'Italia al Consiglio Ue di giovedì. «Un governo - ha detto Gentiloni - nella pienezza dei propri poteri, per rassicurare i nostri concittadini e affrontare con il massimo impegno e con la massima determinazione le priorità internazionali, economiche, sociali, a iniziare dalla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto». Le banche saranno la prima emergenza e sotto quell'impulso che i tempi sono diventati rapidissimi.

Ma il ritmo sostenuto per la soluzione alla crisi è quello che ha impresso Sergio Mattarella. Chi si aspettava da un ex democristiano lunghi riti, consultazioni ripetute e un ritmo da prima repubblica si è dovuto ricredere. Il capo dello Stato sin dall'inizio ha scelto la strada di una accelerazione alla crisi consapevole dei problemi che si dovevano affrontare, in primo luogo la vicenda Mps. In meno di una settimana si è chiuso un iter che poteva sfuggire dal controllo e che invece è rimasto saldamente nelle mani del Colle e dei suoi paletti. Soprattutto quello che senza una nuova legge elettorale non c'è lo scioglimento delle Camere.

Ed è stato presente anche Matteo Renzi, nel colloquio così come nelle prime dichiarazioni del premier incaricato che gli ha riconosciuto «coerenza» e senso di responsabilità. Un giudizio condiviso dal capo dello Stato che, come confermano i suoi più stretti collaboratori, ha apprezzato la scelta del Pd e del suo segretario di assumersi l'onere di sostenere un Governo che non avrà un compito facile.

Infine una piccola ricostruzione su come è nata la candidatura che sabato notte sembrava essersi incagliata in quel silenzio del Pd sul nome. Un fatto «insolito» che aveva spiazzato Sergio Mattarella il quale attendeva una traccia anche sulla personalità prescelta dal partito e dal segretario Matteo Renzi. Quel silenzio aveva perfino fatto pensare in un supplemento di riflessione da parte del premier dimissionario sulla possibilità di riprendere l'incarico e dunque si chiedeva al Pd e a Palazzo Chigi di fare più chiarezza.

In sostanza, dal Colle si voleva fosse cristallino il fatto che l'Esecutivo che nasce non è del Presidente ma è generato da una volontà politica del Pd e del suo leader. Per rendere evidente questo passaggio serviva quindi un'indicazione chiara sul nome che è arrivata dopo una telefonata di Renzi nella tarda serata di sabato. Tolto questo dubbio, Mattarella ha deciso di chiamare il ministro degli Esteri per convocarlo al Quirinale alle 12.30 di ieri. Non ci sono state obiezioni sulla personalità di Gentiloni, anzi, c'è stato un alto apprezzamento del Quirinale che considera l'esperienza di lungo corso del premier insieme all'esperienza maturata alla Farnesina, un mix importante per reggere gli appuntamenti che ci aspettano.

Dopo l'incarico, che Gentiloni come di prassi ha accettato con riserva sono partite le sue consultazioni alla Camera per la lista dei ministri. Ma oggi, oltre la squadra di governo dovrà cominciare a occuparsi anche del dossier banche, il più scottante.

Li. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEUTRALITÀ DEL GOVERNO
Dal Quirinale l'impulso a lasciare spazio al Parlamento sulla riforma elettorale e a una maggiore neutralità del nuovo Governo

L'OBIETTIVO
«Un governo con pieni poteri, per rassicurare i concittadini e affrontare le priorità internazionali e quelle interne a partire dal terremoto»

Le priorità nell'agenda di governo

TERREMOTO
Decreto da convertire
Entro il 17 dicembre va convertito il "decretone" su aiuti fiscali e fondi per la ricostruzione

POLITICA ESTERA
I vertici già in programma
Si va dal Consiglio d'Europa di giovedì sui migranti al G7 di Taormina con Trump a maggio

MILLEPROROGHE
Non solo rinvii
Oltre alla proroga delle scadenze, vanno completati i capitoli rimasti fuori dalla manovra

PENSIONI
Attuazione per l'Ape
Entro gennaio vanno definite le convenzioni con le banche e le assicurazioni per avviare l'Ape

INDUSTRIA 4.0
Norme già attuative
Ma per accelerare investimenti privati dal 1° gennaio serve un quadro di stabilità e fiducia

CONTI PUBBLICI
Dalla Commissione Ue
Entro marzo la Ue chiederà una correzione tra 1,5 e 2 miliardi ai conti pubblici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ha accettato con riserva l'incarico da Mattarella. Grillini e Lega: reazione dura. Totoministri, Calenda o Alfano agli Esteri

Gentiloni parte nel segno di Renzi

"Stessa maggioranza di prima, impegno sulla legge elettorale". Oggi la squadra di governo

Tempi rapidi, pieni poteri, legge elettorale: si muovono su questi tre sentieri i primi passi del premier incaricato Paolo Gentiloni. L'ormai ex ministro degli Esteri ha ricevuto da Mattarella il mandato di formare il nuovo governo, accettandolo con riserva. Il suo esecutivo si muoverà «nel quadro della maggioranza uscente». Grillini e Lega: reazione dura, non staremo a guardare

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Paolo Gentiloni, che dietro le quinte non ha brigato per ottenere l'incarico di formare il nuovo governo, all'ora di pranzo si presenta davanti alle telecamere e, anziché parlare a braccio, legge una breve dichiarazione: pare anodina e invece contiene la prima traccia personale, il primo segnale di identità del nuovo governo. Gentiloni omette qualsiasi riferimento ad un orizzonte temporale per l'esecutivo che sta preparando - e sin qui, siamo dentro una cultura istituzionale di «base» -, ma a sorpresa non indica la legge elettorale come la missione decisiva del governo che invece, annuncia Gentiloni, si limiterà ad «accompagnare, e se possibile facilitare» il varo della nuova normativa. Dietro quella espressione c'è ovviamente un'intesa col Capo dello Stato, col quale Gentiloni aveva parlato pochi minuti prima: i due avevano convenuto sul fatto che legare il destino del governo a quello della riforma elettorale potrebbe accorciarne eccessivamente la vita. Cosa che Mattarella non vuole e Gentiloni asseconda.

Ben attento, il presidente incaricato, a non irritare un Matteo Renzi ferito e che resta dell'idea che prima si vota meglio è. Un Renzi a tal punto irritato che, fra tanti messaggi pubblici di auguri al presidente incaricato, fino a ieri sera non erano pervenuti quelli di Renzi. E quanto al presidente del Pd, Matteo Orfini, il suo primo commento è stato eloquente: «E' inconcepibile» che il nuovo esecutivo sia «di legislatura». E questo mentre il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier commentava: «Mi congratulo di cuore con Gentiloni per la nomina. È stato un collega fantastico».

Certo, a tu per tu Gentiloni ha già spiegato al suo amico Matteo che intende essere leale con lui e col Pd. E d'altra parte il (quasi) presidente del Consiglio sa bene che una spirale deve evitarla a tutti i costi: quella del «governo amico». Espressione micidiale con la quale i notabili democristiani definivano i governi guidati da uno di loro, ma rispetto ai quali le riserve prevalevano sulle simpatie. E infatti, sia pure con il suo stile misurato, Gentiloni ha reso onore a Renzi, dicendo davanti alle telecamere che il presidente uscente non ha accettato un reincarico «in coerenza con l'impegno che aveva manifestato» e che questa coerenza «merita rispetto da parte di tutti». Certo, siamo anni luce lontani delle iperboli renziane, ma il riconoscimento c'è ed è accompagnato da un'autodefinizione che è tutto un programma: «Ringrazio il presidente della Repubblica per l'incarico conferito, lo considero un alto onore e cercherò di svolgere il compito con dignità e responsabilità». Onore, dignità, responsabilità: parole che fanno dire ad Ermete Realacci, uno dei migliori amici di Gentiloni, che la prima impronta personale del futuro premier sarà di «carattere antropologico, nel linguaggio del corpo e in quello delle parole».

Ma i commenti irrisori, nel segno del puro insulto da parte dei Cinque Stelle e della Lega, inducono Gentiloni ad accelerare al massimo la formazione del nuovo governo. L'idea è quella di presentare oggi stesso - o al massimo martedì mattina - la lista dei ministri, giurare, ottenere la fiducia della Camera entro martedì sera, anche in notturna se dovesse servire, garantirsi mercoledì il via libera finale del Senato e riunire subito dopo il primo Consiglio dei ministri del nuovo governo e varare il decreto sul Monte dei Paschi di Siena. Per il governo Gentiloni-Padoan un percorso acceleratissimo, in modo da spegnere i rischi di implosione per la banca di Siena e anche per impedire che al Consiglio europeo del 15 l'Italia si presenti con un governo non ancora nei pieni poteri.

Il 15 dicembre, emotivamente parlando, sarà una giornata complicata per Renzi, che era diventato un protagonista dei vertici europei. Gentiloni da oggi in poi cercherà di mantenere un filo diretto col suo amico Matteo, valutando assieme le scelte dirimenti. Oggi è convocata una Direzione del Pd e alcune voci davano per assente proprio il segretario. Matteo Orfini ha smentito, confermando la presenza di Renzi, ma l'indiscrezione segnala un'inquietudine che potrebbe porre problemi al governo, che un ex ministro democristiano di lungo corso, sottovoce, sintetizza così: «Non possiamo entrare nella nuova fase con un Renzi "dentro e fuori": rischierebbe di essere destabilizzante». Dice Francesco Rutelli, che 20 anni fa portò Gentiloni nella politica di serie A: «L'Italia è lacerata, lui è in grado di unirla».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Gentiloni cambia la squadra

▸Il premier incaricato torna oggi da Mattarella con la lista. L'ultima sfida è sui ministeri
▸Alfano agli Esteri, Minniti all'Interno. L'ingresso dei verdiniani. «Serve la legge elettorale»

La trattativa

E Angelino chiese al Pd di gestire l'immigrazione

Marco Conti

Nel tunnel delle consultazioni Paolo Gentiloni si è infilato per dare il senso della necessità di un cambio di clima che archivi le fratture della campagna elettorale sia nel Pd che con gli altri partiti. Incontri che hanno coinvolto, ieri e oggi, tutte le forze politiche. Lega e M5S si sono sfilate.

IL RETROSCENA

ROMA Nel tunnel delle consultazioni Paolo Gentiloni si è infilato per dare il senso della necessità di un cambio di clima che archivi le fratture della campagna elettorale sia nel Pd che con gli altri partiti. Incontri che hanno coinvolto, ieri e oggi, tutte le forze politiche. Lega e M5S si sono sfilate ma la mano tesa resta e riprende gli auspici del presidente della Repubblica.

POTERI

La crisi di governo è stata archiviata in tempo di record malgrado il Parlamento abbia offerto al Paese un'immagine oltremodo frammentata con ventitre delegazioni salite al Quirinale. Una polverizzazione che spetterebbe alla nuova legge elettorale cercare di correggere, ammesso che ci si riesca. Il compito di Sergio Mattarella si è concluso ieri, anche se ora attende la lista dei ministri che probabilmente nel pomeriggio di oggi gli porterà il premier incaricato. Il profilo di politico di lungo corso, lo standing internazionale acquisito nei due anni alla Farnesina e la forte disponibilità al dialogo e alla mediazione - caratteristiche peculiari di Gentiloni - hanno convinto il Quirinale sulla scelta. Mattarella, così come pubblicamente ha fatto lo stesso premier incaricato, ha apprezzato «il senso di responsabilità mostrato dal Pd e soprattutto da Renzi» nel volersi assumere il compito di sostenere un governo malgrado avessero chiesto una maggioranza più ampia della precedente.

In realtà, numeri alla mano, la maggioranza si amplia con l'ingresso a pieno titolo del gruppo di Denis Verdini, anche se Gentiloni resiste e non vorrebbe mutare gli equilibri nel governo facendo peraltro entrare in Consiglio dei ministri l'esponente di un partito che la minoranza del Pd ha sempre contestato. Qualche problema per il premier incaricato potrebbe arrivare proprio da lì visto che Ala anche ieri, durante l'incontro con Gentiloni, ha chiesto un riconoscimento formale e un posto di ministro. Non c'è però solo da accontentare il gruppo verdiniano, ma anche la necessità di dare il segno di un cambio di rotta, seppure nella continuità, con il precedente esecutivo. E' probabile quindi che oggi pomeriggio, quando Gentiloni salirà al Quirinale, molte delle caselle verranno spostate e che il futuro esecutivo risulti solo in parte fotocopia dell'attuale. La prima novità arriverà al ministero degli Esteri che Gentiloni lascia libero e che dovrebbe passare all'attuale ministro dell'Interno Angelino Alfano. Proprio quest'ultimo ha chiesto che la gestione del fronte immigrazione, e il connesso problema dello smistamento non ancora risolto a livello dei Comuni, venga affrontata ora da un esponente del Pd. Alfano seguirà il dossier sul fronte internazionale, dopo aver gestito quello delle frontiere interne. Avanza così la soluzione di Marco Minniti la cui attuale delega ai servizi, da sottosegretario alla presidenza del Consiglio, andrebbe al sottosegretario, e fedelissimo di Renzi, Luca Lotti che resterebbe come un riferimento importante per l'ex premier, anche alla luce del corposo pacchetto di nomine che è in vista.

EQUILIBRI

Cambi sono in vista anche in altri ministeri di peso. Sembra resistere il ministro del Lavoro e padre del Jobs act Giuliano Poletti anche se fortemente insidiato da Teresa Bellanova. I Rapporti con il Parlamento, attualmente della Boschi, potrebbero andare a Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato. Restano ai loro posti i ministri Orlando (Giustizia), Franceschini (Cultura) e Martina (Agricoltura). Fuori discussione è sempre stato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Con la conferma al governo di Alfano sembra destinata a restare intatta tutta la pattuglia del Nuovo Centrodestra. Al suo posto verrà confermata Beatrice Lorenzin, malgrado i non idilliaci rapporti con Ala, e il ministro Enrico Costa (Affari regionali). Non dovrebbero esserci novità anche al ministero dell'Ambiente dove resiste Galletti anche se insidiato da Ermete Realacci.

Destinata a lasciare è invece il ministro alla Pubblica Istruzione. Stefania Giannini paga la riforma della scuola non gradita dagli insegnanti, malgrado sia riuscita ad ottenere una delle più massicce regolarizzazioni di precari. Al suo posto, dopo la rinuncia di Gianni Cuperlo, Marco Rossi Doria, ex sottosegretario all'Istruzione nei governi Monti e Letta e molto vicino all'ex sindaco di Milano Pisapia. Con l'ex maestro di strada Gentiloni pensa di ricucire lo strappo interno al Pd con un nome che non appartiene certamente all'area della maggioranza che guida il partito. Resiste anche l'attuale ministro alla Funzione Pubblica Marianna Madia, anche se i verdiniani vorrebbero quel ministero per uno di loro. Svanita la possibilità di riportare al governo Saverio Romano, la pattuglia di Ala punta su Riccardo Mazzoni, senatore di Prato e su Enrico Zanetti, attuale vice ministro all'Economia.

Ministeri in più non sembrano profilarsi all'orizzonte anche se circola l'idea di creare un nuovo dicastero con delega esclusiva per il Mezzogiorno.

Se Gentiloni dovesse spuntarla lasciando il gruppo di Ala fuori dalla porta del Consiglio dei ministri, al momento del voto di fiducia previsto per mercoledì, qualche brivido potrebbero esserci specie a palazzo Madama. Difficile però che il gruppo di Verdini possa decidere di votare contro e, in questo modo, porre fine alla legislatura.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il retroscena

Alfano ora è tentato dagli Esteri L'incognita delle 4 ministre in bilico

Cuperlo respinge l'offerta dell'Istruzione. Ala insiste con l'ipotesi di Pera

di **Dino Martirano**

ROMA Il dato ancora da acquisire è la tempistica esatta del giuramento dei nuovi ministri. Già nella notte tra domenica e lunedì, infatti, telefonate, raccomandazioni e suppliche si sono incrociate e contraddette. E,ora, un'altra nottata senza lista dei ministri consegnata nelle mani del presidente della Repubblica potrebbe provocare il crepacuore ai confermati e accendere le speranze per gli esclusi.

Fino a domenica pomeriggio, il «mantra» diffuso dalle stanze del Pd era quello di un governo «quasi fotocopia»: piccoli ritocchi e i big confermati. Tutti, tranne Maria Elena Boschi che, in quanto madrina della legge costituzionale bocciata, è destinata a perdere la delega strategica delle Riforme (cancellata perché il governo fa un passo indietro sulla legge elettorale) per mantenere solo le Pari opportunità e Rapporti con il Parlamento, forse da sottosegretario. Se, però, la ministra più esposta e silente dopo la sconfitta del 4 dicembre resta al suo posto (seppure dimezzato), come si fa a sollecitare il trasloco di Stefania Giannini (senza più un partito che la difende) dall'Istruzione, di Marianna Madia dalla Pubblica amministrazione e di Beatrice Lorenzin dalla Salute? E nelle stesse condizioni, come è possibile chiedere al centrista Gian Luca Galletti (Ambiente) di cedere la poltrona ad Ermete Realacci che con il premier incaricato Paolo Gentiloni ha un solido legame di amicizia?

Ecco, fino a domenica pomeriggio, sulla scacchiera del governo si muovevano pochi «pezzi»: le 4 ministre date in uscita, il ministero del Lavoro (Giuliano Poletti lascia, per motivi personali, a Tommaso Nannicini o a Teresa Bellanova) e il profilo del nuovo titolare degli Esteri: in corsa Piero Fassino, che ha accumulato esperienze anche al Commercio estero e nelle missioni Ue, ed Elisabetta Belloni, segretario generale della Farnesina. Eppure, visto l'incombente vertice Ue, chi meglio del ministro uscente conosce i dossier? La risposta potrebbe essere un breve interim agli Esteri assunto da Paolo Gentiloni .

Ma poi, sempre domenica pomeriggio, al presidente del Consiglio incaricato sono arrivate altre richieste. Fonti Ncd hanno filtrato il desiderio di Angelino Alfano di lasciare il Viminale (troppo esposto con l'immigrazione) per andare agli Esteri. E così nei dintorni di Palazzo Chigi, dove rimane il più fedele dei sottosegretari di Renzi, Luca Lotti, con tanto di delega ai Servizi segreti «scippata» a Marco Minniti, si è iniziato a ragionare sul ministero dell'Interno. A quel punto, però, sono entrati nella centrifuga anche i nomi di Roberta Pinotti (Difesa) e di Andrea Orlando (Giustizia), mentre i renziani esercitavano forte pressing su Gianni Cuperlo affinché accettasse l'Istruzione, ma lui ha ribadito il suo no. E poi ci si è messa la delegazione di Denis Verdini (Ala) a far girare il nome di Marcello Pera per l'Istruzione che, invece, andrebbe alla responsabile Scuola del Pd, Francesca Puglisi. Per i verdiniani il premio sarebbe una promozione del vice Zanetti, fermo restando che il ministro dell'Economia ha il profilo tecnico di Pier Carlo Padoan.

Tutto è successo alla vigilia della prima notte senza lista dei ministri. E ora il governo quasi fotocopia rischia di non passare la seconda nottata.

Le donne nel governo
Boschi forse resta solo da sottosegretario, in bilico anche Madia, Giannini e Lorenzin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il retroscena

I tre fronti contro Verdini Ala al governo è già un caso

di **Tommaso Labate**

Muro di Alfano, minoranza pd e FI. E il leader deve anche contenere i suoi

ROMA La risposta alla vittoria del No sarà un governo simile al Renzi, con l'aggiunta di Denis Verdini? È questo il modo con cui si risponde alla stragrande maggioranza degli italiani che ha votato No? E questa la discontinuità? Rimane da capire se la carta sarà giocata già oggi, durante la Direzione del Pd. Oppure se gli oppositori interni di Matteo Renzi aspetteranno la composizione dell'esecutivo per dare inizio al fuoco di fila. Perché il tallone d'Achille del nascituro governo guidato da Paolo Gentiloni è lo stesso di quello appena uscito di scena. E cioè Denis Verdini, che rischia di passare — in una settimana appena — da tessitore della grande riforma poi cancellata dal referendum a leader della terza forza della nuova maggioranza. Con un unico punto fermo tra il presente e il passato, che rimanda al numero dei processi a cui il senatore toscano è atteso fuori dal Parlamento.

L'uomo macchina di tre lustri di berlusconismo, rimasto nel campo renziano dopo la fine del Patto del Nazareno, si trova per la prima volta alle prese con tre fronti contemporaneamente. La minoranza Pd, ovviamente, che lo userà per attaccare la «finta discontinuità» tra Renzi e Gentiloni. I suoi ex amici di Forza Italia, che hanno numeri più pesanti dei suoi da spendere sul tavolo della legge elettorale. E anche vicini di casa della grande area centrista, a cominciare da Angelino Alfano, che faranno di tutto pur di non vedersi scavalcati dal senatore toscano tanto sul fronte dei posti di governo, quanto su quello della legge elettorale.

Da tassello (anche aritmeticamente) decisivo della prima fase del renzismo a ingombro troppo grande per il dopo-referendum, Verdini si trova nella difficile condizione di dover tenere a bada anche chi — tra i suoi — punta a riconfermarsi nel governo (Enrico Zanetti) o spera in un posto al sole del sottogoverno.

E così ieri pomeriggio, dopo un giorno e mezzo di telefonate senza risposta, il senatore toscano ha preso il cellulare e ha scritto a tutti componenti dei gruppi parlamentari di Ala. «Cari amici, al momento non ho avuto alcun contatto con Paolo Gentiloni. I nomi di cui sentite parlare come possibili ministri non hanno alcun fondamento. Vi terrò aggiornati». Un messaggio che avrà anche placato alcuni esponenti di Ala. Ma che non ha frenato la controffensiva interna o esterna alla maggioranza di chi vorrebbe chiudere i conti con la stagione del verdinismo. Anche perché alle 19.30 di ieri Verdini è andato a consulto da Gentiloni.

E così si ritorna alla minoranza Pd, agli ex amici di Forza Italia, ai centristi di governo. Tre blocchi che nulla hanno in comune se non la voglia di depotenziare Verdini. Il senatore toscano sa che un suo ingresso diretto nell'esecutivo è ben oltre i confini della fantapolitica. Per questo ha voglia di mettere in campo un nome «alto», tipo Marcello Pera o Giuliano Urbani. Ma la rappresentanza di Ala nel nuovo governo non può né superare né avvicinarsi a quella di Ncd. «Su questo non transigiamo», aveva fatto sapere Alfano a Renzi prima della fine della crisi di governo. Renzi, nella notte tra venerdì e sabato, aveva trovato la soluzione per tamponare anche questa emorragia. «Gentiloni al posto mio e tutti gli altri ministri al loro posto».

Qualsiasi cambio in corsa rispetto a questo schema, soprattutto se a vantaggio di Verdini, sarà un problema in più per il nuovo corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'sms sui nomi
Il messaggio del senatore ai gruppi di Ala: senza fondamento i nomi che sentite fare

La parola

CENTRISTI

Sono le forze politiche moderate che non fanno parte dei blocchi di centrosinistra e centrodestra. In quest'area si colloca il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, l'Udc di Lorenzo Cesa, Scelta civica di Enrico Zanetti e gli ex di Forza Italia che seguono le orme di Denis Verdini e si ritrovano in Alleanza liberalpopolare (Ala). A parte l'Udc, tutti vogliono sostenere il governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

La crisi di governo Le opposizioni

Il centrodestra si divide sulla durata del nuovo governo

FI valuta tempi più lunghi. Salvini e Meloni per le urne il prima possibile

ROMA «La scelta spettava al Pd. E, come è nel suo stile, Renzi ha scelto evitando chi potesse fargli ombra...». Silvio Berlusconi commenta con i suoi l'assegnazione dell'incarico a Paolo Gentiloni, che non lo ha minimamente sorpreso ma nemmeno più di tanto disturbato: «Lo avevamo detto al capo dello Stato, a parte Renzi per noi un nome valeva l'altro. Faremo opposizione responsabile e ci dedicheremo alla legge elettorale».

Non è il governo oggi — né chi ne farà parte — nei suoi interessi, semmai ne è la durata. Che molti in Forza Italia auspicano abbastanza lunga da permettere di varare la legge più conveniente, sterilizzare quella che appare come l'Opa ostile di Salvini sul centrodestra e magari ridare smalto allo stesso ex premier, che spera nella riabilitazione di Strasburgo.

Non è un caso quindi che Paolo Romani, che stamattina vedrà con l'altro capogruppo Brunetta il premier incaricato, sia molto cauto qui prossimi passi da compiere: «Ci vedremo noi capigruppo del centrodestra domani o dopodomani per incardinare un tavolo sulla legge elettorale, con l'obiettivo di trovare una posizione comune a partire dalla quale confrontarci con gli altri partiti. Poi, bisognerà aspettare che la Consulta si pronunci, che pubblichi le motivazioni, e solo allora si potrà seriamente lavorare sulla nuova legge. A maggio c'è il G7, è verosimile che ci si arrivi in campagna elettorale? Mah, per votare prima dell'estate dovremmo essere molto, molto veloci...».

Toni molto diversi da quelli degli alleati, da Salvini soprattutto. Che non manderà alcuna delegazione da quella «fotocopia sfigata di Renzi» che è Gentiloni perché «non riconosciamo alcuna legittimità a questo governo» e «non abbiamo tempo da perdere», e che chiede solo «la data del voto», pronto a passare più tempo nelle piazze (si parte il prossimo weekend con i gazebo) che nelle stanze delle trattative. Molto duro è anche Raffaele Fitto, che accusa il Pd di «arroganza e non comprensione della realtà», mentre Giorgia Meloni, la prima ad aver lanciato il tavolo del centrodestra, è pure pronta a mobilitare i suoi nelle prossime settimane se non si avrà «certezza di un voto presto».

Oltre ai tempi, a dividere il centrodestra resta il tema delle primarie. Per Salvini, per Fitto, per Meloni devono essere presto, prestissimo, anche se la leader di FdI apre all'ipotesi che si possano anche regolamentare prima per legge. E la posizione, almeno a parole, sarebbe condivisa anche da Berlusconi. «Vediamo quale sarà la legge, se solo proporzionale o con correttivi maggioritari. Se ci fosse la necessità di indicare un candidato premier, le primarie potrebbero essere previste e regolamentate nella stessa legge elettorale», dicono da Arcore. Un'apertura ma a doppio taglio, perché vorrebbe dire spostare nel tempo le scelte e la conta nel centrodestra, sempre che non si arrivi a un sistema come «quello tedesco, che contiene in sé elementi maggioritari» come dice Romani, e che non richiederebbe un leader di coalizione.

Si vedranno nei prossimi giorni le mosse di Berlusconi, che mercoledì mattina riunirà i gruppi parlamentari e nel pomeriggio sarà ospite d'onore alla presentazione del libro di Vespa. Un ritorno sulla scena molto atteso in giorni caldi per il centrodestra.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 12-12-2016
Pagina 10
Foglio 1

Berlusconi all'opposizione: ma sulle crisi estere ci sarò

Il Cav oggi non andrà da Gentiloni. Apertura sulle primarie, ma solo se inserite nella nuova legge elettorale

IL RETROSCENA

di **Fabrizio de Feo**
Roma

Nessuna tentazione governativa, nessuna indecisione, nessuno spazio per cedimenti futuri nel corso della legislatura. Silvio Berlusconi si è presentato con le idee chiare dal presidente Sergio Mattarella e il giorno dopo, tornato ad Arcore, non nasconde la convinzione di avere compiuto la giusta scelta. Dopo aver mostrato plasticamente la sua ritrovata centralità politica guidando la delegazione di Forza Italia al Quirinale e dopo avere incontrato il Capo dello Stato da vincitore del referendum, il presidente di Forza Italia resterà a Milano e oggi non parteciperà all'incontro fissato per le 11 e 30 da Paolo Gentiloni dove ci saranno invece i due capigruppo Paolo Romani e Renato Brunetta.

Il presidente del Consiglio incaricato intende sondare la disponibilità su alcuni dossier molto delicati che lo attendono. Berlusconi, nel colloquio con Mattarella, si è detto disposto a dare una mano su emergenze o crisi estere, l'unico punto su cui è stato interpellato dal presidente della Repubblica. Il Consiglio Europeo, come è noto, è dietro l'angolo. Il problema è che bisognerà misurare la capacità di Gentiloni di battere strade diverse rispetto a quelle del governo Renzi, ad esempio qualora l'Unione Europea ci dovesse chiedere davvero conto della copertura ballerina dell'ultima Legge di Stabilità. Inoltre anche il dossier Monte dei Paschi di Siena, alla luce delle responsabilità del Partito Democratico, non è certo tra i più facili su cui chiedere collaborazione. Al contrario sul terremoto non ci sarà ovviamente alcun problema a votare insieme alla maggioranza.

I dirigenti di Forza Italia sanno perfettamente che, soprattutto se i tempi dovessero allungarsi, il clima in Parlamento si farà infuocato con il Movimento 5 Stelle, la Lega e Fratelli d'Italia pronti a bombardare il governo. Non c'è dunque alcuno spazio per chi pensa che Forza Italia possa diventare una sorta di stampella o ciambella di salvataggio per il governo Gentiloni. L'opposizione non sarà urlata, ma sarà ben riconoscibile.

Un lavoro comune dovrà, invece, essere fatto sulla legge elettorale. Il deputato azzurro Roberto Occhiuto sta preparando nel dettaglio la proposta che Forza Italia metterà sul tavolo. Domani, poi, ci sarà un primo incontro tra i capigruppo di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Si lavorerà su una proposta basata su un impianto proporzionale che preservi, però, anche la governabilità con un premio che potrebbe scattare al di sopra di una soglia molto alta. Una volta che si troverà un accordo tra gli alleati si andrà al confronto con il Pd. «L'importante» spiega Paolo Romani «è che Gentiloni non commetta lo stesso errore di Renzi, cioè intestarsi la legge elettorale portandola al Parlamento come una sorta di suo biglietto da visita». La complessa trattativa sulle modifiche da apporre all'Italicum, insomma, sta per iniziare. Berlusconi questa settimana sarà a Roma e mercoledì riunirà l'Ufficio di Presidenza e i gruppi parlamentari (giovedì sera sarà anche a cena con gli europarlamentari) per fare il punto e definire con gli eletti la strategia rispetto al nuovo esecutivo. Non è escluso, però, che già questa settimana possa incontrare gli altri leader del centrodestra per iniziare a ragionare su una linea comune. Magari, come gesto di distensione, aprendo alla possibilità di regolamentare per le legge le primarie quando si metterà mano alla nuova legge elettorale.

I numeri

91

Sono i parlamentari iscritti ai gruppi di Forza Italia: i deputati sono 50, i senatori a Palazzo Madama 41. Da Fi sono usciti diversi parlamentari confluiti in Ncd e Ala

1.031

I giorni trascorsi dalle ultime consultazioni a cui ha partecipato Silvio Berlusconi nel 2014, quando Matteo Renzi è succeduto a Enrico Letta a Palazzo Chigi

29,1%

La percentuale di voti ottenuta dalla coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi alle elezioni politiche del 2013, dopo le dimissioni di Mario Monti

SUL SISTEMA DI VOTO

Domani primo incontro tra capigruppo di Fi, Lega e Fdi per una proposta

NESSUNA STAMPELLA

Mercoledì l'Ufficio di presidenza per indicare la linea sul nuovo governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-12-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'opposizione

PER SAPERNE DI PIÙ
www.beppegrillo.it
www.anpi.it

M5S: vogliono le barricate. Lega in piazza

Il grillino Toninelli evoca il rischio di violenze per le urne che si allontanano. Di Maio: non staremo a guardare
Il Movimento diserterà le Camere nel giorno del voto di fiducia. I banchetti di Salvini già il prossimo weekend

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. La strategia è quella di alzare i toni il più possibile. E mentre la Lega ha già fissato le date per una due-giorni di piazze e banchetti, il 17 e il 18 dicembre, il Movimento 5 Stelle annuncia una «mobilitazione continua» senza dare appuntamenti precisi, ma promettendo: il giorno della fiducia non saremo in aula, ma in mezzo alla gente a protestare.

«Incredibile. Domenica scorsa 32 milioni di italiani hanno votato per scegliere la loro Costituzione e la maggioranza ha bocciato Renzi - twitta Matteo Salvini -. Oggi il Pd, Mattarella e Napolitano si inventano il quarto premier non eletto da nessuno, la fotocopia sfigata e inutile di Renzi. Ci prendono per il c...o!». Il leader leghista dà appuntamento il 17 a Palermo e il 18 a Milano.

Negli stessi minuti, il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio scrive: «C'è un Paese che vuole votare. Noi stiamo con il popolo italiano, non con questa banda di voltagabbana. Non staremo a guardare». Poi va a ripetere gli stessi concetti su Rai3, da Lucia Annunziata, che a un certo punto sbotta: «Non reggo mezz'ora di frasi fatte» e riesce a fargli ammettere, a proposito dei problemi interni dei 5 Stelle: «Non ci sono divisioni tra me e Roberto Fico, ma visioni differenti su come agire all'interno del Movimento».

Il deputato M5S Alessandro Di Battista rincara: «Gentiloni è l'avatar di Renzi, l'ennesimo politicante di professione interessato a far perdere ai cittadini la loro sovranità. Saremo come sempre pura partecipazione e non violenza ma reagiremo, il popolo non può essere ancora calpestato». E il collega Carlo Sibilia, su Twitter: «Gentiloni, Renziloni, Berlusconi. Chiamatelo come volete, ma si vada al voto subito. L'incubo finisca per mano del popolo! Ancora!». Poi aggiunge: «Li seppelliremo con la nostra arma preferita: il voto». Manlio Di Stefano parla di un governo che «rappresenta Rebibbia piuttosto che l'Italia». Mentre il solitamente riflessivo Danilo Toninelli scrive: «Il popolo ha detto "Basta, vogliamo decidere noi" e loro mettono a Palazzo Chigi un conte. Poi si meravigliano se presto o tardi si alzeranno le barricate!».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FRASE

"CI METTONO UN CONTE"
Danilo Toninelli, deputato dei 5Stelle, noto come loro esperto di leggi elettorali, ha scritto su Facebook: "Il 4 dicembre il Popolo ha detto 'basta vogliamo decidere noi' e loro che *fanno? Mettono* a Palazzo Cigi un Conte, il Conte Paolo. *Poi si meravigliano* che presto a tardi si alzeranno le barricate"


L'opposizione
M5S: vogliono le barricate. Lega in piazza
"Il nostro voto era solo sulla Carta con il No non chiedevamo elezioni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 12-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

E le opposizioni scendono in piazza

Per Fratelli d'Italia e Lega Gentiloni è solo la fotocopia del premier dimissionario Gasparri parla di «profilo basso». Meloni: «Voto subito, anche con l'Italicum»

Antonio Rapisarda

Le reazioni nel centrodestra all'incaricato di formare il nuovo governo, ossia Paolo Gentiloni? C'è chi, come Giorgia Meloni, a proposito ha parafrasato la massima de Il Gattopardo: «Tutto cambia perché nulla cambi». Per Matteo Salvini si tratta, metaforicamente, della «fotocopia sfigata di Renzi». Mentre per Raffaele Fitto, senza mezzi termini, «Gentiloni è uno schiaffo agli elettori del 4 dicembre». Come "benvenuto", per il premier che occuperà il posto di Matteo Renzi, non c'è male da parte dell'opposizione di destra che - per chiarire il concetto già ribadito al Quirinale a Sergio Mattarella - ha già convocato le piazze per contestare quella che viene considerata l'ennesima nomina di un premier non eletto da nessuno. Incarico, quello all'attuale ministro degli Esteri, che secondo Fratelli d'Italia disattende tra le altre cose anche il messaggio giunto dalla bocciatura del referendum: «Renzi mette a Palazzo Chigi il suo prestanome - ha attaccato Meloni -. Questa è una responsabilità che il Pd, che in Parlamento ha la maggioranza, si sta assumendo di fronte agli italiani che il 4 dicembre hanno chiaramente detto di non voler andare avanti con le politiche di questo governo». Proprio a Gentiloni la leader di FdI ha lanciato un avvertimento: «Dovrebbe informare il Presidente della Repubblica che accetta l'incarico per il tempo necessario per approvare una legge elettorale - ha spiegato, rivendicando un'assunzione di responsabilità da parte del Pd -, poi venire in aula e all'atto della fiducia dire entro quando intende portare i cittadini a votare, ovvero a marzo». Se questo non dovesse accadere?

«Scenderemo in piazza: per il 22 gennaio, ovvero a poche ore dalla sentenza della Consulta sull'Italicum. Chiameremo alla mobilitazione gli italiani per riprendersi la propria sovranità». FdI, in ogni caso, intende accompagnare la protesta alla proposta. Per oggi è convocato un tavolo sulla riforma della legge elettorale unitaria con tutti gli alleati di coalizione. Proposta che riguarda l'Italicum e che - come ha spiegato Meloni - «prevede anche elezioni primarie per legge». Proprio su questo metodo, secondo l'ex ministro della Gioventù, è possibile riorganizzare l'opposizione: «Su questo tema mi pare si possa trovare una convergenza e sarebbe un bel segnale se una delle proposte qualificanti del centrodestra per la modifica della legge elettorale fosse proprio quella di normare le primarie: questo ci porterebbe tranquillamente anche a celebrarle nel campo del centrodestra e riorganizzare questo fronte».

Sul piede di guerra anche la Lega Nord che ha deciso di non incontrare nemmeno in delegazione il presidente incaricato: «Non riconosciamo alcuna legittimità a Gentiloni e al suo governo - ha attaccato Matteo Salvini -. Non abbiamo tempo da perdere in inutili consultazioni». Secondo il Carroccio «l'unica risposta che vogliamo ascoltare è la fissazione della data per le elezioni politiche». Per Raffaele Fitto, leader dei Conservatori e riformisti, «proporre un governo "Renzi senza Renzi" è uno schiaffo agli elettori del 4 dicembre». Davanti a questo scenario «ora sta al centrodestra svegliarsi: e solo le primarie possono ridare slancio e competitività a un centrodestra credibile e rinnovato».

Critiche sul merito a Gentiloni sono arrivate anche da Forza Italia che con Maurizio Gasparri ha ventilato come «il basso profilo di Gentiloni può essere un problema in più per l'Italia» perché «da ministro degli Esteri ha avallato tutte le scelte sbagliate di Renzi». Le porte, in nome dell'opposizione responsabile che marca una differenza rispetto a FdI e Lega, rimangono aperte sul fronte della legge elettorale: «FI - ha assicurato il senatore - starà all'opposizione in maniera chiara rivendicando un ruolo decisivo nella stesura della nuova legge elettorale, come ieri abbiamo ribadito con la posizione espressa da Berlusconi, senza estremismi ma anche senza arrendevolezza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La crisi di governo

IL DOCUMENTO

Attuazione del programma e procedure di infrazione Ue
Si segnala un'attuazione al 78,1% delle politiche attivate mentre sono state ridotte da 119 a 70 le infrazione con l'Ue

Le «consegne» di Renzi al successore

Dal Jobs Act alle Pmi, dal fisco alle infrastrutture, la lettera del premier uscente sull'eredità dei suoi mille giorni

Le nuove regole sul mercato del lavoro, la previdenza, Industria 4.0, le misure di finanza pubblica e la giustizia. In una lettera di oltre 20 pagine il presidente uscente, Matteo Renzi, ieri ha consegnato al premier incaricato, Paolo Gentiloni, il punto sulle principali azioni di Governo sviluppate in questi mille giorni, le scadenze imminenti e le priorità sui principali dossier rimasti aperti.

Il mercato del lavoro

Renzi ricorda che uno dei primi provvedimenti adottati è stato il Jobs act. «Gli 8 decreti legislativi previsti dalla legge n. 183 del 2014 sono stati tutti adottati nei tempi previsti» scrive Renzi segnalando il pezzo mancante del lavoro autonomo non imprenditoriale e le misure «volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato (collegato alla legge di stabilità 2016)». Si tratta di provvedimenti, secondo il segretario del Pd, da approvare in via definitiva.

Le politiche sociali

Non si parla dei famosi "bonus da 80 euro" euro nella missiva ma di politiche per il contrasto della povertà. Prima si ricorda la delega chiesta al Parlamento per un complessivo riordino di una materia che coinvolge tutti i livelli di governo e che «necessita di essere ripensata a fondo, ridisegnando la rete e i servizi di protezione sociale», poi dopo aver citato la riforma del Terzo settore, si segnala come «punto di approdo» l'adozione di Codice del Terzo Settore.

Le misure per la famiglia e previdenza

Altro capitolo sociale ricordato è quello con le misure per la famiglia (il bonus previsto dalla legge di stabilità 2015, di importo annuo di 960 euro, per ogni figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2015 fino al 31 dicembre 2017; il premio alla nascita, o all'adozione di minore, pari ad 800 euro, introdotto dall'ultima legge di bilancio) e il pacchetto previdenza, con le nuove flessibilità in uscita e gli aiuti ai pensionati con più basso reddito.

Finanza pubblica, politiche fiscali e finanza locale

È il passaggio in cui si affronta di petto la questione del superamento dei vincoli europei in un'ottica di politiche per lo sviluppo: «I risultati ottenuti - si legge - in termini di applicazione flessibile del Patto di stabilità e crescita sono sotto gli occhi di tutti e hanno consentito di attuare un piano di riduzione delle imposte in favore di famiglie e imprese che non ha precedenti negli ultimi lustri». È, questa, una battaglia essenziale - scrive Renzi - non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa. Sul fronte della finanza locale si ammette invece che «gli sforzi fiscali richiesti alle amministrazioni locali, e alle Province e Città metropolitane in particolare, devono essere ora inquadrati in un nuovo assetto della finanza locale che tenga conto, anche, dell'esito del referendum costituzionale».

Sviluppo economico, sostegno alle imprese e rilancio degli investimenti

«L'Italia ha ereditato - sottolinea Renzi - un pesante fardello di problemi strutturali, denunciati da tempo e largamente noti». Per quanto riguarda gli interventi più mirati a sostegno della filiera produttiva, l'ex premier cita tra gli altri l'eliminazione dalla componente lavoro dell'Irap, la riduzione dell'Ires al 24%, l'introduzione dell'Iri e del regime forfettario per le partite Iva, il rafforzamento del credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo, il super e l'iper ammortamento per gli investimenti in beni strumentali, cuore del piano Industria 4.0, il potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi, rafforzamento e la proroga al 2018 della Nuova Sabatini. Sul Mezzogiorno - scrive Renzi - si segnala il lavoro effettuato sul Masterplan. «Intensa è stata anche l'attività del Cipe, che ha attivato finanziamenti nel 2014-2016 pari complessivamente a 76,5 miliardi di euro». Quanto alle crisi industriali, «nel complesso sono state risolte 157 crisi, salvaguardando circa 25 mila posti di lavoro».

Giustizia e diritti civili

In materia penale - scrive ancora Renzi - «sono stati rafforzati i presidi per la lotta al terrorismo e il contrasto alla corruzione, quest'ultimo obiettivo perseguito anche aumentando le pene di taluni reati, ripristinando il falso in bilancio, introducendo il reato di auto-riciclaggio e istituendo l'Anac». Sul piano della giustizia civile, si ricordano tra l'altro l'informatizzazione, l'introduzione della disciplina delle Unioni civili e del divorzio breve.

Istruzione e formazione

Punto forte del capitolo, secondo il governo uscente, è la legge sulla "Buona scuola" accompagnata dall'assunzione di circa 120mila docenti. Senza trascurare una citazione della Card da 500 euro «per l'aggiornamento e la formazione».

La riforma della Pa

La riforma Madia è ricordata come uno dei dossier strategici dei mille giorni. Si sottolinea l'importanza delle diverse deleghe realizzate in materia di semplificazioni, fino ad arrivare alla sentenza della Consulta che ha fatto decadere la riforma della dirigenza pubblica e dei servizi pubblici locali e che «potrebbe provocare l'insorgere di contenziosi in ordine ad alcuni decreti attuativi in materia di partecipazioni societarie pubbliche, di licenziamento disciplinare e di dirigenza sanitaria».

Lavori pubblici e infrastrutture

L'Anac per il contrasto alla corruzione è un altro degli elementi strategici secondo il governo. Nel dicembre 2016 - si ricorda poi - il Cipe ha approvato il Piano Operativo da 11,5 miliardi di opere pubbliche, mentre è in corso di implementazione la doppia strategia per banda ultralarga e crescita digitale. Dal punto di vista regolatorio, spicca come novità la riforma del Codice degli appalti.

Per la riqualificazione urbana e per la sicurezza delle periferie è necessario - si rileva - «un ammontare di risorse pari a circa 2,1 miliardi di euro, di cui 500 milioni già stati stanziati con la legge di stabilità dello scorso anno».

La tutela della salute

Tra i diversi interventi ricordati c'è l'aggiornamento dei Lea - per la realizzazione del quale il Governo ha stanziato 800 milioni di euro - il cui Dpcm attuativo è stato recentemente inviato alle Camere per l'espressione del prescritto parere entro il prossimo 15 dicembre; la riorganizzazione e l'ammodernamento degli ospedali e della medicina generale; la riorganizzazione del personale e lo sblocco del turn over, con la previsione di specifiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

assunzioni di medici e personale infermieristico disposta dalla recente legge di bilancio.

Cultura e ambiente

Nel passaggio di consegne, sul tema della cultura, figurano il potenziamento del tax credit per il cinema, la Carta cultura giovani, l'Art bonus, la semplificazione delle procedure per il Grande Progetto Pompei, il Fondo per la tutela del patrimonio culturale di 100 milioni annui. Sull'ambiente e il territorio, si pone invece l'accento sul doppio piano "Italia Sicura" e "Casa Italia": per la prevenzione e la gestione dei grandi rischi. Per l'attuazione del piano Casa Italia, si rileva in particolare, «è stata costituita presso la Presidenza del Consiglio una apposita struttura di missione, che il Dpcm istitutivo prevede che possa in seguito trasformarsi in un Dipartimento».

Politiche agricole

Le scelte del Governo in questo campo - dice Renzi - hanno puntato sulla leva fiscale: cancellazione di Imu, Irap e Irpef), semplificazione amministrativa e spinta al ricambio generazionale (ad esempio la decontribuzione per 3 anni per nuove imprese under 40). Nel resoconto figurano poi l'approvazione di leggi come quelle contro lo spreco alimentare e quella contro il "caporalato".

Immigrazione

È uno dei passaggi più delicati della lettera. Si ricordano gli sforzi sostenuti dall'Italia in questi anni di fronte al crescente flusso di migranti. «Si tratta di un'emergenza, dai risvolti umanitari prima ancora che finanziari e organizzativi, che impegna trasversalmente diversi apparati dello Stato e degli enti territoriali e sulla quale il Governo si è attivato con forza in Europa invocando un'assunzione di responsabilità collettiva» è la sintesi proposta da Renzi che poi arriva agli impegni presi nelle ultime settimane: «In una strategia che fa premio sulla necessità di prevenire i flussi laddove essi hanno origine, uno delle più recenti misure adottate dal Governo con la legge di bilancio 2017 è stata la costituzione di un fondo, con una dotazione di 200 milioni di euro per il 2017, finalizzato all'adozione di interventi straordinari di dialogo con i Paesi africani d'importanza prioritaria per le rotte migratorie».

Politica estera

È il passaggio di testimone più diretto per il nuovo premier incaricato, che arriva a palazzo Chigi dopo 24 mesi alla guida della Farnesina. «Il nostro Governo - scrive Renzi a Gentiloni - ha sicuramente prestato particolare attenzione al tema della cooperazione internazionale, dando piena attuazione alla legge 125 del 2014 che ha riformato integralmente il precedente assetto istituzionale della cooperazione allo sviluppo e adeguato la normativa italiana ai nuovi principi ed orientamenti emersi nella Comunità internazionale sulle grandi problematiche dell'aiuto allo sviluppo negli ultimi venti anni».

Per l'attuazione delle politiche di cooperazione allo sviluppo sulla base dei criteri di efficacia, economicità, unitarietà e trasparenza - si ricorda poi - è stata istituita l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, sottoposta al potere di indirizzo e vigilanza del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale. «Nell'ultima legge di bilancio, oltre alle risorse previste per poter assicurare il sostegno a progetti di cooperazione internazionale, è stato stabilito anche il progressivo completamento della pianta organica della Agenzia mediante la possibilità di procedere all'assunzione di nuovo personale». Non manca un riferimento diretto agli appuntamenti dell'agenda 2017: «Ci aspettano impegni importanti» scrive Renzi, a cominciare da quelli che ospiteremo nel nostro Paese, dalle celebrazioni il 25 marzo per la firma dei Trattati di Roma del 1957 alla presidenza italiana del G7 a Taormina del 26 e 27 maggio. «Ricordo, altresì che l'Italia, nel corso del 2017, dopo anni, occuperà nuovamente il seggio non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu e collaborerà con i Paesi Bassi per l'anno successivo». Altra indicazione al nuovo premier riguarda il caso Regeni: «Ti segnalo - scrive Renzi - la necessità di proseguire l'inteso lavoro avviato con il supporto della Procura di Roma per ottenere la verità sul caso di Giulio Regeni. Il recente riconoscimento da parte delle autorità de Il Cairo che Giulio Regeni era testimone di pace e il loro impegno a proseguir le indagini rappresentano un importante passo avanti. Tuttavia, non possiamo fermarci sin tanto che non si farà definitivamente chiarezza e verranno accertate le responsabilità. Lo dobbiamo al nostro Paese, ma soprattutto a Giulio e alla sua famiglia che ho personalmente incontrato».

Attuazione del programma di Governo e procedure di infrazione Ue

La parte finale della lunga missiva serve per tirare le somme delle «cose fatte» con gli strumenti attivati dal Dipartimento per l'attuazione del programma di Governo che è stato nelle mani di Maria Elena Boschi. «Un fattore rilevante per assicurare concretezza ed efficacia alle misure varate dal Governo è rappresentato dal coordinato collegamento tra i processi legislativi di riforma e quelli a carattere amministrativo, necessari per la loro attuazione» scrive l'ex presidente del Consiglio.

In tale ottica, «sin dal nostro insediamento, abbiamo svolto non soltanto una costante attività di monitoraggio ma anche di impulso e di coordinamento tra le diverse amministrazioni al fine di migliorare la performance relativa allo stato di attuazione normativo».

I risultati dell'attuazione delle politiche partono dall'eredità dei governi Monti e Letta: un arretrato che ammontava, nel febbraio del 2014, a 889 decreti attuativi. «Di questi, oggi ne restano 156, molti dei quali non più attuali» si legge nella lettera.

Tutte le strutture ministeriali e la Presidenza del Consiglio, si prosegue, «si sono al contempo impegnate in un grande sforzo operativo che ha portato al progressivo incremento del tasso medio di attuazione delle disposizioni legislative, oggi attestato al 78,1%». Il tasso di autoapplicatività delle disposizioni legislative, ossia la percentuale di quelle che non necessitano di una successiva attività di normazione secondaria rispetto al totale «è andato via via incrementandosi, passando dal 39% del 2014 all'attuale 62%, e contemporaneamente il numero medio di provvedimenti attuativi per ciascuna disposizione è sceso dall'11,1% del 2014 al 3,7% di oggi».

Ora c'è da garantire l'attuazione della legge di Bilancio 2017 che, annota l'ex premier, «ha comportato un fisiologico aumento dei decreti che dovranno essere adottati per poter dare compiuta attuazione alla legge medesima dopo la sua entrata in vigore». Sempre nell'ambito di una corretta e responsabile azione di Governo, qui il riferimento è all'azione del dicastero guidato da Sandro Gozi, «abbiamo fin dal principio iniziato una attività di proficua collaborazione con le istituzioni europee, volta a risolvere positivamente le procedure di infrazioni aperte nei confronti del nostro Paese».

I risultati sono evidenziati: «Negli anni del nostro Governo abbiamo raggiunto uno straordinario risultato di riduzione delle procedure di infrazione Ue. Il nostro esecutivo, che ha ereditato 119 infrazioni a carico dell'Italia, ha intrapreso un percorso improntato al lavoro di squadra e al coordinamento interministeriale che ha permesso di ottenere una riduzione delle infrazioni fino all'attuale quota di 70 che fa dell'Italia lo Stato membro con le migliori performance nel 2016».

PAGINA A CURA DI
Fabio Carducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le consegne

Lettera di Matteo «Ecco i dossier»

Ventura a pag. 3

E Renzi scrive al suo successore: leale collaborazione, ecco i dossier

IL RETROSCENA

ROMA La campanella suona anche per Matteo Renzi. Stavolta, però, il passaggio di consegne sarà tutt'altro che astioso e repentino come il 22 febbraio 2014 quando la campanella da premier a Palazzo Chigi passò dalle mani di Letta a quelle di Renzi in una decina di secondi, una ventina compresi i tempi per raggiungere il centro della sala. Mai uno sguardo dritto tra i due. Una stretta di mano neanche rispettosa delle apparenze. Stavolta il contrario, almeno nelle premesse.

A parte la cerimonia che si terrà, il premier uscente ha già inviato al successore, Gentiloni, una lunga e dettagliata lettera di passaggio delle consegne, ricognizione dei principali provvedimenti dei mille giorni. Una ventina di capitoli con l'indicazione del lavoro che resta da fare, come vigilare sull'iter in Parlamento delle leggi in corso d'opera. Quasi senza soluzione di continuità, Matteo affida a Paolo le sorti di un esecutivo fiero dei suoi risultati, con l'auspicio che l'opera venga portata a termine nei mesi che restano. «Per agevolare l'insediamento del nuovo governo – scrive Renzi nell'incipit - ritengo utile e doveroso, in uno spirito di leale collaborazione, passare brevemente in rassegna il lavoro svolto in questi ultimi 1000 giorni e, soprattutto, segnalarti le scadenze imminenti e le priorità concernenti i principali dossier rimasti aperti».

L'ELENCO

Si comincia con il mercato del lavoro. Renzi rivendica di avere avuto come «faro il rilancio dell'occupazione, in primis quella giovanile», avvertendo però che «i primi importanti risultati vanno consolidati e rafforzati» perché alcuni «incentivi per stimolare le assunzioni hanno carattere temporaneo». Annota che il disegno di legge a tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale è stato approvato dal Senato lo scorso novembre ed è ora all'esame della Camera. Sulla povertà e sul terzo settore, ammette di aver adottato misure non ancora strutturali. Su famiglia, previdenza e fisco tre capitoli di peso, con i bonus a sostegno della natalità, il piano asili nido, l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica (Ape), la semplificazione del sistema fiscale e il superamento del patto di stabilità interno nella finanza locale. Poi un elenco di riforme per liberare le potenzialità di crescita, dalla pubblica amministrazione alla giustizia civile passando per la riforma del credito e interventi di agevolazione fiscale (eliminata la componente lavoro dall'Irap, ridotta l'Ires al 24 per cento, regime forfettario per le partite Iva).

Ancora: diritti civili, lotta alla corruzione con l'istituzione dell'Anac di Cantone, deflazione del carico penale ma aumento delle pene per reati come l'auto-riciclaggio. Lavori pubblici e infrastrutture con lo "Sblocca Italia" e piano grandi opere da 11,5 miliardi. Infine: salute (aggiornamento dei LEA con fondi per 800 milioni di euro), sport e agricoltura (cancellate Imu, Irap, Irpef) per chiudere coi temi che Gentiloni conosce bene da (ex) ministro degli Esteri: l'immigrazione, tra solidarietà e contrasto a quella illegale, e "l'affaire" Regeni. Diventa accorato, Renzi, nel segnalare, «certo della tua condivisione, la necessità di proseguire l'intenso lavoro avviato con il supporto della Procura di Roma per ottenere la verità sul caso di Giulio Regeni». Il riconoscimento dell'Egitto di Regeni come «testimone di pace» e l'impegno a proseguire le indagini sono «un importante passo avanti, tuttavia non possiamo ancora fermarci sin tanto che non si farà definitiva chiarezza e verranno accertate le responsabilità. Lo dobbiamo al nostro Paese, ma soprattutto a Giulio Regeni e alla sua famiglia».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN UNA LETTERA, IL PASSAGGIO DI CONSEGNE CON IL NUOVO CAPO DELL'ESECUTIVO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL COLLOQUIO RENZI: NON AVREMO PIÙ UNO CHE GOVERNA, MA TUTTI CHE INCIUCIANO

«È TORNATA *la* PRIMA REPUBBLICA»

ANDREA CANGINI ■ A pagina 6

Renzi: tornata la Prima repubblica «In scena la strategia dell'inciucio»

Colloquio con l'ex premier. «I cittadini non sceglieranno più i governi»

di ANDREA CANGINI

LA VOCE, al telefono, è pimpante come al solito. A differenza del solito, i concetti indulgono al pessimismo. O, per meglio dire, al realismo. Non parla di sé, Matteo Renzi, parla dell'Italia: «Temo che la gente non lo abbia capito, ma con la vittoria dei No al referendum costituzionale si è concluso un ciclo. Non avremo più uno che governa, ma tutti che inciuciano. I cittadini perderanno il potere di scegliersi i governi, le decisioni politiche più importanti verranno prese da pochi nel buio del Palazzo. Insomma, è tornata la Prima repubblica. E non ne usciremo facilmente».

È tornata la Prima repubblica anche perché Renzi non si fa particolari illusioni sulla capacità, o meglio, sulla volontà, del parlamento di riformare la legge elettorale. Anche in questo caso, si aspetta il peggio. «I parlamentari – dice – faranno melina nella speranza di arrivare a settembre in modo da incassare i vitalizi. È una vergogna, lo so, ma non mi aspetto niente di diverso». Data la premessa, la previsione è inesorabile: «Alle prossime elezioni, presumibilmente a giugno, si voterà con il proporzionale e con il Consultellum».

UNA SCONFITTA per Renzi, una sconfitta per l'Italia. Soprattutto, un cambio radicale di rotta rispetto alla strada percorsa fino al referendum del 4 dicembre. Suona perciò come un epitaffio la considerazione che segue. Come un epitaffio e come un ultima difesa d'ufficio di quel che fu: «Altro che riforma autoritaria, senza più il Senato che dà la fiducia al governo e con l'Italicum avremmo consolidato il quadro politico e istituzionale. Erano riforme coerenti con l'idea di governi responsabili fondati su maggioranze parlamentari chiare e definite sin dal giorno delle elezioni...». Ma se questo era lo schema, a questo schema gli elettori hanno detto no. Inutile recriminare, dunque, inutile indugiare su quel che avrebbe potuto essere e non è stato. «È andata così. È andata male. Non resta che farmene una ragione».

Sono le 18 e 30, il premier dimissionario è nella sua casa di Pontassieve circondato da scatoloni pieni di carte. Ha svuotato l'appartamento presidenziale a palazzo Chigi, ha lasciato l'ufficio a Paolo Gentiloni («ha le qualità, farà bene. Gli auguro in bocca al lupo») e si è rifugiato tra gli affetti familiari. «Non pensavo che sarebbe giunto questo momento – dice – ma lo affronto come ho sempre vissuto: a testa alta, in maniera responsabile».

Si percepisce un'inedita amarezza, si constata la solita fretta. Telefonate in arrivo, la voglia di tagliare corto con le chiacchiere. Soprattutto, si percepisce il desiderio che venga reso onore al suo governo. Matteo Renzi elenca le riforme approvate, dice che «in mille giorni nessuno ha mai fatto tanto per l'Italia», rivendica il fatto d'essere riuscito «a far approvare l'articolo 18 alla sinistra e le unioni civili ai cattolici», assicura che grazie al suo impegno personale il Qatar entrerà nel Monte dei Paschi e di certo il nuovo governo licenzierà a breve il decreto sulle banche annunciato da giorni.

POI, parla di sé. Anche in questo caso esibendo un'unicità. «Sono il primo presidente del Consiglio dell'intera storia repubblicana che se ne va pur avendo 173 voti di maggioranza in parlamento», dice. Obiettiamo che se ne va perché aveva detto che in caso di sconfitta se ne sarebbe andato. La sua non è una libera scelta, dunque, ma un dovere di coerenza. Aggiungiamo che, in realtà, aveva annunciato che avrebbe lasciato non solo palazzo Chigi ma più in generale l'attività politica, cosa che con tutta evidenza non intende fare. Renzi ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sponde di getto: «Quando ho detto che avrei smesso con la politica intendevo dire che avrei smesso di essere pagato dalla politica, e così è stato. Non sono parlamentare, non ho stipendi, prebende né garanzie... Eppure, ho mollato lo stesso». Ha mollato, è vero. Ha fatto un passo indietro. Ma solo per prender meglio la rincorsa. A giorni ricomincerà infatti la solita trafila: riconquistare il partito per poi provare a riconquistare il governo. Nell'attesa, si capisce che Matteo Renzi vorrebbe poter scomparire. Per ricaricarsi, per rigenerare la propria immagine pubblica. Fosse per lui, oggi non andrebbe neanche alla Direzione del Pd. «Non darò interviste per mesi», dice. E nel dirlo ci chiede di non dar conto ai lettori di questa breve ma franca chiacchierata.

POLTRONE E DENARI

«Temo che i parlamentari facciano melina sperando di maturare il vitalizio»

PASSO INDIETRO

Alle elezioni, probabilmente in giugno, si voterà con il proporzionale

L'ARRIVEDERCI SU FACEBOOK

«Stavolta rientro a casa davvero Pronto a ripartire dagli errori»

TORNO *a Pontassieve, come tutti i fine settimana. Entro in casa, dormono tutti. Il gesto dolce e automatico di rimboccare le coperte ai figli, un'occhiata alla posta cartacea arrivata in settimana tanto ormai con internet sono solo bollette, il silenzio della famiglia che riposa.*

Tutto come sempre, insomma.

Solo che stavolta è diverso. Con me arrivano scatoloni, libri, vestiti, appunti. Ho chiuso l'alloggio del terzo piano di Palazzo Chigi.

Torno a casa davvero. Sono stati mille giorni di governo fantastici. Qualche commentatore maramaldo di queste ore finge di non vedere l'elenco impressionante delle riforme che abbiamo realizzato, dal lavoro ai diritti, dal sociale alle tasse, dall'innovazione alle infrastrutture, dalla cultura alla giustizia. Certo c'è l'amaro in bocca per ciò che non ha funzionato. E soprattutto tanta delusione per la riforma costituzionale. Un giorno sarà chiaro che quella riforma serviva all'Italia, non al Governo e che non c'era nessuna deriva autoritaria ma solo l'occasione per risparmiare tempo e denaro evitando conflitti istituzionali. Ma quando il popolo parla, punto. Si ascolta e si prende atto. Gli italiani hanno deciso, viva l'Italia.

IO *però mi sono dimesso. Sul serio. Non per finta. Lo avevo detto, l'ho fatto. Di solito si lascia Palazzo Chigi perché il Parlamento ti toglie la fiducia. Noi no. Noi abbiamo ottenuto l'ultima fiducia mercoledì, con oltre 170 voti al Senato. Ma la dignità, la coerenza, la faccia valgono più di tutto. In un Paese in cui le dimissioni si annunciano, io le ho date. Ho mantenuto l'impegno, come per gli 80 euro o per l'Imu. Solo che stavolta mi è piaciuto meno.*

Torno semplice cittadino. Non ho paracadute. Non ho un seggio parlamentare, non ho uno stipendio, non ho un vitalizio, non ho l'immunità. Riparto da capo, come è giusto che sia. La politica per me è servire il Paese, non servirsene. A chi verrà a Chigi dopo di me, lascio il mio più grande augurio di buon lavoro e tutto il mio tifo: noi siamo per l'Italia, non contro gli altri.

Nei prossimi giorni sarò impegnato in dure trattative coi miei figli per strappare l'utilizzo non esclusivo della taverna di casa: più complicato di gestire la maggioranza. Ho sofferto a chiudere gli scatoloni ieri notte, non me ne vergogno: non sono un robot. Ma so anche che l'esperienza scout ti insegna che non si arriva se non per ripartire. E che è nei momenti in cui la strada è più dura che si vedono gli amici veri, l'affetto sincero.

GRAZIE *a chi si è fatto vivo, è stato importante per me. Ai milioni di italiani che vogliono un futuro di idee e speranze per il nostro Paese dico che non ci stancheremo di riprovare e ripartire. Ci sono migliaia di luci che brillano nella notte italiana. Proveremo di nuovo a riunirle. Facendo tesoro degli errori che abbiamo fatto ma senza smettere di rischiare: solo chi cambia aiuta un Paese bello e difficile come l'Italia.*

Noi siamo quelli che ci provano davvero. Che quando perdono non danno la colpa agli altri. Che pensano che odiare sia meno utile di costruire. E che quando la sera rimboccano le coperte ai figli pensano che sì, ne valeva la pena.

Sì, ne varrà la pena. Insieme.

Ci sentiamo presto, amici.

Buona notte, da Pontassieve.

Matteo Renzi

Non sono un robot

Ho sofferto a chiudere gli scatoloni l'altra notte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

Le interviste di Libero

PAOLO ROMANI

Il ruolo degli azzurri

«Opposizione senza sconti e stiamo studiando le primarie»

Il presidente dei senatori di Fi: «Il premier incaricato è una persona perbene ma non faremo patti. La piazza? Non serve. Meglio votare col proporzionale»

::: SALVATORE DAMA

■■■ «Opposizione era a Renzi e opposizione sarà a Gentiloni. Vedremo la squadra di governo, ma mi sembra destinata a cambiare davvero poco». Niente accordi col nuovo governo, assicura il presidente dei senatori di Forza Italia Paolo Romani.

Eppure Gentiloni è una figura moderata.

«Lo conosco da decenni. Ci trovavamo insieme al tavolo in tutti i convegni in cui si parlava di televisione. È una persona perbene e intelligente. Però questo non cambia il nostro giudizio politico».

Avete parlato di «opposizione responsabile».

«Qualche volta aggiungiamo al sostantivo "opposizione" l'aggettivo "responsabile". Ciò significa che quando sono in ballo gli interessi del Paese, Forza Italia non ha un atteggiamento fazioso. Ma, come con Renzi, non faremo sconti».

Qual è l'orizzonte di questo governo?

«Senza svelare nulla del colloquio con Mattarella, devo dire che se n'è parlato. Nello studio del Presidente è stato ricordato che ci sono quattro appuntamenti internazionali importanti da marzo a novembre. E il nostro Paese deve essere presente e fortemente rappresentato. Questo non vuol dire che la politica estera possa sacrificare il percorso elettorale. Fra un appuntamento e l'altro ci può essere lo spazio per una campagna elettorale breve. Il calendario, più che dall'agenda di politica estera, sarà dettato dai tempi della nuova legge elettorale».

Fratelli d'Italia e Lega chiedono una data certa per il voto. Sono pronti a scendere in piazza. Voi?

«Questo è il quarto governo non eletto dagli italiani ma nominato nel palazzo. È ora che i cittadini italiani possano esprimersi. Ma scendere in piazza oggi o domani non so cosa cambierebbe. Dobbiamo aspettare il 24 gennaio e la sentenza della Corte Costituzionale sull'Italicum» .

Berlusconi attende che la Corte europea dei diritti dell' uomo cancelli la sua condanna. Se i tempi del governo si allungano non è una tragedia...

«Ci auguriamo che la sentenza arrivi in primavera. Berlusconi attende una riabilitazione formale e sostanziale dopo un'ingiusta sentenza e un'applicazione sbagliata della Severino in Senato. Anche perché poi di fatto la sua partecipazione alle consultazioni sancisce il riconoscimento sostanziale del ruolo di leader che ha sempre avuto».

Legge elettorale: Forza Italia propone il proporzionale.

«L'Italicum non è un sistema adeguato a un quadro tripolare, premia chi vince con il 30% consegnando il 55% dei seggi. Meglio un sistema tendenzialmente proporzionale».

"Programma e alleanze prima del voto". Questa fu la grande novità introdotta da Berlusconi in politica. Con il proporzionale non si rischia un tuffo nel passato di trent'anni?

«Berlusconi è stato antesignano introducendo un sistema bipolare e accreditando una destra fino ad allora tenuta fuori dall'Arco costituzionale. Oggi, con altrettanto pragmatismo, dice: Cari signori, il sistema è tripolare, prendiamo atto della realtà».

Al tavolo sulla legge elettorale andrete con una proposta unitaria di centrodestra?

«Questa settimana ci vedremo con Lega e Fratelli d'Italia, proveremo a intenderci. Ma la discussione entrerà nel vivo da fine di gennaio».

C'è chi chiede di inserire nella legge elettorale anche il tema delle primarie.

«Stiamo studiando il modello francese dell'Ump, che ha avuto grande successo, con 4 milioni di partecipanti. Le Prefetture hanno concesso diecimila sedi e la strumentazione di voto. Il fatto che Sarkozy in poche ore abbia ammesso la sconfitta, vuol dire che si fidano di quelle regole».

Berlusconi ha lanciato Del Debbio come candidato.

«Stimo Del Debbio. Oggi c'è Berlusconi. Quando si porrà il problema della leadership anche in Forza italia ci sono personalità in grado di concorrere».

Neanche sei mesi fa i medici dissero a Berlusconi "basta politica", oggi torna protagonista.

«Berlusconi ha fatto tantissime cose, dall'impresa al calcio, alla politica. Io credo che la sua ambizione sia quella di consegnare al Paese un sistema politico equilibrato e definitivo, quando ci riuscirà, smetterà di fare politica».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

PARLA RUTELLI

«Paolo non crea conflitti»

di **Paolo Conti**

Francesco Rutelli al *Corriere*: «La mia fu una buona scuola. Paolo avrà quell'empatia che è mancata a Matteo». Franceschini? Ingiusto definirlo un traditore.

ROMA Francesco Rutelli, nasce il governo Gentiloni. Un altro «Rutelli boy» a Palazzo Chigi dopo Matteo Renzi.

«Il merito è di Paolo, persona di grande equilibrio che si è conquistato profonda stima in campo internazionale: le grandi sfide saranno lì, la scelta del presidente Mattarella è stata la più giusta, Gentiloni ha tutte le carte in regola per farcela. E poi, sì, l'altro giorno ascoltavo Luigi Zanda parlare dal Quirinale con grande saggezza: quando ero sindaco di Roma, lui guidava l'Agenzia per il Giubileo e Gentiloni era assessore in vista del 2000. In quegli anni si compose una squadra capace di tenere unita la città e superare dure prove».

Gentiloni, Zanda, Rutelli, sembra una scuola di formazione.

«Fu scuola politica e di buon governo. Oggi, con la crisi della politica e l'allontanamento dei giovani, il vero rivoluzionario democratico è chi crea nuove classi dirigenti. L'unica che si è affacciata è quella grillina, merita attenzione e rispetto. Dovrà dimostrare che il consenso guadagnato dalla difficoltà dei partiti tradizionali si tradurrà in vera capacità operativa. Li vedo già più prudenti, nonostante la loro teatralità».

Gentiloni sarà autonomo o subirà Renzi e il renzismo?

«Paolo è persona leale e lo sarà anche con Renzi. Ma la sua prima lealtà sarà verso la Repubblica Italiana. Anche Renzi arriva da un'esperienza legata alla mia. Erano chiarissime le sue qualità e i rischi che correva. Si è vista l'intelligenza, la determinazione, la capacità di riformare ma anche il difetto di non saper allevare una nuova classe dirigente restando in un gruppo troppo ristretto. Paolo va nel solco di Renzi: dovrà dimostrare competenza ma anche quella capacità inclusiva e quell'empatia che Matteo non ha avuto. Un esempio: Paolo viene da una delle zone più ferite dal sisma, Tolentino. Sono certo che lo vedremo nelle zone del terremoto più di quanto non abbiamo visto Matteo».

Gentiloni passa per «pompiere». Non è un difetto?

«Non alimenta i conflitti, ma guardiamoci intorno: è un momento in cui occorre esasperare o invece saper trovare una sintesi, ascoltare, riuscire a essere inclusivi? In questo momento vince chi sa unire e non chi divide. Troppa parte della società si sente dimenticata, esclusa».

Saprà portare a casa la legge elettorale?

«Certamente sì, anche se sarà meno facile e banale di quanto si immagini. Ci si innamorò del sistema spagnolo, poi abbiamo visto la Spagna battere ogni record di mancanza di un governo. Il sistema francese? Ha prodotto un Parlamento non rappresentativo e ha spinto Hollande a non ricandidarsi. È un grave errore pensare che per governare sia necessario spaccare. Nella famosa foto con Cameron, Hollande, Obama, Renzi e Merkel solo lei, Angela, è rimasta in campo. Ha puntato su una proposta di unità del Paese, ha raggiunto un accorso con i socialdemocratici, rappresenta un punto di equilibrio in Europa. Una lezione importante».

Gentiloni dovrà pensare anche al Pd, alle spaccature. Si è discusso molto sulle mosse di Dario Franceschini.

«È stato ingiustamente dipinto come un traditore. In realtà ha appoggiato Renzi con lealtà e convinzione. Ma oggi, lo ripeto, occorre una dinamica inclusiva e Gentiloni dovrà non solo varare una salda politica di governo ma anche saper riunire le varie anime del Pd mostrando, nello stesso tempo, attenzione e riguardo per le forze di opposizione».

E lei?

«Non ho incarichi pubblici e non ne ho voluti. Io sono ora a Parigi per un intervento all'Unesco nella conferenza euro-araba. Sono impegnato nella difesa del Patrimonio culturale dell'umanità offeso dalle guerre. Sono advisor di Airbnb per consigliare la cultura di un turismo non massivo e non distruttivo. Mi occupo del mio nuovo affascinante incarico di presidente dell'Anica. E presenterò a Roma il documento *Democratici del XXI secolo* sulla triplice crisi della democrazia liberale, dell'integrazione europea e dei partiti politici: un contributo per sollecitare il coraggio di riunire le energie in un mondo in cui si profilano nuovi e gravi pericoli».

Nel 2007
Francesco Rutelli con Matteo Renzi, allora presidente della Provincia di Firenze

La critica
«Rivoluzionario oggi è creare classi dirigenti, un difetto di Renzi è stato non allevarne una»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-12-2016
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Le interviste di Libero — GIUSEPPE FIORONI

L'ex ministro dell'Istruzione Pd analizza la crisi di governo, il futuro dem e degli altri partiti

«Se Silvio ci appoggia diventa leader dei moderati»

«Berlusconi si smarchi da Salvini. Gentiloni è un'ottima scelta. Le urne? Se c'è un nome diverso da Renzi si faccia avanti»

::: ELISA CALESSI

La prima cosa che si nota, entrando nell'ufficio di Beppe Fioroni, è il quadro di Aldo Moro, appeso dietro la scrivania. Come dice lui, «ora mi occupo solo di storia», nel senso che è presidente della commissione d'inchiesta sulla morte dello statista democristiano. Ma non bisogna lasciarsi ingannare. Fioroni è ben piantato nel presente. Mentre accendiamo il registratore, scorre l'Ipad per leggere le novità su Mps e l'evoluzione della crisi.

Lei conosce Paolo Gentiloni da tanto tempo. La convince questa scelta? Che premier sarà?

«Mi sembra un'ottima scelta. Matteo lo ha scelto per un governo che ha due priorità. Primo, far approvare dal Parlamento una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato, perché questo è un dovere nei confronti dei cittadini che devono sapere come potersi candidare o come scegliere i propri rappresentanti. Secondo, dare risposte immediate alle emergenze del Paese».

Il M5S ha già parlato di governo "Avatar". Sarà così? Renzi continuerà, di fatto, a governare?

«Che il M5S critichi questa scelta, ne conferma la validità. La forza di un governo si giudica dai fatti e non dalle previsioni del tempo. Paolo è persona capace, intelligente, politicamente attrezzato, che ha chiara la difficoltà del momento e l'importanza della sua funzione».

Ma sarà capace di essere autonomo da Renzi?

«Il ruolo di presidente del Consiglio è carico di tale e tante responsabilità che per essere esercitate necessitano non solo di capacità, ma anche di coraggio e di autonomia. Paolo è dotato di grande equilibrio e saprà farlo nell'interesse esclusivo del Paese».

Si dice che Renzi abbia scelto Gentiloni per avere la garanzia di votare presto. Secondo lei si voterà in aprile?

«Predeterminare i tempi è impossibile. Bisogna fare la legge elettorale e quello che è urgente. Se, per dire, crolla il Monte dei Paschi, è un'emergenza per chi ha lì i soldi. Saranno il presidente del Consiglio e il partito di maggioranza a decidere il modo migliore per andare alle urne, fermo restando le competenze del presidente della Repubblica».

Questa legislatura, però, era nata con l'impegno di fare le riforme. Ha senso continuarla? Gli italiani, come si è visto dall'affluenza al referendum, vogliono votare.

«La grande affluenza è stato un segnale importantissimo. Proprio per questo i cittadini hanno il diritto di avere una legge elettorale che consenta loro di sapere chi vince, chi governa, come scegliere i propri rappresentanti. Non riguarda solo i partiti. È lo strumento che consegniamo ai cittadini per vivere in una democrazia matura».

Ma non si può andare a votare con la legge che uscirà dalla Consulta?

«Spetta al Capo dello Stato decidere. Ma passare da una legge per cui la sera delle elezioni si sa chi vince al Consultellum, che era il sistema vigente nel '92, e a un Italicum che non si sa cosa diventa, non mi sembra rispondere al principio che abbiamo difeso fin qui. Occorre fare le cose bene e con il tempo necessario. La gatta *preciosa*, si dice dalle mie parti, fa i gattini ciechi».

Le larghe intese sono definitivamente fallite o attorno a Gentiloni potrebbe nascere un patto del Nazareno bis?

«I populisti risponderanno con il solito no, figlio di una scelta di fondo: privilegiare il proprio interesse di parte e affidare agli altri la cura del bene comune. Altro, alla prova dei fatti, mi aspetto da Forza Italia».

Ma può Berlusconi sostenere un governo guidato da un uomo del Pd?

«Oggi più che mai Forza Italia ha il dovere di dire con chiarezza al Paese se è una forza politica autonoma o se è al seguito di Salvini e Meloni. Dimostri di essere distinta e distante dai populisimi. Per una forza che si dice riferimento dei moderati, questa fase è la cartina di tornasole. I moderati si caratterizzano per la responsabilità di posporre l'interesse di Italia a quello di parte nelle scelte importanti: dalla legge elettorale alle emergenze economiche».

È un appello a sostenere il governo con voi fino al 2018?

«Forza Italia può dimostrare di non essere succube di Salvini e di Fratelli d'Italia. Anche perché non sappiamo quale sarà, dopo, la legge elettorale. Se, invece, sta coi populisti, non c'è nemmeno bisogno che faccia le primarie: ceda direttamente la leaderhsip a Salvini».

Scusi, ma che convenienza avrebbe Berlusconi?

«Se la nuova legge elettorale, resa omogenea da Camera e Senato dopo la pronuncia della Consulta, renderà difficile un sistema maggioritario, è evidente che Forza Italia può rappresentare l'altro baluardo alla follia di populismi che ci vogliono fuori dall'Europa, dall'euro e contro il rispetto della dignità dell'uomo e dei diritti all'accoglienza».

Questo governo nasce con una scadenza o può arrivare al 2018?

«Se un governo nasce con una scadenza rischia di diventare presto scadente e quindi scaduto. Le urgenze sono la legge elettorale e gli impegni internazionali. Poi si va a votare. Il Pd non ha paura di votare».

Che ruolo sta giocando Franceschini?

«A Franceschini è stata messa addosso questa maschera da tragedia antica, per cui ogni giorno inventa una trama. Conosco Dario da tanto e non ci credo. È chiaro che, se si apre il totonomi, nel caso Renzi non accetti un reincarico, uno dei nomi che ci poteva essere, era il suo. Da qui ad addossargli il ruolo di chi trama, ce ne passa. Sento di accordi con Berlusconi, con D'Alema. Fra un po' qualcuno tirerà fuori il contratto che Dario ha firmato con il Diavolo».

Intanto il Pd somiglia sempre di più a una coppia sull'orlo del divorzio. Non è meglio salutarsi e separarsi?

«Il Pd è l'unico grande partito popolare rimasto. Un partito che crede nella democrazia perché la esercita al proprio interno. Il confronto anche aspro è normale, come dice Renzi addirittura lo facciamo in streaming così se ci diamo qualche sediata lo vedono tutti. Detto questo, ha fatto bene Renzi ad aprire immediatamente la stagione congressuale e a scegliere di dedicarsi solo al rilancio della proposta politica del Pd e al suo radicamento».

Si deve ricandidare segretario?

«Il nostro statuto dice che il segretario è anche candidato premier, quindi è indubbio che si debba ricandidare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In queste ore tutti si stanno riposizionando. Renzi è già finito in minoranza?

«Io in questo sono un'anomalia. Mi chiamano "diversamente renziano". Noi popolari abbiamo sostenuto Renzi dal Jobs Act in poi, ma non siamo entrati in maggioranza, non abbiamo avuto benefici nel partito o altrove. Una cosa però la dico: il Pd doveva un ringraziamento al ministro Boschi».

Non è più popolare. Forse è questa la ragione dell'amnesia.

«È una donna giovane che con competenza e impegno ha svolto un lavoro importante di cui va ringraziata. Ti prendo, ti uso, ti getto è uno stile che non mi piace. Non sopporto quelli che salgono sul carro del vincitore e scendono un minuto prima che il vincitore sia sconfitto».

Nel Pd ce ne sono tanti...

«È un vezzo che non amo».

Renzi controlla ancora il Pd?

«La domanda è: c'è un altro che è in grado di vincere le prossime elezioni? Se sì, si presenti al congresso. Nel frattempo consiglierei a tutti di evitare di scendere e salire dai carri perché prima o poi ci si sloga la caviglia e si resta con il sedere per terra».

Perché al referendum è stato travolto da un'onda così forte?

«Renzi ha grandissime doti. Ma da soli contro tutti è difficile vincere. Si è reso conto che era una difficoltà. Ha fatto una battaglia con grande impegno. Dicono: ha personalizzato. Ma tanto l'avrebbero fatto gli altri. Ora il problema è ripartire».

E da dove si riparte?

«Intanto bisogna riflettere sul fatto che il più grande rottamatore ha avuto consensi dalle fasce rottamate».

La rivincita dei rottamati.

«Deve avere la capacità di rappresentare tutti, basta con i renziani della prima, seconda o terza ora. E deve saper valorizzare le anime culturali diverse di questo Pd, sapendo che in un Paese così diviso e lacerato, in piena emergenza sociale, il cattolicesimo politico e sociale rappresenta una grande attualità e non la storia del passato. Insomma, deve pensare che un Pd senza i cattolici è più debole e meno autorevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BOSCHI DOPO IL KO

■ *Ti prendo, ti uso e poi ti getto è uno stile che non mi piace: ha lavorato con competenza e va ringraziata*

GLI ANTI-RENZI

■ *Consiglio a tutti di evitare di salire e scendere dal carro dei vincitori perché si rischia di restare col sedere per terra*


«Se Silvio ci appoggia diventa leader dei moderati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 12-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

PER IL SEGRETARIO DEL PSI «LA SINISTRA DEVE CAMBIARE LA CORNICE IN CUI SI MUOVE»

«Occorre subito una patrimoniale»

Il viceministro Nencini: colpire le grandi ricchezze, riformare l'Italicum

L'INTERVISTA

IMPERIA. «Io sono qui con un piede dentro e uno fuori, quindi in una posizione - per legge - "bastarda"». Così il segretario del Psi e viceministro delle Infrastrutture e Trasporti, Riccardo Nencini, ha concluso ieri il suo intervento durante l'inaugurazione della linea ferroviaria Andora-San Lorenzo. A margine della festa, Nencini ha tracciato le linee del governo "di scopo" facendo un'analisi del post referendum.

A che punto siamo?

«L'obiettivo è costruire la riforma dell'Italicum e l'armonizzazione tra due sistemi elettorali troppo diversi tra Camera e Senato. Il sistema politico italiano è un sistema tripolare, dove ormai ci sono un centro destra, un centro sinistra e un movimento forte come quello di Grillo. Non si può rischiare di affidare a una forza politica che raggiunga solo un quarto di consensi la possibilità di fare cappotto al ballottaggio».

Che futuro ipotizza?

«Le urgenze sono quattro. Mettere le gambe alla legge di bilancio. Nella legge si vede anche un orientamento di natura socio-economica. Secondo punto i vertici internazionali, poi la riforma dell'Italicum. Al quarto posto azzardo un suggerimento: c'è bisogno di una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Misure uniche una tantum ma che servano a soddisfare bisogni primari di una fetta sempre più larga di popolazione».

Riccardo Nencini

L'Italia sarà governata dal Movimento 5 Stelle?

«Dobbiamo aspettare le prossime elezioni, hanno in mano delle carte soprattutto se la sinistra riformista non cambia la cornice nella quale si muove. Questo è un tempo nuovo, occorre combinare innovazione e umiltà. Con gli strumenti del Novecento la sinistra non governa più rivoluzioni straordinarie».

M. A.


Dilemma proporzionale tra Renzi e Berlusconi

«Occorre subito una patrimoniale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 12-12-2016
Pagina 4
Foglio 1

LA CAPOGRUPPO M5S ALLA CAMERA PROMETTE BATTAGLIA

«Era meglio Franceschini Possibile lo sciopero bianco nei lavori in Parlamento»

Grillo: no alle consultazioni, Gentiloni illegittimo

L'INTERVISTA/1

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Giulia Grillo, capogruppo dei deputati del M5S, non andrete alle consultazioni del presidente del Consiglio incaricato Paolo Gentiloni?
«Lo facciamo per coerenza con quello che abbiamo sempre detto. Questo è un governo illegittimo, bocciato dal popolo».
Perché bocciato? Non è nemmeno nato...
«Perché è un governo Renzi travestito, sotto mentite spoglie. E Renzi è stato bocciato al referendum. Sento dire che dentro il nuovo esecutivo ci sarà ancora la Boschi, cioè il ministro che ha dato il nome alla riforma. E' assurdo. E poi c'è l'amichetto di Renzi, Luca Lotti. Prendono in giro gli italiani. Se davvero avessero voluto fare un governo, potevano almeno farlo in apparente discontinuità, con un'altra personalità»
Tipo Piero Grasso?
«O anche un Franceschini. Invece così vuol dire per Renzi tenere ancora le mani su Palazzo Chigi».
Ma forse voi e Renzi volete la stessa cosa, elezioni il più presto possibile.
«Sì ma lui le vuole per ambizione personale, per non perdere troppo a lungo la possibilità di incidere. Voglio vedere però come riuscirà a convincere i parlamentari (di prima nomina, *ndr*) ad andare al voto prima di maturare, a settembre, il vitalizio».
I parlamentari del M5S sono tutti di prima nomina. Non è che sotto sotto ci state facendo un pensierino anche voi?
«E' un'accusa che ci fanno ed è infondata. Noi siamo gli unici ad aver dimostrato di saper rinunciare ai privilegi della casta».
È vero che minaccerete le dimissioni di massa se non vi faranno andare al voto entro giugno per dimostrare che non vi interessa il vitalizio?
«No, è stata solo una battuta, tra l'altro mia, detta provocatoriamente e confinata in una discussione molto più ampia su tanti scenari possibili. Lo stesso vale per la manifestazione davanti alla Consulta. Mai pensata davvero. Nessuna pressione sui giudici».
Ma manifestazioni ne farete: subito o aspetterete la sentenza della Consulta?
«Noi veniamo dalle piazze. Per questo vogliamo fare una manifestazione coinvolgendo i tanti cittadini che ci scrivono. La pensiamo piena di contenuti, di proposta e non solo di protesta. Per organizzarla però ci vorrà un po' di tempo. Nell'immediato è molto probabile che faremo qualcosa il giorno della fiducia, ma dobbiamo ancora stabilire le modalità».
Confermate l'Aventino per il voto di fiducia?
«Non partecipare al voto di fiducia in Aula è al momento un'opzione molto probabile».
Ma una volta che si sarà insediato il governo, il M5S che farà? Parteciperà ai lavori sulle delicate questioni politiche ancora da risolvere o ci sarà una sorta di sciopero bianco parlamentare?
«Ne dobbiamo ancora parlare in assemblea per decidere la linea. Stiamo valutando come partecipare ai lavori».
Non rischiate la marginalizzazione?
«Non penso proprio. Dopo tutto quello che hanno fatto...Di certo non staremo a guardare e basta l'ennesimo governo illegittimo».
Luigi Di Maio ha detto che non siederete ad alcun tavolo sulla legge elettorale.
«Abbiamo fatto la nostra proposta: andare al voto con l'Italicum modificato dalla Consulta, che per questo avrà un bollino di costituzionalità. Noi non sediamo ai tavoli, perché per le leggi ci sono le commissioni parlamentari».
In commissione potreste partecipare ai lavori su una nuova legge?
«Lavoreremo sul merito dei testi come abbiamo sempre fatto, ma riteniamo che non ci siano le condizioni per fare altre proposte».

) BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-12-2016
Pagina 7
Foglio 1

La Lega: perdono tempo torniamo al Mattarellum e andiamo subito al voto

Giorgetti: la legge c'è. Non escludiamo l'Aventino

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Ci voleva una crisi di governo perché Giancarlo Giorgetti desse un'intervista. Nella Lega, il vicesegretario è una delle persone che contano di più e parlano di meno. Matteo Salvini, peraltro, si è già messo avanti col lavoro annunciando che non andrà nemmeno all'incontro con Gentiloni.

Giorgetti, dite di no a tutto.

«Ci mettiamo nei panni dei cittadini. Domenica scorsa, sono andati in massa a votare nella speranza di tornarci al più presto. E si ritrovano Renzi che governa da casa tramite Gentiloni. Si chiedono: chi è? Da dove salta fuori? E, soprattutto, perché governa? Chi l'ha votato?».

Dei difensori della Costituzione come voi dovrebbero sapere che in Italia il primo ministro non lo scelgono gli elettori, ma il Presidente della Repubblica.

«Ricordo però che abbiamo un Parlamento eletto con una legge incostituzionale. Ci hanno sempre detto che doveva fare due cose: la legge elettorale e la riforma costituzionale. Grazie a Renzi, non abbiamo né l'una né l'altra. Prendiamo atto che questo Parlamento è morto ed eleggiamone subito un altro».

Senza legge elettorale?

«Le leggi elettorali non si fanno prima delle urne, con i sondaggi in mano. Non possiamo perdere tempo all'infinito».

Salvini e Meloni vogliono le elezioni al più presto. Berlusconi, però, sembra che abbia meno fretta...

«Spera di essere riabilitato e di poter tornare a far politica pienamente. Dal puto di vista umano, è comprensibile. Nei modi, i suoi sono meno diretti di noi ma, stando a quel che Berlusconi ha detto a Salvini, chiedono le elezioni subito anche loro».

Nell'attesa, che farete?

«Domenica tiriamo fuori i gazebo e chiediamo agli italiani di dire la loro opinione. Un aspetto da non sottovalutare del referendum sono state le file ai seggi. C'è una gran voglia di partecipazione dei cittadini che non dev'essere delusa».

Però il centrodestra non sembra troppo organizzato per un voto a primavera...

«Lo strumento giusto sono le primarie. Diamo la parola ai cittadini».

Non c'è molto tempo...

«Infatti saranno decisivi i primi due mesi dell'anno. Lì si dovrà decidere con chi andare alle elezioni, su quale programma e con quale candidato premier. Se poi dal centrodestra uscisse anche una proposta condivisa sulla legge elettorale, tanto meglio. Altrimenti si potrebbe tirare fuori dal frigo il vecchio Mattarellum e andare alle urne con quello. L'abbiamo già usato ed è sicuramente costituzionale. Sarebbe tutto pronto».

Perché ce l'avete tanto con Gentiloni?

«È certamente una persona rispettabile. Ma non capisco cosa rappresenti. In realtà è chiaro che Renzi vuole avere le mani libere per applaudire il nuovo governo se fa scelte di consenso o bastonarlo se prende decisioni impopolari».

I grillini sull'Aventino. Ci salirete con loro?

«Tutti dimenticano che l'Aventino c'è già stato al momento di votare in Parlamento la sgangherata riforma costituzionale. Allora uscimmo dall'Aula anche noi. Evidentemente porta bene. La decisione verrà presa domani (oggi per chi legge, *ndr*), al Consiglio federale».

Dovesse scommettere, quando crede che si andrà davvero a votare?

«Io dico non prima di giugno».

Perché?

«Perché il governo si farà forte di alcune emergenze, come il terremoto, le banche o le scadenze internazionali, o magari se ne inventerà altre. Ma la realtà è che le mance pre-referendum di Renzi hanno fatto saltare i conti. Tutti sanno che la legge di stabilità del '17 gronderà lacrime e sangue. Perfino al Pd converrebbe andare a votare prima».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I cittadini ora si ritrovano Gentiloni e si chiedono: chi è? Da dove salta fuori? E, soprattutto, perché governa? Chi l'ha votato?

Giancarlo Giorgetti
Vice segretario
della Lega Nord

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERESSE DEL PAESE

di **Luciano Fontana**

A una settimana dall'ondata di No che ha messo fine all'esperienza di governo di Matteo Renzi c'è un presidente del Consiglio incaricato di mettere ordine nel groviglio della legge elettorale e di portare il Paese alle elezioni. Non sappiamo quando le urne si apriranno, al governo che nasce non si dà una scadenza. Toccherà a Paolo Gentiloni affrontare le emergenze e dimostrare sul campo la possibilità di arrivare alla conclusione normale della legislatura fra un anno.

Dobbiamo rendere merito al capo dello Stato per aver guidato con fermezza, rapidità ed equilibrio il dopo referendum, respingendo alcune ipotesi fantasiose di voto immediato con due leggi diverse tra Camera e Senato. Senza parlare della necessità di affrontare l'emergenza del Monte dei Paschi di Siena che può avere effetti pesanti su tutto il sistema del credito.

Con coerenza si è comportato anche Matteo Renzi che aveva messo in gioco il suo governo nella sfida della riforma costituzionale (una scelta che pure avevamo più volte criticato) e non ha voluto accettare un nuovo incarico come da più parti gli veniva richiesto. È il modo migliore per difendere la sua stagione di governo con alcune riforme che hanno suscitato speranze. Le delusioni di questo ultimo anno non oscurano la scossa che l'ex premier ha dato al centrosinistra.

Ora tocca a Gentiloni dimostrare di non essere un avatar di Renzi (di questo già viene accusato) e comporre una squadra di governo all'altezza dei compiti che lo attendono. Si affollano già pretese di partiti e partitini da respingere senza esitazioni. Il discredito della classe politica è già molto alto, non abbiamo bisogno di ulteriori errori che lo alimentino.

Sarebbe stato meglio che un governo che deve riformare le regole del voto e traghettare il Paese a nuove consultazioni fosse sostenuto largamente in Parlamento, fuori dal recinto della vecchia maggioranza. La voglia delle opposizioni di capitalizzare il risultato del referendum lo ha impedito. Resta importante però la disponibilità di Silvio Berlusconi al dialogo sulla nuova legge elettorale.

Sarà molto complicato arrivare alla riforma, tenere in equilibrio la necessità di rappresentare la volontà degli elettori e le esigenze della governabilità. Il sondaggio pubblicato ieri dal *Corriere* mostra ancora che in Italia ci sono tre blocchi politici quasi dello stesso peso, con il Movimento Cinque Stelle leggermente in vantaggio.

Il presidente del Consiglio incaricato e le forze politiche dovrebbero, subito dopo la fiducia, mettersi immediatamente al lavoro per trovare una soluzione. Aspettare la Consulta a fine gennaio può essere inutile oltre che una perdita di tempo. I mesi che il governo avrà a disposizione non possono essere né il terreno di scontro per regolare conti interni al partito di maggioranza né una campagna elettorale che prosegue dopo quella referendaria. Ci sono emergenze economiche, sociali e finanziarie da affrontare. Quella delle banche e ancora di più quella del terremoto che ha tolto case e lavoro a tantissimi italiani. Per non parlare del disagio diffuso tra i giovani disoccupati. Usiamo questi mesi, pochi o tanti che siano, nell'interesse del Paese. Tutto il resto è noia politica o avventurismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Incarico a Gentiloni, sfida sui ministri


La crisi di governo

Il centrodestra si divide sulla durata del nuovo governo

«In M5S non ci sono leader Visioni diverse tra noi? Su questo Di Maio sbaglia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GOVERNO, CREDITO E DISAGIO SOCIALE

LA STABILITÀ CHE SERVE AL PAESE

di **Roberto Napoletano**

Il governo di scopo Gentiloni nato per fare la nuova legge elettorale e portarci al voto deve sapere che ogni giorno che lo separerà dalle urne dovrà fare i conti con un fortissimo disagio sociale che renderà difficile la vita del suo esecutivo ed è frutto di tre emergenze irrisolte: il lavoro che non c'è, la bassa crescita, la questione bancaria. Si è diviso il Paese su un referendum costituzionale che si proponeva di dare efficienza a un Paese bipolare e si è scoperto che il sistema è diventato tripolare e che l'area cosiddetta populista, a sua volta molto differenziata all'interno, ha raggiunto nei sondaggi il 45/50% dei consensi trovando linfa e alimento proprio nel terreno di coltura diffuso di un crescente disagio sociale. Non sappiamo quanti saranno i mesi di vita del governo Gentiloni che ancora nemmeno è nato, ma anche per questo ci permettiamo di chiedere di prestare grande attenzione alla composizione della sua squadra ministeriale. La gestione dei ministeri viene prima della semplificazione burocratica che, a sua volta, viene prima della riforma istituzionale. Questo vuol dire occuparsi, con intelligenza e pragmatismo, dell'emergenza sociale del Paese e, per questo motivo, le scelte dei ministri vanno ben ponderate. Senza gioco di squadra (vero) i problemi si possono di certo aggredire, ma difficilmente si risolvono.

La prima questione con la quale si dovrà sporcare le mani il nascituro governo Gentiloni è quella bancaria. Ci permettiamo anche qui di suggerire di fare sul Monte dei Paschi quello che si doveva fare sei mesi fa mettendo a frutto il buon lavoro specifico del ministro Padoan a Bruxelles e liberando finalmente il campo da calcoli elettorali, legati sempre al referendum costituzionale, che si sono peraltro rivelati sbagliati.

Si tratta di usare risorse pubbliche con strumenti europei (burden sharing) previsti dai trattati, non per salvare le banche e i banchieri, ma il risparmio degli italiani, trovando il modo di uscire dal circolo vizioso (bail in) con cui l'Europa ha fatto in modo stupido una cosa corretta. Questo, non altri, è il primo, vero banco di prova di un governo nella pienezza dei suoi poteri. Il secondo riguarda non la manovra, approvata in tempi record grazie all'efficace moral suasion del Capo dello Stato, ma i sessanta provvedimenti di attuazione ad essa collegati, guai se non si onoreranno gli impegni per la ricostruzione post terremoto e se non si intensificherà l'azione esecutiva e di cambiamento sui terreni della semplificazione e della giustizia. Lo shock positivo di Industria 4.0 si deve nutrire di atti coerenti e di scelte gestionali conseguenti, bisognerà misurarsi con le osservazioni di finanza pubblica della Commissione europea e con la grana delicatissima delle cosiddette clausole di salvaguardia. La stabilità è un valore se si traduce in un'azione di governo effettiva e se, come tale, viene vissuta in casa e percepita fuori. Solo se ciò avverrà, si finirà di guardare all'Italia come al malato d'Europa, giudizio doppiamente beffardo perché non corrispondente al vero, e si potranno onorare adeguatamente impegni e scadenze europei. Altrimenti, sarà bene prendere atto delle difficoltà insuperabili, sbrigare la pratica della legge elettorale, e ridare la parola agli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Qualità della vita: sul podio Aosta, Milano e Trento

Incarico a Gentiloni, oggi la lista dei ministri

Mps riapre la conversione dei bond retail per 2 miliardi

85%


La crisi di governo

L'esperimento» Gentiloni, la via di mezzo tra Renzi e Mattarella

Gentiloni premier incaricato: ora legge elettorale

Dal «movimento» all'asse con Kerry e Steinmeier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LA TENTAZIONE DI BATTEZZARE L'ESECUTIVO COL FUOCO AMICO

Il tentativo sarà quello di non fare apparire il governo di Paolo Gentiloni come un Renzi bis con un altro premier: se non altro per non offrire troppe armi polemiche alle opposizioni, che con M5S e Lega si rifiutano di partecipare alle consultazioni. Non sarà facile. I numeri parlamentari obbligano il presidente del Consiglio incaricato ieri da Sergio Mattarella a muoversi nei confini della maggioranza; e i rapporti tesi nel Pd minacciano di scaricarsi sull'esecutivo. Prima ancora che Gentiloni dica che accetterà, spuntano esponenti Dem come il presidente Matteo Orfini, pronti a definire «inconcepibile» che il governo arrivi al 2018.

C'è da sperare che non sia l'assaggio di quanto accadrà nelle prossime settimane. La lista dei ministri in evoluzione forse correggerà quest'impressione, fotografando i rapporti di forza del dopo-Renzi. Sarebbe un segno di discontinuità per attenuare l'immagine di un governo-fotocopia, schiacciato sul «fronte del Sì» affondato dal referendum. La prospettiva di un partito che delegittima Gentiloni prima che sciolga la riserva, sarebbe disastrosa. Eppure, la voglia di resa dei conti che emerge nel Pd è il presagio di una guerriglia interna destinata a propagarsi come un virus.

Si indovinano tensioni pronte a scaricarsi sul premier; e a trasformarlo nel parafulmine sia degli avversari di Renzi, sia delle ambizioni di rivalsa del segretario. La crisi di governo è stata provocata e risolta dai Dem; ma il sospetto è che siano tentati di risolverla a metà. Il congresso all'inizio di primavera. Le turbolenze tra maggioranza e minoranza. Le schermaglie tra il segretario e ministri come Dario Franceschini e Andrea Orlando su chi rappresenti i militanti. La tentazione di un cannibalismo perfino nel cosiddetto «giglio magico». E sullo sfondo la sconfitta referendaria: sono fattori di instabilità.

C'è la consapevolezza che le divisioni interne hanno pesato sulla vittoria dei No. Quando si parla di necessità di fare autocritica, però, la sensazione è che si pensi a quella altrui. Renzi non avrà un compito facile a tenere insieme le spinte centrifughe. È oggettivamente indebolito. E se il sistema elettorale andrà verso una correzione proporzionale, le primarie potranno anche essere giocate sul ruolo del futuro premier; in realtà, designeranno un leader con davanti un Parlamento nel quale conteranno le coalizioni. Per evitare derive populiste, il Pd deve rivedere la sua strategia.

Servirebbe un periodo di riflessione all'ombra del governo Gentiloni, da appoggiare con la massima convinzione, non da trattare come «amico». Altrimenti, il Pd rischia di aprire la strada al M5S e a Luigi Di Maio che accusa Renzi di «volere andare a votare perché ha paura che il suo partito gli faccia le scarpe»; e di «diffondere post malinconici da Pontassieve dopo avere lasciato 55 miliardi di debito in più». Il dilemma dei prossimi mesi è se «ripartire dal 40 per cento dei Sì», tesi temeraria del sottosegretario Luca Lotti; o parlare anche al 60 per cento che ha votato No.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi di governo

La Nota

LA TENTAZIONE DI BATTEZZARE L'ESECUTIVO COL FUOCO AMICO

I tre fronti contro Verdini
Ala al governo è già un caso

SDA BOCCONI VOLA AL SESTO POSTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

QUELLA DISCONTINUITÀ UTILE ANCHE A RENZI

PER giudicare la figura di Paolo Gentiloni, basta conoscerlo per quello che è: un gentiluomo serio e leale, dotato di un senso delle istituzioni non troppo comune nell'Italia di oggi. Invece per valutarlo come presidente del Consiglio è ovviamente troppo presto. Le ironie che lo qualificano come "avatar" o clone di Renzi sembrano al momento più che altro luoghi comuni adatti a "twitter", un modo per riportare tutta la dinamica politica a un gioco effimero e un po' infantile.

È MEGLIO attendere almeno la lista dei ministri. Solo allora il quadro sarà più chiaro e i giudizi meno approssimativi.

Gentiloni potrebbe riservare qualche sorpresa. Dipende da lui se il nuovo governo sarà davvero la continuazione del "renzismo" con altri mezzi, oppure la proiezione dei nuovi equilibri che prendono forma nel centrosinistra. Del resto, il governo nasce con l'unica maggioranza che esiste in Parlamento, la stessa che ha sostenuto Renzi: vale a dire Pd, centristi di Alfano e gruppo di Verdini (il quale era già da tempo nel recinto governativo, ma qualcuno se ne è accorto solo in queste ore). Eppure, se la maggioranza è identica, il governo potrebbe essere diverso: nei profili e nelle biografie dei ministri, nonché nella rapidità con cui saprà affrontare alcuni temi non rinviabili. In fondo la lealtà di Gentiloni verso Renzi deve coniugarsi da oggi con il rispetto verso le indicazioni del capo dello Stato, che ha tracciato il solco di un esecutivo politico capace di non eludere le priorità in campo economico e internazionale.

Quindi non solo la legge elettorale, da realizzare se possibile con un ampio concorso parlamentare. In queste ore la vera, drammatica urgenza è il Monte dei Paschi. È qui che si giudicherà in prima battuta il polso e la determinazione di Gentiloni. Su questo e sulla compagine dei ministri che dovrà rispecchiare peraltro un certo grado di novità rispetto all'era Renzi. Un governo pressoché identico al precedente, salvo il nome del presidente del Consiglio, non sarebbe compreso dall'opinione pubblica e finirebbe per portare altra acqua al mulino di chi chiede elezioni al più presto. Anche se è curioso vedere tanti sostenitori del No, specie dalle parti di Grillo e Salvini, che difendono la Costituzione e poi protestano contro il quarto premier "non eletto dal popolo": forse dovrebbero leggere meglio la Carta per la quale dicono di battersi.

In ogni caso, è nell'interesse del premier uscente rispettare una relativa autonomia di Gentiloni e accettare una "discontinuità" che tra l'altro gli permetterebbe di meglio governare il partito, sulla base dell'intesa obbligata con Franceschini. Per il resto si vedrà. Elezioni in giugno, in autunno o nella primavera del 2017 dipenderanno dalle circostanze politiche. Come arrivarci, se con un progetto di riscossa o dopo un altro naufragio, dipende invece da chi governa e da chi sostiene l'esecutivo. Tra questi ultimi, come è logico, il protagonista principale resta Matteo Renzi, purché sappia superare le nevrosi legate alla perdita parziale del potere. E la prima sindrome è la paura di essere emarginato. Non sarà così, e non solo perché il 52 per cento degli elettori Pd, stando a un recentissimo sondaggio, lo vuole di nuovo alla guida del governo in un prossimo futuro. Ma anche perché il bilancio dei mille giorni presenta non poche pagine positive che sarebbe ingiusto dimenticare.

Forse Renzi sbaglia ad autoincensarsi, dato che in tal modo toglie valore a un bilancio più oggettivo e credibile dei suoi tre anni a Palazzo Chigi. A cominciare dallo stile politico accattivante e diretto dell'inizio, che ha rappresentato una novità quasi clamorosa per gli arabeschi e il linguaggio in codice dei palazzi romani. Purtroppo, di fronte alle inevitabili difficoltà, questo approccio si è trasformato in una tentazione populista che ha intasato i tubi catodici nelle case degli italiani senza peraltro migliorare l'efficacia della comunicazione. Al dunque, è meglio che ciascuno resti nei propri panni. I francesi hanno scelto il prudente e responsabile Fillon per contrastare l'estremismo di Marine Le Pen; gli inglesi frenano Nigel Farage con il realismo della May; i tedeschi hanno in Angela Merkel la più dura nemica della destra anti-europea e, essa sì, populista.

Da noi Renzi ha dato il meglio quando ha saputo integrare i nuovi diritti nella legislazione, come le unioni civili. Ogni volta che è rimasto nella concretezza delle riforme immediatamente percepibili per i loro effetti sulla vita delle persone, il suo governo ha messo in difficoltà gli avversari. Quando viceversa ha descritto un paese irreale in cui tutto va bene, ha mancato l'obiettivo e, quel che è peggio, ha perso credibilità. Anche la riforma del lavoro è stata positiva, al di là di polemiche spesso ingiuste, ma non c'era bisogno di enfatizzarne gli esiti, dato che la crescita economica è ancora troppo esigua per migliorare in modo visibile l'esistenza degli italiani: il numero di quanti hanno dovuto abbassare il tenore di vita o hanno perso la speranza nel futuro è troppo alto per non suscitare preoccupazione in chi ha responsabilità di governo.

Al di là dei messaggi notturni da Pontassieve, in cui si annida sempre il rischio della retorica, la sconfitta nel referendum può essere per Renzi un passaggio doloroso ma necessario da cui ripartire. Purché sia accompagnata da un bagno nel realismo che è fatto per definizione di luci e di ombre. Quindi non può risolversi unicamente in una resa dei conti nel partito e in una corsa verso le primarie. L'Italia ha senza dubbio bisogno di andare a votare non appena le condizioni lo consentiranno. Ma non ha bisogno di vivere in una campagna elettorale permanente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Nasce il governo Gentiloni


13 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNA BREZZA DA PRIMA REPUBBLICA

MARCELLO SORGI

Una strana atmosfera sta accompagnando la nascita del governo Gentiloni, che già oggi potrebbe essere presentato al Quirinale. Infatti è come se le dimissioni di Renzi avessero dato la stura a ogni genere di rimpianti della Prima Repubblica e come se il nuovo esecutivo fosse chiamato a dar concretezza a un repentino ritorno al passato, per seppellire una volta e per tutte la stagione del maggioritario, delle leadership forti, dei governi scelti dagli elettori, e insomma della Seconda Repubblica, per non dire della Terza, abortita nel voto del 4 dicembre.

Sebbene non eletto, salito cioè al potere con la stessa procedura che sta portando a Palazzo Chigi il suo successore, Renzi è stato infatti per mille giorni l'erede dichiarato di Berlusconi e di Prodi, gli ultimi due premier usciti dalle urne del bipolarismo e alternatisi alla guida del Paese per quasi un ventennio. Il suo progetto era insieme di superare i limiti che avevano impedito ai suoi predecessori di governare e realizzare i loro programmi, e di portare all'estremo il meccanismo che dovrebbe consentire al presidente del Consiglio di contare su una solida maggioranza e su gruppi parlamentari omogenei, in attesa di essere giudicato, alla fine della legislatura, per il lavoro fatto.

Ora invece basta ascoltare certe dichiarazioni che hanno accompagnato le consultazioni, o sintonizzarsi sui programmi tv di politica, o leggere alcune prese di posizione sui giornali, per trovarsi di fronte a incredibili revival del proporzionale e ad approssimative ricostruzioni di quella che fu la Repubblica dei partiti, vale a dire il sistema su cui l'Italia s'è retta dal 1948 al '94, con alterne vicende che ne avevano fatto emergere, ben prima della caduta, le criticità.

Di crisi del bicameralismo perfetto e di riforme istituzionali si parlava, non a caso, dal 1969, e dal 1983 il Parlamento aveva messo su una serie di tentativi (falliti) di cambiare la Costituzione. Ma non è qui il momento di stabilire se fosse migliore, ancorché discutibile, l'assetto disegnato dalla riforma bocciata nel referendum di una settimana fa, o quello storico delineato dai Padri Costituenti: non foss'altro perché il primo, per effetto della volontà popolare, non potrà più essere messo alla prova, mentre il secondo ha potuto usufruire di quasi mezzo secolo di collaudo. È sufficiente, piuttosto, ricordare che i problemi che si verificarono puntualmente nella vita della Prima Repubblica - instabilità dei governi, lentezza del procedimento legislativo, strapotere delle correnti che avrebbero paralizzato l'attività dei partiti di governo - erano già emersi nel dibattito alla Costituente. E animarono una discussione che attraversò varie legislature e approdò agli anni immediatamente precedenti alla fine di quel sistema.

Tal che i due alleati-duellanti dell'ultima stagione, Craxi e De Mita, divennero portatori di due proposte differenti, ma entrambe maggioritarie e mirate a dare più potere al governo togliendone al Parlamento. Il leader socialista voleva far assomigliare l'Italia alla Francia in cui il Presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo; mentre quello democristiano preferiva il modello della Germania, il cancellierato che ha consentito alla Merkel di governare per nove anni e di accingersi a scommettere su altri quattro, scegliendo direttamente, per inciso, il prossimo presidente tedesco senza che nessuno la accusi di essere autoritaria. Va da sè che entrambe le soluzioni avrebbero richiesto una riscrittura della Carta ben più ampia di quella tentata da Renzi, e leggi elettorali adeguate. Queste furono anche le ragioni per cui non se ne fece nulla, lasciando che la Prima Repubblica incancrenisse fino alla sua agonia finale.

Che le lezioni della storia, anche contemporanea, possano servire a costruire meglio il futuro, non c'è dubbio. Ma quando ci si lascia prendere dalla nostalgia e dalle riletture di comodo, si fa più forte il rischio di ripetere gli errori del passato.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA
Gentiloni parte nel segno di Renzi
Doppio Higuain, il derby è della Juve
Una brezza da Prima Repubblica


L'INEVITABILE PERCORSO DELLE RIFORME
UNA BREZZA DA PRIMA REPUBBLICA
SCUSCIÀ, 70 ANNI DOPO NON SAPEVO DI ESSERE FAMOSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0

La «via di mezzo» tra Renzi e il Colle

di **Lina Palmerini**

La personalità poco ingombrante di Gentiloni diventa un esperimento, un tentativo di far marciare l'accordo sulla legge elettorale senza sfide, con più neutralità. L'inverso di ciò che accadde sull'Italicum quando Renzi mise sul tavolo la fiducia al Governo forzando il voto parlamentare. In questo senso il neo-premier è una via di mezzo tra il leader Pd e Mattarella, la continuità di una linea politica ma la discontinuità nello stile.

Si discute se e quanto il prossimo Governo possa essere una fotocopia di quello Renzi ma su un punto ci sarà completa discontinuità: lo stile del nuovo premier. Raccontano che Paolo Gentiloni sia stato scelto proprio per il suo grigiore, per il suo talento nel non fare ombra a chi lascia, ma al di là delle ragioni vere o presunte che hanno portato il leader Pd a indicarlo, la sua presenza a Palazzo Chigi sarà una novità dopo più di due anni vissuti pericolosamente tra una sfida e la successiva fino alla sconfitta. Con Gentiloni non c'è un cambio di linea politica e, del resto, lui è stato tra i primi a schierarsi con Renzi sin dalle primarie contro Bersani. Ma è vero che rappresenta la versione meno ingombrante del renzismo come si è sentito dalle sue prime dichiarazioni all'uscita del colloquio con Sergio Mattarella. Ha confermato che si muoverà sul solco del precedente Governo ma senza i toni e il linguaggio di prima. E senza le stesse ambizioni. Ha usato parole come «accompagnare», «facilitare» e non guidare o gestire verso l'obiettivo della legge elettorale.

Un cambio di forma che può essere anche di sostanza nel momento in cui non sarà più Palazzo Chigi a produrre conflitti e ostilità. In questo senso, Gentiloni rappresenta un esperimento. La via di mezzo tra Renzi e Mattarella che pensa sia necessario mettere un "di più" di neutralità nei rapporti con il Parlamento per aiutare un'intesa sulle regole. L'inverso di ciò che accadde per l'Italicum quando Renzi mise sul tavolo un voto di fiducia sul suo Esecutivo.

Oggi, lo stile del "passo indietro" di Gentiloni, rappresenta un indole ma raccoglie anche un'indicazione del Quirinale, diventa il tentativo di far marciare i dossier più caldi senza più l'obiettivo di spaccare il fronte politico e lanciare corse in velocità che poi rischiano di fermarsi di nuovo.

Il campo sarà sgombrato dal rito del "o con me o contro di me", spariscono i gufi e i musi lunghi, l'esercizio del potere mai dissimulato e perfino enfatizzato dai renziani traslocherà in altra sede. Non sarà più il Governo ma il Nazareno, sede del partito dove il leader Pd prepara la sua riscossa al congresso e alle primarie.

Cosa davvero porterà questo cambio è da vedere. Il timore di alcuni che quella spinta propulsiva del renzismo che tante cose ha realizzato – al netto degli errori fatali – si possa arenare nel tratto pacato del nuovo premier è un argomento. Ma è stato anche il suo principale inciampo. Quell'aver costruito asticelle sempre più alte, alla fine, gli ha tagliato gambe e fiato. E l'aver affollato la scena di tanti nemici, di tanti slogan guerreschi, ha fatto perdere di vista la sostanza di quello che aveva realizzato. Troppo rumore, troppi decibel hanno inquinato la scena con un tasso eccessivo di emotività che ha oscurato le ragioni di buon senso su cui si orienta la maggioranza silenziosa da cui Renzi si aspettava la vittoria.

Dal rosso acceso si passa ai toni pastello e la ribalta politica che prima era affollata dell'«accozzaglia» dei nemici ora si svuota. Forse si vedrà meglio quello che abbiamo intorno. La crisi bancaria, un tavolo aperto con l'Europa sui conti e immigrazione, la legge elettorale da riscrivere. Problemi più che duelli. Gli obiettivi diventano tali, il Parlamento riprende il suo ruolo e le sue responsabilità senza il carico di una sfida contro la palude, senza il racconto della rottamazione. Questo è l'azzardo contemplato tra Gentiloni e Mattarella, far decantare lo spirito di rivalsa di chi ha perso il 4 dicembre e attenuare la carica di chi vuole imporre una vittoria a ogni costo. Quanto saprà resistere a queste due spinte il nuovo premier è la scommessa. E il grigio sembra il colore che si intona meglio con questo azzardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini www.ilsole24ore.com**

26

Mesi trascorsi da Gentiloni alla Fanesina
Il premier incaricato aveva preso il posto di Federica Mogherini alla guida del ministero degli Affari esteri il 31 ottobre 2014

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

La chiave del ritorno

L'eredità di Renzi e la nuova stagione

Alessandro Campi

Quello di Renzi - vuoi la giovane età, vuoi la determinazione del carattere - non suona come un addio, ma come un arrivederci. In un Paese dove non si dimette nessuno dagli incarichi, per non dover ammettere pubblicamente di aver sbagliato o di aver assolto male le proprie responsabilità, lui l'ha fatto. È vero, ha perso malamente il referendum che lui stesso ha voluto e che politicamente si è intestato, sino a farne un pronunciamento sulla sua persona più che sulle modifiche costituzionali. Ma aveva pur sempre una maggioranza parlamentare disposta a sostenerlo ancora. E un Capo dello Stato che avrebbe preferito rimandarlo dinnanzi alle Camere, per una verifica o per un nuovo incarico.

Esiste tuttavia un senso della coerenza politica che sul momento costa molto, in termini personali e di carriera, ma che alla lunga gli elettori quasi sempre apprezzano e premiano. Renzi aveva annunciato il ritiro in caso di sconfitta ed è stato di parola. Ha rimesso l'incarico in forme irrituali per essere la nostra ancora una democrazia parlamentare: in diretta televisiva e non nelle mani del Presidente della Repubblica. Ma più che una questione di galateo istituzionale, il passaggio la dice lunga sulle contraddizioni e incoerenze del nostro sistema politico: divenuto nella sostanza (e nella percezione degli stessi elettori) personalistico-presidenziale, ma rimasto nelle sue architetture fondamentali partitico-parlamentarista.

Una contraddizione che la riforma della Carta avrebbe dovuto in parte sanare, ma si è visto come è andata a finire. Gli italiani, un giorno o l'altro, dovranno mettersi d'accordo con se stessi e capire cosa vogliono realmente.

Era in realtà un ritiro dagli incarichi di governo, quello da lui annunciato: ma i suoi nemici più risoluti lo hanno spacciato per un ritiro definitivo dalla politica. Questo puntiglio filologico nasconde, più che una nobile forma di intransigenza etica, una grande meschineria politica. Oltretutto la speranza di vedere politicamente morto il proprio avversario, senza concedergli alcun riconoscimento o alcun'altra possibilità dopo la sconfitta, non porta bene a chi si nutre di un tale sentimento. Lo si è visto con Berlusconi: tenuto in vita e motivato nella sua lotta anche da coloro che per anni non gli hanno augurato altro che di scomparire dalla scena una volta per sempre.

Il problema è quel che farà ora Renzi. Qualche indicazione viene dalla scelta di Paolo Gentiloni come guida del prossimo governo: certo condivisa dall'intero Pd, ma voluta fortemente dal premier uscente. Non perché lo consideri come un suo fedelissimo o come un replicante al quale potrà impartire ordini dall'esterno, secondo le interpretazioni che vanno per la maggiore. Ma per un ragione forse diversa: l'approccio Gentiloni è quello che lo stesso Renzi avrebbe dovuto in qualche modo praticare, da un certo momento in poi, e soprattutto è quello che Renzi potrebbe sperimentare nella sua nuova stagione politica. Vale a dire un metodo dialogante, inclusivo, disposto all'ascolto. Ma non per questo inciucista o all'insegna della mediazione fine a se stessa. Un Renzi bis: non come formula di governo, ma come stile politico e mentalità. Dopo il rottamatore, il costruttore. Dopo il giovane arrembante e anche un tantino irridente, il politico che accetta il confronto e la mediazione senza perdere per questo in determinazione.

Dalla sconfitta qualcosa Renzi avrà certamente imparato. Ad esempio che una stagione del renzismo si è probabilmente esaurita e che una differente dovrà aprirsi, se vuole tornare ad essere convincente. Il suo esordio sulla scena nazionale, partendo dall'esperienza fiorentina, fu folgorante e spiazzante: il mito della velocità e il giovanilismo sbandierato, l'ansia di cambiare tutto e tutti, il protagonismo e il presenzialismo, il fastidio per le mediazioni e i filtri sociali nella convinzione che oggi basti un tweet o un blitz televisivo per parlare direttamente ai cittadini. È stata una fase persino salutare, che ha messo a nudo certi arcaismi della politica italiana e costretto gli altri attori politici a innovare e cambiare a loro volta, o a mettere a nudo le loro idee antiquate e sostanzialmente conservatrici. Come è appunto accaduto nello scontro sulle riforme: finito male per Renzi ma con quest'ultimo che almeno ha provato a inserire un elemento di discontinuità reale in un Paese altrimenti ingessato e capace solo di dire "no". Qualcosa di simile è avvenuto sulla scena internazionale, dove l'Italia di Renzi ha rotto una lunga consuetudine di vassallaggio e di acquiescenza nei confronti dei Paesi leader o di quell'Europa burocratica e distante dai popoli e dalle realtà delle nazioni. Un protagonismo che ha provato a ridare orgoglio e patriottismo a un Paese che ha sofferto di deficit.

Ma alla prova del governo questa visione della politica, ipercinetica e interventista, molto giocata sulla capacità del leader a coprire ogni spazio sociale e ad accentrare su di sé ogni decisione, ha anche mostrato qualche limite. Il nuovo Renzi, quello che a partire da gennaio comincerà a girare per le piazze d'Italia, in vista della battaglia congressuale e del futuro voto politico alle urne, è probabile - come sembra di capire da alcuni indizi - che si presenti con un atteggiamento più morbido e meno tagliente. Non si tratta di modificare la sua natura polemica e combattiva, o di mostrarsi meno ambizioso di quanto siano tutti coloro che fanno politica. Ma la sua leadership, che al momento nel Pd e nella sinistra nessuno è in grado di contrastare in modo serio, dovrà continuare a puntare sulla forza delle proposte ma con un surplus di capacità di includere che potrà impedire la coalizione dei nemici. Siamo circondati da capi politici che urlano e sbraitano, che vogliono mandare tutti a casa e minacciano sfracelli se non si dà loro ascolto. Il Renzi che verrà ha una chance che gli deriva dall'esperienza: evitare l'uno contro tutti e il tutti contro uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INEVITABILE PERCORSO DELLE RIFORME

MARIO DEAGLIO

L'incarico di formare il nuovo governo, conferito a Paolo Gentiloni, chiude la parentesi del referendum sulla quale si è spasmodicamente concentrata l'attenzione degli italiani e della loro classe politica negli ultimi sei mesi. L'interrogativo è ora se sarà possibile riprendere il cammino di riforma iniziato dal governo Renzi.

L'Italia non può continuare a ripiegarsi su se stessa come se il mondo finisse alle Alpi e alle rive del Mediterraneo. A Nord delle Alpi dobbiamo rispettare, magari cercando di rinegoziarli, una serie di accordi sottoscritti che ci garantiscono la partecipazione al grande mercato globale sul quale si fonda il nostro benessere. Dalle rive del Mediterraneo arrivano migranti, il che richiede urgentemente politiche chiare, ben oltre l'emergenza (gli attentati di ieri a Istanbul e al Cairo sono, di fatto, avvenuti sulla nostra porta di casa) con intese rapide non solo con gli altri paesi europei ma anche con quelli della riva Sud e dell'Africa Subsahariana.

Alla chiusura della parentesi referendaria constatiamo duramente gli effetti dell'assenza di una qualsiasi politica bancaria: abbiamo affidato tutto a scatola chiusa alla Banca Centrale Europa senza che alcuna forza politica si domandasse concretamente di che tipo di banche il paese ha bisogno e come deve esserne strutturata la proprietà. Il sistema bancario italiano ha suscitato l'attenzione pubblica solo quando si è trattato di salvare i superstiti dei naufragi finanziari, senza porsi il problema di come si sarebbero potuti evitare questi naufragi. Per questo, il nuovo governo potrebbe trovarsi, addirittura al suo primo Consiglio dei ministri, la patata bollente dell'eventuale ruolo pubblico nel salvataggio del Monte Paschi, che non avrebbe certo conseguenze leggere sulle finanze dello Stato. E, pur essendo il sistema bancario italiano sostanzialmente solido, tale solidità dovrà essere salvaguardata con linee guida per interventi successivi che si sperano non necessari.

Passando dal brevissimo al lungo periodo, il nuovo governo si trova di fronte un paese, una società e un'economia spaccate, caratterizzate da diseguaglianze rapidamente crescenti e una ripresa ancora troppo debole. Si tratta dei divari tra redditi alti e bassi, tra generazioni giovani e generazioni anziane, tra settori produttivi e aree geografiche. Anche se la sua vita sarà breve, il nuovo esecutivo può indicare una strada per uscire dal clima della «politica da bar», ossia dal semplicismo delle ricette e delle soluzioni. Potrebbe, a esempio, proporre chiaramente al paese un tasso di crescita da raggiungere e mantenere, facendone uno dei criteri base per la politica economica.

Entro quest'ampio arco di problemi si collocano scadenze e appuntamenti normalmente trascurati. Da gennaio, per 12 mesi, ossia in un momento molto delicato dei rapporti tra Stati Uniti e Russia, l'Italia avrà la presidenza del G7, la cui riunione più importante dovrebbe svolgersi a Taormina a fine maggio. Questa presidenza italiana non deve essere solo un'occasione per ospitare con sfarzo i grandi della terra, ma piuttosto un'opportunità - rara per un paese medio-piccolo - di influenzare l'assetto economico del pianeta. Si pensi, tanto per indicare un solo problema, alle sanzioni europee e americane contro la Russia per la questione dell'Ucraina per le quali l'economia italiana sta pagando un prezzo molto pesante.

Le rapidissime trasformazioni globali delle economie e delle società indicano che il mondo non aspetta e non ci aspetterà: per questo è necessario un governo di alto profilo. Paolo Gentiloni ha davanti a sé un impegno duro e il paese un'opportunità da non sciupare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

La doppia eredità del premier uscente

di **Guido Gentili**

Non solo legge elettorale. Quale che sia il profilo del nuovo esecutivo Gentiloni che verrà, sul tavolo del prossimo capo del Governo s'addensano dossier che esigono un'attenzione politica e un livello di operatività fuori dall'ordinario. Basterebbe il caso Mps a indicare il primo, enorme problema che non è scritto nei manuali della teoria economica ma nella prova del fuoco dei mercati e nelle aspettative dei risparmiatori e della comunità finanziaria.

Qui, dopo tanti errori (l'ultimo, quello di legare di fatto la ricapitalizzazione di una grande banca in difficoltà all'esito di un referendum su materie costituzionali) non si può sbagliare una virgola. Ne va del destino di un istituto conosciuto in tutto il mondo, ma non solo. A maggior ragione in un Paese "bancocentrico" come il nostro, dove il credito bancario è ancora di gran lunga la principale leva a cui ricorrono le imprese, permettere che la crisi dell'Mps possa eventualmente scaricarsi con effetti a catena sul resto di un sistema già alla prese con sfide epocali (tassi rasoterra, cambio di passo tecnologico, nuovi modelli di business, quadro regolatorio stringente) sarebbe un errore fatale. Aggiungiamo che ci sono altri grandi istituti di primario rilievo internazionale - come Unicredit - impegnati ora sul mercato nel rafforzamento del capitale ed altre banche (Popolare Vicenza, Veneto Banca) che potrebbero richiedere nuovi interventi di sostegno. Il contesto esige chiarezza e fermezza dei propositi (anche nel prevenire e stroncare i casi di mala gestio), non soluzioni pasticciate. Se la legge elettorale omogenea per Senato e Camera è una logica necessità in vista delle elezioni, la tenuta del sistema bancario è una pre-condizione che attiene all'ordinato svolgersi della vita dell'intera comunità. Prima e dopo le elezioni.

C'è poi da gestire la doppia eredità del governo Renzi. La prima è quella delle cose fatte. La legge di bilancio è una manovra da 27 miliardi che punta a spingere sulla crescita con un ventaglio di interventi per riattivare investimenti pubblici e privati. Nel caso della proroga del super ammortamento al 140% o dell'arrivo dell'iper ammortamento al 250% per i beni tecnologici di Industria 4.0 questi sono per esempio subito operativi dal primo gennaio 2017. Ma in altri casi occorrono misure attuative: se ne calcolano una sessantina, come per i 5 miliardi da ripartire per le infrastrutture. È evidente che sulla messa a regime della manovra si gioca una partita quotidiana per battere burocrazia e lentocrazia. E qui il nuovo Governo non dovrà mollare la presa, consapevole che saranno anche forti le spinte per derubricarlo nella posizione di semplice traghettatore verso la meta di nuove elezioni.

In realtà, il calendario degli impegni dice anche altro. La doppia eredità del Governo Renzi squaderna, a marzo 2017, un esame europeo complesso di cui il ministro Pier Carlo Padoan, come è noto molto apprezzato a Bruxelles, conosce ogni piega e per il quale sa usare i toni giusti nei momenti giusti. Ma c'è da lavorare sodo, perché i fatti hanno la testa dura. Il mancato rispetto della regola del debito e la prospettata "deviazione significativa" dalle regole europee sul corso del deficit strutturale possono richiedere interventi aggiuntivi di correzione. Sotto la lente, per la copertura finanziaria, finirà anche l'impegno per il nuovo contratto del pubblico impiego che vale 5 miliardi nel triennio. Del resto, anche l'Ufficio parlamentare di Bilancio aveva messo l'accento sui rischi conseguenti gli impresi assunti dal lato delle spese correnti su pensioni e pubblico impiego. Per non dire, dopo il rinvio per il 2017, degli aumenti Iva da quasi 20 miliardi che si riproporranno dal 2018 e dei 23 già in lista per il 2019. In ogni caso un grande rebus politico per qualsivoglia governo che a ottobre 2017 dovrà misurarsi con questa sfida.

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Le misure avviate per il rilancio dell'economia non vanno sprecate

Nella cattiva retorica che ha accompagnato il risultato del referendum si rischia anneghi un giudizio misurato ed equanime su quanto ha fatto il governo Renzi. La tesi per cui il 60% dei cittadini avrebbe bocciato la sua azione è poco credibile, non tanto perché si spera che una parte almeno dei votanti abbia risposto direttamente al quesito referendario, ma soprattutto perché il giudizio che su Renzi hanno veicolato le opposizioni più che sulla sua politica è stato sullo "stile" del premier combinato con un rifiuto che fosse necessario "cambiare verso" per mettere mano ai guai del paese. Come è tipico di tutti i momenti di transizione, troppi pensano che cambiare le modalità di affrontare i problemi significhi accettare che i bei tempi passati non potranno più tornare: di qui il rifiuto delle riforme che toccano quelli che a torto si definiscono risultati acquisiti.

È difficile non riconoscere che Renzi ha lavorato con grande energia nei suoi mille giorni a palazzo Chigi, smentendo l'immagine di un modo di governare all'italiana che sarebbe rappresentato dal vecchio moto queta non movere.

L'elenco degli interventi messi in campo in questo non breve lasso di tempo è notevole. Certo contiene anche misure discusse come i famosi 80 euro nella busta paga dei ceti meno fortunati o le normative denominate "buona scuola", per non dire dell'abolizione generalizzata dell'Imu sulla prima casa. Si tratta però sempre di norme che avevano l'obiettivo di rimettere in moto una situazione economica stagnante (e qualche risultato lo si è pure raggiunto) o che volevano rompere con situazioni incancrenite lanciando dei nuovi approcci all'organizzazione del nostro sistema di istruzione.

L'elenco degli interventi può essere lungo, ma ne ricordiamo alcuni tanto per rinfrescarci la memoria: l'abolizione di fatto delle provincie e il varo delle città metropolitane; gli interventi per il rilancio dell'occupazione, incluso il famoso e tanto discusso Jobs Act; le misure per il rilancio della competitività e i vari interventi a favore del nostro sistema produttivo; le norme per le carceri e quelle per il riordino del processo civile; gli interventi per il rilancio dell'agricoltura; l'azione per gestire le devastazioni del terremoto in Emilia Romagna; sul piano dei diritti sociali l'introduzione del divorzio breve e la nuova politica per fronteggiare i problemi dell'autismo.

L'elenco non è né vuole essere esaustivo, ma solo ricordare che c'è stato un governo che ha lavorato per "sbloccare l'Italia", tanto per riprendere uno dei suoi slogan. Perché allora c'è stata così poca considerazione per questo lavoro, ovviamente non esente da problemi come è inevitabile? Si potrebbe rispondere banalmente in politichese che ciò deriva da un orizzonte politico troppo frammentato, dove molti hanno fiutato che la divaricazione esistente fra la drammaticità dei problemi posti dalla transizione esistente e la capacità del governo di dare soluzioni rapide poteva facilmente essere sfruttata per svilire qualsiasi risultato si potesse ottenere.

Per realismo va detto che Renzi ha dato una buona mano ai suoi avversari perché la sua comunicazione ha sempre assunto toni trionfalistici, a volte anche, talora soprattutto a livello di comunicazione non verbale (il modo di porsi, la mistica delle slide): era il modo di facilitare le critiche di un populismo che più che alla soluzione delle tensioni sociali guarda al loro sfruttamento.

Apparentemente oggi Renzi esce ridimensionato nelle sue ambizioni, ma sarebbe saggio aspettare un poco a trarre queste conclusioni. Di fatto la saggezza del Capo dello Stato ha impedito che a prevalere fosse la voglia di ordalia che percorre gran parte della classe politica ed ha imposto che la necessaria ed inevitabile verifica dei consensi che è richiesta dall'opacità della situazione attuale non si consumasse in una precipitosa sfida elettorale all'ultimo voto.

La scelta di evitare il governo istituzionale per lasciare il campo ad un governo politico va nella direzione di confermare tanto verso il paese quanto verso i nostri partner internazionali che non si butta a mare il lavoro che si è fatto sin qui. Non siamo ingenui e sappiamo bene che la soluzione della crisi è dipesa anche dal combinarsi di varie spinte politiche niente affatto convergenti, ma il compito del Presidente della Repubblica è quello di trovare ciò che nella Germania del primo Novecento si chiamava "la politica della diagonale", cioè proporre soluzioni che sfruttino in senso positivo il confliggere delle opposte forze in campo.

Il presidente del consiglio incaricato, Paolo Gentiloni, ha le caratteristiche per evitare gli errori comunicativi in cui è caduto in generale il renzismo, mentre al tempo stesso può condurre il paese verso una prova elettorale gestita con regole che ridimensionino le fiammate populiste e costringano invece a misurarsi con la necessaria ripresa dei temi che ha messo in campo la nostra crisi. Perché a questo dovranno candidarsi i partiti che richiederanno il consenso elettorale ai cittadini, senza distruggere per volontà di esibizione muscolare quanto si è accumulato in questi ultimi difficili anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO RENZI

I mille giorni

■ Il Governo Renzi è stato il sessantatreesimo Governo della Repubblica Italiana, il secondo della XVII legislatura. Nominati i ministri il 21 febbraio 2014, il Governo entrò in carica dal giorno dopo ed è stato il quarto governo più longevo della storia della Repubblica.

Dal Jobs Act alla giustizia

■ Tra le misure approvate dal governo Renzi: abolizione di fatto delle provincie e il varo delle città metropolitane; gli interventi per il rilancio dell'occupazione, incluso il famoso e tanto discusso Jobs Act; le misure per il rilancio della competitività e i vari interventi a favore del nostro sistema produttivo; il riordino del processo civile

APPROCCIO COSTRUTTIVO

C'è stato un governo che ha lavorato per sbloccare l'Italia, non bisogna distruggere ciò che è stato fatto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

L'ONORE DELLE ARMI

TU LE REGRETTERAS, *lo rimpiangerai, cantava ai francesi Gilbert Bécaud ancor prima della morte di De Gaulle. Ma De Gaulle era entrato nel mito, come capo della France libre, come fondatore della V Repubblica, come paladino della grande nazione. Era amato e odiato. Era carismatico, anche se antipatico ai più. Come Renzi, ma questi non troverà nessun cantore perché non è divenuto un mito. Forse non ha fatto a tempo. Mille giorni non bastano. Soprattutto gli è mancata la materia prima, quel grande salto di qualità che fa di un leader uno statista che segna la storia di un paese. Poi gli è mancata quella quota di fortuna che per Machiavelli esula dalla capacità del singolo e alla fine fa il risultato. Questa fortuna si chiamava ripresa economica, rapida e soprattutto palpabile. Poi l'Italia, antropologicamente democristiana, non ama i leader decisionisti. Non è mai accaduto, neppure nell'Italia liberale, neppure con Giovanni Giolitti che fu definito il demiurgo. E lo fu, ma solo in Parlamento, portando all'estremo il metodo trasformista.*

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI



L'ONORE DELLE ARMI

[SEGUE DALLA PRIMA]

AGGREGANDO *e rimescolando maggioranze, nuove e sempre diverse, con l'occhio attento a guadagnarsi il consenso del mondo cattolico. Mediava sempre, Giolitti. E quando fu costretto a decidere per la guerra di Libia lo fece costretto e a malincuore, e fu l'inizio della sua rovina. Eppure Renzi, con i suoi errori e l'arroganza che molti gli imputano, merita l'onore delle armi. In un panorama di leader declinanti, ex leader rancorosi e nostalgici, populisti, capetti d'area e politici sgomitanti di terzo rango, Renzi si è affermato come leader di statura nazionale. L'unico all'orizzonte, oggi. Ha conquistato il podio, con cinismo e determinazione, e con un disegno politico. Ha dimostrato di avere il coraggio del leone, sempre con Machiavelli, ma di non avere l'astuzia della volpe. Il carattere, l'età, l'inesperienza uniti alla naturale irruenza gli hanno fatto fare molti errori, soprattutto si è fatto molti nemici, interni ed esterni, tutti insieme, e non uno per volta.*

SI È *sopravvalutato. Eppure, ha fatto molte cose. Ha ridato dignità alla politica, quando sembrava che fosse cosa da tecnici. È il più grande merito perché ha liquidato una ipocrisia. Lo si vede oggi con l'incarico a Gentiloni piuttosto che a Padoan. Figura necessaria e di salvaguardia, questo secondo, ma il suo incarico avrebbe fatto rientrare dalla finestra quanto Renzi aveva messo alla porta. Per fortuna. Ha sfidato i sindacati col Jobs Act. Ha provato a riformare la scuola, la pubblica amministrazione e la Giustizia. Nella prima, la positiva sistemazione di molti precari non ha trovato riscontro nella corretta applicazione della riforma. Nella seconda e nella terza è rimasto in mezzo al guado. Sulla riforma costituzionale è caduto, dopo avere lasciato per strada tanto del consenso personale degli esordi. Solo per questo, non per l'oggetto in sé. Ha fallito e si è dimesso. Chapeau! Ma resta l'unico leader in campo e il tempo gli è amico.*

sandrorogari@alice.it


IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Veleni, ritorsioni e sabotaggi nell'Ottrepo si combatte la guerra del vino
Gentiloni, governo sprint
«E TORNATA PRIMA REPUBBLICA»


CRISI POLITICA
INCARICO AL COLLE
Gentiloni punta a chiudere stasera «Faciliterò la nuova legge elettorale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Salvare la rivoluzione dalla mediazione. Una lezione di De Gaulle

Renzi ha solo una possibilità per far sopravvivere il suo progetto politico: allontanarsi dal partito della lunga conservazione e costruire subito una reazione contro l'Italia in bianco e nero

Il 20 gennaio del 1946, il generale Charles de Gaulle, dopo aver provato a modificare la natura istituzionale del proprio paese tentando di passare senza successo da una Quarta a una Quinta Repubblica, decise di dimettersi da presidente del Consiglio, al termine di due anni di duro e contrastato governo, e di ritirarsi a vita privata. Lo fece per dare un messaggio forte, di rottura, contro una tendenza inarrestabile in corso nel suo paese di riproporre uno schema di governo antico. Uno schema all'interno del quale i partiti avevano cominciato a rialzare la testa, bloccando l'attività di governo attraverso una costante ed estenuante promozione di una democrazia caratterizzata dall'uso spregiudicato del potere di veto. Il ritiro del generale registrò una fase di interruzione qualche anno dopo, quando De Gaulle, per pochi mesi, si ripresentò sulla scena politica con un suo partito. Ma il vero ritorno avvenne molti anni dopo, nel 1958, quando De Gaulle riuscì nell'impresa di riproporre al paese il proprio progetto politico, attraverso un referendum costituzionale che permise alla Francia di passare dalla Quarta alla Quinta Repubblica, quella che conosciamo oggi. Il 1946 e il 1958, come è evidente, non sono neppure lontanamente paragonabili ai nostri giorni e De Gaulle, per sfortuna di Renzi, non è paragonabile al segretario del Pd. Eppure, nella parabola del generale francese, in nessun modo replicabile, c'è una lezione che vale anche per il Rottamatore parzialmente rottamato dal plebisicito contro la rottamazione di domenica scorsa. La lezione è semplice: un leader che punta su una rivoluzione riformista, può sostituire la parola rottamazione con la parola mediazione?

Lasciamo perdere cosa significhi per le speranze del riformismo italiano la nascita di un nuovo governo. Proviamo a fare un passo in avanti e arriviamo al punto. Se è vero che nell'èra della politica in bianco e nero è impossibile avere un leader a colori, l'unica possibilità che Renzi ha di far sopravvivere il suo progetto politico è quella di allontanarsi il più possibile – reagendo, sorprendendo e osando – da quello che potremmo definire il partito della lunga conservazione. E per farlo deve essere pronto a prendere in considerazione opzioni estreme, nel caso in cui non dovesse realizzarsi l'unico piano possibile che permetterebbe a Renzi di limitare i danni generati dalla nascita di un governo "old style", come direbbe lo stesso Renzi (anno 2011, commento dell'allora sindaco di Firenze alla crisi in corso a Roma nella giunta Alemanno: "Fa consultazioni con tutti, persino con i capigruppo delle Camere. Per me certe pratiche sono fuori dal mondo, mi vergognerei a farle. E' un rito da forche caudine. Roba old style, da Prima Repubblica"). Il percorso di Renzi per il salvataggio parziale del suo programma riformista (o quantomeno, di quel che ne resta) non può che prevedere una serie di step rigorosi: una volta accettato il fatto che un governo debba nascere, occorre far cadere il governo un secondo dopo la sentenza della Corte costituzionale sulla legge elettorale, provando a difendere con i denti l'idea che l'Italia non sia ancora destinata a diventare una repubblica proporzionale fondata sulla consociazione e non più sulla competizione. L'Italia dei sindaci non ci sarà più, lo sappiamo, ma l'Italia dell'acqua stagnante si può ancora parzialmente evitare se il segretario del Pd avrà il coraggio, quando sarà, di non tirarsi indietro, nel corso di una battaglia che si intravede chiaramente e che è già fissata sul calendario del prossimo anno. Il succo della battaglia è sintetizzato in una doppia linea che già oggi si registra alla luce del sole all'interno del Pd. Matteo Renzi (con i suoi) dice che serve un governo solo per andare a votare al più presto (Graziano Delrio, 7 dicembre: "L'unico governo che può nascere è quello che ci porta rapidamente alle elezioni"). Gli alleati (alleati chissà fino a quando) di Renzi nel Pd dicono invece qualcosa di diverso. Dicono che se nasce un governo, questo governo può durare a lungo, anche al termine della legislatura (Ettore Rosato, capogruppo Pd alla Camera, area dem, corrente Franceschini, 7 dicembre: "Se nasce un governo di larghe intese, nasce per concludere la legislatura"). E' all'interno di queste sfumature che, nel giro di qualche settimana, sarà chiaro se Renzi, una volta registrata la sentenza della Consulta sull'Italicum, avrà o no la forza e il coraggio di sfidare il partito della lunga conservazione, che oggi spadroneggia anche dentro il Pd. Per dirla in estrema sintesi: quando nasce un governo che ha una maggioranza – specie se quel governo nasce a pochi mesi dal giorno in cui i parlamentari matureranno la pensione, primo ottobre 2017 – interrompere quell'esperienza è quasi impossibile (anche con in tasca una vittoria alle primarie del Pd) e se Renzi vorrà andare a votare dovrà prendersi grandi rischi. Dovrà essere disposto a forzare la mano, come si dice, anche all'interno del partito. Ma in caso di sconfitta dovrà essere pronto a trarne le conseguenze, anche a costo di rifugiarsi a Palo Alto o di mettere in campo una rupture, anche dal Pd. Rimanere aggrappato a una maggioranza delegittimata dal popolo in un Parlamento delegittimato da un plebiscito referendario sarebbe la dimostrazione plastica che il presidente del Consiglio uscente è disposto, per salvare se stesso, a sacrificare la sua idea d'Italia. A quarantuno anni c'è ancora del tempo per provare a lottare fino all'ultimo istante e dimostrare di essere ancora un leader ambizioso che vuole cambiare l'Italia, e non soltanto i governi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

GOVERNO TELEGUIDATO

GENTILRENZI

Gentiloni accetta l'incarico, Renzi piazza i suoi «commissari» e sarà premier ombra. Ma nella maggioranza parte l'estremo assalto ai ministeri

Mps ci riprova coi bond per evitare il salvataggio di Stato

di **Alessandro Sallusti**

Paolo Gentiloni è il nuovo premier. Lo ha scelto Matteo Renzi, governerà con la maggior parte degli uomini di Renzi, sarà sostenuto dalla maggioranza costruita – con i senatori comprati al centrodestra – da Matteo Renzi. E con ogni probabilità, lo sapremo oggi, avrà in seno due commissari di Renzi, Maria Elena Boschi e Luca Lotti. È vero che i delfini, una volta in acqua, a volte prendono il largo da soli, ma al momento è difficile immaginare che la vita e le opere del governo Gentiloni, il quarto consecutivo non eletto, non siano saldamente nelle mani di Renzi, che si guarda bene dal lasciare anche la segreteria del Pd. Il «Gentilrenzi» sarà un esecutivo formale: scadenze e impegni, soprattutto quelli internazionali, sono già tutti in agenda. Andranno solo gestiti con onore e decoro e non dubitiamo che il neo premier ne sarà all'altezza.

Il fatto nuovo è che dopo tanti anni le partite principali non transiteranno neppure da palazzo Chigi. La prima riguarda la resa dei conti nel Pd, che si giocherà nelle piazze dove Renzi cercherà da domani di rivincere le primarie, rifarsi la verginità e presentarsi al congresso per essere confermato segretario e indicato come candidato premier. La seconda partita, i cui tempi andranno sincronizzati con la prima, sarà quella della nuova legge elettorale. Berlusconi ha già dato la disponibilità a sedersi al tavolo delle nuove regole dove dovrà farsi carico anche delle necessità di Lega e Fratelli d'Italia, due partiti ufficialmente fermi sul «voto subito purché sia voto» più per parare mediaticamente la protesta grillina che per convinzione o utilità.

Se non ci saranno clamorosi intoppi, sia pur tra urla e strepiti, le due pratiche dovrebbero andare in porto a primavera. E, a quel punto, la terza e ultima partita: sul campo (speriamo neutro) del Quirinale. Mattarella scioglierà le Camere o difenderà il governo fino alla scadenza naturale del 2018? Nessuno ha la sfera di cristallo, ma soprattutto nessuno può avere certezza dello scenario a sei mesi. Renzi vincerà le primarie? Quale sarà la legge elettorale? Berlusconi sarà pronto a portare il centrodestra a votare? Gentiloni sarà sopravvissuto alle tempeste bancarie e alla mannaia europea sui conti? Chi lo sa. Andiamo con ordine. Abbiamo vinto il referendum, abbiamo mandato a casa il premier Renzi, abbiamo evitato inciuci e governi tecnici, abbiamo messo la sinistra con le spalle al muro. Un percorso netto, senza errori. Il resto verrà, a prescindere dal Gentilrenzi.


il Giornale

GOVERNO TELEGUIDATO

GENTILRENZI

Gentiloni accetta l'incarico, Renzi piazza i suoi «commissari» e sarà premier ombra. Ma nella maggioranza parte l'estremo assalto ai ministeri

Mps ci riprova coi bond per evitare il salvataggio di Stato

Egitto, bomba a messa Così muoiono i cristiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

I NODI *Mattarella chiede un esecutivo saldo per il G7, il G20 e la presidenza del consiglio di sicurezza dell'Onu. E la legge elettorale non deve passare a colpi di fiducia*

AIUTO, ARRIVA GENTILONI

È proprio lui. E non se ne andrà in fretta

Risponderà a Renzi. Ma potrebbe disobbedire all'ordine più importante: quello di dimettersi presto

di **FAUSTO CARIOTI**

Sì, ci tocca proprio lui. Dopo Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi, Paolo Gentiloni si avvia ad (...)

segue a pagina **3**

::: *segue dalla prima*

FAUSTO CARIOTI

(...) essere il quarto premier consecutivo non eletto da nessuno. L'ex margheritino ha accettato ieri, con riserva, l'incarico che gli ha conferito Sergio Mattarella. Ha promesso di formare in tempi rapidi un governo «nella pienezza dei poteri», ricalcando le parole del Capo dello Stato.

Ufficialmente, dunque, non sarà un governo a scadenza. E non dovrebbe esserlo nemmeno in pratica. L'obiettivo di Renzi è andare al voto il 4 giugno. Non era la sua idea iniziale: puntava alle elezioni in aprile, ma ha capito che non potrà ottenerle. Anche giugno, però, rischia di essere una chimera. E, una volta scavallata l'estate, nemmeno il voto entro dicembre può ritenersi scontato.

L'ostacolo principale è proprio Mattarella, l'unico che ha il potere di sciogliere le Camere. Dopo le incomprensioni dei giorni scorsi, i due si sono chiariti. Ma la pace rischia di essere breve, perché l'agenda del presidente della Repubblica è molto diversa da quella di Renzi. L'ha mostrata alle delegazioni che, giunte al Quirinale, gli avevano chiesto, preoccupate, se davvero l'esecutivo che sta per nascere sia destinato a durare solo pochi mesi.

Mattarella ha rassicurato tutti. Ha detto che il governo sarà nella pienezza dei poteri finché il Parlamento gli darà fiducia. Quindi ha aperto l'agenda e ha elencato i quattro appuntamenti internazionali del 2017 che ritiene della massima importanza per l'Italia, ai quali dovrà partecipare un governo saldo, non un esecutivo traballante col quale nessuno stringerebbe accordi.

Si inizia il 25 marzo, con il sessantennale dei trattati di Roma: non solo un evento celebrativo, ma il momento in cui si dovrebbero gettare le basi per i nuovi accordi europei. Il 26 e 27 maggio c'è il vertice G7 e questo, nei ragionamenti fatti al Quirinale, escluderebbe non solo il voto in quel fine settimana, ma anche in quello successivo (non si possono ospitare i grandi del mondo mentre in casa volano gli insulti) e in tutto il mese precedente, perché il rischio di arrivare all'appuntamento senza governo è troppo grande. Quindi il 7 e l'8 luglio, ad Amburgo, si svolgerà il grande vertice dei leader del G20. Infine, per tutto il mese di novembre, l'Italia sarà presidente del consiglio di sicurezza dell'Onu, ruolo che non ricopriva dal 2007. Possibile votare a ottobre, col rischio di non avere un governo per quella data? Certo, tutto si può fare. Ma, ha ragionato Mattarella con i suoi interlocutori, ci vorranno motivi molto validi per mandare a casa un esecutivo che potrebbe avere ancora la fiducia delle Camere.

C'è un'altra richiesta che Mattarella ha fatto al Pd e al governo, e anch'essa complica parecchio i piani di Renzi: il capo dello Stato non vuole che la prossima legge elettorale sia approvata a colpi di fiducia. Niente repliche del copione già visto con l'Italicum: il governo si limiterà a facilitare l'intesa, ma non dovrà imporre nessun sistema elettorale. Le opposizioni ringraziano, ma questo promette di allungare i tempi di un lavoro che si annuncia già molto complicato.

L'alternativa è affidarsi alla sentenza della Consulta sull'Italicum, sperando che produca una legge subito applicabile per la Camera. Ma le motivazioni dalle quali si capirà tutto non arriveranno prima della metà di febbraio. E ci sarà bisogno comunque di un intervento del Parlamento: se ad esempio la Corte costituzionale dovesse cancellare i capilista bloccati, oggetto dei ricorsi, i segretari dei partiti, a partire dallo stesso Renzi, perderebbero gran parte del loro potere di scegliere chi sarà eletto e chi no. Sarà indispensabile un "ritocchino", ma tra doppio passaggio alle Camere, ostruzionismo e impossibilità di usare la fiducia, sarà un miracolo se il testo sarà pronto per la fine di aprile. E da allora bisognerà calcolare almeno due mesi per avere la data delle elezioni.

I desideri del Quirinale e i tempi di Parlamento e Consulta, insomma, congiurano per spostare il voto alla fine dell'anno. Ma a quel punto, si ragiona, ci saranno una legge di stabilità da approvare e poi il Natale: tanto varrebbe attendere febbraio, scadenza naturale della legislatura...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Quello che ci meritiamo

di **Marcello Veneziani**

Italiani, vi meritate Matteo Renzi. Prendetela come volete, come un insulto o un complimento, ma è una constatazione amichevole di verità. Renzi è quel che si addice al nostro Paese. E' fatto su misura per un paese disperato e incapace di intendere e di volere, che oscilla tra i piacioni e i dispiacioni, alla Grillo. Il Cazzaro o l'Incazzato, non c'è scampo. Ora si fa un governo renziano senza Renzi. Poi si vota e torna Renzi o peggio vince Grillo. Contenti? Per questo avrei suggerito a Mattarella di risolvere la crisi di governo puntando su un giovane: Matteo Renzi. Inutile ripiegare sui suoi supplenti, locatari, controfigure per rifare governi renziani senza lo showman. Sarebbe stato meglio ridare a lui la palla fino a scadenza «naturale», come vogliono ma non dicono i tre quarti del parlamento, per maturare la pensione o perché molti sanno che non saranno rieletti. Gli avete rotto il giocattolo della riforma, ma riprendetelo a servizio, risparmiamoci altre pagliacciate sul voto anticipato e sui governi-parodia. Avete presente che roba c'è in giro alle opposizioni al posto di Matteuccio? Su, non fate i gentiloni. Renzi è la gigantografia dell'italiano medio, come fu Berlusconi vent'anni fa. Del berlusconismo Renzi ha scaricato l'aggiornamento, è la nuova app. E' piacione e spiritosone come sono o vorrebbero essere tutti gli italiani, sa intortare, è sveglio e furbo, sotto la mimica da giovanotto ebete ma brillante, mai profondo perché la profondità disturba la superficialità nazionale; arriva al dunque ma ti sa portare per le strade che dice lui, non è colto ma sente l'odore del prestigio e lo sa inscenare, non legge ma sa riassumere, non sa parlare altre lingue ma si butta e nel dubbio spara parole simili, si aiuta col braille toccando di continuo e con affetto l'interlocutore, ha dimestichezza con tutti, fa il confidenziale. (...)

E parla parla parla, e non sta mai fermo, perché come tutti gli italiani teme il silenzio e la quiete, che indicano riflessione, imbarazzo, umiltà, laboriosità, angosce. Tutte cose che non lo toccano. Sa vendere come i nostri più bravi piazzisti, sa parlare a tutti e a ciascuno, dando l'impressione che stia parlando solo a te, perché è un egocentrico e conosce i suoi affini. Fa un selfie permanente con ciascuno di noi. È Narciso come tanti italiani, si rispecchia nel video, si piace. Ha capito che se una cosa non la sai o non riesci a risolverla, meglio dire che hai capito e la stai risolvendo, perché molti ti credono per disperazione e qualcuno dirà non è vero ma almeno tira su il morale. Con gli immigrati è accogliente ma per tenere buoni gli italiani li assicura che tra breve li aiuteremo a casa loro e non verranno più. Un colpo al cerchio, uno alla botte e il terzo per far ridere.

Anche se ora non vi piace sentirvelo dire, Renzi è quel che calza all'Italia, non risolve i problemi ma li allevia, li aggira, li sposta. È il tipico italiano vanterino, un po' spaccone ma simpaticone, anche se col referendum si era reso antipatico. Con l'Europa fa la voce grossa in casa sua ma poi s'acquatta quando è al loro cospetto. Lui fa il fiorentino a Firenze, il patriota in Italia, l'europeista in Europa, l'obamiano in America; ora si sarebbe dotato di ciuffo arancione per farsi trumpare. Fa il populista in mezzo al popolo e in tv, è uomo di palazzo quando è a Palazzo tra i potenti.

È liberale coi liberali, è sinistreggiante coi sinistri, destreggiante coi destristi, grilleggia coi grillini, è democristiano nelle dosi consentite. Il tipico italiano-zelig, camaleontico e mimetico, in cui l'identità coincide con la mutazione. Si vanta di venire dalla Firenze di Dante, Michelangelo e dei Medici ma viene dalla Firenze di Pieraccioni, Benigni e Panariello. Non potremmo trovare un altro che sia più adatto in questo frangente a governare questo paese ingovernabile, a usare placebo quando sa che le cure sono costose, difficili, di arduo esito e di ardua somministrazione. Lui non ha messo in piedi un arcigno e autorevole governo ma una comitiva di ministri che per due terzi sono figuranti, sfiguranti, mezze figure e belle figurine. Ma nel modo di comunicare si sono renzizzati, metteizzano qua e là, avevano imparato a memoria il kit del venditore politico col sorriso, prodotto dalla ditta Matteo Comunication.

Da italiano-tipo lui ama le passerelle, le vetrine, le ammuine, la ricreazione. Con tutti fa il ragazzo, parla da ragazzo, fa il pischello e aprì una pischelleria a Palazzo Chigi. E tanto più lo faceva quando voleva far sentire vecchio, cioè out, il competitore. Se qualcuno si lamenta che lui rappresenta la fine della politica e la continuazione dell'istrionismo con altri mezzi, di che si lamenta? Non è quello che volevano gli italiani, liberarsi dalla politica e distrarsi con la tv? Non volevano più le ideologie, il politichese, i tecnici al comando, preferiscono la gag, la battuta brillante, il gergo pop. Ragazzi qui, ragazzi là, ci chiamava il capo comitiva e noi ci sentivamo tornati a scuola, al bar, insomma tra amici. Scialla.

Lui era sempre in tv a fare simulazione di governo, in video ha fatto miracoli perché era ovunque, la moltiplicazione dei renzi. In un paese in cui l'oppositore principale è un comico e il massimo politologo è Crozza, che vi aspettate? Gli italiani non vogliono un rigoroso amministratore, un politico grande e serio, preferiscono un brillante prestigiatore. Non vogliono far diete, chiedono unguenti miracolosi. Non credono più a niente eccetto che a Babbonatale. Non vogliono qualcuno che dica loro amare verità, preferiscono chi racconta loro frizzanti bugie, perché gli italiani sono bambini e amano le favole, i film a lieto fine, gli asini che volano, la finta neve sul presepe e lo zucchero filato.

Marcello Veneziani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 12-12-2016
Pagina 5
Foglio 1

Mattarella vero arbitro Così il Colle archivia il metodo Napolitano

Ha gestito la crisi in modo neutrale e deciso Re Giorgio invece indirizzava e ammoniva

IL CASO

di **Massimiliano Scafi**
Roma

Gli ha dato i compiti: e al primo posto c'è la legge elettorale, da «favorire» con «neutralità». Ma poi ci sono le banche da mettere in sicurezza, i conti pubblici da contenere, il rapporto con l'Europa da ricucire, il G7 del 2017 da organizzare, i terremotati da soccorrere. Gli ha messo fretta: oggi la lista dei ministri, domani la fiducia, mercoledì il decreto per salvare Monte Paschi, giovedì il Consiglio europeo. Gli ha dato pure qualche dritta: non è il caso, gli ha spiegato il capo dello Stato, che mantenga l'interim della Farnesina. Ma le pressioni finiscono qua perché, per la prima volta dopo anni, quello che è nato non è un governo del presidente.

Giorgio Napolitano infatti non abita più qui, al suo posto c'è un notaio, un «arbitro» che da quando è al Colle interpreta il ruolo in modo opposto. *King George* indirizzava e ammoniva, lanciava in pista e faceva muro, Sergio Mattarella invece ha soprattutto «ascoltato». Durante la crisi l'unico braccio di ferro che ha ingaggiato, con Matteo Renzi, l'ha vinto. Non si può votare subito con questi due sistemi scoordinati, ha detto all'inizio, e infatti non si voterà prima della sentenza della Consulta e di una nuova legge. Per il resto ha lasciato il gioco nelle mani del partito più rappresentato, il Pd, spingendolo a fare in fretta e controllando se attorno al nome indicato, Paolo Gentiloni, c'erano consenso interno e una maggioranza in Parlamento.

Mattarella è «soddisfatto». La crisi era difficile ed è stata risulta in una settimana, prima della riapertura dei mercati finanziari. Non è il governo del presidente, ma nemmeno il governo contro il presidente. L'incontro tra i due, oltre le formalità di rito dell'incarico, è stato «caloroso». Il capo dello Stato, raccontano, apprezza infatti «la capacità di dialogo, il curriculum di lungo corso nelle istituzioni e la conoscenza dei meccanismi» della Repubblica dell'incaricato. Sulle riforme «ci si attende» che l'esecutivo passi la mano alle Camere e in questo senso sono state molto ben accolte le prime parole di Gentiloni, che ha dichiarato di voler «accompagnare e favorire» la legge elettorale. Insomma, Mattarella si aspetta che il governo non si inserisca in prima persona e che mantenga una posizione di «maggior neutralità rispetto al passato», con una volontà di aiutare favorendo il dialogo e svelenendo il clima.

Quanto alla durata, il Quirinale non può certo autorizzare la nascita di un esecutivo a tempo, perché i governi non sono yogurt con la data di scadenza. Qualunque presidente della Repubblica è perciò chiamato dalla natura del mandato a fare di tutto per tutelare la legislatura. Però, una volta approvata la legge elettorale, Mattarella non praticherebbe l'accanimento terapeutico e, se Pd e Cinque Stelle, più Lega e Fdi, insistessero a chiedere il voto subito, difficilmente potrebbe evitate lo scioglimento anticipato. Resta da capire che significa subito: Consulta, più decreto attuativo, più presidenza del G7, più scatto dell'indennità per i parlamentari, più Finanziaria dell'anno prossimo, ed ecco che gran parte del 2017 rischia di essere coperta dal nuovo esecutivo. Quando un treno parte...

SULLE ELEZIONI SUBITO

L'unico braccio di ferro che ha ingaggiato è stato con Matteo. E l'ha vinto

I numeri

665
I voti con cui Sergio Mattarella è stato eletto presidente della Repubblica il 31 gennaio 2015

7
Le legislature in cui è stato eletto parlamentare Sergio Mattarella, prima con la Dc, poi con Ppi, Ulivo e Pd

3
Gli incarichi che ha ricoperto come ministro: della Difesa, dell'Istruzione e dei Rapporti col Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-12-2016
Pagina 8
Foglio 1

Spavalda con i nemici pignola tra i ministri Boschi ora è isolata: c'è chi paga e chi no

La strisciante competizione con Lotti

Paga le banche, la legge elettorale e per finire la riforma costituzionale. Come se avesse deciso tutto lei, come fosse l'unica colpevole, come si fosse davvero trasformata in quello che sa di essere comunque diventata: «Io sono il capro espiatorio», dice la Boschi. Una condizione che si preparava a vivere dai giorni di vigilia al referendum, quando scuoteva la testa scorrendo i sondaggi negativi: «Se le cose andranno male, sarò la prima a saltare». Ma la notte del 4 dicembre, visto il responso delle urne e soprattutto le «dimensioni inaspettate» della sconfitta, non ha accettato il ruolo che già le avevano assegnato: «La responsabilità non può essere solo mia».

E certo di responsabilità ne ha avute il ministro che sedeva alla destra di Renzi, che si era assunta la maternità della nuova Carta e che per un tratto era rimasta in prima linea a difendere il solco riformatore con il moschetto della polemica: dallo scontro con l'Anpi sui «partigiani veri che voteranno Sì al referendum», fino all'affondo contro il governo tecnico di Monti, che aveva cambiato il suo giudizio sulla riforma. Raccontano che Napolitano, sentitosi indirettamente chiamato in causa, avrebbe chiesto un chiarimento: «Ma vi ricordate cos'è stato il 2011 per l'Italia?». E lei, senza timore di rispondere ad asprezza con asprezza: «È campagna elettorale e certe cose funzionano».

Insomma, la Boschi accetta di finire politicamente alla sbarra, ma non accetta di ritrovarsi da sola al banco degli imputati. E trova insopportabile l'idea che possano essere applicate due diverse misure ai due più stretti collaboratori dell'ex presidente del Consiglio: «Qualcuno paga e qualcun altro no?». È la prosecuzione della competizione a Palazzo Chigi che ha portato alla nascita di due sotto-correnti renziane: quella del sottosegretario Lotti e quella del ministro Boschi, che si rifiuta di far la parte della dispensata al cospetto dell'indispensabile.

Sui media in questi giorni è stata sballottata dalla candidatura a capogruppo della Camera (dove correrebbe il rischio di venire impallinata) a un incarico al partito (dove correrebbe il rischio di finire confinata). È il vecchio gioco di Palazzo, sono le voci che servono a delegittimare prima di emarginare un avversario. Tuttavia il nome della Boschi sembra fisso sulla casella del dicastero per i Rapporti con il Parlamento e per le Pari opportunità, per quanto amputato della delega alle Riforme, che evoca la compartecipazione al fallimento. E proprio questo farà di lei un bersaglio: «Sono il bersaglio più facile da attaccare ora».

Ma se è vero che al referendum la giovane dirigente del Pd è stata battuta nel suo paese, quanti sono quelli che staranno ancora al governo dopo aver perso nel Paese? Non si dà pace e nemmeno si rassegna. Vive la sua solitudine senza mostrare i propri sentimenti, avverte su di sé l'ostilità di un pezzo del partito e del Parlamento, conseguenza anche di certi suoi metodi sbrigativi quando — all'inizio dei mille giorni di Renzi — qualcuno si metteva di traverso: «Cosa pensate di fare... Vi cancelliamo». In Consiglio dei ministri, invece, si presentava austera e diligente, terrorizzando a ogni riunione i colleghi, per via del compito assegnatole dal premier e per quella cartellina che apriva come una maestrina: «Vediamo il rendiconto dei decreti attuativi che sono stati varati questa settimana». Era la fissazione di Renzi, era una maledizione per chi restava indietro. Com'è passato il tempo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cosa accadrà

Un anno così e nel 2018 Grillo governa

di **PAOLO BECCHI**

È fatta. Tanto rumore per nulla, verrebbe da dire con Shakespeare. Le crisi politiche, a volte, possono essere anche occasioni di crescita, ma non in questo caso: il palazzo ha deciso di nuovo di chiudersi su se stesso. Non si dica che non c'erano altre ipotesi praticabili, perché non è vero. E il primo a saperlo è il Capo dello Stato. Un governo istituzionale provvisorio, in vista di elezioni anticipate, sarebbe stato un segno dell'intenzione, da parte delle forze politiche, di andare incontro alla volontà popolare. Si è preferito invece ignorare la voce del popolo che si è espressa con vigore e si è inserito il pilota automatico: Gentiloni.

Gentiloni, come ministro, si può dire che non ne abbia combinata una giusta, neppure per sbaglio. Di lui si ricorda solo il «pasticcio» che ha combinato all'Unesco, (...)

(...) quando tramite suo l'Italia si è astenuta sulla risoluzione sui luoghi santi in Medio Oriente, diretta contro Israele, provocando un forte imbarazzo nel governo, con Renzi costretto a convocarlo per chiedergli cosa gli fosse saltato in mente. In ogni caso, competenze a parte, il nome di Gentiloni significa una cosa sola: inserire il pilota automatico, portare questa legislatura alla sua scadenza naturale senza far nulla, limitandosi ad applicare le decisioni di Bruxelles. Sull'«europeismo» di Gentiloni, non si discute. Nel 2012, in un tweet, scrisse di sognare gli «Stati Uniti d'Europa» e - a chi gli fece notare che ciò significava cedere «quote» di sovranità - rispose: «Esatto, dobbiamo cedere sovranità a un'Europa unita e democratica». Chiarissimo, direi. Un traditore della patria.

Il governo Gentiloni durerà, così, per un anno - a meno che non ritornino i «forconi» nelle piazze. Dopo, finalmente, ci saranno le elezioni (perché, almeno nel 2018, non ce le può negare nessuno). E lì verranno i problemi. Il vincitore sarà il M5s: il governo Gentiloni non farà che accrescere la sua forza. Quel che gli altri possono fare per contenerla è una legge elettorale che impedisca un monocolore del M5s, costringendolo così a stare di nuovo all'opposizione, mentre i partiti sconfitti si coalizzeranno con un'alleanza Pd-Forza Italia, per governare.

Ciò che potrebbe però accadere - e far saltare tutto - è che il M5S, una volta vinte le elezioni, decida di avviarsi verso la «normalizzazione»: accettare una coalizione di governo. E a quel punto non potrà non aprirsi a quella forza politica che uscirà altrettanto rafforzata dalle elezioni: una Lega rinnovata, non più solo nordista, ma sovranista-identitaria e antiglobalista, che sarà sicuramente premiata dagli elettori. E insieme M5S e Lega potranno cercare di cambiare e ricostruire il Paese ormai distrutto, a stagioni alterne, da centro-destra e centro-sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

E durerà almeno un anno

Aiuto: è proprio Lui

Cosa accadrà Un anno così e nel 2018 Grillo governa


avanti un altro

IL FINTO ESILIO

Renzi è disoccupato, ma prepara le vendette

M5s, Lega e Meloni pronti a scendere in piazza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-12-2016
Pagina 1
Foglio 1

È finita male

Ora l'Italia ha quel (poco) che si merita

di **RENATO FARINA**

E così, tanto tuonò che piovve Gentiloni. Non è precisamente un grosso meteorite, di quelli che cambiano l'era geologica. Un'acquerugiola scatenata. Avanti a tutta birra analcolica.

È tutta qui la sintesi di questi ultimi sei mesi di terremoto politico, di altisonanti messaggi, che prefiguravano - a detta dei protagonisti del sì e del no - vuoi il precipizio negli inferi vuoi l'ascesa in paradiso, a seconda dei risultati del referendum. Ecco servito il pasto: un brodino col formaggino Mio, la pastina della zia Maria.

Mentre Trump ha scelto il capo della Esso a guida possente della sua diplomazia, che ricorda a noi di una certa età lo slogan petrolifero "metti un Tigre nel motore", noi nel turbo di Palazzo Chigi ci abbiamo immesso la camomilla. La quale però è difficile aiuti il popolo a (...)

(...) digerire questa schifosa crisi che non finisce mai, e se ha un merito è di allungare la vita: non agli italiani, ma a senatori e deputati senz'altro.

Vi aspettavate qualcos'altro? Ci sarebbe un'alternativa: la rivoluzione. Ma i vincitori del no dovrebbero cominciare a fare a pezzettini la Costituzione dopo averla difesa alla morte. E in strada chi ci va, con 'sto freddo. Neanche le prostitute accendono più i falò sulle provinciali.

A questo punto, anche se è poco elegante, vogliamo toglierci qualche sfizio. Ovvio: è sgradevole. Non c'è nessuno di più odioso di chi rivendica di aver avvisato e di aver previsto il nulla di fatto. È così bello sognare. Ma riepiloghiamo: tutti i giornaloni e i giornalini, di sostegno a maggioranza e opposizione, avevano preventivato una sorta di palingenesi cosmica, una purificazione dai mali del mondo, qualora gli italiani avessero dato ragione alle opposte scelte. Imbroglioni.

Libero il giorno fatale del 4 dicembre aveva offerto questo titolo: "Il referendum, la grande minchiata". Si era fatto credere ci fosse in palio la coppa del mondo del Bengodi per tutti, una balla ciclopica. Fermiamoci alla vittoria del no (per cui personalmente ho sempre fatto il tifo, ma non importa). Era chiaro, secondo le tribune politiche, cosa sarebbe accaduto. Renzi a casa, proprio nel senso di ritorno a Pontassieve. Elezioni subito. Altrimenti rivolta e forconi. Quindi alleanza trionfale del centrodestra e/o dei 5 Stelle e/o della componente della sinistra fissata sullo smacchiamento del Giaguaro, chiunque esso sia, Berlusconi o Renzi, è uguale. Invece eccoci qua: Gentiloni.

SOGNI E REALTÀ

I numeri, su cui ancora si fonda questa nostra disgraziata democrazia e la nostra scombiccherata Costituzione (che ci siamo tenuti), prevedevano esattamente quello che stiamo verificando. Lo sapevano tutti. Chi finge stupore, mente.

È andata così. Renzi, per non perdere la faccia, ha dato le dimissioni irrevocabili, cui pure non era normativamente obbligato. Indi il Capo dello Stato ha dovuto verificare se esistesse una maggioranza e un presidente del Consiglio in grado di ottenere la fiducia. Del resto, è inevitabile. Mancano due leggi elettorali coerenti, le quali almeno fingano di garantire risultati in rima al Senato e alla Camera. Quindi le urne a febbraio si è compreso subito fossero roba impossibile. Lo sapevano Renzi, Alfano, Salvini e Di Battista. Perché invece dirlo? Propaganda. Invece si è sbraitato contro la Corte costituzionale che ritarderebbe apposta la sentenza sull'Italicum al 24 gennaio, dunque addio a voto di Carnevale o di Pasqua. Del resto, forzarla a fare in fretta significherebbe spingerla ad andare contro la Costituzione. È un esercizio utile a scaldare i coretti in piazza, ma non sposta i rapporti di forza in Parlamento.

Ci sarebbe una possibilità per negare la fiducia e mandare tutto a carte e quarantotto: strappare al Pd un grosso manipolo di ulteriori voltagabbana onde scrivere una nuova Costituzione per impedire futuri voltagabbaneggi. A parte la battuta, trattasi di una pia illusione. Esiste la realtà, che è persino più testarda delle ottime ragioni di convenienza di Lega e Cinque Stelle per volere le urne e vincere probabilmente insieme (ormai è chiaro che la distanza tra queste due componenti politiche è assai minore di quella che oggi separa Salvini da Berlusconi). Ed è la serena vecchiaia dei parlamentari, i quali non possono permettersi, tenendo famiglia, di perdere il vitalizio che scatta solo dopo metà settembre.

LA MINESTRINA

Logico a questo punto che il sistema trovasse il modo di sistemarsi, come dice la parola stessa. Non si capisce in forza di cosa - se non di una spallata di piazza - potrebbe accettare di cedere il bastone del comando ai suoi dichiarati sovvertitori. E il conte Gentiloni Silveri ha tutto per riuscire a ballare sul parquet del Palazzo. Non precisamente un saltarello o una quadriglia, piuttosto sarà il ballo del mattone.

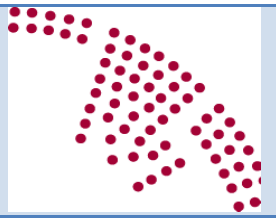
Già il suo antenato riuscì con il famoso Patto Gentiloni del 1913 a fare andare d'accordo laici e cattolici. Oggi l'impresa è di pacificare i rapporti tra Partito democratico (segretario tuttora Renzi) e Forza Italia (presidente Berlusconi) che si fanno sempre gli scherzetti in pubblico, ma hanno entrambi bisogno di tempo per curarsi le ferite e magari finalmente rincontrarsi di nuovo, se non a largo del Nazareno magari a piazza di Giuda, i cui intestatari - dice il Vangelo e sta ripetendo papa Francesco - erano amici.

Il Sole 24 Ore per indurre Napolitano, peraltro già convinto di suo, a cacciare Berlusconi nel novembre del 2011, se ne uscì con questo titolone tutto maiuscolo: "FATE PRESTO". Noi più modestamente lo ridiciamo in minuscolo: fate presto, che anche la minestrina si raffredda, e il popolo rischia di vomitarvi sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

41	01/12/2015	05/12/2015	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2015	19/10/2015	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	1/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	4/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	7/8/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/0872016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)